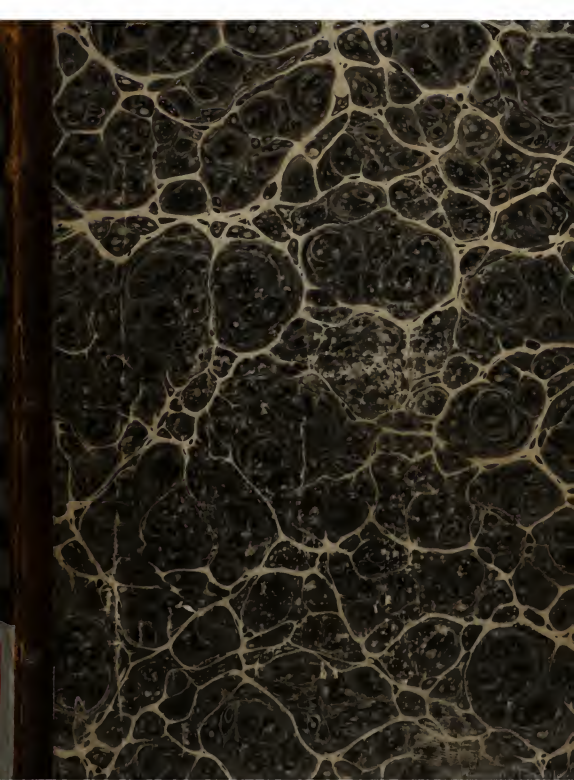
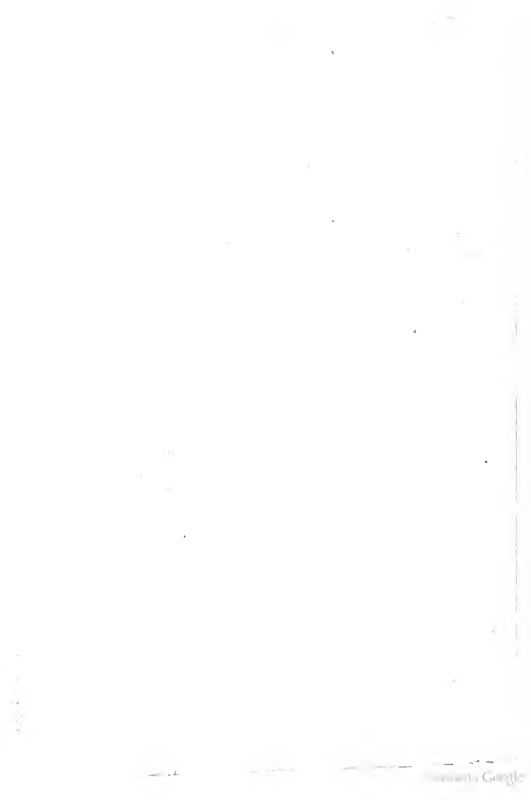








*al Chiar.mo
S.D. Matteo Comaro
Proprietario dell'Autore*

DI UNA IMAGINE

DI

S. PROTASIO

NELLA CATACOMBA SEVERIANA

E DEL CULTO DE' SS. PROTASIO E GERVASIO

IN NAPOLI

PER

GIOACCHINO TAGLIALATELA

Prete Napolitano

—•••••—

NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA LIBERTÀ CATTOLICA

Via Duomo-Mannesi 46 p.^o p.^o

1874





SAN S PROTASIO



La Nuova

F. Antonicelli

DI UNA IMAGINE

DI

S. PROTASIO

NELLA CATACOMBA SEVERIANA

E DEL CULTO DE' SS. PROTASIO E GERVASIO

IN NAPOLI

PER

GIOACCHINO TAGLIALATELA

Prete Napolitano



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA LIBERTÀ CATTOLICA

Via Duomo, Mannesi 46 p.º p.º

1874

Fonds Rome

XV 108



967015

AI GENITORI MIEI DOLCISSIMI
GIULIANO E TERESA SODANO
CHE CON VIGILE AMORE
IL CUORE E L'INTELLETTO
MI EDUCARONO
QUESTO PRIMO FRUTTO DE' MIEI STUDI
AFFETTUOSAMENTE CONSACRO

La celebre scoperta fatta nella basilica Ambrosiana a Milano il 14 Gennajo 1864 de'corpi de'SS. Protasio e Gervasio unitamente a quello di S. Ambrogio ha richiamato a buon dritto l'attenzione e l'interesse di tutto il mondo cattolico.

In questá felicissima solennità siamo lieti di illustrare il più antico monumento del Culto de'SS. Martiri Milanesi, cioè una immagine di S. Protasio scoperta nella Cataomba di S. Severo in Napoli il 1867.

Dividiamo questo nostro lavoro in due parti: nella prima dimostreremo quanta importanza abbia il dipinto napolitano nella sacra Archeologia , confrontato co' monumenti Milanesi , e noteremo come questa immagine è la più antica delle superstiti di que'Martiri, a nostra notizia, e ci porge ancora nuovi argomenti del buon gusto delle arti che non si estinse in Napoli ne'primi secoli del Cristianesimo, ed ebbe molto incremento sotto il lungo episcopato di S. Severo. Nella seconda parte c' intratterremo

sul Culto de' SS. Protasio e Gervasio nella Campania Felice e specialmente in Napoli, il quale fu grandemente propagato fra noi atteso le relazioni che passavano tra i SS. Ambrogio e Severo, che esamineremo in ultimo luogo.

Pertanto non possiamo negare che la fresca età nostra ci fa con mano timida offrire al pubblico queste prime prove de' nostri studii di Archeologia e Storia Ecclesiastica; pure preghiamo i dotti maestri in queste classiche materie che vogliano far buon viso a' nostri sforzi, e più ohe a questo tenue lavoro attendere al nostro fermo proposito di dedicare la vita e il debole ingegno a percorrere alacramente la via tracciata dal sommo Alessio Simmaco Mazocchi princoipe e fondatore della scuola archeologica Napolitana, per l'illustrazione de' tanti monumenti sacri e profani della nostra Campania Felice. Che se l'indulgenza de' dotti entra mallevadrice alle nostre speranze, più non temeremo di conseguir la meta.

PARTE PRIMA

§ I. Scoperta e Descrizione dell'immagine di S. Protasio.

Nel 1867 il Chiarissimo Commendatore Giovanni Battista de Rossi annunziava nel suo *Bullettino* ¹⁾ la celebre scoperta fatta dal nostro amico Gennaro Aspreno Galante di una cripta certamente tra le principali dell'antica Catacomba di S. Severo in Napoli. Il Celano ²⁾ scrivendo nel 1692 narra di aver visitato le cripte Severiane, ma dopo di lui ogni memoria se n'era perduta. Questa, che sola per ora venne alla luce, è simile a tutte le altre delle Catacombe di S. Gennaro e S. Gaudioso, sterrata però a metà, per modo che si vede solo la parte superiore dei tre arcosolii, l'inferiore ove restano i loculi è ancora inesplorata. Il Galante oltre una sommaria descrizione delle pitture promise d'incominciare l'esame intorno l'origine di quella Catacomba, e attendiamo con impazienza il suo lavoro. Nel 1869 il dottissimo Can. Giovanni Scherillo ³⁾ facendosi ad esaminare l'intera rete della vasta nostra Necropoli che s' interna sotto la collina di Capodimonte faceva menzione della scoperta della nuova Catacomba Severiana. Nel 1871 il Ch. Demetrio Salazzaro ⁴⁾ pubblicava a cromolitografia le cinque immagini dell'arcosolio principale della cripta del Galante, rappresentanti un giovanetto di senatoria famiglia, che è certamente il sepolto, fiancheggi-

1) De Rossi. *Bullett. d' Arch. Crist.* Ser. I. Anno V. (1867), p. 73.

2) Celano colle note del Chiarini. *Notizie della città di Napoli.* 1860. vol. V. p. 372.

3) Scherillo. *Le Catacombe Napolitane.* 1869.

4) Salazzaro. *Studi sui Monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo.* Nap. 1871.

giato da quattro santi, e quella pubblicazione veniva tosto illustrata dall'erudizione del Ch. Barone Domenico Guidobaldi ¹⁾ e commentata dal de Rossi ²⁾; finalmente l'eruditissimo P. Raffaele Garrucci nel 1873 ³⁾ pubblicava tutte le immagini della cripta. Noi rivolgendoci solamente a quella del S. Protasio ne abbiamo in queste pagine inserita una Tavola, in cui è una esatta copia dell'insigno immagine.

Vedesi la nostra figura dipinta allo spigolo dritto dello arcosolio sinistro, ne manca però meglio di un terzo dalla parte inferiore. Rappresenta un giovanetto sbarbato che veste di tunica e pallio, e porta ad armacollo una lunga e sottile croce che poggiando sull'omero sinistro esce dietro la sua testa, ei la regge con la mano sinistra distesa, mentre leva l'altro braccio all'altezza del volto; ha sulla testa il nome *SAN(CTV)S PROTASIV(S)*. È questo dipinto di molta importanza per la sacra Archeologia, essendo singolare il suo atteggiamento con la croce sull'omero; e la scoperta di un S. Protasio in questa Catacomba di S. Severo in Napoli è un argomento dell'antichità del culto de' Santi Martiri Milanesi presso di noi, e ci dà nuove prove delle relazioni tra la Chiesa di Napoli e quella di Milano nel secolo IV. quando l'una era retta dal nostro S. Sovero, l'altra da S. Ambrogio.

§ II. Dell'Imagini Staurofore nella Sacra Archeologia.

L'atteggiamento di recarsi la croce sulle spalle vedesi ne' sacri monumenti dato a Cristo, a S. Pietro, a S. Lorenzo; ma che un santo laico, come S. Protasio, si rechi la croce sulle spalle, è questa la prima volta a nostra notizia che si osserva nella sacra Archeologia.

Fu la croce data a Cristo, perchè il recarsi la croce sull'omero è segno di potenza secondo le profetiche parole d'Isaia: ⁴⁾ *Cuius imperium super humerum eius*. Perocchè il regno di Cristo e la sua potenza è nella croce e però avverte S. Leone ⁵⁾ che Cristo fu da' Giudei caricato della croce a ludibrio della regia dignità, intanto si adem-

1) Guidobaldi. *L'arte nell'Italia Meridionale e gli Studi del Salazarro* 1872. Dalla Raccolta *La Scienza e Fede*. Ser. III. vol. XVII e XXII.

2) De Rossi. *Bullettino*. Ser. II. An. II. (1871) p. 153.

3) Garrucci. *Storia dell'Arte Cristiana*. Prato 1872. Vol. II. part. I. pag. 122. Tav. CV. A.

4) Isaia IX. 6.

5) S. Leo. Serm. LVII.

piva che il suo impero era sulle spalle di lui. Cristo adunque portando la croce sull' omero se la mutava in scettro e in trofeo di vittoria. Nel senso medesimo soggiunge Tertulliano : *Quis omnino regum insigne potestatis suae humero praefert, et non aut capite diadema, aut in manu sceptrum, ... sed solus novus rex saeculorum Christus Iesus novae gloriae et potestatem et sublimitatem suam in humero extulit, crucem scilicet, ut, secundum David prophetiam, exinde regnaret.* ¹⁾

Parimenti S. Pietro recasi la croce sull' omero in segno della sua dignità di capo della Chiesa. Il ch. de Rossi illustrando una medaglia ove è espresso il gruppo, usitatissimo del Salvatore tra i due principi degli Apostoli, nota che *S. Pietro porta appoggiata sulle spalle la croce monogrammatica, come insegna e vessillo del regno evangelico; di che egli è costituito da Cristo vessillifero e duce.* ²⁾ Il ch. Garrucci dietro le parole d' Isaia *dabo clavem domus David super humerum eius*, soggiunge esser chiaro che *la croce portata sull' omero da Pietro è una certa insegna della potestà conferitagli da Cristo, non meno che le chiavi che in altri monumenti Cristo gli pone nel seno del pallio, come il volume.* ³⁾ Qui non ometteremo di notare che tra i più classici monumenti che ricordano questa potestà conferita da Cristo a S. Pietro debba numerarsi l'insigne mosaico del Battistero di S. Giovanni in fonte nella nostra Basilica di S. Restituta di Napoli, ove vedesi S. Pietro genuflesso innanzi a Cristo nell' atto di ricevere da lui la missione ed ha sull' omero una lunga croce astata che termina in cima col monogramma. L'esercizio poi di questa autorità conferita da Cristo a S. Pietro ritrova nella nostra Catacomba di S. Gaudioso un riscontro tra i più classici che somministra la sacra Archeologia: nell'arcosolio di una cripta del secolo V è dipinto S. Pietro innanzi a cui è inginocchiato un uomo a nome *Pascentius*, ivi sepolto, il quale veste dalmatica e penula e stende al santo Apostolo suo protettore le mani velate come usavano di stenderle agl' imperatori que' sudditi,

1) Tertulliano. *Contra Iudaeos* Cap. X. pag. 190. Parisiis 1658. Vol. I.

2) De Rossi. *Bullettino*. Ser. I. Ann. VII (1869) p. 43.

3) Garrucci. *Vetri ornati di figure in oro*. Roma 1864 pag. 86. Tav. X. fig. VIII. dove questa materia è discussa mirabilmente. — Del gruppo rappresentante G. Cristo che dà il volume a S. Pietro, e del titolo del libro *Lex Domini*, e del motto *Dominus legem o pacem dat* ha ragionato dottamente il de Rossi *Bullett.* Ser. I. Ann. VI. (1868) p. 38.

che nell'avere alcuna insegna, o alcun premio, li riceverano non mani nude, ma nel grembo del pallio. Il defunto Pascenzio (facilmente vescovo esule Africano), commenta dottamente il Ch. Scherillo, *che si prostra a S. Pietro aspettando non altro al certo che il premio delle sue buone opere, conferma la persuasione del suo primato.*¹⁾

Il recarsi la croce sull'omero è proprio ancora del diacono, e quindi la vediamo portata da S. Lorenzo: *Solevano* (dice il Buonarroti²⁾ *mettere la croce ai santi Diaconi, perchè era uffizio loro di portarla, come si ricava da Filoteo,*³⁾ *in alcune sacre funzioni, e forse anche generalmente in tutte le processioni, avanti le quali costumavano sempre i Cristiani di far precedere una o più croci,*⁴⁾ *le quali erano molto più grandi delle nostrali.* Per la medesima ragione S. Vincenzo Martire è rappresentato colla croce nella sinistra nel Menologio di Basilio,⁵⁾ ed anche colla croce sulle spalle si vede nel cimitero di S. Valentino presso l'Aringhi, e in vari mosaici di Roma.⁶⁾ *L'Arevalo nelle note a Prudenzio, parlando* (come scrive il Garrucci⁷⁾ *del mosaico del 578 posto da Papa Pelagio in S. Lorenzo fuori delle mura, comenta: Crux quae tergo S. Laurentii supereminet, indicat sanctum Martyrem crucem Domini ad martyrium usque portasse, vel etiam fuisse diaconem, cuius munus erat proprium crucem in sacris officiis portare, quae fortasse est causa cur S. Laurentius in antiquissimis picturis musivis crucem suam ferens exhibetur.*⁸⁾ E perchè S. Stefano era diacono viene descritto colla croce sulle spalle, siccome ci ricorda l'Anonimo scrittore de' Miracoli di S. Stefano descrivendo il *velum ad memoriam S. Stephani suspensum*, ove dice: *In dextra veli parte ipse S. Stephanus videbatur adstare et gloriosam crucem propriis repositam humeris bajulare, qua crucis cuspidem portam*

1) Scherillo. *Antichità e culto di S. Maria della Sanità.* Napoli 1873, pag. 12.

2) Buonarroti Filippo. *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ornati di figure, trovati ne' Cimiteri di Roma.* Firenze 1716. pagg. 67, 68.

3) *Ordo Sacri Ministerii Pihlothei.* in Biblioth. Patrum vol. XXVI.

4) *Novella Justin.* 123. C. 32. — *Ordo Romanus* nel Museo Italiano del Mabillon, Tom. 2. — *Chron. Cassin.* 56.

5) *Menolog. Basil.* a' 22 di Gennaio.

6) Ciampini. *Vetera Monumenta.* Tom. II. p. 102 tav. 28.

7) Garrucci. *Vetri* pag. 119. Tav. XX. fig. I.

8) Arevalo. *In Prudentium,* pag. 937.

civitas videbatur pulsare, ex qua profugiens draco leterrimus cernebatur exire. ')

Vediamo ancora collocata la croce sulle spalle de' neofiti, siccome osservasi ne' Vetri del Buonarroti ²⁾ che cita i sarcofagi riportati dall' Aringhi; perchè i Neofiti soleano portar la croce usciti che erano dal battesimo, essendo che la croce e l'immersione significano la morte di Cristo, siccome l'uscir dal bagno battesimale significa la risur-

1) *S. Augustini Opera*. Venetis 1732 in Append. Tom. VII. pag. 40. Questa autorità è presa dall' Opuscolo *de Miraculis S. Stephani, libri duo*, che malamente si attribuisce ad Evodio Vescovo di Uzala, città dell'Africa Proconsolare, amico di S. Agostino, poichè questi due libri furono scritti da un anonimo per ordine di Evodio, dicendosi nel Prologo: *Beatissime papa Evodt, jussis paternitatis tuae studiose obtemperare curavi*. Ed Evodio fece comporre questo opuscolo, perchè nella città di Uzala erano alcune reliquie di S. Stefano, le quali come apparisce dal capo 1 del lib. 1 *de Miraculis* consistevano in una ampolla che avea *intra se sanguinis quandam adspersionem et aristarum quasi osstium significacionem*. Occupata e sconvolta l'Africa da' Vandali emigrandone tanti vescovi ed insigni personaggi sotto Genserico, (Possidio *Vita S. Augustini* c. 28. Baron. *ad an.* 437. Ruinart. *Historia Pers. Vandal.* Vittore Vitense *De persecutione Vandal.*) questi recarono seco molte sacre reliquie, come il corpo di S. Matrona in Capua (Francesco Antonio Natale. *Considerazioni sopra S. Matrona*. Nap. 1775). In questa occasione S. Gaudioso di Abitina portò in Napoli l'ampolla di sangue del Protomartire S. Stefano, che prima fu a S. Gaudioso ora alla Sapienza. È dessa precisamente come la descrive l'anonimo *de Miraculis S. Stephani* e tuttora vi si vedono mescolate con polvere sanguinea alcune schegge di ossa secche. Il Baronio nelle note al Martirologio a' 3 Agosto e il Ruinart nel commento all'istoria *Persecutionis Vandal.* sostengono che l'ampolla di sangue che si custodisce in Napoli sia quella stessa, onde prima la Chiesa Africana era cotanto illustre, e che ivi recata fu di Gerosolima dal celebre prete Spagnuolo a nome Orosio; mercè la quale Iddio operava immensi miracoli, di cui S. Agostino fa ricordanza in più luoghi come nel lib. 2. *de Civitate Dei* cap. 8. *Serm. de diversis* 31, 32, 33. *Epist.* 103 *ad Quinctianum*. Evodio fece scrivere i due libri, e ne tratta ancora il libro *de Praedic. dimid. temp.* cap. 6. falsamente attribuito a S. Prospero d' Aquitania (Noris, *Histor. Pelag.* lib. II, cap. XIV.) Sono pur troppo illustri e care le memorie intorno a questa insigne reliquia del Protomartire tra noi e speriamo col favor del cielo potercene occupare altra volta. Parascandolo. *Memorie della Chiesa di Napoli*, tom. I. p. 68. Zito. *Considerazione sopra il sangue di S. Stefano*. Nap. 1862.

2) Buonarroti. Op. cit. Tav. VI.

rezione; poscia i neofiti dal battistero passavano nel Consignatorio, dove il Vescovo dava loro la cresima; il qual *Consignatorio durò*, come dice il de Rossi, *fino al medio evo in Roma*. ¹⁾ Anche la Cattedrale Stefania di Napoli avea il suo *Consignatorium ablutorum*, fatto dal nostro vescovo Giovanni III nel secolo VII. ²⁾

Sono questi i monumenti che d' immagini crocifere o staurofore ci presenta finora la sacra Archeologia; ma che un santo martire semplicemente laico si reca la croce sull' omero, è questo un caso che ora per la prima volta, a quel che sappiamo, somministra la napoletana Catacomba di S. Severo nell'immagine del nostro S. Protasio, la quale per questo diventa tanto più interessante, per quanto è unica. Ad attestare la sua singolarità, non fidandoci alle scarse nostre cognizioni, come di giovane appena iniziato a questi sublimissimi studii ecclesiastici, avendone interrogato il Ch. de Rossi, ei pure in una sua scriveva: *Il fatto è che oltre il suo S. Protasio a me ora non sovviene di alcun altro cempio d'immagini staurofore de' primi cinque secoli*. ³⁾ E il Garrucci pubblicando testè l'immagine nostra di S. Protasio, ne fa notare la speciale rarità. ⁴⁾ Ma per qual motivo è stata data la croce a S. Protasio? Certamente come insegna del martirio sofferto, perchè a' martiri a preferenza di tutti i fedeli meglio adattasi quel di Cristo: *Si quis vult post me venire tollat crucem suam et sequatur me* ⁵⁾, come avvisa il Ch. Garrucci ne'suoi *Vetri* e nella *Sto-*

1) De Rossi. *Bullettino*. Scr. I. Anno VII. (1869). pag. 30.

2) *Iohan. Diacon. Neap. Chron. Episcop. Neap. apud Murat. Rer. Ital. Script. tom. I. part. II.* Il Chioecarelli, l'Ughelli ed il Du-Cange lessero *Consignatorium ablutorum*, (siccome leggesi anche nel catalogo de'nostri Vescovi presso del Bianchini), dalle vesti bianche, ch'erano indossate dai neofiti. *Parascandolo. Oper. cit. tom. I pagg. 138 e 139.*

3) Qui vogliamo si noti che noi intendiamo parlare di Immagini de' primi quattro secoli, e non di quelle di epoca posteriore, poichè ne' secoli tardi si sono effigiate croci anche sugli omeri di santi martiri semplicemente Iniei, ed osserva l'Allegrezza *Spiegazioni di alcuni monumenti di Milano* dissert. X. pag. 172 che il martire S. Celso è scolpito sopra la porta del suo tempio con la croce su la manca spalla, *se pure*, egli scrive, *l'artefice non ha preteso di scolpirgliela nella mano sinistra* rozzamente. Ma anche ritenendosi che la croce gli fosse stata scolpita su la spalla, il monumento non si oppone alla nostra sentenza, essendo esso, come prova l'Allegrezza medesimo, non più antico del secolo X.

4) Garrucci. *Vetri*, 119. *Storia dell'Arte Crist. L. c.*

5) Matth. X. 38.

ria dell'Arte Cristiana; così scrive nella citata lettera il ch. de Rossi, soggiungendo che la croce è messa sull'omero di S. Protasio anche per onore: *Protasio non era diacono, la croce gli fu data per segno di onore e perchè tutti i Santi hanno portato secondo l'evangelica sentenza la croce loro.*

Qui però vogliamo notare che quando diciamo come tra i santi laici finora il solo nostro S. Protasio ritrovasi crocifero; non intendiamo già che non si trovano croci effigiate in altri Santi, sebbene che nessuno la porta sulle spalle ad armacollo: poichè da innumerevoli monumenti siamo assicurati che non solo simboli e monogrammi rappresentanti la croce si adoperavano ad ornare i sepolcri, le vesti, gli scudi, i labari, le monete, i bronzi, le lucerne, le pitture, i vetri, le gemme, i sigilli, gli anelli, gli utensili, le iscrizioni, siccome può vedersi presso Buonarroti, Bosio, Boldetti, Bottari, Mamei, Garrucci, de Rossi; ma anche le croci adornavano le immagini de' Santi *imaginibus Sanctorum appingebantur cruces*, come dice il Gretsero, ¹⁾ che tra gli altri documenti cita l'immagine di S. Gregorio Magno come è descritta da Giovanni Diacono Romano. Queste croci però si solevano apporre il più delle volte nelle mani, o sopra gli abiti, come si veggono dipinti molti Santi nel I. Vol. del Bollandisti al 1 Maggio *Moseorum*; o sul capo, come fra tutte è insigne l'immagine di S. Eufemia (come scrive S. Asterio ²⁾); talora invece della croce vedesi il manogramma come nel dipinto antichissimo del nostro S. Gennaro nelle sue Catacombe; ³⁾ o sulla fronte, come vedesi nel vetro riportato dal Boldetti, ⁴⁾ dal

1) Gretsero Jacob. *De Cruce Christi*. Tom. 1 pag. 262 edit. Ingolstadtii 1600.

2) *Oranti illi (Euphemiae) apparet super ejus caput signum illud, quod Christiani adorare ac appingere solenne habent; puloque appetentis passionis symbolum.* S. Asterius, *Enarratio in martyrium praeclarissimae martyris Euphemiae*. In *Bibl. Patrum*. Tom. V. pag. 836.

3) V. gl' illustratori delle nostre Catacombe, specialmente De Iorio Guida per le Catacombe di S. Gennaro de' Poveri. Nap. 1839. — Bellermann. *Über die ältesten christlichen Begräbnistätten und besonders die Katakomben zu Neapel*. Hamburg 1839. Tav. IX. fig. 2. — Scherillo *Catacombe di S. Gennaro*. Nap. 1870. — Garrucci. *Vetri* pag. p. 121 e *Arte Cristiana* vol. II. part. I. pag. 117 tav. CII.

4) Boldetti. *Osservazioni sui Cimiteri* p. 60.

Garrucci, ¹⁾ e dal de Rossi ²⁾ che nota significarsi in questo caso la confermazione; non mai però la croce sull'omero si è veduta dipinta, come segno di martirio, fino alla scoperta del nostro S. Protasio.

§ III. Confronto tra le immagini milanesi de' Ss. Martiri Protasio e Gervasio e la nostra di S. Protasio.

Benchè esistano molte immagini de' Ss. Protasio e Gervasio in varie città d'Europa e d'Africa, atteso il culto di questi Martiri mirabilmente propagato, pure noi non intendiamo istituire paragone della nostra immagine se non con quelle che tuttora rimangono in Milano, essendo le più vetuste, se ne eccettui la sola di Napoli. Tra le effigie milanesi ne noteremo solamente due che sono le principali e le più antiche finora ritenute, cioè quelle riportate dal Puricelli, ³⁾ ove vedesi il Salvatore assiso in trono ed alla sua destra S. Protasio, alla sinistra S. Gervasio co' loro nomi in latino e di sopra le teste degli arcangeli Michele e Gabriele co' nomi in greco; ma questo pregevolissimo dipinto non vien paragonato col nostro, perchè, come lo stesso Puricelli dimostra, non è più antico dell' 840. Il dipinto però che richiama la nostra attenzione, e viene in paragone con l'immagine della Catacomba Severiana è quello che fa parte di un antico mosaico esistente in Milano nella vetusta chiesa o cappella di S. Vittore *ad coelum aureum*, (detta così perchè il lucido mosaico del suo catino rappresenta come un cielo d'oro) la quale verosimilmente è quella stessa chiesa che S. Ambrogio riconobbe sotto il nome di *basilica Faustae*, ed oggi è denominata di S. Satiro, fratello del Santo Dottore. Questo mosaico consta di due parti ed entrambi sono composte di tre figure; dal lato del vangelo vedesi S. Ambrogio tra' due santi Martiri Protasio e Gervasio, dall'altro lato S. Materno tra' santi Nabore e Felice, l'uno vescovo, gli altri insigni martiri milanesi. ⁴⁾ Singolare è il pregio di questo monumento della chiesa di Milano, massime per la sua antichità, ma è a dolersi cogli Scrittori dell'*Antichità Longo-*

1) Garrucci. *Vetri*, p. 228.

2) De Rossi. *Bullettino*. Ser. I. Ann. VI. (1868) pag. 20.

3) Puricelli Pietro. *Monumenta Ambrosiana*. pag. 68, presso Burman *Thesaur.* Tom. IV. part. I.

4) Biraghi Luigi. *Sarcofago de' Ss. Naborre e Felice*. Milano 1867.

bardico-Milanesi ¹⁾ come tale musaico è o non conosciuto o non curato non solo dagli esteri, ma ancora da' moderni indagatori degli antichi sacri monumenti.

Il ch. Luigi Biraghi, Dottor dell'Ambrosiana, nel suo commento alla *Historia Daliana* ²⁾ pubblicò le sole immagini de' due santi Martiri Protasio e Gervasio. Sono essi vestiti di tunica e pallio, hanno le solee allacciate a' piedi, Protasio è raffigurato con volto di uomo provetto e barbato, Gervasio invece è giovanissimo e senza barba, sullo loro vestimenta son segnato delle sigle. Queste immagini che il Biraghi disse *onanium antiquissimas*, i Padri Cisterciensi ritennero per lavoro non più antico del VI secolo. La nostra pittura invece è, come mostreremo, del secolo IV in sulla fine o sul principio del V, e però se l'immagini Milanesi sono state ritenute per lo più antiche che si conoscono di questi martiri, la nostra che le precede di quasi un secolo, avrà certamente il primato; oltre alla singolarità di recarsi la croce sull'omero, che la rende sopra ogni altra rarissima o considerevole.

È a dolore poi che del S. Gervasio nella nostra Catacomba non resta neppure un vestigio, essendosi interamente perduto l'intonaco. Nè ci reca meraviglia che l'immagine milanese di S. Protasio abbia la barba e la napoletana ne sia priva, poichè l'uso di radere la barba nella chiesa latina, sebbene fosse stato introdotto fin da' primi tempi, pure non fu sempre costante; ma non appena invalso l'uso di raderla fra' romani, i fedeli ed in modo speciale gli ecclesiastici vi si uniformarono, ³⁾ e Sidonio Apollinare ⁴⁾ scrivendo nel secolo V riferisce che i preti della Gallia l'aveano rasa. Se non che osserva bene il Buonarroti ⁵⁾ che gli antichi cristiani praticavano di figurare in età giovanile le immagini de' Santi o del Redentore per significare che essi non sono soggetti alle variazioni dell'età, ma che sempre godono una florida giovinezza. Così S. Giovanni Crisostomo: ⁶⁾ *Iustorum animae repuerascunt, semperque vigent et in primaevae aetatis flore sunt*. Parimen-

1) *Antichità Longobardico-Milanesi illustrate con Dissert. da' monaci della Comp. Cisterciense di Lombard. Milano 1793 vol. III. prefaz. p. IV.*

2) Biraghi. *Historia Daliana Eccl. Mediol. Mediol. 1848. pag. 24.*

3) Moroni. *Dizionario d'Erudizione Storico-Ecclesiastica*, voce Barba.

4) Sidonii Apollinaris lib. IV epist. 13. pag. 269. Paris. 1609.

5) Buonarroti. *Oper. cit. p. 50.*

6) S. Ioh. Chrysost. *Homil. IX. in Epist. ad Romanos. Migne vol. IX pag. 481.*

ti gli Angeli furono sempre dipinti in sembianze giovanili, *ad patefaciendam eorum spiritualem naturam*, come dice il Bandini. ¹) E S. Giovanni Evangelista fu sempre dipinto giovane, quantunque morì in età avanzata, per testificare la sua perpetua verginità. Questo costume si è usato anche ne' bassi tempi nel rappresentare in età giovanile i monarchi, benchè usassero barba lunga, e per lo stesso motivo di rappresentare l'immortalità si radeva la barba a' morti e si tosavano loro i capelli, come sappiamo dall'Anonimo Turonense nel suo *Speculo Eccles.* e da S. Dionisio Alessandrino presso Eusebio, i quali dicono farsi questo per contrassegnare la fede de' defunti cristiani, come quelli che credono dover ringiovanire nella comune risurrezione. Dopo ciò ci piace vedere con volto giovanile S. Protasio nelle pitture della Chiesa Napolitana. ²) Esaminando poi storicamente la diversità di volto ed età nell'imagini milanesi non vogliamo omettere di far ragione al nostro sommo Mazocchi, quando asseri che questi due martiri non fossero gemelli, come dicea il Psoudofilippo ³) *quos* (mater

1) Ang. Mar. Bandinii *In Antiq. Tabul. Eburneam Observat.* Florentiae 1716. pag. 18.

2) Il Ch. Martigny sospetta che i volti de' SS. Gervasio e Protasio sono sculti negli angoli del grande sarcofago conservato nella basilica Ambrosiana (Martigny. *Sarcophage chrétien du musée lapidaire de Lyon*, Paris 1864, p. 22. Ma soggiunge il de Rossi che *quelle teste per i loro protissi e inanelati capelli sembrano del genere consueto delle ornamental: nè de' santi Gervasio e Protasio, al tutto dimenticati da' Milanesi, s'erano potuto conservare i ritratti. Laonde converrebbe supporre che appena fatta l'invenzione delle loro reliquie fossero stati foggiali i volti convenzionali di quei martiri.* De Rossi, *Bullettino Ser. I.* anno II (1864) pag. 48.

3) Si attribulsee falsamente a S. Ambrogio una lettera col numero LIII, (l. VII Epist. pag. 245, Romae 1585) in cui narrasi minutamente l'invenzione de' Santi Gervasio e Protasio: in questa lettera è inserito un libello, che dicesi ritrovato nella tomba de' martiri e scritto da un certo Filippo, ove descrivesi il loro martirio. I dott. hanno apertamente dimostrato che tanto la lettera, quanto il libello sono apocrifi e scritti da un medesimo autore, il quale perchè forse ha voluto prendere il nome, per acquistar credito, da quel Filippo, che dagli storici si riconosce autore di que' cimiteri milanesi, che vanno sotto il nome di *Pottandro*, così è riconosciuto dagli scrittori sotto il nome di *Pseudofilippo*. Su la natura ed epoca di questi atti si possono vedere il Tillemont nota 2. sopra S. Gervasio e Protasio tom. II, pag. 499; i Bollandisti 19 Giugno; Natale Alexand. tom. 4. *Hist. Eccl. saec. 4* cap. 6. art. 27. num. 10. pag. 356. Lucae 1750; Guglielm. Cave de

Valeria et pater Vitalis) uno ortu geminos genuerunt e le lezioni dell'antico Breviario Capuano chiamavano *gemini fratres*. Osserva il Ma-

Script, Eccles. in Ambrosio pag. 169; Antichità Longobardico-Milanesi vol. 1 p. 231; Mazocchi *Kalend. Marm.* 19 Giugno; i Benedettini nell'Opere di S. Ambrogio, tom. II, Append. pag. 483, ed altri.

Noi qui notiamo solamente co'suddetti scrittori delle Antichità Milanesi come lo scopo dello scrittore fu quello di accrescere a' santi nuovo pregio e splendore, maniera indecente e vituperevole, quindi gli atti non sono tanto di falsa fede, ma di una falsa pietà, il cui fondo storico deve tenersi per vero, anzi per vere ritengono i Bollandisti ed il Mazocchi anche quasi tutte le circostanze ivi narrate, le quali potette il Pseudofilippo aver ritrovate rovistando gli Archivi, interrogando quelli di Ravenna o dovunque i Ss. Martiri avessero avuti i loro parenti, e consultando monumenti, i quali non furono esaminati da S. Ambrogio avendo egli scritto alla sua sorella S. Marcellina nel medesimo giorno o al più il giorno dopo di aver riposte le sante reliquie.

In riguardo poi all'età di questi atti lo scrittore della Dissert. V. vol. 1. dell'Antichità Longobardico-Milan. si protesta: *Non saprei precisamente determinare in qual secolo siano stati i medesimi fabbricati; sono però antichi.* Il nostro Mazocchi poi osserva che non possono essere posteriori all'ottavo secolo perchè dal Damasceno e dal Beda (scrittori dell'ottavo secolo) vengono riportati alcuni brani dello Pseudofilippo. Osservando la loro struttura ed il loro stile, il Mazocchi opina dover rimontare o alla fine del V secolo o al principio del VI perchè poco s'allontanano *ab ea gratia*, *qua quarto saeculo scribi mos erat*, in modo che non possono conciliarsi con la barbarie de' secoli VI e VII *ita nec cum septimi nec sexti saeculi barbarie convenit*, e poscia il nostro Mazocchi continua confermando la sua sentenza intorno all'assegnata antichità dell'epistola e libello dello Pseudofilippo dal titolo dell'Epistola *servus Christi*, da che tutta quella dicitura sa di que'tempi e da che S. Ambrogio esercita ivi i dritti di Metropolita. Ed è buono avvertire a tal proposito che quantunque la chiesa milanese sia stata delle prime dell'Occidente ad essere innalzata al grado di Metropolitana e come tale riconosciuta nel Concilio generale tenutosi l'anno 680 contro i Monoteliti *Prolegomen. ad Concil. sext. T. VII. Concil.* Labbei pag. 395; pure non con altro titolo è stato nominato per più secoli il suo pastore che con quello di vescovo e con questo titolo si sottoscrisse nel menzionato concilio S. Mansueti. Il primo che cominciò a chiamarsi col titolo di Arcivescovo non è Pietro segretario di Adriano I, come fu di parere il Sassi *Series Archiep. Mediol. Tom. II in Petro*, ma il suo predecessore Tommaso, il quale con questo titolo è distinto in una pergamena del 777 citata nelle suddette *Antichità*. Con ragione perciò i Bollandisti *ad diem 28 Maj.* tacciano di falso un documento che riguarda S. Senatore, perchè ivi gli viene

zocchi ¹) che ciò fu del tutto ignoto agli antichi, nè S. Ambrogio, nè altri anteriori allo Pseudofilippo dissero gemelli questi santi, e nota che ciò potette avvenire, *quia eos uno veluti partu martyrium coelo pepererat, et quia ex uno sepulcro tanquam communi alvo prodierant, ac tandem quia horum festum celebritati Marci et Marcelliani vere geminorum succedebat*. E per queste ragioni, soggiunge lo stesso Mazocchi, potettero questi santi chiamarsi gemelli *metaforicamente*, ciò che a poco a poco incominciò ad aversi per una circostanza storica, dalla quale facilmente potette nascere la credenza che fossero fratelli. ²) Volle quindi il musaicista milanese far notare la differenza degli anni effigiando Protasio con la barba in età provetta e Gervasio sbarbato e in età giovanile, essendo certamente Protasio superiore a Gervasio in età, ed il nominar prima Protasio ed il collocarlo a destra fu in ordine appunto all'età, il quale ordine fu costantemente serbato da S. Ambrogio, dalla Liturgia Milanese, da S. Agostino che il sermone di questi Santi intitolò in *natali martyrum Protasii et Gervasii... Celebramus hodierno die memoriam Ss. Protasii et Gervasii*, ³) e nelle Confessioni *corpora Protasii et Gervasii*, ⁴) e S. Paolino di Nola canta

attribuito il titolo di Arcivescovo. *Antichità Longob.-Milan. tom. IV Diss. 37 p. 306*. Per la medesima ragione la Chiesa di Napoli prima che diventasse Metropolitana già il nostro Vescovo Duca Attanasio II del secolo IX radunava *sacerdotes universarum ecclesiarum Liburiae* (Histor. Transl. S. Athan. Epis. 13 Julii Bolland.) e prima di lui Fortunato II. del secolo VI forse sotto lo stesso riflesso esercitava simili dritti, Parascandolo Oper. cit. Tom. I. p. 116. Sul nome e dritti di Arcivescovo il nostro amico Gennaro Aspreno Galante serba una Dissert. inedit. del dottissimo Michele Monaco.

1) Mazocchi. *Commentarii in Marmoreum Neapol. Kalendarium* Vol. III a p. 690 nota 447 ad 19 Jun. ove trattando di questi due Martiri fa uno dei più maravigliosi suoi commenti.

2) Non intendiamo qui entrare a discutere questa materia, ma solo abbiamo voluto notare l'opinione del nostro Mazocchi, del cui sentimento pare che sieno gli scrittori dell'Antichità Longobardico-Milan., i quali parlando della Messa di questi due martiri soggiungono che essa o non è stata da S. Ambrogio composta, o per lo meno vi sono introdotti de' cambiamenti, essendo nel Prefazio nominato S. Ambrogio stesso, e nella seconda Orazione suppone per fratelli que' due santi Martiri, il che è tuttora incerto, ed a' tempi di Ambrogio era affatto ignoto. Oper. cit. vol. III. Diss. XXV. pag. 210.

3) S. August. *Sermon.* 286 l. IV. pag. 801, Tom. V. edit. Maur.

4) S. August. *Confession.* l. IX. cap. VII.

Protasium cum pare. Gervasio. ¹) Che se nella lettera LIII falsamente attribuita a S. Ambrogio Gervasio precede Protasio, uso ammesso pure nella Liturgia Romana; dobbiamo pensare essere ciò invalso perchè Gervasio ricevette prima il martirio e quindi fu primo *nativitate coelesti* come scrive il Mazocchi.

§ IV. Abito di S. Protasio.

Semplicissimo è l'abito del nostro S. Protasio, siccome l'abbiamo già descritto. Colle medesime vesti ambedue questi martiri si dicono apparsi in visione a S. Ambrogio nella lettera LIII, che falsamente va sotto il nome del santo Dottore, ove narrasi avere egli veduto *duos juvenes ephebos vestibus candidissimis, id est colobio et pallio indutos, caligulis calceatos.* ²) Così precisamente son vestiti i due mar-

¹) S. Pontil Meropii Paulini Nol. Episc. Parisiis 1683. *Epist. XXXII ad Severum*. Tom. I, pag. 198, e II. 62.

²) Non mi si aggiudichi qui ad errore, se ho ricordato la visione che S. Ambrogio ebbe de' Ss. Protasio e Gervasio con le parole dell'Epistola e del Libello dello Pseudofilippo, perchè è vero che tanto l'una, quanto l'altro sono da annoverarsi tra gli scritti apocrifi, pure da antichissimi e sinceri monumenti siamo convinti della verità e certezza della visione che viene riportata anche dallo Pseudofilippo. S. Agostino infatti *IX Confess.* apertamente attesta la visione di S. Ambrogio: *Tunc memorato antistiti tuo PER VISUM aperuisti QUO LOCO laterent* etc. con le quali espressioni afferma la visione non solo (*per visum*); ma anche il luogo (*quo loco*) mostrato per mezzo della visione; il medesimo S. Dottore *XXII. de Civitat.* 8 scrive: *Quae (corpora Protasii et Gervasii) quum laterent et penitus nescirentur, episcopo Ambrosio PER SOMNUM revelata, reperta sunt*, e S. Paolino Nolano di questa rivelazione ad Ambrogio fatta così cantò:

Postquam ignoratos prius, et tunc INDICE Christo etc. *Nat. XI.*

Nè osta alla nostra sentenza la difficoltà del Tillemont (l. c.) che cioè non avendo il S. Dottore partecipato questa visione alla sorella Marcellina nella minuta relazione che le fece dell'invenzione di questi Santi, sia da conchiudersi che da altri sia stata immaginata e tramandata a' posteri. Poichè noi col Mazocchi scorgiamo nella lettera di S. Ambrogio a Marcellina notata non solo la visione, ma anche il luogo mostrato per la visione; scrive invero in essa: *Subit veluti cujusdam ardor praesagii*, dove *praesagium* certamente è preso per segno divino, quindi quel *cujusdam ardor praesagii* non è altro se non desiderio di qualche divina rivelazione. Giova riferire le parole del sommo Mazocchi: *Loco praesagium haud dubie est*

tiri nel mosaico Milanese, ed il nostro S. Protasio. Se non che essendo perduto della nostra immagine meglio di un terzo dalla parte inferiore, dobbiamo congetturare che avesse a' piedi allacciate le solee, come si vedono dipinti nel medesimo cubicolo il S. Eutichete e gli altri quattro Santi anonimi che fiancheggiavano l'illustre giovanetto ivi sepolto. Appareisce nella nostra immagine la veste sottoposta ed è perfettamente la tunica a corte maniche, detta da' Greci *καλιξίον* o *καλοβίον*, ¹⁾ per modo che il braccio restava mezzo nudo, come vedesi il braccio dritto che il nostro S. Protasio solleva in alto. Col colobio appunto o con la dalmatica prescrisse il papa S. Eutichiano che fossero sepolti i santi Martiri, *ut quicumque fidelium martyrem sepeliret, ut sine dalmatica aut colobio nullatenus sepeliret* ²⁾. Il pallio poi del nostro S. Protasio è di color che tende al bianco. Era il pallio di vario colore, ma i Cristiani usavano quello di colore scuro, poichè questo era il più umile e modesto; nel dipingere però le immagini de' Santi col pallio, questo soleano talora dipingere di rosso, talora di bianco, come insegna il Garrucci ³⁾ con esempi. Prudenziò canta che la fede corona i martiri di fiori e li veste di porpora:

*Tunc fortes socios parva pro laude coronat
Floribus, ardentique jubet vestiri ostro.* ⁴⁾

divina significatio: quocirca illud cujusdam ardor praesagii non aliud est, quam divinae alicujus significationis cupiditas. Ed il S. Dottore non descrive a lungo la visione ottenuta (forse per la sua modestia ed umiltà) ma contento di solo accennarla ad un tratto ripiglia: A che molte cose? *Quid multa?* Formola è questa classica e solenne di chi vuol venire a capo di un discorso che meriterebbe più lunghe parole, e corrisponde all'altre frasi latine: *quid plura? quid verbis opus est? quid multis opus est?* etc. Il Signore mi concesse la grazia *Dominus gratiam dedit*, cioè quella, che desiderava di manifestargli divinamente le reliquie e quindi fece scavare la terra e ritrovò *signa contentientia*: sulle quali ultime parole domanda il Mazoechi, convenienti a qual cosa, se non alla provia Rivelazione Divina? *eccei vero rei contentientia, nisi praeviae Divinae Revelationi?* Mazoechi. op. cit. p. 692 e 693. V. pure Muratori *Anecdota* ad Nat. XI Paulini.

1) Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*. Vol. I. part. I. pag. 70.

2) Anastas. Bibliot. in Eutichiano.

3) Garrucci *Vetri*. pag. 38.

4) Prudenziò *Psychom.* V. 38.

Di S. Stefano dice S. Pier Crisologo *purpuratum ducit exercitum, qui cruore proprio tinctam sibi ipsi purpuram acquisivit.* ¹⁾ S. Giovanni dà a' beati bianche vesti noll'Apocalissi, ²⁾ e S. Perpetua vide intorno al pastore *circumstantes candidatos multa millia.... introeuntes vestierant stolas candidas.* ³⁾ Crede Teodoro Fuldmann ⁴⁾ che la bianca veste data da S. Giovanni indichi l'onore cho i beati godono in cielo; meglio però riconosce il Garrucci pel color bianco l'essere i beati dell'Apocalisse lavati e mondati nel sangue dell' Agnello. ⁵⁾ Del resto soggiunge lo stesso Garrucci era indifferente dipingere gli abiti de' santi Martiri o di bianco o di rosso, o però Prudenziò riconosce l'uno e l'altro colore negli abiti de' martiri di Cesarangusta :

*Chorus unde surgens
Tendit in coelum niveus togatae
Nobilitatis *)
Lapsibus nostris veniam precatur
Turba, quam servat procerum creatrix
Purpureorum *).*

Finalmente non vogliamo omettere di notare che se l'imaginè del nostro S. Protasio fosse intera, mostrerebbe senza dubbio sul lembo del pallio o del colobio alcuna sigla, siccome l'hanno i musaici milanesi; dappoichè nel medesimo nostro cubiculo l'imagini del S. Eutichete e di altri Santi hanno il pallio colla sigla ⁶⁾. Intorno a queste vesti *litterate* si agitano molte quistioni dagli archeologi, alcuni dei quali in alcune di esse, come nel T, X, I, vedono la forma dolla croce e il nome *Iesus*, così insegna ⁷⁾ l' Aringhi; ma il Ciampini ⁸⁾

1) S. Petri Chrysol. *Serm.* 156.

2) Apocalyp. III. 5, IV. 4.

3) *Passio SS. Perpet. et Felic. cap.* 8 e 12.

4) Fuldmann *De stola alba neophytorum.* Tremoliae, 1711, §. XXXVII.

5) Garrucci *Vetri* loc. cit.

6) Prudenziò *Peristheph.* IV. 74.

7) Ibid. v. 190.

8) Garrucci *Arte Cristiana* vol. II. part. I. pag. 122. tav. CV. A. L' imagine del S. Eutichete sarà subito pubblicata ed illustrata dal mio amico e collega dei miei studii Cosimo Stornaiuolo.

9) Aringhi, *Roma Subterranea lib.* VI, cap. 28.

10) Ciampini *Monumenta veterum part.* 1. cap. 13.

ed il Buonarroti ¹⁾) invece riconoscono nelle sigle il marco o sigillo de' lavoranti di panni che i pittori scrupolosamente imitavano. Il Boldetti ²⁾) niente ha deciso ed il Suarez ³⁾) le crede un capriccio de' musaicisti che voleano alludere alle antiche vesti de' patrizii decorate di lettere, nomi, titoli e versi, onde esse erano tenute in grandissimo conto; al Vettori ⁴⁾) finalmente parve che quelle sigle alludessero ora al nome dell'immagine o dell'artefice, ora alla patria, ora al marco dell'artefice, ora a Cristo, ora agli Apostoli. Si consultino intorno a questo punto il Macri, lo Scherillo, il Garrucci, il de Rossi, l'Allegrezza ed altri ⁵⁾).

§ V. Epoca della nostra immagine di S. Protasio.

Le pitture della cripta, ove è dipinto il nostro S. Protasio, considerate dal lato della storia sono senza dubbio del secolo IV sulla finè, o sul principio del V, quando reggeva la chiesa Napolitana il vescovo S. Severo. La cripta in fatti ove è dipinta la nostra immagine è tra le primitive della Catacomba Severiana, essendo contigua al sepolcro di S. Severo, e sebbene preesistessero altre cripte nella valle ora detta della *Sanità*, pure la Catacomba di S. Severo non cominciò ad avere il suo splendore e la sua ampliazione, se non da che Severo vi apparecchiò il suo tumulo. Lo Scherillo investigando l'origine delle Catacombe di S. Gennaro, S. Agrippino, S. Eufebio e S. Gaudioso ⁶⁾) scrive come i Napolitani scegliersero di venir sepolti presso gli avelli dei loro Pastori, e il de Rossi la medesima costumanza notava illustrando le Catacombe Romane ⁷⁾), ed il Garrucci parimenti nota che i Cristiani avevano a gran ventura seppellirsi co' Martiri, o almeno quanto

1) Buonarroti *Oper. cil.* pag. 89.

2) Boidetti *Osservazioni sopra i Cimiteri dei Ss. Martiri lib. 1. cap. 58.*

3) Suarez *Diatriba de vestibis litteratis* pag. 7.

4) Vettori *De Monogrammate Christi* pag. 7.

5) Macri voce *Gammadion*. — Scherillo *S. Maria della Sanità* pag. 12. Garrucci *Vetri* pag. 122. — De Rossi *Roma Sotterranea* vol. II pag. 318. Allegrezza *Spiegazioni e Riflessioni sopra alcuni sacri monumenti di Milano*, pag. 13. Mil. 1757. — Vedi pure Minervini *Bullettino Napolitano* Ser. II vol. II. pag. 318, e Raoul-Rochette *Sulla croce Ansata*.

6) Scherillo. *Le Catacombe Napolitane*. Nap. 1869.

7) De Rossi. *Roma Sotterranea* Vol. I. p. 84. *Bullettino* Ser. I. ann. I. (1863) pag. 3.

più potevano vicino alle tombe loro ¹⁾. Quindi osserviamo che le più antiche cripte della nostra Catacomba di S. Gennaro sono le più vicine all'oratorio del santo Martire ²⁾. Volgendo poi uno sguardo archeologico sulla nostra cripta, ed ommesso pure ogni altro indizio fornito dalle altre immagini ivi dipinte, questa sola del S. Protasio ci porge tali caratteri e segni da riconoscerla per fattura del secolo IV sulla fine o sul principio appena del V, cioè dell' epoca del Vescovo S. Severo,

1) Garruccel. *Arte Cristiana* vol. I, part. I. pag. 30.

2) S. Massimo di Torino (*Sermon. in natal. SS. Octav. Adren. et Solut.*) dice che i fedeli desideravano essere sepolti dopo la morte vicino le tombe de' Santi per essere difesi dall'insidie de' demoni con la protezione e merito di que' Santi, che ivi avevano le ossa: così S. Ambrogio volle esser sepolto nella sua Basilica Ambrosiana, dove avea riposto i corpi dei SS. Martiri Gervasio e Protasio. Flora matrona assai virtuosa, il cui figliuolo chiamato Cinegio era stato sepolto nella chiesa di S. Felice di Nola, domandò a S. Paolino l'utilità che acquistavano i defunti ad essere collocati presso le tombe de' Santi. S. Paolino rimandolla a S. Agostino, il quale a questo proposito compose il trattato intitolato: *De cura pro mortuis agenda*. Si legge ancora che i gentili in Africa per sdegno distruggevano i sepolcri de' Cristiani (*Tertull. ad Scapul. c. 3.*) e che l'istesso fecero i Longobardi a Roma nel 573 cavando da' sacri cimiteri con disprezzo le venerande ossa. V. Franciotti *Historia delle Vite de' Santi* pag. 196. Venezia 1629. Di questo desiderio de' cristiani di essere sepolti presso le tombe de' Santi par che faccia testimonianza una lapida delle nostre Catacombe, non sappiamo se di S. Gaudioso o di S. Severo, la quale perchè poco notata, qui trascriviamo dal Giustiniani (*Dizionario del Regno di Napoli, voce Napoli*, tom. VI, pag. 318).

IN. OC. LOCO

XANETO. REQVIES

QVET. ANNIA

NVS. QVI. VIXIT

ANNIS. XIII. QVIV

QVE. MENSIS

INDECIM. ET

DIES. XVIII

RECENTI. IN

COMPARABILI

MANITO BENEME

RENTI. FICIT

TE. IN. PACT.

Il nostro S. Protasio ha il capo privo dell'aureola ed ha segnato di sopra così per esteso il titolo di santo col nome SANCTVS PROTASIVS. Nel nostro cubicolo il nimbo manca sulla testa così del S. Protasio, come del S. Eutichete, invece ne sono adorne le immagini dei quattro santi che fiancheggiano quella del giovanetto nell'arcosolio di fronte e le due laterali alla croce gemmata nell'arcosolio a sinistra. *La mancanza del nimbo intorno al capo* (dice il de Rossi. ¹) *parmi buono argomento di età non molto recente*; e illustrando un dipinto del cimitero albanese ove le immagini de' Ss. Pietro e Paolo sono prive di nimbo, mentre ne è adorno il S. Lorenzo, soggiunge che questo è indizio di età in che quella insegna non era ancora divenuta normale e distintiva di ogni immagine di santo; ²) e però assegna quel dipinto al secolo quinto. E parimenti il Garrucci scrive contro il Dragoni che l'apporte il nimbo *nel secolo V è in certo modo cosa arbitraria* ³). Osservando adunque nella nostra cripta sei immagini col nimbo mentre altre due ne sono prive, vi dobbiamo riconoscere appunto quell'epoca di transizione dal secolo IV al V.

Un altro argomento però fornitoci dal nome segnato sul capo del S. Protasio rimanda queste pitture piuttosto ad epoca anteriore che posteriore. Primamente le lettere sono di buona forma ed il nome è scritto in linea orizzontale e non verticale, indizio l'uno e l'altro di antichità; ma quello che più richiama la nostra attenzione si è la parola SANCTVS scritta per disteso e non per sigla SCS. Sebbene le sigle sieno antichissime così presso i Romani come presso i Greci e gli Ebrei, pure insegnano i più dotti archeologi che ne' primi tempi del cristianesimo la parola SANCTVS veniva sempre scritta per intera e non mai per nesso. ⁴) Scrive il Buonarroti che nell' anti-

1) De Rossi. *Bullettino* Ser. I. Anno VII. (1869) pag. 56.

2) De Rossi. *Ib.* pag. 75.

3) Garrucci. *Fetri* pag. 141.

4) Quanto sia stato anteo e frequente presso i Romani l'uso delle Sigle si può ampiamente conoscere da Nicolai *De Notis ac Sigtis Veter.* da Montfaucon in *Palaeograph.*, da Nicuport in *Append.*, da Maffei de *Sigtis*, da Vitry in *Tit. Flav.* XI, e da altri molti. Osserviamo solamente come i Romani usarono le sigle fin dall'epoca della Repubblica e Dione *lib. IV* dice esserne stato inventore Mecenate, il quale *primus signa quaedam litterarum ob celeritatem inventit*; e Plutarco in *Cicer.* ne fa inventore Marco Tullio, che *argenteum donum Diis consecravit, in quo initia inscripsit duorum nominum Marci Tullii, tertii loco ludens Cicerem jussit artifices pro-*

co e nuovo Testamento fu in uso la parola *Santo* per significare una cosa separata dall'uso comune e consacrata a Dio, quindi i Cristiani tutti si dissero *Santi*. ¹⁾ A' tempi di S. Girolamo e S. Paolino si trova adoperata questa voce per esprimere gli uomini giusti ed eminenti per santità e virtù, e quel titolo segnava presso il nome dell'eroe lodato tutto per disteso. Fu poi compendiato nella sigla SCS nel secolo V verso la fine, come insegna il de Rossi ²⁾ *L'abbreviatura SCS divenne solenne e normale nell'uso epigrafico, quando il secolo V volgeva al sesto. Niuno esempio ne conosco del quarto.*

s. VI. Stile delle pitture della Cripta ove è dipinto S. Protasio.

La Cripta ove è dipinto il nostro S. Protasio ha richiamata grande attenzione non solo per le sue storiche memorie, che fornisce all'archeologia sacra della nostra Napoli, ma ancora per lo stile delle pitture che sente vivamente dell'antica classica movenza dell'arte. Invero vi si scorge un resto dell'arte de' classici tipi che si ammirano nelle antiche pitture de' primi vestiboli delle Catacombe di S. Genaro anteriori al secolo quarto e quinto, i quali secoli, come scrive il de Rossi ³⁾ comentando l'opera del Salazaro, *videro l'arte cristiana libera da ogni riguardo e cautela a poco a poco allontanarsi da' classici tipi e trasformarsi in quello stile, che poi divenne e fu chiamato bizantino. Di codesto periodo, che diremo di transizione, molti nobili monumenti ed esempj ci forniscono e gli affreschi delle napolitane Catacombe ed i mosaici di S. Restituta in Napoli, e quelli del secolo quinto delle antiche chiese di Capua.*

pe illas litteras incidere, ita profecto, ut priora ipsius nomina Marcus Tullius, his essent notata siglis M. T. tertium vero Ciceronis vocabulum, ex incisio ibi Ciceris symbolo exprimeretur. Anche presso i Greci le Sigle furono usate e si ritrovano tuttora in antichissime monete di città greche, nelle quali in sigle diverse sono rappresentati varj nomi di Nazioni, di Dei, di Re e di altri illustri personaggi. V. Montfaucon *loc. cit.* Corsini *de siglis Graecis*. Piacentini *de Siglis Graec. Veter.* ed altri. Che anche presso gli Ebrei ed i Caldei si fossero usate le sigle è chiaro dall'Esodo XV. 11. e dal libro di Daniele V. 25. V. Jacut *Bonusae et Mennae titul. p. 74 Romae 1758.*

1) Buonarroti *Op. cit.* p. 83.

2) De Rossi *Bullettino*. Ser. II. An. II (1871) p. 145.

3) De Rossi *Bullettino* Ser. II. An. II. (1871) p. 133.

Mi si perdoni qui una digressione che lo stile delle pitture della nostra cripta c' invita a fare su' nostri artisti di quella epoca. Nella nostra Napoli, fedele conservatrice delle arti greche ¹⁾ non venne affatto ad illanguidirsi lo stile puro e classico ne' primi secoli del Cristianesimo. Sebbene uno strano vandalismo ha distrutte tante antiche opere sacre e profane, pure del classico genio artistico e gusto dei nostri Napolitani faranno sempre fede i pochi monumenti superstiti ²⁾ e le chiare testimonianze contemporanee, come di Filostrato, ³⁾ di Pe-

1) Che i sommi maestri dell' arti sieno stati i Greci è cosa nota *Craji's ingentum* dice Orazio, e il Muller nel suo *Manuel d'Archéologie* Paris 1841 osserva che i Greci avevano in certo modo fatta un'alleanza con la divinità, dalla quale avevano ricevuto una forza o istinto di svegliare negli animi così delle grandi come delle piccole città della Grecia i sentimenti più alti e sublimi. E la nostra Magna Grecia fu emula e non seconda alla Grecia Madre: nostro è Prassitele, come attesta Plinio lib. 36 cap. 5. e Pausania lib. 5 cap. 20; Silace pittore e Clearco e il suo discepolo Pitagora, diverso dal filosofo, e Smiceto statuaril furono tutti di Reggio calabro, e Damea modellatore e Patroclo statuario nacquero a Cotrone, e Pacuvio, che fu non solo poeta, ma anche pittore, nacque a Rindia presso Lecce. Siccome poi tra le città dell'antica Grecia sede dell'arti era Atene, così tra quelle della Magna Grecia primeggiava Napoli, e però coloro che d'Italia non poteano recarsi in Atene ad apparare lettere ed arti, conseguivano altrettanto col recarsi in Napoli, che diceasi a ragione la piccola Atene. Scrivò essa sempre il suo genio, i suoi costumi, le sue arti, la sua legislazione, i suoi Arconti come città per origine, per indole e per linguaggio tutta greca.

2) Grandi vestigia di classica architettura greca mostrano i ruderi del tempio de' Dioscuri, e quando al primo secolo Roma non avea ancora un teatro greco, Nerone *Romae incipere scenas non ausus, Neapolim quasi graecam urbem delegit.* Tacit. XV. Annal. de Nerone cap. LIII.

3) *Solemne apud Neapolitanos agebatur certamen. Civitas vero illa in Italia est, suntque illi origine Graeci, atque probe exculti, unde et dicendi studia graecissant... Extra moenia autem diversabar, in suburbio ad mare vergente, in quo porticus quaedam Favonio vento obversa exaedificata erat, quatuor, ut puto, vel quinque contignationibus, Tyrrhenum respiciens mare. Refulgebatque ea et lapidibus, quoscumque luxus commendat, maxime vero picturis splendebat suspensis in tabulis, quas ut mihi videtur, non sine studio collegerat aliquis, plurimorum enim pictorum in ipsis conspicue ars fuit. Ego autem, et per me ipsum picturam laudare constituebam, sed etc.* Philostr. Imag. Elord. lib. I.

tronio Arbitro, ¹⁾ di Stazio, ²⁾ e di Simmaco. ³⁾ Il Cristianesimo non distrusse, ma santificò il progresso dell'arti, e l'arte, come insegna il Garrucci ⁴⁾ *videsi privilegiata e nobilitata dovendo essa giovar l'uomo al sovrumano fine del conseguimento de' beni spirituali ed eterni*. Per l'influenza del Cristianesimo le arti venivano ad essere svestite del plasticismo sovorchiamente naturale delle classiche scuole Italo-greche, e s'iniziavano nella via del soprannaturale, unica fonte del vero e del bello, il quale si riverbera e si versa nelle tre grandi arti sorelle, la pittura, la scultura e l'architettura. In Napoli l'influenza del Cristianesimo sulle arti e lo svolgimento di esse dietro le norme cristiane fu maggiore che in ogni altra città; dappoi ch'è richiedendo le arti pel loro progresso una mente pacata e progredendo mirabilmente ne' tempi di pace; in nessuna altra città godeasi maggior pace e tranquillità quanto in Napoli, poichè non mai il furore de' pagani venne ad intorbidare la pace de' nostri cristiani nelle gravi persecuzioni contro la Chiesa. ⁵⁾

Quando poi fu data la pace alla Chiesa, mentre S. Paolino di Nola pe' monumenti cristiani da lui edificati e suggeriti è salutato a buon dritto di aver dato al suo secolo col suo nome quella gloria stessa

1) *In pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem. Nam et Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas, et Protogenis rudimenta cum ipsius naturae varietate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Iamvero Apellis, quam Graeci monochromon appellant, etiam adoravi. Tanta enim subtilitate extremitates imaginum erant ad similitudinem praecisae, ut crederes etiam animorum esse picturam, e ciò che a lungo segue. Petron. Arbit. in Satyric.*

Erano 82 pitture di Zeusi, di Apelle, di Protogene e di altri sommi, tra le quali il più stupendo quadro dell'antichità classica, Teseo che uccide il Minotauro, di Apelle. L'Ignarra dimostra che il portico indicato da Petronio cap. 83, è lo stesso di quello descritto da Filostrato. *De Palaestra Neapol. par. II. cap: V. pag. 192.*

2) Questo grande poeta napoletano invitava Claudia sua moglie a recarsi a Napoli lodandone le

... *Magnificas species, cultusque locorum
Templaque, et innumeris spatia interstincta columnis
Et geminam molem nudi, tectique Theatri, etc. lib. 3. Sylvar. carm. ad Uxorem.*

3) Symmach. *Epist. passim.*

4) Garrucci. *Arte Cristiana*, vol. I, part. I. pag. 7.

5) Scherillo. *Venuta di S. Pietro Apostolo in Napoli*. pag. 246 segg.

del gran secolo del risorgimento dell' arti ; ¹⁾ allora qui fra noi il Santo Vescovo Severo nel lungo episcopato di oltre a 46 anni, non solo facea sorgere insigni basiliche, siccome diremo in appresso, ma adornavale ancora di classiche pitture e musaici, e la nostra Chiesa Napolitana (come profondamente medita il chiarissimo Commendatore d'Aloe ²⁾ riconosce in S. Severo il pastore anelante a ravviarla ed integrarla nella sua compage esteriore da' fatti turbulenti e sovversivi dell'intruso Zosimo ariano, ³⁾ e disegna in questo scorcio del IV secolo un'età di restaurazione che da lui a buon dritto diciamo Severiana, perchè gliene impresse tutto il sacro carattere. Che se i monumenti dell'arte cristiana di que' tempi presso di noi ci fossero in buona parte pervenuti, *potremmo*, scrive il Guidobaldi, ⁴⁾ *menar vanto sopra quelli di Gaza e di Tiro, di cui discorrono il Cedreno ed Eusebio, e di quelli fatti innalzare da Galla Placidia in Ravenna.*

Nulladimeno de' nostri monumenti Severiani rendono irrevocabile testimonianza le memorie lasciateci dal nostro Episcopografo Giovanni Diacono, che così descrive la basilica fatta da S. Severo dentro la città. ⁵⁾ *Fecit basilicam in civitate mirificae operationis, in cuius apside depinxit ex musivo Salvatorem cum XII Apostolis sedentem et habentem subtus quatuor prophetas, distinctis pretiosis marmorum metallis. Isaias cum olivae corona Nativitatem Christi et perpetuae Virginis Dei Genitricis Mariae designare voluit, dicendo: Fiat pax. Hieremias per uvarum offerentionem virtutem Christi et gloriam passionis praefigurat cum dicitur: In virtute tua. Daniel spicas gerens Domini adnuntiat secundum adventum, in quo omnes boni et mali colligentur ad iudicium, propterea dictum est: Et abundantia. Ezechias (corr. Ezechiel) proferens manibus rosas et lilia, fidelibus Regnum Coelorum denuntians; unde scriptum est: In turribus tuis. Etenim in rosis sanguis martyrum, in liliis perseverantia confessionis exprimitur.* Che se la pittura forma il principale elemento del musaico, l'arte pittorica dovea parimenti in que' secoli fiorire classicamente in Napoli. La *Vitalia* delle Catacombe di S. Gennaro pubblicata dal Sa-

1) Guidobaldi, *L'Arte nell'Italia Meridionale e gli studii del Salazar*, pag. 3.

2) d'Aloe, *Storia della Chiesa di Napoli provata con Monumenti 1869* vol. I. part. I. p. 134.

3) Trama, *Dell' unico Vescovo per nome Massimo. Napoli 1872.*

4) Guidobaldi O. c. pag. cit.

5) Iohan. Diacon. Neap. Chron. Episcop. Neap. in Severo,

lazarò ¹⁾ sente di tutto quel sapore classico della pittura italo-greca derivante dall'arte di cui la nostra Pompei ci porge tanti esempj, e i due primi vestiboli della Catacomba di S. Gennaro ne emulano la bellezza; e il de Rossi ²⁾ rassomiglia *lo stile largo e l'effetto maestoso* (della Vitalia) *a quello della celebre immagine della Vergine del cimitero appellato di S. Agnese*. Il Guidobaldi ³⁾ comentando le pitture dell' arcosolio principale della nostra cripta Severiana, e contemplandone la vetustà e la freschezza specialmente del giovinetto di mezzo, osserva *che ti par di rivivere fra le pitture di Ruvo in quelle processioni così stupendamente dipinte di donne nel nostro Museo; se non che in questi dipinti delle Catacombe spira tanta spiritualità e tanto sentimento nobilissimo cristiano, da mandare indietro ogni altra plasticità materiale e classica antica*. E lo stesso Guidobaldi col Salazaro fanno chiaramente attestare all' archeologia e all' arte che queste pitture sono riboccanti del sentimento ed idealità cristiana del genere il più sublime. Le più belle pitture di tutte le nostre Catacombe son tutte del secolo IV sulla fine o sul principio del V, dell'epoca cioè del lungo episcopato di S. Severo, come oltre alla Vitalia, l'altra orante coronata, il Proculo, la cripta di Nonnosa, e quella stupenda immagine di S. Gennaro nella cripta di Cominia, il classico volto del Cristo nella Catacomba di S. Gaudioso; le quali tutte oltre che soddisfano l'intelletto ed appagano il cuore, rapiscono altresì i sentimenti esterni, e inducono quel diletto che si ottiene per effetto del disegno, del colorito, del costume e dell'imitazione. Concludiamo questa prima parte del nostro lavoro notando che le pitture delle Catacombe Napolitane rapirono talmente il sommo maestro Luca Giordano, che spinto dalle lodi che a' suoi tempi se ne faceano si recò più volte co' suoi discepoli ad osservarle e prendendo ei stesso la fiaccola accesa in mano e mirandole dicea loro *che giammai avrebbe potuto immaginarsi che in quei primi secoli si fossero operate pitture così buone e così ben disegnate*. ⁴⁾ Che se una sola cripta della nostra Catacomba di S. Severo ha richiamata l'at-

1) Salazaro. *Studi sui monumenti dell'Italia Meridionale dal IV al XIII secolo*.

2) De Rossi. *Bull. Ser. II. Ann. II. (1871) pag. 156*.

3) Guidobaldi. *O. c.* pag. 21.

4) De Dominici. *Vite de' Pittori Scultori ed Architetti Napolitani*. Nap. 1840 Tom. 1. p. 41.

tenzione e lo studio degli archeologi e degli artisti, quanta copia di classici monumenti non ci fornirebbe l'intera Catacomba, se con diligenza e accuratezza se ne intraprendesse lo scavo e si aprisse l'adito a percorrerla; quante memorie non si ridesterebbero della storia ecclesiastica Napolitana, le quali forse ora ignoriamo; quanti nuovi argomenti non avremmo dell'illustre e lungo episcopato di S. Severo, che fu senza dubbio un'epoca d'oro della Chiesa di Napoli! E noi siamo sicuri che la Catacomba Severiana è un tesoro nascosto di classiche e sacre antichità. Questa sola cripta ne ha somministrato abbastanza, la figura del giovanetto patrizio nell'arcosolio principale è piuttosto unica che rara, non tanto per la purezza de' classici tipi e per le vestimenta, ma specialmente per *la lunetta*, come dice il Garrucci, *che si vede al calcagno, che è la sì controversa LUNA, insegna de' patrizii, di cui ecco finalmente trovato il primo esempio, 1)*

1) Garrucci, *Arte Crist.* vol. II. part. I. pag. 122. Tav. CV A.

PARTE SECONDA

§ I. Culto de' Ss. Martiri Protasio e Gervasio universalmente propagato.

Il Culto di questi due Martiri cominciò a propagarsi subito dopo che S. Ambrogio ne fece la solenne invenzione, essendone per l'innanzi svanita quasi ogni memoria. Attesta S. Ambrogio che fatto lo scoprimento delle loro reliquie, alcuni vecchi appena ricordavano di averli intesi nominare ed averne letto l'epigrafe: ¹⁾ *Patronos habebamus et nesciebamus... Sanctorum Martyrum cognitionem, quam illi amiserunt, nos adepti sumus.... Nunc senes repetunt, audisse se aliquando horum martyrum nomina, titulumque legisse.* E Paolino scrittore della vita di S. Ambrogio e suo segretario dice che sì i loro nomi, come i sepolcri erano ignoti; ²⁾ parimenti S. Agostino scrive che i loro corpi *penitus laterent et nescirentur,* ³⁾ e il nostro S. Paolino di Nola chiama i due santi *ignoratos prius.* ⁴⁾ Scoperte pertanto da S. Ambrogio le loro reliquie nel 386, come prova il Mazocchi ⁵⁾ ed il Muratori ⁶⁾ e non nel 387 come scrive il Puricelli; ⁷⁾ da quell'anno mirabilmente se ne propagò la venerazione in Milano così per

1) Ambr. Epist. XXII ad Marcellinam sororem.

2) Paulini. *Vita S. Ambrosii.*

3) Augustin. De Civit. lib. XXII. c. 8.

4) Paulini *Natalis XI S. Felicia.* Quest'undecimo Natale, come anche il duodecimo ed il tredicesimo sono incompleti, anche nella edizione delle opere di S. Paolino dell'abate *Le Brun des Marettes* fatta a Parigi nel 1685 che contiene 32 poemi e 51 lettere: si trovano interi nell'opere di S. Paolino ristampate a Verona nel 1736 co' quattro poemi già pubblicati dal Muratori *Anecdota* Tom. I. Mediol. 1697. Tre di questi poemi sono intorno a S. Felice, il quarto mostra la stravaganza dell'idolatria.

5) Mazoch. *Kalend.* 19 Jun. pag. 686, seg.

6) Muratori *Anecdota* Tom. I. ove scrive la dotta dissertazione XV che ha per titolo *De anno, quo Ss. Protasii ac Gervasii corpora per S. Ambrosium fuere inventa.* pag. 171.

7) Puricelli. *Dissert. Nazariana.* cap. 39.

opera di S. Ambrogio, come per i moltissimi miracoli che operavano ¹⁾ e i Milanesi li dichiararono difensori della Chiesa e patroni della città di Milano ²⁾ e solennissima fu la festa de' 19 giugno in onore de' Ss. Protasio e Gervasio ; ³⁾ e poscia S. Carlo prese per stemma

1) S. Ambrogio *Epist. ad Sororem*, narra di un'ossessa liberata del demonio, appena che fu spinta alla tomba de' martiri. S. Ambrogio, S. Agostino e Paolino scrittori della vita di S. Ambrogio riferiscono il celebre miracolo del cieco a nome Severo, che si fece condurre ad un luogo, pel quale doveano passare le sante reliquie, ed appena toccò l'estremità degli ornamenti, che le coprivano, ricuperò la vista. Severo fece voto di servire Dio nella chiesa dove si erano deposte le reliquie, ed ivi lo lasciò S. Agostino (S. Agost. serm. 286) nel 387 quando partì da Milano, ed eravi ancora nel 411 quando Paolino scrisse la vita del santo Dottore. S. Agostino *De Civit. lib. XXII c. 8* tra gli altri miracoli operati da questi santi nella diocesi d' Ippona, ne reca solamente uno, che riguarda un energumeno liberato del demonio e poi soggiunge: *Sanati sunt illic et alii, de quibus dicere longum est*. Altri prodigii operati da Dio per intercessione dei Ss. Gervasio e Protasio sono attestati da S. Ambrogio nella lettera a sua sorella, in cui inscrì il discorso da lui recitato nella solenne traslazione. De' miracoli operati in moltissime altre parti ha parlato il Sassi, prefetto della Biblioteca Ambrosiana *Dissert. Apolog. ad vindicandam Ss. Corpor. Protasii et Gervasii possessionem. Mediolani 1708 pag. 61 e segg.*

2) Joseph Anton. Saxius *Op. cit.*

3) Non crediamo inopportuno riferire qui il rito di questa solennissima festa come è descritta nell' *Antichità Longobardico-Milanesi* vol. 3. Dissert. XXV p. 209 e segg. *Da più secoli si costuma, ne' tre giorni che la precedono il cantar solennemente colle lezioni e stazioni i primi vespri, e nel giorno festivo tre messe, quella compresa dell'arcivescovo, coll'ordine stesso e nella guisa stessa che si pratica per la festa di S. Ambrogio. Avanti però di venir l'arcivescovo in tal giorno col clero alla basilica ambrosiana, nota Beroldo (Ordo et Caeremoniae Eccl. Mediolanen. circa annum 1130 apud Murator. Antiquitates Ital. medii aevi tom. IV) che la processione andava al monistero di S. Protasio in città, all'arrivo della quale il prete osservatore dovea aver cantata la messa fino all' Alleluja. Terminato l' evangelo dirigersi la processione alla basilica di S. Nabore, ove il prete secondo osservatore dovea del pari essere colla messa arrivato allo Alleluja, dopo il di cui evangelo l'arcivescovo paravasi delle vesti pontificali ed il clero delle loro sacre vesti passando così nella vicina Ambrosiana basilica per celebrarci pontificalmente l'ufficiatura.*

La descrizione di questa festa è una testimonianza non solo del culto di questi martiri, non ancora ci fa riconoscere alcune tracce della con-

o sigillo de' Vescovi Milanese l'immagine di S. Ambrogio tra i santi Protasio e Gervasio, col motto *tales ambio defensores*, parole dette da S. Ambrogio nel discorso che pronunziò il giorno della loro solenne traslazione nel mezzo a duo lettighe, ove erano collocati i corpi dei due Santi Martiri. ¹⁾

Nè solamente in Milano e nelle città italiane come Pavia, Bologna, Firenze, Lucca ed altre molte sorsero tempj ed altari a questi due Martiri, ma in tutto il mondo cristiano si sparse il loro culto. In fatti la loro memoria giunse in Africa, e nel Calendario antichissimo della Chiesa di Cartagine presso il Ruinart si legge *XIII Kal. Julias Sancti Gervasii et Protasii Martyrum*. ²⁾ S. Agostino parla della divozione che loro si portava nell'Africa e di una chiesa al loro nome eretta a un 30 miglia lungi da Ippona nella villa Vittoriana, e dei miracoli che ivi accadevano. ³⁾ Si estese questo culto nella Spagna, nella Gallia ⁴⁾, nella Brettagna, nel Belgio, nella Germania ed in Costantinopoli, per modo che vi furono decretati altari, istituiti giorni fe-

formità di certi riti antichi della Chiesa Milanese e Napolitana, tanto più che tra le dignità ecclesiastiche, oltre a' Canonici Cardinali, quella del Cimitero *in nulla ecclesia Italiae*, (siccome scrivesi nella Cronaca di S. Maria del Principio, Parascandolo oper. cit. Tom. II p. 211) *immo in nulla Occidentali ecclesia est aliqua alia Ecclesia, quae tali praefulgeat dignitate, nisi Neapolitana Ecclesia et Ecclesia Mediolanensis*. La nostra Chiesa in fatti avea de' riti simili alla milanese, come apparisce dal Rituale del nostro Arcivescovo Giovanni Orsini (1328-1358) specialmente nelle feste di S. Gennaro. Parascandolo op. cit. tom. III p. 123. Sparano *Atti della Chiesa Napolitana*. tom. I p. 210.

1) *Antichità Longobardico-Milanesi* vol. IV. Dissert. 38 p. 335. Ved. anche Giussano *Vita di S. Carlo* lib. 2. cap. 1, ove scrive che il culto dei Ss. Protasio e Gervasio essendo stato per varii anni negletto, fu di nuovo eccitato dal Borromeo.

2) Ruinart. *Acta Sincera Martyrum* p. 694.

3) S. Augustin. *De Civit. Dei* lib. 22 cap. 8.

4) Scrive il Butler che una delle più antiche parrocchie di Parigi (poichè Fortunato, il quale vivea nel sesto secolo, ne parla nella sua vita di S. Germano di Parigi) è dedicata a' Ss. Gervasio e Protasio. Gl' intelligenti riguardano come un capolavoro la facciata di questa chiesa, composta degli ordini dorico, ionico e corintio, gli uni sopra gli altri. Vite de' Padri e de' Martiri e principali santi. Venezia 1858 vol. VI. p. 171 nota 6. Reliquie di questi martiri giunsero fino a' Ronen, come dice S. Vitoricio vescovo di quella città. *S. Vetricii, de laude Sanctorum*.

stivi ed officii proprii, come a lungo dimostra Giuseppe Antonio Sassi. ¹⁾ In Roma per testamento di Vestina nobile matrona romana, che credesi cugina di papa S. Innocenzo I, fu eretto sul principio del secolo V una basilica a' Ss. Gervasio e Protasio nel sito ove dicesi fosse stata la casa di Tito Pomponio Attico. ²⁾ Il nostro Sabbatini osserva che era sì celebre la festa di questi Martiri, che in alcuni luoghi faceasi precedere dalla vigilia. ³⁾ Il Menardo nelle note al Sagramentario di S. Gregorio riporta: *In codicibus Remensi et Ratoldi pridie hujus festi (19 Jun.) est vigilia eorundem Sanctorum cum eodem officio in utroque codice etc.* ⁴⁾ Il Martene dice che in più libri de'Sagramentarii al 18 giugno si leggono due messe, una de'Ss. Marco e Marcelliano, l'altra de *Vigilia Ss. Gervasii et Protasii et Nazarii.* ⁵⁾ Questo culto propagossi non solo per la frequenza de' miracoli, pel concorso de' popoli, per gli scritti di S. Ambrogio; ma ancora per le reliquie che se ne sparsero in moltissime regioni specialmente nella Francia e nella Italia. E poichè era costume d'inalzar basiliche in onore de'Santi, ne' luoghi ove fosse alcuna loro reliquia, perciò dovettero giungere reliquie de' Ss. Protasio e Gervasio in molte di quelle città, ove ritroviamo basiliche erette al loro nome. Gaudenzio Vescovo di Brescia dopo aver ricordato varii Santi, de'quali possedeva reliquie nella sua basilica, soggiunge: *Post istos habemus Gervasium, Protasium, atque Nazarium beatissimos martyres, qui se ante paucos annos apud urbem Medidanensem sancto sacerdoti Ambrosio revelari dignati sunt, quorum sanguinem tenemus gypso collectum, nihil amplius requirentes. Tenemus etiam sanguinem qui testis est passionis* ⁶⁾ E sappiamo dal Surio che Gaudenzio stesso *acceptas*

1) Sassi Op. cit. p. 38 e segg.

2) Philipp. Labbeus Tom. 2. Concil. ad annum 402 in vit. Innocen. I. Anastasio Bibliotecario in Innocen. I dice che questa Vestina era cugina del detto Pontefice. Il Martinelli *Roma ex ethnica sacra*, il Cavalleri nella *Lettera al Card. Ant. Pallotta*. Pesaro 1826, il Marungone *Cose gentilesche* p. 268, scrivono che questa basilica credesi edificata ove era la casa di Tito Pomponio Attico.

3) Sabbatini *Calendario Napolitano*. 19 giugno tom. 6 p. 49.

4) Menardo nota 412, col. 403.

5) Martene *De Antiq. Ecclesiae Ritus*. lib. 4 cap. 32 p. 368.

6) S. Gaudentii Brix. Episc. *Serm. XVII. in die Dedicationis Basilicae Sanctorum Quadraginta Martyrum*. In Bibl. Patrum, Tom. V. pag. 969, col. I. lit. C.

ab eodem Ambrosio ipsas reliquias condidit in basilica dicta Concilium Sanctorum. ¹⁾ È celebre la prodigiosa traslazione di alcune reliquie di questi Martiri fino nel Norico, ove il nostro ²⁾ S. Severino Abate ed Apostolo di quelle regioni le collocò in basilica quam in monasterio construxerat, ³⁾ reliquie che poscia furono trasportate a Napoli, come diremo. Ma come poterono in tanti luoghi capitare tante reliquie di questi due Martiri? Ciascuno che appena tocca gli studii di sacra Archeologia conosce tosto il desiderio de' popoli in quei tempi di verace fede nell'acquistare reliquie de' Santi, tanto da spingere gli animi sino ai furti, e basta leggere a questo proposito solamente la Dissertazione 58 del Muratori. ⁴⁾ E per quel che riguarda i Ss. Gervasio e Protasio sappiamo dal Crombachio che in ogni nazione eravi grande desiderio delle loro reliquie per i continuati miracoli che il Signore per esse operava: *Desiderium omni nationi harum Reliquiarum (nempe Ss. Gervasii et Protasii) injectum fuit ex crebris immo continuis ad eorum implorationem patrari solitis miraculis, quae tempore Sancti Ambrosii coepta nunquam adhuc desie-*

1) Sario. *De probatis Sanctorum vitis.* lun. 19.

2) Chiamiamo nostra il celebre S. Severino abate del Norico Ripense, (la cui vita scrisse Eugipio suo discepolo ed abate Lucullano) non solo perchè il suo corpo poco dopo la sua morte fu trasportato in Napoli, ed i suoi monaci venuti presso di noi ne' grandi cenobii Severiniani, colla regola compilata da Eugipio, iniziarono una terza epoca monastica in Napoli, come dimostra il Galante (*Memorie dell'antico Cenobio Lucullano di S. Severino Abate in Napoli 1869*); ma ancora perchè S. Severino nacque in alcuna città d'Italia, come accenna Eugipio (*in Prologo, epist. ad Pascasium*). Sull'origine nobilissima di S. Severino attendiamo un lavoro del ch. Dr. Francesco Saverio Kraus Professore nell'Università di Strasburgo.

3) *Vita S. Severini auctore Eugipio*, edidit Antonius Kerschbaumer, Scaphusia 1862. § IX pag. 27. Videsis Marco Velsar Oper. pag. 629 segg. Norimberga 1682; Girolamo Pez *Rerum Austriac. Scriptor.* Tom. I. pag. 62 segg. Lips. 1721; Bertoldo Ritzel. *Sancta et Beata Austria*, pag. 71 segg. Augustae Vindelic. 1750; G. Rion *Leben und Wunderthalen des heiligen Severin.* Aschaffenburg 1835; Carlo Ritter *Das leben des heiligen Mönches und Apostels der Noriker Severin.* Linz 1853.

4) Muratori, Dissertazione 58 *Della venerazione dei Cristiani verso i santi dopo la declinazione dell'Impero Romano.* Tom. III. — Natale Francescantonio, *Considerazioni sopra gli Atti di S. Maltrona.* pag. 53. Napoli 1775.

runt. ¹⁾ Con facilità poi possiamo renderci persuasi della propagazione di reliquie di questi insigni Martiri specialmente nella Gallia e nell'Italia col riferire qui ciò che narra S. Gregorio di Tours nel secolo VI: *Quando haec gloriosa corpora (Gervasii et Protasii) translata in Ecclesiam fuerunt, dum in honorem ipsorum Martyrum missarum solennia celebrarentur, cecidisse e camera ²⁾ tabulam unam quae illisa capitibus Martyrum rivum sanguinis elicuerit, de quo infecta sunt linteamina et pallulae sive vela ecclesiastica, beatusque cruor in illis collectus est, qui usque adeo confluxisse fertur, quoadusque linteamina, quae susciperent, sunt reperta: ex hoc enim eorum reliquiae affatim collectae per universam Italiam vel Galliam sunt delatae, ex quibus et sanctus Martinus multa suscepit, sicut Paulini beatissimi narrat epistola. ³⁾*

1) Crompton. *Historia Ss. Trium Regum Mag.* Tom. 3 lib. 2 cap. 36.

2) S. Gregorio Turonense chiama qui il soffitto della basilica Ambrosiana camera, che secondo i filologi vale per tetto formato a volta in curritatem, che si suole chiamare anche testudo; quindi le espressioni camerare o concamerare rispondono a *facere fornecem aut testudinem*. V. Nonio c. II. n. 126. Vitruv. lib. 7 cap. 3. Svet. in Ner. cap. 34. Cic. ad Quint. Frat. lib. 3 epist. I. Sallustio in Catilinam. Plinio II. N. lib. 24. Noi crediamo col Puricelli (*Monumenta Ambrosiana* p. 30 presso Burmann The-saur. Tom. IV. part. I.) che quella tavola che cadde sopra i corpi dei santi fosse di legno e molto lunga, poichè diversamente non potea avvenire che una sola e medesima tavola potesse cadere sopra ambedue i corpi, i quali (come apparisce da Paolino *Vita S. Ambrosii*) giacevano in due lettighe l'una discosta dall'altra, in modo che il S. Dottore mostrava al popolo le preziose reliquie alla sua destra e sinistra nel suo sermone: *Aspicite ad dexteram, aspicite ad sinistram Reliquias sacrosanctas.*

3) S. Gregor. Turon. *De Gloria Martyrum* lib. I. cap. 47. Il Papebrochio (XIX Iunii) s'oppose a questo fatto, ma il Baronio in *Annotat. ad Rom. Martyrologium* XXVIII Iulii si serve della testimonianza di S. Gregorio nel descrivere le reliquie sparse nell'Italia e nella Gallia. Anzi il dotto Puricelli acutamente scorge alcun indizio di questo miracolo nelle stesse parole di S. Ambrogio nel sermone al popolo: *Melior vox est, quam sanguis emittit*, donde così conchiude il Puricelli: *Tacite Ambrosius his verbis tantum illud miraculum innuebat, illudque vicissim tempore concionis illius erat usque adeo novum, et in oculis populi circumstantis positum ut ne verbis quidem apertioribus indicari debuerit.* Nè è da sopprimersi col Papebrochio che i pannolini (lintheamina) di cui parla S. Gregorio potevano essere imbevuti di quel sangue, che S. Ambrogio trovò nel tumulto de' Santi, di cui fa parola alla sua sorella, perchè l'espressione

Ecco come le reliquie di questi insigni Martiri si sparsero per tanti luoghi, e così prestamente e velocemente se ne propagò il culto, tanto che meritamente leggesi nel Breviario Milanese riformato a tempo di S. Carlo: *Eorum martyrii memoria ubique terrarum in omni Ecclesia perpetuo celebris.*

§ II. Reliquie e Culto de' Ss. Martiri Protasio e Gervasio
in Campania Felice e particolarmente in Napoli.

Che nella nostra Campania Felice fin da' tempi di S. Ambrogio venissero reliquie di questi beati Martiri è certissimo; che ve ne fossero in Napoli sulla fine del secolo V è parimenti certo, come diremo. È credibile poi che anche prima il nostro Vescovo S. Severo ne avesse ricevuto dallo stesso S. Ambrogio, e pel ferventissimo sentimento religioso de' nostri popoli eccitato da tanti insigni Pastori della nostra Chiesa, e per la breve distanza da Milano, e per l'amicizia intima tra S. Paolino di Nola e il nostro S. Severo con S. Ambrogio.

In vero S. Paolino di Nola ebbe piena conoscenza di que' sacri corpi trovati dal suo amico S. Ambrogio, como ei canta:

*Novimus Ambrosium qui fultus munere tali,
Posquam ignoratos prius et tunc indice Christo,
Detectos sibimet mutata transtulit aula,
Reginam prompta confudit luce furemtem. *)*

Egli ne ebbe ancora alcune reliquie, siccome dice nell'epistola a Severo, in cui descrive la basilica da lui fondata in onor del martire S. Felice; ed in un epigramma dandogli notizia delle reliquie

del S. Dottore: *Melior vox est, quam sanguis emittit*, indicano un sangue presente, cioè che il Vescovo parla non de sanguine primo invento, sed de emanante.

1) Paul'ni Natalis XI. Le parole *reginam furemtem* alludono all'imperatrice Giustina infetta di arianesimo, che odiava Ambrogio ed accresceva di forze i suoi nemici. *Viso autem tanto miraculo per sanctissimum Antislitem patrato coercuit exinde furorem et a Catholicorum persecutione abstinuit. Haec quoque Augustinus habet, cap. VI, l. IX. Confess. Muratori, Anecdota Tom. I. pag. 86.*

che avea messe sotto l'altare , numera anche quelle de' Ss. Gervasio e Protasio:

*Ecce sub accensis altaribus ossa piorum
Regia purpureo marmore crusta tegit.
Hic et apostolicas praesentat gratia vires
Magnis in parvo pulvere pignoribus.
Hic pater Andreas, et magno nomine Lucas,
Martyr et illustris sanguine Nazarius;
Quosque suo Deus Ambrosio post longa revelat
Saecula, Protasium cum pare Gervasio.
Hic simul una pium complectitur arcula coetum,
Et capit exiguo nomina tanta sinu. ¹⁾*

Che poi S. Paolino avesse ricevute queste reliquie de' Martiri Milanesi dal medesimo S. Ambrogio, lo attesta ei stesso nel Natale IX di S. Felice, ove descrivendo il suddetto altare, dice:

*Hic et Nazarius martyr, quem MUNERE FIDO
Nobilis Ambrosii substrata mente RECEPI. ²⁾*

Era in tale venerazione questo altare di S. Felice che S. Agostino spedì dall' Africa a Nola il prete Bonifacio per giurare su di esso ; tanto era sacrosanto e temuto fin da' più remoti popoli, e tanto più da' circonvicini ! ³⁾

1) Paulini Epist. XXXII *ad Severum*. S. Paolino mostra ne' suoi scritti una grande divozione a' Santi e assicura che facevasi uso delle loro reliquie nella consecrazione degli altari e delle chiese, perchè i fedeli aveano per certo che esse erano una difesa ed un rimedio. Dice che le loro casse si adornavano di fiori (Poem. 14) , che vi si faceva un gran concorso di popolo (Poem. 13), che questo concorso era originato da' miracoli che vi si operavano (Poem. 18). Insigne dovette essere la basilica di S. Felice di Nola, S. Paolino (Poem. 24 e 25) ne fa la descrizione delle pitture , nelle quali erano rappresentate le istorie, di cui trovasi la narrazione nel Pentateuco, ne' libri di Giosuè , di Rut , di Tobia , di Giuditta e di Ester e dice parlando di queste pitture, che esse erano i libri degli idioti. (Poem. 24). V. Remondini, *Nolana Ecclesiastica Storia*. Tomo. I. pag. 396 segg.

2) S. Paulini, *Nat. IX de S. Felice*, v. 36 e 37.

3) S. Augustini *Epist.* 78, Tom. III, fol. 201, Venetiis 1836.

Se i nostri maggiori avessero avuto più cura nel tramandarci le avite nostre glorie, avremmo certamente ben altre e più copiose memorie anche del culto e delle reliquie de' Santi Martiri Milanesi in Napoli, giacchè così antico documento ora se ne è mostrato: che se amarono i nostri perfino nello cripte de' sepolcreti insieme co' santi più insigni della Chiesa e di quelli che erano proprii de' nostri luoghi apporre anche l'imagini de' Ss. Protasio e Gervasio, e collocarli insieme co' due celebri nostri martiri Eutichete ed Acuzio; questa è una chiara testimonianza che già al secolo IV, subito dopo l'invenzione di que' martiri, ne venne il culto in Napoli. Ed essendo questa cripta tra le prime della celebre Catacomba del vescovo S. Severo, e contigua al luogo ove giacevano le ceneri di questo santo Pastore e quindi tra le più antiche di quella Necropoli, non è a dubitare che il culto di questi Martiri debbasi ripetere presso noi da S. Severo, ed è probabilissima la congettura che ei dal medesimo S. Ambrogio suo amico ne ricevesse reliquie. Questa probabilità nasce dall'osservare primamente il grande zelo del nostro S. Severo dedito non solo a consolidare nel mezzo del suo popolo la venerazione ai Santi della Chiesa Napolitana, ma ad introdurvi ancora il culto de' più celebri eroi del cristianesimo nella lunga durata del suo episcopato che si estese per oltre a quarantasei anni. ¹⁾ Egli introdusse in Napoli la memoria di S. Martino di Tours, e il culto del martire S. Potito e forse anche di S. Giorgio, ed emulando allo stesso S. Ambrogio, a S. Eusebio di Vercelli, a S. Agostino, a S. Paolino di Nola, fondava in Napoli la vita monastica in due cenobii eretti da lui sotto l'invocazione di S. Martino e S. Potito. ²⁾ Or se S. Ambrogio donò reli-

1) Iohann. Diacon. *Chronicon Episcop. Neapol.* in Severo : *Sedit annos XLVI, menses II, dies XI. Hic fecit basilicas quatuor etc.*

2) L'autore della *Storia Civile del Regno di Napoli* (Pietro Giannone) tom. I. lib. 2 cap. ultimo in fine fol. 134 dice che l'aver il nostro S. Severo eretto in Napoli questi due monasteri *sia favola mal tessuta e da non perdere inutilmente l'opera e il tempo in confutarla*. A difendere ciò che abbiamo detto ricordiamo come questo fatto si legge nella vita del Santo scritta prima del secolo VIII; lo stesso scrive Giovanni Diacono alla fine del secolo IX (*Chron. Episcop. Neap.* in Severo); anche S. Gregorio M. parla di questo monastero di S. Martino in una lettera diretta a Pietro Suddiacono Regionario della Campagna Felice (lib. 3 epist. n. XXIII Ind. XI edit. Maur.) ed in un'altra a Fortunato vescovo di Napoli (ibid. lib. 3 num. XXVII). Vivendo adunque S. Gregorio nel secolo VI abbiamo un au-

quie di que' santi Martiri Milanesi a Vescovi suoi amici, come a S. Martino di Tours, a S. Gaudenzio di Brescia, a S. Paolino di Nola, ¹⁾ chi più amico a lui del nostro S. Severo, cui fra le altre cose scriveva *dilige nos frater, sicut facis, quia nos te diligimus?* E in questa medesima lettera il Santo Dottore manifestava al nostro Severo il desiderio di voler vivere in Napoli in sua compagnia; ma quali fossero state le relazioni tra questi due Santi Pastori dimostreremo in apposito paragrafo.

In Campania adunque S. Ambrogio mandò reliquie de' Santi Gervasio e Protasio avendone ricevute S. Paolino; in Napoli il culto di questi Santi si propagò subito dopo la loro invenzione per opera di S. Severo poichè se ne trovano immagini nella Catacomba Severiana. Che poi sulla fine del secolo V venissero altre reliquie di questi Martiri in Napoli è fuori di ogni dubbio. Abbiamo già accennato come alcune reliquie de' Martiri Milanesi fossero pervenute nel Norico, ed ivi onorevolmente collocate in un santuario dal Santo Abate Severino, insigne Apostolo di quelle regioni. Narra Eugipio, scrittore della Vita di S. Severino, come avendo questo santo abate riscattato un prigioniero, gl'ingiunse che valicato il Danubio si recasse nella città di Faviana ed ivi nella piazza ritroverebbe un uomo, e gliene indicò le precise fattezze, e qualunque cosa questi gli avesse detta, ritornando tosto la riferisse a lui.

Appena il messo giunse alla piazza gli si fece incontro quell'uomo che lo richiese ove fosse l' abate Severino, e gli consegnò reliquie de' Santi Martiri Gervasio e Protasio, onde le portasse a lui. E Se-

tico documento che prova l'esistenza di un tal monistero molto prima del medesimo Pontefice, perchè il Santo non parla del monistero come se allora fosse stato edificato. E può sembrare questo una favola, neppure degna di essere confutata? Forse alcuno crederà impossibile che S. Severo abbia edificato un cenobio a S. Martino, ed perchè furono contemporanei, si perchè S. Martino sarebbe stato troppo presto venerato come Santo. S. Martino morì nel 402, e S. Severo almeno dopo il 406: S. Martino appena morto fu tosto venerato, essendo il primo Santo confessore, dopo S. Silvestro Papa morto nel 336, che ebbe culto. V. Scherillo *Venuta di S. Pietro Apostolo in Napoli* lib. IV. cap. 3. Non è da rigettarsi però la sentenza di chi crede che il monistero potette avere dopo qualche tempo il titolo di S. Martino. Parascandolo Op. cit. Tom. I. p. 47.

1) Giovanni Ferrandi *Disquisitio Reliquiaria*, lib. I, cap. XII. sez. II. §. 4. pag. 334. Lugduni 1647.

verino debito sanctorum Gervasii et Protasii martyrum reliquias honore suscipiens, in basilica, quam in monasterio construxerat, collocavit officio sacerdotum. ¹⁾ Mori S. Severino nel 482, e devastato il Norico nel 487 dal conte Pierio, generale di Odoacre, i monaci Severiniani trasmigrarono in Italia recando il corpo di S. Severino con altre reliquie del distrutto loro monastero di Faviana, e si fermarono primamente nell'Umbria a Montefeltre, ove morì il loro vecchio abate S. Lucillo. ²⁾

Intanto una pia matrona napoletana a nome Barbara invitava il nuovo abate Marciano e i suoi monaci a recarsi in Napoli col corpo di S. Severino, e ciò eseguivasi tra il 492 e 496. Il corpo del santo Abate fu collocato dal vescovo di Napoli S. Vittore nel castro Lucullano, ove la pia Barbara avea eretta a quell'uopo il tempio ed il monastero. ³⁾ Or che tra le reliquie che questi monaci portarono a Napoli vi fossero state anche quelle de' Ss. Gervasio e Protasio è cosa certissima, e ne fa testimonianza il nostro Giovanni Diacono nel descrivere la traslazione del corpo di S. Severino dal Castro Lucullano dentro Napoli, alla quale egli prese parte, e dice che insieme col corpo di S. Severino si ritrovassero ancora reliquie de' Ss. Gervasio e Protasio e Giovanni Battista, e in fatti narra Eugipio che tra le altre reliquie che S. Severino avea raccolte nel suo monastero del Norico vi eran pure quelle del santo Precursore. Scrive dunque Giovanni Diacono che in quella traslazione cineres sanctos (S. Severini) deducunt (e Castro Lucullano Neapolim) quos praesul (Stephanus III) extemplo cum Dominici Praecursoris, et Ss. Gervasii et Protasii reliquiis, quas cum eis collocatas repererat, officiosissime condidit in altari ⁴⁾.

1) Eugipio. *Vita S. Severini*. § IX pag. 27 edit. Scaphusiae 1862.

2) Eugipio Ibid. § XLIV. pag. 75. Galante. *Memorie del Cenobio Lucullano di S. Severino*. pag. 14.

3) Eugipio Ibid. § XLVI. pag. 79. Giovanni Diacono *Chronicon Episcop. Neap.* in Victore, dice: *In castello Lucullano per manus sancti Victoris episcopi, in mausoleo, quod praedicta femina (Barbara) condidit, collocatum est.*

4) Iohann. Diacon. *Acta translationis reliquiarum S. Severini Abatis*. Ex Ianuario Bollandiano, tom. I. in addendis. Paruscandolo op. cit. tom. 2. pag. 253.

**§ III. Perchè nella Catacomba Napolitana S. Protasio
è collocato a destra.**

Nell'arcosolio della cripta di S. Severo vedesi S. Protasio collocato allo spigolo destro, e il sinistro avea certamente l'immagine del S. Gervasio per ragione di euritmia, siccome negli spigoli dell'arcosolio di fronte quella di S. Eutichete fa arguire senza dubbio il S. Acuzio; poichè a quel modo che la chiesa di Milano univa sempre i Ss. Protasio e Gervasio, così la nostra di Napoli i Ss. Eutichete ed Acuzio. Il vedere S. Protasio collocato a destra è per noi una prova che il culto de' Martiri Milanesi in Napoli è antichissimo, venuto a noi direttamente da Milano, atteso le relazioni tra S. Ambrogio e S. Severo, poichè le immagini di que' Santi si vedono dipinte nella nostra Catacomba di S. Severo, come sono effigiate ne' più antichi dipinti milanesi, e non come li ricorda la Chiesa Romana; cioè in Milano S. Protasio occupa la destra e S. Gervasio la sinistra, mentre viceversa sono venerati nella Chiesa Romana.

I dotti si sono molto occupati intorno a questo collocamento di destra o sinistra, quistione agitata anche da' Teologi del medio Evo fino al secolo XII ¹⁾ e dagli Archeologi di questi ultimi tre secoli, specialmente in riguardo a' Ss. Pietro e Paolo quando vedesi S. Paolo collocato a destra di S. Pietro. Noi ci chiamiamo fortunati di sottoscriverci alle sentenze de' due sommi maestri il Garrucci e il de Rossi, insegnando l'uno che il ceder di destra che fa S. Pietro a S. Paolo dinoti *che questo non è posto di precedenza, ma di chi vuol onorare un inferiore*, ²⁾ come vedonsi figurate ne' Vetri le mogli a destra de' mariti; soggiungendo l'altro che S. Pietro dà la destra a S. Paolo *per simboleggiare le conferenze piene di concordia e di unità fatte da S. Paolo con S. Pietro*. ³⁾ Lo stesso Garrucci osservando ne' Vetri S. Agnese a destra di Maria, e S. Paolo a destra di Cri-

1) Giovanni Molano. *De Historia sanctarum Imaginum* lib. 3. cap. 24. S. Pietro Damiani all'abate Desiderio. Bellarmino *De Romano Pontifice* lib. 1. e *de Incarnatione* lib. 3. Innocenzo III, in *Sermon. de Evangelistis*, S. Tommaso d'Aquino nella prima lezione in *Epist. ad Galatas*.

2) Garrucci, *Vetri*, pag. 103.

3) De Rossi, *Bullettino*. Ser. I. anno II. (1864) pag. 86; anno VI (1868) pag. 43.

sto, soggiunge che l'essere collocato a destra chi dovrebbe stare alla sinistra significa l'onore che gli si fa da un personaggio maggiore di lui. ¹⁾ Questo in generale, in particolare poi bisogna investigare particolari motivi, così il sommo Mazocchi osservando in un dipinto di un'edicola della Cattedrale di Napoli il nostro Vescovo S. Marciano collocato a destra della Vergine, mentre il gran Martire S. Gennaro sta a sinistra, nota che *a dextris Deiparae S. Marcianus, quia sub ejus nomine aedes extructa fuit.* ²⁾

Ma per quali motivi la chiesa di Milano collocava S. Protasio a destra di S. Gervasio, mentre invece la chiesa di Roma invocava prima S. Gervasio e poi S. Protasio? Risponde il Puricelli che *varias et congruentes ob causas Romana Gervasio, Protasio autem Ambrosiana (Ecclesia) dexteram videtur assignasse.* ³⁾ Anche ne' Breviarii e Messali, ne' Calendarii, nel Canone della Messa e nelle Litanie la chiesa di Milano dà il primo posto a S. Protasio: così sempre usa ne' suoi scritti S. Ambrogio, così S. Agostino e il nostro S. Paolino. Se di ciò vogliamo investigare la speciale cagione dobbiamo ricorrere al libello dello Pseudosilippo ove leggesi che *unum Protasium, alium Gervasium vocaverunt*, nelle quali parole tanto il Puricelli, quanto il nostro Mazocchi riconoscono l'ordine della nascita. Dall'altro lato il medesimo libello ci fa osservare che S. Gervasio ricevette la palma del martirio prima di S. Protasio. Premesse queste cose notiamo come la Chiesa Ambrosiana fa precedere S. Protasio nella Liturgia, e lo colloca a destra ne' monumenti avendo riguardo alla loro nascita naturale, mentre la Chiesa Romana serba l'ordine inverso riguardando piuttosto il loro martirio, per cui S. Gervasio fu primo *nativitate coelesti*, come scrisse il Mazocchi. Ecco le parole del Puricelli: *Ambrosiana Ecclesia dicatur naturalem istorum fratrum nativitatem attenderit, ad Protasio dexteram, utpote primogenito, adjudicasse; cum aliqui Romana Ecclesia martyrium potius ipsorum attenderit, quo*

1) Garrucci. O. e l. c.

2) Mazocchi *De Cultu Ss. Neap. Eccl. Episcop.* pag. 304. Non si confonda S. Marciano Vescovo di Napoli segnato nel nostro Calendario marino-oreo ai 30 ottobre con S. Marciano vescovo e Martire di Siracusa, intorno al quale attendiamo un lavoro del giovane sacerdote Traettano il ch. D. Francesco Antonio Riccardelli, già noto per la sua *Storia di Minturno e Traetto. Nap. 1873.*

3) Puricelli. Oper. cit. pag. 84.

nimirum Gervasius ante Protasium beatae in coelesti patria vitae natus est. ¹⁾

Ma perchè la nostra Chiesa di Napoli ha collocato S. Protasio a destra, come quella di Milano e non come la Chiesa Romana S. Gervasio? Ecco un grande argomento dell' antichità del culto di questi Martiri nella nostra Napoli: essa l'apprese direttamente da Milano fin da' remotissimi tempi dal medesimo S. Ambrogio per mezzo del suo vescovo S. Severo, e perciò appunto seguì l'ordine della Chiesa di Milano collocando S. Protasio a destra. Dopo le cose esposte non è da dubitarsi che quelle Chiese, nelle quali è serbato quest' ordine, ne ricevettero il culto direttamente da Milano in epoca antica, e viceversa lo ebbero dalla Chiesa Romana in tempo posteriore quelle Chiese che non serbano l'ordine dell'Ambrosiana. In fatti non è a dubitarsi che S. Agostino e S. Paolino, i quali tanto propagarono il culto di que' Martiri, l'uno nell'Africa, e l'altro nella nostra Campania, l'appresero direttamente da S. Ambrogio, che, come già abbiamo detto, ne donò ad amendue delle reliquie; ed ecco che amendue prepongono sempre il nome di Protasio a quello di Gervasio, ordine serbato pure da S. Pier Damiani, quando perorava a' Milanesi nel 1049. ²⁾

La Chiesa Napolitana adunque fece precedere S. Protasio nella Severiana Catacomba, perchè così apprese dall'Ambrosiana a tempo dello stesso S. Ambrogio. Non rechi poi meraviglia, nè ostacolo al nostro giudizio il vedere nel Calendario Marmoreo Napolitano per ben due volte nella festa di questi illustri Martiri, della quale parleremo nel seguente paragrafo, precedere il nome di S. Gervasio; poichè il monumento della Catacomba ci porge l' origine di questo culto in Napoli nel secolo IV sulla fine, ed invece il Calendario perchè scolpito nel secolo IX, come hanno dimostrato il Mazocchi ³⁾ ed il Sabbatini, ⁴⁾ ci presenta un tal culto come era di poi invalso nella Chiesa Romana.

1) Puricelli. O. e l. c.

2) S. Petri Damiani opuscol. V.

3) Mazocchi. *Kalend.* Vol. I. pag. XVIII segg. *Diatriba de aetate hujus marmorei Kalendarii.*

4) Sabbatini, *Calend.* Tom. VIII. pag. I segg. *Dissertazione sopra il Calendario nuovamente scoperto in questa nostra Città.*

§ IV. Festa de' Ss. Protasio e Gervasio segnata nel vetusto
 Calendario marmoreo Napolitano.

Nel celebre Calendario Marmoreo della nostra Chiesa, scolpito nel secolo IX, è indicata per ben due volte la festa de' Ss. Martiri Milanesi Gervasio e Protasio. Leggiamo a' 19/ Giugno PAS. SS. GERVASII ET PROTASH, ed a' 14 Ottobre PAS. SS. GERVASII PROTASH ET FORTUNATAE. Spesso troviamo nel nostro Calendario ripetuta la festa di alcun Santo, come tra le altre, due volte quella del nostro S. Gennaro, ¹⁾ del Vescovo di Napoli S. Calvo, ²⁾ de' Ss. Crisanto e Daria, ³⁾ Ss. Adriano e Natalia, ⁴⁾ S. Gregorio Armeno, ⁵⁾ S. Silvestro Papa ⁶⁾ S. Gaudioso, ⁷⁾ S. Tecla, ⁸⁾ S. Anna, ⁹⁾ S. Ambrogio, ¹⁰⁾ e per ben tre volte quella di S. Michele, ¹¹⁾ S. Gian Crisostomo, ¹²⁾ S. Tomaso Apostolo, ¹³⁾ siccome può osservarsi presso il Mazocchi e il Sabbatini che ne ritrassero esattissime Tavole dall'originale marmoreo che serbasi nella Cappella del Palazzo Arcivescovile. Bisogna intanto per ciascun Santo investigare speciali motivi, i quali talora appariscono chiaramente da' titoli delle feste preposti a' nomi; ma quando queste sono segnate dello stesso titolo, fa d'uopo da altre ragioni ricavarne la causa della doppia o triplice solennità, come appunto per i santi Protasio e Gervasio, le feste de' quali sono nell'una e nell'altra volta se-

1) 13 Apr. *Translatio Beati Ianuarii*, 19 Sept. *Natale S. Ianuarii*.

2) 20 Mart. *Dep. S. Calvi Episc. nostri*, 18 Nov. *Natale S. Calvi Episcopi*.

3) 19 Mart. e 25 Oct. *Pass. S. Chrysanthi et Dariae*.

4) 2 Mart. *Nat. S. Adriani et Nataleae*, 26 Aug. *Pass. S. Andriani et Nataleae*.

5) 30 Sept. *S. Greg. Ep. de Ar.*, 2 Dec. *Pass. S. Greg. Ep. de Armenia*.

6) 2 Ian. *Dep. Silvestri Pp.*, 31 Dec. *Natale S. Silvestri Papae*.

7) 12 Iul. *Natale Gaudiosi et Reliq.*, 27 Oct. *Depositio S. Gaudiosi Ep.*

8) 22 Aug. *Nat. Passionis S. Theclae*, 24 Sept. *Passio S. Theclae*.

9) 25 Iul. *Nat. S. Annae*, 9 Sept. *Sanctorum Ioachim et Annae*.

10) 3 Nov. *Natale S. Ambrosii*, 7 Dec. *Depositio Ambrosii Episc.*

11) 8 Moj. *App. S. Michaelis Archang.*, 5 Iul. *Sancti Archangeli Mich.*, 29 Sept. *Dedic. S. Archangeli Mich.*

12) 10 Ian. *Dep. S. Ioannis Chrysost.*, 21 Ian. *Natale S. Iohannis Chrys.*, 13 Nov. *Dep. S. Iohannis Chrysost.*

13) 3 Iul. *Passio S. Thomae Apostoli*, 18 Sept. *Passio Thomae Apostoli*, 21 Dec. *Natale S. Thomae Apostoli*.

gnate con la medesima indicazione PASSIO. Ciò vuol dire che per la grande celebrità de' Ss. Protasio e Gervasio i nostri maggiori li vollero onorati così nel giorno che li venerava la Chiesa Latina ai 19 Giugno, come in quello in cui li solennizzava la Chiesa Greca ai 14 Ottobre, siccome apparisce dal Menologio: Ἀσλησις τῶν ἁγίων μαρτύρων Ναζαρίου, Γερβασίου, Προτασίου, καὶ Κελσίου. *Certamen sanctorum Martyrum Nazarii, Gervasii, Protasii et Celsi.* ¹⁾ E notisi come nel detto giorno 14 ottobre non vollero i Napolitani trasandare quella festa benchè quel giorno fosse sacro alla vergine e martire S. Fortunata, tanto celebre in Napoli, le cui reliquie nel secolo VIII il vescovo duca Stefano II avea trasportate dalla distrutta Chiesa di *Linterno*, ora *Patria*, in Napoli e prodigiosamente collocate in una basilica da lui eretta al nome della Santa Martire e suoi fratelli Carponio, Evaristo e Prisciano presso il monastero e chiesa di S. Gaudioso al capo di Napoli. ²⁾

Era poi conveniente che la Chiesa Napolitana celebrasse la memoria de' Santi Gervasio e Protasio non solo con la Chiesa Latina a' 19 Giugno, ma anche con la Greca a' 14 Ottobre, atteso che in Napoli oltre al clero Latino vi era buona parte di Greci, dipendenti dall'unico vescovo latino, i quali erano obbligati in certi giorni dell'anno cantare in greco le lezioni dell'Ufficio nella Cattedrale, come dice la Cronaca di S. Maria del Principio. ³⁾ Così narra Giovanni Diacono che nella traslazione delle reliquie di S. Sosio da Miseno a Napoli nel secolo X *totam noctem unanimes graecam latinamque psalmadiam so-*

1) *Menologium Graecorum...studio et opera Annibatis Card. Albani.* Pars I, 14 Oct. pag. 118. Urbini MDCCXXVII. E il *Calendarium Graecum* premesso ai Commenti sui Salmi del Genebrardo (Lugdun. 1600) ha nel 14 ottobre: *Nazarius, Gervasius, Prothasius et Celsus Martyres, Cosmas Hagiotopolites poeta Meumae Episcopus.*

2) *Iohan. Diac. Neap. Chron.* in Stephano II. *Aupertii Acta S. Fortunatae*, V. Caracciolo *Monumenta Eccl. Neap.* cap. XVIII, e d'Aloe *Storia della Chiesa di Napoli*, vol. I, part. II. pag. 256. Tutini *Notizie della vita e martirio di S. Fortunata*. Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, vol. II pag. 66. Distrutta la basilica di S. Gaudioso nel 1799, le reliquie di S. Fortunata e suoi fratelli Carponio, Evaristo e Prisciano furono con quelle di S. Gaudioso e compagni trasportate nel Duomo, poscia S. Evaristo e Prisciano furono trasferiti alla Sapienza coll'ampolla del sangue di S. Stefano, S. Fortunata e S. Carponio prima in Donnaregina, ora a S. Chiara. Galante, *Guida Sacra della città di Napoli* pag. 91.

3) Parascandolo *O. c.* vol. II, pag. 211.

noris vocibus concreparunt; ¹⁾ quando fu catturato S. Attanasio il Grande nel secolo IX, corse ad atterrire il duca Sergio II *graeca latinaque pars sacerdotalis et monachica turba*; ²⁾ ed allorchè il corpo di questo nostro celebre Vescovo da Montecassino trasportavasi a Napoli, gli occorre incontro il popolo a Capodichino *et uterque sexus et aetas diversa qualiter poterant Psalmodiae cantus utriusque linguarum graecae et latinae suavi modulatione resonabant*. ³⁾ Dallo stesso Calendario dobbiamo inferire che il culto de' Ss. Martiri Milanesi non solo fosse così celebre in Napoli, ma ancora in tutta la diocesi o territorio sottoposto al vescovo di Napoli; poichè ha dimostrato il Mazocchi ed il Sabbatini che quel nostro Calendario non era di qualche sola particolare chiesa in Napoli, ma della città e diocesi tutta, e per questo motivo vi mancano i nomi di alcuni Santi, perchè avevano culto particolare solo in alcune chiese della città, o borgata del territorio. ⁴⁾ Non può negarsi in fatti che S. Ofterno era venerato in Napoli e nel secolo X avea una chiesa propria, come apparisce dagli atti della traslazione di S. Severino avvenuta ne' primi anni del secolo X scritta da Giovanni Diacono: *Celebratis prius matutinalibus hymnis, coeperunt Davidis Cantica modulari Basilius et Petrus Oeconomi Ss. Sperati et Ofterni, donec alii acciti cominus adsunt*, ⁵⁾ or quantunque in Napoli nel secolo X eravi già eretta una chiesa al suo nome, cioè poco dopo che fu scolpito il nostro Calendario, pure in esso manca il nome di questo santo perchè non venerato da tutta la napolitana Chiesa.

1) Bolland. 23 Sept. Parascandolo O. e l. c. pag. 252. *Acta Translationis S. Sosti*.

2) Bolland. 15 Iul. Parascandolo O. e l. c. pag. 234. *Vita S. Athanasii*, cap. 3, § 14.

3) Bolland. 15 Iul. Parascandolo O. e l. c. pag. 249. *Historia Translationis S. Athanasii* § 5.

4) Mazocchi *De Cultu Ss. Episc. Eccl. Neap.* passim. Sabbatini, *Calendario*, vol. VIII, pag. V.

5) *Acta Translationis S. Severini*. Bolland. Tom. I in add. ad 8 Ian. Il Parascandolo invece del nome *Ofterno* molto accuratamente corresse *Sperna*, citando l'elenco fatto dal Tutini di varie Chiese esistenti una volta in Napoli, tra le quali vi è pur segnata quella *Ss. Sperati et Spernae in vico Severini* (Mazocchi, *De Cultu Ss. Episc. Eccl. Neap.* pag. 327); ma soggiunge essere tuttora ignoto chi fosse questa S. Sperna. Parascandolo. O. c. vol. II pag. 255, nota 2.

Dall'osservare due volte segnata nel Calendario marmoreo la festa de' Ss. Martiri Milanesi, ed amendue le volte annunziata con il titolo PASSIO, richiedesi qual de' due giorni sia precisamente l'emortuale, se quello segnato dalla Chiesa latina, o quello in cui lo venera la greca, tanto più che vi sono autori, i quali al 19 Giugno credono celebrarsi la festa dell'Invenzione de'loro corpi. Il Mazocchi commentando la voce PASSIO dimostra che per essa indicavasi chiaramente il giorno della morte, o quello che immediatamente seguiva: *Id quidem (nempe Passio) designare debet Sanctos hoc ipso die coronatos fuisse... Verum tum Depositionis, tum etiam Passionis nota ita diei emortualis peculiaris erat, ut etiam sequenti diei tribueretur.* ¹⁾ Ma si oppose a questa sentenza il Sabbatini ²⁾ e credette confutare il Mazocchi, traendo appunto argomento dalle due feste de' Ss. Gervasio e Protasio, segnate ambedue con la nota PASSIO, essendo impossibile che fosse l' uno e l'altro giorno emortuale. Ma il Sabbatini non ebbe presente le teorie che il Mazocchi viene sviluppando intorno a' giorni emortuali. Questo dottissimo maestro assegna l'istesse ragioni per la voce PASSIO riguardo i *Martiri*, che per la voce DEPOSITIO riguardo i *Confessori*, e poichè questa seconda più spesso gli occorso notare ne' primi sei mesi cho soli illustrò del Calendario, così dopo aver notato che DEPOSITIO *in hoc marmore diem emortualem proprie designat, et ubicumque Depositionis nota sculptur diei debet (nisi si quando aliud obstat) eo die illum Sanctum emigrasse; tosto ripiglia: At vero si quando verum obitus diem majori aliquo festo occupari contingeret, tum vero illud Depositionis festum diei alteri firmiter affigebatur. Id ubi accidit, illic non Depositionis diem, sed Depositionis festum decet intelligere, ibi constanter assignatum.* ³⁾ Parimenti dobbiamo argomentare della mente del sommo Mazocchi sulla voce *Passio*, che cioè talora non *Passionis diem, sed Passionis festum decet intelligere.*

Dopo ciò quale de' due giorni sarà l'emortuale de' Ss. Gervasio e Protasio, il 19 Giugno o il 14 Ottobre? Non lasciamo la guida del sommo nostro Mazocchi. Il Puricelli ⁴⁾ e dopo di lui il Fiorentino ⁵⁾ nelle note al 19 Giugno nel Martirologio Ieronimiano, insegna che que-

1) Mazocchi. *Kalend.* pag. 3.

2) Sabbatini, *Calendario* Tom. IX. pag. 27 e segg.

3) Mazocchi, *Kalend.* pag. 27.

4) Puricelli. *Dissertatio Nazariana.* Mediolani, 1636 cap. 73.

5) Fiorentini *Martyrologium Occid. Eccl. XIII Kal. Jul.*

sto giorno (19 Giugno) sia quello della traslazione, quando cioè S. Ambrogio collocò sotto la Confessione della basilica da lui eretta i corpi di que' Martiri.

Invece il Mazocchi ¹⁾ riconosce nel 19 Giugno il giorno loro emortuale, notando essersi in ciò seguita l'autorità dello Pseudofilippo, secondo ritrovasi in moltissimi ottimi manoscritti: *Martyrizati sunt autem beatissimi Martyres Gervasius et Protasius in Mediolanensium civitate sub die XIII Kalendarum Iuliarum sub Astasio Comite* ²⁾. Così all' uopo ragiona il Mazocchi. Sul principio della narrazione dello Pseudofilippo dicesi senza alcun dubbio che quelle sante reliquie furono ritrovate *Deo revelante* nel tempo di Quaresima, *in diebus transactae nuper Quadragesimae*, e ciò scrivevasi dallo Pseudofilippo nel centesimo anno più o meno dopo l'invenzione di que' Santi. Ora se la festa, la quale fin dal V secolo celebravasi a' 19 Giugno in Milano non solo, ma in Roma (come consta dal Sagramentario Gelasio) ed a Cartagine (come apparisce dal Calendario Cartaginese presso il Ruinart), ³⁾ fosse appartenuta realmente all' invenzione, come mai lo Pseudofilippo avrebbe potuto asserire essere state quelle reliquie scoperte da S. Ambrogio *tempore Quadragesimae*? Chi non avrebbe rigettato come mendace il libello, perchè facea in tal caso precedere di ben tre mesi quella invenzione celebrata ogni anno al 19 del mese di Giugno? Nell' assegnare quindi il tempo di un fatto così celebre ed allora conosciuto non poteva lo Pseudofilippo mentire senza essere rigettato da tutti; laonde conchiude il Mazocchi che se la invenzione avvenne in Quaresima, la festa del 19 Giugno ci assicura essere quello il giorno emortuale, *non alio certe quam quia hos martyres hodierno potissimum die palmam martyrii consecutos, antiquitus persuasum fuisse oportuit.*

Nè ci si dica che nel tempo della invenzione de' santi Gervasio e Protasio non poteasi conoscere il giorno del loro martirio, poichè la loro memoria era così svanita dalle menti de' fedeli, che S. Ambrogio scrivendo a sua sorella S. Marcellina dicea: *Patronos habebamus et nesciebamus; invenimus unum hoc, quod videamur prae-*

1) Mazocchi, *Kalend.* pag. 683 in *S. Gervasio et Protasio*, cap. I.

2) Presso il Mazocchi (loc. cit. nota 444), ove si riporta al Codice del Capitolo di Forlì, ed in un altro della Regina di Svezia; e rigetta quello recato da' Benedettini nelle note alla detta Epistola dello Pseudofilippo.

3) Ruinart *Acta Sincera Martyrum*, pag. 618. Amstelædami 1713.

stare majoribus ; sanctorum martyrum cognitionem, quam illi amiserunt nos adepti sumus, e che quindi essendosi cominciato a celebrare la festa dopo la invenzione, siasi assegnato per il loro dì festivo quello dell' invenzione delle reliquie. Risponde il nostro Mazocchi che la gesta di que' Martiri potettero ignorarsi sul principio quando appena se ne ritrovarono i sepolcri, ma subito dopo si dovette investigare, altrimenti donde lo avrebbe attinto il libello, che sebbene non sia di Filippo, pure è antichissimo. Inoltre soggiunge, ed è bellissimo il suo argomento, arrecando le altre parole del medesimo S. Dottore nella lettera stessa a Marcellina: *Nunc senes repetunt, audisse se aliquando horum martyrum nomina, titulumque legisse*. Dunque i vecchi aveano letto il titolo, cioè l'*epitaffio* del sepolcro. I Cristiani aveano molta cura di registrare i giorni emortuali de' loro defunti, essendo loro quel giorno di somma venerazione e perenne memoria, come bene fanno osservare il Mabillon, ¹⁾ il Fontanini, ²⁾ il Malvasia, ³⁾ il Lupi, ⁴⁾ il Galante ⁵⁾ e sopra tutti il de Rossi, il quale con la sua profondissima erudizione della cristiana epigrafia così a tal proposito scrive: *Antiquiores Christianorum tituli poene omnes sunt sepulcrales, in hujus autem generis titulis diem et annum adnotare primorum tantum Caesarum aetate nonnullis placuit; post id tempus hic mos desuevit, eumque sensim Christiani reducere. Nam cum his anniversaria defunctorum celebratio cordi maximi esset, adnotatio diei, qua quis obierit vel in sepulcro depositus erat, ad religionem quodammodo pertinebat. Verum illud animadvertendum accurate est, utrum ab ipso Christianitatis exordio haec adnotatio sepulcrorum lapidibus incisa passim sit, an non potius eam primo sacris diptychis vel privatis uniuscujusque familiae scriptis mandari placuerit, ac procedente tempore paulatim caeperit sepulcris inscribi.* ⁶⁾ Per la qual cosa se i Cristiani erano così solleciti a notare sulle tombe i giorni emortuali e segnarli ne' loro registri, si comprende facilmente che quando S. Ambrogio ritrovò le tombe de' due Martiri vi lesse il giorno emortuale sul titolo, siccome i vec-

1) Mabillon. *De Cultu Sanctorum Ignotorum*. pag. 24.

2) Fontanini. *De S. Columba*. pag. 70.

3) Carlo Cesare Malvasia. *Marmorea Felsinea*. pag. 368.

4) Lupi. *Epitaphium S. Severae*. pag. 77.

5) Galante. *Lapida sepolcrale di Teoflatto*. pag. 64.

6) De Rossi. *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*. pag. CVIII. §. V.

chi stessi ricordavano di averlo letto; ed in appresso investigandosi le loro gesta se ne potette venire a maggior conoscenza.

Ma più grave sembra l'altra obbiezione fatta al Mazocchi, tolta da S. Agostino, il quale nel sermone *In Natali Martyrum Protasii et Gervasii* così favella: *Celebramus hodierno die, fratres, memoriam in hoc loco positam Ss. Protasii et Gervasii Mediolanensium martyrum. Non eum diem quo hic posita (memoria) est, sed eum diem celebramus quando inventa est pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus per Ambrosium Episcopum hominem Dei. Cujus tantae gloriae martyrismum etiam tunc ego testis fui. Ibi eram, Mediolani eram, facta miracula vidi, novi attestantem Deum pretiosis mortibus sanctorum suorum.*¹⁾ Ora S. Agostino non parla qui nè della dedizione della chiesa d' Ippona, nè della traslazione delle reliquie ivi fatta, nè del giorno emortuale de' Santi Martiri, ma sibbene della Invenzione de' loro corpi fatta da S. Ambrogio. Ed essendo nel Calendario Cartaginese del secolo V assegnata la festa de' Ss. Gervasio e Protasio al 19 Giugno, *XIII Kal. Iulias Sancti Gervasii et Protasii Martyrum*, si conchiude che S. Agostino a questo giorno riferisce non la morte, ma l'invenzione de' Santi Martiri.

Risponde il Mazocchi.²⁾ Chi mai assicura che S. Agostino quel discorso facea nel giorno 19 Giugno, e non piuttosto nella Quaresima, cioè nel Marzo o nell' Aprile, quando ricorreva l'anniversaria celebrità dell' invenzione? Osserviamo ancora che ritenendo essere avvenuta l'invenzione delle preziose reliquie de' Ss. Protasio e Gervasio secondo lo Pseudofilippo *tempore Quadragesimae*; S. Agostino quel discorso non potette mai tenerlo a' 19 Giugno.

Non fa poi autorità il citato Calendario, perchè è più di un secolo posteriore a S. Agostino; ed è a credersi che subito conosciuto il giorno emortuale de' Ss. Martiri se ne facesse una doppia festa, l'una per l'invenzione, l'altra per la morte; e il Calendario Cartaginese, dopo la morte di S. Agostino, avesse come più celebre e memorabile adottata la seconda al 19 Giugno. Il Santo Dottore o perchè nella sua chiesa d' Ippona non erasi ancora stabilita la festa del loro martirio, o perchè con grande impegno si occupava a celebrarne la invenzione, a cui fu presente, ricordò in quel discorso solamente l'invenzione ed i miracoli de' Santi Martiri. Che S. Agostino

1) S. Augustini. *Serm. 286 (alias 39) in Nat. Mart. Protasii et Gervasii.*

2) Mazocchi *Kalend.* 678.

con la data del suo Sermone non vada d'accordo col giorno segnato dal Calendario Cartaginese, si fa manifesto da che nell'enunciazione della festa il Calendario prepone il nome di S. Gervasio a quello di S. Protasio, come usava la chiesa Romana, donde certamente lo tolse, e viceversa S. Agostino nel titolo del Sermone prepone S. Protasio, come apprese da Milano. ¹⁾

Nè ci si dica che S. Agostino adopra la parola *Natalis*, poichè, come lo stesso Mazocchi c' insegna, questa voce *Natalis* o *Natale* si usò ad accennare qualunque festivo anniversario, come il greco γενέθλιον, così abbiamo *Natalis Cathedralis* pel giorno della consecrazione del Vescovo, *Natalis Basilicae* per la consecrazione della Chiesa, *Natalis Imperii* per l'assunzione o consecrazione dell'imperatore, *Natalis adoptionis* per l'associazione del collega all'impero; e resa così la voce *Natalis* sinonimo di *festum* si disse ne' Calendarii *Natalis de Nativitate* per la nascita, *Natalis de Passione* o *Passionis*, *Natalis Depositionis*, *Natalis Translationis*, *Natalis Cathedralis* ²⁾.

§ V. Relazione tra S. Ambrogio e S. Severo.

A confermare sempre più che il Culto degl' illustri Martiri Milanesi Protasio e Gervasio sia stato introdotto in mezzo di noi dal nostro Vescovo S. Severo, crediamo necessario esporre come tra il nostro Severo ed Ambrogio fuvvi stretta relazione di amicizia, per la quale il Santo nostro pastore non solo dovette venire a cognizione della solenne invenzione de' Ss. Martiri e de' loro miracoli, ma ancora potette ottenerne delle reliquie, come sappiamo averne avute altri vescovi amici di S. Ambrogio. Fa aperta testimonianza di questa amicizia tra i due illustri Pastori una cordialissima lettera, che il Santo Vescovo di Milano scriveva al nostro Severo, la quale essendo un prezioso monumento per la Chiesa di Napoli, quantunque da altri riportata, non ometteremo di pubblicare in queste pagine.

¹⁾ Il Fiorentino stesso al citato giorno 19 Giugno commenta così: *Beda ad hanc diem tantum meminū Natalis Ss. Gervasii et Protasii, sicut Galesinius, Maurolycus, Bellinus de Padua, Ado, Usuardus et Martyrologium Romanum: putant enim diem hunc natalem eorum in coelis fuisse, in quo nec incongruum est Divum Ambrosium solennem translationem etiam Nazarii et Celsi instituisse.*

²⁾ Mazocchi, *Kalend.* pag. 370.

Ambrosius Severo Episcopo ¹⁾.

Ex ultimo Persidis profectus sinu Iacobus ²⁾ frater et comprehyter ³⁾ noster, Campaniae sibi ad requiescendum littora, et vestras elegit amoenitates. Advertis, quibus in locis quasi ad hujus mundi vacuum tempestatibus suppetere sibi posse praesumpserit securitatem: ubi post diuturnos labores reliquum vitae exigit.

Remota enim vestri ora littoris non solum a periculis, sed etiam ab omni strepitu tranquillitatem infundit sensibus, et traducit animas a terribilibus et saevis curarum aestibus ad honestam quietem; ut illud commune omnium, specialiter vobis videatur congruere et convenire, quod ait David de sancta Ecclesia: Ipse super maria fundavit eam, et super flumina praeparavit eam. ⁴⁾ Etenim liber animus a barbarorum ⁵⁾ incursibus, et praeliorum acerbitatibus, vacat orationibus, inservit Deo, curat ea, quas sunt Domini, fovet illa, quae pacis sunt et tranquillitatis.

1) S. Ambrosii, Epistola LIX, class. I. edit. Maur.

2) Di questo Giacomo Vescovo di qualche città della Persia non resta altra memoria che questa sola, la quale però è di grande onore per lui, vedendosi il medesimo S. Ambrogio occupato a raccomandarlo al nostro Severo.

3) Non v'ha chi ignora che il vocabolo *Presbyter* avesse significato non rare volte il Vescovo, S. Paolo scrive al discepolo Tito I, 5: *Ut constituas per civitates Presbyteros, sicut ego disposui tibi*. I santi Girolamo ed Ambrogio intendono in questo luogo indicato i Vescovi come si raccoglie dalle altre parole dello stesso S. Paolo, che immediatamente seguono, lb. 7. *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse*; ed assai più chiaramente dalle parole di S. Pietro *Seniores obsecro consenior*, I Petri V, 1. Al contrario la voce *Episcopus* significa alcune volte il semplice sacerdote, che sta alla cura del popolo, come raccogliesi dall' Epist. I. di S. Paolo a' Filippesi, *Omnibus sanctis, qui Philippis sunt cum Episcopis et Diaconibus* I, 1; in tal senso era nome di ufficio e non di dignità. Quali siano gli altri significati delle voci *Presbyter* ed *Episcopus* vedi Macri *Hieroglossicon*, Moroni *Dizionario d'Erudizione Storico-Ecclesiastica*, Martigny *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes*, voce *Evêques*.

4) L'elogio che fa S. Ambrogio della Chiesa di Napoli a tempo di S. Severo è il più bello e onorevole che si possa fare, chiamando i nostri lidi *vestras amoenitates*, dicendoli *remota a periculis et ab omni strepitu*; applicando alla Chiesa nostra le parole che Davide dice della Chiesa Universale: *Ipse super maria fundavit eam* etc.

5) Quantunque presso gli antichi Greci venivano chiamati barbari tutti

Nos autem objecti barbaricis motibus , et bellorum procellis , in medio versamur omnium molestiarum freto , et pro his laboribus et periculis graviora colligimus futurae vitae pericula. Unde de nobis propheticum illud concinere videtur: Pro laboribus vidi tabernacula Aethiopum.

Etenim in istius mundi tenebris , quibus obumbratur veritas futurae perfectionis , cum annum tertium et quinquagesimum jam produxerim in hoc corpore situs , in quo tam graves jam dudum sustinemus gemitus , quomodo non in tabernaculis Aethiopum tendimus , et habitamus cum habitantibus Madian ? qui propter tenebroso operis conscientiam dijudicari etiam ab homine mortali reformidant : Spiritus enim dijudicat omnia , ipse autem a nemine dijudicatur. Vale Frater , et nos dilige , ut facis ; quia nos te diligimus.

La data di questa lettera è senza dubbio del 393. In fatti dice S. Ambrogio che egli quando la scriveva, contava 53 anni di età, *annum tertium et quinquagesimum jam produxerim in hoc corpore situs*. Nacque Ambrogio nella Gallia l'anno 340 *) e fu con la famiglia tosto menato a Roma, dove stette fino all'età sua di anni 34, quando fu spedito in carica di prefetto a Milano.

Dal 340 adunque computando anni 53 giungiamo al 393. Questa data concorda mirabilmente con quello, che il Santo Dottore dice nella stessa lettera, che cioè ritrovavasi allora Milano *objecta barbaricis motibus et bellorum procellis*; ed appunto nel 393 il tiranno

que' che venuti nella Grecia non pronunziavano bene la lingua greca, quindi Plauto *Mil. Glor.* II. 2. 57 chiamò Nevio *barbaro*, ed i Romani usarono questa voce medesima per indicare que' che non erano Latini, nè Greci; pure da moltissimi luoghi delle opere del Santo Dottore apparisce come egli usa la voce *barbarus* qual sinonimo di *hostis*, *alienigena*, *allophytus*. Così nel I Offic. num. 129. *Quae* (fortitudo) *vel in bello tuetur a barbaris* (cioè hostibus) *patriam, vel domi defendit infirmos*; e al num. 141. *Hostes... antiquo ritu peregrini dicebantur*, e continua, *quod aequae de nostris assumptum dicere possumus; adversarios enim suos Hebraei Allophylos, hoc est Alienigenas appellabant*, nel medesimo lib. n. 263. *Si quis contra patriam opem Barbaris* (cioè hostibus) *ferens*. V. Mazocchi *Appendix Ambrosiana in Kal. Marm.* p. 996 e seg. nota 5 ove molto accuratamente illustra *SAEVUS* et *BARBARI* quid apud Ambrosium sint.

1) Vedi la vita di S. Ambrogio scritta da' Maurini premessa al Tom. II delle opere di lui, e quella dell' Hermant Dottore della Sorbona.

Eugenio dopo aver usurpato l'impero nelle Gallie, occupava Milano. ¹⁾ Invero a quali *barbaricis motibus* allude S. Ambrogio? Il Baronio, l'Ughelli ed i Bollandisti per queste barbariche incursioni, che devastavano quella parte dell'Italia superiore, intesero la venuta del tiranno Massimo di qua delle Alpi nel 387, i Maurini per contrario con più ragione vollero piuttosto spiegare que' detti del Santo per la guerra che mosse Eugenio all'imperator Teodosio il Grande nel 393, il che apparisce chiaro dal notarsi l'anno preciso di età che allora contava S. Ambrogio.

Or qui nasce vaghezza di conoscere come e dove S. Severo abbia conosciuto S. Ambrogio, e stretta con lui amicizia. Questo fatto è tuttora inesplorato ne' fasti della storia nostra, non possiamo quindi che proporre congetture, le quali però si appoggiano a buoni fondamenti. Potette facilmente ciò accadere in Roma: poichè ivi ritrovavasi Ambrogio ancor giovanetto a percorrere gli studii, mentre era prefetto della città Simmaco, di cui scrive il ch. Parascandolo che era *assai celebre per gli onorevoli uffizii esercitati in quel tempo, e più per lo affettuoso spasimar di lui verso il crollante Politeismo*. ²⁾ Questi tenne la prefettura dal 371 al 387 ed Ambrogio fino all'età di 34 anni, cioè fino al 374 fu in Roma, benchè come scrive il Dottor Biraghi in una sua privata lettera *è da credere che come S. Satiro fratello, così anche S. Ambrogio non sia stato sempre in Roma per que' 34 anni, ma abbia avuto qualche ufficio fuori*. Ora nel 418 e 419 ritrovasi che in Roma era presso Simmaco un nobile napolitano, parente di Nicomaco Flaviano, a nome Severo, che in quell'anno facea ritorno a Napoli: *Homine nostro* (scrive Simmaco nella lettera a' figli di Nicomaco) *ad Campaniam revertente, scribenda consumpsi, et tamen sanctum atque honorabilem virum parentem vestrum SEVERUM nolui abire vacuum litterarum mearum etc.* ³⁾ Qui pare che senza dubbio parlasi del nostro Severo; infatti Simmaco con le medesime espressioni lo elogia in una sua lettera a Decio Rettore della Campania, scritta quando già Severo era vescovo di Napoli: *Trado enim sancto pectori tuo fratrem* ⁴⁾ *meum Severum Episcopum, omnium sectarum attestatione lau-*

1) Muratori *Annali d'Italia*, anno 393.

2) Parascandolo *Opera cit.* Tom. I. pag. 46.

3) Symmachi, *Epist. L. lib. VII.*

4) Sorge qui curiosità perchè mai Simmaco chiami S. Severo *fratrem meum*. La storia è involta troppo nelle caligini, nè possiamo avventuraro

dabilem : ¹⁾ *de quo plura me dicere, et desperatio aequandi meriti, et ipsius pudor non sinit* ; ²⁾ e mostra quindi non solo di conoscerlo, ma

la congettura che realmente fosse tra loro una parentela, siccome eravi tra S. Ambrogio e Simmaco, come ha dimostrato il de Rossi. Bull. Ser. I, an. II. 73-77, e III, 13.) Nè per ora possiamo ritenere la supposizione del Caracciolo *De Sac. Eccl. Neapot. monument. cap. 24 de S. Severo*, cioè che questo nostro pastore fosse stato della famiglia *Severa* eotanto rinomata nei fasti consolari: *Quin etiam ob id fortasse Symmacus Consul clarissimus, idemque Orator disertissimus...fratrem eum (Severum) appellat, utpote consulari genere prognatum*, poichè Simmaco con questo stesso titolo solea chiamare molte persone, di cui fa menzione nelle sue lettere: così *Symmacus Celsino Ticiano Fratri* lib. I. Epist. 56 e segg.; parlando di Acuziano dice: *Poluit frater meus Acutianus suo nomine* etc. lib. I. epist. 63; e nel libro 2 epist. 1 e segg. quasi tutte le lettere hanno questo titolo: *Symmacus Flaviano Fratri salutem*.

Posto ciò stimiamo che per due motivi potette Simmaco chiamare Severo suo fratello o per un motivo religioso, o per un motivo civile. Dicendo Simmaco che Severo era *omnium sectarum attestazione laudabilis*, fra tutte le sette pone anche il Cristianesimo, quindi per lui Severo era il capo della setta de' Cristiani, ed essendo Simmaco in Roma il primo sacerdote del paganesimo, era capo, come Severo, di un'altra setta; e però se amendue pontefici sommi, eredeo Simmaco a ragione chiamarsi fratello di Severo. Inoltre la voce *frater* era usata scambievolmente dai presidi fra loro e le loro famiglie. È vero che Simmaco e Severo non erano presidi (Flaviano lo era di Roma e Decio della Campania a quel tempo); ma è certo che Simmaco era parente di Flaviano, e Severo era di cospicua famiglia; ma non certamente della Carmigiana, come eredita Mureo Antonio Sorgente nella sua *Neapot. Illustrata* lib. I, cap. 12, pag. 91.

1) Non è da farne le meraviglie se un implacabile nemico de' Cristiani, qual'era Simmaco, loda il nostro Severo. Sono a tutti note le lodi date da Ammiano Marcellino (lib. XXVIII cap. 3, pag. 373) ai Vescovi Cattolici, quantunque odiasse i Cristiani. Simmaco medesimo (lib. I, epist. 58) loda un'altro Vescovo, ed afferma, che lo elogia perchè merita di essere caconiato, benchè egli fosse di setta a lui nemica: *Commendari a me Episcopum forte mireris. Causa istud non secta persuasit*; lib. I. epist. 38 e nelle note a questa lettera scrive così il Giureto: *Interim adverte candorem viri ethnici, qui Christianum Sacerdotem dilexerit, meritaque laude non fraudarit*. Parimenti Simmaco in una epistola ad Arcadio ed Onorio chiama S. Damaso un uomo ben degno di commendazione: *Sane laudabili viro Episcopo denegante* etc. lib. X. epist. 34.

2) *Symmachi*, Epist. lib. VII, num. 51.

di essere in stretta amicizia con lui e potette ciò accadere nelle molte volte che fu in Napoli, poichè Simmaco spesso trattenevasi in questa città e nelle adiacenti ville. ¹⁾ Se dunque Severo potette essere in Roma, quando ivi dimorava Ambrogio, ed Ambrogio era non solo familiare ma parente di Simmaco, come mostra il de Rossi, ²⁾ potette Severo conoscere Ambrogio in Roma presso di lui.

Noi possiamo aggiungere a questa nostra congettura anche una riflessione, augurandoci che migliori documenti in appresso vengano fuori a rendere certe le nostre investigazioni. Il de Rossi ³⁾ ha dimostrato che tra S. Ambrogio e Simmaco fosse stato vincolo di parentela, non tanto pel nome di *frater noster communis*, con cui Simmaco chiama S. Satiro fratello di Ambrogio, ma più pel gentilizio *Aurelius* comune tanto a Simmaco quanto ad Ambrogio. Ora il medesimo Simmaco nella lettera a' figli di Nicomaco Flaviano chiama quel *Severum virum sanctum atque honorabilem* PARENTE di Nicomaco, PARENTUM VESTRUM SEVERUM. Vero è che i Maurini annotando le parole di S. Ambrogio nella funebre orazione detta a suo fratello S. Satiro: *Qui cum a viro nobili revocareris Symmacho tuo parente*, ⁴⁾ insegnano che la voce *parens* secondo l'uso di quel tempo dee interpretarsi in senso di protettore e non di parente, come la voce *frater* in segno di cortesia ed amicizia, pure il de Rossi riflette che S. Ambrogio chiama Santa Sotere *parentem martyrem*, per indicare ch'era

1) Simmaco frequentemente dimorava nelle nostre contrade, anzi nel lib. I. epist. 1, describe una sua villa presso Baia, dicendo di essa che *quam diutius visitur, plus amatur*, e nell'epist. 32 del lib. II scrive a Flaviano di essere risoluto non voler menare altrove la maggior parte di sua vita, che nella Campania, dove, uscito di Roma per qualche dispiacere di animo, era venuto a sollazzarsi: *Qua in re, inter Campaniae terminos maior pars aetatis agitabitur* (altri malamente leggono *aestatis*), *quando et praesentia illius placet, et ea conditio est patriae, ut qui excludi per improbos, abesse interim, velut ex nostro arbitrio, debeamus*. Laonde da molte sue epistole apparisce la sua frequente dimora in Napoli, in Baia, in Pozzuoli e tralasciando altri luoghi, in Capua, dove ebbe un Pretorio, come si legge nell'epistola 4, del lib. I, che il Giureto suo scoliaste chiama, *amoenum aedificium in agro rustico*.

2) De Rossi, I. c.

3) De Rossi *Bullett. Ser. I. ann. II (1864) pag. 73-77; e anno III (1865), pag. 15.*

4) S. Ambrosii. *De excessu fratris sui Satyri*. I, 32.

sua antenata, ¹⁾ e noi aggiungiamo che per la stessa ragione di parentela Cassiodoro chiama la vergine romana Santa Proba *parentem nostram* ²⁾ Or tra Simmaco e Nicomaco erano vincoli di parentela, perchè Simmaco giuniore figliuolo del vecchio Simmaco oratore era progenero di Flaviano; se quindi Severo era parente di Nicomaco, e Nicomaco di Simmaco, e Simmaco di Ambrogio, chi sa che ulteriori scoperte non ci vogliano dimostrare che tra S. Ambrogio e S. Severo fosse stato, oltre a' vincoli di intima amicizia, anche un certo legame di parentela? Chi sa, se il prenome gentilizio *Aurelius*, tanto comune nel secolo IV, gentilizio di Simmaco e Ambrogio, non lo fosse stato pure del nostro Severo? Ma rimangano queste nostre idee tra' limiti di semplici congetture, finchè la storia non ci fornisca ulteriori documenti.

Seguitando ad investigare l'amicizia tra i Santi Ambrogio e Severo, non vogliamo omettere come questa potette sempre più rannodarsi ne' varii Concilii celebrati a Roma in que' tempi, specialmente in quello del 378 sotto il pontificato di S. Damaso contro l'antipapa Orsicino, ³⁾ a' cui replicati sforzi per invadere anche la chiesa di

1) S. Ambrosii *De Virg.* l. III. in fine. — De Rossi *Bull.* Ser. I. ann. I. (1864) pag. 77.

2) Cassiodoro. *Institut. Diectar. Litterar.* cap. XXI.

3) Alcuni hanno creduto che questo antipapa Orsicino, detto pure Orsino ed Orso, contro del quale si tenne il concilio in Roma sotto S. Damaso, fosse stato eletto poi Vescovo della città di Napoli. Il primo che scrisse ciò fu l'Autore delle Vite de' Papi il quale dice che *facto Concilio Sacerdotum constituerunt Damasum... et Ursicinum eiecerunt ab urbe, et constituerunt eum Neapoli episcopum*: questo stesso dice si nel libro de' RR. Pontefici del diacono Luitprando Ticinese, nella II parte del Cronico di S. Antonio Arcivescovo di Firenze ed in altri, che si possono leggere presso il Chioecarello (*Antist. Neap.* 37). Ma il Baronio nel tom. V degli Annali anno 381 ritenne come spurio quel luogo delle vite de' RR. Pontefici, che parla dell' episcopato dell' antipapa Orsicino in Napoli. Né i due Luciferiani Marcellino e Faustino fautori di quell' antipapa questo fatto menzionano, né dell' episcopato dello scismatico Orso in Napoli nelle cronache della nostra chiesa trovasi alcun indizio. Vedi Chioecarello, l. cit. Mazocchi *Kal.* 21 Febr. Parascandolo *Memoria della Chiesa di Napoli*, vol. I. pag. 51.

L' interpolatore di quelle Vite confuse quest' Orso con S. Orso vescovo di Napoli successore di S. Severo, che fu pure confuso con un altro Orso del secolo IX, il quale viene ricordato dall'Anonimo Salernita-

Milano fortemente si oppose S. Ambrogio; e nell'altro anche tenuto in Roma nel 382 assai celebre pe' molti santi prelati intervenutivi, nel quale, se gli atti non se ne fossero smarriti, vi ritroveremmo certamente anche segnati i nomi di Ambrogio e di Severo.

Finalmente ci piace esporre un'altra congettura che cioè S. Ambrogio dovette certamente rivedere il suo Severo, quando venne in Campania nel 391 ad assistere al famoso Sinodo Plenario Capuano, chiamato *plenario* non solo per il grande numero de' Vescovi che v' intervennero, ma, come nota il sommo Mazocchi, per le materie che ivi si discussero generali per tutta la chiesa *plenaria inquam intentione*. Fu celebrato essendo papa S. Siricio, sotto Valentiniano II, mentre era vescovo di Capua S. Panfilo e di Napoli S. Severo. Vi si agitò la causa di S. Flaviano (successo a S. Melezio) ed Evagrio (successo a S. Paolino) contendenti per il patriarcato Antiocheno, e vi fu anche condannato Bonoso vescovo di Sardica nell' Illirico che sosteneva aver avuto la Vergine altri figli dopo Cristo; furono parimenti proibiti i ribattesimi e le riordinazioni. Di questo concilio sono smarriti gli Atti, nè altri documenti ne restano se non la menzione che se ne fa nel canone 38 del Concilio III Cartaginese, e due lettere di S. Ambrogio, ¹⁾ dalle quali ricavasi che il Santo Dottore v' intervenne; e v' ha chi sostiene che ei vi presedesse in qualità di legato di papa S. Siricio, sentenza testè seguita dal ch. Iannelli: *Fu in tempo di questo vescovo (di Capua S. Panfilo) che venne celebrato in Capua il famoso Sinodo Plenario di tutta la Chiesa occidentale convocato da S. Siricio Papa nel Natale del 391 e facendovi presedere il sommo Arcivescovo di Milano e gran dottore della chiesa S. Ambrogio.* ²⁾ Il Mazocchi apparecchiava un suo lavoro su questo Concilio Ca-

no parlando di Sicone principe di Benevento, l'istesso Chioccarello cadde in questo errore, annoverandolo tra i vescovi di Napoli, ed il Sabbatini non solo lo ebbe per vescovo di Napoli, ma altresì lo confuse con S. Orso, di cui nel Calendario Marmoreo è indicata la Festa a' 21 Febbraio. Il Mazocchi mostrò come questo Orso Eletto non fosse mai appartenuto alla chiesa di Napoli (*Kat. loc. cit.*) ed il dotto Maronita Assemani (*Hist. Ital. Script. tom. IV cap. XII*) fu il primo a dimostrare che questo Orso Eletto fu vescovo di Benevento non mai di Napoli.

1) Ambrosii *Epist. l. I. epist. V e IX. pag. 144 e 149. Romae 1585.*

2) Iannelli Gabriele *Serie Cronologica di Vescovi dell' antica Capua, Sicopoli, Capua Nuova e Berolasi e degli Arcivescovi Capuani. Caserta 1872 pag. 5.*

puano, ove certamente avrebbe da suo pari trattato questa inesplorata e difficilissima parte della Storia Ecclesiastica della nostra Campania, ma oltre ad una semplice e prima traccia non altro scrisse ¹⁾.

1) È questa una lunga nota ms. al Santuario Capuano di Michele Monaco. Solea il Mazoechi, come altri sommi, annotare di proprio carattere al margine i libri che egli studiava; e così fece al Santuario del Monaco e quella copia fortunata per sua buona ventura ritrovasi presso il ch. Canonico Giovanni Scherillo; vedesi tutta postillata, e quando le noto cresceano sotto la penna svolgendosi e ampliandosi oltre il breve spazio marginale, il Mazoechi ne scriveva il resto su brani di carta che per avventura venivangli alle mani, i quali si vedono incollati alle pagine. Havvene uno che è il foglio esterno di una lettera e vi si legge ancora la soprascritta:

Al Rev.mo Signore Sig. Pron. Col.mo

Il Sig. D. Alessio Mazoechi Canonico

della S.^a Metropolitana Chiesa di

Capua

Ora tra queste annotazioni vi ha pure una minuta distesa sommarlamente per servire a più ampio lavoro sul Concilio di Capua. Noi ci erederemo fortunati, se, dediti come siamo agli studi del sommo Mazoechi, potremo quando che sia, come discepolo sullo tracce dettategli dal maestro, su questa minuta ricomporro le memorie del Concilio Capuano. Ora pertanto, poichè la cortesissima gentilezza del ch. Scherillo, ci ha concesso raccogliere tutte quelle note autografe del Mazoechi, non vogliamo di questa che riguarda il Concilio Capuano privarne i nostri lettori:

Ove dunque il Monaco a pag. 320 e segg. dà breve notizia del Concilio Capuano così annota il Mazoechi:

De Synodo Plenaria (plenaria inquam intentione, aut si alia expressio suppetet, non effectus: ut Marca, an Sirmondus? de Arelatensi) Capuensis.

1. *Investigandus annus hujus synodi ex historia Augusta illorum temporum: nam si quae ratio erit figendi illam anno 388 aut 387 et ante baptismum S. Augustini; tunc dici poterit de hac plenaria synodo locutum Augustinum; ita ut nasei pro renasci dixerit Augustinus, quomodo natu Basilii Constantinian. De hac controversia consulendus Nat. Alex. saec. 3. p. 771 et Launoijus, Sirmadusque, qui pro Arelatensi decertarunt; et videndum apud Juvenin aut alios, qui Capuensem intellexerint. Videndi omnes historici Ecclesiastici Pagius, Tillem. Fleury etc.— Vulgo figitur anno 389. Sed Fleury anno 390, et Patres Benedictini anno 392 (ut in ordine Epistolarum S. Ambrosii adserto), videndum an Paulini mors et Evagrii electio figi possit ante annum 389, ut vulgo fit.*

2. *Hujus synodi non alia exstant monumenta, quam Ambrosii Epist. 78 et 79, quae edition. S. Mauri sunt 66 et quae sequitur, quae nisi*

Dalle cose da noi esposte intorno ai Martiri Protasio o Gervasio ricaviamo in fine un novello argomento a dimostrare come la nostra città di Napoli non è stata mai l'ultima nei fasti della Chiesa, e spesso non seconda tra le prime città cattoliche. La storia della nostra Chiesa Napolitana è insigne anche a paragone de' più antichi ed illustri Patriarcati, specialmente per la serie non mai interrotta de' Vescovi a cominciare da S. Aspreno consecrato dal principe degli Apostoli, tra' quali più di 30 si ebbero gli onori dell'altare, e ben poche città possono de' loro Pastori vantare una Cronaca così completa ed esatta come quella del nostro Giovanni Diacono. È vero che non abbiám martiri, poichè l'istesso Tutelare concittadino S. Gennaro cadde vittima a Pozzuoli; ma le circostanti città di Cuma, Pozzuoli, Nola fanno comune con noi il sangue de' loro martiri; oltre che quello di S. Gennaro serbato sempre vivo in Napoli illustra mirabilmente questo suolo.

Qual' altra città poi, esclusa Roma, può vantarsi di una Necropoli così vasta ed insigne come le nostre Catacombe? Che diremo delle tan-

tribuat Ambrosio nomine Concilii, fuisse videtur Episcopi Capuani. Praeterea meminit ejusdem Synodi can. 38 Carthag. III. (tom. 2. lab. col. 1172) qui canon conferendus cum canone 48 codicis Canonum Ecclesiae Africanae (tom. 2. col. 1072) et probandum alibi quoque nonnulla abesse a graeca translatione, quae sint in latino originali. — Circa hanc synodum primum probandum fuisse plenariam (eo modo quo id asseri potest) ex epistola Ambrosii, ex Canone Carthagin.) et ex natura causarum, ibi tractatarum, quae utpote ad Orientem pertinentes aut in provinciali nationatice earum regionum concilio agitandae erant, aut in plenario, ubi ubi. (sic.)

I. Existencia synodi ex duabus epistolis quae sunt recitandae et ex Carthag. — II. plenarietas ut supra — III. figendus annus; IV. quis praeses concilij, an Ambrosius. V. Quae causae ibi agitatae. VI. Probandum si fieri potest hanc intellexisse Augustinum, quia nec Arelatensis nec Nicaena expresse de rebaptizatione egerant, et in universum, sed tantum de quibusdam haereticis non rebaptizandis; quia Carthaginense neque Arelatensem neque Nicaenam synodum citavit, sed Capuensem, quia hic expresse de hac re actum fuerat et cum contra in Arelatensi et Nicaena res ad disciplinam pertinere videntur, ita ut post eas synodos adhuc quidam in Oriente rebaptizarent, quia S. Augustinus eadem phrasi utitur ac Carthaginense, ergo synodus Carthaginensis est optima S. Augustini interpres. Natus idem ac renatus quid attinebat dicere antequam nos nasceremur, nisi quia statim ante renatum Augustinum ea synodus habita esset.

te trasmigrazioni di cattolici che scacciati dalle loro chiese ricoveravano in Napoli, come quegli esuli generosi che a tempo dei Vandali fuggirono dall'Africa, e nella persecuzione degl'Iconoclasti dall'Asia? A compendiar tutte le glorie nostre basterebbe il solo nome di S. Atanasio il Grande, che col suo petto intrepido apparecchiava al sommo Ildebrando la grande opera dell'autonomia della Chiesa.

Mi si conceda dunque dalla cortesia de' dotti che tra le tante glorie della chiesa Napolitana, io annoveri pure l'antichissima immagine di S. Protasio ritrovata testè nelle nostre Catacombe, che è certamente la più antica tra quante ne restano de' due Martiri Milanesi. Però tra le molte dottissime Memorie, che nella solenne invenzione delle reliquie de'Santi Milanesi sono state scritte da uomini eruditissimi precipuamente dal ch. Biraghi (*I tre sepolcri Santambrogiani*) e dal Riboldi (nella *Scuola Cattolica*, an. II. quad. XIII) non prenda alcun posto questo mio povero lavoro, ché tanto non consente la pochezza dell'età e dell'ingegno mio. Voglia solo S. Ambrogio, che tanto amò la città di Napoli, accogliere benignamente queste mie Memorie intorno ai suoi martiri Protasio e Gervasio, con affetto di padre verso l'autore, a quel modo medesimo che con affetto di fratello predilesse il nostro S. Severo.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat

HIERONYMUS AB ALEXANDRO

Censor Theologus

Imprimatur

LEOP.^o CAN. RUGGIERO

8 Agosto 1874.

L' ABOLITO MONASTERO

DEI

SS. MARCELLINO E FESTO

E

L' EDUCATORIO REGINA MARIA PIA

PER

MICHELE RADOGNA

CAPPELLANO DEL S. M. O. GEROSOLINITANO E DIRETTORE SPIRITUALE
DI ESSO EDUCATORIO

2.^a edizione interamente rifatta

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DE' CLASSICI ITALIANI

Largo de' Bianchi allo Spirito Santo, 9.

1875

ALLA NOBILISSIMA DONNA
TERESA FILANGIERI DI SATRIANO
DUCHESSA RAVASCHIERI

La voce sua che soavemente impera m' incitò a rifare da capo ed aggrandire un mio scritto d' alquanti anni indietro su questo medesimo tema ; però è giusto che a Lei ritorni ciò che da Lei prese la mosse. Senza di che, avendo Ella acquistato dritto alla stima universale per le sante opere di che fa piena la vita, niuno, tranne la sua modestia, vorrà meravigliare che io le faccia qui un picciol segno d' onore.

Ho io, dunque, assai più stesamente che prima non feci , al presente narrato dei due vetusti monasteri, onde, tre secoli sono, assorgeva quello ove è posto l' Educatorio Regina Maria Pia ; e più larghe parole ho fatto pure attorno a questo, discorrendone sino agli ultimi mutamenti. Nè ho perdonato a fatica di sorta per venire a capo di molte notizie, con che m' è riuscito d' impinguare il presente opuscolo.

Del resto, quale esso si sia, eccole il mio lavoro. Se più non ho fatto, nè meglio, gli è perchè più non ho saputo: ma è sempre vero che tutto si dà, quando si dà quel che si può. Sebbene, se vi ha caso ove altri riceve mille cotanti di quel che dà, talchè rimane veramente datore chi sembrò di ricevere; questo è appunto il mio. Imperocchè nel presentare che fo a Lei questa mia opericciuola, ne ricevo ciò che le va tanto disopra, siccome è l'onore fattomi in accettarla. Però gliene rendo quelle grazie che posso maggiori; e, senza dire più oltre, la prego perchè sia contenta credermi

Casa, Settembre 1875.

Suo devotissimo

MICHELE RADOONA

POSTURA DELL' EDIFICIO

Sull'estremo lembo di Napoli vecchia, tra l'attuale Università degli studii e la chiesa dei ss. Severino e Sosio, assorge l'ampio e bello edificio, ove è posto il secondo Educatorio che dalla regina Maria Pia addimandano ora (1); quantunque i più seguitassero a chiamarlo tuttora di s. Marcellino, dal nome del santo in cui s'intitola la bella chiesa che v'è annessa.

Un tempo qui appunto terminava la città; epperò vicinissime alle fabbriche di s. Marcellino ne dovettero correre le mura, le quali, tra la rocca di Monterone (Università degli studii) e la torre Adimaria (s. Agostino alla Zecca) stendendosi, la difendevano dal lato di mare.

L'edificio, al presente, è tutto un isola quasi rettangolare, che su di un promontorio a grande altezza si leva sulle *Rampe* e *Vico storto s. Marcellino*, a levante e mezzogiorno, e sulle *Rampe del Salvatore* a ponente; talchè dal lato di borea soltanto impiana con le vie rotabili della città; e lunghezzo cote-sto lato cammina il *Vico S. Marcellino*, che sbocca poi in una piazzetta detta una volta di Montorio, poi del duca d'Andria, dal palagio che fu di quella nobilissima gente dei Carafa, il quale quivi grandeggia di fronte all'Educatorio, ed ora finalmente di s. Marcellino addimandano, pigliando nome dalla chiesa alla quale per essa si accede.

(1) Maria Pia (chi nol sapesse) ha nome la seconda figliuola di re Vittorio Emanuele II, natagli ai 16 ottobre 1847, ed il 6 ottobre del 1862 maritata a Luigi I re di Portogallo.

Or, sino al principiare di questo secolo, qui stette un nobilissimo monastero di Benedettine, il quale da due altri antichissimi, uniti poi tre secoli sono, ebbe nome e vita. Però è che di esso volendo un po' discorrere la storia, metterà bene rifarsi da capo, e dei due onde trasse origine innanzi e partitamente toccare.

II.

S. MARCELLINO ANTICO

Teodonanda, moglie che fu di Antimo, duca di Napoli, morto nel 813, fondò a tempo del vescovo Tiberio, secondo narra Giovanni diacono nella vita di costui, il monastero di s. Marcellino nel palagio stesso ove il marito aveva esercitato il magistrato, ponendo a reggere le sacre vergini quiviraceolte una sua nipote: *In ipsis denique diebus Theodonanda uxor Anthimi quondam ducis in suo pretorio fecit monasterium s. Marcellini, in quo abbatissam suam nepotem cum ancillis Dei posuit* (1). E conciossiachè il vescovo Tiberio successe al vescovo Paolo III morto nel 818; però a qualche anno appresso parrebbe doversi riferire il fatto della fondazione. Alle parole del Diacono diedero piena fede Giulio Cesare Capaccio nell'*Historia Neapolitana*, alla vita di Antimo XIII, duca di Napoli, e Francesco Pietri nel libro 1.^o della storia di Napoli. Se non che il Chioccarelli, là dove narra del nostro vescovo Stefano II, ed il de Lellis, nelle giunte manoscritte al d'Engenio, tra le scritture dello stesso cenobio ne citano una del 1.^o marzo 763 per Anastasio, diacono della chiesa di Napoli, nella quale eerta Eufrosina, badessa dei ss. Marcellino e Pietro, concede in enfiteusi al duca Stefano, alla moglie ed ai figli di lui una casa nella

(1) A quei giorni stessi, finalmente, Teodonanda moglie di Antimo, stato già duca, fe' nel suo pretorio il monastero di s. Marcellino, nel quale pose badessa con le serve di Dio una sua nipote.

piazza detta *ad monetam* (1), la qual casa era accanto ai poderi di una tale matrona vissuta in Roma, figliuola d'un'altra buona ed illustre donna, Teodonanda pur essa di nome, moglie e poi vedova del duca Sergio: *quondam bonae memoriae Theodonandae eminentissimae faeminae relictae quondam Sergii ducis* (2). Or la detta scrittura oltre a far rimontare la fondazione

(1) Serbasi ancor oggi tal nome, e da esso intitola una chiesuola alle rampe di s. Severino, detta però s. Maria *ad Monetam*.

(2) Mi piace, non fosse altro che per rinfrescare la memoria di certe cose e per notare la speciosa forma del giuramento, riportare il brano del Chioccarelli alla vita di Stefano II, pag. 77, ove egli andò trascrivendo, quasi, un documento dell'archivio di s. Marcellino; e, notatane la data, che fu 1° marzo, indizione 1ª, sotto Costantino Augusto e Leone Portirogenito figliuolo di lui, così continua: *perspicitur Eufrosinam Diaconam, et Abbatissam monasterii Sanctorum Marcellini et Petri in emphyteosim atque annum canonem auri solidorum octo concessisse eidem Stephano eminentissimo Consuli, ejusque conjugii et filiis, et nepotibus usque ad tertium gradum, ac tertium haeredem, et tertiam personam duntaxat, domum quamdam eum horto in hac splendidissima, et a Cristo dicta civitate Neapolis, posita in platea, quae ad moneta dicitur in regione Portenocensi, prope oratorium Sancti Renati, ac bona hereditatis quondam bonae memoriae matronae, quae in urbe Roma morabatur, filiae quondam bonae memoriae Theodonandae eminentissimae faeminae relictae quondam Sergii Ducis, juxta bona Gregorii eminentissimi Consulis, Imperialis Spatharii ac Ducis, ac juxta hortum juris Sanctae Romanae Ecclesiae, quam tenet Gregorius Neapolitanus Ecclesiae notarius, ac prope domum juris Ecclesiae Ravennatis, quam tenet Stephanus negotiator — Cumque tam Consul, quam Abbatisa omnia in instrumento jurant, sic ajunt. Segue la formola del giuramento che il Chioccarelli trascrisse dal vetusto documento: *Jurant utraeque partes omnipotentis Dei nomen, Trinitatem inseparabilem, et sacrosanta Christi quatuor evangelia, sanctamque sedem Apostolicam, et salutem piissimi et tranquillissimi Domini nostri Constantini et Leonis a Deo coronatis magnis imperatoribus, citam palleumque beatissimi et evangelici nostri Pauli Summi Pontificis et universalis Papae, citamque praecellentissimi a Deo creati Domini nostri Antiochi excellentissimi patrii, et pronostratigi* (leggerebbesi meglio *protostratigi*).*

Si vede come Eufrosina diaconessa ed abbatesse del monastero dei ss. Marcellino e Pietro aveva ceduto in enfiteusi e per annuo canone di otto soldi d'oro allo stesso Stefano, console eminentissimo (quelli che dapoi fu vescovo di Napoli, 2° di tal nome), ed alla moglie ed ai figli, ed ai nipoti insino al terzo grado, al terzo crede, ed alla terza persona certa casa

di s. Marcellino almeno una cinquantina-d'anni innanzi quelli posti dal cronista; ben nota il de Lellis, che se questo monasterio nel 763 era sì ricco e fiorente da concedere altrui in enfiteusi i suoi beni; senza meno vuolsi concludere, come buona pezza innanzi fosse già stato; e che perciò la Teodonanda di Antimo potette esserne, forse, la ristoratrice; ma che un'altra Teodonanda, verisimilmente quella di Sergio, mentovata pur essa nell'istromento di Anastasio, funne già tempo prima veramente la fondatrice: delle quali due donne la somiglianza del nome, come la medesimezza dell'ufficio dei loro mariti potette ben facilmente trarre in inganno il diacono Giovanni. Ed un'altra cosa apprendiamo ancora dalla scrittura anastasia, ed è che nei ss. Marcellino e Pietro intitolossi dapprima il cenobio: perocchè fu costume della cristianità sociare nell'invocazione e negli onori del culto coloro che furono socii nella passione; e si incontrò a Marcellino prete ed a Pietro esorcista, ambedue fieramente straziati e poscia morti in Roma da Sereno giudice, sotto la persecuzione di Diocleziano.

Nè questo è il solo monumento onde ho potuto attingere cotale originaria denominazione del monastero; sì essa è rifermata e dal catalogo bianchiniano, lavoro del secolo decimo,

con orto in questa splendidissima, e da Cristo diletta città che è Napoli, posta nella piazza che dicesi *al moneta*, nella regione portanovense, vicina all'oratorio di s. Renato, ed ai beni dell'eredità della buona memoria di quella matrona la quale dimorava in Roma, figliuola dell'altra buona memoria di Teodonanda, donna cospicua, vedova del duca Sergio, e vicina ai beni dell'eminentissimo console Gregorio, duca e spatario imperiale, ed accanto dell'orto di proprietà della romana chiesa, tenuto da Gregorio notaio della chiesa napoletana, e dappresso la casa della chiesa di Ravenna, che tiene il mercatante Stefano. E conciossiachè il Console e l'Abbatessa danno fede di osservare tutto che è nell'istromento, così dicono: Tutto e due le parti giurano il nome di Dio onnipotente, l'inseparabile Trinità, ed i sacrosanti evangelii di Gesù Cristo, o la Santa Sede Apostolica, e la salute del piissimo e tranquillissimo Signor nostro Costantino e Leone, grandi imperatori coronati da Dio, e la vita e il pallio di Paolo, bentissimo ed evangelico nostro sommo Pontefice e Papa universale, e la vita di Antioco prestantissimo nostro Signore da Dio serbatoci, patrizio eccellentissimo e gran capitano.

ove è detto che a tempo del vescovo Tiberio fecesi il monasterio *ad nomen ss. Marcellini et Petri*, e da altre antiche scritture (1). Anzi in una carta del 1034, segnata col N.º CCCLIX, tra quelle pubblicate dal gr. archivio, vol. IV, pag. 251, certa Musanda è addimandata abbatesse del monastero dei ss. Erasmo, Marcellino e Pietro: e, senza meno, vuolsi qui intendere di quell'Erasmo vescovo, di cui nei divini uffizii si fa commemorazione una coi ss. Marcellino e Pietro, ai due di Giugno.

Ora, sorto questo monastero in tempi che Napoli era in suggezione dell'impero d'Oriente, fu ben naturale che, prevalendo perciò tra noi gl'istituti greci, vi si pigliasse a seguitare la regola di s. Basilio, la quale più tardi poi cangiò in quella di s. Benedetto, che tanto si diffuse in Occidente.

Il detto monasterio ebbe in antico la sua chiesa, angusta anzi che no (2), nel luogo ove è oggi il parlatorio, a detta del Celano vissuto poco poi dell'abbattimento di essa, la quale si

(1) *Monum. Arch.* N.º CXCVII, vol. III, pag. 41; N.º CCCVI, vol. IV, pag. 114; N.º DCIX, vol. VI, pag. 125.

(2) Ecco come ne parlano gli Atti della S. V. del card. Spinelli pag. 376:

« *Perevstusta ac primaeva ss. Marcellini et Festi Ecclesia, quae postea ob sui grandaeae aetatem ac rudiorem et angustiore structuram nobilior et elegantior uti sunt conspicitur.* »

Rari avanzi di questa antica chiesa io tengo che sieno e le porte di essa, che ora vedonsi all'ingresso del già comunichiuo, e certe prospere le quali, dai simboli che portano dell'Eucaristia, senza meno dovettero in antico servire al comunichiuo, ed ora stanno attorno le pareti dell'odierna sacristia. E porte e prospere, come è lecito argomentare dalla finezza dell'intaglio, dovettero uscire sicuramente dalla mano d'un medesimo artefice del secolo XVI: tanta n'è la somiglianza dello stile. Il che, come il vedersi il busto di s. Marcellino sculto sulle porte, senza il s. Festo, compruova d'essere state fatte anteriormente all'unione dei due chiostri, del che più avanti accadrà parlare.

Perchè non se ne sperda la memoria, stimo bene d'arrecare ancora le seguenti epigrafi che erano in quell'antica chiesa, copiandole dall'Engenio.

Franciscae Frejapanae matronae nobill, primo flore juvenae viduae, suis bonis consulenti et benemerenti, Baldaxar nepos ex pietate saecum posuit 1480.

Hieronymae de Anna corpus hic tegitur, ad coelum anima, an. 1532.

Hic jacet corpus dominae Helisabeth Horillae abbatissae venerabilis monasterii sancti Marcelli (sic), quae obiit anno Domini 1400, die 11 mensis decembris.

disse consacrata da papa Silvestro II; ma sopra qual fondamento non si sa; chè non vi ha memoria di sorta dell'esser questi venuto mai in Napoli. In essa fu in venerazione grandissima una tavola bizantina, rappresentante il volto del Salvatore, accompagnata da una epigrafe con le parole d'Isaia al capo XXVI: *Urbs fortitudinis nostrae Sion, Salvator ponetur in ea*; e, ad alimentare il culto alla detta immagine, il pontefice Eugenio IV nel 1495 concesse plenarie indulgenze a chi traesse a venerarla il 6 Agosto, giorno sacro appunto alla memoria del Salvatore. Fabbricata poscia l'attuale chiesa, fu la detta immagine posta in quello scudo circolare, che è sul mezzo del tabernacolo dell'altare maggiore, onde poi la portarono via con loro le monache benedettine, quando al principiare di questo secolo furono tramutate a s. Gregorio Armeno. Una lapide, quella sul mozzicone di una colonna dei bassi tempi, nel vestibolo della Chiesa, narra come quel dipinto venne mandato in dono dall'imperatore greco all'arcivescovo di Napoli; aggiungendo che i facchini stancati in portarla dalla marina a costui, avendolo alquanto posato su di essa colonna (stava allora presso la porta dell'antica chiesa), loro forze più non valsero ad accollarselo; e così, quivi rimasto, per divino volere alle claustrali tornò agevole entrarselo in chiesa. Niun nome cita la lapide da chi ed a cui il dono fu fatto; ma soltanto quello arreca di Silvestro II, papa, che concedette copiosissime indulgenze, e l'anno 1282.

Ecco il testo dell'iscrizione, nella quale la stessa colonna è messa a parlare.

Ne Mireris Viator Si Columne (sic) Truncus Ipse Hic Locatus Fuerim, Quum Servatoris Imago Ab Imperatore Constantinopolitano Archiepiscopo Neapolit. Dono Missa Fuerit Bajuli Honore (sic) Defessi Super Me Deposuerunt, Quam Quum Tollerent Nullis Viribus Eripi Potuit. Hoc Itaque Miraculo Ejus Imago Super Altare S. Marcellini Divinitus Collocatur, Quod Sylvester Suis Literis Comprobavit, Quam Plurimas Concedens Indulgentias MCCLXXXII (1).

(1) Non meravigliare, o viandante, se io, tronco d'una colonna, sia stato qui posto. Avvegnachè essendo stata mandata in dono dall'impera-

Or tutto ciò, non trovando riscontro di sorta in altre memorie, parmi sia da tenere come una di quelle tante leggende, alle quali la credula ignoranza d'allora procacciava facile spaccio.

E ben ne fa meraviglia, come non solamente per l'addietro d'Engenio, de Lellis, Chioccarelli ed altri, ma anche chi a giorni nostri prese ad illustrare queste cose, non siasi punto insospettito del testimonio unico e solo della lapide (1). Eppure bastava porla a disamina un poco per convincersi che era bugiarda. Ed in vero ei non si potrebbe uscire d'una di queste tre ipotesi: che o il millesimo dell'epigrafe fosse della concessione delle indulgenze; o del narrato prodigio; o infine quello dell'allogamento di essa epigrafe. Or in tutte e tre queste ipotesi ne emerge la falsità. Di fatto, se vuoi che gli anni 1282 fossero quelli della concessione fatta delle indulgenze, e di papa a nome Stefano II a quella stagione non v'ebbe. Se poni che quel millesimo fosse del narrato prodigioso avvenimento, e più arruffato e bugiardo apparirebbe il racconto che ne avrebbe fatto più tardi l'apposta pietra. Primamente perchè non collimerebbe, come innanzi notammo, il pontificato di Silvestro II col 1282; secondamente perchè a quel volgere di tempo, sciolta affatto Napoli dalla suggestione all'impero bizantino, non ebbero più nulla che fare quegli imperatori con i nostri pastori, epperò al tutto inverisimile riuscirebbe il dono narrato; in fine perchè v'ha monumenti non dubbii che fau risalire il culto della detta immagine a tempo più antico: per

toro costantinopolitano all'arcivescovo di Napoli un'immagine del Salvatore, quei che la portavano, stanchi dal peso, l'adagiaron su di me, nè a ripigliarla bastarono più loro le forze. Però per questo miracolo l'immagine venne messa sull'altare di s. Marcellino, il che Silvestro comprovò con sue lettere, concedendo indulgenze moltissime 1282.

(1) Al *super altare D. Marcellini*, come sta scritto veramente nella lapide, il Chiarini, in riportarla, aggiunge *et Festi*. Con questa giunta non si capisce davvero come egli avesse potuto accettarne il racconto: conciossiachè la chiesa prese nome dai ss. Marcellino e Festo sol quando fu fatta l'unione dei due monasterii, in capo a tre secoli dalla data della lapide!

esempio la donazione di certa Ermetrura, figliuola di Pietro Comite, al santo volto del monastero dei ss. Marcellino e Pietro, fatta nel 7.^o anno di re Federico II, che cominciò a regnare nel 1197. O finalmente si vorrà che il millesimo fosse quello dell'allogamento della lapide, e non già del miracolo, che supponesi avanti accaduto; e chi, mi si dica, guardando alle forme delle lettere ed al dettato dell'epigrafe, vorrà battezzarla di quell'età?

In qualsiasi poi delle tre esposte ipotesi, come, dimando io, come s'è potuto citare il nome del papa che concedette le indulgenze, e tacer quello dell'imperatore che donava, e dell'arcivescovo a cui il dono era fatto? (1).

E qui parmi luogo proprio ad ismentire un'altra cosa, la quale da qualche scrittore di cose patrie si è detta senza addarsi del grosso errore: ciò è la visita ed i ricchi doni ad essa immagine fatti da Federico Barbarossa, tra i quali la stessa porpora imperiale, onde il de Lellis ed il Celano affermano sino a giorni loro avanzarne reliquia in qualche sacro apparato in che erasi voluto adoperarlo. Or, io chieggo, a qual fonte mai si è potuto attingere la notizia che il Barbarossa abbia messo piede in Napoli? I più accurati studii fatti oggi in Germania sul Barbarossa ne assicurano, come costui, calato in Italia, non si stese giammai oltre Roma. Sicchè, rigettata affatto la visita da lui fatta alla chiesa di s. Marcellino per adorarvi il santo volto, al più si potrebbe conghietturare che, giunta a lui lontano la fama della tanto prodigiosa immagine, in segno di devozione egli le avesse fatto dono del suo imperiale paludamento, voltato poi a sacri arredi dalle claustrali.

Tutto il fin qui detto parmi bastasse pure ad emendare ciò che narra di papa Silvestro II un rogito del 1429, il quale, a perpetua memoria, vollesi dalle monache di s. Marcellino inserire in un loro libro, serbato ora nel nostro grande archi-

(1) Per carità! non mi si dia mala voce se contrasto un avvenimento miracoloso. Non è disprezzo, sì riverenza che a ciò mi muove: mai è poi mai mi son potuto capacitare che il falso potesse o dovesse essere scudo al vero.

vio, onde io l'ho voluto trascrivere in nota, anche per dare un saggio della lingua di quel tempo (1).

(1) *In nomine Dni. Nri. IHV. XPI. Amen. Anno a Nativitate ipsius 1429* (leggi 1409, altrimenti non si accorderebbe col pontificato di Gregorio XII) *Pontificatus Sanctissimi in XPO. Patris Nri, Gregorii Dicina proci-*
dentia Papae duodecim Anno tertio mensis Novembris Die 25 ejusdem
tertia Inditionis Neap. Ego Not. Dionisius Rogatus fui atque requi-
situs ex parte Abbatissa et Monialibus de Dico Marcellino VB. Dnae
Antoniae Marogane Abbasa, Dnae Angelae Scrignariae Priorissa,
Dnae Philippellae totae Sacristanae, Dnae Antonellae Pappansugne
Cellararia, Dnae Agnisellae Auriglia Roteria, Dnae Mariae Mormile
Infermera, Dnae Justiniae Mastrojudice Trosorera, Dnae Lucretie de
Sicula dispensera et altre Dnae Monache de dicto Monasterio ut supra
testificano presenti questi testimonii VB. Dno Marino de Sicula inclite
(forse milite) Rege Ladislao, Dno Pippo de Costancia, Dno Carolo Scannaturice
(sbaglio per Scannasurice) Dno Petrello Scannasurice, Dno
Ortino Mormile. Come dentro Santo Marcellino enge huna marmora
de littere antiche de la forma meno de detto Monasterio ut supra la
quale ei pezzi pezzi e' caschò per le terremuoto in anno Dni. Nri. IHV.
XPI. 1280, e detta marmora estratta a futura rei memoria de verbo ad
verbum in hac carta membrana, VB. Dicto Monasterio Santo Marcellino
fu redificato dall'Imperatore Barbarossa e fu posto nome la detta Ec-
clesia lo Saleatore, Consacrata da Papa Silcestro scaroachanno a' piedi
in detta Ecclesia posando lo piede in una colonna la quale sta in piedi
la porta enge donao lo quattro Domeniche de lo Adrento Cento di di
perdono, lo di dello Saleatore mille anni di perdono, lo di di Santo Be-
neditto tre Cento di di indulgentia, Carlo de Suania Nepute allo In-
peratore l'indotao di mille docati eij Abbatia essente e Ditta Ecclesia
enge tre Cappelle prima nome lo Saleatore, la seconda Santo Benedet-
to, la terza Santo Marcellino et ditto Monasterio Eyztale (?) abet tan-
tum spacij in circuitum dicti Monasterij quanto un omo può menare
una preta sorta mano attorno attorno a così contiene dicta marmora
anticha, et a futura rei memoria, et a cautela de la Abbatessa et Moni-
alibus de Dico Marcellino factum est hoc presens istrumentum in majori
ecclesia Dico Marcellini, et sup. presente Abbatissa et Monialibus ut sup.
Ego Dominus de Sarno Nobilis sedilis Montaneac testifico come ayo
eisto la marmora de lettere antiche, quanto contene ut supra cum testi-
moni 3 Nobilium ut supra scriptorum et mea scripsi et signum meum
signaci in hac Carta Membrana ut Deus — Locis signi.

V. Distinto e copioso ragguaglio nel quale si descrive l'origine della Chiesa e Monistero di ss. Marcellino e Festo dell'ordine di S. Benedetto di Nobili Signore Monache della città di Napoli ec. fatto a richiesta dell' Illma Sig.^a D. Diana Coppola Badessa del medesimo monastero 1696.

Due altre pubbliche chiesuole nei trascorsi secoli appartennero pure a questo monasterio: di s. Renato l'una; di s. Donato l'altra. La prima stavane alquanto discosto, verso scirocco; la seconda allato proprio ad esso monasterio; talchè fu forza d'abbatterla quando quello aggrandì e tanto si stese, quanto vediamo oggi.

Dell'antichissimo culto prestato in Napoli a s. Renato non è chi voglia dubitare, guardando a quella vera gemma di sacra archeologia, che è l'antico calendario della nostra chiesa inciso in tavole di marmo, ove al dì 6 Ottobre n'è notata la festa con le parole: *N. (cioè natalis) s. Renati in Surr.* Dippiù due cappelle titolate ad esso santo, in Napoli, troviamo ricordate nei vecchi documenti: una nella regione nilense, e l'altra, onde quì discorresi, in quella di Portanova, e propriamente nel sito detto Patriciano (1): cappella che ripetutamente si asserisce di ragione delle monache (2); e come tale la ci danno a vedere ancora gli atti di s. Visita dell'arcivescovo Francesco Carafa nel 1542 (3).

Dopo ciò non si trova più scritta parola intorno a questa chiesuola; però si è indotti a credere fosse venuta manco per

(1) Oltre alla scrittura anastasiaiana del 1° marzo 763, già citata, veggansi *Monum. Arch.* t. III, pag. 41, ove nella cessione che la Drosu badessa di s. Marcellino fa d'un orto, nell'indicario dice: « *ubi antea fuit ecclesia nostra s. Renati, constituta vero intus hanc civitatem sub ipso nostro Monasterio, in loco qui vocatur patriciana, regionis Porta Nobense.* »

(2) *Monum. Arch.* t. IV, pag. 251, in che Musanda, abbatesse, nel consegnare al prete Stefano la capp. di s. Renato, chiaramente la dice « *juris memoratis sancti et venerabilis monasterii, vocabulo sancti Renati Christi confessori, qui sita hesse videtur at Patriciana regione porta nobensis, una cum cella ante se parte occidentis.* » Ed ecclesia nostra è pur detta nel documento sopra citato.

(3) Al t. II, pag. 17, a tergo, è scritto: « *Eodem die praedicti Dni Commissarii conjunctim personaliter accesserunt ad cappellam sub invocatione Sti. Renati in pendino Sti. Marcellini super Burgum cujus capellanus est D. Petrus Cusentinus, qui exhibuit bullam collationis sibi factam. . . . et fuit praesentatus per tunc Abbatissam et Moniales monasterii Sti. Marcellini, ordinis Sti. Benedicti patronas et jas patronatus interim excentes in provisione praesentando Cappellanum.* »

vetustà, quantunque senza poterne dire precisamente il quando. Anche nel culto dei santi si avvera il *Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque*; e così si vide infeeolire presso noi e quasi del tutto mancare il culto ai primitivi nostri santi vescovi, che ora con bella gara si va risvegliando. La religione dei padri nostri antichi ne dovrebbe essere sempre cara e riverita più che ogni altra !

L'altra pubblica cappella, come sopra accennammo, appartenuta e tutta prossima a s. Marcellino, era titolata al santo vescovo e martire Donato; e di questa, a differenza dell'altra, nessuna memoria occorre nei monumenti antichi. Primo a parlarne fu Pietro de Stefano, che, nel 1560, scrivendo dei luoghi sacri di Napoli, così si esprime: « Santo Donato è una cappella posta nel principio dell' Appennino (rampe) di s. Marcellino, quale è annesso con detto santo Marcellino delle monache. » L'Engenio ripete quasi lo stesso, dicendo: « È una cappella (s. Donato) sita sotto la predetta chiesa di s. Marcellino, ed è unita a quella, e l'abbadessa di quel monastero tiene pensiero di pagare il prete e il chierico che vi celebra; e, per quanto si crede, fu edificata dalle monache di detto monastero e dedicata a s. Donato vescovo e martire. » Senonchè un'autorevole e particolareggiata notizia ne forniscono gli atti della s. Visita fattane l'anno 1599 dal card. Gesualdo (1). Ivi ci si apprende come questa chiesetta, posta (si badi) nell'ambito del sedile di Nido, con un fianco appoggiavasi sulle fabbriche del monastero, ed aveva due usci, dei quali il maggiore aprivasi ad occidente, ed il minore, a cui salivasi per cinque scalini, a borea; e dentro v'erano due altari: il maggiore di contro all'ingresso principale, ed un altro piccolo verso l'uscio. Dippiù gli atti di s. Visita fatta a s. Marcellino da quel zelantissimo e munificentissimo nostro arcivescovo, il card. Spinelli, volgendo l'anno 1743, a pag. 376, ci danno assapere come le claustrali di s. Marcellino, il 1553, ebbero ricorso alla santa sede per aver facoltà di volgere ad acquisti le molte limosine

(1) Tom. VI, pag. 251.

di che si era larghi con la cappella del Santo, e così fornirle una stabile dote. Dalla stessa fonte abbiamo attinto ancora, come, in por mano all'odierna chiesa, le stesse claustrali adirono la Curia dell'Arcivescovo per aver licenza di abbattere la detta chiesuola di s. Donato, già ruinante, e così guadagnare spazio da slargarvi con le nuove fabbriche. Il che altresì venne loro concesso, a patto di dedicare al santo medesimo una cappella nella chiesa che volevano in animo drizzare; di farvi celebrare venticinque messe l'anno, e festeggiarne ogni 7 Agosto l'annua commemorazione. Tutto ciò fu appuntino osservato; e quando sul principiare del secolo, sgombrando da s. Marcellino, quelle nobili monache andaronsi a congiungere con le loro sorelle di religione in s. Gregorio Armeno (s. Liguori), quivi, seco portando la sculta immagine e la insigne reliquia d'un braccio del santo vescovo e martire, arrecarono ancora il culto ad esso, che tuttora vi fiorisce (1).

III.

S. FESTO, ED UNIONE DEI DUE MONASTERI

Discorso sin qui di s. Marcellino, passo a s. Festo, ch'è l'altro monastero compreso poi, come accennammo in principio, nell'edifizio sorto nel secolo XVII, e che serve ora all'Educatore Regina Maria Pia.

Per testimonianza di Giovanni diacono fu questo fondato negli anni del Signore 570 da Stefano, che, prima console e duca di Napoli, morta essendo la moglie, ne fu poi sacro

(1) Con gli addotti documenti alla mano sarà facile di confutare tutto che si lasciarono cader dalla penna il Celano, e, peggio ancora, il Chiarini, suo continuatore, sullo scambio dei nomi Renato e Donato, per non volere ammettere l'esistenza di tutte e due le chiese ad un tempo. E così pure crediamo per l'assonanza dei due nomi avessero preso uno svarione il Tutini e l'Afelto, alloggiando il s. Donato entro i confini della regione di Portanova, e propriamente là ove sicuramente fu il s. Renato: cioè nel sito che addimandarono Patriziano.

vescovo; e fu il secondo di tal nome tra costoro (1). Alla testimonianza del Diacono è da aggiungere l'altra dell' Ammirato nel discorso di Grimoaldo II, duca di Benevento, del Capaccio e del Pietri, nella storia di Napoli, non che quella del Chioccarelli nella vita di esso Stefano.

Quanto al santo onde prese nome il monastero, sebbene non sia stato detto qual fosse dei due Festi che occorrono nel martirologio: o quello cioè, che incontrò il martirio in Toscana, o pur l'altro, diacono della chiesa di Benevento, il quale sostenne a Pozzuoli una col suo vescovo Gennaro; nulladimeno assai verisimile, secondo che nota il p. Antonio Caracciolo, appare che abbian voluto i Napoletani prestar culto a colui che fu socio in passione del loro concittadino, tanto giustamente però da essi onorato. A ciò pone suggello il trovar denominato in antichi monumenti questo cenobio dai ss. Festo e Desiderio. Or tutti sanno, come costui fu ancor esso compagno nella palma del martirio a Festo ed a Gennaro, di cui fu lettore. È chiaro però che si volle onorare i socii di Gennaro: ed ancora più chiaro apparisce dal sapere come il citato vescovo, fondatore del cenobio, assai ebbe in amore il culto agli altri due socii della medesima passione: Eutichete ed Acuzio.

Dei sacri onori poi qui resi da lontani secoli ai santi Festo e Desiderio entra mallevadore l'antico calendario marmoreo della chiesa napolitana, il quale ai 7 Settembre dà leggere: *Passio Festi et Desiderii*. Il qual giorno, siccome acutamente altri osserva (2), veramente fu quello del trasforimento dei loro corpi a Benevento; e non del martirio.

(1) *Praeterea intra eandem urbem tria fecit monasteria* (parla di Stefano) *quae ad nomen Sancti Festi et Sancti Pantaleonis martiris, sanctique Gaudiosi confessoris praetitulavit, in quibus regulares virgines pluribus rebus oblati sub abbatissae disciplinae statuit.*

Fondò inoltre dentro la stessa città tre monasteri, i quali intitolò da s. Festo e s. Pantaleone martiri, e da s. Gaudioso confessore, ove con molte offerte stabilì delle vergini regolari sotto la disciplina d'un'abbatessa.

(2) Vedi a pag. 82, opuscolo del ch. Cosimo Stornajuolo sopra i martiri puteolani, Eutichete ed Acuzio: lavoro il quale, non che a giovine prete, farebbe onore ad ogni più vecchio cultore di sacra archeologia.

Quanto al luogo che occuparono le fabbriche s. Festo, non è punto a dubitare fosse stato quello incontro l'Università degli studii; e che alle spalle, verso oriente, dovettero essere affatto attaccate al vecchio s. Marcellino: sapendosi che quando vollesi l'unione di entrambi i chiostri, bastò sfondare il muro che innanzi dividevali. Cotesto sito, al tempo che diciamo antico, addimandavasi Capo di Monterone (1).

Di questo monasterio Pietro de Stefano ci lasciò alquante notizie del tempo (1560), dicendo a pag. 39: « Santo Festo è uno monastero de monache sito fra Santo Severino et lo collegio del Gesù et ci sono da monache trenta, la lloro abbatessa è la magnifica e veneranda sore Ippolita Mormile, hanno d'entrata da circa duc. 600, tenano preti seculari per la celebratione de llor messe et è monastero molto antico, non si ha possuto havere certa notizia del primo fondatore. »

Sappiamo altresì che dalle claustrali di tal monastero, divenute pur esse della regola di s. Benedetto, si costumava, e ne fa fede il Secco nella vita di s. Agrippino a pag. 417, di andare processionalmente il giorno della festa a venerarlo nella sua chiesa, ove loro distribuivansi dodici pani bianchi.

La chiesa del monastero sul credibile testimonio del Celano, vissuto assai dappresso al diroccamento di essa, era d'incontro alla chiesa del Gesù; e di essa nulla omai resta; nulla di memoria degno ne notarono gli scrittori, se n'ecce-tui la tavola della Trasfigurazione dipinta da Gianbernardo Lama, la quale passò poi ad ornare la nuova chiesa di s. Marcellino, come si dirà appresso. Inoltre nelle giunte manoscritte del de Lellis troviamo come « nella chiesa di questo monastero era solito di cantarsi la messa solenne nell'ultima

(1) In certi documenti del grande Archivio citati dal Pietri nell'*Hist. Neapol.* a pag. 50 è detto, come Marino del Doce aveva le sue case lungo il monastero di s. Festo, in contrada di Nido, ove si diceva *caput Monteroni*. Registro 1292, e, fol. 142 — Registro 1291 e 92, e, fol. 191 — Inoltre nel Repertorio dei Monasteri del can. Sicola, in proposito di quello di s. Festo, è scritto così: De hoc habetur in Registro 1295 B. fol. 25, a tergo: *Domus quondam Sparani de Ba.... in platea quae dicitur Caput Monteroni, in oppositum dicto monasterio.*

domenica di Agosto dai Reverendi Canonici della Cattedrale di Napoli, ai quali si pagava dalla Badessa del Monastero ventì carlini per la collazione, e carlini sci e sei grana per l'assistenza, come si legge in una ricevuta originale che si conserva nell'archivio di questo monastero, fatta da D. Tomaso Soprano, Canonico Napoletano e cellerario, ai 20 Agosto 1548. »

Di questo chiostro di s. Festo, mancando affatto la sorgente onde attingere altre notizie, due soli avvenimenti siamo in grado di riferire: l'uno è l'esserci dimorato per alquanto tempo la madre e la sorella del Tasso; l'altro, come esso monastero ebbe fine, essendo incorporato a quello attiguo di s. Marcellino. Il primo fu bellamente narrato da quel valentuomo che fu il nostro Michele Baldacchini, nel vol. 9° delle *Scuole Popolari*; il secondo da Fulvia Caracciolo, benedettina di s. Gregorio Armeno. Or ecco come il Baldacchini discorreva del primo:

« La storia della famiglia del Tasso si lega per uno strano caso con quella del monastero di s. Marcellino e Festo. Bernardo Tasso, padre del più grande e più infelice Torquato, ebbe anch'esso da sostenere lo sdegno della nemica fortuna, come segretario che fu del principe di Salerno, Ferrante Sanseverino, del quale seguì le sorti, prospere e avverse che fossero. Dichiarato il principe Sanseverino ribelle del regno per avere rappresentata e calorosamente difesa la città di Napoli appresso Carlo quinto imperatore; città la quale tutta s'era levata in arme e a romore contro al giogo novello che le si voleva porre della inquisizione spagnuola; quasi non bastassero le altre molte gravezze; uscito che fu dal regno, come esso, ne fu sbandito anche il suo segretario Bernardo. Restano le lettere che il padre del gran Torquato scriveva in questi frangenti: esempio di bello scrivere: tanto la sventura in Italia è stata sempre fedele compagna dell'ingegno! Dicevamo esempio di bello scrivere le lettere di Bernardo, e come tali le propone e le raccomanda Pietro Fanfani, in ispecialità quella da Bernardo scritta alla sua consorte, Porzia de' Rossi, da Augusta, nell'anno 1547, la quale lettera (sono parole del Fanfani non dimenticabili) è degna di essere letta e riletta da tutte le donne che hanno a cuore di allevare figliuoli. »

« Dopo questa che noi crediamo non inutile digressione, torniamo di nuovo al racconto delle infelicità della famiglia del Tasso che si legano con la storia del monistero di s. Festo. »

« Trovavasi Bernardo Tasso per effetto di tali avvenimenti fuori del regno, e propriamente in Parigi nel 1533, mentre che in Napoli aveva lasciato alcuni anni innanzi la sua famiglia, quando giugnendogli di essa nuove non buone, tolse licenza dal suo signore di venirsene a stare in Roma per esser colà più presso ai suoi cari; il potere entrare nel regno venendogli inibito per publico bando. Quivi stante, cominciò ad aprir pratiche, acciocchè la infelico famiglia si togliesse dalla dipendenza de' parenti, de' quali non aveva punto ragione di chiamarsi contento; adoperandosi che la moglie e la figliuola Cornelia si ritirassero in qualche monistero, e Torquato venisse a dimorare con Don Giovanni Angeluzzo, suo aio, in Roma. A tal fine iniziò le pratiche con varii amici e conoscenti suoi, e specialmente con Monsignore Ippolito Capilupi da Mantova e con Donna Giovanna d' Aragona, per ottenere per loro mezzo e favore e con la loro autorità il consenso delle monache di santa Chiara e di san Girolamo di Roma: monisteri ambedue nobilissimi, non accade il dirlo, di quella città. Queste prime pratiche con que' due monasteri andarono fallite; ma in quella vece Bernardo ebbe appagato i suoi voti avendo ottenuto con buoni mezzi da lui adoperati il consentimento delle monache di san Festo di Napoli; monistero strettissimo e governato allora dai gentiluomini del seggio di Nido; ed ottenuto (il che s'era, innanzi che s'avesse, reputato impossibile) licenza dal reverendissimo cardinal Teatino, Gian Pietro Carafa, arcivescovo di Napoli, quel medesimo che fu sommo pontefice col nome di Paolo quarto. »

« Verso il Settembre o l'Ottobre del 1554, Porzia de' Rossi e Cornelia Tasso entrarono in quelle mura in unione di una lor serva: in quel monistero appunto che, come s'è detto sopra, venne parecchi anni dopo incorporato in quello di san Marcellino » (1).

(1) Vedi il *Tasso e la sua famiglia in Sorrento* di Bartolomeo Capasso, Napoli 1866, a pag. 131 e seg.

« La povera Porzia non durò in vita nel monistero di san Festo che poco più di un anno. Oppressa da tante sciagure quella donna infelice, travagliata sempre dal pensiero del marito e del figliuolo Torquato lontani e in esiglio, e dagli affanni che aveva da sopportare a causa de' fratelli e della madre sua, i quali Bernardo chiamava *non uomini, ma fiere crudeli ed inumane*, ed alla suocera dava il nome di *furia infernale*; la povera Porzia, diciamo, ebbe spezzato il cuore dall'ambascia, e per uno improvviso accidente in men di un giorno lasciò di vivere a' primi dell'anno 1556. »

Così, via di seguito, dopo aver ricordato tutto che s'attiene al matrimonio stretto dalla Cornelia prima con Marzio Sersale; e, morto costui, con Giovanni Ferrante Spasiano, ambedue patrizii di Sorrento; non che la visita quivi fatta alla sorella dall'infelice poeta, lo stesso Baldacchini conchiude dicendo:

« Molto dei casi di Porzia dei Rossi e di Cornelia Tasso si doverono intrattenere quelle monache; e chi sa, se la luce sfolgorante della poesia del Tasso, che empiva il mondo allora, non giugnesse talvolta di soppiatto a rischiarare ancora quelle oscure volte che toglievano le donzelle al guardo degli uomini: albergo di silenzio, di meditazione, di raccoglimento e di pacc! La poesia del cantore *delle armi pietose e del capitano che liberò il gran sepolcro di Cristo*, non era al tutto una profana poesia; e potè forse, ben di nascosto e senza troppo grave scandalo penetrare in quel luogo; ma di ciò le ricerche si perdono nel bujo. »

L'altro avvenimento, la fine cioè del monistero di s. Festo, incorporato in quello di s. Marcellino, fu, come dicemmo, narrato dalla Fulvia Caracciolo, e con tale un tuono di mesta elegia, quale l'animo passionato d'una donna, solamente, sa ricercarlo (1).

(1) La Fulvia Caracciolo nacque il 1539 da Giulio Cesare figliuolo di Marino, dei Caraccioli *Pisquizi* (che per istorpiatura di parlare li dicevano anticamente *scizzeri*), e di quelli propriamente che al cognome costumavano aggiungere *Cappuccini*, e levavano per arme un leone rampante d'azzurro in campo d'oro. La madre, Ippolita, fu pur essa dei Ca-

Chiuso il sinodo a Trento, e volendosi qui dallo zelo dei nostri arcivescovi mandarne ad effetto i decreti spettanti la disciplina, parecchi chiostri, ove per l'angustia del luogo tornava affatto impossibile l'osservanza di stretta clausura, furono dismessi ed incorporati in altri. Così, per toccare delle Benedettine soltanto, intervenne a quei di s. Agnello e di s. Agata (1); ed ambedue si volle unirli a *Donnabina*, laddove a quel tempo si professava la regola del santo da Norcia. Furono altresì tolti i monasteri di s. Maria della Misericordia, fuori porta s. Gennaro, e l'altro di s. Benedetto, che stava a s. *Catarina Spinacorona*, e le monache mandaronsi a s. Arcangelo a Bajano; monastero che servì di soggetto a quel sozzo scartabello, che per istrazio piacque addimandar cronica.

Or non altrimenti incontrò a quello di s. Festo, che, per la strettezza e lo scadere delle fabbriche, dall'arcivescovo Alfonso Carafa, e dal primo diacono della Chiesa di Napoli, come commissarii della santa sede, con editto del 1° Febbraio 1565 si volle abolire ed adunarne le monache con quelle di s. Marcellino. Ma qui cedo la parola alla suora benedettina.

racciolì, di quei, forse, che diconsi *Rossi*, e che portano di rosso a tre bande d'oro col capo d'azzurro. Ora questa savia e gentile donna, la Fulvia, lasciò un *Breve compendio della fondazione di s. Gregorio Armeno*, detto s. *Ligoro di Napoli*, ove visse e morì monaca. Siffatto testo a penna fu messo a stampa in Napoli il 1851, e fu inserito nel vol. XXI della raccolta religiosa, *La scienza e la fede*, con annotazioni di un valoroso e santo prete del nostro clero, D. Raffaele M.^a Zito. Qual differenza tra due scritture di monache di quel chiostro: tuttadue di casa Caracciolo!!!

(1) Il primo di questi stava verso il *Cerriglio*. Ciò asseriva il Celano (Giorn. IV, fac. 15); ed è provato da carte dei tempi angioini annotato nel repertorio dei monasteri, innanzi citato, del can. Sicola, ove questo monastero è indicato con la giunta *ad Petruersolum*; e noi sappiamo come Carlo II avanti del *Palazzo Ottajano*, a s. *Giuseppe Maggiore*, pose la porta *Petrucchia*. Quantunque, come ne dice R. Zito in una noterella alla Fulvia, a pagina 27, le monache di questo chiostro, prima che Alfonso Carafa lo abolisse, abbandonata cotale loro antica stanza, eransi tramutate a *Mezzocannone*, non lungi dal monastero di suore francescane di s. Girolamo. — S. Agata, poi, secondo la innegabile testimonianza di Pietro de Stefano che scrisse ciò che cadeva sotto degli occhi suoi, era sito prossimo al seggio di Porto.

« Vollero poi disfare il monastero di Santo Festo, per unirlo con quel di San Marcellino, et in quel tempo era Vicario Giulio Santoro hoggi Cardinale di Santa Severina, onde le povere moniche di S. Festo non trovavano in niun modo forma di quieto per partirnosì da loro Monastero; e continuamente tutte vivevano in continue lagrime. Ogni giorno mandavano nuove suppliche, e nuove jntercessioni all'Ill.^{mo} Cardinale, che si contentasse fabricare, alzare le mura, e fare quanto à lui era serviggio, in quanto appartineva alla clausura, purchè non l'ammovesse dal loro Monastero; E veggendo che questo modo d'jntercedere appresso di lui nulla valeva, stando non di meno pur saldo, e fermo nella sua determinatione, pigliorno le Moniche resolutione di volersi prevalere con la maggior forza, che potevano, e cominciorno à litigare con d.^o Ill.^{mo} Cardinale; Laonde mandorno più volte in Roma dal Sommo Pontefice, e per molto c' havessero allegato le loro pietose ragioni, venne pur ordine diffinitivo di Roma, che si dovessero unire, non saprei certo dir, nè raccordare à punto l'atrocissimo dolore che tal nuova l'apportò, tutta volta non si diffidorno della bontà, et misericordia di Dio, avenga che l'orationi che in questo tempo si facevano erano senza jntermisione; E per quello c'ho inteso d'alcuna di esse Moniche hebbero molti segni, trà li quali fu uno Crocifisso, al quale tuttavia oravano, et un giorno mentre ch'era nettato con una tovaglia per toglierne la polve, fù vista la detta tovaglia non da una, ma da tutte le Moniche del Monastero affatto sanguinosa del sangue ch'usciva dalle piaghe di quella santissima immagine, la quale hoggi di' si tiene da esse Moniche con molta veneratione. Ci furno altri segni, mentr' elle oravano, li quali lascio per brevità; Erano quivi al giuditio mio Donne di molto valore, tanto ch'alcuna di esse haverebbe bastato a governare non dico un monastero, mà anco un Regno; E perciò non potevano prender conforto à partirsi da quel luogo dove da fanciullezza erano state richiuse, e per questo furono molte volte molestate dalla corte spirituale con violenza, che al senso molto dispiacevano. Alla fine con la spirituale andò anco la

corte temporale, acciò si risolvessero, che se non volevano di buona voglia uscire l'havrebbono per forza cavate fuori. Onde veggendosi in tanti conflitti pigliorno risoluzione di rompere il muro, ch'era divisorio frà Santo Marcellino, e San Festo, e se n'intorno dentro detto monastero di San Marcellino, che fu alli 22 di Febraro del 1564; O' caso veramente degno di compassione vedere tante povere Signore Religiose essere soggette à tante calamità. Ne potrei considerare sì duro cuore che veggendo un sì acerbo caso non si movesse à pietà. Questa unione non si fè senza grandissimo ramarico, et infinite lagrime dell'una, e l'altra parte, ma sopravanzava il dolore di quelle di Santo Festo che si partivano dalle proprie case. In questo fatto occorsero molte cose degne di pietà, e di memoria perchè il desio accompagnato dalla speranza li faceva stare dure di non voler dare l'ubidienza all'Abbadessa di S. Marcellino, il che fu caggione di esserno assai maltrattate con prigionie, et altri modi horribili, e dimoravano nelle Carcere à tempo che il Sole era in Leone, dove furno per spatio di mesi due, e giorni venti; Alla fine furno tratte di prigione, e mandate disperse in molti Monasteri, come in essiglio, et in questo nostro Monastero (intende s. Liguori) furno ricevute l'Abbadessa ch'era Hipolita Mormile, e due altre Moniche, e vi dimororno circa sei mesi; Piacque frà questo mentre à Iddio di dar fine all'ultimo giorno dell'Ill.^{mo} Cardinale Alfonso Carrafa, il quale morì a' 29 d'Agosto del 1565, a' 4 poi di Febraro 1566 fu consacrato Arcivescovo di Napoli l'Ill.^{mo} Mario Carrafa in Roma, di cui fù primo vicario il R.^{mo} Fabio Polverino Vescovo d'Isca, il quale subito ordinò, che tutte le moniche di S. Festo si ragunassero nel monastero di S. Marcellino, ma che l'Abbadessa Mormile restasse nel nostro Monastero, dove dimorò poco tempo, e se n'andò in casa de' suoi parenti, et ivi frà pochi giorni rendè l'anima à Dio. Le Moniche che si vedevano tuttavia più sbattere, e calpestare ispirate da nostro Signore si ricordorno, che questa nostra vita non è altro, che un versaglio di guai, e che fornisce presto, onde in breve tempo s'acquetorno, e donorno l'ubidienza all'Abbadessa di S. Marcellino. »

Fatta che fu tale unione, giustamente e bene vollesi che all'unità morale rispondesse altresì la materiale delle fabbriche; epperò, diroccate le anticaglie, tosto si diè mano al nuovo ed ampio chiostro, che è quello appunto che vediamo ora.

Intanto in abbattere il vecchio e levare il fabbricato nuovo, vennero a mancare di conveniente ricovero le sacre vergini; però fu forza spartirle in diversi monasterii, finchè il loro non fosse divenuto acconcio a ricettarle: e la Fulvia Caracciolo racconta come, correndo l'anno 1569, dodici ne furono amorevolmente ospitate in s. Gregorio Armeno (1). Nè quivi la loro presenza riuscì affatto inutile: imperocchè a quel volgare di stagione le claustrali di s. Gregorio Armeno obbligate ad emettere la solenne professione religiosa, che prima non facevano, le ospiti di s. Marcellino, siccome quelle che n'erano pratiche per avere sempre ciò fatto, opportunamente valsero loro d'indirizzo e di guida in tale faccenda (2).

Indi, in capo a tre anni, l'opera di s. Marcellino giunta a tale da offrire comoda stanza alle monache, il 22 Febbraio del 1570 (3), elle partironsi di s. Liguori; e, come queste, così è da credere che le altre pure dai diversi luoghi ove erano state ricoverate, in quel medesimo torno di tempo, avessero fatto ritorno all'antica lor sede già tutta rimutata.

Impertanto fattosi il nuovo chiostro, si volle, e con ragione, una nuova chiesa dalle fondamenta rizzare che avesse decoro di bellezza pari a quello. Se non che, come sempre in tali casi accade, si era discordi a cui si dovesse meglio l'opera affidare. Finalmente vinse le discordie e tirò a se i voti di tutti l'architetto Pietro d'Apuzzo (4), con un modello della nuova chiesa altamente commendato dai periti dell'arte; epperò, senza porre più tempo in mezzo, il 5 Luglio del 1626, giorno di Domenica, il card. Buoncompagno, nostro arcivescovo, misene

(1) Opuscolo citato, pag. 49.

(2) Idem pag. 52.

(3) Idem pag. 54.

(4) De Dominici — *Vite dei pittori, scultori ed architetti*. V. II, p. 250.

la prima pietra, ove, come ho ricavato dal citato libro dei tempi della badessa Coppola, fu incisa la seguente memoria: *Primarius lapis ab Arch. civit. Neap. Francisco S. R. E. Cardinali Buoncompagno sacro solemnique ritu collocatus est, in fundamentum templi quod sacrae virgines a B. Benedicto eorum sponso Jesu Christo Salvatori, martiribus inclitis Marcellino et Festo, vetustissimo diruto, cum Deo novum erigendum sategunt hoc ipso die dominico, tertio nonas Julii MDCCXXVI. Bonum, faustum, foelix. Urbano VIII Pont. Max. Philippo IV Rege Cathol.* — E qui se noi, come ogni savia e discreta persona intende, non possiamo altrimenti tessere tutta una storia, per manco di notizie e di documenti che valgano a nudrirne il filo, non perciò vogliamo chiudere affatto la bocca e tacere quel tanto, che qua e là frugando ci è riuscito raccogliere intorno a questo monasterio.

Ed in prima avendo il cardinale d'Arezzo, che allora occupava la sede episcopale di Napoli, considerato la diritta ragione che avevano le monache di s. Arcangelo a Bajano di uscire da quel loro chiostro ruinante per vecchiezza, impoverito ed angusto, fece intimare a cinque monasteri della religione di s. Benedetto, tra i quali s. Marcellino, perchè dovesse ciascuno pigliare delle Bajanesi quel numero che nello spartimento fossegli toccato. Ora, ai quattro Maggio del 1577, essendosi presentato a s. Marcellino il vicario della curia arcivescovile con otto monache di s. Arcangelo per farvele ricevere, a niun patto vollesi loro aprire le porte. Ma, poco appresso, con miglior consiglio si pensò di emendare questo primo atto d'inconsulta resistenza; e delle trentasette Benedettine di Bajano sei furono prese a s. Gregorio Armeno; quattro a s. Marcellino, ed altrettante a s. Gaudioso; cinque a s. Patrizia; due a Donnaromita, e così a Donnalbina; ed una finalmente a s. Potito. Le rimanenti undici vennero in altri monasterii di diversi ordini alloggiate; talchè alla fine di Luglio di quel medesimo anno il chiostro bajanese rimase affatto sgombro (1).

(1) Fulvia Caracciolo, opuscolo citato, pag. 69 e seguenti.

Quanto a prerogative di questo chiostro notiamo, come ad esso ed ai parrochiani di s. Marco in Afragola toccava di nominarne il parroco: ed in proposito il libro censuale del 1696, di che già fu parola, oltre a recare i nomi dei parrochi nominati man mano dalle claustrali sin dal 1356, cita un processo esistente nell'archivio arcivescovile, riguardante appunto cotal dritto di nomina. Il qual dritto noi pensiamo fosse in antico appartenuto alle claustrali di s. Festo, e da costoro trasmesso a quelle con le quali, mercè dell'unione anzidetta, fecero poi un tutt'uno. Di fatti, nel repertorio delle carte del gr. archivio riguardanti i monasteri, compilato dal can. Sicola, se ne citano alcune del sec. XIV che fanno pruova dell'essere stata tutta cosa di ragione del monastero di s. Festo e la chiesa e certe terre di s. Marco d'Afragola (1).

Aggiungiamo in fine come questo monastero nobilissimo, in che si accolse il fior fiore del nostro patriziato (2), assai spesso fu visitato dai nostri reali. Per non dire che degli ultimi, volgendo l'anno 1770 vi si conduceva la regina M.^a Teresa, moglie di Ferdinando IV; ed ella pure con due principesse,

(1) Repertorio del Sicola an. 1332 B. f. 22 ed an. 1333 e 1334 B. f. 146.

(2) Per levarre un saggio, valga il catalogo delle monache al 1696, tolto dal citato libro della badessa Coppola.

D. Diana Coppola, abbatesse—D. Vittoria d'Aquino, priora—D. Margherita Acquaviva—D. Cassandra Capece Scondito, depositaria—D. Isabella di Sanguine—D. Chiara M.^a Sersale—D. Francesca Miroballo—D. Lucrezia Strambone, accompagnatrice—D. Lucrezia Carafa, maestra delle novizie—D. Orsola di Capua—D. Luisa Filomarino, accompagnatrice—D. Giulia Coppola—D. Beatrice Brancaccio, portinaia—D. Giulia Brancaccio, ascoltatrice—D. Maria Spinelli—D. Giulia de Sangro—D. Livia Filangieri, portinaia—D. Caterina Spinelli—D. Eugenia Miroballo—D. Teresa Miroballo—D. Maria Coppola—D. Cornelia Filomarino—D. Ippolita Cantelmo—D. Antonia Mariconda—D. M.^a Carlotta Sersale—D. Giulia M.^a Brancaccio—D. Teresa de Cardines—D. Anna Castrocucco—D. Anna Capece Galeota—D. Anna M.^a d'Aponte—D. M.^a Giuseppe de Sangro—D. Ippolita Ruffo—D. Laura Capece Galeota—D. Anna del Tufo—D. Anna M.^a Gambacorta—D. Costanza Capece Scondito—D. Cecilia Moles—D. Giovanna Caracciolo—D. Anna Carafa—D. Maria Miroballo—D. Fortunata Caracciolo—D. Vittoria Caracciolo—D. Maria Caracciolo—D. Faustina de Cardines, oltre a quarantuna conversa.

sue figliuole, tornovvi il 22 Giugno del 1774. Con più di pompa ancora, a dì 29 Aprile del 1776, furonvi il Re e la Regina, una con l'arciduchessa M.^a Cristina d'Austria, sua sorella, ed il principe Thischen di Sassonia, marito di cotestei: ed in questa occasione, oltre a mazzolini di fiori forestieri onde vennero presentate tutte le reali persone, e rinfreschi e dolciumi in buon dato di che si volle servirle, due reliquiarii d'oro furono offerti in dono: uno alla Regina; alla Principessa l'altro. Finalmente, ai 20 Ottobre dello stesso anno, la Regina menovvi la secondogenita delle sue figliuole affetta da convulsioni, per venerarvi s. Donato, ed implorarle per l'intercessione di essolui la cessazione di tanto male.

Fin qui di monache e di monasterii. Ora, chiuso questo primo antico periodo, facciamo luogo a quello in che, per la cangiata ragione dei tempi, fra le mura dello stesso sacro recinto vedremo gentili donzelle andarsi formando per la civil comunanza spose e madri ben costumate ed istruite. « Così la donna diversamente considerata (scriveva quella schietta anima del Baldacchini) nelle più antiche, come nelle più recenti memorie, qual buon genio tutelare del luogo, sempre ad esso ha preseduto. »

IV.

ISTITUTO DELLA VISITAZIONE ED EDUCATORIO

Al principiare di questo secolo venuto il reame di Napoli in forza dei Francesi, quando da costoro si vollero aboliti gli Ordini religiosi, e le monache si restrinsero in alquanti dei loro monasteri, le benedettine di s. Marcellino furono, quasi tutte, fatte passare in quello tanto famoso di s. Gregorio Armeno; ove seco portarono ogni cosa di sacre reliquie, di suppellettili ed apparati di chiesa oltre modo ricchissimi. Ciò fu propriamente volgendo l'anno 1807.

Or tutti sanno come anticamente i chiostri furono appo rati i soli luoghi ove venivano allevate le fanciulle; ed a quel modo che comportavano i tempi ed i luoghi stessi. Se non che per l'anzidetta legge di abolizione, più non si potendo continuare in quel vecchio costume, assai saggiamente Giuseppe Napoleone, con decreto degli 11 Agosto di quell'anno medesimo, ordinava che in ogni provincia venisse aperta una casa da educarvi donzelle di civili natali. Allora il vasto edificio di s. Marcellino, già vuoto, servì acconciamente a collocarvi una delle decretate case, per ciò che toccava la provincia di Napoli.

Codesto primo istituto educativo stettevi sino ai primi mesi del 1810, quando Murat, succeduto alla corona di Napoli, in argomento di onoranza e di protezione, addimandandolo *Real Casa Carolina* dal nome della consorte, sorella che fu di Napoleone il Grande, l'aggregava a quello già sorto, per decreto degli 11 Ottobre 1807, là ove fu innanzi badia cassinese in Aversa: casa Carolina poscia tramutata a Napoli in altro abolito monastero, che è quello dei *Miracoli*.

Rimasto così nuovamente vuoto l'edificio di s. Marcellino, Gioacchino stesso « considerando i vantaggi (ei diceva col decreto dei 12 Dicembre 1810) che l'impero francese ed il regno d'Italia traggono per la educazione delle fanciulle dall'associazione religiosa delle signore della Visitazione, ristabilita e modificata con decreti del nostro augusto cognato l'Imperatore Napoleone » e volendo se ne giovasse altresì il suo regno, ordinava fosse quel benemerito istituto conservato tra noi; ed indi a poco, gli 11 Gennaio dell'anno seguente, con altro decreto il collocò appunto in s. Marcellino. Come prima le Salesiane, dirette dall'egregia signora de Bayanne, il 20 dello stesso mese ebbero preso possesso dell'edificio loro concesso, non posero tempo in mezzo ad aprirvi un convitto per la educazione del sesso gentile, con regole dettate da altro decreto del 27 Febbraio 1811. Nel che come e quanto fossero state favorite dal Governo, e segnatamente dal ministro Zurlo, non è a dire: e basterebbe volgere lo

sguardo alla nutrita ed assidua corrispondenza epistolare tra quel prestantissimo uomo di stato e la signora de Bayanne, per convincersi del sopragrande amore con che quegli guardava e sollecitamente provvedeva ai più minuti bisogni del nascente istituto. Conciossiachè, oltre ad averlo dotato del reddito di tutte le case sottoposte al vasto fabbricato che l'accoglieva, con la buona ragione che Napoli specialmente approfittava dell'educazione quivi data alle donzelle, con R. Rescritto del 24 Settembre 1811, al Municipio impose il mantenimento di tutte le fabbriche, le spese del sacro culto nella Chiesa, ed il peso della contribuzione fondiaria. Nè ciò solamente; ma, come il Municipio, così il Monte della Misericordia, il Consolato dell'arte della seta, la Provincia ed il Real Tesoro furono obbligati di sopperire a tutto il resto (1).

Nel 1815, volgendo in basso le sorti del Napoleonide, e tornati qui i Borboni, costoro, per quanta avversione avessero potuto sentire a che che erasi fatto durante la loro assenza, non poterono non approvare l'opera educativa iniziata dal Murat; ed il 5 Novembre 1816 re Ferdinando I decretava che l'Istituto della Visitazione fosse conservato in s. Marcellino con gli stessi redditi che aveva, ponendo a soprintendervi il principe di Luzzi, come già ci faceva alla R. Casa dei Miracoli.

Stettero così le cose sino all'Aprile del 1829, quando, per loro volere partite essendone le suore della Visitazione, venne ad abitare s. Marcellino il privato istituto, che sin dal 1816 con tanta lode andava dirigendo quella egregia donna di Rosalia Prota nell'abolito chiostro di s. *Francesco delle Monache*, incontro la porta piccola di s. *Chiara*. Allora fuse insieme le alunne e maestre del tempo delle Salesiane con quelle della Prota, e cotesta nuova famiglia e quella dei *Miracoli*, in argomento del regal favore che ad esse non mancò mai, si vollero addi-

(1) V. fasc. 714 delle scritture del già Ministero dell'Interno, ramo Reali Educandati, 1810 a 1821, Istituto della Visitazione in s. Marcellino; non che il reclamo del 2° Educandato Regina M.° Pia alla deputazione provinciale di Napoli per istanziamiento di ufficio di spesa obbligatoria. Napoli Tipografia degli Accattoncelli 1872.

mandare *Educatorii Regina Isabella Borbone*, dal nome della Infante di Spagna, moglie che fu di Francesco I allora regnante, aggiungendosi, per distinguere l'uno dall'altro e per tener ragione dell'ordine di lor fondazione, l'addiettivo *primo* a quello dei *Miracoli*, *secondo* a quello di *s. Marcellino*.

Nè fu vacuo suono di nome che gli educatorii feminei di Napoli presero da quella regal donna; perocchè ella se ne mostrò oltre ogni dire sollecita finchè durò in vita: non lasciando passar settimana senza visitarli di persona e passarvi lunghe ore in pigliar minuto conto di tutto. Il che quanto conferisse a tener maestre ed alunne intese sempre ai loro doveri, non è chi nol vegga. Inoltre con decreto del 1° Maggio dell'anno 1829 si volle stabilmente provvedere alla dotazione di questo 2° educatorio, ed oltre alla rendita delle case sottostanti a *s. Marcellino*, ed alle varie contribuzioni imposte al Municipio, le quali già si era stimato spediente ridurre alla certa somma di duc. 4000, gli si cedette tutto il fabbricato di *s. Francesco delle Monache* innanzi occupato dalla Prota; dal R. Tesoro gli si assegnarono annui duc. 1152; e duc. 800 dalla Provincia⁽¹⁾. Alla Prota, carica di anni e di meriti, morta nel 1830 succedeva l'altra prudentissima donna, che giovinetta era stata educata nella R. Casa Carolina di Aversa, la signora Raffaella Troise, e vi rimase sino al 1861; quando subentrolle

(1) Alcuu tempo dopo le fabbriche di *s. Francesco delle Monache* furono in gran parte censite alla *Banca fruttuaria* di Napoli per l'annuo canone di duc. 4,100, con facoltà di poterlo affrancare; siccome fu fatto con la rendita iscritta sul Gran Libro di lire 14,960,00. Altra parte di quelle stesse fabbriche fu censita pure nel 1840 al cav. Felice Santangelo per lire 2,469,37 annue della stessa rendita iscritta. L'assegno della R. Tesoreria ora si trova cresciuto a lire 6936 l'anno, perchè quel tanto che si godeva dalla Prota e dal marito di lei, personalmente, in morte loro, per sovrano volere cedette in pro dell'Educatorio. Gli annui duc. 800 imposti alla Provincia si accrebbero man mano sino a duc. 6,800, pari a lire 28,900, come fu confermato con atti sovrani del 7 Maggio 1851 e 22 Gennaio 1852.

Finalmente un R. Decreto del 19 Febbraio 1831 poneva a carico del patrimonio del 1° Educandato un annuo sussidio al 2°, in *s. Marcellino*, di lire 12,750, le quali poi con R. Rescritto dei 14 Novembre 1832 furono ridotte alla metà; 6375, quante se ne pagano ora.

nell' uffizio la signora Olimpia Savarese, la quale in queste stesse mura aveva alla sua volta succhiato il latte della buona educazione. E dalle donne che d'avvicino direbbero questo benemerito istituto, risalendo a coloro ai quali il Governo ne commise la somma delle cose, dirò seguitando come l' un dopo l' altro vi soprintesero il principe di Luzzi, il duca de Sangro, il principe di Fondi, quello d'Ardore, il marchese di s. Eramo, il marchese Imperiale, il duca di Laurenzana, ed, ultimo, il marchese Gaetano Sersale. Ai quali, come ispettrici, furono associate la duchessa de Sangro, dei Carafa d'Andria; la duchessa di s. Teodoro, Luisa di Tocco; la duchessa di Cansano Prichard; l'altra di Miranda, Marianna de Medici, e la signora Teresa de Sangro, principessa del Colle: tutta gente per nobiltà di sangue e di animo meritamente avuta in istima dall'universale.

Con ciò a gran fama saliti in questa meriggia parte d'Italia i due R. Educatorii, il primo posto ai *Miracoli*, il secondo a s. *Marcellino*, nel 1854 ad essi s'aggiunse terzo il collegio di *M.^a ss. Immacolata* in via s. *Raffaele*, che, pochi anni indietro, aveva fondato e poi retto con cuore veramente di padre Monsignor D. Raffaele Carbonelli, uomo a cui i più schivi non saprebbero rifiutare lode d'esimia bontà; chè giunse a privarsi d'ogni onesta agiatezza della vita per venire in presto ai bisogni del suo istituto (1).

A tal modo giungemmo sino allo scorcio del 1860, quando, col cadere della dinastia regnante mutati gli ordini del civil reggimento, fu forza tutto che dal Governo toglieva indirizzo del pari cangiasse: e si fu degli educatorii. Di fatto dopo che da Gennaio a Settembre del 1861 il reggimento degli educatorii fu confidato al conte Correale ed alla signora Adelaide Capece Minutolo, ai 12 Settembre di quell'anno con uno statuto organico per gli educatorii di Napoli fu statuito che un

(1) M'è dolce veramente rendere qui pubblica testimonianza di grato animo a chi primo fummi guida nelle viedi verità e di salute, e m'amò poi sempre di grande amore.

Consiglio direttivo, composto di elementi parte governativi e parte elettivi della Provincia e del Comune, dovesse soprintendere ad essi (1).

Più tardi, con R. Decreto del 13 Febbraio 1868, si diè agli educatorii un nuovo statuto; e, con questo stesso decreto, dei tre educatorii *Principessa M.^a Clotilde* piacque d'addimandare il primo; *Regina M.^a Pia* il secondo; *Principessa Margherita* il terzo.

Qui metto punto, ed al narrare fo fine. Già nulla potrei io dire che saputo non fosse da tutti: ma, oltracciò, chi non terrebbe per adulazioni le lodi che mi toccherebbe dare a questo o a quello? Di due cose soltanto non so, nè voglio passarmi; ed è il molto bene procacciato in questo ultimo giro di anni alle gentili donzelle cresciute negli educatorii governativi, allargandone di molto l'istruzione. Imperocchè or vi si insegna un compiuto corso di lettere italiane, di storia, di geografia e d'aritmetica: il tutto distribuito in quattro classi elementari, oltre ad una preparatoria, e cinque ginnasiali. A ciò s'aggiugne un catechismo di scienze naturali: fisica, chimica ed igiene domestica; e poi lingua francese ed inglese. Quanto ad arti, che tanto valgono ad ingentilire gli animi e ad ammorbidire il costume, nulla fa difetto; perocchè vi si apprendono musica strumentale e vocale, rappresentativa, danza, ginnastica, calligrafia e disegno: siccome pure in ogni più leggiadro

(1) Ecco l'elenco di coloro che l'un dopo l'altro presedettero esso Consiglio. Il comm. Luigi Settembrini, Senatore del Regno, da Settembre 1861 ad Aprile 1862. Il comm. Salvatore de Renzis, da 22 Maggio 1862 a Dicem. dello stesso anno. Il comm. P.^a Emilio Imbriani, Senatore del Regno, da Gennaio 1863 a 26 Settembre 1865. Il cav. Eduardo Fusco, dal 27 Sett. 1865 ai 9 Gennaio 1866. Il cav. Domenico Paladini (ff.) dal 10 Gennaio 1866 ai 28 Ottobre del medesimo anno. Il comm. Giuseppe Fiorelli, Senatore del Regno, dall'Ottobre 1866 a Dicembre dell'anno appresso. Il cav. Gaetano Cammarata (ff.) dal Dicembre 1867 a Marzo dell'anno seguente. Il cav. Emilio Civita, da Aprile 1868 a Gennaio 1870. Il cav. Luciano Ciollaro (ff.) da Marzo a Maggio 1870. Il comm. Diomede Marvasi, Senatore del Regno, da Agosto 1870 ad Aprile 1874. Il cav. Luigi Palmucci, come Regio Commissario, sino ad ora che scrivo.

lavoro ad ago ed utile arte donnesca sono ammaestrate le fanciulle. L'altra cosa, ed io la stimo tale da andare di sopra alle altre tutte, si è che con ischietto e saldo proposito mirasi a stillare nei vergini cuori la morale e la religione di Gesù Cristo. Religione e morale sono di tutti i tempi e di tutte le forme di civile reggimento: e davvero fanno pietà quelle fiacche e corte menti le quali a certi nomi ed a certi tempi, soltanto, fidano ciò che va tanto al di sopra di persone e di tempi. E qui, toccando cosa che tutta riguarda il sacro ministero quivi commessomi, ben posso e voglio assicurare i dubbiosi come mi si diè sempre piena libertà di adempirne le parti; ed assai volentieri si accolse la mia proposta di fare alle alunne, oltre ad un' ampia catechesi religiosa, un compendio altresì della storia della Chiesa: nè punto si venne manco mai a tutte quelle pratiche di religione che per lo passato vi si compivano. A fronte levata sfido i più avversi a citarne un esempio solo!

V.

DESCRIZIONE DELL' EDIFIZIO

Dal narrare vengo al descrivere: nel che mi fermerò poco al già monasterio, ed ora Educatorio; alquanto più alla Chiesa.

Quanto alla parte interna di esso, su d'una bell'area regolare, se n'eccettui lo sporgere alquanto in fuori dell'angolo tra mezzogiorno e ponente, è iscritto un rettangolo, del quale, scoperto rimanendo il fianco che prospetta il mare, quello a levante è terminato dalla chiesa, gli altri due da fabbriche a tre piani per dormitorii e tutto il resto. Una certa mancanza d'euritmia tra il lato della chiesa e gli altri due è, quasi direi, temperata da un porticato ad archi e pilastri di pietra arsa, il quale più dappresso ed immediatamente ricinge quasi tutto il detto rettangolo posto a verziere; e sovrasso i portici corrono terrazze larghissime. La vista che da queste e dai terrazzini dei dormitorii innanzi si para, è senza dubbio una delle più

belle e deliziose che mai goder si potesse: imperocchè aperto restando il mezzodì, che è uno dei lati lunghi dell'aerea rettangolare, e questa stessa slargando come su d'un promontorio che domina tutte le altre fabbriche della città, le quali prolungano sino al mare, ei ti par proprio d'affacciare su d'esso: godendo così liberamente l'incantevole aspetto del nostro golfo.

In tutte queste fabbriche di s. Marcellino e Festo, come cosa del secolo XVII, invano cercheresti quel purgato stile e quella gentilezza ed eleganza di forme, che fanno tanto belle ed ammirate le opere del secolo precedente; pure non è che di molto se ne scostino.

Ma non si creda che così, come ora si veggono, fossero state le cose in principio quando si fondò l'edificio: chè nel passato secolo, con la direzione del celebre Luigi Vanvitelli, si pose mano a tutte quelle opere di fabbrica le quali servono ad inquadrare ciò che innanzi vi era. Ed eccone il perchè, il quando, ed il come. Nella prima metà del secolo passato, dai pp. Gesuiti vollesi rendere agevole il faticoso ed impervio accesso dal basso Napoli al loro collegio del Salvatore sul capo di Monterone, come l'appellavano i nostri avi. Allora fu che, dovendosi di molto abbassare il terrapieno che costeggiava a ponente il chiostro delle Benedettine, per ispiegarvi le rampe a tre svolte che or vediamo, bisognò dalle fondamenta, gittate in acqua, levare massiccie muraglie a sostegno delle soprastanti fabbriche. Fu pure allora che, diroccata l'antica, da capo rifecesi la chiesa di s. Agnello dei Grassi; e si costruì tutto quel ricinto, anche esso a tre piani, sull'angolo a libeccio, con un giardinetto nel mezzo allegato da fontane, e dal quale per una scalinata congegnata dallo stesso Vanvitelli, il cui nome col millesimo è ricordato da un marmo quivi stesso allogato (1), s'impiana al s. Marcellino. Nello stesso torno di tempo, sul lato che guarda il meriggio, in farsi anche quivi delle nuòve opere per affasciare le vecchie, le buone suore a soddisfare la loro divozione, vollero quivi

(1) *Aloysius Vanvitelli inventor MDCLXXII* — porta il marmo.

costrutta la Scala Santa con un'apposita chiesuolina. Ora in ciò fare, il Vanvitelli appiè di essa scala adattò uno, ed ai tre vani d'ingresso, che incontri al termine del porticato, adattò altri tre degli adornamenti con cornici, architrave, teste di Cherubini e festoni al di sopra, lavoro del Cavaliere Fanzaga, i quali egli stesso, il Vanvitelli, aveva rimossi dalla Chiesa in farne il ricco restauro, come diremo, perchè niente turbasse l'armonia delle sue nuove adornezze. In tutto questo si spese l'ingente somma di oltre a dugento mila lire.

E qui, non sapendo trovar luogo più acconcio, mi par bene a dire eziandio, come sul fianco orientale del chiostro sorge un buon filo d'acqua perenne. Che fosse stata qui una ricca sorgente di acque, ne fa sicuri un documento del 983 innanzi citato in nota, ove Drosu badessa di s. Marcellino cedette ai coniugi Giovanni ed Anna un orto nel luogo detto Patricciana, e che sarebbe appunto il caso nostro, con facoltà di costruirvi dei bagni, riservando alle sue suore ed alle loro inservienti (si badi che allora non erano strette ancora dalle leggi di clausura) d'andarvisi a lavare ogni quindici giorni (1). Ora queste acque il Carletti afferma (ne riferisco il parere senza entrare nell'ardua quistione) essere quelle dell'antico Sebeto; e ne viene indicando il corso per il Pendino Moccia, s. Marcellino, Fondaco Lazzari e s. Pietro Martire: nei quali tutti luoghi vi ha pozzi della stessa limpidissima acqua.

Venghiamo ora alla Chiesa. La facciata di essa, tutta di pietra vulcanica, è come partita in due piani. Quattro pilastri di ordine dorico, disposti sì che quei di mezzo agli estremi più che tra loro si accostano, e su di essi una cornice, formano il piano inferiore; ed altri quattro d'ordine jonio rispondenti sui primi, con cornice ed attico, ne fanno il superiore. I tre spazi tra i pilastri di giù sono chiusi da inferriate, delle quali quella di mezzo soltanto schiudesi a due bande; quei di sopra sono chiusi poi da muri, onde ognuno ha nel mezzo un finestrone.

(1) V. Celano t. IV, pag. 128, ediz. Chiarini.

In mezzo al fregio della cornice del piano di sotto, su lastra di marmo è incisa la memoria della prima pietra posta alla Chiesa dal cardinale Buoncompagno il 1626, e della consacrazione fattane poi dall'arcivescovo di Sorrento, Antonio del Pezzo, a tempo e per mandato del cardinale Filomarino (1).

Come in tre ambulacri è pure spartito il vestibolo da quattro colonne di bardiglio d'ordine jonio, sulle quali ne poggiano le arcate volte. Sul bel mezzo della parete a destra di chi entra è collocata la lapide, con che le sacre vergini vollero ricordati gli adornamenti fatti alla Chiesa il 1707 (2); più in

(1) *D. O. M. — Consecratum olim a Silvestro II, Pontif. Max. templum — Vetustate jam pene collapsum — A fundamentis sanctimonialibus excitantur — Iacto a Francisco Cardinali Buoncompagno — Archiep. Neapolitano primo lapide — Christi anno MDCXXVI tertio Nonas Julii — Anno vero MDCXLV sexto idus Octobris — De licentia Ascanii S. R. E. Card. Philomarini — Archiep. Neap. — Antonius de Pectio Archiepiscopus Surrentinus — Solemni ritu consecravit.*

A D. O. M. Dalle fondamenta le sacre vergini ridestarono il tempio quasi per vecchiezza caduto, che tempo già fu aveva consacrato Silvestro II pontefice massimo. Postavi la prima pietra dal cardin. Francesco Buoncompagno, arcivesc. di Napoli il 5 luglio 1626. E che poi da Antonio del Pezzo arciv. di Sorrento fu solennemente consacrato il 10 ottobre 1645 per licenza di Ascanio Filomarino card. di S. R. Chiesa, arcivescovo di Napoli.

(2) *D. O. M. — Pareas molis quondam — Templum hoc — Anno circiter DCCCXC VIII a Silvestro II Summo Pontifice — consecratum — Injuria inde temporis pene collapsum — Sacrae Virgines ex instituto Beati Benedicti affabre — A fundamentis restaurarunt — Primo illatebrato lapide — A Francisco Cardinali Buoncompagno Archiep. Neapolit. — Anno MDCXXVI, tertio nonas Julii — Facultate praetera Ascanii Cardinalis Philomarini — Archiep. Neap. — Ab Antonio de Pectio, Archiepiscopo Surrentino — Rite consecratum — Anno MDCXLV, VI idus Octobris — Orientali demum alabastro varie confertum — Clathris apprimis deauratis — Aptissimis iconibus carie exornatum — Atque undique splendidum — sanctimonialibus reddidere — Anno reparat. salut. — MDCLXVII — Kal. septembris.*

A Dio Ottimo Massimo — Questo tempio di piccola mole in antico, consacrato dal sommo pontefice Silvestro II circa l'anno 998, per ingiuria del tempo essendo quasi caduto, le sacre vergini della regola di s. Benedetto con decoro d'arte ristorarono dalle fondamenta, ponendovi la prima pietra il card. Francesco Buoncompagno, arcivescovo di Napoli, il 5 luglio 1626, e consacrandolo poi l'arciv. di Sorrento Antonio del Pezzo

là incontrasi affissa al muro la pietra, la quale, come già si discorse, racconta il dono della immagine del santo volto ed il miracolo che accadde; e sotto di essa pietra è il tronco d'una colonna bizantina, alla quale la leggenda si annette: colonna e leggenda che a memoria d'uomo stavano prima presso la porta del monastero, verso la quale dovette pur essere, come accennammo, l'ingresso della chiesa primitiva.

Per una porta tutta all'intorno cordonata di marmo bianco e bigio, al sommo della quale è scritta la intitolazione (1), entrasi alla nuova chiesa. Essa, lunga metri 37, 35, è ad una nave larga m. 10, 70 terminata da corta crociera larga m. 18; ed in quella schiudonsi sei cappelle, tre per ciascuno dei due lati; in questa ti viene di fronte l'altare maggiore, a sinistra un cappellone, a manca il comunicino: occupando in tutto un'area di metri q. 656, 90.

A tutta la chiesa, la quale dapprima dovette essere interamente lumeggiata ad oro, come fa bene argomentare quel che ne resta dal cornicione in su, fu aggiunta nobiltà e decoro nell'ultima ristorazione con la incrostatura di marmi vaghissimi, tra i quali a ragione vanno ammirati gli alabastrì dei 36 pilastri d'ordine corintio disposti sì, che, appajandosi nei quattro spazii tra le sei cappelle, gli altri vanno su in giro per la chiesa. Tra gli appajamenti dei pilastri v'ha quattro usci che portano tutta l'impronta dello stile del celebre Luigi Vanvitelli, che una con Mario Gioffredo diresse il lavoro del restauro; e

per mandato del card. arciv. di Napoli Ascanio Filomarino nel dì 10 ottobre 1645, or finalmente dalle claustrali si volle tutto tornare a splendore, vagamente adornandolo d'alabastro orientale, di dorate gelosie e di adatte pitture. Gli anni di grazia 1767, il giorno primo settembre.

(1) *Jesu Christo humani generis Salvatori, martiribus inclitis Marcellino et Festo tutelaribus potentissimis, sacrae Virgines ex instituto B. Benedicti, angusto templo diruto, augustius erexerunt. Anno salutis M. D. CXXXIII.*

A Gesù Cristo Salvatore degli uomini ed agli incliti martiri Marcellino e Festo tutelari validissimi, le sacre Vergini dell'istituto di s. Benedetto, nell'anno di salute 1633, demolito un piccolo tempio, eressero questo più augusto.

sopra di esse porte, ed in altri scompartimenti vi sono pure larghe lastre dello stesso alabastro per varietà di colori e bizzarria di venatura arcibellissime.

Come poi sulla porta della chiesa v'ha sfoggiata e sinuosa gelosia, tanto lunga da toccarne le mura laterali, così altre 18 minori sen veggono d'intorno su per le cappelle e la crociera: tutte quante d'un capriccioso intaglio in legno dorato che costarono, tra intaglio e doratura, ben 18 mila lire.

Lumeggiato ad oro, come sopra fu detto, è il resto del corruzione in su, che ha quattro dipinture a fresco tra i sei finestroni, nelle quali il Simonelli ritrasse il martirio dei due Titolari; ed al medesimo pennello appartengono le lunette sugli archi delle cappelle, con sante i cui nomi sono incisi nelle chiavi di quelli, non che la tela larga bene m. 10, 70 sovrapposta alla porta d'ingresso, ove con fare tutto giordanese è rappresentata la scena del passaggio del mar rosso.

Il soffitto ad impalcatura piana, del tempo in che fu fatta la chiesa, presenta tre grandi scompartimenti rettangolari nel mezzo, fiancheggiati da altri quattro di forma irregolare: e tutti questi scompartimenti sono riempiti da tele. Ove, nelle due prime di mezzo, lo Stanzioni nostro dipinse la Sacra Famiglia e la Triade SS.^a, nella terza Bernardino Siciliano rappresentò l'Annunziazione. Delle quattro laterali che danno a vedere altri misteri di Maria, due furono colorite dallo stesso Stanzioni, una dal Corenzio, un'altra da sconosciuta mano (1).

Le pitture della crociera e della cupola sono tutti lavori, tra i migliori oserei dire, di Corenzio, il quale su per il capellone di s. Benedetto ritrasse alcuni fatti della vita, ispirandosi alle famose composizioni dello Zingaro nel vicino chiostro di s. Severino; anzi, piacquegli di copiarlo del tutto là ove rappresentò il prodigio del corvo. Sul lato d'ineontro, siccome contiguo alla cappella di s. Donato, scelse a dipin-

(1) Per amore alle arti vorremmo non si lasciassero affatto deperire tutte queste opere, il che avverrà di fermo, se non si provvederà a ristorarle, e subito: a sì misero stato sono esse venute!

gervi miracoli di esso santo; ed in tutto ciò poi che risponde sull'altare maggiore, ove come si è detto era in venerazione il volto di Gesù Cristo, ne espresse alcuni prodigi e parabole. In quanto alla cupola, varie figure di Santi sono acconciamente aggruppate nei peducci e tra i finestrone di essa, e più su appaiono degli angeli. Così nel tamburo, tra i finestrone, veggonosi appaiati s. Andrea e s. Giovanni Apostolo, s. Girolamo e s. Gregorio Magno, s. Nicola e s. Bonaventura, s. Antonio Abate e s. Antonio da Padova, s. Biagio e s. Donato, s. Stefano e s. Lorenzo, s. Caterina da Siena e s. Caterina M., san Luca e s. Agostino. Nei peducci poi sono espressi gli antichi dodici santi patroni di Napoli: tre per ogni peduccio; per modo che tra due figure d'essoloro seduto una terza sen vede a metà. Essi sono distribuiti così: dalla parte del Vangelo s. Genaro, s. Agnello e s. Tomaso d'Aquino; e, girando a manca, s. Severo, s. Agrippino e s. Gaetano; s. Eusebio, s. Patrizia e s. Giacomo della Marca; s. Aspremo, s. Attanasio e s. Francesco di Paola.

Un certo fare largo, atti e movenze nelle figure non isforzati o bizzarri, ma castigati e spontanei, l'aria serena e religiosa saputa dare così bene a tutte quelle teste, meritamente fanno pregevolissimo questo lavoro. Una sola cosa non so arrecarmi a lodare in tuttociò, e sono quelle linee architettoniche in che volle l'autore spartire il tamburo e l'incurvatura della cupola, le quali danno una certa pesantezza là dove invece tutto vorrebbe essere leggiero ed aereo. Cotesti freschi di Belisario furono ristorati nel 1848 da Niccolò la Volpe, il quale alla volta sull'altare maggiore fecevi di suo l'eterno divin Padre.

Or, venendo ai particolari della parte inferiore della Chiesa, d'un bell'insieme riesce l'aggiustamento di fronte, tutto di marmo con due preziose colonne di broccatello; e, se v'ha cosa che ne offenda un cotal poco la nobiltà, sono, a vero dire, i due santi titolari Marcellino e Festo collocati in due nicchie, i quali non hanno proprio nulla di valore artistico. Nella parte superiore di questo aggiustamento v'ha un tondo chiuso da cristallo, ove era l'immagine del Salvatore, della quale

già tanto parlammo. In cambio dell'antica or sen vede altra, messavi così alla buona quando quella fu tolta. Nella parte poi di sotto del detto aggiustamento, e propriamente tra le due colonne, v'era la tavola della Trasfigurazione da Gianbernardo Lama, come si disse, in antico dipinta per la chiesa di s. Festo; la quale opera di qui venne tolta quando la Chiesa fu ceduta alle Salesiane. Perocchè costoro volendovi venerare il mistero della Visitazione di Maria, onde il loro istituto addimandasi, il conte Zurlo, Ministro dell'Interno, commise al signor Costanzo Angelini di alloggiare qui qual gli sembrasse migliore tra i dipinti dei monasteri soppressi, il quale detto mistero rappresentasse: come appunto fu fatto al cadere del 1811. Lo scambio non fu certo dei più felici: chè un'opera del cinquecento, pregevolissima non fosse altro per l'antichità, vale sempre più d'una recente di mezzano valore; e la pittura del Lama fu ceduta al La Volpe in parte di prezzo dei restauri da lui fatti, come innanzi fu detto.

L'altare maggiore più non è quello che vi fu messo dapprima: chè, nelle ultime rinnovazioni fatte alla crociera della chiesa il 1848, rimosso l'antico e ceduto al duomo di Sorrento, vi si rizzò l'altro che or vedesi, di ben condotto lavoro di marmi commessi, con un ciborio sopra modo vaghissimo, tra per la preziosità dei marmi, tra per i molti fregi e le eleganti statuette di bronzo dorato che tutto l'adornano, tra cui le immagini di s. Domenico e dell'Aquinate in due edicolette poste negli intercolumnii. Così qualche mano di Vandalo non ne avesse rapito qualche altre figurine! Come m'è accaduto ricavare da carte dell'Educatório, il ministro Zurlo, il quale tanto a cuore ebbe veramente lo splendore di questo istituto di educazione, nell'abbattere che fecesi la chiesa di Santo Spirito incontro la reggia di Napoli, procacciò di avere così bel lavoro, con animo di porlo su poi in s. Marcellino. Ma, non gli essendo ciò riuscito di fare per allora, giacque un'opera di tanta eccellenza abbandonata in certi sotterranei sino al tempo anzidetto, quando con ottimo consiglio si provvide a riporla in istato.

Il cappellone della crociera dedicato a s. Benedetto neppure è più quello onde parla il Celano. Tutto v'ebbe mutato il Vauvitelli nel mentovato restauro della chiesa. Al dipinto del Ribera (secondo altri del Massimo), rappresentante il gran Patriarca, un altro ne fu sostituito di Francesco la Mura, pagatogli duc. 300; e di Geronimo Starace è l'altra tela posta a riscontro sul comunichino, raffigurante la Maddalena ai piedi di Cristo invitato a casa Simone il leproso, la quale gli venne pagata duc. 150: opere tutte e due, se non lodevolissime, le migliori certo che si potettero a quei giorni di scadimento dell' arte. Nuovo anch' esso è l' altare; ove, se non trovi castigatezza di forme e severità di linee, niente manca per isceltezza di marmi vaghissimi, per finitezza di lavoro e ricchezza di fregi in bronzo dorato, dei quali è a dolere che alquanti sieno stati con vandalica ingordigia rapiti. Eppure la bella somma d' un migliaio incirca di ducati costarono questi adornamenti di metallo al Cappellone ed al Comunichino!

Di mano del nostro celebre Sammartino vogliansi sicuramente tenere i due putti, che sotto la mensa di esso altare sostengono uno scudo con in mezzo la croce: perocchè sebbene gli antichi registri delle Benedettine, dai quali ho potuto raccogliere tutte queste minuzie, non ne dicano che il prezzo soltanto in duc. 180, e tacciano dell'autore; pure la somiglianza perfettissima che essi hanno con quei che veggonsi sotto l'altare maggiore di s. Paolo ed un altarino alla Madonna di *Caponapoli*, i quali ultimi il ch. Padiglione ricisamente dice fattura del nostro artista, dà piena fede al nostro affermare.

Le altre sei cappelle della navata non hanno di dentro le pareti vestite a marmo; sì solamente di marmi varii e scelti hanno gli altari, e sovr essi tabernacoli di buon disegno, sostenuti, d'uno all' infuori, l'ultimo a manca, da colonne. Ma sì non fu per lo innanzi; chè sino al principiare di questo secolo, quando l'Istituto della Visitazione si ebbe s. Marcellino, due soltanto delle sei cappelle, le due più prossime all' altare maggiore, erano adorne di marmi; le altre no. Procacciò di

abbellirnele il conte Zurlo, avvalendosi di marmi di chiese abbattute a quel tempo. Da quale di esse propriamente provenissero non sono stato tanto ad iscovrirle, per quanto avessi indagato; ma indubbiamente da chiesa appartenuta a gente spagnuola, secondo che attestano le insegne (1) poste alle basi delle edicole, le quali con colonne e cimase di marmi e disegni varii decorano, come fu detto, gli altari pur essi di marmo.

(1) Nella prima cappella a dritta, timbrate d'elmo cerchiato da corona baronale sono le armi degli Acuna; i quali portano d'oro ai nove cunei d'azzurro disposti in tre fasce, con bordatura d'argento caricata di cinque scudetti del Portogallo. Di cotestoro parla Lopez de Haro nel suo nobiliario tom. II, pag. 8, e 293, distinguendone i due rami dei duchi di Uete e dei conti di Buendia.

Nella seconda cappella, seguitando sulla stessa mano, gli scudi, senza indicazione di colori, presentano tre torri sopra onde, sormontate da altrettante stelle.

Nella prima cappella a manca, incontransi le armi dei Montoya: campo porporino con dieci cuori d'argento, posti a tre a tre ed uno in punta; il tutto circondato da un cordone a sei nodi che ricorre sull'orlo dello scudo, portato da aquila bicipite di nero, coronata e membrata d'oro.

Nell'altra cappella che segue, gli stemmi sono pure senza colori, e senza quei segni onde si potrebbe argomentarli. Essi sono inquartati così: nel 1.^o quarto contansi 15 scacchi in tre fasce, alternandosi lisci ed innestati. Potrebbero essere dei Quinones, di che parla de Haro testè citato, tom. I, pag. 420, o dei Velasco, onde lo stesso autore eziandio discorre nel tom. I, pag. 523; perocchè tuttadue le famiglie levano la stessa insegna. La differenza è in ciò solamente, che i Quinones alternano i sette scacchi innestati d'argento e d'azzurro con otto di gola; ed i Velasco con altrettanti d'oro; ma questa differenza non apparendo sul marmo per quei diversi tagli che fanno segno dei diversi smalti; però si rimane nel dubbio. Una cosa soltanto condurrebbe a credere questo quarto piuttosto dei Quinones, ed è che costoro, come leggo in de Lellis, imparentarono coi Montoya, dei quali è l'ultimo quarto di questo scudo. Il 2.^o quarto potrebbe essere dei Mele, del seggio di Porto, di cui parla il Tutini nel supplemento all'Apologia del Termino, ove ne descrive l'arma: leone rampante traversato da banda carica di tre rose, avente per cimiero una sfinge uscente che reca un serto in mano. Oltre a tuttociò, qui vi sarebbero dippiù tre gigli a capo dello scudo. Il 3.^o quarto è degli Arias Davila: scudo mantellato; a dritta la croce di Calatrava, a sinistra aquila a volo spiegato, in punta una torre: tutto come riferisce il citato autore del nobiliario di Spagna (t. II, pag. 182). Il 4.^o, come s'è detto, ha i 10 cuori o panelas, come gli addimandano gli spagnuoli, dei Montoya.

Di sepolcri gentilizi non ve n'ha che uno soltanto in tutta la chiesa, ed è quello nella seconda cappella a dritta, ove, oltre ad una lapide sepolcrale messa a terra con le parole: *Sepulcrum Illmae. ac Excellmae. Castromedianorum de Lymburgh familiae de Marchionibus terrarum Caballini, Ducibusque Morciani*, al muro sinistro di essa cappella è addossato un discreto monumento sormontato dal busto d' Ascanio Castromediano che dedicò quell'ara alle ss. Vergini Felicità e Perpetua, siccome dice l'epigrafe: *D. Dominicus Ascanius Castromedianus de Lymburgh, dux Morciani et marchio Caballini, e primo Kytiano de Lumburgh, uno ex IV Germaniae liberis dominis, qui anno MCLV in auxilium Guillelmi I utriusque Siciliae regis adveniens, ab eoque equitis Neapolitani ac Castromediani baroniis, et cognomento germanorum more donatus, originem trahens, sacrae domus dono, Felicitae et Perpetuae W. sacellum hoc posuit ann. M. D. CLXXI.*

In quanto poi ai dipinti di esse cappelle dirò, che degli antichi (i quali il Celano dice fatture di Pietro Donzello) non restano ora che due soltanto: nella 2.^a e 3.^a cappella a manca; e sono due tavole del 500. Quella figurante la Pietà, messa ove era anticamente un Crocifisso, il Chiarini, non so con quale criterio, vorrebbe attribuire al Santafede; ma il Salazaro, Ispettore della nostra Pinacoteca Nazionale, con più di ragione avvisa potersi attribuire alla scuola di Benvenuto Garofalo, ferrarese. L'altra, rappresentante Maria con in grembo il divino figliuolo tra molti angeli con in mano gli strumenti della passione, dal Chiarini medesimo si afferma della scuola di Simone Papa; ed anche in ciò gli contraddice Salazaro, il quale l'ha in assai maggior pregio: giudicandola cosa tutta degna dell'età raffaellesca (1). Oltre a queste due antiche dipinture proprie della Chiesa, le altre non sono che roba di chiese e monasteri soppressi, con che il lodato ministro Zurlo

(1) Queste due opere vorrebbero esser ristorate ad ogni costo. Il signor Fiorelli vi aveva già pensato: è da desiderare però che chi ne sarà per prendere la vece nel Consiglio direttivo degli Educandati voglia attuarne il pensiero.

fu presto a sopprimer quelle non si saprebbe dir come e da chi tolte all'uscire delle Benedettine. E nella 1.^a cappella a sinistra, ove era dapprima la Pietà testè detta, v'ha un s. Giovanni dallo stesso Salazaro giudicato cosa bolognese di scuola caraccesca. Nell'altra dirimpetto le Benedettine tenevano un prezioso dipinto dell'Adorazione dei Magi, nei cui volti erano raffigurati alquanti dei Durazzeschi, ed ora è un s. Vito che ha qualche reminiscenza della scuola di Guido. In quella appresso la Purificazione della Vergine, del cavalier Drago, ha preso il posto d'una pittura dello Stanzioni esprimente le sante Vergini Felicità e Perpetua alle quali le antiche monache di s. Marcellino ebbero gran divozione; perchè ne serbavano insigni reliquie, che il 1640 chiuse in una cassetta d'argento il vicario del Card. Buoncompagno D. Alessandro Luciano. Nell'ultima cappella da questo lato non v'ha dipinto sull'altare, sibbene una scultura rappresentante s. Donato che il 1810 posevi il rev. Tommaso Avitabile ad occupare il posto che vi teneva quella che recarono seco le Benedettine a s. Liguori.

In sacristia non v'ha di notevole che certi intagli in legno serviti certamente, come fu detto, al comunichino dell'antico monastero.

Rimane qualcosa a dire delle campane che appartengono a questa chiesa; e tanto più volentieri piglio a ciò fare, in quanto è prezzo dell'opera correggere una buona volta i grossolani errori nei quali fu tratto il Celano su tal proposito, e che lasciò poi tali quali il Chiarini che di note e giunte ne venne corredando l'opera a di nostri.

Or in costui a pag. 705, vol. 3.^o si legge così: « Presso di questo monistero (parla di s. Marcellino e Festo) stavano le antiche mura della Città, come ai miei tempi se ne scoprirono alcune vestigia, che erano di una fortissima struttura, da me accennata. Sopra queste muraglie (potendosi con sicurezza congetturare) vi stava una campana, per toccarla all'armi ogni quando si vedevano approssimare a Napoli legni saraceni. Poi con l'ampliamento della nostra Città, vi è una tradizione, che detta campana fosse restata dentro del Monastero. Io per ca-

varne la verità, pregai un ingegnere, che era solito entrarvi per cagion delle fabbriche, che avesse osservato le campane di che struttura erano: mi compiacque e mi riferì, che una delle maggiori era e di struttura e di metallo antico, e che vi erano le seguenti lettere impresse a caratteri antichissimi, che qui le riporto, come mi vennero date, non avendo io potuto vederle, ed accuratamente osservarle. »

Mentem, Sanctam, Spontaneam, Hanc Honore Deo ✕ Patriae Liberationi, Quae pro Urbis Munitione ✕ Turcharum Timore Fusa fuit, Anno 1. 5. 3. Civitatis Impensa Refecta Est—1,54.

E dall'altra parte:

Turcarum Timore, Fusa Quae, Pro, Urbis, Munitione, Civitatis Impensa Refecta Esse 1—1,40. Fuit anno 1. 5. 3.

« In questi numeri però mi par, che vi manchi qualche nota guasta dal tempo, e sebbene vi si vedono nel fine 5. 4. 0. puntati, come era uso del segnare antico, così nei marmi, come nei bronzi, non l'ardisco dire fatta nell'anno 540, per la voce *Turcarum*, essendo che questi non furono in quel tempo. »

Come ben si vede, il semplice del Canonico, prestando all'ingegnere troppo più fede che non meritava, non trovò, nè di vero trovar poteva modo da distrigare quelle arruffate parole dell'epigrafe, alle quali aggiugnevasi la falsità e la mutilazione delle cifre appostevi in fine.

Or io, avendo potuto coi proprii occhi e minutamente osservare le cose, ben posso dar sicurtà come due e non una sono sì veramente le campane, sulle quali, a caratteri tondi e belli che è un piacere a leggerli, v'hanno le due epigrafi che il Celano riunisce su d'una soltanto. La più grande porta scritto così, come io fedelmente riferisco anche riguardo all'ortografia:

✕ *Mentem Santam Spontaneam Honorem Deo. Quae Pro Urbis Munitione Et Patriae Liberatione Turcar Tinore (sic) Fusa Fuit Ano 1537, Civitatis Impensa Refecta est 1540 (1).*

(1) *Mente santa spontanea onore a Dio. Quella che per timore dei Turchi a difesa della città e salvezza della patria venne fusa l'anno 1537, fu a spese del comune rifatta l'anno 1540.*

L'altra più piccola poi dà leggere:

*Quae Pro Urbis Munitione TurcaR Timore Fusa Fuit Ano
537, Civitatis Impensa Refecta est 1540 (1).*

La prima epigrafe, siccome è facile vedere, ha un antefisso, nel quale essendo un compimento diretto senza più, però è forza in quella forma ellittica sottintendere il soggetto ed il verbo. Io son di credere che il soggetto sia *Ego*, ponendo così la parola in bocca alla campana, ed il verbo sia *do*, o altro somigliante, talchè ne risulterebbe questo concetto: Io, dice la campana, *do*, io offro un pensiero santo, spontaneo ed onore a Dio. Quello che seguita poi è tutta narrazione, esponendo il perchè, il quando e da chi fu fatta; il che con poca diversità è ripetuto altresì nell'altra campana più piccola.

Da tutto il sin qui detto parmi si possa verisimilmente argomentare che se queste campane servirono a dar l'allarme quando scovrivansi navi turchesche, che a quei gorni correvano predando i nostri mari, ad un tempo servirono pure a fine religioso: non si potendo altrimenti adattare alla più grande di esse il riferito antefisso.

(1) Quella che per timore dei Turchi a sicurezza della città venne fusa l'anno 1537, con danaro del comune rifecesi l'anno 1540.

FINE

*Al Chiaro D. Matteo Camera,
per omaggio l'Autore*

R I C E R C H E

SULLA

STORIA ED I MONUMENTI

DEI

SS. EUTICHETE ED ACUZIO

MARTIRI PUTEOLANI

DEL SACERDOTE

COSIMO STORNAIUOLO



NAPOLI

TIPOGRAFIA DELLA LIBERTÀ CATTOLICA

Via Duomo-Mannesi 46 p.^o p.^o

1874

R I C E R C H E
SULLA
STORIA ED I MONUMENTI
DEI
SS. EUTICHETE ED ACUZIO
MARTIRI PUTEOLANI

DEL SACERDOTE
COSIMO STORNAIUOLO



NAPOLI
TIPOGRAFIA DELLA LIBERTÀ CATTOLICA
Via Duomo-Mannesi 46 p.º p.º
1874

COME UN FIORE
SULLA TOMBA DI MIO PADRE
ANGELO ANTONIO
CHE APPENA CONOBBI MI FU RAPITO
DEPONGO QUESTE PRIMIZIE DELL' INGEGNO
IN TESTIMONE DEL CUORE
EDUCATO NELL' AMOR FILIALE
CON LE LAGRIME MATERNE

AI LETTORI

Ci piacque intitolare questo scritto col nome di *Ricerche*, poichè siamo molto lungi dal credere di aver potuto di leggieri dire l'ultima parola su i nostri Martiri, essendoci nel compilare il lavoro ritrovati in gran parte per vie nuove, o da altri leggermente tracciate.

Era primo nostro pensiero occuparci solo di un commentarietto intorno all' antichissima immagine di S. Entichete della catacomba di S. Severo in Napoli, ridonata insieme con le altre alla scienza dal nostro amico Gennaro Aspreno Galante. Ma nel pigliare che facevamo ad illustrare la figura, preseci vaghezza di studiare altresì le memorie di questo martire, e di S. Acuzio, che mai da lui viene scompagnato. E dal lungo lavoro ed assiduo che durammo nello svolgere opere non poche, ci andavamo formando opinione, che oltre quanto n'è stato scritto da coloro, che trattarono in generale di S. Gennaro e suoi compagni martiri, niuno, per quanto n'era dato vedere, si era di essi occupato in opera speciale. Eppure, consideravamo fra noi stessi, lasciando stare che son martiri gloriosi della nostra terra, formarono essi tanta parte della devota sollecitudine e venerazione per molto tempo, e di molto popolo singolarmente nell'età passata; hanno decoroso sepolcro sotto la mensa dell'ara massima dell'odierna cattedrale napoletana! Non sarebbe certo inutile porsi a tale opera!

Per lo che vi ci accingemmo di gran cuore. Ma tosto la pochezza di antiche memorie, le troppe confusioni di autore in autore venutesi diramando, la difficoltà di scevrare in tutto quel rimescolamento di cose il vero dal falso, ci metteva in gran timore. Il quale si aumentava ancora quando ricordavamo la poca accuratezza onde furono da alcuni pubblicati quei pochi monumenti originali che abbiamo. E ci si riducevano a mente, per produrre un solo tra i molti esempi, tutte le controversie e false interpretazioni, cui ha dato luogo il *Catalogo dei Vescovi Napolitani* ritrovato dal *Bianchini* nella Biblioteca di S. Marco a Firenze, perchè malamente da lui pubblicato nelle Vite dei Pontefici, che vanno sotto il nome di Anastasio il Bibliotecario. Ivi un Vescovo *Faustus* invece dell'altro *Laurentius* facea credere al Mazocchi, che il nostro S. Lorenzo Vescovo si chiamasse *Lorenzo Fausto*, come S. Marone credesi pur detto Severino. Il nome di S. Lorenzo dato alla diaconia di S. Gennaro avrebbe potuto far risalire a tempi antichi la basilica di S. Lorenzo. Quivi il Pelliccia leggendo, che la Chiesa di S. Severo era *iuxta S. Susanna*, mentre si sa con certezza che era *iuxta S. Fortunatum*, ricorse stranamente alla voce *Sanna* per spiegarlo, dicendo il nome *Susanna* valere lo stesso che *Fortunato*; per tacerci degli anni di Episcopato del Vescovo Cosma, che si diversificano da quelli assegnatigli dal diacono Giovanni, e di altri simili varianti, che quando il Mazocchi si fece ad esaminare esatta copia del codice, ritrovò del tutto false, e dovute all'inesperto amanuense adoperato dal Bianchini. Infatti invece di *Faustus* leggeasi *Laurentius*, pel *Laurentius* era scritto *Januarius*, *Fortunata* per *Susanna*, e gli anni del Vescovo Cosma conformi a quelli datigli dal Diacono. Laonde il Mazocchi, dopo il Zaccaria, si vide astretto a postillare, come solea, il margine del catalogo di S. Marco, da lui prima pubblicato erroneamente sulla fede del Bianchini nella sua opera *de Cultu*, e quella preziosa copia con le postille mss. del Mazocchi conservasi dal Galante nella sua biblioteca.

Ora come accadde del catalogo Bianchiniano non avrebbe forse potuto avvenire del *Chronicon* di Giovanni, di Ranieri e di al-

tri documenti da noi ridotti ad esame , ed allora quanto tempo e fatica indarno spesa, come sulla voce *Susanna* dal Pelliccia ? Oh! se ci fosse dato confrontare di bel nuovo i posteriori coi codici originali? Se si studiasse ancora una volta il codice vaticano di Giovanni Diacono, chi sa quante cose nuove farebbe osservare?

Che dovevamo pensare poi della non piccola parte de' documenti, non ancora messi a luce? Fa d' uopo lo dicessimo altamente: è ormai tempo di attendersi una buona volta a raccogliere da biblioteche , da archivi sì pubblici che privati , quegli altri sparsi monumenti, che pur ve ne rimangono, e metterli a luce. Una compiuta collezione di tali documenti spettanti alla storia sì sacra che profana della classica terra che abitiamo, sarebbe a parere di molti un fondamento più solido, su cui innalzarsi l'edificio degli studi di Archeologia e Storia delle nostre province. Le pitture antiche dei Cimiteri e delle Chiese, le Iscrizioni, le Leggende , i Calendari, le Cronache messe insieme, e disposte per ordine cronologico , con indici copiosi e con altri sussidi , che suggerisce la già matura arte critica, sarebbe molto più proficuo alla scienza delle tante sparse monografie, che spesso dall' ignoranza di altri documenti e confronti storici riescono di leggieri monche ed incompiute. Faccia Iddio pel bene della scienza di susci- tarci un uomo a cui, come al Muratori al Pertz ed altrettali benemeriti basti l'animo e le forze di mettersi in tale ardua impresa.

Nè parliamo a caso: i nostri studi sulle memorie dei martiri Eutichete ed Acuzio ci menavano alla storia di Pozzuoli. I fasti di questa città, illustri quanto i suoi monumenti, restano al pari di questi in grande abbandono e vergognoso : non una cronaca, nè un documento storico, che attesti almanco le principali sue vicende; gli storici suoi si contentano di notizie vaghe , nè arrecano documenti. Ci fu intanto forza camminare tale via, e metterci a studiosamente ripescare quanti più si potevano libri e documenti, badando al possibile ad attingere sempre ai primi fonti, ed a tenerci lontani e dalla troppo ardita critica, che tutto nega all'apparire del menomo sospetto, e dalla troppo credula, ch'è forse quanto la prima alla verace storia pernicioso. Dove non trovammo documenti, ci studiammo per mezzo di congetture , che vogliamo

credere le più fondate, indovinare quasi la storia di quella città: confessiamo che in molte parti ci saremmo smarriti per la via delle nostre divinazioni, se non ci avesse scortato quel benemerito investigatore dell' agro puteolano il ch. can. Giovanni Scherillo, mercè di cui la luce incominciò a farsi sulle cose di Pozzuoli.

Venimmo poi alla storia della Chiesa di Napoli. Sebbene in questa si stia già molto innanzi, pure nella parte riguardante i martiri Eutichete ed Acuzio abbastanza e vagamente scarsa la ritrovammo. Giovanni Diacono, che si a disteso narra la traslazione dei santi Sossio e Severino; lascia il racconto di quella dei SS. Eutichete ed Acuzio ad un Ranieri, il quale l'ingarbuglia in tale involucro di parole, che beato è chi riesce a raccapezzarne qualche idea.

Non ci si gridi adunque addosso la croce, se spesso adduciamo erudizioni abbondanti, le quali sebbene viziose il più delle volte quando sono fatte a vana pompa, possono riuscire talora necessarie e per le cose non comuni ai più, che fa d'uopo illustrare, e per le molte chiose ed applicazioni di cui sono feconde.

Men difficile, a dir vero, ci sembrò l'illustrazione della figura antica del S. Eutichete, dopo le teoriche svolte dal de Rossi e dal Garrucci, per opera dei quali in ispecial modo l'archeologia cristiana può dirsi assisa accanto alle altre scienze sorelle. Le figure però di tempo tardo ci diedero da fare un cotal poco per le nuove osservazioni, a cui davano campo.

Eccovi o lettori in sunto le ragioni e le difficoltà del nostro lavoro: se a tutte queste si aggiunga l'età e la pochezza nostra, si avrà il compendio di tutto ciò, che ci dissuadeva di presentarlo in pubblico. Pure come colui, che comincia per seminare, e cerca altri a ciò più esperti, che lo guidino, ci risolveremo finalmente non senza batticuore a metterlo a stampa. Vogliano i dotti accogliere queste prime prove dei nostri studi prediletti con viso benevolo; e stiano sicuri, che anche le loro correzioni, non che il loro gradimento, ci saranno di stimolo ad intraprendere altri lavori ancora più lunghi e di maggior lena, ed a perfezionarli assai più, che questo per avventura non sia.

§ I. Esame critico e conciliazione dei varii Atti dei SS. Eutichete ed Acuzio.

Erano gli anni 305, e tenea ancor vigore la persecuzione mossa dal decreto dell' Imperatore Diocleziano, quando i Martiri Eutichete ed Acuzio insieme coi SS. Gennaro Sosio Proculo Festo e Desiderio morivano a Pozzuoli di morte gloriosa per la fede cristiana. Essi tutto che celebrati nella Campania ed altrove, perfino in Germania, pure non hanno che poche memorie, le quali sieno fino a noi pervenute; essendosi il resto andato smarrendo pel lungo giro dei secoli e della barbarie. Avea scritto la loro vita Pietro Suddiacono Napolitano nel secoio X, come attesta l'accurato Antonio Caracciolo: ¹ *Eorum (Eutichetis et Acutii) vitam scripsit Petrus Subdiaconus*: ² ma nè a lui, nè ad altri è venuto mai fatto di rintracciarla. ³ Perdutosi intanto l'opuscolo di Pietro sui nostri due martiri, dobbiamo starci contenti di quel tanto, che gli Atti riguardanti S. Gennaro e compagni ce ne fanno conoscere.

¹ Antonii Caraccioli, *Monumenta Ecclesiae Neapolitanae*. fol. 229.

² Questi è quel Pietro, che scrisse ancora l'opuscolo dei Miracoli di S. Agnello, continuò la Cronaca di Giovanni Diacono, aggiunse la seconda parte al libello dei Miracoli di S. Agrippino, (*Parascandolo, Memorie della Chiesa di Napoli. vol. II. fol. 179*) ed epilogò in latino gli Atti dei SS. Ciro e Giovanni scritti in greco da S. Sofronio patriarca di Gerusalemme. (*Mai, Spicileg. Roman. Tom. II.*)

³ Anche Monsignor Nicolò Carminio Falcione desiderava vedere la suddetta Vita dei SS. Eutichete ed Acuzio, e dietro le indicazioni del Caracciolo la cercò indarno, *atteso che*, ei dice, *nè pur nell'Archivio dei SS. Apostoli in Napoli si trova*. Falcione, *Istoria di S. Gennaro. lib. IV. Cap. V. nota 7 verso la fine*, fol. 376.

Tre antiche ed originali leggende ci sono rimase sul martirio di S. Gennaro e suoi compagni, conosciute e distinte dai dotti coi nomi di *Vaticana* ¹, *Bolognese* ², *Puteolana*. ³ Alcune altre, che pure li riguardano, qual da questa, qual da quella delle originali ritraggono.

Or esse sebbene tutte e tre narrino del martirio di S. Gennaro e compagni, pure non di ognuna si affermò essere stata scritta direttamente per tutti e sette insieme. Per tal guisa la *Bolognese* fu ritenuta compilata in special riguardo di S. Sosio, la *Puteolana* di S. Proculo, la sola *Vaticana* di S. Gennaro. La leggenda poi compilata per Giovanni Diacono ⁴ non fu che raccolta da tutte queste con

1 Questa leggenda fu così detta dalla Biblioteca Vaticana, ove scribasi in greco e latino. Altre copie, ma solo in latino, di questo ms. membranaceo ebbe il Baronio e il Chiocearelli, e le Biblioteche di Montecassino e dei SS. Apostoli in Napoli. Fu pubblicata dal Baronio, e però si disse pure Baroniana, dal Falcone, da Bollandisti, dal Parascandolo, e dallo Scherillo. Son poi derivate o copiate da questi Atti la leggenda di Valle Rubea pubblicata dallo Stilting, e quella di Anversa; è parimenti figlia della Vaticana l'Omilia della Chiesa Napolitana, che comincia *Ad gloriam laudemque* composta certamente prima del secolo IX. Appartengono pure a questa famiglia le lezioni degli uffici della chiesa di Napoli, quelle cioè che cominciano: *In Campania Civitate Puteolana*, edite dal Falcone, e l'altre, comuni pure alla chiesa di Benevento, che cominciano: *Temporibus Diocletiani* e sono in sostanza gli Atti medesimi Vaticani coll'aggiunta di varii miracoli del Santo, che principiano dalle parole: *Operante divina misericordia*, pubblicate dal Falcone, e dal d'Aloe nei monumenti della sua *Storia della Chiesa di Napoli*. Anche sui Vaticani si formarono le brevi lezioni della Chiesa di Salerno, e forse pure quelle di Capua, non che quelle di Francia, tutte riportate dal Falcone, e gli elogi ne' Martirologi privati di S. Patrizia di Napoli, S. Maria di Pulzano presso il Gargano, e S. Maria del Plesco presso Benevento, che si leggono nel medesimo Falcone.

2 Questi Atti si dissero Bolognesi, perchè furono ritrovati il secolo scorso nella Biblioteca del monastero di S. Stefano a Bologna; il Mazocchi pel primo li pubblicò e commentò, e dal suo nome si dissero pure Mazocchiiani; furono editi poi dallo Stilting, dal Parascandolo, e dallo Scherillo. Da questi Atti tolse il Beda gli elogi inseriti nel suo Martirologio ai 19 e 23 settembre per S. Gennaro e S. Sosio; e quindi da lui copiarono Habano, Adone, l'usuardo, ed Notkero.

3 Questi Atti Puteolani ritrovati nell'Archivio della Chiesa di Pozzuoli furono dal P. Beatillo mandati ai Bollandisti che li pubblicarono; e sono poi stati editi dallo Scherillo con belle prove della loro antichità.

4 Giovanni diacono della Diaconia di S. Gennaro autore del *Chronicon*

poche giunte di notizie da altri fonti attinte. ¹ Finalmente Ranieri Esiguo ², l'agiografo speciale dei SS. Eutichete ed Acuzio, abbrevia il diacono nella sua leggenda, per ciò che spetta al loro martirio, ma distende in più parole la relazione della costoro traslazione da Pozzuoli a Napoli, accennata dal medesimo Giovanni nella sua Cronaca dei Vescovi Napolitani.

Andremmo troppo lungi dallo scopo del nostro lavoro, se volessimo qui trattenerci ad esaminare di nuovo minutamente l'antichità e la natura di tali Atti; tanto più che questa materia sembra ormai esaurita dopo le celebri controversie tenutesi tra il Mazocchi ³ e lo Stilting, ⁴ il Parascandolo ⁵ e lo Scherillo, ⁶ ai lavori dei quali, di quest'ultimo singolarmente, rimettiamo i lettori, che amassero saperne di vantaggio. Siamo solo contenti di ripetere che i *Vatica-*

Episcoporum S. Neap. Eccl. e di altri opuscoli, scrisse questi Atti per S. Sosio a richiesta di Giovanni Abate di S. Severino, e per ordine di Stefano III Vescovo di Napoli.

1 Tutti gli altri scrittori hanno voluto vedere nel cronografo diacono un compendiatore dei soli atti vaticani e bolognesi, i quali ultimi intendono sotto il nome di quella *leggenda lepida* citata dal diacono. A noi pare, che oltre gli atti suddetti e de'Puteolani, di cui si servi il Diacono, come ha dimostrato lo Scherillo, ne abbia dovuto avere per le mani anche altri a noi ignoti: dappoichè ei parla di percosse date nella loro cattura ai SS. Eutichete ed Acuzio; e nella rivelazione, che S. Gennaro fa dopo morte del luogo ove giaceva il suo dito, dice che questa fosse fatta ad un certo *Commodo ex revelatione Commodi*; nè i Bolognesi intanto, nè i Vaticani nè altri accennano tali circostanze. Avrebbe il Diacono lavorato di fantasia?

2 Di Ranieri avremo occasione di ragionare più diffusamente nel seguito di questo lavoro.

3 Alexii Symmachi Mazocchi, *In vetus marmoreum S. Neap. Eccl. Kalendarium*. Tom. I. fol. 265 seqq. *S. Januarii Episc. et Sociorum Martyrum Acta sincera*. Quando lo Stilting scrisse contro di lui, egli compose le *Vindiciae Ripetitae Actorum Bononiensium*. Anche il Sabbatini stette contro il Mazocchi nel suo *Felusto Calendario Napolitano*, vol. IX pag. 52 al 19 Sett.

4 Joannes Stilting, *Acta SS. Januarii Episcopi etc. Antuerpiae 1757*. Sono pure nell'Appendice al 19 sett. dei Bollandisti.

5 Parascandolo, *Memorie Storiche-Critiche-Diplomatiche della Chiesa di Napoli*. vol. I. pag. 204 scgg.

6 *Gli Atti del Martirio di S. Gennaro e Compagni, dopo la celebre controversia tra i Bollandisti ed il Mazocchi, riceduti da Giovanni Scherillo Canonico della Chiesa Cattedrale di Pozzuoli. Napoli 1847.*

ni scritti originalmente in greco ¹, sieno antichissimi, ed i *Bolognesi*, che come provò bene il Mazocchi ², ed invano negò lo Stilling ³, furono parimenti dal greco idioma traslatati, sieno di non poca antichità. Gli Atti *Puteolani* infine che, come dimostra lo Scherillo, hanno dato materia a Giovanni Diacono laddove si parla del giudizio di Draconzio e della cattura dei tre martiri puteolani, sembra debbano risalire anche a tempi antichi, sebbene posteriormente al Diacono sieno stati rifatti con novello stile, ed accresciuti del proemio e di altri ornamenti, come dal gusto dominante per quei tempi era richiesto. Fattici noi pure a seriamente considerare questi diversi Atti, ci siamo persuasi che ciascuno di essi mira ad uno dei martiri in particolare, e quindi tanto deve narrare degli altri, quanto questi hanno di comune coll'eroe, di cui la leggenda si propone encomiare le geste. Questa osservazione, che facciamo dopo gli studii dello stesso critico Scherillo, è come una guida, che per mano conduce attraverso a sentieri molto intricati colui, che degli atti di S. Gennaro e compagni si mette a ragionare. Da essa si trae una seconda conseguenza, ed è che tutte le omissioni, le quali anche tra queste originali leggende incontra di rinvenire, e che finora aveano indotto altri a dubitare della loro veracità, a questa sola cagione si debbano attribuire. I Vaticani scritti per S. Gennaro omettono il prodigio della fiamma apparsa sul capo di S. Sosio, e la cattura di costui; mentre i Bolognesi, che narrano precipuamente di S. Sosio, espongono in prima quel prodigio, e si tacciono del tutto di S. Gennaro gettato nella fornace, e trascinato col diacono Festo ed il lettore Desiderio da Nola a Pozzuoli. I Puteolani infine, che hanno per iscopo primario S. Proculo, messo da parte il prodigio della fiamma, ed accennato rapidamente delle geste di S. Gennaro a Benevento e Nola, si fanno dal raccontare la cattura di S. Proculo a Pozzuoli. E poichè i SS. Eutichete ed Acuzio hanno ogni fatto comune con S. Proculo, gli atti puteolani sono da noi da tenersi d'occhio più specialmente; e difatti questi sono la sola leggenda, che dei nostri due mar-

¹ La leggenda Vaticana fu dettata originalmente nel greco idioma, e così serbasi in quella Biblioteca. Il Falcone nelle note al libro IV della sua *Storia di S. Gennaro* riporta di tratto in tratto alcuni brani di essa. Lo Scheritto scorse acutamente la sua provenienza da qualche originale greco dopo serie osservazioni su luoghi del testo latino. Scherillo *Atti di S. Gennaro*, pag. 23.

² *Mazochii Kalendarium*. Vol. I fol. 269 seqq.

³ Stilling *Acta S. Ianuarii* § 2 num. 26.

tiri esponga appuntino benchè sommariamente le varie memorie. Gli atti Puteolani adunque, volendo esporre appieno la leggenda di questi martiri, metteremo in primo luogo, paragonandoli con le altre leggende, sempre che ci cadrà in acconcio.

Essi adunque, mettendo da parte il proemio, cominciano così: *Essendo S. Sosio stato catturato da Draconzio, Proculo diacono di Pozzuoli suo amicissimo da lui sen viene insieme con Eutichete ed Acuzio per visitarlo: cum sociatis sibi fidelibus, viris Eutychete et Acutio*. E rimprovera forte il tiranno, il quale per atterrirli fa loro venire innanzi Sosio sparuto in volto per la lunga prigionia e digiuno, *longo carceris squalore, inediaque afflictum*: e dopo tutti e quattro mette nel carcere. In questo mentre a Draconzio succede Timoteo, che trae da Nola a Pozzuoli i SS. Gennaro Festo e Desiderio, e li fa nell'istesso carcere rinchiudere. Così questi atti ci mostrano che i Vaticani, chiamando il tiranno *Timoteo*, non stanno in contraddizione coi Bolognesi, che lo nominano *Draconzio*: perchè a Draconzio, il quale in Pozzuoli avea fatto tenere in carcere Sosio, ed indi Proculo Eutichete ed Acuzio, successe in qualità di Prefetto Timoteo; che fatti catturare Gennaro, ed indi Festo e Desiderio, li trasse a Pozzuoli, e li ritenne nel medesimo carcere, ove Draconzio avea innanzi messo gli altri. E togliesi così di mezzo la prima discrepanza tra gli Atti Bolognesi e Vaticani. *

1 Fece ostaeolo a taluni, che negli Atti di S. Gennaro si ritrovino due presidi *Draconzio* e *Timoteo*, l'uno notato dai Bolognesi, l'altro dai Vaticani: quindi vi fu chi ereditte essere stato un solo con doppio nome, così il Mazzella (*Sito et Antichità della città di Pozzuoto*. Nap. 1606, pag. 40) dice, che i sette Martiri furono gittati nell'anfiteatro per ordine di *Timoteo Dracontino*; e lo Stilling soggiunge, che in alcuni manoscritti degli Atti di S. Gennaro serbati nelle Biblioteche Tedesche col doppio nome di *Timoteo Draconzio* appellasi il preside (*Acta S. Ianuari*, § 11, num. 34). Sappiamo bene, come ripete il Cassitti (*Acta S. Maximì Cumani*. Romae 1800, cap. 11, § 30, fol. 36), e lo Scherillo (*Atti di S. Gennaro*, pag. 91 segg.), che i Romani amavano molti nomi, e specialmente ai tempi appunto di Diocleziano; il Fabretti e il Sirmondi recano esempi d'iscrizioni nelle quali trovi persone con sei o sette nomi ed anche di più; ma non è questo il caso nostro, e lo stesso Stilling notava l'errore o interpolazione di quegli Atti Germaniei; lo Scherillo soggiunge che *Draconzio e Timoteo potettero appartenere con venti altri nomi alla stessa persona, ma nel caso presente furono due distinte persone, e Draconzio non fu Timoteo, nè Timoteo Draconzio*, quegli successe a questo, come dicono Giovanni Diacono e gli

Segue intanto la leggenda Puteolana: *Tutti e sette sono nell'Anfiteatro Puteolano esposti agli orsi, ed essendo prodigiosamente preservati, da Timoteo vengono condannati alla decollazione, e morti alla Solfatara.* In cotesta stessa guisa narrano Giovanni Diacono e Ranie-ri, solo il Diacono vi aggiunge la flagellazione, la quale dagli atti puteolani non è esclusa, stante la loro forma concisa anzi che no. Se ne toglì poi il modo della cattura, il rimanente è detto appuntino dalla leggenda Vaticana: la sola Bolognese se ne scosta d' assai. Tacesi in essa di Proculo Eutichete ed Acuzio in tutta la narrazione, e sol quando Gennaro Sosio Festo e Desiderio condannati dal Tiranno s' incaminano alla volta del supplizio, ecco che ti fanno comparire innanzi ai littori i tre Puteolani, i quali, per pigliar le difese degli altri quattro già condannati, vengono in sul punto di ordine del preside presi, ed insieme con gli altri messi a morte. Non possiamo ammettere questa circostanza degli *Atti Bolognesi*, e ci riferiamo a quanto hanno su di ciò scritto lo Stilling e lo Scherillo, nè osiamo per ciò negare fede interamente a questi Atti, dopochè veri con tante pruove furono dimostrati dal Mazocchi, e dal Parascandolo; solo tenderemo dietro una sottile osservazione dello Scherillo, ¹ se non di comporre intutto cose così disparate, spiegare almeno le ra-

Atti Puteolani, e gli stessi Vaticani, quando narrano che Timoteo ritrovò già tormentati e carcerati a Pozzuoli i quattro Martiri Sosio Proculo Eutichete ed Acuzio; soltanto i Bolognesi, che per la relazione del vescovo Teodosio sepperò del solo Draconzio, attribuirono a questo come il principio, così la fine delle gesta dei santi Martiri.

Che sieno dunque due persone ben diverse Draconzio e Timoteo è cosa certissima. Il veder poi due presidi nominati negli Atti medesimi non fa alcuna meraviglia, stante che l' uno successe all' altro: anzi nemmeno se vedessimo contemporaneamente stare due tiranni ci darebbe sospetto contro l' autenticità degli Atti, trattandosi della persecuzione di Diocleziano nella quale non si serbava alcun ordine, quando, come dice Lattanzio: (*De Mortibus Persecutorum* cap. 7) *Ut omnia terrore complerentur, Provinciae quoque in frusta concisae, MULTI Praesides, et plura officia singulis regionibus, ac poene jam civitatibus, incubare videres; idem Rationales multi et Magistri ac Rationales Praefectorum.* Ma nel caso nostro è un Consolare che succede all' altro, Timoteo a Draconzio, il che potette accadere, o perchè era compito il tempo della presidenza di Draconzio, o perchè l' imperatore lo destinava altrove.

¹ Scherillo, *Atti di S. Gennaro.* pag. 26, segg.

gioni di molte* discrepanze tra questa e le altre leggende. Gli Atti Bolognesi dovettero essere scritti non in Campania, ma in Grecia per relazioni avute, specialmente da un tal Vescovo Teodosio, che non era nostro, ma a tempo della persecuzione venuto di Grecia, come ricaviamo da Giovanni Diacono, e che si trovò presente alla cattura di S. Sosio. ¹ Da questa osservazione ne consegue, che se molte circostanze sono negli Atti Bolognesi omesse, e molte altre sono in diverso modo raccontate, ciò non ad altro si dee attribuire, che alla lontananza dei luoghi, al citar di memoria, al cambiar di circostanza, che subisce l'istesso fatto in passando per molte lingue.

Conobbe adunque lo scrittore degli Atti Bolognesi, cho Proculo Eutichete ed Acuzio per aver preso le difese dei martiri fossero stati catturati, ma non seppe il quando, e lo pose nel momento, che i santi Gennaro Festo e Desiderio già condannati si avviano al patibolo. ²

Seppo parimenti di una visita fatta a Sosio, mentre era nel carcere, e di una cattura che di ordine di Draconzio segui per alcuni dei martiri, e l'attribui ai SS. Gennaro Festo e Desiderio: cosa che tanto gli Atti Puteolani, quanto Giovanni Diacono narrano di Proculo Eutichete ed Acuzio.

Un'altra diversità hanno i Bolognesi da tutti gli Atti, laddove dicono, che i SS. Martiri vengono da Draconzio condannati alle fiere: poscia perchè il prefetto era occupato ad altro, mentre tutto era in pronto, non si potette eseguire lo spettacolo, cosa che sa d'impro-

¹ Ecco le parole degli Atti Bolognesi: *Erat diaconus nomine Sosius vir prudentia et sanctitate firmissimus annorum circiter triginta, sicut ipse eundem Episcopo Theodosio, qui advenerat in ectasi (cioè in persecuzione come spiega il Mazocchi, Vind. Repet. fol. 66) revelare dignatus est. Ecco dunque Teodosio vescovo venuto di fuori a Miseno, e Giovanni Diacono soggiunge che era venuto appunto dalla Grecia: Advenerat autem iste (Theodosius) de Graecia. Continuano gli Atti: Ipso Episcopo (Theodosio) asserente quod venerabilis Sossius propter metum paganorum non facile in publicis locis videbatur. Hic notitiam habuit (beatissimorum Januarii etc.*

² Il Mazocchi menò gran rumore contro i Vaticani, perchè in essi non si procede alla pena capitale per gradi (*Vind. Repet. l. 118, not. 19*); or con quanta maggior ragione avrebbe dovuto far le meraviglie sui Bolognesi, che non solo non procedono per gradi, ma fanno condannare senza previo giudizio. Ma nè l'una nè l'altra circostanza ci fa ostacolo, trattandosi spe-

habile a chi ben conosce gli usi ed i costumi anfitrattali. ¹ Ma del resto potette forse anche ciò avvenire solo de' primi martiri catturati da Draconzio a Pozzuoli durante i tre mesi, che i SS. Sosio Proculo Eutichete ed Acuzio stettero nel carcere di Pozzuoli rinchiusi, prima ancora che fosse avvenuta alcuna mutazione nei presidi. Ma venuto Timoteo, questi fece di tutti e sette eseguire la comparsa all'anfiteatro, secondo che dicono gli Atti Vaticani. La confusione di due fatti avvenuti forse in tempi diversi ha fatto vedere quegli atti gli uni agli altri contradicenti.

§ II. Civile condizione de' due Martiri, e loro nomi.

Gli atti antichi dei Martiri, che noi abbiamo tolto ad esame nel § primo, tacciono della condizione dei nostri Santi. Forse dovea aggiungersi in altre leggende andate smarrite, poichè Giovanni Diacono appellò i due martiri: *Illustrissimi cives puteolani*, e Ranieri: *Pro saeculi dignitate nobiles*; quindi tutti gli scrittori venuti dopo, Giulio Gazzella ² *nobilissimi cittadini puteolani*, ed il Caracciolo *nobiles puteolanorum cives*. La Cronaca del Principio volle dire lo stesso, quando li qualificava per *militēs*, poichè questa voce *miles* ³ al medio Evo era sinonimo di uomo nobile ed insigne. ⁴

Alla testimonianza di Giovanni Diacono non si oppone il nome di *Eutyches*, servile come indica la sua greca origine; poichè noi d'altra parte sappiamo, che persone anche con cognomi servili riuscirono talvolta ad occupare cariche altissime. Per produrne un solo esempio ed in persona di un *Eutichete* leggiamo nello Spanheim ⁵ di una

cialmente della persecuzione di Diocleziano, in cui, come osserva il Ruinart dietro Eusebio, *res ita tumultuose agebantur, ut plerumque Christiani sine ulla juris formula, et quasi jure belli, ut loquitur Eusebius, acervatim interficerentur; quorum proinde Martyrum nō quidem nomina, nedum acta posteris innotuerunt*. Ruinart, *Acta Martyrum Sincera*. In praefatione fol. IV. Amstelredami 1713.

¹ Seherillo, Op. cit. pag. 64 nota 2.

² Gazzella Giulio, *Leggenda de' Martiri e Morte di S. Gennaro*.

³ Du Cange voce *Miles*.

⁴ Non è a tener alcun conto della dignità di diaconi, che il Menologio Greco attribuisce ai due martiri Eutichete ed Acuzio, chiamandoli diaconi di Pozzuoli, confondendoli forse con Sosio diacono di Miseno, e Festo di Benevento.

⁵ Spanheim Ezechiel, *Dissertationes de praestantia et usu numismatum antiquorum*. Dissert. VI, fol. 568, seq. Amstelodami 1671.

moneta del tempo di Caracalla, della collezione Medicea, la quale è riportata pure dal Mionnet, e si dice coniata sotto di un *Aurelio Antonino Eutichete*, Consolare della libera città di Smirne. ¹

Ma vi ha inoltre, che la greca leggenda di S. Gennaro del monaco Emmanuele non dà ai due nostri martiri, al pari di tutti gli Atti, i soli nomi di Eutichete ed Acuzio, ma chiama il primo *Marco Aurelio Eutichete*, ed il secondo *Sesto Acuzio Salutare*: ² sicchè *Eutichete* sarebbe

¹ ΕΞ. ΕΧΟΝ. ΥΙΑΤΟΡ. ΑΥΡ. ΑΝΤΩΝ. ΕΥΤΥΧΟΥΣ. Mionnet, *Description de Médailles Antiques grecques et romaines*. Supplément. Tom. VI, Paris 1833. pag. 357. num. 1787.

² Falcione, *Storia di S. Gennaro*. lib. IV, cap. V, pagg. CCCXLIV e seg. Nel secolo scorso venne nelle mani di Ncolò Carminio Falcione prete Napolitano, poi vescovo di Martorano, indi Arcivescovo di S. Severina una greca leggenda della vita martirio e prodigi di S. Gennaro. Era (come narra il medesimo Falcione nella prefazione alla *Storia di S. Gennaro*) un codice membranaceo, *le lettere grandi de' capoversi miniate ad oro, tutto il resto di majuscole rosse*, legato in una covertura posteriormente fatta, sulla quale era scritto per errore *Conciliū Tridentinum*. Serbatasi presso il P. F. Ilarione da S. Pietro della Redenzione dei Cattivi, amico del Falcione; il quale lamentandosi col detto Padre delle poche memorie, che restano sulle gesta di S. Gennaro, Ilarione alla sua volta doleasi, che per la morte del suo amico sig. Gianbattista Massacci familiare del Cardinale Girolamo Casanatta, uomo peritissimo delle Biblioteche di Roma, non sapea a chi rivolgersi. E lodando la cortesia del Massacci soggiunse, che presso a morte ebbe tanta memoria di lui, da mandargli in dono un cassetino con un manoscritto greco, il quale egli Ilarione, già cieco da più anni, non avea mai potuto leggere, ma gli amici gli riferivano essere un Concilio Tridentino in greco.

A queste notizie d' Ilarione volle il Falcione vedere il manoscritto, e tutt' altro che Concilio Tridentino trovò una vita di S. Gennaro scritta in greco, la quale, a quanto congettura il Falcione, era stata dal Cardinal Casanatta data a tradurre al Massacci, e per isbaglio del servo di costui mandata al P. Ilarione con alcune reliquie. Tolse subito il Falcione quel codice, e sopra di esso compilò i libri III, IV, e V della sua *Storia di S. Gennaro*; ma per troppo zelo interpretò talora dal codice greco quel che non vi si dicea, come ad esempio ove il codice dice, che S. Gennaro fu *benedictus ab utero matris suae*, espressione comunissima, che S. Gregorio M. adopera anche per la vergine S. Asella, il Falcione volle vedervi una santificazione di S. Gennaro nell' utero materno. Nè pubblicò l' intero ms. greco, come sarebbe stato necessario, ma solamente ne inserì alcuni brani nelle note al suo libro, tra i quali vi è un tratto onde si ricava chiaramente l' epoca e l' autore della leggenda: *Hucusque videlicet Theodorici*

un cognome, *Acuzio* un nome. Sebbene noi non potessimo per ora pronunziarci con sicuro giudizio su questa *greca leggenda*, e quindi

*Regis nostri anno VIII, indictione VIII, Patricio Hypatioque Coss. Μέγρις υἱ, δηλοῦται Θεοδορίῳ τοῦ Ἀνακτορ ἡμῶν ἔτη ἡ, ὑδ ἡ, ὑπάτων Πατριῶν καὶ Υπατίων, cioè il 500. Sulla fine poi della leggenda: Καὶ ταῦτά ἐστι, ὡ σεπτὲ πάτερ Επισκοπε ἡμῶν Στέφανε, ᾧ ἐκ πλείστων ἀνθωλόγησα ἐγὼ Ἐμμανουὴλ ὁ ταπεινὸς Μόναχος ὑμετέρῃ τῇ Μοναστηρίῳ Γαζαράῳ, περὶ τοσούτῳ μάρτυρος καὶ πατρὸς ἡμῶν, ἐκ ὑμεριώδεος Ἰαυσαρίων τῇ Φρονίμῃ τῇ πύνακος, ὃ μοι δέδωκας διὰ τῆς. Cioè: Et haec sunt, venerabilis pater Episcopus noster Stephane, quae e plurimis desolatori ego Emmanuel humilis monachus vestri Monasterii Gazarensis, de tanto Martyre et patre nostro, ex membranaceo codice Phronimi Ianuariorum, quod (sic) mihi ea de causa dedisti. (Falcone *Vita di S. Gen.* lib. V. cap. V. nota 1, pag. CCCCLXXVIII.) Dalle quali parole chiaramente si rileva che Emmanuele monaco, certamente basiliano, del monastero detto Gazarensis, cioè Craterense perché collocato sul Cratere di Napoli a Chiaia, compose per ordine di S. Stefano I, che resse la chiesa di Napoli dal 499 al 504, questa Vita di S. Gennaro, ricavandola da un codice membranaceo della famiglia Gianuaria scritto da un certo Fronino, che lo stesso Stefano aveva gli a quest' uopo dato: quindi pare che quel codice fosse appartenuto alla biblioteca dell' Episcopo, la quale certamente esisteva nel secolo VI, come apparisce dalla sottoscrizione apposta da Pietro notaro della Chiesa di Napoli al Florilegio di Eugipio (*Labbée De Scriptoribus Ecclesiasticis, Tom. I, e Mabillon Analectorum Tom. II.*) Il tempo d'Emmanuele apparisce poi non solo dall' episcopato di Stefano, ma ancora dall'anno 8 di Teodorico, cioè l'anno 500. L'antico codice di Emmanuele capitò poscia nell'Archivio del cenobio di S. Marcellino, e certo monaco basiliano a nome Gregorio lo trascrisse, e vi aggiunse del suo anche in greco un prodigio di S. Gennaro. Questa copia è quella appunto che vide il Falcone, la quale sul principio della facciata avea così scritto: ΑΝΕΓΡΑΨΕΝ Ο ΓΡΗΓΟΡΙΟΣ Ο ΤΟΥ ΠΑΤΡΟΣ ΗΜΩΝ ΒΑΣΙΛΙΟΥ, ΕΞ ΑΡΧΑΙΟΥ ΤΟΥ ΚΟΔΙΚΙΟΥ ΑΡΧΕΤΥΠΟΥ ΤΟΥ ΘΕΟΥ ΤΟΥ ΑΣΚΗΤΗΡΙΟΥ ΜΑΚΑΡΙΟΥ ΤΟΥ ΜΑΡΚΕΛΑΙΝΟΥ ΤΗΣ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ, ΕΠΙ ΚΑΛΑΣΤΟΥ ΤΡΙΤΟΥ ΤΟΥ ΠΑΠΑ ΕΤΗ Α', Cioè: Exscripsit Gregorius Monachus Patris nostri Basilii, ex vetusto codice primigenio, Ancillarum Dei Beati Marcellini Neapolae, Callisti Papae III anno primo. La copia dunque fatta dal monaco Gregorio è del 1455. Siccome poi assicuravano il P. Caracciolo e il Can. Celano al Falcone, l'antichissimo e copioso Archivio di S. Marcellino, come pure quello de' SS. Sergio e Bacco col fatto conteneano moltissimi manoscritti greci di vite di Santi da loro veduti, ma poscia rapiti. Uno di essi dovette essere il codice di Emmanuele o diremmo pure di Gregorio.*

Trovò il Falcone un oppositore del codice in persona di un Anonimo, ed

sulla verità dei nomi da essa loro attribuiti; pure non possiamo per ora rigettarli dopo minuziose investigazioni. Siccome il nome greco *Eutichete* in una città di origine greca quale era Pozzuoli ¹ non ci fa maraviglia, così nemmeno un personaggio della famiglia Aurelia, poichè fu questa una delle tante famiglie romane che si stabilirono in Pozzuoli. ² Questo cognome poi *Eutyches* s'incontra comunemente in molte antiche iscrizioni. Una lapida romana pubblicata dal Gruterò ³ ha cinque *Euticheti* col prenome di *Marco* in un solo collegio di fabbri legnaluoli (*tignariorum*). Essi furono oltre che in Ispagna, come in una lapida di Tarragona COECILIO EUTICHETI ⁴, ed in Francia, dove un marino di Nîmes ricorda un AVRELIVS EUTICHES ⁵; ma appunto in Pozzuoli, come si ricava dal Capaccio, che riporta un M. AVRELIVS

egli alla sua volta ne fece la difesa e l'apologia nell'opuscolo *Propheticon ad Eruditos adversus opposita ad m. s. codicem Monachi Emmanuelis*. Neap. 1758.

Credevamo pertanto perduto per sempre quel codice dopo il Falcone; ma per buona ventura è stato ritrovato nell'Archivio Cassinese, e verrà messo a stampa nel secondo Tomo della *Bibliotheca Cassinensis*, di cui è già venuto a luce il primo.

Queste cose abbiain voluto esporre per dare esatta notizia della storia di questo codice; non intendiamo per ora nè sostenerne l'autorità, come fece il Falcone, nè impugnarla come fece lo Stilting, ne attendiamo con impazienza la pubblicazione, e il giudizio dei dotti PP. Cassinesi; solo vogliamo notare che non si confonda, come suole farsi, la Vita di S. Genaro scritta dal Falcone con quella d'Emmanuele, a cui spesso il Falcone aggiunge del suo; e di più vogliamo avvertire, che anche dubitandosi della veracità del codice d'Emmanuele, o sospettandosi interpolazioni fattevi dal monaco Gregorio nel secolo XV, non ne segue che sia falsa qualunque cosa riferisca Emmanuele, come ben notò lo Scherillo, *Enciclopedia dell'Ecclesiastico* (ediz. del 1815 Napoli) nel *Supplemento* voce *Pozzuoli*, pag. 525.

¹ Scherillo, *Venuta di S. Pietro a Napoli*. lib. III, cap. I, §. II. pag. 98 segg.

² Scherillo, *Op. cit.* pag. 603. Il ch. Mommsen pubblica queste due lapide di Aurelii a Pozzuoli, nell'*Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*, N. 2461 e 2468. T. AVRELIVS. PROTO—GENES, e Q. AVRELIVS HERNADION. Questo Ermadio nella epigrafe prega gli Dei che salvino Puteoli sua patria.

³ Gruterus, *Inscriptiones Antiquae*. fol. 268.

⁴ Gruterus. fol. 377 num. 1.

⁵ Gruterus, fol. 371, num. 7.

EVICHES¹, ed in Napoli ove è nota ad ognuno l'epigrafe P. MAEIVS. EVTICHS—AEDICVLAM. RESTITVIT. SEBETHO:² ai quali tutti si debbono aggiungere quelli delle Catacombe napolitane di S. Gennaro testè pubblicati dal Garrucci³; e moltissimi altri sparsi per le nostre province e riportati dal Mommsen.⁴

Degli Acuzii non sappiamo di certi monumenti nè a Pozzuoli, nè a Napoli, ma ad Ercolano in alcuni frammenti di lapide se ne rinvennero sei.⁵ Se ne trovano ad Aix in Francia come un SEXTVS ACVTIVS,⁶ e parimenti a Brescia si trovò un L. ACVTIVS;⁷ e quel che è più bello in Roma in un'urnetta sopra il Gianicolo un M. ACVTIVS SALVTARIS.⁸ Oltre a ciò il nome ACVTIVS occorre quale prenome in molti nomi di donne, ad esempio ACVTIA COESIA, ACVTIA SABINA in alcuni marmi di Brescia e Torino⁹, ed anche in nomi di uomini, come in un marmo di Aquì leggesi ACVTIVS SEXTVS PATER.¹⁰ Ma più generalmente si trova usato qual nome, siccome nel nostro martire, il Grutero riporta da un marmo di Padova un C. ACVTIVS SECVNDVS,¹¹ ed un altro di Brescia LVCIVS ACVTIVS PRIMVS,¹² e M. ACVTIVS EVTICHS.¹³ Nè si vuol tralasciare quest' altro marmo Padovano, M. ACVTIO M. F. ROM. MARCELLO. — C. ACVTIO M. F. ROMANO SECVNDO.¹⁴ Vi sono in fine esempi di SEXTI ACVTII (prenome e nome dato al nostro

¹ Capaccius, *Puteolana Historia*. Neap. 1604. fol. 30.—Questa epigrafe riguarda un collegio di Dendrofori. Il Mommsen *I. R.* num. 2539, la crede proveniente da Cuma.

² Corcia, *Storia delle Due Sicilie*. Tom. II. pag. 262.

³ Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*. Vol. II. part. I. pag. 118, tav. CIV.

⁴ Mommsen, *I. R.* num. 1752, 2163, 2186, 2685, 2844, 3209, 3251 3423; 4123, 4361, 5169, 5630, 6042, 6420, 6635, 6919, 7039, 7043, 7140, ed altri.

⁵ Mommsen, *I. R.* num. 2383. TI. ACVTIVS—T. ACVTIVS. T. F. SPENDON — M. ACVTIVS. AEGIPAS — T. ACVTIVS. BARBYLA — L. ACVTIVS. PATERCVLVS — TI. ACVTIVS. TI. L. ADAVTIVS. La lapida di un *Acutius* d' ignota provenienza è nella Biblioteca dell' Oratorio di Napoli.

⁶ Gruterus, fol. 344 num. 11.

⁷ Gruterus, fol. 344, num. 12.

⁸ Gruterus, fol. 750 num. 7.

⁹ Gruterus, fol. 750 num. 5, e fol. 854 num. 4.

¹⁰ Gruterus, fol. 344 num. 11.

¹¹ Gruterus, fol. 854, num. 3.

¹² Gruterus, fol. 364 num. 12.

¹³ Gruterus, fol. 250 col. 2 vers. 21.

¹⁴ Gruterus, (e schedis Scardeonii) fol. 85 num. 3.

martire,) ma col cognome di *Aquila*, *SEXTVS ACVTIVS AQVILA*, ¹ in un marmo proveniente da Brescia.

Queste notizie abbiamo raccolte, e posto sott'occhio del lettore, da una parte per investigare se sieno probabili i nomi attribuiti da Emanuele ai nostri Martiri, e dall'altra per avere novella pruova della loro condizione civile, che pare sia stata quale ce l'attestano Giovanni Diacono e gli altri. Per S. Eutichete già è stato dimostrato come non sia impedimento l' avere cognome servile; pel S. Acuzio non può nascere per questa parte alcun dubbio, poichè il suo nome è di famiglia romana. Così nell' eruditissima dissertazione *de Nominibus Romanorum* Carlo Sigonio ² dice apertamente: *Sciendum omnia nomina in IVS desinentia familiam significant; ut IVLIA, POMPONIA, CALPVRNIA*: ed ivi stesso dimostra che l' indicare la famiglia col nome fosse proprio dei Romani.

§ III. Patria dei due Martiri, ed anno e giorno di loro morte.

Napoli, Nola, Pozzuoli si contendono la gloria di esser patria dei SS. Eutichete ed Acuzio. Pietro dei Natali ³ e l' Ughelli ⁴ li dissero di Nola senza addurre alcuna ragione: *Eutichetem*, scrive Ughelli, *et Acacium cives Nolanae urbis laicos christianos* (Timotheus) *in carcerem clausit*.

La Cronaca di S. Maria del Principio ⁵ fu la prima a chiamarli Napolitani, e per tali li ritennero pure il Pseudo-Villani Napolitano, ⁶

¹ Gruterus, fol. 344 num. 42.

² Sigonius, *Historiae Romanae, de Nominibus Romanorum*, cap. IV. fol. 351. Francofurti 1588.

³ Petrus de Natalibus, *Catalogus Sanctorum*.

⁴ Ughellus, *Italia Sacra. Notae Episcopi*. Tom. VI. fol. 224.

⁵ Presso il Parascandolo. *Memorie della Chiesa di Napoli*. Vol. II. pag. 211 segg.

⁶ *Cronaca Napolitana* o *Cronaca di Partenope*, cap. XLVI. Consta questa Cronaca di due parti, la prima fu raccolta, come bene avvisa il Ch. Bartolomeo Capasso (*Historia Diplomatica Regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266. Neap. MDCCCLXXIV*, fol. 43) *ex antiquioribus fontibus, quos integros non habemus*, tra i quali fonti v' è pure la Cronaca di S. Maria del Principio; la seconda parte è tolta quasi di peso da Giovanni Villani Fiorentino, donde il nome di *Giovanni Villani Napolitano* al compilatore della nostra Cronaca. Questa, come dice lo stesso Capasso (*Op. cit. fol. 59, not. 6*), fu fatta circa *medium saeculum XIV*.

il Summonte ¹ ed il Caracciolo, ² il quale ultimo si sforzò di dimostrarlo con vani argomenti contro Giovanni Diacono, la cui testimonianza disse non suffragare, essendosi potuto ingannare il Diacono dal vedere i due Martiri chiusi in un carcere di Pozzuoli, e nominati dopo S. Proculo, ch' era Puteolano. Ma il Caracciolo seguì in questo punto il Cronista del Principio, il quale o pronunziava un'opinione di alcuni pochi, ovvero era tratto in inganno dal gran culto e dal sepolcro, che questi Martiri aveano in Napoli. Del rimanente il Caracciolo non si dovette ricordare, che egli stesso una pagina innanzi li avea chiamati *nobiles Puteolanorum cives*. ³

Intanto tutte le memorie più antiche danno quei Santi per cittadini di Pozzuoli, ed il ragionamento ce ne assicura. Gli Atti Vaticani come pure i Puteolani dicono: *Euticetem et Acutium cives puteolanae civitatis*, e Giovanni Diacono e Ranieri: *Eutices et Acutius illustrissimi cives Puteolani*. E sono queste testimonianze antichissime ed incontrastabili, le quali se anche mancassero, neppure dubitare si potrebbe da alcuno in ritenere Pozzuoli per patria dei due martiri. Imporciocchè da tutti gli Atti rilevasi, come dopo la morte di S. Gennaro e suoi compagni, ciascuna città tolse i corpi dei propri concittadini, ⁴ e non potettero i Beneventani negare ai Napolitani il corpo di S. Gennaro quantunque loro Vescovo, l'ebbero bensì questi, perchè loro concittadino; e quelli trasferirono a Benevento solo i corpi dei SS. Festo e Desiderio cittadini beneventani; come quei di Miseno ottennero per dritto S. Sosio Misenate. I Puteolani invece ritennero i corpi degli altri tre martiri Proculo Eutichete ed Acuzio, il che non per altro motivo fecero, se non perchè erano cittadini di Pozzuoli, *Procutum, Eutychetem et Acutium cives sui tulerunt*.

Intorno poi all'anno della morte de' nostri Santi stimiamo per lo meno superfluo esporre di nuovo gli argomenti per provare come

¹ Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*. Nap. 1748. Vol. II. pag. 44.

² Antonii Caraccioli, *Monumenta Eccl. Neap.* fol. 229.

³ Caraccioli, *Ib.* fol. 227.

⁴ *Christiani autem diversarum urbium custodiebant corpora Sanctorum ut ea noctu raptim tollerent et in civitatibus suis portarent*. Così dicono gli Atti Vaticani. La forza di questo argomento è tale, che i Beneventani non osano più contrastare ai Napolitani la gloria d'aver dati i natali a S. Gennaro, e lo stesso Caracciolo l'adduce contro i Beneventani.

fosse il 303, avendolo già dimostrato il Falcone e il Mazocchi; e s'ingannano coloro, che ad altro tempo assegnano il martirio di essi.

Nè d'altra parte vogliamo metter piede nella spinosa quistione del preciso giorno della morte: se sia stato cioè il 19 Settembre come dimostrò il Sabbatini ¹, o il 21 Aprile come voleva il Mazocchi ², potendo leggersi nei comenti da loro fatti al Marinoreo Calendario della Chiesa di Napoli. Solo di questo vogliamo far avvertito il lettore, come non abbia valore l'argomento addotto dal Mazocchi, che cioè se il dì della morte dei nostri Martiri fosse stato il 19 Settembre, gli Atti non li direbbero uccisi *imperante Diocleziano*, perchè questi non era più Imperatore ai 19 Settembre del 303. Dappoichè gli scrittori degli Atti nel notare l'Impero di Diocleziano non posero mente a seguitare la esatta cronologia; ma solo rivolsero la loro attenzione alla persecuzione, la quale perchè mossa da Diocleziano, prendeva sempre il nome da lui, anche dopo la sua abdicazione. È bella a tal proposito la testimonianza di Eusebio ³, il quale appunto nell'anno 303 dopo aver notato, come i due imperatori Diocleziano e Massimiano aveano deposto la dignità imperiale, ritirandosi l'uno a Nicomedia, l'altro a Milano nel mese d'Aprile 303, ⁴ tosto soggiunge che *Maximinus Caesar ex eo tempore (Kalendis Maii) ad imperium evectus, quasi qui odii in Deum et impietatis sibi innatae insignia ostentare vellet, violentius quam superiores principes persecutioni nostrorum incubuit*. Poscia accennato le prime geste del giovane martire S. Appiano, prima di narrarne il martirio, così parla della novella persecuzione: *Nam cum Maximinus secundum adversus nos bellum excitasset anno tertio persecutionis Diocletiani, et per omnes provincias etc.* Dunque la persecuzione di Galerio Massimino, che cominciò a regnare dal Maggio 303, si riconobbe nei fasti della Chiesa col nome di persecuzione di Diocleziano, computandosi l'anno primo della persecuzione di Massimino (303) come l'anno terzo della persecuzione di Diocleziano. Quindi i nostri Martiri Eutichete ed Acuzio, non che S. Gennaro e gli altri compagni, morendo il 19 Settembre 303 possono ben dirsi morti sotto la persecuzione di Diocleziano.

1 Sabbatini, *Il vetusto Calendario Napolitano*, ai 19 sett. vol. IX. pagin. 94 segg.

2 Mazocchi, *Kalendarium*. Tom. III. fol. 279 nota 39. *Vind. Rep.* fol. 42.

3 Eusebii Pamphili, *De Martyribus Palaestinae*. cap. IV.

4 Lactantii Firmiani, *De Mortibus Persecutorum*. cap. XVIII. seqq.

§ IV. Prima traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio al Falcidio.
Cenni su questo celebre Pretorio.

Dopo la decollazione alla Solfataia ¹ furono i corpi dei Martiri occultati, ed indi trasferiti nelle loro città. Quelli de' SS. Eutichete ed Acuzio insieme con S. Proculo portati a Pozzuoli nel Falcidio; così dicono al modo stesso gli atti Bolognesi e Vaticani: *Puteolani S. Proculum Diaconum et Sanctum Eutychetem et sanctum Acutium cives sui tulerunt, et posuerunt in praetorio Falcidii*. Molte cose fa d'uopo qui illustrare più ampiamente di ciò che gli scrittori non abbiano fatto, per procedere con chiaro ordine.

Che cosa fu questo *praetorio*, dove le venerate reliquie furono riposte? Ognun sa che *praetorium* equivalse a *tabernaculum praetorum*, donde ne venne la *praetoria porta*, cioè quella donde usciva l'esercito. ² A questo primitivo significato sottentrò l'altro nei tempi imperiali, come avvenne altresì alla voce *Castrum*, di un edificio composto di case e ville. ³ Svetonio ⁴ parla del lusso di questi Pretorii in Augusto e Caligola, e Giovenale ⁵ enumera tra le altre voluttà dei corrotti romani precipuamente *hortos, praetoria, mensas*. In questo ultimo senso s' intendono le parole degli Atti, poichè il luogo di sepoltura di questi martiri fu una antica e sontuosa villa romana, ma a quei tempi già abbandonata. Questa villa e pretorio appartenne senza dubbio ad un tal Falcidio, da cui prese il nome, che gli restò poi per molto tempo. Di tre Falcidii rimangono memorie dalla Storia: uno fu quel celebre P. Falcidio, che al riferire di Dione Cassio, ⁶ essendo tribuno della plebe nell'anno di Roma 713, sotto il consolato di Cneo Domizio Calvino, e C. Asinio Pollione, propose quell'aggiunta alla legge sui legati per testamenti, la quale poi da lui s'intitolò *Quarta Falcidia*. La memoria dell'altro Falcidio, che fu anche tribuno, ed appresso legato ci è stata conservata da Cicerone nella sua orazione *pro lege Mani-*

¹ Gli antichi colli *Leucogei*, o *foro di Fulcano*.

² Festus. V. *Praetoria porta*.

³ Pitiseus, *Lexicon Antiq. Roman.* voce *Praetorium*.

⁴ Svetonius, in *Augusto* § LXXII, vol. I fol. 283; in *Caligula* § XXXVII, vol. II fol. 48. edit. Lemaire.

⁵ Juvenalis *Sat. I*, v. 75, fol. 11, vol. I ed. Lemaire.

⁶ Dion. Cass. l. 48.

lia; ¹ di un terzo Falcidio parla Cicerone stesso nell'orazione *pro L. Flacco*. ² Se uno appunto di questi, o altri della gente *Falcidia* avesse edificato il pretorio, che si disse di *Falcidio*, non si può definire con certezza. Il Falcone ³ credette, senza addurre alcuna pruova dicendo però di averne molte, che fosse stato edificato dal primo Falcidio. Sebbene noi non possiamo confermarlo sicuramente, pure osserviamo, che le circostanze dei tempi e dei luoghi non gli danno la mentita. E chi nol sa, che Pozzuoli al cader della repubblica ed al cominciare dell' Impero divenne la gradita dimora di quanti, o si annoiavano del tumulto della popolosa Roma, o cercavano nella quiete maggiori voluttà. Al territorio puteolano traevansi pei bagni, delizia dei romani; ed i vasti ruderi di ville, ninfei, vivai, e simili edifici di piaceri sparsi su tutto quel territorio ne mostrano l'antica grandezza. Tra tutte le ville primeggiavano per sontuosità e magnificenza quelle di Lucio Lucullo, di Pollione, di Cneo Pompeo, di Cicerone e di altri cospicui personaggi, tutti dello stesso tempo di Publio Falcidio. ⁴ Da costui dunque probabilmente dovette venire quella

1 *C. Falcidius, Q. Metellus, A. Coelius Latiniensis, Cn. Lentulus, quos omnes honoris causa nominio, cum tribuni plebis fuissent, anno proximo legati esse potuerunt.* Pro lege Manilia, § XIX, fol. 45. Operum Part. II. vol. III. ed. Lemaire.

2 *Cicer. Oral. pro L. Flacco.* § XXXVII, fol. 197, Op. part. II, vol. IV. ed. Lemaire.

3 Falcone, *Storia di S. Gennaro*. Lib. V, cap. II, pag. CCCCLIV, nota 6 sulla fine.

4 La maggior parte di queste ville a Baja e Pozzuoli si celebri e sontuose; da potere chiamarsi da Cicerone *Bajana et Puteolana regna* (Cic. Ad Att. XIV, 9.) furono costruite al decadere della repubblica ed al cominciare dell'impero. Videsis Strabone lib. V, f. 223.—Orazio *Od.* lib. II, 18.—Seneca *Epistol.* LXXXIX, 20. — Plinio *H. N.* IX, 81. X, 89. XXXI, 2. — Plutarco in *Mario* Tom. II f. 524 e in *Pompeio* Tom. III f. 445.—Fedro *Fab.* II, 5.—Tacito *Annal.* VI, 50; XIII, 21; XIV, 4, 9; XV, 52.—Svetonio in *Tiberio* § LXXIV.—Cicer. in *Brut.* c. 59; ad *Att.* IV, 10, e XII, 39; ad *Famil.* IX, 2; *Academ.* I. 1.—Varrone, *de R. R.* III, 17, 9.—Dione LXI, 17.—Macrobio *Saturn.* III, 15.—Marziale, IV, 30, 58.—Xifilino *Epit.*—Lampridio in *Alessandro Severo*.—Giuseppe Flavio, *Antiqq. Jud.* XVIII, 9. La più antica di queste ville fu quella edificata da Mario dalla parte della città di Miseno. Plin. *H. N.* XXXVII, 7, 1. — V. Corcia, *Storia delle due Sicilie*, Tom. II, pag. 139. Scherillo, *La Fenuta di S. Pietro a Napoli*, pag. 124 segg.

superba villa edificata, che si disse *Praetorium*, appunto come quella di Lucullo tra il Chiatamone e Mergellina si disse *Castrum*.¹

Del superbo *Pretorio di Falcidio* si può anche dopo tanti secoli delineare la topografia, come ha fatto maestrevolmente lo Scherillo,² tanto era grandioso. *Questa villa o pretorio di Falcidio si estende su di ameno colle, ora detto Cigliano, all' estremità occidentale della città di Pozzuoli, vicino alla porta, onde si riusciva alla via Domiziana, la quale per una piccola traversa si congiungeva a piè del colle medesimo con la via Campana, che con un tronco s' internava nella città, coll' altro cominciava a percorrere la campagna, per ricongiungersi da una parte colla Domiziana, che costeggiava il lido di Cuma sino a Sessa, dall' altra coll' Appia che passava per Capua fiancheggiata per lungo tratto fuori la città dei sepolcreti di Pozzuoli.* Ciò abbiamo voluto riferire, perchè ci dà ad osservare due cose. Prima perchè i Puteolani seppellissero i loro martiri al pretorio di Falcidio. Essi erano già soliti di comporre le ceneri dei trapassati lungo quelle vie; ora il Pretorio, trovandosi proprio su quei luoghi ed abbandonato, dovette divenire ancora esso alla sua volta luogo di sepolcri. Secondo ci fa vedere, che gli Atti dei Martiri furono scritti con accuratezza e da persona intendente dei luoghi. Poichè facendo essi menzione di questo Pretorio lo dicono collocato *in contrivio ipso*, esattamente come l' abbiamo descritto, e tuttora si vede. Se non che oggi non se ne discernono che gli avanzi in due fabbriche reticolate, già destinate a conserva di acqua, ed in un corpo maggiore di grandi rovine stato una volta il palagio della villa. *Tutto che la vanga del coltivatore, dice lo stesso Scherillo, ³ venga sempre più di anno in anno scantonando queste mura, che aveano sembianza di essere costruite per l' eternità, si discernono tuttavia ruderi di belle fabbriche reticolate, che sebbene non ci fanno argomentare a che uso speciale fossero servite, pure attestano la maestà del primitivo edificio: e fanno fede i coloni del fondo, che cavando su quelle rovine per piantare viti, a quattro palmi di profondità si rinviene costantemente un pavimento di musaico sebbene del più comune secondo la loro descrizione.*

1 *Scies non villas esse sed castra*, disse Seneca delle ville di Baja. *Epist. LI.*

2 Scherillo, nell' *Enciclopedia dell' Ecclesiastico*. *Append. voce Pozzuoli.*

3 Scherillo, *l. c.*

Come mai questo Pretorio dalla primitiva grandezza, quale ce l'attestano anche i soli avanzi, sia stato poco dopo tanto abbandonato da potere servire da cimitero, è facile argomentarlo dopo gli studii del Galante sul Castro Lucullano. ¹ Egli riporta da Plutarco, ² che tutte le ville dei nostri contorni, e di Miseno Baia Pozzuoli Posilipo ed Ercolano furono addette al Fisco imperiale per donazione o confisca; ed i Cesari vi teneano dei Procuratori ³ sotto dei quali perirono miseramente, e furono addette per avere voglie di costoro a luoghi di coltivazione, o di abitazioni.

Presso questo Pretorio, ove i nostri martiri ebbero sepoltura, si ritrovava secondo gli Atti la Basilica di S. Stefano. *Posuerunt in praetorio Falcidii quod coniungitur Basilicae S. Stephani in contrivio ipso*; e la leggenda napoletana detta *ad Gloriam* parafrasando queste parole degli Atti dice: *Posuerunt in praetorium Falcidii, quod in eodem contrivio contiguum est Basilicae S. Stephani Protomartyris*. Anche di questa Basilica il ch. Scherillo scoperse gli avanzi. ⁴ Egli vide le tracce di una Chiesa avente l'ingresso ad oriente, ed intero un pavimento sorretto dalla volta di un sotterraneo, ed un' elegante cappellina (ora scomparsa affatto), che le si congiungeva a settentrione nella parte esterna di quel lato con residui di colonne di mattoni, ricoverti di forte intonaco a scanalature, e dipinti a fresco: una similmente a sinistra lateralmente all'ingresso; di guisa che il suo prospetto faccia una linea sola col prospetto della Chiesa. ⁵

¹ Galante, *Memorie dell' antico Cenobio Lucullano di S. Severino*. pagin. 21 segg.

² Plutarchus in *Lucullo*, fol. 518. Tom. I. Lutec. Paris. 1624.

³ Uffizio di questi procuratori era, come dice il Mazocchi: *reditus principales exigere et in Caesaris aerarium inferre* (de Cathedr. Eccl. Neap. fol. 210. not. 19). Il Fabretti riporta l'epigrafe di M. Ulpio Eufrate procuratore di Posilipo (Inscript. num. 487 fol. 199).

D. M.

M. VLPVS. AVG. LIB

EVPHRATES

QVI. PROCVRAVIT. PAVSILIPQ

FEKIT. SIBI. ET. SVIS. ET

LIBERTIS. LIBERTADVSQVE

POSTERISQVE. EORVM

⁴ Scherillo, nell' *Enciclopedia*, I. cit.

⁵ Tra i ruderi di questa Basilica di S. Stefano, che si disse pure la *Ste-*

La Basilica di S. Stefano fu anteriore certamente alla traslazione dei martiri, e stava tuttora quando gli Atti degli stessi furono compilati¹: se però sia essa la primitiva cattedrale puteolana è difficile decidere. Che fosse anteriore alla loro morte e traslazione si riconosce, dacchè se fosse sorta in tempi posteriori alla traslazione, non vi troveremmo ragione perchè si avesse dovuto intitolare e chiamare da S. Stefano, anzi che dai martiri puteolani; sarebbe un esempio nuovo in cose simili. Se dunque la Basilica era già innanzi alla traslazione dei martiri, non poté sorgere sulle loro tombe, come dal vedere la vicinanza del Falcidio alla Basilica di S. Stefano si potrebbe credere. Poi gli atti dicono espressamente, che la Basilica si congiungeva al Pretorio, non era nel Pretorio, mentre i corpi dei martiri furono appunto sul terreno del Falcidio composti. Nè possiamo congetturare in qual luogo preciso, essendo il Pretorio assai vasto. Sulle tombe dei santi corpi è da credersi però, che fosse stato edificato uno o più oratorii, stando al costante uso degli antichi cristiani.

fania Puteolana (a differenza della Stefania Cattedrale di Napoli) fu ritrovata nel 1833 la bellissima epigrafe cristiana del fanciullo *C. Nonio Flavianus*, illustrata dal Minervini e dal Garrucci nel *Bullettino Archeologico Napolitano* Anno I pag. 15 e 31, e dallo Scherillo, *Venuta di S. Pietro a Napoli*, pag. 301.

1 Non faceva meraviglia ritrovare una basilica cristiana elevata nel tempo delle persecuzioni; si sa che i Cristiani ebbero sotto gl'imperatori degl'interalli di pace, e le loro adunanze non erano turbate specialmente pel dritto de' collegi funeratici dopo il reseritto di Settimio Severo, che *confirmò e dichiarò*, come scrive il eh. de Rossi, *vigente in tutto l'impero romano il privilegio de' sepolcreti collegiati e delle società istituite sotto quel titolo*. (Bullettino d' Archeologia Cristiana. Ser. I. Anno II, 62, 63, 69, e Anno IV, 11.) Alessandro Donato osserva: *Nec consendum est tunc (ante Constantinum) omnia (aedificia) penitus abditā et subterranea fuisse. Quod interdum remittentibus tyrannorum furoribus, quies aliqua et respirandi locus daretur piis hominibus ac rebus sacris... Nam neque Commodus in nostros homines gladium strinxerat; ejusque pater Marcus infesta Christianis edicta revocaverat, et Septimius Soterus maximis bellis distinebatur*. Donato, *Roma Vetustas ac Recens*. lib. IV. fol. 453, cap. I. *Sacra aedificia ante Constantinum*. Romae 1725. Infatti che prima di Costantino sieno state fondate basiliche da Cristiani apparisce da che Eusebio dice chiaramente come al sorgere la persecuzione di Diocleziano si videro *aedes sacras solo aequari ac funditus subverti*. (*Hist. Eccles.* lib. VIII cap. II fol. 331. Avg. Taurin. 1746.) E Niceforo, e prima di lui lo stes-

Alcuni codici del Beda hanno dato luogo ad un'opinione presso certi scrittori, che ci sembra del tutto erronea. Leggesi nel suo Martirologio presso i Bollandisti 19 Settembre: *Puteolani Proculum et Eutichetem et Acutium in Basilica S. Stephani posuerunt*. Con le quali parole fa supporre, che quei tre corpi o non furon sepolti nel Falcidio *iuxta Basilicam*, sibbene nella Basilica stessa: o che poco dopo furon collocati nella Basilica. Eppure il Beda copiava dagli Atti Bolognesi, che hanno egualmente che i Vaticani *iuxta Basilicam*. E *juxta*, seguendo il Beda, dissero gli altri autori di martirologi Adone, Rabano ed Usuardo. Si ha da dire adunque che se questa espressione *in Basilica* si trova nei codici consultati dai Bollandisti, questo sia errore di manante. E non mancano codici, che hanno *iuxta Basilicam*; di tal guisa è il Martirologio del Beda pubblicato dal Bianchini nei Prolegomeni ad Anastasio Bibliotecario. Del resto neppure i sostenitori di questa lezione pretendono, che i corpi non furon sepolti al Falcidio, contenti di spiegare quella lezione per una traslazione posteriore dal Falcidio alla Basilica di S. Stefano. Ma i martirologii, che scritti dopo il Beda hanno *iuxta Basilicam*, ed il Beda stesso escludono questa interpretazione. Egli infatti non ci parla che di una sola traslazione, e di quella appunto che fu fatta dai Puteolani poco dopo la morte di questi Santi Martiri. Giacchè prima discorre della traslazione avvenuta, quando i corpi di S. Gennaro Festo e Desiderio furono trasferiti alle loro basiliche, subito dopo la morte. O dunque il Beda sbagliò non facendo portare questi corpi la prima volta nel Falcidio *iuxta Basilicam S. Stephani*: oppure la sua vera lezione è *iuxta Basilicam*. Che se anche per ipotesi il Beda parlando dei primi martiri Gennaro Festo e Desiderio intendea della prima traslazione, e ragionando dei secondi intendea di una traslazione avvenuta in tempi posteriori, certo che l'avrebbe fatto osservare, per non gettare i lettori in una grande confusione.

Seguitando a tenere dietro alle vicende del Falcidio, si rinviene nel suo recinto un cenobio di monaci, del quale ignorasi il quando avesse origine. Solo ce n'è rimasto un prezioso documento in una lettera di S. Gregorio. ¹ Avea Adeodato Abate fondato in Napoli nel 600 il

so Eusebio (*Vita Constantini* I, II, c. 40), scrive che questo pio Imperatore decretò di restaurarsi le chiese de' Cristiani: *In primis maturavit Ecclesias Dei restaurare*. Nicephori *Histor. Eccles.* Tom. I lib. VII, cap. 30, fol. 485. Lutet. Paris. 1630.

¹ S. Gregorii, *Epistol.* lib. XVIII, num. II, ed. Maur.

monastero di S. Sebastiano ; ed a quel medesimo tempo il Monastero del Falcidio di Pozzuoli, e quello del Cratere di Napoli erano presso che abbandonati. *Monasterium*, scrive S. Gregorio al detto Abate Adeodato, *Puteolis constitutum quod Falcidis dicitur ita esse destitutum a monachis perhibetur, ut non solum Dei illic opus minime celebretur; sed etiam pene pro derelicto, quod dici grave est, habeatur, idcirco illud monasterio tuo presenti auctoritate cum omnibus ad se pertinentibus in perpetuum duximus uniendum*. Soggiunge poi che debba spendere là alcuni monaci a custodia del detto monastero, e pel culto del tempio del Falcidio; ed insieme rivendicare tutti i beni, ed incorporarli a quelli del suo di S. Sebastiano, conchiudendo così: *Monachos autem quos in Monasterio Puteolis sito deputaveris, sub tua quidem disciplina, sed tamen Puteolano episcopo, cuius dioecesis est, non sub Neapolitano noveris subiacere*. Queste furon dunque le vicende del Falcidio, incominciato per villa, passato a sepolcreto, reso finalmente monastero di Basiliani, divenne nel 600 una grancia del cenobio di S. Sebastiano di Napoli, la quale rimase ben tosto del tutto deserta, come diremo.

§ V. Congetture su di una seconda traslazione dal Falcidio nel tempio Calpurniano.

Di una seconda traslazione, che fosse avvenuta per le reliquie dei nostri martiri dal Falcidio al centro della città di Pozzuoli, tacciono affatto gli scarsi documenti superstiti delle cose di questa città: ¹ ma essa ci sembra doversi ammettere dopo ricerche minute, che, non ostante taccia la Storia, abbiamo tentato circa questo punto. Due dati

¹ Pozzuoli fu certamente una delle più insigni città dell' Occidente, i suoi fasti così civili come ecclesiastici furono gloriosissimi; basta solo accennare che Stazio la chiamava *Hittora hospita mundi* (*Sylv.* l. III, carm. 5, v. 75); e la chiesa Putcolana è la prima dopo Roma tra le chiese occidentali che possa dirsi incontrastabilmente di origine apostolica, fondata da S. Pietro, (*Scherillo Venuta di S. Pietro a Napoli*, lib. III.), visitata da S. Paolo (*Act.* XXVIII, 13, 14.) Pure della sua storia, siccome della mole de' suoi vetusti edifici, restano appena poche tracce, quasi tutto è stato involto nella caligine, siccome quasi tutti i suoi monumenti sono stati distrutti. Non pertanto quelle poche tracce superstiti sono come tanti raggi che attraversando la folta nebbia fanno chiara testimonianza di quella luce splendissima, di che ella fu una volta circondata.

storici fermarono singolarmente la nostra attenzione quando ci ponemmo a considerare su di ciò. Il Falcidio e tutti gli altri edifizii fuori il centro della odierna Pozzuoli sono di già in abbandono al secolo VI. ¹ Documenti storici ci parlano di una Chiesa di S. Proculo come Cattedrale sorta certamente nel centro della città Pozzuoli; ed il ragionamento ne fa ascendere probabilmente la fondazione fin'al tempo, da che il Falcidio e luoghi circostanti alla città furono deserti. Da questi due fondamenti noi pigliamo ragione d' inferire, che dunque una traslazione dei corpi de' SS. Proculo Eutichete ed Acuzio alla Cattedrale, che surse dentro Pozzuoli, dovette avvenire. Premettiamo che non havvi notizia di altri templi insigni a Pozzuoli all' infuori della Basilica di S. Stefano e della Basilica Calpurniana, ² ragionevolmente a-

¹ L' antica città di Pozzuoli a tempo de' Romani vasta e superba, estendevasi sul ciglio della collina, che soprasta al mare, e si curvava per reingerle il seno (*Strab. de Situ Orbis. lib. V.*); siccome mostrano tuttora le tracce degli antichi edifizii. Quella parte che ora circonda la cattedrale, che è sopra uno scoglio ricongiunto per un breve istmo al continente, era la vetusta cittadella. Abbandonata la primitiva città sulla collina, si formò la nuova collocata sul promontorio. La quale da mezzodì era inaccessibile, perchè il promontorio è tutto tagliato a picco sul mare; ad oriente si saliva alla città per mezzo di una strada a piano inclinato, la quale all' ingresso di essa era interrotta da un ponte levatojo, che ridotto ad arco di fabbrica forma di sotto la porta di Pozzuoli; da settentrione era ricinta di mura sporgenti sulla piazza, che a tempo della repubblica romana era mare in continuazione del porto; dalla parte di occidente per un buon tratto la città si levava sullo stesso promontorio recinto da questo lato da una grossa fabbrica reticolata romana, dove ora sorge il monastero di monache Clarisse di S. Celso, ed un'altra parte aveva una seconda porta egualmente con ponte levatojo innanzi, che scendeva, come ora fa, alla piazza odierna; questa seconda porta si chiamava *Posterta*.

² Ebbe Pozzuoli ne' tempi antichissimi altre chiese, oltre la Falcidese di S. Stefano e la Calpurniana di S. Proculo, ma nessuna insigne come queste due. Vetustissima è quella, che diremmo piuttosto *oratorio* o *memoria* di S. Genuaro, levata nel luogo ove fu decollato cioè alla Solfatara, come attestano gli Atti Vaticani verso la fine: *Corpora sanctorum jacuerunt ad Sulphatariam, ubi postea dignam beati Ianuarii Martyris basilicam condiderunt*. Un'altra chiesa lo Scherillo, diligentissimo investigatore della topografia Puteolana, ha pel primo riconosciuta sulle sponde occidentali del Lucrino, cavata nel tufo della collina che recinge il lago. *Enciclopedia dell' Ecclesiastico*, (1845), Tom. IV, Appendice, voce *Pozzuoli*.

dunque non possiamo mettere il nostro discorso che di queste due. Nè d'altra parte è noto per documenti se la Basilica di S. Stefano sia stata la primitiva cattedrale puteolana, lo diamo per cosa probabile. È certissimo però che la città di Pozzuoli fin dai primordii della Chiesa ebbe i suoi Vescovi a cominciare da S. Celso ¹, il quale è capo di una serie che s'interrompe a Gaudioso (sec. VII) per mancanza di documenti. ² Adunque in tutti questi secoli dovea certo esservi una Cattedrale: e questa o fu sul territorio del Falcidio, che in appresso rimase fuori il centro della città, o stette nel mezzo di Pozzuoli, al punto dove oggi si vede, nel tempio che da Calpurnio ebbe nome. Pogniamo che fosse stata alla Basilica di Stefano cioè vicino al Falcidio: ma fino a qual tempo quella basilica sarà rimasta Cattedrale? S. Gregorio nella sua lettera scritta nell'anno 600, che riguarda il monastero Falcidese, parla di possedimenti che questo monastero avea, e che l'Abate Adeodato di S. Sebastiano dovea *ripetere exigere rivendicare*. ³ Intanto quel monastero tenea a sè aggregato alcun tempio, al quale S. Gregorio stesso desidera, che Adeodato mandi di tratto in tratto dei monaci, *qui et curam illic diligenter habeant, et opus Dei regulari studeant institutione peragere*. ⁴ Le quali cose ascendere fanno la fondazione di questo monastero almeno un secolo avanti al 600. Ma nel 600 già il Falcidio veniva ad essere deserto, non già per mancanza di monaci, sibbene perchè trovandosi il detto monastero fuori la città era troppo esposto alle incursioni barbariche, che cominciavano a divenir frequenti verso quei tempi. S. Gregorio lo fa notare assai chiaramente nelle due sue lettere ad Adeodato, quando gli ordina di ricevere nel suo monastero di S. Sebastiano di Napoli i monaci Grattaresi del Lucullano, e i Falcidesi di Pozzuoli; dicendo nell'una specialmente per questi, che il loro monastero era quasi del tutto abbandonato, *ita ut pro derelicto habeatur*: ⁵ e nel-

¹ S. Celso fu consecrato vescovo dall'Apostolo S. Pietro.

² Ughelli, *Italia Sacra*, Tom. VI. Nei Vescovi di Pozzuoli. V. il citato articolo *Pozzuoli* nell' *Enciclopedia*, dove lo Scherillo ricomponne la serie de' Vescovi Puteolani, e corregge varii errori dell' Ughelli; aggiungendo i nomi di ben quattro vescovi finora ignorati, cioè S. Massimo, Gemino, Stefano II, e S. Lotimo.

³ S. Gregorii *Epistol. lib. X, num. LXI*, edit. Maur.

⁴ S. Greg. *Ib.*

⁵ S. Greg. *Ib.*

l'altra parlando dei monaci del Lucullano, la cui condizione poco differiva da quella dei Falcidesi, avverte Adeodato, che di tratto in tratto vi mandi dei monaci ad officiare la Chiesa *dum ab hoste licuerit; perturbationis vero tempore intra urbem in cellam quippe propriam revocari.* ¹ Sebbene non avessimo documenti antichi, che ci dicano determinatamente alcuna cosa di Pozzuoli a quei tempi, pure si parla di escursioni di barbari per quei lidi e per quei territori frequenti, e scrittori posteriori, specialmente il Mazzella ² e il Capaccio, ³ che senza dubbio attinsero da più antichi fonti, ci danno molte speciali notizie di Pozzuoli. Il Baronio nell'anno 410 scrive di Alarico, *Campaniam Lucaniam Brutios pervasit*, ⁴ e Nola precipuamente fu da lui saccheggiata e distrutta ⁵; ed il Mazzella soggiunge che *Alarico passò con tutto l'esercito nel regno di Napoli, che in preda e ruina pose tutta la Campania felice; da' quali insulti fu ancora Pozzuoli posta a sacco e abbruciata.* ⁶ Non minori danni vi dovè arrecare Genserico al secolo V quando irruppe in Campania, ⁷ e devastò Capua; anzi avrebbe fatto lo stesso di Napoli, se le inespugnabili sue mura non l'avessero preservata. Il Mazzella dice similmente, che in quel tempo Pozzuoli non ebbe a soffrir meno dalle armi di Genserico. ⁸ Totila infine re de' Goti nel sec. VI, scacciati i Greci dalla Campania, stabili pro-

1 S. Greg. *Epistol.* lib. XVIII, num. II.

2 Mazzella, *Sito et Antichità della città di Pozzuolo*. Nap. 1608. Il De Meo critico severissimo ebbe Selpione Mazzella in conto di scrittore esatto piuttosto. Fu riprodotto in latino nel *Thesaurus* del Burman, Tom. IX, part. IV.

3 *Puteolana Historia a Iulio Cesare Capaccio conscripta*. Neap. 1604. Fu pubblicata ancora nel *Thesaurus* del Burman, Tom. IX, part. II.

4 Baronii *Annales ad ann. 410*. Il Muratori negli *Annali d'Italia* riferisce la venuta d'Alarico in Campania al 409.

5 S. Augustini *De Civitate Dei*, lib. I cap. 10.

6 Mazzella, pag. 7. Questo scrittore dice che cominciò Pozzuoli a sentire danni e insulti di barbari intorno agli anni di Cristo 407. V. pure Capaccio fol. 68.

7 *Hist. Miscell.* R. I. S. Tom. I, fol. 98. Aupertus *Acta S. Fortunatae*, presso il d'Aloe *Storia della Chiesa di Napoli*. Tom. I, part. II, nelle lezioni dell'ufficio di S. Fortunata. Muratori, *Annali* ann. 453.

8 Non poté Pozzuoli da tanto furore (di Genserico) liberarsi, perocchè fu ogni cosa rubata e abbruciata con gran uccisione di cittadini. Mazzella pag. 8. Capaccio fol. 69.

prio a Cuma vicino Pozzuoli il suo tesoro. ¹ Dopo le quali osservazioni ci è facile concludere non essere stato possibile, che il Vescovo Puteolano avesse anche in ipotesi seguitato a tenere la sua sede fuori le mura della città, quando perfino i monaci ne emigravano, e quando tante molestie di nemici e timori di saccheggi rendevano impossibile il dimorarvi. Non resta perciò che l'altra parte, la quale, più che un ipotesi, diviene un fatto, stantechè ammettendosi che a quei tempi la Cattedrale era già, o allora sorgeva nel centro della città circondata da mura, si toglie via ogni difficoltà che ad ammettere la prima ipotesi s'incontra. Anche il Falcone ha un'opinione poco dalla nostra diversa. ² Egli ritiene che il Vescovo puteolano ebbe primamente dimora al Falcidio o là presso: poscia restituita la pace alla Chiesa alla fine del sec. IV o ai principii del V trasportò la sede dal Falcidio al centro della città, e propriamente al tempio Calpurniano; lasciando i monaci al Falcidio con la contigua Basilica di S. Stefano, che sarebbe appunto la Chiesa, alla quale nella sua lettera S. Gregorio alludeva. Ma avrebbe il Vescovo condotto la sua sede nel centro di Pozzuoli, e non trasferite insieme le reliquie di quei martiri, che tanto illustravano quella vetusta città, avrebbe rimasto quei corpi fuori le mura, quando si cominciavano a temere le incursioni dei barbari?

1 Venuto Totila in Campania contro i Greci, ai quali tolse Benevento, Cuma, Napoli, sottopose al suo scettro le provincie del Regno di Napoli. V. Procopio *de Bello Gothorum*, lib. 3 — Muratori, *Annali*, ann. 542, e segg. — Minieri Riccio, *Cenni storici sulla distrutta città di Cuma*, pagin. 14 segg. Il Mazzella parlando della venuta di Totila in Campania dice: *Totila pervenne in Terra di Lavoro... assediò Napoli... raequistò Cuma... e perchè i Pozzuolani si vollero difendere, fu la città con forze d'armi presa, e posta a sacco, e tutte le mura furono da' pedamenti ruinate*. pag. 8. Capaccio, fol. 69. Benchè Totila non avesse abusato di vittoria, anzi come dice Procopio (l. c.) *factum est ejus (Totilae) ut nomen ut sapientiae, ita et benignitatis celebre apud Romanos jam esset, ac maximi fieret*; pur tutta volta ci fece spianare le mura di Napoli e Benevento, affinchè se mai i Greci amassero riconquistare queste città, per mancanza di munizioni non vi si potessero fermare a lungo, nè restar sicuri. Destinò la città di Cuma, fortissima a quel tempo, a serbare il suo tesoro, alla cui custodia lasciò suo fratello Demetrio; finchè il tesoro con la città ricade in mano dei Greci, quando Narsete, vinto Teja, distrusse il regno dei Goti in Italia. V. Agathias *de Imperio et rebus gestis Iustiniani Imperatoris*.

2 Falcone, *Storia di S. Gennaro*, lib. V. cap. II. pag. CCCCLVIII.

Ma havvi ancora di più. Sarebbesi dedicato un tempio a S. Proculo nel centro della città nel sec. incirca VI o forse prima, e non vi sarebbero state trasferite le reliquie di questo e degli altri due compagni? Ma donde, dirà taluno, ricaviamo noi, che la nuova Cattedrale si chiamò da S. Proculo? Per quali ragionamenti o fatti storici noi ci spingiamo a dirla edificata al secolo VI, o in quel torno? Ecco la seconda cosa che richiamava la nostra attenzione, e che ci facciamo a dichiarare più ampiamente.

Pare che la odierna Cattedrale Chiesa di Pozzuoli, la quale conserva ancora l'antico frontespizio, non sia se non quella che fino da tempi antichi si dedicò a S. Proculo. Essa va distinta col nome di tempio Calpurniano, poichè fu innalzata da Lucio Calpurnio in onore di Augusto per opera del celebre architetto Lucio Cocceio Autto, ¹ evi-

¹ Ecco la descrizione, che lo Scherillo fa di questa antica basilica: *Questo maestoso tempio ebbe in origine la più solida struttura, perchè è tutto di grandi massi di marmo ben riquadrati e levigati, connessi senza cemento che fan faccia dall'una e dall'altra parte. La forma è rettangolare, coronato esternamente di un gran cornicione, sostenuto da maestose colonne di marmo bianco scanalate con capitello corintio. Pel primitivo suo destino era scoperto, ma tramutato in tempio cristiano, ebbe un tetto ed i necessari cangiamenti nella parte interiore.* Scherillo *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, voce *Pozzuoli*, pag. 544.

Resta ancora l'epigrafe all'esterno della Cattedrale Puteolana, che dice . . . CALPURNIVS. L. F. TEMPLVM. AVGVSTO. CVM. ORNAMENTIS. D. S. D, e si fa menzione dell' architetto

L. COCCEIVS. L

C. POSTVMI. L

AVCT. ARCHITECT

(Mommsen *I. R.* 2484 e 2485.)

Chi sia L. Coccejo è ben noto da Strabone, il quale narrando come Agrippa tagliasse la selva intorno al lago d'Averno, dice che Coccejo fece i due grandi trafori, l'uno che dall'Averno menava a Cuma, l'altro dalla via di Pozzuoli alla nuova città, che sorgeva presso Baja: *Nostra vero tempestate, cum sylvam quae circa Avernum fuit, cecidisset Agrippa et loca aedificiis occupata essent, actusque infra Avernum Cumas usque cuniculus, omnia ista fabulas esse liquido apparuit* (sc. de Cimneriis, de Styge, de Acheronte etc.); *cum quidem Coccejus qui cuniculum istum eduxit, et alium a Putioliis Neapolim* (cor. ad novam urbem, ἐπὶ νέᾳ πόλει, cioè alla città nuova che sorgeva presso Baja, e non già a Napoli come intesero alcuni, malamente leggendo per Νεάπολιν il νέαν πόλιν) *supra*

dentemente quello stesso che viene menzionato da Strabone come colui ch'era stato adoperato da Marco Agrippa per altre costruzioni, tra le quali è celebre la Grotta tra Cuma e l'Averno. ¹ Ora giacchè,

Cumas tendentem. (Strabo, lib. V. Dio, lib. XLVIII. Scherillo *Dell'aria di Baja a tempo de' Romani*).

Chi sia poi questo Calpurnio, o a qual ramo appartenesse della gente Calpurnia (cioè de' *Bibuli*, *Bestie*, *Pisoni*, *Cecini*) non possiamo ancora affermare. Tacito ci parla di varii Calpurnii, e Cicerone, oltre il Calpurnio Pisone contro cui fa la sua orazione, scrivendo ad Attico cita una lettera di Antonio, nella quale questi gli dice spedirgli un *Calpurnium amicissimum meum* (Ad Att. X, 8). Epigrafi di molti Calpurnii delle provincie Napolitane si leggono presso il Mommsen *I. R.*; lo Scherillo tra le *moltissime romane famiglie più cospicue che si erano del tutto tramutate nella contrada di Pozzuoli*, numera pure la *Calpurnia* (Scherillo, *Venuta di S. Pietro a Napoli*, pag. 133 e 603). Il Corcia (*Storia delle due Sicilie*, Tom. II. pag. 170) dopo l'Ignarra (*de Pa-laestra*, pag. 289) riporta questa epigrafe messa da' *Puteolani che nell'Egitto negoziavano nell'Asia e nella Siria*:

L. CALPURNIO L. F. C. CALPURNIO L. F

CAPITOLINO

MERCATORES QUI ALEXANDR. ASIAE SYRIAE NEGOTIANT (ur).

Che non sia forse questo L. Calpurnio quegli che dedicò il tempio ad Augusto? Attendiamo però ulteriori documenti per investigare chi sia il Calpurnio che dedicò in Pozzuoli il tempio ad Augusto; egli certamente è del tempo di Coccejo e quindi di Agrippa, e forse il tempio surse appunto quando Coccejo per ordine di Agrippa faceva grandiose opere architettoniche nel territorio Putcolano.

Per qual motivo poi questo Calpurnio avesse levato e dedicato il tempio Putcolano ad Augusto ci porge un lume ad investigarlo Svetonio, quando dice che in onore e per la salute di Augusto s'inalzavano tempii ed altari, e s'istituivano giuochi, e quelli che morivano ordinavano agli eredi di far sacrificii per ringraziamento agli Dei, per aver lasciato dopo la loro morte Augusto ancora vivo, e i Romani fecero una statua ad Antonio Musa perchè avea risanato Augusto da pericolosa infermità. *Medico Antonio Musae, cujus opera ex ancipiti morbo convalescerat* (Augustus) *statuam aere collata juxta signum Aesculapii statuerant.* Nonnulli patrum familiarum testamento caverunt ut ab haeredibus suis, praetato titulo, victimae in Capitolium ducerentur, votumque pro se solveretur quod SUPERSTITEM AUGUSTUM RELIQUISSENT. Quaedam Italiae civitates diem, quo primum ad se venisset, initium anni fecerunt. Provinciarum pleraeque super templa et aras, ludos quoque quinquennales poene oppidatim constituerunt. (Sveton. in Augusto 59).

¹ Strabo l. c.

come più innanzi osservammo, non evvi altra Basilica in Pozzuoli su cui fissare la nostra attenzione, se troviamo fatta menzione di una Chiesa di S. Proculo, del tempio Calpurniano appunto abbiamo facoltà d'intenderla. Che una Chiesa cattedrale dedicata a S. Proculo in Pozzuoli sia stata, abbiamo documenti certi al decimo primo secolo. Son tre diplomi pubblicati dall'Ughelli: l'uno di Roberto Principe di Capua nel 1119 devotissimo a S. Proculo, l'altro di Giordano anche Principe di Capua nel 1121. Si l'uno che l'altro fanno in questi diplomi delle largizioni e donazioni a Donato Vescovo di Pozzuoli, ed alla sua Chiesa di S. Proculo. Il terzo è di Riccardo pure Principe di Capua, nel 1133 che fa simili largizioni a Mauro Vescovo di Pozzuoli ed alla sua Chiesa di S. Proculo. ¹ Che sotto la espressione *suae ecclesiae S. Proculi* adoperata nei detti diplomi vogliano i Principi significare la Chiesa del Vescovo ossia la Cattedrale ognuno l'intende da sé. Ma trovando noi la Chiesa di S. Proculo al decimo primo secolo possiamo dire che va a cadere di colpo la sua dedicazione appunto verso il secolo VI. Parrà ardita questa conchiusione, eppure non è che storicamente necessaria. Primieramente si ponga attenzione, che la stessa origine del tempio di Calpurnio induce a conchiudere che dovette diventare assai per tempo la Basilica sacra a S. Proculo. Giacchè non è da supporre, che perdurasse nel mezzo della città di Pozzuoli ancora per molto tempo, dopo la pace avuta dalla Chiesa, un tempio pagano. ² Aggiungasi che verso il sesto secolo il tempio Calpurniano si trovò collocato giusto nel mezzo della piccola città munita, a cui Pozzuoli si era ridotta. Sarebbero i Puteolani, mentre teneano questo tempio già bello e formato, ricorsi alla fondazione di una nuova Chiesa, di cui avevano bisogno in quel punto per le mutate condizioni della città?

D' altra parte è fuori dubbio che al 1119 il tempio Calpurniano è già diventata la Basilica di S. Proculo. Prima del Vescovo Donato di quel tempo, abbiamo memoria nel secolo antecedente di un Leone al 1030, e di uno Stefano tra il secolo IX e X; dal quale tempo in su fino al 680, anno degli altri Vescovi noti, Pozzuoli non presenta che uno

¹ Questi tre diplomi vengono riportati dall'Ughelli nell'*Italia Sacra* Tom. VI, in *Episcopis Puteolanis*.

² Anche il famoso tempio di Serapide nella medesima Pozzuoli, come nota lo Seherillo (*Encicl. l. c.*) sembra che sia stato convertito nei tempi posteriori in chiesa cristiana.

stato più o meno infelice da torre via ogni sospetto, che avessero pensato ad innalzare una nuova Cattedrale.

Dall' osservare inoltre che i Principi Longobardi dopo il 1110 facciano delle restituzioni alla Cattedrale ed ai Vescovi di essa, e non semplici donazioni, si trae argomento, che non più tardi del secolo IX avesse questa Chiesa potuto essere a S. Proculo dedicata. Dappoichè i principi Longobardi non restituirono se non quello che probabilmente aveano tolto innanzi. Non è quindi a credersi che al secolo X fosse stato il Calpurniano eretto in Cattedrale. Dobbiamo perciò supporlo anteriore. Tra il secolo IX e X vi ha memoria del Vescovo Stefano e niente altro. Molto meno ciò potea succedere nel precedente secolo VIII, verso la prima metà del quale Pozzuoli fu certamente distrutta e priva di Vescovo, siccome apparisce dalla traslazione dei corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio fatta da Stefano II in Napoli, come diremo. Nel secolo VII cioè nel 680 resta memoria del Vescovo Gaudioso, il quale è l'ultimo della serie a noi nota; la Cattedrale adunque ha dovuto sorgere prima del 680. Ma non si conchiuda ancora l'argomento prima di ridursi a mente il motivo, per cui sul principio di questo secolo VII (600) i monaci Falcidesi abbandonarono il loro cenobio, che fu l'essere Pozzuoli esposta alle incursioni, che di frequente devastavano il suo territorio, come abbiamo già detto. Ma durante il tempo delle incursioni non sarebbero i Vescovi rimasti fuori le mura della città, ed ecco che ci troviamo verso il secolo VI, quando al succedersi le incursioni dei barbari, il Vescovo Puteolano, avendo già un tempio nel mezzo della città, lo dovette dedicare in onore di S. Proculo trasferendovi la sede episcopale.

Dopo ciò ci sia permesso domandare, perchè questa Basilica si chiamò *Basilica Proculi*? Senza alcun dubbio non per altro motivo, se non per quello stesso, che la Cattedrale di Miseno si disse *Basilica Sosii*, quella di Cuma *Ecclesia Maximi*, quella di Napoli *Ecclesia Ianuarii*, e quella di Cimitile *Basilica Felicis*, cioè appunto perchè nella Cattedrale di Miseno era il corpo di S. Sosio, in quella di Cuma il corpo di S. Massimo, ¹ in quella di Napoli il capo di S. Gennaro, e nella celebre Chiesa di Cimitile le reliquie di S. Felice, per citare soli esempj nostri. Se dunque sorge in Pozzuoli verso il secolo VI la Basilica sacra

¹ Era così celebre il nome di S. Massimo a Cuma, che nel medio Evo il clero di quella città non diceasi *Clero Cumano*, ma *Chiericia di S. Massimo*.

a S. Proculo dobbiamo ritenere, che già a quel tempo il corpo di S. Proculo dal Falcidio fosse passato al tempio di Calpurnio, ed in tale occasione anche i corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio, che non avrebbero i Puteolani in abbandono lasciati senza culto, ed esposti alle rapine.

Queste nostre idee sono confortate dall' autorità di molti scrittori delle cose di Pozzuoli, i quali però non si sono dato pensiero di arrecarne alcuna ragione. Il Falcone in prima, come da principio dicemmo, ci dà il tempo preciso in cui cotesta traslazione dovette accadere; ¹ prima del Falcone lo avea detto Mazzella: *Fu poi il predetto tempio dai cristiani consecrato in onore di S. Proculo martire..... il cui santo corpo riposa nella detta maggiore Chiesa, che dai Pazzuolani è tenuto per protettore della loro città.* ² Ed il Palatino: *In questa cattedrale si conserva il corpo del protettore della città S. Proculo martire.* E Girolamo da S. Anna nella vita di S. Gennaro, dopo avere accennato alla primitiva sepoltura dei SS. Proculo Eutichete ed Acuzio al Falcidio soggiunge: *Dopo alcun tempo fu trasferito il corpo del Santo diacono (Proculo) dentro della città, ove dai suoi compatrioti, come a loro protettore, fu edificato un tempio, che prima da Calpurnio era stato consecrato all' Imperatore Augusto...* Questa basilica o tempio è stato sempre la cattedrale di Pozzuoli, il di cui principale altare sta dedicato a S. Proculo, ed al nostro S. Gennaro, siccome si legge nell' iscrizione ivi posta ed è rapportata dall' Abate Ughelli. ³

Finalmente ci sembra, che un appoggio possa dare a queste nostre congetture sulla traslazione delle reliquie dal Falcidio al tempio Calpurniano un' espressione inserita negli Atti di S. Fortunata scritti da Auperto ⁴ nel sec. X, quando questi atti furon aggiustati a lezioni per l' ufficio. In esse parlandosi della traslazione operata da Stefano II per S. Fortunata e suoi fratelli da Linterno a Napoli si citano altre traslazioni, tra le quali quella di S. Eutichete ed Acuzio fatta dallo stesso Vescovo, quella dei Vescovi Napolitani da S. Giovanni IV dalle cripte estramurane alla Stefania, di S. Sosio da Miseno a Napoli,

¹ Falcone, *Storia di S. Gennaro*. lib. V. cap. II. pag. CCCCXLVIII.

² Mazzella, *Op. cit.* pag. 19.

³ Palatino, *Storia di Pozzuoli e contorni*. pag. 11.

⁴ F. Girolamo M. da S. Anna, *Historia di S. Gennaro*. pag. 75.

⁵ Presso il d' Aloe *Storia della Chiesa di Napoli* vol. I, part. II.

di S. Severino dal castro Lucullano dentro Napoli, di S. Gennaro (forse quella della sua testa dalla basilica estramurana alla Stefania), e finalmente ancora una traslazione di S. Proculo. Non intendono certamente le lezioni accennare alla primitiva traslazione accaduta subito dopo la morte de' martiri; quale dunque sarà questa traslazione di S. Proculo? facilmente quella che abbiamo congetturato, dal Falcidio al Calpurniano mancando documenti per una traslazione a Napoli.

§ VI. Di Ranieri Esiguo, sua epoca ed autorità.

Una solenne traslazione delle reliquie dei due nostri martiri Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli a Napoli ci viene rammentata da molti scrittori. L' accennò Giovanni Diacono nel suo *Cronico* ¹, e poscia più a disteso la raccontò Ranieri Esiguo ². Chi sia questo Ranieri non sappiamo con certezza. Anche il Falcone confessò che non gli era stato possibile rinvenire chi egli fosse, ancorchè sossopra avesse posto tutti i Cronisti del Regno ³. Accennando questo Ranieri nel prologo della sua leggenda ai suoi *alumni* col dire, *ne quibus eram quasi spectaculum alumniis*, fa argomentare che fosse stato dedito all'insegnamento ⁴. Il suo stile che sa del tronfio ne porgerebbe una bella confer-

¹ *Iohannis Diac. Chronicon Episc. Eccl. Neap.* in Stephano II.

² La leggenda di questo *Ranieri Esiguo* sui martiri Eutichete ed Acuzio fu pubblicata dal Caracciolo (*Monum. Eccl. Neap. fol. 349*) che la ritrovò nell' Archivio de' SS. Apostoli in Napoli; dall' Ughelli (*Ital. Sacr. Episcop. Neap. in Stephano II Tom. IV*); dal Falcone (*Storia di S. Gennaro, l. II, pag. CLXXXI*) che la copiò da un ms. del P. Costantino Cajetano nella Libreria della Sapienza a Roma; dai Bollandisti *ad XIX Sept.* Fu trascritta anche dal Tutini e dal Chioccarello, e serbasi ne' loro mss. alla Brancacciana.

³ Falcone, *Storia di S. Gennaro, l. II, pag. CLXXXVI.*

⁴ Dalle parole di Ranieri apparisce essere stato dedito all'insegnamento; che egli poi fosse un ecclesiastico del clero di Napoli ci sembra cosa certa, dappoichè in tutta la sua narrazione mostrasi conoscere non solo le cose di chiesa, ma della chiesa nostra napolitana. Dopo ciò ci si permetta una congettura. La Stefania che, come dice il Galante, era *una delle più ricche e belle basiliche del medio Evo* (*Guida Sacra di Napoli, pag. 2.*) avea intorno a sè quanti edifizi sono necessari ad un compiuto episcopio: oltre delle parti interne, specialmente il Ciborio, la Catacomba, gli oratorii di S. Lorenzo e di S. Gennaro, lo stupendo musaico della Trasfigurazione nell' abside, l' ambone (di cui restano frammenti), l' analogio ecc.

ma. Egli prende il nome di RAYNERIVS EXIGVVS, nome che come *mediocris* ed altri si usavano in quel tempo per indizio di umiltà. La

quelli edifici, che più richiamano l'attenzione sono gli esterni, come due Battisteri, il *Soteriano* o *fonte maggiore* (*Catal. Episcop. Neap. in Solere; Bianchini, Prolegom. ad Anast.*), il *Vincenziano* o *minore* (*Ioh. Diac. Chron. in Vincentio*), l'*Accubitorio* o *trielinio* (*Ioh. Chr. in Vincentio*), la Biblioteca (*Galante, Lapida sepolcrale di Teofiltatto*, pag. 24), il *Consignatorio*, ove amministravasi la confermazione (*Ioh. Chr. in Iohanne III*), il *Granalo* (*Ioh. Chron. in Paulo III*), l'*Ospedale* (*Ioh. Diac. Chron. in Athanasio I e Vita S. Athan. § 8, Boll. 15 Jul.*) ed altri simili edifici, essendo che nel medio Evo gli Episcopii erano il centro di ogni opera pubblica. Tra gli edifici dipendenti degli Episcopii sono da numerarsi ancora le scuole, (du Cange v. *Schola*. Martigny *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes* v. *Écoles*. Papa, *Della Critica secondo la Storia* § 3. num. 1. *Cultura di lettere*: nella *Scienza e Fede* Ser. III, vol. XXVIII, pagg. 193 seg.) Studiando sull'Episcopio della nostra Stefania non solo possiamo argomentare che quei nostri antichi Vescovi avessero fondate le scuole, come erano in Roma, Constantinopoli, Antiochia, Alessandria, Cesarea ed altrove, ma ancora tenessero raccolti i chierici e i preti a vita comune. Già l'esistenza di una biblioteca, che vi trovasi prima del secolo VI, ci fa pensare all'esistenza di una scuola; d'altro lato la scuola de' Cantori iniziata da Stefano II e perfezionata da S. Attanasio il Grande non intendeva solo al canto e alla liturgia, sibbene allo studio delle lettere; infatti si noti che Stefano mandò a Roma *tres clericos* per farli istruire non pure *in schola cantorum*, ma ancora *in omni sacro Romanorum ordine*: e di più mandò *alios clericos* a Montecassino per farli ammaestrare dal celebre Paolo Diacono, certamente nelle lettere; e S. Attanasio fece al tempo stesso *Lectorum et Cantorum scholas, et nonnullos instituit grammatica imbuendos, alios colli-gavit ad scribendi officium*. (*Ioh. Diac. Chron. in Athanasio I*). Inoltre il vescovo S. Giovanni IV lo Scriba, antecessore e maestro di S. Attanasio, tuttochè nato da poverissimi genitori e privo di ogni avere, nella sua gioventù ritrovò facile accesso alle scuole, ove insegnavano *divinae doctrinae magistri*, ed ivi in breve *divinae doctrinae eruditor praeclarus effulsit*, e specialmente apprese a perfezione l'arte di copiar codici, che in quei tempi era onorevolissimo magisterio, donde gli venne il nome di *Giovanni lo Scriba* (*Ioh. Diac. Chron. in Iohanne IV*). Il dotto duca Sergio I (che con pari facilità leggeva estemporaneamente in greco qualunque libro latino e al contrario) affidò alla cura del detto vescovo S. Giovanni IV il suo figlio S. Attanasio (*Vita S. Athan. § III.*) Dalle quali cose apparisce che nell'Episcopio della Stefania non mancassero le scuole.

Ci sembra poi anche riconoscere nello stesso episcopio i chierici uniti e viventi a vita comune, appunto come negli odierni Seminarii; e si pon-

sua leggenda è diretta : *Strenuissime nec non et vigilantì devotione religiosissime Grusu Raynerius Exiguus* ; questa *Grusu* era, come dice Ranieri , *eximiae nobilitatis*. Che *Grusu* , nome corrotto da *Chrysea*

ga ben mente al nostro argomento. Non v'ha dubbio che S. Attanasio fu affidato alle cure del vescovo S. Giovanni : or narra lo scrittore della traslazione di lui (che è certamente lo stesso che ne scrisse la Vita) che quando il suo corpo fu da Cassino trasportato in Napoli , venne sepolto nell' oratorio del vescovo S. Lorenzo nella *Stefania juxta sanctissimi Iohannis antecessoris et nutritoris ejus ornatum (sepulcrum) § VII*. La voce *nutritor* da ognuno s'intende, (secondo che sopra abbiamo detto) per quella cura che S. Giovanni ebbe per Attanasio ancor fanciullo ; ma facciamoci ad investigarne più profondamente il significato. Il de Rossi nel commento all' *Insigne Epigrafe di donazione di fondi fatta alla chiesa di S. Susanna dal papa Sergio I* fa notare come in essa Sergio chiama S. Pietro suo *nutritore, nutritoris nostri principis Apostolorum*, e soggiunge che questa espressione si adatta molto bene a Sergio, il quale inter *clerum romanae ecclesiae connumeratus est*, e quivi dagli infiniti gradi di cantore e d'accollito salì alla vetta del pontificato. (Bullett. d'Arch. Crist. Ser. II, Ann. I, pag. 102.) Il Borgia (*Vaticana Confessio p. LX not. c.*) notando che S. Pietro negli antichi monumenti sia spesso detto *nutritor*, (come nel libro Pontificale in Adriano I, Leone III, Leone IV, Benedetto II, Nicola I, Stefano VI ecc.) ne reca le seguenti ragioni : 1.^o *Pontifices qui eum (Petrum) ita appetabant, publice quodammodo gratum animum suum Apostolo profitebantur pro temporali eorum sustentatione, quam excipiebant*. 2.^o *Nonnulli fortasse illud etiam spectare potuerunt, quod neunte adolescentia nutriti fuerint in Patriarchio sumptibus patrimonii S. Petri*. 3.^o *Alii dum sanctum Petrum vocant nutritorem suum, praefere istud potuerunt, quod antea fuerint Vaticanae basilicae Canonici*. Ecco dunque come la voce *nutritor* o *nutritus* importa quell'alimento ed educazione , che con le rendite della Chiesa ricevevano i chierici viventi a vita comune nell'Episcopio, nè solo quando erano chierici ed ivi si educavano , ma ancora quando asceti al sacerdozio convivevano col Vescovo. Per tal modo leggiamo nel libro Pontificale che Gregorio II fu a *parva aetate in Patriarchio nutritus sub sanctae memoriae domno Sergio Papa*, e Leone III fu parimenti a *parva aetate in vestiario Patriarchii nutritus et educatus* ; perciò dobbiamo intendere che anche il nostro S. Attanasio fu *nutrito ed educato* nell' Episcopio sotto S. Giovanni IV ; e questi anche nella sua giovinezza in maggior titolo , per la sua povertà, dovette essere *nutrito ed educato* ivi sotto il vescovo B. Tiberio. La Chiesa di Miseno , e forse anche altre di Campania Felice , avea parimenti nell' Episcopio il luogo addetto per l'educazione de' chierici e la vita comune de' preti, siccome ne fa testimonianza il sarcofago del prete Giovanni, ri-

(Χρῖσται), sia donna certamente e non uomo, siccome vorrebbe darci a credere il de Meo ¹, assai chiaro lo manifestano ed il nome anche da Ranieri tradotto per *Aurea*, e la desinenza in U, ch'è inflessione femminile ², e soprattutto lo stesso Ranieri, che rivolgendole il discor-

trovato a *Torre di Cappella* (ove fu l'antica Cattedrale Misenate) nel 1808, in cui leggesi :

✠ HIC REQUIESCIT IN PACE IOA PRES
NATUS IN CIVITATE NEAPOLITANA NOTRITUS
IN ECL MISENATA

Forse ai comodi appunto della vita comune de' chierici, che si educavano nell'Episcopio, si debbano riferire alcuni edifici notati dal nostro Giovanni Diacono, de' quali non ancora si è abbastanza da' dotti ben dichiarato l'uso, come le *duas proceras cœcumine turres* e il *solarium non mediocriter proluxitatis* fatti da Stefano II, e l' *intrinsecum cubiculum* costruito da S. Paolo III (*Ioh. Diac. Chr. in Stephano II e Paulo III*).

Dopo ciò se la Stefania avea annesse le scuole episcopali, come si è dimostrato, chi sa se il nostro Ranieri Esiguo non insegnasse appunto nell'Episcopio; egli parla della sua scuola e de'suoi alunni come di cosa nota e manifesta. Del resto sia questa congettura; che vi sia stata però la scuola parte da principii certi, e si poggia sopra solidi fondamenti.

1 Si vuol Grusa (scrive il De Meo) *quella donna che sul fine dicesi (Crusura, e che ottenne la salute per l'intercessione di essi Santi, ma può essere un Abate. (De Meo, Annoti ann. 771.)*

2 La desinenza in U indica il genere femminile, e nel medio Evo in Napoli le donne amavano d'inflettere così i loro nomi: quindi leggiamo una *Blattu* nell'opuscolo *Miraculorum S. Agnelli*, ed un'altra nell'*Historia Translationis S. Athanasii*; la madre del medesimo S. Attanasio chiamavasi *Drusu*, e il Mazocchi soggiungeva a questo proposito : *Incredibile est quantum Neapolitanæ foeminae nominibus in U terminatis (maxime post X sæculum) sint delectatae... Sunt apud me chartæ quædam XI et XII sæculi, ex membranis Capituli Neapol. descriptæ, in quibus tertio quoque versu mulierum nomina in U desinentia leguntur.* (De Cultu SS. Neap. Eccl. Episc. fol. 374 not. 28). Crede lo Scherillo che l'uso della desinenza in U nei nomi femminili, che allora era sì frequente in Napoli, fosse un'ultima traccia dell'arcaica lingua osca, che per le successive occupazioni della greca e latina mai non fu tra noi interamente spenta, come le monete quæ e là trovate, e le iscrizioni di Ercolano, Pompei, Atella, Capua dimostrano. (Venuta di S. Pietro a Napoli, pag. 283 segg.) Infatti la desinenza in U è d'origine osca e di genere femminile, come lo Scherillo stesso

so le dice *Cruscura es nuncupata*; e più palesamente in seguito *experta es mulier Crussura*. Or questa *Grusu* o *Crisea* essendo stata liberata da grave male mercè all' invocazione de' SS. Eutichete ed Acuzio, richiese Ranieri, che le avesse dato notizia delle gesta di questi martiri; e Ranieri ne distese la leggenda, ch'è composta di quattro parti: del prologo, narrazione sommaria del martirio, traslazione dei corpi dei martiri da Pozzuoli a Napoli, e finalmente del prodigio ottenuto da Crisea.

Intorno all' epoca di questo scrittore, il Falcone ¹ ebbe per fermo essere egli stato contemporaneo alla traslazione; la medesima opinione ritennero il Chioccarello ², l' Ughelli ³, l' Assemani ⁴, il Sabbatini ⁵: il Mazocchi ⁶ invece, lo Stilting ⁷, il de Meo ⁸ ed il Parascandolo ⁹ lo reputano del sec. XI o XII. I primi non addussero ragioni, i secondi le arrecarono, che su per giù sono le stesse in tutti. Il Mazocchi che nel Calendario ¹⁰ avea scritto, *Ioannes Diaconus Raynerium ad manus habuit*, e quindi faceva così Ranieri del secolo IX almeno, poscia negli *Additamenta* corresse sè stesso, e disse Ranieri fiorito *post Nortmannorum adventum in hoc regnum*, prima perchè: *Eius styli nimia cucozelia nihil simile habet octavi noni decimive saeculi scriptoribus*; secondo perchè il nome stesso di Ranieri è Normanno; terzo perchè inserisce nella sua prosa dodici versi Leonini. A questi tre argomenti mette di suo lo Stilting, che Ranieri niente aggiunge agli Atti del martirio di più, che i Vaticani; secondo che più digiunamente

(l. c.) osserva, e Mommsen (Unterit. Dial. pagg. 229 e 260), e il Minervini, illustrando in un'epigrafe osca di Capua la voce FLAPIÙ, dice che pel suo finimento apparisce femminile, non altrimenti che il Vù, e principalmente il VITALIÙ delle monete della lega marsica: onde è che nel FLAPIV' noi riconosciamo una FLAVIA. (Bullett. Archeolog. Napol. Seconda Serie, Marzo 1857, pag. 29 segg.)

1 Falcone, *Vita di S. Genn.* l. II, pag. CLXXXVI.

2 Bartholomei Chioecarelli *Catalogus Antistitum Neapol.* fol. 73.

3 Ughelli, *Ital. Sac.* Tom. VI, *Episc. Neap.*

4 Assemani, *Ital. Histor. Script.* tom. II.

5 Sabbatini, *Calend. Napol. Illustr.* 18 Ottob.

6 Mazocchi, *Kalendarium, Additamenta.* fol. 990, not. 6.

7 Stilting, *Acta SS. Ianuarii* etc. § III, num. 41.

8 De Meo, *Annali*, Ann. 771.

9 Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, Tom. II, pag. 72.

10 Mazocchi, *Kalend.* fol. 266, sul fine della nota IV.

racconta la traslazione di ciò, che a scrittore contemporaneo non è permesso.

Che Ranieri non sia contemporaneo alla traslazione lo crediamo anche noi, ma per altre ragioni, che caviamo dalle parole stesse di Ranieri. Poichè non avrebbe dovuto sfuggire a chiechessia quello, che egli in parlando della Stefania accenna intorno alle tombe ed ai ritratti de' Vescovi Napolitani, i quali vi furon messi un secolo e più dopo la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio dal Vescovo S. Giovanni IV. Egli dice per fermo che il tempio della Stefania *multorum corporali solamine sanctorum se gaudet esse refertum*. In prosieguo del suo racconto Ranieri si manifesta assai più scolpitamente non contemporaneo alla traslazione laddove dice, che le lamine di argento, cui a tempi suoi vedea ornare l' altare, l' avesse fatto lo stesso Vescovo Stefano: *Collocavit altare argenteis undique redimitum tabellis*: mentre sappiamo, che esse vi furon messo dal successore di Stefano II, cioè S. Paolo III coll' argento lasciato a tal' uopo dall' antecessore. Finalmente Ranieri, come dimostreremo, copiò da Giovanni Diacono, e questi è senza dubbio molto posteriore al tempo della traslazione.

Ma che poi se ne debba protrarre il tempo fin al XII secolo siccome pretese il Mazocchi e lo Stilling, nemmeno può ritenersi per indubitato, nè fanno alcun peso gli argomenti, coi quali si studiano di dimostrarlo.

Primieramente niente potea aggiungere Ranieri a ciò, che del martirio de' Santi raccontano gli Atti Vaticani; giacchè non era suo scopo esporre compiutamente gli Atti dei martiri puteolani, e la loro traslazione a Napoli, ma accennare soltanto gli uni e l' altra ad occasione del miracolo ottennto da *Crisea*, ed a soddisfazione della pietà di costei. Lo stile poi di Ranieri è di affettata eleganza, chi lo nega; ma non è poi vero, che per ciò non abbia niente di comune cogli scrittori del IX o X secolo, come dice il Mazocchi, dappoichè sebbene il fare di questo scrittore è tronfio fino al ridicolo, pure, se di lontano ha una maniera ed uno stile da altri adoperato, è appunto quello dei metafrasti, il quale apparisce fin dal secolo IX o forse prima. Lo stesso Giovanni Diacono del secolo IX, come notano il Mazocchi e lo Scherillo ¹, era spinto al gonfio, e nella leggenda di S. Gennaro spesso ti muove a riso, e ti ricorda Ranieri. Molto acconcia-

¹ Scherillo, *Atti di S. Gennaro*, pag. 41.

mente fa notare in altro proposito lo Scherillo, che la tendenza a riformare le antiche leggende dei Santi per renderle come allora si credeva più eleganti, si appalesò fin dal secolo IX.

Il nome *Ranieri* fu molto comune al tempo dei Normanni, ciò ben dice il Mazocchi, pure non si vuol credere, che allora solamente fosse stato in uso. Ci ricordiamo di aver letto di un *Ranieri* soldato all'anno 930 sotto l'Imperatore Ottone ed il Papa Giovanni XII ¹, ed anche nel secolo precedente nel Capitolare di Carlo II nell'anno 877 trovasi nominato un *Rainerius Comes*; e per avventura altri ancora se ne potrebbero agevolmente ritrovare ².

Reca poi meraviglia, che dopo la dissertazione quarantesima del Muratori vi sieno ancora di coloro, i quali si diano a credere chiamarsi leonini i versi rimati, per essere stati inventati da quel *Leone* poeta e monaco Benedettino di S. Vittore, che fioriva al 1190. Poichè ivi l'eruditissimo autore dimostra con gran corredo di esempi, assai prima del detto *Leone* vi furon poeti, che tanto in metri che in ritmi usarono la rima, nè solo per incidenza come se ne incontrano anche presso i classici scrittori greci e latini, ma a bello studio ed in moltissimi versi, siccome può vedersi negli esempi riportati nella detta dissertazione, i quali, per non ripetere cose già dette, omettiamo. Solo ci piace aggiungere ai tanti altri due, l'uno arrecato dal Iannelli, che ritrovasi nel Campanile della Cattedrale di Capua, ed è del secolo IX:

Me Lando rexit, Landulfus culmen erexit ³.

Questo Landone, come lo stesso Iannelli nota, è Landone Cirruto che vivea nell'861. L'altro è di tempo anche più remoto, cioè del secolo VI, e leggesi nell'elogio che Corippo poeta Africano scrisse dell'imperatore Giustino II suo contemporaneo:

Dona Kalendarum properant vicina mearum ⁴.

¹ Baronii, *Annales*, ann. 930.

² Karoli II Capitularia, apud Pertz, *Monumenta Germaniae Historica* vol. I^{II}, fol. 539.

³ Iannelli, *Sacra Guida della Chiesa Cattedrale di Capua*, pag. 61.

⁴ De Meo, *Annali*, an. 568.

Concludiamo che Ranieri non è così antico da credersi contemporaneo alla traslazione (sec. VIII), anzi è posteriore a Giovanni Diacono (sec. IX); ma nemmeno è certamente così tardo da doverlo rimandare fino al secolo XII; potette fiorire nel secolo X.

Quantunque poi ei sia stentatamente elegante e gonfio, merita tutta la fiducia, nè alcuno mai ha dubitato della sua veracità, la quale fu ammessa anche dal Mazocchi dallo Stilting e dal De Meo critici peritissimi ed acuti. Ranieri appunto perchè così parco nelle notizie e tronfio nello stile si mostra veritiero. Avvegnachè con quella sua smania per lo straordinario e pel nuovo avrebbe dovuto inventare fatti o almeno circostanze, e pure si trova in tutto conforme a Giovanni Diacono; infatti in tutta la sua leggenda egli si restringe appena a dire come i martiri furono catturati e decapitati, e come Stefano II ne trasferì a Napoli le reliquie: cose tutte che ei leggeva nel Diacono Giovanni. La guarigione poi di Crisea era accaduta a suo tempo, ed ei la narra così come gliela riferiva la donna stessa; descrive finalmente la Stefania come la vedea.

§ VII. Traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli a Napoli.

Giovanni Diacono e Ranieri raccontano che Stefano II, Vescovo e Duca di Napoli nel secolo VIII, trasferì a Napoli i corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio, e li collocò nella Confessione sotto il maggiore altare della Cattedrale Stefania. Ecco come il Diacono, accennando ai restauri dati da questo Vescovo alla Stefania, parla dei nostri martiri: *Ad cuius (sc. altaris) etiam insigne ciborium ex argento addens, corpora quoque Sanctorum Eutichetis et Acutii Martyrum ibidem, multis terris et hospitibus donatis, cum summo honore collocavit*¹.

Ma più di proposito narra questa traslazione Ranieri Esiguo. È questo uno dei punti più notevoli, e più importanti dei nostri studii su questi due martiri, e noi preghiamo il lettore a seguirci con alacrità per la malagevole via. E perchè si proceda con ordine insieme e chiarezza, mette qui bene trascrivere le parole di Ranieri, alle quali noi faremo seguitare alcune nostre osservazioni, affin d'illustrare quelle sue parole, che sono pur tanto oscure; non omettendo però di no-

¹ *Johan. Diac. Chron. in Stephano II.*

tare alcuna volta ciò, che ne pensarono il Falcone il Mazocchi e lo Stilling.

Ranieri dopo aver compendiato da Giovanni Diacono la storia del martirio dei Santi Eutichete ed Acuzio segue, servendosi dello stesso cronista, a raccontare così la loro traslazione — *Haud paucissimis dilatis post mortem Martyrum (Eutychetis et Acutii) annis (il de Meo corregge saeculis), Constantinus Cavallinus suam cupiens exercere tyrannidem, Romanae urbis indigenis crudeliter imperaturus advenit. Cuius rei gratia, vitae pariter et regno renuntians, se viventem tartareas pati poenas ejulando clamavit. Eodemque tempore Dominus Stephanus Iunior romanae cathedrae residens, offensam Desiderii Longobardorum regis veritus, Carolum piissimum Gallorum Imperatorem adiit. Stephanus vero Neapolitanae Sedis Antistes inter cetera Ecclesiae suae collata ornamenta, non parvo labore studuit praefatorum Sanctorum Martyrum Eutychetis et Acutii transferre venerabilia corpora.*

Et ut urbs quae pro innumeris curriculis mentionem temporalis amiserat suae novitatis nitens moenibus aedificiorum, ac Sanctorum corporum reliquiis insignis, horum etiam laetaretur adjuvari praesidiis. Haec quoque Sanctorum corpuscula favorabili admodum laude prosequentium civium, ac mirifica pompa jubilantium clericorum, alterius ablato vertice, in Stephanía delata gratanter asylum, integri marmoris bifidum intromittuntur sarcophagum, quod penitus imae telluris solo defosso subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi pro merito recepit vestigio.

Cujus claustrum prominens pulchritudine decenti fastigium, columnis ambitum purpureis sculptarum vario schemate figurarum insignitum, argenteum bajulat quod vulgo Ciborium dicitur nitens pyrastrerium: sub cuius umbraculo Altare similiter statuit, argenteis undique redimitum tabellis; et quod mundi Salvatoris gratia, et vocabulo simul dedicatum, multorum corporali solamine Sanctorum se gaudet esse refferum. Penes autem Psallentium Deo agminum sedes, quibusdam lapidibus coelestis lector scandens, argenteo per gyrum, eiusdem Antistitis studio, ambiri se cernit analogio. Et ut Sanctorum corpusculis satis deferret aedes eadem, ignea flamma combusta, praefati praesulis est reparata industria.

Esaminiamo per parti questa relazione. Comincia Ranieri dall' accennare un'epoca; se intenda quella della traslazione ad altra lo vedremo dopo. Solo notiamo per ora, che con la espressione *Constan-*

tinus advenit, non si ha da intendere che realmente il Copronimo venisse a Roma, ma Ranieri ciò disse male interpretando le parole di Giovanni Diacono, che avea scritto nel suo Cronico *Constantinus Roman venire conaretur*. Allude in seguito alla morte del Copronimo avvenuta per un carbone pestilenziale, dopo aver regnato dal 741 al 775.

Confonde inoltre uno Stefano Papa con altro del nome stesso. Lo Stefano, che per timore di Desiderio si rivolse a Carlo Magno, è il *Terzo* di questo nome (768-772); ma quegli che *adiit*, cioè andò di persona in Francia, è Stefano *Secondo*: pure non andò da Carlo Magno sibbene da Pipino, nè contro Desiderio sibbene contro Astolfo. Quale poi degli Stefani Papi sia il *Junior*, e quale il *Senior*, lo ha già detto il Mazocchi; che sotto il *Junior* s'intende il *terzo*, e col *Senior* il *secondo*: dappoichè altro spazio di tempo non essendo decorso tra i due Pontefici Stefano II e Stefano III che quello appena di dieci anni, la distinzione di *Junior* e *Senior* si applicò piuttosto tra il *secondo* ed il *terzo* di questo nome, anzichè tra il *primo* ed il *secondo*. Ecco le parole del Mazocchi: *Stephanus III designatur, qui ut distinguatur a Stephano II ante decennium mortuo (hos enim duos Stephanos decennalis Pauli I pontificatus dirimebat) Junior cognominatus fuit* ¹. Stefano II poi Vescovo e Duca di Napoli sedette dal 768 al 799, e fece il solenne restauro della Cattedrale Stefania quasi distrutta da un incendio, ed adornolla di molte e preziose suppellettili ². Carlo Magno, morto suo fratello Carlomanno, divenne re della Francia solo nel 774. Dopo il confronto di tutte queste date cronologiche segnate da Ranieri pare a prima giunta potersi definire, in quale anno propriamente avvenisse la traslazione, cioè nel 774; poichè solo in questo anno convengono tutte insieme le date prefisse da lui, cioè

¹ Mazocchi, *Kalendarium, Diatriba de Aetate Marmorum*, fol. XXI. La medesima distinzione si facea anche per due Vescovi Napolitani, cioè S. Paolo II che si distinse col nome di *Paulus Major, Senior o Primus*, e S. Paolo III con quel di *Paulus Minor, Juvenis o Secundus*, che vissero nello stesso secolo VIII, e tra l'uno e l'altro v'intercedea appena l'episcopato di Stefano II; intendendosi col solo nome di S. Paulus quell'antichissimo Paolo, che fu il quinto dopo S. Aspreno: *Vocabula haec (majoris et minoris), scrive Mazocchi, non inter eos componi, qui quingentorum amplius annorum spatio discreti sedissent, (Paulum I et II), sed inter eos, quorum unus (Paulus III) alteri (Paulo II) succrevit aetati*. Mazocchi, *de Cultu SS. Eccl. Neap. Episc.* fol. 133. *Kalendar.* l. c.

² *loh. Diac. Chron.* in Stefano II.

Carlo Magno a regnar solo, Stefano III papa, che morì nel 2 febbrajo 772, essendo Imperatore di Oriente il Copronimo o Costantino Cavallino, e Stefano III Vescovo Duca di Napoli. Ed a quest' anno appunto fa ascendere la traslazione anche il de Meo ¹ contro il Falcone ² ed il Tutini ³, che la vollero fatta precisamente al 770, ed il Caracciolo ⁴ e l'Ughelli ⁵, che la mettono al 773, e finalmente il Chioccarello ⁶ che l' assegna al 787, quando non era più Papa Stefano, nè Imperatore Costantino Copronimo. Noi però siamo di avviso, non avere voluto Ranieri col produrre tante date indicarci l'anno preciso, in cui la traslazione accadde; si ponga ben mente al nostro ragionamento.

Già abbiamo fatto osservare, che egli è posteriore al Diacono cronista; ora Ranieri non solamente si è contentato di riprodurre i pensieri, ma spesso financo le parole di lui. Ecco il passo cronologico di Ranieri già esaminato, messo a confronto colle parole di Giovanni Diacono.

GIOVANNI DIACONO

Huius (Stephani) denique temporibus Constantinus Caballinus diabolica instigatus superbia, cum Romanam dominaturus venire conaretur vitam cum regno crudeli morte amisit clamans et eiulans se vivum tartareas pati poenas.

Per idem vero tempus Dominus Stephanus Iunior Apostolicus, Desiderio Longobardorum rege Romanae sedi infenso, ad Carolum piū Francorum Imperatorum properavit.

RANIERI ESIGUO

Constantinus Caballinus suam cupiens exercere tyrannidem, Romanae urbis indigenis crudeliter imperaturus advenit. Cuius rei gratia vitae pariter et regno renuntians se viventem tartareas pati poenas eiulando clamavit.

Eodemque tempore Dominus Stephanus Iunior Romanae Cathedrae residens, offensam Desiderii Longobardorum Regis veritus, Carolum piissimum Imperatorem adiit.

Facciamo osservare in prima, come anche il Diacono abbia sbagliato nel credere, che lo Stefano, il quale si rivolse a Carlo Magno contro De-

¹ De Meo, *Annali*, ann. 771.

² Falcone, *Storia di S. Genaro*, I. II, pag. CLXXXVI.

³ Tutini, dal suo ms. che serbasi nella Biblioteca Brancacciana in Napoli.

⁴ Caraccioli, *Monumenta S. Eccl. Neap.* fol. 349.

⁵ Ughelli, *Ital. Sacr. Episc. Neap.* in Stephano II, Tom. VI.

⁶ Chioccarelli, *Catalogus Antist. Eccl. Neap.* in Stephano II, fol. 73.

siderio, fosse andato in Francia: però egli non volle con questo dire, che la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio fosse stata celebrata dal nostro Vescovo Stefano sotto il Cavallino, Carlo Magno e Papa Stefano. Giovanni, come si sa, spesse volte suole nel suo Cronico, dopo avere esposte le geste dei Vescovi nostri, accennare ai fatti della storia universale accaduti sotto l' episcopato di loro, non che gl'Imperatori e Papi, regnando i quali essi sono vissuti. Un chiaro esempio l'abbiamo giusto in questo punto del Cronico, ove il Diacono, dopo aver discorso delle grandi opere del Vescovo Stefano II, che sedette dal 768 al 799, ed accennato infine della traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio, ripiglia da capo la storia universale dal 768 a questo modo: *Huius denique* (Stephani) *temporibus Constantinus* etc. e prende occasione di narrare la morte del Copronimo, la vittoria di Carlo Magno sopra Desiderio, la donazione che Arechi principe di Benevento fa del campo di Pianura alla Chiesa di S. Gennaro, ed il ravvedimento del patriarca Giovanni; le quali cose accaddero tutte durante l' episcopato di Stefano II nostro Vescovo. Or viene Ranieri, toglie di peso la prima parte di questo racconto del Diacono, e ne fa proemio del suo scritto ¹. Ha voluto con ciò indicare l'anno precisa della traslazione, ovvero il tempo del Vescovato di Stefano, che fece la traslazione? A noi sembra certa la seconda idea; poichè non avrebbe Ranieri ridotto ad un enigma il tempo della traslazione con tante date. Non altro adunque volle con esse indicare Ranieri, che la traslazione fu fatta da Stefano II, che vivea a tempo di Stefano III Papa, Carlo Magno e Costantino Copronimo, non altrimenti che il Diacono avea detto. Se è così quale sarà l'anno preciso della traslazione? Dobbiamo confessare, non essere possibile indicarlo sicuramente, ma solo in maniera approssimativa. Se il Diacono, come è da credersi, ha posto i fatti del Vescovo Stefano secondo l'ordine cronologico, la traslazione può assegnarsi tra il 780 ed il 799; ed eccone le pruove. Giovanni riferendo le opere di Stefano le divide in due periodi, al primo assegna i superbi ornamenti fatti nella Cattedrale ed altre fabbriche, l'istituzione della scuola dei Cantori, l'edificazione dei monasteri di S. Festo, S. Pantaleone, S. Gaudioso, e la trasla-

¹ Questo uso di togliere da altri autori de' brani, specialmente i proemii, ed inserirli ne' propri scritti fu comune nel medio Evo, ed anche prima, e lo vediamo talora fatto purc da' santi Padri.

zione delle reliquie di S. Fortunata da Linterno a Napoli; al secondo periodo, che comincia dalle parole: *His itaque peractis* etc. assegna l'incendio della Stefania e il suo restauro, e la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio. Ora Auperto, o Ariperto, scrittore degli Atti di S. Fortunata dice, che la traslazione di questa Santa fu fatta da Stefano II essendo Papa Adriano I, e tenendo l'Impero d'Oriente Irene e Costantino: *Regnante scilicet Constantino et Irene matre eius ac praesidente Romanae Sedis Hadriano Pontifice* ¹. Il che deve indicarci un anno posteriore al 780, poichè in questo anno appunto, morto Leone IV Cazaro successore del Copronimo, ascese all'Impero Costantino sotto la tutela di sua madre Irene, essendo Pontefice fin dal 771 Adriano successo a Stefano III. Se dunque la traslazione dei nostri due martiri avvenne al dire del Diacono dopo quella di S. Fortunata, e questa accadde dopo il 780, dobbiamo ritenere che la traslazione dei nostri martiri avvenisse dopo il 780. Se ci fosse noto l'anno dell'incendio della Stefania potremmo anche meglio determinare quello della traslazione, ma invece siamo contenti ad assegnarla non più oltre del 799, nel quale anno Stefano II si moriva ².

Innanzi di conchiudere fa d'uopo rigettare due obbiezioni, che farebbero rimontare l'epoca della traslazione ai primi anni del Vescovato di Stefano. Una potrebbe sorgere dagli Atti stessi di Auperto, in dove parlando della traslazione della Vergine Fortunata si dice che: *Stephanus Episcopus animadvertens hoc nimii decoris esse, inito consilio cum sancto clero, simulque magnatibus, quo ad protectionem suae urbis digne et gloriose haberetur, sicut jam olim egerant de Sanctis Eutichete et Acutio, et coeteris Praesulibus, de beato Ianuario, Proculo, Sossio ac Severino, missis exequiis sanctae martyris Fortunatae corpusculum elevans* etc. Da queste parole parrebbe, che la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio fosse anteriore a quella di S. Fortunata. Ma in tal caso anche la traslazione di S. Sossio, che fu senza dubbio posteriore a quella di S. Fortunata, cioè nel sec. X, diverrebbe anteriore. È dunque a sapersi, che gli Atti scritti da Auperto furono ampliati, quando per alcune giunte si ridussero ad ufficiatura con inni antifone

¹ Auperti, *Acta S. Fortunatae*, V. Caraccioli, *Monum. Eccl. Neap.* fol. 184 seqq.

² Non dobbiamo omettere di notare, come il de Meo (*Annali, ann. 789*) segui la morte di Stefano II dieci anni prima cioè nel 789. Ciò non osta al nostro ragionamento, lasciamone quindi ad altro tempo la discussione.

responsorii e lezioni per tutta l'Ottava ¹; gli Atti primitivi poi siccome furono scritti da Auperto serbavansi nell'Archivio de' SS. Apostoli, di cui alcuni brani furono pubblicati dal Caracciolo ², e tra questi vi ha fortunatamente pure il passo, che riguarda la traslazione di S. Fortunata da Linternó a Napoli; in questo intanto non si fa alcuna menzione delle traslazioni dei SS. Eutichete ed Acuzio, Gennaro, Proculo Sosio e Severino; solo parlasi di quella di S. Fortunata. L'amplificatore dunque di Auperto aggiunse la notizia di quelle altre traslazioni, scrivendo certamente tra il XI e XIII secolo.

Un'altra obiezione sorge da alcune parole di Ranieri quando dice che Stefano *ut sanctorum* (Eutychetis et Acutii) *corpusculis satis deferret, aedes eadem* (Stephaniae) *ignea flamma combusta praefati Praesulis est reparata industria*. Potrebbe questa espressione intendersi a prima vista nel senso, che Stefano riedificasse la Stefania per rispetto de' corpi de' due Martiri ivi sepolti; e quindi la loro traslazione sarebbe anteriore all'incendio. Ma oltrechè il contrario apparisce da Giovanni, bisogna intendere Ranieri secondo il contesto e lo stile suo medesimo: ei quindi dedito sempre ad amplificare non altro intese notare con quella espressione, se non che Stefano volendo trasportare in Napoli i corpi de' due Martiri, per seppellirli onoratamente (*ut satis deferret*), rifece l'incendiata Stefania; credendo così che al restauro della basilica avesse dato motivo quella traslazione.

Segue Ranieri narrando della traslazione; omette però quasi tutte le circostanze speciali, anche in ciò tradendolo la sua tendenza al vacuo ed al gonfio. Parla di Napoli parafrasando la greca etimologia del suo nome, che equivale a *città nuova* ³, ed aggiunge, che essa

¹ Quest'ufficio di S. Fortunata insieme con quelli de' SS. Gennaro, Atanasio, Aspreno, Severo, Agrippino, Agnello, Eusebio, Candida Iuniore, Restituta e Gaudioso, sono stati pubblicati dal D'Alce nella II parte del I vol. della sua *Storia della Chiesa di Napoli*.

² Caraccioli O. I. c. Ecco il brano originale di Auperto: *Animadvertens Stephanus Parthenopenensis Episcopus hoc nimis decoris esse, invito consilio cum sancto Clero, simulque Magnatibus, quod ad protectionem suae urbis digne et gloriose haberetur, missis exequiis sacrae martyris Fortunatae corpusculum exinde educens etc.*

³ Ranieri chiama Napoli *urbs quae tot (annorum) curriculis* (dopo tanti anni dalla sua fondazione) *mentionem suae amiserat novitatis*, cioè non poteva più chiamarsi *νέα πόλις*, *urbs nova*.

già insigne per molte reliquie di santi corpi, si ebbe anche queste, che furon portate con gran concorso di clero e popolo da Pozzuoli, che a quel tempo era del tutto deserta, *alterius ablato vertice*. Accenna l'agiografo in queste parole a cosa importante per la storia di Pozzuoli. Poche città della Campania vi hanno, la cui Storia dei tempi di mezzo sia tanto involta nelle tenebre, quanto quella di Pozzuoli. Coloro che l'hanno esplorata concordemente ammettono, che verso la prima metà del secolo VIII Pozzuoli era distrutta ed abbandonata; ma non adducono alcuna pruova di qualsivoglia anche oscuro cronista. È perciò che il de Meo richiedeva testimonianze di autori antichi per ammetterla ¹. Ma ei non pensò in quest'occasione a Ranieri, il quale non solo nel passo testè citato, ma altrove ancora più chiaramente ne dà pruove splendidissime. Istituisce Ranieri il paragone tra lo stato di Napoli e quello di Pozzuoli alla seconda metà del secolo VIII, e mentre dice che Napoli era *nitens moenibus aedificiorum*, soggiunge di Pozzuoli *alterius ablato vertice*, cioè caduta affatto la sua grandezza, come spiegò pure il Mazocchi ², e non già distrutta la sua libertà ed autorità, come spiegar voleva lo Stilting ³. Poichè Ranieri è interprete di sè stesso assai meglio di ogni altro, quando sul principio e sulla fine del suo racconto spiega con maggior chiarezza l'accennata espressione *ablato vertice*. Fa prima un confronto tra l'antica magnificenza di Pozzuoli e lo stato di ruina in cui giacea ai suoi tempi. *Quae urbs (puteolana) praeclaris aedibus in Campaniae finibus antiquitus nitens, sicut adhuc in ruderibus veterum aedificiorum cernitur*; ed infine con parole che escludono ogni dubbio così conchiude la storia della traslazione: *Nec non immerito tantum thesaurum Puteolos accolas perdidisse, et nobilitium aedium structuris labefactatis, urbem poene vacuum profugis colonis permansisse*. Il Mazzella ⁴ e gli altri storici di Pozzuoli affermano senza prova che Grimoaldo duca di Benevento al 715 arse ed incendiò Pozzuoli, ma essi sbagliano poichè al 715 non un Grimoaldo, ma Romualdo era duca di Benevento. Il Falcone ⁵ dice che avvenne al 770; ma neppure questa data è esatta, giacchè pare certo,

¹ De Meo, *Annali*, an. 717.

² Mazocchi, *De Cathedr. Eccl. Neap.* fol. 14, not. 21.

³ Stilting, *Acta S. Januarii*, Translatio SS. Eutychetis et Aculii, in fine, not. e.

⁴ Mazzella, O. c. pag. 9.

⁵ Falcone, *Vita di S. Gennaro*, I. II. pag. CLXXXVIII.

che Pozzuoli fosse stata distrutta per le scorrerie dei Longobardi. La tradizione aggiugne che accadesse proprio quando Romualdo II occupò Cuma ¹ il che accadde nel 730 o 731 ; quindi verso lo stesso tempo dobbiamo ammettere la distruzione di Pozzuoli. Avvenuta la quale , ed abbandonata Pozzuoli dai suoi cittadini , Stefano II potette liberamente togliere di là i corpi dei due Santi Martiri. Anzi questo stesso fatto della loro traslazione a Napoli ci è nuova conferma nell'opinione, che Pozzuoli a quel tempo più non esisteva. Dappoichè come poteva il nostro Vescovo recarsi colà in una diocesi non sua, nè di sua giurisdizione, se vi fosse stato Vescovo e clero, e quanto insomma occorre a formare una città meschina quanto si voglia? Ma ammettendosi che Pozzuoli a quei tempi più non esisteva, si toglie ogni difficoltà nello spiegare il come Stefano potette ivi recarsi a togliere le sacre reliquie ; essendo ciò secondo il dritto, che avea vigore in simili occasioni, che il Vescovo più vicino recassesi nella città abbandonata e priva di pastore. Ma oltre a ciò vi ha in persona di Stefano un'altra speciale ragione, che nasce dalla civile giurisdizione del ducato napolitano sopra la Liburia; ² perciocchè Stefano

1 Paulus Diaconus, *De Gestis Longobardorum* lib. VI cap. 40. — Iohannes Diaconus, *Chron. Episc. Eccl. Neap.* in Sergio. — *Liber Pontificalis* in Gregorio II.

2 Ecco come della Liburia o Campania Felice discorre il Pratilli dietro documenti : *Leborini agri strictim sumpti tractum, qui in Cumano ac Puteolano situs erat (sive prope locum vulgo ad Quartum dictum, sive ad alium Gualdum seu Waldum...) totum Graeco-Neapolites semper retinuerunt, lacusque Patriensis illis agris conterminus, Literno a Longobardis subjugato, finis erat utrorumque dominii, ut patet ex plurimis chartis in Cassinensi, Vulturnensi, Aversano, SS. Severini et Sosii Neap., et Capuae tabulariis servatis, in quibus praedicti lacus reciproca jurisdictio memoratur, nempe borealem ejus partem, quae Vulturnum prospiciebat, Longobardi; eam quae Cumas, Puteolosque Graeco-Neapolites possidebant. Pratilli, *Historia principum Longobardorum*, vol. III. fol. 216. Prima però di questa divisione il dominio del ducato Napolitano (come era appunto sotto Stefano II) estendeasi su tutta la Campania, la quale fu così divisa sulla fine del secolo VIII, come dice lo stesso Pratilli: *Ex pacto Arichis Princ. Beneventi eruitur, Liburiae ager Vulturnum inter et Cumas, exeunte saec. VIII divisus. Quod ex Pacto Gregorii ducis (Neapolitani) a. 911 et Ioannis ejusdem Nepotis an. 930 cum Landulpho et Atenulpho Princ. Capuae et Beneventi plane confirmatur.* (l. c. nella nota.)*

era al tempo stesso Vescovo e Duca di Napoli, e poteva ancora per civile giurisdizione andare con dritto a Pozzuoli. Per gli stessi motivi ¹ il medesimo Vescovo Stefano quando Linterno fu distrutta ne avea tolti i corpi di S. Fortunata e suoi fratelli Carponio Evaristo e Prisciano: e Linterno innanzi che si fondasse Aversa era compresa nel territorio napolitano. ²

1 Il territorio, oggi Aversano, prima della fondazione di Aversa era di pertinenza del ducato Napolitano; il nostro duca Sergio V lo cedette a Rainulfo Normanno nel 1030, come è notissimo dalla storia, e apparisce precipuamente da un documento dell'Archivio della Cattedrale di quella città, il cui sunto è riportato da Gaetano M.^a Caterino nella sua *Rammemorazione storica dell'origine, fondazione, e progressi della città di Aversa*, che serbasì manoscritta nella privata biblioteca del Sig. Galante: *Non è fuor di proposito* (scrive il Caterino) *l'autorità di un Privilegio che nell'Archivio della Cattedrale fra gli altri privilegi de' Principi Normanni si ritrova, il tenor del quale è il seguente: Rainulfo, ovvero Rannulfo Capitano bravo Normanno, che avendo aiutato Sergio duca di Napoli a ricuperarla* (cioè la città di Napoli) *dal Principe di Capua ingiusto possessore, ne ottenne in premio la sorella del detto duca di Napoli per moglie, ed il Contado d'Aversa per dote nell'anno 1030, facendolo Conte di essa, ove volle che si fosse fermato con i suoi compagni per trasagliare il Principe di Capua. Ed in quel tempo l'Esercito de' Normanni la prima volta cominciò maggiormente ad edificare ed abitare Aversa*. V. pure la dotta dissertazione di Carlo Fraaichi su l'*Origine, sito e territorio di Napoli in occasione della controversia promossa ultimamente dalla città di Aversa di obbligare i Napolitani al peso della Buonalenenza per li Beni, che posseggono nel territorio Aversano etc.* Nap. 1756; e il *Brieve ristretto di ragioni della fedelissima città di Napoli contro la città di Aversa*. Nap. 1757, del medesimo Carlo Franchi.

2 Intorno alle varie traslazioni de' corpi di Santi, che i nostri Vescovi Napolitani faceano dalle vicine distrutte città in Napoli, oltre al dritto del Vescovo più vicino e all'estensione dell'autorità ducale sul territorio, è a por mente a speciali motivi nelle singole traslazioni. Quando Giovanni Abate di S. Severino volle togliere da Miseno, già distrutta, il corpo di S. Sosio per trasferirlo nella sua badia di S. Severino in Napoli, ne chiese licenza a Stefano III vescovo Napolitano, e l'ottenne; indi per ordine dello stesso fu il corpo di S. Sosio trasferito dalla distrutta Miseno a Napoli, tuttocchè a Cuma, città più vicina a Miseno, vi fosse il vescovo Giovanni I, il quale non solo non si oppose, ma intervenne alla traslazione. (*Acta translationis S. Sosii, auctore Johanne Diacono, ex Sept. Bolland.*) Questo dritto di Stefano III nasceva da che, quando fu distrutta Miseno, Sergio I duca

Sia che dunque Stefano II vada nel Puteolano a togliere le venerate reliquie dei nostri martiri, quale Vescovo più vicino, sia che ci entri qual Duca per sua civile giurisdizione, sempre si deve ammettere che Pozzuoli fosse in tale abbandono, che nè Vescovo, nè clero vi era, nè cittadini, sì da potere dare luogo ad un trasferimento di reliquie; il che per altre città avvenne parimenti quando in tutto deserte ed abbandonate furon rimaste.

Se non che per coloro, i quali non si sono indotti per i nostri ragionamenti a concedere, che i santi corpi dal Falcidio passarono in tempi posteriori al tempio Calpurniano, il nostro argomento non avrebbe alcuna forza: poichè essi credono, anche senz'ammettere la distruzione di Pozzuoli, poter bene spiegare il dritto del trasferimento, col dire che Stefano ragionevolmente tolse i santi corpi dal Falcidio, essendo questo una dipendenza del monastero di S. Sebastiano di Napoli, come si fa chiaro dalla lettera di S. Gregorio ad Adeodato. Ma costoro non hanno bene posto mente a questa stessa lettera, che citano in favore della loro opinione. Imperciocchè il Falcidio, è vero, dipendeva dall' Abate di S. Sebastiano, ma solo per la giurisdizione badiale e monastica, giammai per la episcopale: assai chiaro lo attestava il medesimo Pontefice quando scriveva ad Adeodato: *Monachos autem quos in monasterio Puteolis sito deputaveris sub tua quidem disciplina, sed tamen Puteolano Episcopo, cujus dioecesis est, non Neapolitano noveris subiacere*. Alla medesima maniera regolavasi S. Gregorio in simil caso pel monastero di Nocera. *

Sorge qui spontanea una dimanda: se il corpo di S. Proculo fu trasferito dal Falcidio alla nuova cattedrale Calpurniana, insieme con

di Napoli ne aggregò le rendite e il territorio alla mensa Arcivescovile Napolitana, a richiesta di suo figlio S. Attanasio I. (*Johan. Diac. Chron. in Athanasio I. Acta S. Athanasii*, 15 Jul. Bolland.) È a farsi poi altra riflessione sul dritto, col quale nel 1207 Anselmo nostro Arcivescovo toglieva da Cuma distrutta i corpi de'SS. Massimo e Giuliana, e li trasferiva in Napoli. Non v'ha dubbio che Cuma era del patrimonio della Santa Sede; e quindi di giurisdizione civile del Papa; inoltre fra Cuma e Napoli eravi Pozzuoli città più prossima, che allora avea il suo Vescovo; pure potette Anselmo far quella traslazione per autorità del medesimo Vescovo di Cuma Leone, ultimo di quella sede, che infatti intervenne al trasforimento delle reliquie, e si rifuggì in Napoli. *Acta translationis SS. Maximi et Iulianae*,

1 S. Gregorii *Epist. l. XI, epist. LXXII*, ed. Maur.

quelli de' SS. Eutichete ed Acuzio, perchè poi Stefano II tolse solo questi due, lasciando S. Proculo? Egli è verissimo, che nella Cattedrale Calpurniana tra i molti corpi di Santi vi era pure quello di S. Proculo, ma non dovea stare unito coi Santi Eutichete ed Acuzio: a quel modo quindi che Stefano rimase ivi, forse perchè non potette ritrovarli, i corpi di S.^a Nicea, S. Prosdoto ed altri, lasciò pure S. Proculo. Facendoci invero a sempre più investigare le memorie della Chiesa Puteolana abbiamo indizii certi, che il corpo di S. Proculo da tempo a noi ignoto non era più unito a quelli dei due nostri Martiri, invece ai corpi di S. Nicea sua madre, e S. Prosdoto suo fratello. Infatti nell' antichissimo Martirologio, che porta il nome di S. Girolamo, così leggiamo nel giorno 19 Ottobre: *Neapoli, Sussi, Ianuarii, Festi, Desiderii. In Cimiterio Poteolis Proculi, Prosdoti et Nicee matris eorum*¹. Ora per qual motivo ritroviamo noi celebrata la memoria di

1 Di questo Martirologio, che sotto il titolo di *Vetustius Occidentalis Ecclesiae Martyrologium* mise in luce il Fiorentini in Lucea nel 1668, ha ragionato assai dottamente il ch. de Rossi nella sua *Roma Sotterranea* (vol. I, pag. 113 segg. e vol. II pag. X e segg.), ove dopo il Nansi (v. Paoli, *Dell' Epitaffio di S. Felice, Appendix Monum.* p. XXXVIII segg.), insegna essere questo Martirologio una preziosa acozzaglia di antichi martirologii di chiese diverse e frammenti vetustissimi, ma incredibilmente guasti, mutilati, fra loro confusi da ignoranti copisti e da più ignoranti ed arbitrarii abbreviatori. (Op. cit. vol. I. pag. 113.) Pure a quel modo che questo sommo Maestro in Archeologia vede dentro quel guazzabuglio giacere nascosto il più vetusto Martirologio della Chiesa romana; del pari noi dopo le sue teoriche scorgiamo ivi giacere anche i diarii della chiesa Puteolana. Infatti oltre i nomi di S. Prosdoto e S. Nicea, che da nessun'altro documento appariscono, è un vero tesoro per la Chiesa Puteolana ritrovare ivi i nomi di una vergine a nome Donna, un Astibusto (che il Fiorentini crede due Astus e Bustus) e un Dasio, un Zosimo, un Doroteo, un Macario una Cennara, e sopra tutto l'esistenza del Cimitero; a quella maniera stessa che la chiesa Napolitana vi raccoglie i nomi, d'altra parte ignorati, di Zotico, Erieto, Glicerio, Felice, Cennaro (diverso dal Martire Tutelare) Cimmuno e Modesto, al quale ultimo si unisce una schiera di 272 compagni. Quale è poi questo Cimitero di Pozzuoli, nel quale sono sepolti insieme i due fratelli Proculo e Prosdoto colla loro madre Nicea? Già prima che ci fossimo fatti a consultare questo Martirologio, avevamo congetturato che il Faleidio fosse divenuto un Cimitero; e a mezzo di questo lavoro ci siamo fortunatamente imbattuti in questo prezioso documento, pel quale crediamo, che in quella stessa guisa, che i Napolitani ebbero le loro Catacombe

S. Nicea e S. Prosdoto nel medesimo giorno, in cui la Chiesa Puteolana venerò S. Proculo? Il ch. Scherillo discorrendo del motivo, per cui la chiesa Napolitana venerava nel medesimo giorno S. Vito martire e S. Marone suo Vescovo, soggiunge: *I santi che aveano sepolcro insieme si veneravano nel medesimo giorno. Così S. Epimaco, morto in Alessandria ai 12 di Dicembre sotto Decio, e poi trasferito in Roma, fu celebrato con S. Gordiano martire sotto Giuliano Apostata, ai 10 di Maggio, perchè questi fu sepolto nella cripta medesima sulla via Latina. Così i martiri Maccabei si celebrano il di primo di Agosto, destinato alla memoria delle Catene di S. Pietro, perchè sono sepolti sotto il medesimo maggior altare della Chiesa in Roma di S. Pietro in Vincoli. I quattro Martiri Coronati hanno il di festivo (8 Novembre) nel giorno medesimo de' santi martiri Claudio, Nicostrato, Sinforiano, Castoreo e Simplicio, perchè la tomba di quelli fu presso al sepolcro di questi*¹. Vedendo noi perciò nel medesimo giorno celebrata insieme con S. Proculo la memoria di S. Nicea e S. Prosdoto, che certamente non morirono con lui, bisogna argomentare, che fossero sepolti insieme: la quale nostra congettura è, molto rafforzata dal vedere nel Martirologio Geronimiano accennata la festa coll'indicazione del luogo della sepultura, in *Cemeterio*. Conchiudiamo dunque, che il corpo di S. Proculo in tempo a noi finora ignoto, separato da' SS. Eutichete e Acuzio, fu sepolto unitamente a quello di S. Nicea sua madre e S. Prosdoto suo fratello; il che sospettiamo fosse accaduto fin dal tempo, che stettero al Falcidio. Nè rechi meraviglia nel medesimo Calpurniano avere Stefano II ritrovato il sepolcro de' SS. Eutichete ed Acuzio, e non quello de' SS. Proculo, Prosdoto e Nicea. Chi non sa che i Cristiani seppellivano i corpi de' loro Santi, occultandoli nelle medesime loro basiliche in luoghi sotterranei riposti ed inaccessibili. Ci basti fra i moltissimi esempi ricordare solo in qual modo fosse sepolto S. Sosio nella Cattedrale di Miseno: tanto stava occulto che Sicardo duca di Benevento invano cercò di ritrovarlo, e prese un cor-

fuori le mura della loro città, ove giaceva il corpo di S. Gennaro ed altri Santi, e i Nolani il loro spolcetro così celebre da dare il nome di *Cemeterum* alla città di Nola, (Remondini, *Nolana Ecclesiastica Istoria*) altresì i Putcolani avessero al Falcidio le loro cripte, rese insigni e venerate, dopo che vi fu riposto il corpo di S. Proculo. Ma sieno queste investigazioni materie di futuri nostri studii.

1 Scherillo, *Antichità e Culto di S. Maria della Sanità*. pag. 16, not. 1.

po per un altro ; e S. Attanasio I, a cui non mancava diligenza ricchezza e potenza, non venne mai a capo di rinvenirlo, siccome riferiva Stefano III a quei monaci Benedettini, che gli chiedeano licenza di recarsi a Miseno per levarlo dalla diruta Cattedrale, e trasferirlo in Napoli ¹.

Finalmente vogliamo notare come tanto Ranieri, quanto Giovanni nel riferire questa traslazione non parlino di sole poche reliquie, ma di tutto ciò, che fu ritrovato de' due corpi; nè poi vi era motivo a lasciarne alcuna parte nella deserta Cattedrale: *Corpora* (dice Giovanni) *Sanctorum Eutichetis et Acutii*, e Ranieri: *Stephanus non parvo labore studuit praefatorum sanctorum Martyrum transferre venerabilia corpora*, ed altrove *sanctorum corpuscula*. È vero che la voce *corpora*, come dice il Baronio ², prendesi anche per una sola parte del corpo, è vero parimenti che in altre chiese di Pozzuoli potettero essere delle reliquie de' due Martiri; ma la parte principale de' corpi, quella che era nei sepolcri de' Martiri, fu tolta tutta da Stefano e trasferita in Napoli. E la testimonianza di Ranieri lo decide chiaramente, quando dice *tantum thesaurum Puteolano accolat perdidisse*; e poco dopo *ablatus ab ea urbe corporaliter patrocinium*.

§ VIII. Sepolcro de' SS. Martiri Eutichete ed Acuzio nella Cattedrale Stefania di Napoli.

Ecco la descrizione che dà Ranieri della tomba de' SS. Eutichete ed Acuzio fatta da Stefano II nella Cattedrale di Napoli, e dell'altare che vi era di sopra: *Sanctorum Eutychetis et Acutii corpuscula in Stephaniae delata gratanter asylum integri marmoris bifidum intro-mittuntur sarcophagum, quod penitus imae telluris solo defosso subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi pro merito recepit vestigio. Cujus claustrum prominens pulchritudine decenti fastigium, columnis ambitum purpureis, sculptarum vario schemate figurarum insignitum, argenteum bajulat quod vulgo Ciborium dici-*

¹ *Acta translationis S. Sosii, auctore Iohanne Diacono.* § II. Boll. 23 Sept.

² *Cum ipsa virtus insit in toto corpore, quam exigua martyris parte, inde evenit ut corpus unius pluries divideretur, et diversis aris collocaretur. Hinc factum est ut cum unius martyris reliquiae pluribus locis fuissent et miracula facta, dicatur corpus haberi in diversis locis.* Baron. Tom. I. Annales, ann. 53.

tur nitens Pyrasterium: sub cujus umbraculo altare similiter statuit, argenteis undique redimitum tabellis; et quod mundi Salvatoris gratia et vocabulo simul dedicatum, multorum corporali solamine Sanctorum se gaudet esse refertum.

Nel più insigne luogo della cattedrale, in un'ipogeo a bello studio cavato sotto il maggior altare, fu a questi corpi dato dal Vescovo Stefano II onorato sepolcro. Vennero le sacre ossa senza essere confuse collocate in un loculo bisomo, cioè diviso in due, di un sol pezzo: *Integri marmoris bifidum intromittuntur sarcophagum.* ¹ Simili tombe a due ed anche a tre o quattro compartimenti (*bisome, trisome, quodrisome* ²) s'incontrano agevolmente. Notiamo pertanto non essere questo loculo quello, ove i santi corpi erano rinchiusi a Pozzuoli; ma fu esso fatto lavorare appositamente da Stefano, il che apparisce chiaro dalla parola *intromittuntur* usata da Ranieri. Descrivesi in prosiegno il luogo dove fu messo il loculo. *Quod (sarcophagum) penitus imae telluris solo defosso subterranea domus, dolatis artificum manu lapidibus, levi pro merito recepit vestigio.* In questo dire capriccioso non altro pare voglia dire Ranieri, se non che Stefano fece nella Cattedrale la *Confessione* o sotterranea casa, detta anticamente *martyrium, memoria*, tutta di pietre ben levigate per mano di artefici, dove collocò il sarcofago in uno spazio (*vestigio*) troppo angusto (*levi*), avendo riguardo al merito de' Santi. Da ciò si ricava importante documento per la storia della nostra Chiesa, ed è che prima di Stefano II la Cattedrale Stefania non avea la Confessione, dicendo Ranieri, che allora questo Vescovo la fé cavare; *imae telluris solo defosso*. Ciò avvenne nel solenne restauro che ei operò, dopochè la Stefania nella notte precedente alla Pasqua venne incendiata.

Continua assai più oscuramente Ranieri: *Cujus claustrum* etc. La parola che più ha reso difficile questo testo è la voce *Pyrasterium* siccome leggesi in Ranieri; ma è certamente errore di menante. Al Falcone piacque la lezione *porphiraterium*, ³ come se avesse voluto dire, tabernacolo adornato di colonne di porfido; lo Stilting ⁴ con-

¹ V. la Tavola III.

² Aringhi, *Roma Subterranea*, vol. II, fol. 139. Bottari, *Sculture e pitture sagre estratte da' Cimiteri di Roma* ecc. Tav. XVIII. Martigny *Dictionnaire des Antiquités Chrétiennes*, v. *Sarcophages Chrétiens*.

³ Falcone, *Storia di S. Gennaro*, lib. II, pag. CLXXXIX.

⁴ Stilting, *Acta S. Januarii*, Transl. SS. Eutyc. et Acut. in fine, not. g.

tento della spiegazione, che Ranieri stesso dà a questa voce ponendola per sinonimo di *Ciborium*, dubitò della buona lezione del Du Cange ¹ e del Mazocchi, ² nè seppe decidersi. Ma questi avevano ben saputo correggere la guasta parola in *perysterium*, che vale appunto *columbarium* o *ciborium*. Questa perciò è la vera lezione; poichè esattamente rende il *ciborium* sinonimo dato da Ranieri quando scrisse *nilens peristerium quod vulgo ciborium dicitur*.

La voce *ciborium* fu presa in diversi sensi. Il Ciampini ³ ed altri credettero falsamente, che *ciborium* derivasse da *cibus*; ma il Mazocchi ⁴ ed il Macri ⁵ esclusero a ragione questa etimologia, poichè essa è voce greca *κιβώριον*, che vale *folliculus* o *loculus fabae (aegyptiae)* ed in senso traslato si adattò a significare un vaso di quella forma di fava. *quod in poculum finiretur*, dice Mazocchi, ⁶ *hinc pocula ejusdem formae dicta fuisse ciboria certissimum est*. *Ciboria* parimenti si chiamavano i piccoli tempietti portatili, dei quali parlasi negli Atti degli Apostoli: *Aedes argenteas Dianae*, ⁷ in greco *ναὸς ἀργυρεὺς*. Il Crisostomo ⁸ domanda: *Quomodo argentea delubra fieri possibile est?* e risponde che erano *parva ciboria κιβώρια μικρά* ⁹. La stessa parola valse talora anche *pyxis*, siccome nota il Macri ¹⁰; ma più usualmente si adoperò per baldacchino, come insegna il Mazocchi ¹¹, seguito dal Martigny ¹². *Erat autem ciborium umbraculi genus quatuor columnis suffultum et in conum aut pyramidem aut apsidem desinens*. Due specie di siffatti ciborii o baldacchini, dimostrò il Mazocchi, avesse fatto il Vescovo Stefano, ricavandolo dalle parole di Ranieri; un *ciborium maius* cioè il

¹ Du Cange, v. *Ciborium*.

² Mazocchi, *Kalend. Diatr. de Aet. Marm.* §. 3.

³ Ciampini, *Felera Monumenta*, Par. 1, f. 180.

⁴ Mazocchi, *Kalendarium*, l. c.

⁵ Macri, *Hieroglexicon*, v. *Ciborium*.

⁶ Mazocchi, l. c. Così Orazio:

Oblivioso levia Massico

Ciboria exple. Od. l. II, od. VII, v. 22.

⁷ Act. XIX, 24.

⁸ S. Iohann. Chrysostomi, *Hom.* 42 in Act.

⁹ Questa forma di *ciborii* o tempietti riconobbe il Mazocchi nelle monete di Treboniano Gallo.

¹⁰ Macri, *Hieroglexicon*, v. *Pyxis*.

¹¹ Mazocchi, *Kalendarium*, l. c.

¹² Martigny, *Dictionnaire d'Antiquités Chrétiennes*, v. *Ciborium*.

gran baldacchino, che copriva l'altare, un *ciborium minus* cioè il piccolo baldacchino, ch'era sull'altare e sosteneva la *columba*, che fu detto perciò *peristerium*.

E qui fa d'uopo distinguere due diverse specie di *peristerii* per serbare l'eucaristia. Era la *columba* un vaso della forma appunto di una colomba, raccomandata ad una catena e sospesa sotto la volta od ombracolo del baldacchino grande ¹; talora nella colomba stessa, che aprivasi dal dorso, serbavasi l'Eucaristia in una teca od in pannolini, come quella della Chiesa di S. Nazario a Milano riportata dall'Allegrezza ², dal Biraghi ³ e dal Martigny ⁴. La colomba sosteneva nell'artigli una torretta, *turris turrecula*, come nota il Garrucci ⁵, nella quale era l'Eucaristia: questa torretta poi poteva di leggieri staccarsi dalla colomba e recarsi in processione ⁶ ed agl'infermi e diceasi *hieroteca*, *holocrisis*. Ma questo genere di *peristerii* pendenti non era usato nelle Chiese d'Italia, come osserva il Mabillon ⁷: quivi la colomba era per solito dentro un baldacchino fisso sull'altare, *ciborium minus*.

Non dobbiamo però confondere la *turris* ch'era talora sostenuta da li artigli della colomba, colla *turris* sinonimo di baldacchino fisso sull'altare (*ciborium minus*). Questo collocato sull'altare con dentro la colomba era quello che diceasi *peristerium*, cioè *columbarium*, *ciborium*. Finalmente notiamo come la parola *fastigium* strettamente presa vale la sommità di una cosa insieme con gli ornati che la fregiano, e le colonne che la sostengono ⁸, cioè tutto il baldacchino grande che sovrastava l'altare, e però spiegò bene il Mazocchi: *Umbraculum maius hoc loco Raynerius vocat Fastigium* ⁹, ed il tal senso il Maori fa la voce *fastigium* sinonimo di baldacchino ¹⁰.

¹ Martene, *de Antiq. Eccles. Ritibus*, l. 1.

² Allegrezza, *Monumenti sacri di Milano*, tav. I.

³ Biraghi, *Historia Datiana*. in fine.

⁴ Martigny, O. c. v. *Colombe Eucharistique*.

⁵ Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*, Vol. I, part. I, pag. 24.

⁶ S. Gregorii Turonens. *De gloria Martyrum*, c. LXXXVI. Martene, *Nov. Thes. Anecd.* Tom. V. pag. 93.

⁷ Mabillon, *Comment. in Ord. Rom. in Itin. Italic.*

⁸ Pitiscus, *Lexicon Antiq. Roman.* voce *Fastigium*.

⁹ Mazocchi, O. e l. c.

¹⁰ Macri, voce *Fastigium*.

Premesse le quali importanti idee sui ciborii e colombe antiche, facciamoci ad intendere Ranieri. Sopra il *Clastrum*, o *subterranea domus*, dentro del quale giaceano i corpi dei due martiri nel sarcofago bifido, evvi il fastigio, *prominet pulchritudine decenti fastigium*, cioè il baldacchino sostenuto da colonne di porfido (in numero di quattro) *columnis ambitum purpureis*: nè crediamo poter meglio spiegare il *purpureis* che per colonne di porfido o marmo rosso. Le quattro facce esteriori della volta del *fastigium* erano adornate di varie sculture *insignitum* (fastigium) *vario schemate figurarum sculptarum*. Di ombracoli o fastigii ornati di tal fatta sculture se ne hanno molti esempi; citiamo quei riportati dal Puricelli nei monumenti della basilica Ambrosiana.¹ Segue Ranieri a dire che questo *fastigium bajulat argenteum nitens peristerium, quod vulgo ciborium dicitur*. Benchè la voce *peristerium* vale, secondo la forza della parola, un ciboriotto, che contiene una colomba, collocato sull'altare, pure può intendersi benissimo la colomba o sola o con la torretta nelli artigli sospesa alla volta del grande baldacchino, come abbiamo veduto. Or quale dei due sensi apparisce da Ranieri? Pare che la voce *bajulat* facesse piuttosto intendere, che la volta o *fastigium* tenesse sospesa la *columba*. Ma considerando la voce *fastigium* non assolutamente per volta, bensì per tutto il baldacchino, e tenendo d'altra parte in mente che tali colombe sospese non erano usate nelle Chiese d'Italia, dobbiamo dare ragione al Mazocchi che spiegò il *bajulat*, per *sub se habet*. Egli in fatto dopo aver descritto il *ciborium majus*, soggiunge che *Stefanus praeter illud majus ciborium seu umbraculum majus columnis purpureis innixum, alterum minus ciborium argenteum fecit quod quidem majori subiacebat et columbam suspensam gerebat*². Era questo *peristerio* tutto di argento, e però Ranieri lo chiamò *nitens*; e ne fa testimonianza anche Giovanni Diacono scrivendo, che Stefano per decoro della Stefania, *ad cuius* (Stephaniae) *insigne, ciborium ex argento addidit*³. Da cotesto secondo ciborio e peristerio pendea la colomba, ed aggiunse bene il Mazocchi, *et columbam suspensam gerebat*, dappoichè non può immaginarsi il peristerio senza la colomba. Gli antichi testi, osserva molto bene il Martigny, non separano mai la colomba dalla torret-

¹ Puricelli, *Basilica Ambrosiana*. Presso il Barman, Tom. IV, part. I.

² Mazocchi, *O. e I. c.*

³ *Iohann. Diac. Chron.* in Stephano II.

ta ¹, sia che essa prendasi per peristerio, sia che si consideri sospesa alli artigli della colomba. Così S. Ilaro Papa donò al battistero di Laterano *turrim argenteam et columbam auream* ², Costantino alla basilica del Vaticano *patenam... cum turri et columba* ³, S. Innocenzo ad altra Chiesa *turrim argenteam cum columba* ⁴, S. Perpetuo Vescovo di Tours lasciò in eredità al prete Amalario *peristerium et columbam argenteam* ⁵.

Ritorniamo a Ranieri. *Sub cuius umbraculo altare similiter statuit argenteis undique redimitum tabellis*. Sotto cioè il grande baldacchino era l'altare. E ci piace, che quì adoperi la voce *umbraculum* per indicare la volta del Baldacchino; giacchè ci ricorda la ragione di usare quasi sempre tale ornato sopra gli altari, e fu detto perciò *appellarium* o *aplarium*, ⁶ cioè ombrello, il quale si usava in segno di venerazione e di rispetto. Era di forma simile a chiocciola od anche acuminato, e soppendesi sull'altare, qualora questo fosse sfornito dell'intero tabernacolo sorretto da colonne. L'altare, dice Ranieri, era *undique redimitum argenteis tabellis*. Già abbiamo notato, che s'ingannò quando credette, che questi ornati di argento intorno all' altare fossero eseguiti pure da Stefano, avvegnachè furon fatti dal successore di Stefano, il Vescovo S. Paolo III Juniore, servendosi dell'argento che a tale bisogno avea rimasto l'antecessore: *Paulus*, dice Giovanni Diacono, *ex argento, quod Dominus Stephanus decessor eius reliquerat sanctum induit et deauravit altarium Ecclesiae Stefaniae*. ⁷ La voce poi *redimitum* usata da Ranieri, oltre alle lamine d'argento, ci richiama alla mente anche le corone, che il B. Tiberio, successore di S. Paolo III, sospese al detto baldacchino. *Fecit Tiberius multas ibidem coronas*. ⁸ Il medesimo Vescovo Tiberio fece le *quintane* di bronzo: *Altarium Sanctae Stephaniae ex aeneis circumcinxit quintanis*; sulle

¹ Martigny, O. c. v. *Colombe Eucharistique*.

² *Liber Pontificalis* in Ilaro.

³ *Id.* in Silvestro.

⁴ *Id.* in Innocentio.

⁵ Du Cange, v. *Columba*, e Martigny, v. *Colombe Euch.*

⁶ Paciaudi, *De Umbellae Gestatione*. f. XV.

⁷ *Ioh. Diac. Chron.* in Paulo III.

⁸ *Johann. Diac. Chron.* in Tiberio. Il Macri reca esempj di simili corone *Hierolez.* voce *Corona*. — Corone si chiamavano ancora le lampade collocate sulle tombe de' martiri, come spiega il Martigny voce *Couronne*.

quali dettò il Mazzocchi erudito commento, e le spiegò bene per *partito*.¹ I veli in ultimo, che il Garrucci² dice costumarsi di sospendere agli architravi del ciborio, neppure mancarono all'altare della nostra Stefania, e furon ricchi sopraffatto. Ascoltisi il cronografo Diacono, che così li descrive: *In Altare eiusdem Stephaniae quatuor velamina obtulit* (Athanasius) *multo auro multisque gemmis decorata*.³ Fu questo altare, come dice Ranieri, ed è per altro notissimo, dedicato al Salvatore, titolo antico della cattedrale napoletana: *quod mundi Salvatoris gratiae et vocabulo simul dedicatum*.

Dopo descritto l'ipogeo e l'altare, così Ranieri continua: *Penes autem psallentium Deo agminum sedes* (accenna all'oratorio, oggi detto coro, di cui parleremo appresso) *quibusdam lapideis cochleis lector scandens, argenteo per gyrum Antistitis* (Stephani II) *studio ambiri se cernit analogio*. Parla, come ognun vede, dell'*ambone* secondo la falsa etimologia ai suoi tempi molto comune data da Walfredo Strabone: *Ambo ab ambiendo dicitur quod intrantem ambit et cingit*. Le scalette adunque che menavano all'*analogio* o *pulpito* erano a chiocciola, e certo di marmo: giacchè avanzano della sua base esterna due lastre di marmo, nell'una delle quali è scolpita a scompartimento la storia dell'antico Patriarca Giuseppe, nell'altra gli atti di S. Gennaro, S. Eustachio, S. Giorgio e Costantino.⁴ L'*analogio* ossia la parte superiore del pulpito, Ranieri riferisce fosse di argento. Il che faceva maraviglia allo Stilling⁵ per cagione dell'enorme somma, che dal Vescovo Stefano si avrebbe dovuta sborsare. Ma non recherà alcuna maraviglia a chi consideri, che la parola *argenteo* può pigliarsi in senso più rimesso, non di masso di argento, ma di semplici lamine argentee, siccome interpetra il Macri;⁶ il quale esaminando quel passo del Libro Pontificale, dove dicesi

1 Mazzocchi, *de Cultu SS. Eplsc. Eccl. Neap.* f. 146, not. 25.

2 Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana*. vol. I, part. I, pag. 24.

3 *Iohann. Diac. Chron.* in Athanasio I.

4 Walefridus Strabo, *de Rebus Eccl's.* cap. VI.

5 Questi insigni monumenti vedonsi ora incastonati alle pareti laterali della cappella di S. Maria del Principe nella basilica di S. Restituta in Napoli. Furono pubblicati dallo Sparano, *Atti della S. Chiesa Napolitana* Tom. I in fine; meritano tutta l'attenzione dei dotti, desiderano però tuttora un commento.

6 Stilling, *Acta S. Ianuarii*, in fine *Transl. SS. Eutyech. et Acutii*, n. k.

7 Macri, v. *Fastigium*.

che Papa Silvestro, *fecit argenteum fastigium battutile*, spiegò l'*argenteum*, *ex lamina argentea*, ed il *battutile* per *lamina maille percussione extensa*. Che il Vescovo Stefano avesse potuto ricoprire l'analogio di lamine di Argento, non ostante la ingente insomma voluta pel restauro della Stefania, non pare possa dubitarsene; poichè questi era in un tempo Vescovo e Duca, la cui munificenza nel profondere ogni sorta di dovizie per la Chiesa di Napoli, e massimamente per la Cattedrale, ci è attestata da Giovanni Diacono, il quale oltre le tante opere del detto Vescovo ricorda aver lasciato altro argento per ornato dell' altare, e rendite copiose pel culto dei martiri. *Multiis terris et hospitibus* (cioè i vassalli) *donatis cum summo honore collocavit.*¹

Spiegato così il brano di Ranieri ci resta a fare alcuni importanti non meno che utili appunti. Ed in primo luogo questa solenne traslazione dei corpi dei SS. Martiri Eutichete ed Acuzio entra a parte della dedizione, che quel Vescovo fece della restaurata Stefania. È noto già che i fedeli soleano nel fabbricare Chiese ed altari, innalzarli sulle reliquie de' Santi, specialmente di Martiri. Sembra chiaro poi che Stefano sulle reliquie di questi illustri martiri celebrasse la dedicazione della sua Cattedrale, assegnandone annualmente la memoria al 1° Dicembre, leggendosi nell'antico Calendario marmoreo a quel giorno segnata *Dedic. Basil. Stephaniae.*² Ed il Chioccarello la lesse in altri posteriori Calendarii della nostra Chiesa così greci come latini al medesimo giorno solennizzata: *Dedicatio huius basilicae Stephaniae.*³ Che Stefano l'avesse in occasione di quel restauro dedicata, si fa noto da Ranieri, che dopo aver parlato della traslazione e descritto l'altare, soggiunge, *quod* (altare) *mundi Salvatoris gratia et vocabulo simul dedicatum*. Si osservi però che spesso le basiliche, sempre a Dio solo dedicate, in onore dei Santi soleansi consecrare, le cui immagini si amavano dipingere, come diremo, nel luogo più onorevole ed insigne delle medesime; di modo che non sembra improbabile, che il vescovo Stefano nel rifabbricare la Stefania avesse avuto di mira l'onore dei SS. Eutichete ed Acuzio, anzi ne avesse fatte effigiare le immagini nell' abside. Soleano gli antichi nelle absidi delle basiliche rap-

¹ *Johan. Diac. Chron.* in Stephano II.

² Sabbatini, *Calendario*, vol. XI, pag. 1.

³ Chioccarelli, *Catalogus Antist. Eccl. Neap.* fol. 94.

presentare per lo più fatti alludenti a Cristo, come fece il nostro S. Severo nella sua basilica intramurana; ma al tempo stesso negli angoli dell' abside effigiavano i Santi Tutelari o Titolari del tempio, o ivi sepolti nelle Confessioni e negli adiacenti oratori; così per recare alcuno tra' molti esempi, sono i SS. Cosmo e Damiano nell' abside della loro chiesa a Roma. Ma più richiama attenzione l' abside di S. Pudenziana, ove vedesi sedere Cristo nel mezzo ai 12 Apostoli e dietro il consesso apostolico (come dice il de Rossi) ¹ *due matrone di grave età riccamente velate alzano verso il Salvatore le destre stringendo ciascuna una corona.*

Conosciamo bene quel mosaico che adornava l' abside della nostra Stefania nel medio evo; che cosa vi avesse dal principio dipinto S. Stefano I suo fondatore (sec. VI) non sappiamo; certo però che il suo successore Giovanni II il Mediocre avendola rifatta, perchè caduta per incendio, *in ea ex musivo depinxit transfigurationem D. N. I. C. summæ operationis* ². Incendiato poscia tutto il Duomo nel secolo VIII Stefano II, quegli il quale portò in Napoli i corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio, e li sepellì nella confessione, ricostruì la basilica, e rifece nell' abside novellamente l' antico mosaico: dovette però negli angoli aggiungere le due immagini de' SS. Eutichete ed Acuzio, e il mosaicista ve li ritrasse forse in quello stesso atteggiamento, con cui si vedono alle Catacombe, come diremo ³.

Inoltre Ranieri ci ricorda, che quel *fastigium* (o Confessione) *multorum corporati solamine sanctorum se gaudet esse refertum*. Con le quali espressioni volle accennare al gran numero di corpi, oltre quei dei SS. Eutichete ed Acuzio, che riposavano nella Stefania. Si ricordi che Ranieri descrive la Stefania quale la vedea ai suoi tempi, ragionevolmente adunque può accennare ai molti corpi, che giacevano nella Stefania, cioè quelli di S. Aspreno e suoi primi successori, e di S. Agrippino, S. Efebo, S. Massimo, S. Fortunato, S. Giovanni I, dei santi Paolo II e III e di altri, molti dei quali S. Giovanni IV, che resse la Chiesa nostra quasi un cinquanta anni dopo Stefano II, ve li trasferì dalle Catacombe e da altri oratorii estramurani. ⁴

¹ De Rossi, *Bull. d' Archeol. Crist.* Ser. I, Ann. V. pag. 38.

² *Johan. Diac. Chron.* in Iohanne II.

³ V. la Tavola II.

⁴ *Johann. Diac. Chron.* in Iohanne IV et passim.

Resta un'ultima osservazione. Ranieri chiama l'ipogeo de' due Martiri *claustrum* e *subterranea domus*. Giovanni Diacono parlando della traslazione de' SS. Fortunato e Massimo nostri vescovi dalla loro chiesa estramurana alla Stefania, scrive del primo: *Per manus Pontificum collocaverunt eum in Ecclesia Stephaniae partis dextrae introeuntibus, sursum ubi est oratorium in caput Catacumbae*; e del secondo soggiunge che fu sepolto *in oratorio Ecclesiae Stephaniae parti levae introeuntibus*¹. Or chi non vede che il *claustrum* di Ranieri è appunto la *Catacumba*, di cui parla Giovanni, il quale è il primo che dà questo nome ai cimiteri? Che cosa poi vale il *sursum*, ove Ranieri colloca l'*oratorium*? Quella voce non indica qui un luogo elevato, quasi che l'*oratorium* fosse costruito in un secondo piano; ma indica un sito più innanzi, cioè che chi entrava nella Stefania per ritrovare l'oratorio doveva andar su verso la tribuna. Nello stesso significato è adoperata la voce *superior* dallo scrittore delle gesta di Ello Vescovo Cenomanense, che dice di lui: *summo caepit studio superiores partes basilicae..... laborare*, e tra queste parti numera il coro, la cattedra vescovile, gli altari ecc.². Quale è poi l'*oratorium*? Trai vari significati di questa voce nel linguaggio sacro archeologico vi ha pure quello che indica il *coro*, siccome chiaramente dicesi nella citata Vita di Ello, aver egli fatto: *ORATORIUM, scilicet quod chorum vocitant, sedemque episcopalem, altaria congrua* etc. Quest'*oratorium* o *chorus* solea stare, come spiega il Rondanini³, tra l'ambone e il ciborio, ed ivi si salmeggiava, e però Ranieri ivi colloca *psallentium sedes*, come abbiamo detto; quivi pure si distribuiva ai fedeli il pane eucaristico. Dopo ciò s'intende facilmente come tra il *fastigium* e l'*analogium* della Stefania fosse l'*oratorium*, e si comprende nella Cronaca di S. Maria del Principio come quella *nobilis mulier* poteva visitare l'*oratorium* dove giaceano i corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio, cioè recarsi a pregare innanzi la Confessione.⁴ Ai due lati dell'*oratorium*, per due scalette si discendeva al *claustrum*

¹ Iohan. Diac. Chron. in *Fortunato et Massimo*.

² *Gesta Moelli Episc. Cenomanensis*; presso il Mabillon, *Analect.* Tom. III, fol. 299.

³ Rondanini, *De S. Clemente Papa et Martyre, ejusque basilica in urbe Roma*. Romae 1706, lib. II, cap. IX, § II, num. XV, fol. 299 seqq.

⁴ *Chronicon S. Mariae de Principio*, § VII presso il Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*. Tom. II, pag. 211.

o *Catacumba*, ove era il *bifidum sarcophagum* de' SS. Eutichete ed Acuzio, e presso le due porte, che metteano alle scale della Catacumba, (chiuse forse da cancelli, che diceansi *regiae* o *regiolae*) vedeano le tombe de' SS. Fortunato e Massimo, e chi entrava nella Stefania, e avanzavasi in su *sursum* presso l'*oratorium*, alla propria dritta (*partis dexterae introeuntibus*) ritrovava la tomba di S. Fortunato, a sinistra (*parti laevae*) quella di S. Massimo.

§ IX. Reliquie di S. Gennaro e di alcuni suoi compagni a Richenau.

Nella Svizzera Renana in un'isoletta del Reno presso il lago di Costanza sorge la Badia di Richenau (*Augia dives*). Essa, edificata nel 724 sotto il titolo della B. Vergine e de' SS. Pietro e Paolo, ¹ fu celebre nel medio Evo non meno per la potenza, che per le memorie di uomini illustri in santità e dottrina ivi fioriti, tanto da poter gareggiare con quella di S. Gallo. Quivi molte insigni reliquie ritrovansi, e tra queste dicesi che nell'830 sia stato trasportato pure il corpo di S. Marco Evangelista da Venezia, un anno dopo dacchè i Veneziani lo aveano trasferito da Alessandria nella loro città. ² È tradizione poi, che gran parte delle reliquie di S. Gennaro e tre suoi compagni sia stata da una Chiesa deserta della Campania là condotta. Noi lasciando da parte quanto concerne il corpo di S. Marco, ci facciamo qui ad esporre ciò che spetta a S. Gennaro, ed ai tre suoi compagni Proculo Eutichete ed Acuzio. Che reliquie di S. Gennaro e suoi compagni sieno sparse per molte città è cosa notissima: sappiamo per documenti certi che perfino una terza ampolla del suo sangue fosse ricomparsa in Napoli nel secolo XVII: ³ ma che gran

¹ Mabillon, *Annales Bened.* vol. II, ann. 724, fol. 65.

² Mabillon, *O. e l. c.* ann. 830, fol. 495.

³ Di questa terza ampolla del Sangue di S. Gennaro parlasi in un ms. che serbasi dal Galante, ove narrasi come nell'anno 1646 fu ad alcuni cavalieri avvertito che in potere di Tomaso d'Aquino, fratello del Sig. Bartolomeo d'Aquino trovavasi tra diverse reliquie una picciola carrafina del Sangue di S. Gennaro, che tolto nei tempi andati dalle Sacre Ampolle nelle quali quel sangue conservasi, era nelle sue mani per istranarentura pervenuto. Indi si narra dell'andata di 40 Cavalieri alla casa del d'Aquino per verificare il fatto, e due di loro il duca di Maddaloni e il duca di Rodi richiesero Tomaso, che trovavasi infermo, dell'ampolla, e del

parte del corpo di lui nel secolo stesso, che Sicone lo trasferiva a Benevento, sia stata a Richenau condotta, è del tutto incredibile. Nè possiamo pensarlo parimente pei SS. Eutichete ed Acuzio, che un secolo innanzi erano stati a Napoli trasferiti, e certo non in piccola parte. Di S. Proculo poi, sebbene s'ignori il luogo preciso dove rattrovisi, pure se è da prestare fede agli scrittori delle cose di Pozzuoli, a capo gli Atti Puteolani, è da sospettarsi che giaccia tuttora incognito nella Cattedrale Puteolana: ma di ciò più ampiamente in seguito. Da queste reliquie di Richenau si staccarono una metà di sei femori, che non potettero appartenere se non a tre diverse persone, e nel 1780 furon mandate a Pozzuoli. ¹

Come e quando esse pervenissero a Richenau si racconta in una relazione, che vogliamo anche noi ridurre ad esame, e forse aggiungeremo cose non poche sfuggite a quelli che prima di noi la commendarono. I Bollandisti in prima vollero avere i documenti da Richenau, e n'ebbero una relazione nel 1748 dal P. Maurizio Chardon gesuita, mentre un'altra già a loro maggiori per lo stesso motivo era stata inviata. L'una e l'altra poste a confronto furon trovate uniformi, perchè amendue copie di un'originale relazione aggiunta agli Atti di S. Gennaro in un codice ms. della medesima Badia, forse del secolo XI. ² Non sappiamo di che fede sieno questi Atti di S. Gennaro, lo Stilting li dichiarò alquanto interpolati; ³ il Lupoli ci fa sapere che aveano per titolo: *Acta SS. So-*

come potea sapere che fosse il vero sangue di S. Gennaro. *Al che replicando lui non potersi di ciò avere nemmeno leggiero dubbio per essersi quello alla presenza della testa ammolito, come asserì tenerne fede del Sig. Can. di Gennaro, che a sua istanza ne fè esperienza, cedette loro la reliquia molto volentieri, poichè in cambio del vero sangue di S. Gennaro diede un' ampolla del sangue di S. Cataldo, che portava la scritta Sangue di S. Gennaro. Ma palesatosi dalla sua moglie, dubitosa dell'evento, il segreto al Signor D. Giulio Guindazzo, che ivi s'era dopo la sortita di quei Cavalieri rimaso esortò, (corr. sorse) perciò nel petto di Tomaso non pterio lo timore... e consigliato anche a ciò dal medesimo Sig. Giulio, si consegnò la vera reliquia del sangue di S. Gennaro. Concludesi in fine che a quei Cavalieri fu accertato dal Can. de Gennaro che la fede era autentica e di sua mano sottoscritta.*

¹ Lupoli, citato dal de Meo, *Annali*, ann. 871. Non ci è riuscito di avere la detta Relazione del Lupoli.

² Stilting, *Acta S. Januarii*, § IX.

³ Stilting, *Op. e l. c.* num. 171.

*sii Festi Eutichetis et Acutii.*¹ Ecco pertanto quel brano di relazione pubblicato dallo Stilting, ch'è il solo importante. *Lotharius rex duos filios regni, quod in partem suam contra fratres suos susceperat, moriens reliquit haeredes, Illudovicum sc: et Lotharium: Illudovicum praeposuit Italiae, et ei coherentibus provinciis, Lotharium autem parti quam in Francia habuit. Contigit autem ut cum Domino suo (praedicto rege) quidam vassallus ex Alemannia nobiliter natus eidem exercitui interesset, qui litteris non mediocriter doctus, ingenio etiam subtilis, et ad omne bonum vivaciter strenuus. Hic quemdam presbyterum inibi habuit hospitem quem de diversis rebus praedictus iuvenis sciscitatus est, maxime de reliquiis sanctorum, si alicubi inveniri possent, quas suo iure adsciscere hic valeret. Annuit senior et voluntati iuvenis paratissimus indicavit, ubi corpora de numero praedictorum martyrum Januarii videlicet Proculi Eutichetis et Acutii essent in quadam Ecclesia deserta recondita. Sequitur ergo iuvenis cum sociis praeeuntem usque ad locum sepulchri, quod praemissa oratione aperientes, invenerunt pulcherrimo marmore subtus supra dextra laevaue tumbam compositam. Tolentes ergo ipsa corpora cum timore et reverentia condiderunt in sereniis et abierunt ad diversorium. Quae post statim ut spatium habuit praedictus iuvenis ad nos detulit anno ab Incarnatione Domini 871 indictione IV trigesimo secundo Illudovici regis regnantis in Orientali Francia.*

Il de Meo² dichiarò apogrifa questa relazione, quando si fece a considerarne alcuni errori di storia, e confusioni di cronologia; e quando osservò che il corpo di S. Gennaro era a Benevento, e quelli dei SS. Eutichete ed Acuzio non erano più a Pozzuoli, nè per le parti di Capua e Benevento, ma in Napoli, nè in qualche chiesa deserta, sibbene nella Cattedrale Stefania.

Lo Stilting³ poi non tenendo conto di alcuni errori incominciò a far difficoltà, quando vide che la relazione parla del corpo di S. Gennaro o almeno di parte di esso. Dubita in principio che non ci sia stato inganno sul nome dei Santi dicendo: *Licet enim admitteremus omnia paracta fuisse prout narrantur, neque deceptum (juvenem) fuisse in sanctorum nominibus.* Ma concesso ciò, nega all'intutto che abbiano potu-

¹ Lupoli. l. c. presso il De Meo.

² De Meo, *Annali*, ann. 871, num. 11.

³ Stilting, *O. e l. c.* num. 123.

to pigliare reliquie di S. Gennaro, e cerca di spiegare in questo senso la relazione, S. Gennaro esservi nominato per indicare di qual classe di martiri avea quel giovane preso le ossa : la relazione potersi liberamente interpretare pel corpo di S. Proculo, di cui s'ignora il luogo della sepoltura, e di parte delle reliquie dei SS. Eutichete ed Acuzio. Se non che egli si trovava contraria l' autorità degli Augiensi, i quali sia nelle ricognizioni, sia nelle varie divisioni, che fecero di queste reliquie, per darne ad altri, sempre credettero di avere e di dare realmente parte del corpo di S. Gennaro, siccome vedremo nel paragrafo seguente. Ricorse perciò ad altre congetture dicendo, che S. Gennaro da principio incominciò ad aver culto insieme con gli altri Santi, ma che coll'andare del tempo si venne formando opinione, che in quell'urna da essi venerata vi fossero col fatto ossa di S. Gennaro; se pur non si volesse dire aver gli Augiensi in tempi posteriori ricevuto reliquie di S. Gennaro, che congiunsero con le altre. Ma di ciò egli stesso dubitò forte, ed invano ne desiderava i documenti. Poi fin dal secolo X, tempo della prima ricognizione delle ossa, si attribuirono a S. Gennaro. Non ci è quindi luogo a fare simili sospetti, diremmo noi, ma è da ripetersi l' errore fin da che gli Augiensi si ebbero per la prima volta queste reliquie. Per altro egli il tutto dà per probabile, e giammai per cosa certa.

Niuno dunque volle mai concedere agli Augiensi di possedere il corpo di S. Gennaro, niuno ha sospettato mai che quelli de' SS. Eutichete ed Acuzio non sieno a Napoli; che alcune reliquie però di questi Martiri abbiano potuto essere trasferite altrove non è improbabile. Pertanto, benchè non osiamo decidere di questo ultimo punto dopo il de Meo e lo Stilting, pure ci si permetta di esporre quanto i nostri studi hanno spigolato su questa materia, il che se non varrà a decidere per sempre la controversia, potrà forse conferire a mettere in maggior lume l' argomento.

Non stiamo a notare alcune mende di storia della relazione da menarsi buone ad uno scrittore del medio Evo, e neppure contemporaneo, come gli errori stessi fanno manifesto; quali sarebbero il chiamare Lotario *rex* a non *imperator* (come notò il de Meo e concesse lo Stilting), ed il dire che Lotario divise il regno fra due figliuoli, mentre lo divise fra tre Ludovico II, Lotario II e Carlo : come pure la confusione che nasce nel decidere a chi debba riferirsi il *praedictus rex*, che dicesi venuto in Campania contro i Saraceni; il quale stando alle parole della relazione dovrebbe essere Lotario I. mentre che in

principio della relazione si dice già morto : ed in Campania non venne che il figliuol di lui Ludovico II.

Due date cronologiche ci pone la relazione, uno sul principio e l'altro alla fine. Lo Stilting esaminando quello sulla fine della relazione, notò che l'indicata indizione corrispondeva all'anno 871, soggiungendo: *Notata indictio cum anno 871 recte consonat, Ludovicus vero cuius anno 32 reliquiae traslatae dicuntur non est Ludovicus Imperator Lotharii filius qui supra memoratur ; sed Ludovicus Germaniae rex et Ludovici Pii filius. Nam in Ludovici Germaniae regis ditio- ne erat Augia, et illius annus trigesimus secundus a morte patris Ludovici Pii, anno 840 defuncti, currere coepit anno 871. Omnia igitur illi recte consonant.*¹ Quindi credette che la relazione avesse confuso Ludovico Imperatore figliuol di Lotario, che segna in principio, col- l'altro Ludovico detto il Germanico zio di costui, che pone all'ulti- mo: e si attenne a quest'ultima data, ed ebbe come certo, che il tutto avvenisse verso l'871. La medesima confusione di date ammise il de Meo, che interpretando solo per quest'ultima l'avvenuta traslazio- ne, la rigettò soprattutto per tale motivo come falsa ed apocrifia, di- cendo che Alemanni o Francesi Orientali non potettero venire nel 871 a Pozzuoli e sue vicinanze². Ciò è vero, anzi aggiungiamo che non solo a Pozzuoli e luoghi circonvicini, ma in tutta quella parte della Cam- pania che diceasi Liburia Ducale non potettero venire in tal anno. Poz- zuoli ridotta in quel tempo, come abbiamo già detto, e più ampia- mente ancora diremo in seguito, ad una piccola cittadella munita, ap- parteneva al territorio del ducato napolitano, che allora Liburia Du- cale si denominava. Noi abbiamo già dimostrato come Pozzuoli appar- tenesse al ducato Napolitano³ fino all'anno 1027, nel quale Pandol- fo IV principe di Capua per vendicarsi di Pandolfo conte di Teano ri- fuggito in Napoli, assediò e tolse per frode questa città al duca Ser- gio V, e prese anche Pozzuoli che certamente apparteneva a Sergio, e la diede a suo nipote Atenolfo⁴.

¹ Stilting, *O. e l. c.* nym. 122.

² De Meo, *l. c.*

³ Angelo della Noce in *Notis ad Cap. 6, lib. 2. Chron. Cassin.* Carlo Franchi *Dissertazione su l'origine, sito e territorio di Napoli. 1756.* V. pure la Tavola Corografica dell'Italia del Medio Evo presso il Muratori, R. I. S. Tom. X.

⁴ De Meo, *Annali, ann. 1027* — Rinaldo, *Memorie Storiche della fede-*

Le quali tutte cose ci fanno venire nella conchiusione, che nel secolo IX Pozzuoli ed il suo territorio facea parte del ducato napolitano, poichè non si legge di altri cambiamenti innanzi al 1027 ¹. Premesse queste necessarie notizie è a sapersi che nel 870 e 71 le relazioni tra il ducato napolitano, che stava coll'Impero greco, e godea tuttora della lontana sua protezione, ed il confinante ducato Beneventano, ch'era in dipendenza dell'Imperatore Ludovico II, non correano troppo amichevoli relazioni. Sergio II duca di Napoli avea appunto nell'870 mosso lagnanze al greco Augusto Basilio I contro Ludovico II, per avere (come dicea) le genti di costui tagliati gli alberi, bruciate le messi, e voluto insignorirsi del suo territorio: siccome hassi dalla lettera, che Ludovico II scrisse al detto Imperatore di Costantinopoli. Ludovico interpellato su di ciò da Basilio risponde nel medesimo anno 870 in modo da ribattere le ingiuste accuse del greco Augusto: e soggiunge che piuttosto i Saraceni alleati del duca napolitano Sergio II faceano delle scorrerie nel suo territorio longobardico, e poi fuggivano nella Liburia ducale, territorio di Sergio, ove i suoi soldati francesi o Alemanni non poteano inseguirli: *Cumque nostri quique Saracenos insequuntur, ipsi ut possint evadere, Neapolim fugiunt* ².

D'altra parte l'esercito di Ludovico, espugnata Bari occupata dai Saraceni, il 26 Febbraio 870 viene spedito all'assedio di Taranto. Nell'871 non si fa più parola in tutte le cronache, nè si ha notizia di tutto o parte dell'esercito di Ludovico, che si fosse aggirato non dico per le vicinanze di Pozzuoli, nemmeno nel territorio longobardico, essendo l'intero esercito occupato all'assedio di Taranto, che durò più di un anno. Solo sulla fine dell'871 una forte mano di Francesi Alemanni venne per breve tempo a discacciare i Saraceni, che in quel frattempo si erano impadroniti di Capua, e subito fece ritorno all'Imperatore Ludovico II, il quale secondo l'Anonimo Salernitano ritrovavasi allora *in Sabinis*.

lissima città di Capua, Tom. II cap. X, pag. 66. — Broccoli, *Teano Sidicino Antico e Moderno*, Part. II, cap. XIX, pag. 116.

1 Dalle cose da noi discusse restano esclusi gli argomenti co' quali vanamente il Iatta si sforza dimostrare che a quel tempi Pozzuoli sia appartenuto ai Principi Longobardi invece che alla Liburia Ducale. *Dissertazione corografica Istorica di Miseno e Cuma contro l'Università di Pozzuoli*.

2 Baronii, *Annales*, ann. 871, § LIX e LV.

Ciò posto chi non vede chiaramente che interpretata la relazione per una sola data (871) l' *ecclesia deserta*, dove venne il *VASSALLUS CUM SOCIIS*, il quale apparteneva all'Imperatore Ludovico, e dovea occupare un alto posto nell'esercito di lui, non può mettersi nella Liburia ducale, ove non poteva nell'871 venire a stanziare? Per qual fine dovea staccarsi di tanto dal corpo dell'esercito quel piccolo drappello, mentre l'Imperatore intendea con ogni ardore a liberare Taranto dai Saraceni? Lo che si renderà assai meno possibile se si consideri, che Adelgisio principe di Benevento era nemico dell'Imperatore, tanto che lo avea nel 870 posto a tradimento in prigione; nel territorio Capuano molte migliaia di Saraceni scorazzavano; il duca Sergio II di Napoli avea l'animo assai grosso contro Ludovico per avergli tolto dalle mani il Vescovo S. Attanasio suo zio, ed in questo stesso anno 871 avea permesso tacitamente ai Saraceni di entrare nel territorio napolitano. Come adunque, dimandiamo, avrebbe potuto rimanere solo questo piccolo manipolo di Alemanni, essendo tutto l'esercito molto lontano, in questi territorii infestissimi a Ludovico ed ai suoi Alemanni. Come avrebbe potuto penetrare nella Liburia Ducale nell'871, dopo le querele mosse nell'anno precedente da Ludovico II all'Imperatore greco? Nè alcuno può darsi a credere che i confini dei territorii a quei tempi non fossero ben determinati, e guardati con cura. Poichè troviamo alcun tempo dopo fatta ricordanza di un castello costruito dai duchi napolitani proprio sulla via che conducea a Pozzuoli, affin di non far penetrare i Longobardi dalla parte di Cuma ¹.

Ma forse avrà potuto avvenire in una scorreria tentata da quegli alemanni nel territorio puteolano, oppure per un nascosto trafugamento; ma sono queste ipotesi e nulla più, le quali non vanno neppure di accordo con le parole della relazione di Richenau, che nè di scorrerie, nè di trafugamenti nascosi ci parla, ma di semplice e regolare traslazione fatta senza timor di nemici, ed in un territorio dove gli Alemanni la faceano da padroni.

Pure se ben si guarda, fu una confusione di tempi che faceva sorgere quest'invitto argomento contro la relazione. Poichè lo scrittore Richenoviese non disse mai che gli Alemanni trafugassero reliquie nell'871. In fatto egli espone due date e due operazioni, la prima in cui il *vassallus cum sociis tollentes corpora condiderunt in scri-*

¹ Pellegrino, *Campania Felice*. Discorso II, cap. XXVII, pag. 363.

niis et abierunt ad diversorium; e ciò accade quando Ludovico II *ad ereptionem dictae provinciae* (Campaniae a Saracenis) *perrexit*; e perciò lo scrittore parla in principio della relazione di Lotario I, che avea diviso il regno fra Ludovico II e Lotario II. Dopo poi di avere accennata la presa delle reliquie, aggiunge un altro fatto: *quae* (corpora) *statim ut spatium habuit praedictus iuvenis ad nos detulit anno ab Incarnatione Domini 871 Indict. IV. 32 Hludovici regis regnantis in Orientali Francia*. Sono dunque due operazioni diverse, fatte in due diversi tempi, una che accenna al tempo che furono prese le reliquie, l'altra poi al tempo in cui queste arrivarono nella Francia orientale. Le reliquie adunque potettero essere prese in Campania molto prima dell'871, anzi fin dall'866. Imperocchè in questo anno 866 Ludovico per la via di Benevento nel Giugno venne a Casino, visitò il Cenobio bene accolto ivi da S. Bertario; indi a S. Germano ricevette i legati di diverse città, tra i quali quelli del nostro duca Gregorio fratello di S. Attanasio, che gli offrì un esercito. Indi occupò Capua, andò a Salerno ed Amalfi, poscia a Pozzuoli ove prese i bagni: e se non passò per Napoli fu per non contristare con le scorrerie dell'esercito il nostro S. Attanasio suo amicissimo: o piuttosto fu quello un tratto di politica del duca Gregorio, che per non spiacerne all'Imperatore di Oriente ricevendo in Napoli Ludovico, si giovò dell'amicizia che S. Attanasio suo fratello avea con costui; il quale direttamente recossi a Suessola, donde a Benevento. È questa la descrizione del viaggio di Ludovico all'866. ¹ In questo stesso anno muore Gregorio duca di Napoli, dopo avere eletto a suo successore Sergio II suo figlio, il quale fu persecutore dello zio S. Attanasio

¹ Ecco il viaggio o itinerario di Ludovico II come è narrato nel *Chronicon Cassinense*, secondo la lezione riportata dal Pertz, *Monumenta Germaniae Historica*, Vol. III. fol. 339 num. 7, anno 866: *His igitur praelatis et hac lege sancita dictus dominus imperator Hludovicus augustus cum uxore sua pariter gloriosa Angelberga augusta, Benevento properantes, Iunio mense ad Monasterium sanctissimi Benedicti patris; ubi a venerabili Berthario abbate cum sacerdotali officio, lampadibus ac timiamatibus, nec non et fratrum laudibus, honorifice ceptus est... laudabiliter admiratus descendit. Inibi Capuanorum frustrata calliditate, post dies aliquot possidens, (obsidens) optinuit Capuam, ingreditur Salernum, navigat Nalphim (Amalphim), Puteolim utitur lavacris, et per Neapolim Suessulanam adit urbem, dehinc castrametatur Caudim etc.*

e contrario a Ludovico. Bisogna adunque che i sostenitori del rapimento dei santi corpi, se lo vogliano fatto dalla Liburia Ducale, lo mettano assolutamente prima che Sergio II duca di Napoli, e capo della Liburia, muova inimicizie a Ludovico. Quale potente appoggio non avrebbe avuto lo Stilting in questo argomento per sostenere le sue induzioni!

Ma se da un lato la precisione di cronologia acquista gran credito alla relazione, altre osservazioni non tendono a confermarla. Primieramente dicesi che i corpi o reliquie sieno stati tolti da una *ecclesia ab accolis deserta*, il che fa supporre, come il medesimo Stilting intese, che il luogo, la città, il villaggio, onde furon rapite, fosse abbandonato e disabitato: *Si vera est relatio, ut veram credere licet, ecclesia illa fuisse videtur in suburbio aut in civitate Puteolana, quae excisa a Saracenis et deserta jacebat.*¹ Ma non sembra che Pozzuoli, città donde si suppone dallo Stilting essere le reliquie state prese, a quel tempo stesse deserta, e peggio ancora diroccata dai Saraceni in modo, che le reliquie fossero derelitte nella loro Chiesa.

Sebbene depredate ed abbandonate per le continue guerre dei Longobardi di Benevento con quelli di Capua e coi Napolitani nel secolo VIII e IX, pure non furono le città di Cuma, Pozzuoli e Miseno lasciate per lungo tempo senza abitatori. Cuma per altro fin dai tempi di Stazio e Giovenale era scemata di popolo e ridotta ad un castello con pochi abitanti. Questo appartenne al Papa, e però faceva parte del patrimonio di S. Pietro in Campania Felice. Romualdo II al 730 o 731 a tradimento lo prese; quindi il Pontefice S. Gregorio II spedì colà contro i Longobardi il duca di Napoli Giovanni, che accompagnato da Teotimo suddiacono e rettore del Patrimonio in Campania, dopo la benedizione e l'augurio di vittoria ottenuto da Sergio prete, poi Vescovo di Napoli, ritolse Cuma ai Longobardi, e la rese al Pontefice, donde ne venne a quel duca il soprannome di *Cumano*.² Da quel tempo adunque Cuma ebbe pace, ed è credibile che aumentato venisse il numero dei suoi cittadini; infatti avea il suo vescovo *Uto-*

¹ Stilting, *Acta S. Januarii*, § IX, num. 124.

² Paulus Diaconus, *De gestis Longobardorum*, lib. VI, cap. 40 — Iohannis Diaconus, *Chron. in Sergio* — Liber Pontificalis in *Gregorio II* — V. Minieri Riccio, *Cenni storici di Cuma*, pag. 17.

ne o Vultone nell'877, Giovanni I nel 903, Pietro nel 998, Alberico nel 1006, Rinaldo nel 1073. ¹

Miseno parimenti per quante fossero state le incursioni e depredazioni barbariche, e venisse anche distrutta; pure nel secolo IX senza dubbio esisteva: non certo nel suo splendore, ma al modo stesso che Cuma e Pozzuoli, simile ad una cittadella; ² ed avea il suo Vescovo, poichè prima della sua totale distruzione, avvenuta il 920, ritrovavasi Vescovo di essa un Felice. ³

Pozzuoli dopo varie distruzioni, specialmente dopo quella avvenuta nella prima metà del secolo VIII, risorse certamente. Come risorgesse mancano notizie storiche precise. Mazzella determina il tempo in cui più o meno cominciò a riaversi. Ei dice che fu quando Luitprando XVI re dei Longobardi, rafferma la pace coi Romani ed intendendo che Romualdo I duca di Benevento era morto, ed in suo luogo i Longobardi aveano eletto Gisulfo figliuolo di lui ancor fanciullo, recossi a Benevento e deposto Gisulfo, in suo luogo fece duca Giorgio suo nipote. Così cominciò a ritornare la pace e la quiete d'intorno a Napoli e nelle province che o dipendeano dall'Imperatore di Oriente o dal Papa ⁴. Non si vuol pretendere certo che Pozzuoli risorgesse coll'anti-

1 Del vescovo Giovanni fanno chiara testimonianza gli *Acta translationis S. Sosii*, Boll. 23 Sept. Gli altri quattro che sono affatto sconosciuti nell'Ughelli, anche dopo i supplementi del Coleti, si debbono alle assidue investigazioni del ch. Giovanni Scherillo. *Encicl. dell'Eccles. Supplemento*, v. Pozzuoli.

2 Iatta, *Dissertazione delle due antiche distrutte città Miseno e Cuma*; Nap. 1775.

3 Morì questo Felice il 7 dicembre, indizione XI, dopo 18 anni e 2 mesi di episcopato, secondo leggesi nella sua lapida scoperta nel 1817 a *Torre di Cappella* a Miseno, e serbata prima nel Cortile del Seminario di S. Francesco a Pozzuoli, ora nel Musco di Napoli, propriamente nel Chiostro di S. Teresa. ISTE BIR B(e)I FANCLUS MERCIT IN APICE EPISCOPATI ANNOS XVIII ET X(en)s(cs) II DEF(ositus) EST SUB DIE VII M(e)ns(e) D(e)c(e)NR IND. XI ET CVROSITER (cioè con molta cura) POLLENS IN C(i)u(l)t(ate) MENSENATA QUIERIT IN PACE. Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, Tom. II, pag. 266. Scherillo, *Encicl. I. c.* Benchè taceasi l'anno della morte di Felice, nondimeno (dice il Parascandolo, I. c.) per la paleografia della stessa e per lo dettato barbaro (oltre ai molti nessi di lettere) potrebbesi congetturare che Felice reggesse la chiesa Misenate non molto tempo prima della totale distruzione di quella città.

4 Luitprando XVI re de' Longobardi rafferma la pace co' Romani....

ca ampiezza, ma fu poco più di un *castrum* cinto intorno da mura, proprio nel perimetro ove oggi vedesi la Cattedrale, luogo molto atto a sostenere assalti di nemici e forte, poichè validamente protetto così dal mare, come dalla collina. Nel secolo IX poi la città di Pozzuoli avea forse già ricevuto il suo Vescovo, dappoichè il nostro duca Sergio I concesse alla mensa dell' Episcopato napolitano, tenuto allora da suo figlio S. Attanasio, il territorio Misenate, essendo che la Chiesa di Miseno era distrutta¹; or sembra che gli avrebbe concesso anche Pozzuoli più vicina, se essa rimaneva tuttora senza Vescovo ed abbandonata. Del rovescio la fine del sec. IX noi troviamo un Vescovo a Pozzuoli e possiamo definire il tempo del suo episcopato. Esistono gli atti del giovinetto martire puteolano S. Artema, ove nel prologo così leggesi:

*Venerabili Patri et Sanctae Puteolanae Ecclesiae Inclyto Praesuli Domno Stephano, Petrus. Glorificando itaque et venerando Reliquias Sanctorum Martyrum, quia Beati Arthemiae gloriosi Martyris sacratissimum corpus in Dioecesi vestri Episcopii requiescit praecipuisque miraculis coruscando..... studiose suggerere curastis, ut sicut Beatus Ambrosius Sanctae Agnetis gesta et Venerabilis Dominus Aupertus Sanctae Fortunatae passionem clarificare studuerunt, ita et nos etc.*²

Aupert imitato da Pietro non è più antico di Stefano II nostro Vescovo che trasferiva in Napoli S. Fortunata e fratelli, della quale traslazione Aupert compilava gli atti. Ma chi è questo Pietro che imitando Aupert dedica la sua leggenda a Stefano Vescovo di Pozzuoli? La simiglianza del suo stile fa chiaro che questi è quel celebre Pietro Suddiacono, il quale fu contemporaneo di Giovanni, quello stesso che scrisse pure gli Atti de' SS. Eutichete ed Acuzio, ora smarriti, siccome abbiain già detto. Questo Pietro Suddiacono viveva al tempo della traslazione di S. Sosio a Napoli (905) e dopo Stefano III nostro Vescovo (906). Ma verso questo tempo era già noto per suoi lavori, poichè fu adoperato insieme col diacono Giovanni a ritrovare il corpo

Per questa quiete tornò Pozzuoli ad essere di nuovo riabitato dagli uomini delle convicine città; dimorarono molti anni pacifiche le cose di questo paese, finchè l'anno 933 de' Capitani di Romano Leucapeno Imperatore di Constantinopoli furono turbate. Mazzella, Op. cit. pag. 8.

¹ Ioh. Diac. Chron. in Athanasio.

² Ughelli, Ital. Sacra, Tom. VI. in Episcop. Puteol.

di S. Sosio; dunque noi possiamo verso la fine del sec. IX stabilire il tempo degli Atti di S. Artema. Ma la compilazione di questi Atti dimostrano una Chiesa già in fiore: dunque in questo tempo la Chiesa di Pozzuoli esisteva ed aveva il suo Vescovo, la sua Cattedrale, il suo clero e popolo, ed era in tanto splendore che gli Atti dei suoi Santi, come di S. Artema, le cui reliquie erano in venerazione ed operavano prodigi, venivano rifatti per uso della liturgia. Dunque la Chiesa dove il *vassalus cum sociis* rapiva i corpi non è probabile che fosse nella città di Pozzuoli come vuole lo Stilting, che non era allora *excisa a Saracenis, nè deserta iacebat*.

Aggiungi ciò che narra Giovanni Diacono quando egli ed i suoi compagni al 903 si recarono a Miseno per ritrovare il corpo di S. Sosio: *Dic inclinata*, ei dice, *ad vesperum naviculam ascendimus, et Puteolos annavimus, ibi parva quiete corpora procurantes*¹; racconta in seguito che quando si sparse la nuova di essersi ritrovato il corpo di S. Sosio vi accorse gran popolo di ogni parte, ed anche di quelli che ritrovavansi a prendere i bagni, cioè a Pozzuoli; pare adunque che Pozzuoli lungi dall'essere deserta, era piuttosto popolata.

La storia posteriore conferma ciò mirabilmente, stantechè racconta Arnolfo, che i Saraceni al 939 presero varii luoghi, e specialmente nomina Pozzuoli come più importante, ed è questa la prima volta in cui è detto che Pozzuoli fu saccheggiata dai Saraceni². Se dunque la città di Pozzuoli al 939 veniva presa e saccheggiata dai Saraceni, a preferenza degli altri luoghi circonvicini, dobbiamo concludere che già innanzi esistesse, almeno nn cinquanta anni prima di questo saccheggio.

Tuttavia si vuol confessare, che se è impossibile, che il giovane alemanno prendesse le reliquie nel centro della città di Pozzuoli, non lo è del pari se si supponga averle pigliate da una Chiesa dei dintorni, ad esempio del Falcidio: poichè questo a quei tempi può credersi di leggieri deserto, stantechè fin dal 600 cominciava ad essere abbandonato per le incursioni barbaresche, come già vedemmo. Ma era nella Chiesa del Falcidio parte delle reliquie di S. Gennaro? Lo Stilting non lo crede, e cerca scusare la relazione con le supposizio-

² *Acta Translationis S. Sosii*. § 3. Bolland. 23 Sept.

¹ De Meo, *Annali*, ann. 939.

ni che abbiamo già esposte. Nè havvi memoria di reliquie di S. Gennaro, che i primi cristiani togliessero per riporle insieme coi corpi dei SS. Proculo Eutichete ed Acuzio al Falcidio; od anche dato che l'avessero tolte, non le avrebbero lasciato al Falcidio, quando questo rimase abbandonato.

Se non che ammesso anche l'errore di quel giovane alemanno nel credere di condurre a Richenau porzione del corpo di S. Gennaro, sarà perciò la relazione del tutto falsa, pure per le reliquie degli altri tre compagni? Certa cosa è che la relazione non può interpretarsi nel senso che gran parte dei corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio fosse andata a Richenau, avendoli già Stefano trasferiti a Napoli. Potrà essere vera dunque la relazione almeno per l'intero corpo di S. Proculo, tanto più che a Pozzuoli s'ignora il luogo ove sta sepolto? Esaminiamo quest'ultimo punto.

Gli Atti Puteolani sebbene sieno antichi, come ha dimostrato lo Scherillo, pure furono rifatti indubitatamente più di un secolo dopo il X; perciocchè essi così dicono nella conclusione: *Fideles vero concives martyrum occulte corpora rapuerunt, et ad civitates propinquas cum multa reverentia detulerunt. Proculum Puteolani venerantur. Neapolitani vero tunc B. Ianuarium habere meruerunt. Sed Longobardorum tempore, capite remanente Neapoli, corpus ejus Beneventum cum magna gloria translatum est.*

Dunque lo scrittore compilò questi atti quando il dominio dei Longobardi nell'Italia cistiberina era cessato, o almeno si erano questi così naturalizzati, che non più si distinguevano col nome primitivo di Longobardi, verso cioè il sec. XII. L'agiografo puteolano intanto parlando delle vicende dei corpi di S. Gennaro e S. Proculo, prima di dire che S. Gennaro già fin dal tempo dei Longobardi era stato trasferito a Benevento, nota di S. Proculo: *Proculum Puteolani venerantur.* Si parla qui dunque di corpi e di reliquie dei SS. Gennaro e Proculo, ed il primo si dice stare a Benevento, il secondo essere venerato a Pozzuoli: fa dunque sorgere il dubbio che il corpo di S. Proculo al secolo XII stesse tuttavia a Pozzuoli: e pure questo scrittore lo dovea sapere, giacchè o fu puteolano, o almeno si avea pigliato incarico di rifare per la Chiesa di Pozzuoli gli atti di un martire tanto noto in cotesta città. Infatti alcuni scrittori di Pozzuoli affermano questa stessa tradizione, tra' quali precipuamente Scipione Mazzella, che così si esprime: *Il cui santo corpo (cioè di S. Proculo) riposa nella detta maggiore Chiesa, che dai Pozzuolani è tenuto per*

protettore della loro città. ¹ Lo Stilting malamente comprese il *che* usato dal Mazzella e lo traslatò per *enim*, rendendo per una ragione quello ch'è semplice relativo, quasi il Mazzella avesse detto, che il corpo di S. Proculo ritrovisi a Pozzuoli per la ragione che n'è il protettore: ² mentre, altro non volle dire quello storico, che in Pozzuoli era il corpo di S. Proculo, che (il quale) è protettore della città.

Abbiamo fin qui esposto quanto si è detto e quanto può dirsi intorno a questa traslazione, non osando per l'età nostra profferire alcun giudizio. Pure restando salda la traslazione dei SS. Eutichete ed Acuzio a Napoli, ci si permetta esporre quel che dai nostri studii ci sembra poter dedurre. Le tradizioni vanno spiegate e non negate, nè un semplice sospetto può distruggere un fatto attestato da secoli. Dopo ciò non v'ha difficoltà ad ammettere che, trasferiti i corpi de' SS. Proculo Eutichete ed Acuzio nella nuova Cattedrale Puteolana, ne restassero reliquie nell'antica chiesa del Falcidio. Ecco dunque *l'ecclesia ab accolis deserta*: erano i cittadini (*accolae*) a Pozzuoli, ma il Falcidio che restava fuori la città era abbandonato. Ivi dunque gli Alemanni dall'antica tomba tolgono le reliquie, che secondo l'uso comune chiamarono *corpora*. Pare, siccome appunto da questa traslazione si innuisce, che dunque sieno vani gli argomenti, co'quali il de Meo cominciò contro lo Stilting a levar dubbi intorno a questa costante tradizione.

**§ X. Ricognizioni delle reliquie fatte in diversi tempi
nella Badia di Richenau, e nella Cattedrale di Napoli.**

Arrecherà molta luce al propostoci argomento il mettere discorso distesamente delle diverse ricognizioni, e del numero, e della certezza delle reliquie, che stanno a Napoli, e di quelle, che si dicono ritrovarsi a Richenau. Parliamo prima di queste ultime.

Trasferite le reliquie dalla Campania a Richenau, stettero per alcun tempo senza speciale altare o tempio. In un codice membranaceo che dicesi del secolo X conservato nello stesso Archivio di Richenau al num. CCV sta registrata una narrazione in versi latini del poeta Burcardo, in cui si racconta, che l'Abate Wittingowo Augiense nel 985 fece nella Chiesa badiale di esso monastero una cappella, nella quale

¹ Mazzella, *Op. cit.* pag. 19.

² Stilting, *Op. cit.* § 133.

l'altare di mezzo assai più magnifico ornato di gemme ed oro era sacro a S. Gennaro. Ecco come Burcardo celebra l'opera di Wittingowo:

*Fundans eximium devota mente sacellum ,
Quod Ianuarii voluit sub honore dicari.*

E dopo aver descritto i laterali altari dei SS. Stefano e Lorenzo, così soggiunge :

*In medio quorum Witegowo norma bonorum
Erexit celsam studiis ferventibus aram,
Hanc ornans tabula gemmis auroque parata ,
Qua Ianuarii concluserat ossa beati ¹.*

Dunque il sacello e l'altare diconsi di S. Gennaro. Seguono ad esporre nella relazione mandata allo Stilling gli Augiensi, che le stesse reliquie di Richenau passarono ad altri monasteri e luoghi della Germania, e sempre sotto il preteso nome di reliquie di S. Gennaro. Si citano specialmente quelle mandate a Rinovio. Ora i monaci benedettini Rinoviesi nel 1743 così attestavano delle reliquie da essi tenute: *Ossa tria grandia de S. Ianuario, sive ex Augia Divite ad nos, sive huc simul et in Augiam illam traslata sunt*, e poi *duo ossa minora*. Di più lo Stilling cita lettere di Carlo IV Imperatore, dalle quali ricavasi che Carlo nel 1333 (corr. 1335) ricevette dagli Angiensi *medietatem corporis B. Ianuarii martyris Beneventani Episcopi, et duorum sociorum eius*. Si noti che non sono più quattro, ma tre i corpi, che si dicono stare a Richenau. A tempi però dello Stilling il sacello dedicato a S. Gennaro a Richenau già era distrutto; ed in suo luogo, scriveano quei di Richenau, gli è dedicato un altare nella Chiesa della Badia insieme coi SS. Lorenzo e Stefano.

Le reliquie poi di S. Gennaro, seguita la relazione mandata allo Stilling, che son solite esporsi alla pubblica venerazione, si conservano in un'urna detta di S. Gennaro. Essa è di rame, parte dorata, e parte inargentata; lunga più di un braccio, larga mezzo, alta quasi tre quarti di braccio. Poggia ai quattro angoli su leoncini dorati; è ornata ai lati dalle immagini dorate della B. Vergine, S. Gennaro ed

¹ Stilling, *Op. cit.* §. 127.

altri undici Santi. Il numero delle ossa ivi rinchiuse, secondo un'autica ricognizione, venne così particolareggiato dallo Chardon:

1. *Duo maiora ossa seu spinæ de S. Ianuario rubro serico involuta.*

2. *Viginti quatuor ossa valde magna.*

3. *Tria femora una cum aliis duodecim valde magnis ossibus incognitorum sanctorum.*

4. *Duo femora cum aliis Sanctorum ossibus, uno mirae magnitudinis ignotorum quoque sanctorum. Probabiliter haec ossa sunt sanctorum sociorum S. Ianuarii episcopi et martyris.*

Ne fu fatta altra ricognizione, quando si richiese dai Puteolani alcuna parte di esse. Il Principe Massimiliano Cristofaro Vescovo di Costanza nel dì 31 Maggio 1780 portossi in persona nel monastero dei Benedettini di Richenau, ed aprendo l'urna suddetta le trovò miste fra di loro in modo, che non poteano discernersi sicuramente, quali fossero di un Santo, e quali di un'altro. Chiamati dunque i periti per la ricognizione delle medesime, furono di uniforme parere, che fra quante ivi rattrovavansi, sei ossa o femori, *coxae*, dagli anatomici chiamati *os innominatum*, non poteano essere se non di tre distinte persone. Fatte tutte tre secare in due parti uguali, una metà di ciascuno fu mandata a Pozzuoli nel 1780. Si osservi solo che i femori che per l'antica ricognizione erano cinque, in quest'altra ricognizione sono sei: lo sbaglio avvenne forse nella prima.

Chiarissime ed autentiche son poi le Ricognizioni che dei corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio si sono fatte nella Chiesa Napolitana. Primamente la più antica ed autentica testimonianza è quella contemporanea del medesimo Vescovo e Duca Stefano II, che sulla bifida urna fece incidere la doppia epigrafe, siccome tuttora vedesi, separatamente: *Hic SCS EUTICIS MART. Hic SCS ACUTHES MART.* Così stettero nell'ipogeo i santi corpi fin verso al 1294, quando costruita la nuova Cattedrale, e tolti dall'antica Confessione, furono insieme con quello di S. Agrippino Vescovo e Patrono della città collocati sotto il novello altare maggiore, che era nel mezzo della crociera. Omettiamo qui le testimonianze di tanti scrittori, a capo l'Engenio ¹, il Summonte ² il Ce-

¹ Cesare d'Engenio Caracciolo, *Napoli Sacra*, pag. 11.

² Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, 1675. Tom. I, pag. 113.

lano ¹, e riferiamo solo quelle della Visite Pastorali de' nostri Arcivescovi, che sono documenti autentici ed incontrastabili.

L'altare maggiore non fu mai rimosso dal mezzo della crociera fino al 1599 ². Prima di questo tempo abbiamo due Visite Pastorali che accennano all'esistenza de' corpi de' SS. Eutichete ed Acuzio sotto di esso; la prima è del 1374 fatta da Mario Carafa, che dice: *Fuit repertum subtus dictum altare majus esse tumulata tria corpora Sanctorum, scilicet corpus S. Eutichetis, et Acucii Martir. et Agrippini Episc. et Confessoris* ³. L'altra è del 1380 fatta da Annibale de Capua, che dice: *Sub dicto altari (majori) est cassa quaedam marmorea quadrata, in qua fuit dictum requiesci corpora sanctorum Euticetis et Acutii martyrum, discipulorum* ⁴ *S. Ianuarii, et corpus S. Agrippini Conf. et Ep. Neap* ⁵.

Nel 1399 il Card. Alfonso Gesualdo, successore del Capua, rimosse l'altare dal mezzo della crociera e lo trasportò sul mezzo della tribuna e sotto vi ricompose la bifida cassa contenente i due corpi, insieme con la vaschetta del corpo di S. Agrippino, e si noti con quanta chiarezza ne parli la sua Visita Pastorale cominciata nel 1397: *Requiescunt et sunt condita sub dicto altari (maiori) corpora sanctorum Agrippini Eutichetis et Acutii in capsulis plumbeis, et a parte posteriore dicti altaris est fenestella cancellata ferrea inaurata sera et clave munita, quae clavis asservatur per oeconomum* ⁶. Le medesime testimonianze s'incontrano nelle visite di Acquaviva (1607) ⁷, di Decio Carafa (1615) ⁸, di Francesco Buoncompagno (1627) ⁹, e d'Innico Caracciolo (1688) ¹⁰.

Ma la più precisa e particolareggiata si è quella che fu fatta dal Car-

¹ Celano, *Notizie della città di Napoli*. vol. II, pag. 98. ediz. del Chiarini.

² Galante, *La Tribuna del Duomo di Napoli illustrata*.

³ Visita di Mario Carafa, 1374 Vol. I fol. 6.

⁴ *Credeasi* (dice il Galante, O. c. pag. 27) *a quel tempo per errore che i Santi Eutichete ed Acuzio fossero stati discepoli di S. Gennaro, così infatti scriveva pure il Canonico Celano; ed anche l'Eugenio.* (l. cit.)

⁵ Visita d' Annibale de Capua, 1380. vol. I.

⁶ Visita d' Alfonso Gesualdo. 1397. vol. XII, fol. 6 seqq.

⁷ Visita d' Ottavio Acquaviva. 1607. vol. I, fol. 2 a tergo.

⁸ Visita di Decio Carafa. 1615. vol. I, fol. 47.

⁹ Visita di Francesco Buoncompagno. 1627. vol. I, fol. 7.

¹⁰ Visita d' Innico Caracciolo. 1688. vol. I, fol. 192.

dinale Arcivescovo di Napoli Giuseppe Spinelli nel 1744. Avendo rifatto il nuovo altare maggiore, fu aperto il bifido sarcofago, ed oltre all'epigrafe ch'eravi incisa di fuori del tempo di Stefano II, e dell'altra messavi dal Gesualdo, si rinvennero nei due compartimenti del loculo due casse di piombo coll' iscrizione di sopra: *Corpus S. Acutii martyris socii S. Ianuarii e Corpus S. Eutychetis etc.*: Ci piace riferire l'intera relazione quale viene esposta negli Atti della Santa Visita del detto Card. Arcivescovo.

Insuper fuit recognita alia capsula plumbea quadrata, parum oblonga, super qua haec inscriptio legebatur CORPUS S. ACUTII MARTYRIS SOCII S. IANUARI, quae aperta inventa est cum consimili panno serico viridi superposito sacris reliquiis. Et ossibus grandiusculis repositis super charta papyracea, minoribus et cineribus in planitie capsulae, quae deinde fuit eodem modo clausa et obsignata.

Deinde facta fuit aperitio alterius capsulae plumbeae, aequalis mox enarratae cum hac inscriptione desuper: CORPUS S. EUTYCHETIS MARTYRIS SOCII S. IANUARI. Et pariter ossa et pars cranii cum fragmento sanguinis congelati reposita inspiciebantur super charta papyracea, sub quam erat collocata congeries ossium minorum et cinerum, quae similiter clausa et obsignata fuit sigillis E. mi D. ni Archiepiscopi. ¹

Oltre queste reliquie che rattrovasi sotto la mensa del maggiore altare dell' odierna cattedrale napolitana collocate in un'urna di porfido, altre poche si rinvengono sparse per alcune Chiese. Il Falcone ², riportandolo dall'Engenio ³, dice che il cranio di S. Eutichete fu dato ai padri Gesuiti della casa professa della Concezione; ma dovea essere una sola parte, secondo la Visita di Spinelli. Per sbaglio poi lo Stilling, pure ricavandolo dal Falcone, dice che i Gesuiti avevano la testa di S. Acuzio; checchessia di ciò, certo è che il Falcone dice di S. Eutichete. Finalmente l' Engenio ⁴ ci fa sapere che reliquie di S. Acuzio ritrovavansi pure nella Chiesa di S. Marco ai Lanzieri.

¹ Visita di Giuseppe Spinelli, 1744, Vol. XIV, fol. 55 a tergo, seq.

² Falcone, *Vita di S. Gennaro*, I. V, pag. DXII.

³ Engenio, *Napoli Sacra*. pag. 229.

⁴ Engenio, *Op. cit.* pag. 463.

§ XI. Culto de' SS. Eutichete ed Acuzio
precipualemente in Napoli.

Il culto de' SS. Eutichete ed Acuzio deve considerarsi o unitamente con quello di tutti e sette i martiri a capo S. Gennaro, come nella Chiesa universale così d' Occidente che d' Oriente; o insieme con S. Proculo, come nella chiesa Puteolana; o separatamente come nella nostra di Napoli. L' antichissimo Martirologio, che dicesi Geronimiano, fa menzione come di S. Gennaro così di tutti i suoi compagni, e quindi pure de' nostri Eutichete ed Acuzio, registrandone però i nomi in giorni diversi, annunziando al giorno 7 Settembre in Benevento S. Acuzio co' SS. Gennaro, Festo, Desiderio e Sosio: *Civitate Benevento natalis Sanctorum Sesonti, Ianuarii, Festi, Acuti, Desideri*; e al 18 Ottobre in Pozzuoli S. Eutichete con S. Gennaro: *In Compania Civitate Pitioli Ianuarii, et Eutecis*, e al 21 Ottobre parimenti a Pozzuoli S. Eutichete insieme co' SS. Proculo e Macario: *Puteoli Campaniae Proculi, Euticii, et Machari*¹. E poichè il Martirologio Geronimiano consta di centoni raccolti dalle varie Chiese, si vede chiaramente che da quelle di Campania si debbono ripetere in esso i nomi di S. Gennaro e suoi compagni; che se i due martiri non si veggono accoppiati insieme, ciò è da ascriversi alla grande confusione che regna in quel Martirologio². Il Beda che nel secolo VII o sui principii dell' VIII compilava il suo martirologio coll' aggiungere ai nudi nomi brevi notizie istoriche, servendosi del libro Pontificale, dei varii atti de' Martiri, nè ignorando il Geronimiano, notava al 19 Settembre insieme con S. Gennaro i santi *Eutichen et Acutium*. Così pure nel secolo IX Floro che ampliò Beda, *Eutychen et Achatium*; e poco dopo Rabano, che molto si servi del Geronimiano, *Eutychen et Acutium*, e nel medesimo secolo Adone, senza conoscere quel di Rabano, ma quello di Floro, scrisse egualmente, *Eutychen et Acutium*, e allo stesso modo Usuardo epitomatore di Adone, e Notkero che fuse insieme Rabano e Adone. È però da notare come tutti questi Martirologii, e quei moltissimi di particolari chiese e monasteri che si ser-

¹ Florentinus, *Festusius Occid. Eccles. Martyrologium*. Notisi che al 19 ottobre, secondo il codice Antuerpiense, si annunzia in *Poteolis*, tra i nomi dei Santi Procolo e Prosdoto anche quello di *Eutici*.

² De Rossi, *Roma Sotterranea*, Vol. II, pag. X segg.

virono dell'epitome di Usuardo, fecero menzione de'nostri due martiri come uniti a S. Gennaro e S. Proculo, ma non separatamente.

Allo stesso modo la chiesa Greca li celebrò, come apparisce dal Menologio di Basilio ai 19 Settèmbre: ΑΘΑΝΑΣΙΣ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΙΕΡΟΜΑΡΤΥΡΟΣ ΙΑΝΝΟΥΑΡΙΟΥ ΒΕΝΕΒΕΝΤΟΥ ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΚΑΙ ΤΗΣ ΣΥΝΟΔΙΑΣ ΑΥΤΟΥ. *Certamen Sacrosancti Martyris Ianuarii Episcopi Beneventi et sociorum ejus.* Indi nell'Elogio: ΙΑΝΝΟΥΑΡΙΟΣ Ο ΙΕΡΟΜΑΡΤΥΣ ΜΕΤΑ ΣΟΣΣΟΥ, ΠΡΟΚΛΟΥ, ΕΥΤΥΧΙΟΥ ΚΑΙ ΑΚΟΥΣΤΙΟΥ ΤΩΝ ΔΙΑΚΟΝΩΝ ΔΥΟ ΚΑΗΡΙΚΟΙ ΦΑΙΣΤΟΣ ΚΑΙ ΔΕΣΙΔΕΡΙΟΣ. *Sacrosanctus Martyr Iannarius una cum Sosio, Proclo, Eutychio et Acustio Diaconis... Festus et Desiderius Clerici.* ¹ Nè facciamo parola delle liturgie ed uficiature usate in onore de'nostri due Martiri in Oriente, attesochè sono comuni con quelle di S. Gennaro.

Parimenti non ci dilunghiamo a investigare il loro culto nelle singole chiese d' Occidente, come di Francia secondo le brevi lezioni riportate dal Falcone ², essendo questa materia de' lavori che han per scopo S. Gennaro co'suoi compagni, e non i SS. Eutichete ed Acuzio. Omettiamo pure di ripetere lo straordinario culto che hanno in Richenau ed altri luoghi della Germania, avendone già abbastanza discusso.

Circa quello poi di Pozzuoli è a notare, come fin dal principio fossero venerati unitamente con S. Proculo, così nel Falcidio, come nella nuova Cattedrale Calpurniana. Si avverti però che in tempo a noi ignoto essendo stati i loro corpi separati da quel di S. Proculo (come abbiamo notato) forse alcuna mutazione ebbero nel culto; ma queste son cose poco studiate finora, nè è facile deciderle a primo a-

¹ *Menologium Graecorum..... studio et opera Annibalis Card. Albani.* Pars. I, 19 Sept. fol. 52. Urbini 1727. Ivi nella vignetta sovrapposta all'elogio, riprodotta dall'antica miniatura, vedesi S. Gennaro in età provetta vestito di tunica, penola e pallio, che non genuflesso, ma curvo sulla persona è per ricevere il colpo della seure, mentre con le mani solleva il lembo della penola per raccogliervi il capo, appena sia troncato dal carnefice. Ai suoi lati sono mansueti un leone ed una tigre; e cinque giovani (invece di sei) vestiti di dalmatiche con le mani avvinte al tergo attendono il supplizio. I Greci amavano di scrivere il nome *Iannarius* con doppio N; talora il *Festus* mutarono in *Faustus* Φαῦστος, *Proculus* o *Proclus* in *Probutus* Πρὸβουτος. Sembra poi che abbiamo detto *Acustius* per *Acutius*, forse derivandolo dal verbo ἀκούω, e lo chiamarono pure *Acustion* Ἀκυστιων.

² Falcone, *Vita di S. Gennaro*, lib. II, pag. CLXIV.

spetto. Certo però che fin dal momento che i Puteolani tolsero i santi corpi, e li seppellirono al Falcidio, insieme con S. Proculo, furono ritenuti quali patroni della città di Pozzuoli: *Noctu vero, dicono gli Atti, cum unaquaeque plebs sollicita suos sibi patronos rapere festinarent etc.* Ma rivolgiamoci a Napoli.

Prima della traslazione fatta da Stefano II, i SS. Eutichete ed Acuzio ebbero culto in Napoli insieme con S. Gennaro, e forse è a credere che anche separatamente, come lo aveano S. Sosio ¹ e S. Festo ². Allorquando poi i loro corpi dal vescovo Stefano II furono collocati nell' ipogeo della Stefania, crebbe in ispecial maniera per loro la venerazione presso il nostro popolo: Poiché essi non altrimenti che principale ornamento della città di Napoli nel più insigne luogo della Cattedrale ebbero magnifico sepolcro, e pel decoro del loro culto Stefano II assegnò rendite copiose, al dire del cronografo Diacono. Nel Calendario Marmoreo è segnata solenne memoria de' nostri due Martiri al 18 Ottobre. Di tutti i compagni di S. Gennaro leggiamo fatta nel nostro Calendario speciale commemorazione, mentre tutti morirono nel giorno istesso. S. Sosio è segnato al 23 Settembre, nel quale giorno lo stabilisce pure il calendario Cartaginese del V secolo, e sappiamo dagli atti Bolognesi e Vaticani, che appunto in quel giorno ne fu fatta la traslazione dalla Solfatara a Miseno ³. I SS. Festo e Desiderio parimenti sono segnati ai 7 Settembre, che è certo il giorno del loro trasferimento a Benevento ⁴.

1 Nel nostro Calendario Marmoreo al 23 Settembre è segnato: *S. Sosii*. Nel secolo VIII il vescovo di Napoli S. Calvo (750-762) edificò un oratorio al nome di questo Santo Martire (*Ioh. Diac. Chron.* in Calvo), il quale era probabilmente su quella collina che diecsi il *Presepe*, come opina il Paraseandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, Vol. II, pag. 46, not. 19.

2 Il Calendario Marmoreo riporta a 7 Settembre: *Passio Festi et Desiderii*. Stefano II, che tanto promosse in Napoli il culto de' SS. Eutichete ed Acuzio, edificò pure una chiesa e un monastero al nome di S. Festo (*Ioh. Diac. Chron.* in Stefano II), il quale era dirimpetto la chiesa del Gesù Vecchio; e nel 1627 fu unito a quello contiguo di S. Marcellino, che perciò si disse de' SS. *Marcellino e Festo*.

3 *Sanctum vero Sossium Diaconum cives sui Misenaes tulerunt, et posuerunt in Basilica, ubi nunc requiescit, die nono Kal. Octobris.*

4 Benchè nella leggenda della traslazione de' SS. Festo e Desiderio dalla Solfatara a Benevento (*Boll. ad 19 Sept. e Falcone Vita di S. Gennaro, lib. II, pag. CXXX*), non si dica il giorno preciso in cui avvenne, pure oltre

La festa quindi, che de' SS. Eutichete ed Acuzio è segnata al 18 Ottobre, deve essere stata istituita in memoria della loro traslazione. Ma di quale traslazione, di quella fatta da Stefano da Pozzuoli a Napoli; o della prima antichissima dalla Solfatara al Falcidio? Ci duole che il Mazzocchi non sia giunto col suo aureo commento del Calendario Marmoreo a quel giorno, nè il Sabbatini entrò in questa quistione. Crediamo pertanto che il 18 Ottobre sia in memoria della prima traslazione di questi martiri, non solo perchè questa è segnata appunto nel detto giorno nella greca leggenda di Emmanuele: *XV Kal. Novembris corpora Proculi, Eutychetis atque Acutii Puteolos in Praetorium Falcidii sunt invecta*¹; ma anche perchè il Martirologio Geronimiano, che è certamente anteriore non solo al Calendario Marmoreo, ma alla stessa seconda traslazione fatta da Stefano, appunto nel giorno 18 Ottobre (secondo la lezione del codice Antuerpiense) segna il nome di S. Eutichete, e nel prossimo 21 (secondo tutti i codici) i nomi di Proculo e Acuzio. Ma potrebbe dirsi, se il giorno 18 Ottobre è in commemorazione della traslazione dalla Solfatara al Falcidio, perchè mai vi manca il nome di S. Proculo, il cui corpo fu trasferito insieme con quelli de' SS. Eutichete ed Acuzio? Rispondiamo che sebbene la prima traslazione fu comune a tutti tre i martiri Puteolani; pure quella festa fu ritenuta in Napoli da Stefano II in quel giorno, togliendola da' Calendarii Puteolani; e perchè poi la seconda traslazione da lui celebrata riguardava solo i SS. Eutichete ed Acuzio, di questi due istituì speciale memoria; al modo medesimo (per recare un solo tra' moltissimi esempi) benchè i due martiri Gorgonio e Doroteo morissero insieme, pure la Chiesa Romana nel 9 Settembre venerò solo S. Gorgonio, perchè solamente del suo corpo fu fatta la traslazione a Roma. La festa di S. Proculo però fu rimessa al 20 Novembre².

all' induzione, che facilmente se ne fa dal Calendario Marmoreo, nella greca leggenda d'Emmanuele dicesi che essa accadde, *Constantino et Licinio AA, II Cons. VII Idus Septembris*. (Falcone O. c. lib. V. pag. CCCCXLIX.)

1 Non cade dubbio su questo luogo di Emmanuele, dappoichè egli è perfettamente d'accordo cogli Atti Vaticani e Bolognesi nel segnare la traslazione di S. Sosio al 23 Settembre, e quella de' SS. Festo e Desiderio nel 7 dello stesso mese, in cui il Calendario Marmoreo ne segna la festa.

2 Credono alcuni che nel nostro Calendario Marmoreo manchi la festa di S. Proculo. Non sembra che i nostri maggiori, mentre con speciali feste vollero celebrare ciascuno de' compagni di S. Gennaro, omettessero solo S. Pro-

Anche in altri Calendarii ritroviamo stabilita la loro festa ai 18 Ottobre, ovvero ai 19 pel concorso con S. Luca. Così in quello premesso al Rituale della Chiesa Napolitana fatto dall' Arcivescovo Giovanni Orsini (1328-1363) leggesi al 19 Ottobre: *Eutycetis et Acutii* ¹⁾. In un altro del 1332, serbato nell'Archivio di Monte Cassino, premesso a un Breviario, certamente Napolitano, che ha per titolo: *Ordo Breviarii secundum consuetudinem Fratrum Minorum vel Romanae Curiae*, nel 18 ottobre leggesi: *XV Kal. Novembris: Sci Luce Evangeliste* * (qui è un asterisco, poi segue) *Neapol. Sanctorum Mart. Euti-*

culo. Nel giorno 20 Novembre leggiamo in quel Calendario: *Passio S. Dasii et Proculi*. Non sovvenne al Sabbatini (*Calendario*, vol. XI, pag. 40) del S. Proculo Puteolano, così celebre nella Campania Felice, e invece credette che in questo giorno fosse indicato S. Proculo Patriarca di Costantinopoli, segnato nel Martirologio Romano ai 24 Ottobre; ma prevedendo l'obbiezione che quel Patriarca non fosse Martire, rispose che la voce *Passio* si riferiva solo al S. Dasio soldato e martire, celebre presso i Greci. Ma qual bisogno di ricorrere all'Oriente per riavere un S. Proenlo, avendo un Proculo martire in casa propria, a cui si può benissimo riferire la voce *Passio*? Anzi si noti bene che il Martirologio Geronimiano nel 20 Ottobre assegna a Pozzuoli anche un S. Dasio: *XIII Kal. Novembris In Puteolis Civitate Dasii, Zosimi, Ianuarii, Dorothei, Sussimi, Ianuarianae*. Non v'ha dubbio che il *Ianuarius* e *Susimus* sieno i SS. *Gennaro* e *Sosio*, chi sia il *Dorotheo* ignoriamo, *Ianuariana* è allungamento di *Januaria* (come spiega bene in un simil caso il De Rossi illustrando il S. *Rufino* o *Rufiniano* del Cimitero di Generosa, *Bull. d'Archaeol. Crist.* annò VII, pag. 6 segg.); chi sia però questa Santa Genuara di Pozzuoli è finora ignoto. S. Zosimo poi è certamente il vescovo di Pozzuoli, il quale precisamente al 20 Ottobre è ricordato in un Martirologio ms. della Biblioteca de' SS. Apostoli in Napoli, citato dal Caracciolo (*Monum. Eccl. Neap.* fol. 36) in questo modo: *XIII Kal. Novembris. Puteolis Civitate, Natalis Zosimi Episcopi, qui translatus est in Monasterio in Monte Petroso*, ed è notato pure in un Calendario del Monastero di S. Giovanni di Capua riportato dal Monaco al medesimo giorno: *S. Sosimi Confess. Episcopi* $\frac{1}{4}$ (Sanctuar. Capuan. fol. 420). Dopo ciò chi non vede che il S. Dasio è un santo martire tuttora ignoto di Pozzuoli; dunque la festa segnata nel Calendario Marmoreo il 20 Ottobre col titolo *Passio S. Dasii et Proculi* deve riferirsi ad un ignoto S. Dasio martire Puteolano, nominato nel Martirologio Geronimiano, ed al celebre S. Proculo compagno di S. Gennaro.

I Questo Calendario fu detto dal Mazoechi *Tutiniano*, perchè ritrovato da lui tra i mss. del Tutini, e pubblicato nella sua opera *de Cult. SS. Episc. Eccl. Neap.* Monum. II, fol. 310.

cheti et Acutii. ¹ Notisi che il seguente giorno 19, annunziato col *XIV Kal.* è vuoto, ma vi è ripetuto l'asterisco, ciò prova che per errore del menante la festa dei SS. Eutichete ed Acuzio era stata segnata al 18 invece del 19, quindi l'asterisco la richiamava dal 18 al giorno seguente, lasciato appunto vuoto per questo motivo. Inoltre tra le schede del P. Gabriele Lottieri Teatino il Tutini ritrovò un altro Calendario, e il Mazocchi da' mss. del Tutini pubblicò le notizie di que' Santi che riguardano Napoli, ed appunto al 19 ottobre leggiamo: *S. M. Eutich. et Acutii Neap.* ² Parimenti tra sei antichi Calendarii serbati nell'Archivio degli Eddomadarii della Metropolitana di Napoli, due riguardano la Chiesa Napolitana; nel V, che è forse lo stesso che il Lotteriano, al 19 ottobre dicesi: *XV Kal. Nov. S. M. Euticheti et Acutii Neap.* Il VI, più antico, nel giorno 18 segna: *XIV Kal. Nov. Sanctorum Euticheti et Acutii* ³.

Come documenti del culto prestato ai due martiri puteolani nella nostra città, ricordiamo pure due prodigi da loro operati. L'uno ci vien narrato dall'anonimo autore della Cronaca di S. M. del Principio. ⁴ Leggesi in questa che una nobile e pia matrona napolitana che con frequenza recavasi all'Oratorio di S. Maria del Principio, più volte avea nutrito desiderio di conoscere il numero delle indulgenze a quell'oratorio concesse. Poichè altrimenti sarebbe a lei parso più conveniente frequentare invece l'altare e l'oratorio, ove giaceano i corpi dei SS. Martiri Eutichete ed Acuzio. Un dì recatasi, come soleva, al detto oratorio di S. Maria del Principio, vide innanzi all'altare i SS. Eutichete ed Acuzio; *sedentes.... et tenentes tabularium scacculorum, non ludentes in illo ad scacculos, sed curiose domus scacculorum et ipsum scaccherium numerantes. Qui dum recto ordine numerassent et ex transverso inciperent numerare*, la donna loro richiese perchè mai perdessero inutilmente il tempo in un computo infinito ⁵; ed i

¹ Il medesimo Tutini trascrisse da un codice Cassinese una parte di questo Calendario, pubblicata dal Mazocchi (*Op. cit.*). Il Ch. D. Gennaro de Pompeis ha ritrovato questo Calendario nell'Archivio Cassinese, e gentilmente ce ne ha fornito notizia.

² Mazocchi, *De Cultu SS. Neap. Eccl. Episc.* Mon. II, f. 326.

³ La notizia di questi altri due Calendarii ci è stata parimenti data dalla gentilezza del Ch. de Pompeis.

⁴ Presso il Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*. Tom. II.

⁵ La Cronaca del Principio nota pure il proverbio che soleva dirsi per ac-

Martiri le risposero che tale appunto, se volesse computarsi, era il numero delle indulgenze concesse all'oratorio Principiano.

Nella seconda parte del libello *Miraculorum S. Agrippini* ¹ si fa parola di una insigne guarigione operata da S. Acuzio a pro di un tal Paolo cittadino di Napoli nell'oratorio di S. Agrippino alle Catacombe. Costui per un tumore cagionatogli da una caduta erasi ridotto all'estremo; e non avendo facoltà per curarselo essendo poverissimo, si fece trasportare dai suoi alla tomba di S. Agrippino alle Catacombe, luogo dove traevano da ogni parte infermi ad ottener guarigioni dal S. Vescovo Tutelare. Mentre di notte ivi pregava ascoltò una voce, e vide sul limitare dell' Oratorio *quemdam iuvenem stola candida praefulgentem, dicentem Beato Agrippino: Ecce venit frater tuus, venit frater tuus Acutius*: a cui Agrippino rispose: *Ecce venio*; e tosto amendue i Santi avvicinandosi si salutarono. Paolo con lagrime distendendo le mani verso S. Acuzio gridava: *Sancte martyr Dei Acuti salvum me fac*, ed in ciò dire il martire toccò di sua mano il tumore a Paolo, e lo guarì tosto.

Finalmente notiamo come in omaggio di S. Acuzio fuvvi nella Liburia un villaggio che nomavasi *Santacunzo* o *Santacuto*. Ma oltre il nome che ci vien ricordato dal Pratilli, non ne abbiamo potuto rinvenire finora altre notizie. ² Finalmente notiamo come fra le Messe che de'Santi Napolitani fece mettere a stampa il Card. Oliviero Carafa, eravi pur quella de'SS. Eutichete ed Acuzio. ³

§ XII. Immagine antica di S. Eutichete nella Catacomba di S. Severo.

Quando dicemmo della venerazione che i nostri maggiori ebbero verso i SS. Eutichete ed Acuzio nell'età di mezzo, accennammo insieme che essa ebbe origine fin da che il corpo di S. Gennaro era stato condotto la prima volta fra noi. Ora ecco un insigne monumento che viene a chiare note a dimostrarlo. Perchè non ad altra ragione, se non al grande culto che aveano in Napoli, dobbiamo attribuire il trovare

cennare una cosa difficile od impossibile: *ad plus ascendit (quam) computum scaccherii*.

¹ Parascandolo, *Op. cit.* vol. I, pag. 181.

² Pratilli, *Ist. Princ. Longob.* vol. III, fol. 296.

³ F. Girolamo di S. Anna, *Istoria di S. Gennaro*, pag. 76.

le loro immagini in una cripta cimiteriale della Catacomba di S. Severo, rivendicata dall'oblio dal nostro amico Gennaro Aspreno Galante fin dal 1867 ¹. È da dolere però che una delle pareti della cripta interamente guasta da un lato per un usciolino praticatovi in tempi recenti, ci abbia fatto perdere del tutto l'immagine di S. Acuzio, che la Chiesa Napolitana univa e invocava sempre insieme con S. Eutichete, siccome altrove i SS. Protasio e Gervasio, Abdon e Sennen, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano ecc. e in questa stessa nostra cripta la superstita immagine di S. Protasio ha fatto senza dubbio argomentare dell'altra di S. Gervasio.

Vedesi adunque il S. Eutichete all'angolo o spigolo sinistro esterno dell'arcosolio laterale, ch'è a dritta del principale della cripta. Esso vien *rappresentato* (dice il Galante) *in un giovane tunicato e palliato con semplici solee ai piedi allacciate sulle caviglie, il quale porta sulla testa il proprio nome (san)CTVS EVTYC (hetes)*. Avvolge nel pallio la mano sinistra, levando in alto la destra, al lembo del pallio ha la lettera col punto in mezzo 7. La sua fisionomia è simile a quella di un giovane imberbe e di fresca carnagione.

Per non parere di ripetere cose già dette, ci passiamo dal riprodurre le osservazioni messe su dal Galante ² dallo Scherillo ³ dal Salazaro ⁴, dal de Rossi ⁵ dal Guidobaldi ⁶, dal Garrucci ⁷ e dal nostro amico G. Tagliatela ⁸ intorno al tempo preciso così di questa come delle altre immagini della cripta. Poichè è assicurato che non vanno più là del sec. IV in fine, nè più quà del V sul principio. Non risentono quasi della decadenza delle arti, ripiene come sono di delicatezza e di sentimento artistico. Che se ciò è di tutte, l'è più di que-

¹ De Rossi *Bullettino d' Archeologia Cristiana*, Ser. I, Ann. V, pag. 73. Salazaro, *Studi sui Monumenti dell' Italia Meridionale, dal IV al XIII secolo*. Nap. 1871. Garrucci, *Storia dell' Arte Cristiana*, Vol. II, part. I, pag. 122, Tav. CV. A.

² Nella relazione inserita nel *Bullettino* del de Rossi, l. c.

³ Scherillo, *Le Catacombe Napolitane*. 1869.

⁴ Salazaro, *Op. cit.*

⁵ De Rossi, *Bull. d' Arch. Crist.* Ser. II, Ann. II, pag. 135.

⁶ Guidobaldi, *L' arte nell' Italia Meridionale e gli Studi del Salazaro*. 1872. Dalla Raccolta *La Scienza e Fede*. Ser. III, vol. XVII e XXII.

⁷ Carrucci, *Op. e l. c.*

⁸ Tagliatela, *Di una immagine di S. Protasio nella Catacomba Severiana e del culto de' SS. Protasio e Gervasio in Napoli*. Nap. 1871.

sta del S. Eutichete, il quale, dopo quella del giovinetto ivi sepolto di *sembiante decoroso ed arvenente* (come disse il Galante) può dirsi la più bella figura; e non solo nella movenza degli abiti e nella proporzione delle forme nell'insieme, ma nei particolari altresì, e nelle estremità del corpo, dove in ispecial guisa è più difficile incontrare la perfezione. Si osservi a mo di esempio la dritta mano lavorata a preferenza di quelle delle altre figure, che adornano la cripta medesima.

Ma lasciando le osservazioni artistiche e ritenendo coi suddetti la data antica dei dipinti, ci piace di aggiungere al mutilo nome EPTYC la finale NES o al più NETES, e non altre desinenze, che potrebbero darsi alla stessa iniziale. Poichè essendo questa scritta antica, dovea in una città greca come Napoli, ed in un monumento pubblico essere ancora pura, e corrispondente in tutto alla greca voce εὐτυχής *felix*, *fortunatus*, o almeno non del tutto alterata.

Nei secoli posteriori tanto il nome *Eutyches* quanto *Acutiùs* vennero stranamente contraffatti. Si trova infatti *Eutices elis*, *Eutiche es*, *Eutices enis*, *Eutitius*, *Euticius*, *Eutichius*, *Eutyais*, *Eutyichis*, ecc. Sulle quali variazioni osserviamo che oltre il cambiamento dell'Y in I, che a dirla col Mazocchi, *nihil miraculi habet*,¹ la terminazione in *ius* è quella latina sostituita alla greca; la omissione dell'aspirazione è parimenti cosa comune nei secoli tardi, ² ciò che presso gli antichi fu vezzo di pronunzia, come p. e. *triumpus* per *triumphus*, *tropaeum* per *trophaeum*.³ La lettera T per C si riscontra spessissimo nelle scrit-

¹ Mazocchi, *De Cultu SS. Eccl. Neap. Episc.* fol. 20.

² Buonarroti Filippo, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*. pag. XXV. Spanheim Ezechiel, *Dissertationes de praestantia et usu numismatum*. Diss. II, fol. 80.

³ L'uso del solo P invece del PH sul cader della repubblica e sul principio dell'impero fu un vezzo di pronunzia. (Odericus, *Dissertationes et adnotationes in aliquot ineditas veterum inscriptiones et numismata*. Dissert. VIII, fol. 144). Infatti così pronunziava anche Cicerone nel parlamentare in Senato; lo dice ei stesso: *Consule veritatem, reprehendet; refer ad aures, probabunt. Quare, cur? Ita se dicent iurari: voluptati autem aurium morigerari debet oratio. Quin ego ipse, quum scirem ita majores loquutos esse, ut nusquam nisi in vocali adspiratione ulerentur, loquebar sic, ut « pulcros, Celegos, triumphos, Cartaginem » dicerem.* (Orator, § 48. Cic. Op. Par. I, vol. II, fol. 708. ed. Lemaire). Quello che era divenuto un vezzo di pronunzia, fu in origine una necessità, quando l'uso

ture dei mezzi tempi, e in manu exaratis codicibus alternant saepissime; ¹ gli stessi greci dicevano ὀρθῶς ed ὀρθῶς. Intorno alla flessione latina *etis* sostituita da *enis*, benchè sia pure errore di menante, notiamo che i nomi greci presso dei latini subirono vari incrementi. Così scrive a questo proposito il Mazocchi: *Obliqua graecorum nomina vulgo apud latinos in ETIS crescentia, eadem interdum in ENIS, aut (si sit mas) in ENI incrementa caperent.* ²

Non ha poi la nostra immagine niente di singolare ne' suoi abiti, essendo vestita alla comune maniera dei Romani del tempo imperiale, col pallio avvolto sopra la tunica discinta, che discendea fino al piede munito del sandalo. La sua tunica è *listata*, quella che diceasi *tunica distincta*, cioè ornata di strisce di porpora (*segmenta* ³) che all'orlo del collo si dissero *patagia*, e dai Greci πατάγια ⁴. Di questa tunica si vedono vestiti i SS. Simplicio, Faustino, Beatrice, e Rufiniano nel Cimitero di Generosa al quinto miglio della via Portuense; ⁵ e i SS. Pietro, Paolo e Lorenzo nel Cimitero di Albano; ⁶ non che i quattro Santi che fiancheggiano l'illustre giovanetto dell'arcosolio principale di questa medesima nostra cripta di S. Severo. ⁷ Spesso sulle tuniche listate si vedono pure le *calliculae*, ⁸ ma queste mancano affatto nel nostro S. Eutichete.

Se non che sul lembo del pallio vedesi la lettera γ col punto in mezzo. Intorno all'uso di ornare con segni le vesti, ed al significato di esse molto hanno discusso gli archeologi; ma per altro, dice lo Scherillo, ⁹ i dotti niente ancora sanno di determinato di tali segni; e varie sono state le loro opinioni, come può vedersi precipuamente

del digamma non era ancor passato fra i Latini; così leggiamo in un brano de' Canti degli Arvali, *Triumpe, triumphe.* (Marini, *Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali*, Clausen, de *Carminibus Fratrum Arvalium*. Bonn. 1834.

1 Mazocchi, *De Cultu SS. Neap. Eccl. Episc.* f. 94, not. 5.

2 Mazocchi, *ib.* f. 34, not. 58.

3 Rich, *Dizionario delle Antichità Greche e Romane*. 1869.v. *Segmentum*.

4 Garrucci, *Vetri ornati di figure in oro*. 1864. pag. 116, not. 1, e pag. 60.

5 De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. I. ann. VI, pag. 5.

6 De Rossi, *O. e l. c.* pag. 74.

7 Salazaro, *Op. cit.* Garrucci, *Storia dell'arte Crist.* l. c.

8 *Espèces de disques de métal ou d'étoffe, dont les anciens avaient coutume d'orner leurs vêtements.* Martigny, *Op. cit.* v. *Calliculae*.

9 Scherillo, *Antichità e culto di S. Maria delle Sanità*. pag. 12, not. 1.

presso il Garrucci, ¹ che accuratamente le enumera, e dopo soggiunge che *se alcuni possono tenersi per lettere, altri vi ripugnano*. Infatti sull'abito della medesima persona, come p. e. di Cristo, variano, nè sempre possono interpretarsi pel *signum Christi*, o sigla del suo nome. Intorno però alla lettera γ (gamma) è da farsi ancora una speciale riflessione collo stesso Garrucci, il quale dice: *Noterò soltanto sui cost detti Gammati e Gammatisci la misteriosa cerimonia degli Ebrei, che nel trattato Zebahim della Gemara si appella radice, fondamento di espiazione, e viene così descritta da Maimonide, che il sangue versato dalla patera sugli angoli dell'altare opposti prende la figura di un Gammaz finale degli Ebrei*. Lo Schlichter, e gli autori che esso cita, tengono che questo segno abbia il valore del segno salutare della croce ². Il Libro Pontificale parlando di Leone IV dice, che *fecit velu serica de phrasino quatuor, habentia tabulas de chrysoclaro cum effigie Christi et in medio Cruces et Gammadios de chrysoclaro cum orbiculis, in quibus sunt innuagines Apostolorum*. ³ Infatti quattro *Gamni* uniti coll'angolo in mezzo formano una croce, come osserva il Macri; ⁴ e dopo lui soggiunge lo Scherillo, che i Greci tra le vesti sacre hanno anche i $\gamma\alpha\mu\mu\alpha\delta\iota\alpha$, appellate così per questo appunto, che rappresentano ricamate molte croci gammate ⁵.

Non è poi a far caso del punto che vedesi nella lettera γ ; se ne solcano apporre anche due ad ambo i lati delle lettere, o anche quattro ai quattro angoli, siccome è segnata la lettera H sul pallio dell'immagine di S. Pietro nella nostra Catacomba di S. Gaudioso. ⁶ Questi punti o furono segnati per semplici ornamenti, o per imitazione delle antiche lettere puntate o sigle; ⁷ *era questo*, dice il Garrucci, *il costume dell'età de' nostri vetri* (cioè nel secolo IV), *e noi le incontriamo sui monumenti*. ⁸

¹ Garrucci, *Vetri*, pag. 111 segg. num. 4.

² Schlichter, *De Cruce apud Iudaeos*, etc. fol. 13.

³ *Liber Pontificalis*, in Leone IV.

⁴ Macri, *Hieroglyphicon*, v. *Gammadia*.

⁵ Scherillo, *Op. e l. c.*

⁶ Garrucci, *Storia dell'Arte Crist.* vol. II, part. I, pag. 121, Tav. CIV.

⁷ Così leggiamo presso Ausonio, *Epigram.* 35.

*Lucius, una quidem, geminis sed dissita punctis
Littera, praenomen sic nota sola facit.*

⁸ Garrucci, *Vetri*, pag. 125. V. la Prefazione di questa sua opera.

L'atteggiamento della nostra immagine è quello comunissimo nelle pitture cimiteriali; essa solleva la destra, ¹ quasi accennando all'arcosolio di mezzo, ² ove è dipinta una croce gemmata fra due Santi.

Finalmente non vogliamo omettere un'osservazione. Se questa immagine di S. Eutichete fa testimonianza dell'antico culto reso ai due Martiri Puteolani in Napoli fin dal IV secolo; il vederla dipinta nelle Catacombe, nelle cripte e sugli arcosoli è un argomento della fiducia, che i nostri maggiori metteano nella loro intercessione. Il fine per cui i fedeli bramavano dipingere le immagini dei Santi sullo loro tombe, o scolpirle sui sarcofagi era appunto quello d'invocarne il suffragio a pro delle anime, e per mercè delle loro preghiere venissero introdotte nel cielo. Questa idea è molto bellamente ritratta in un dipinto nell'agro Verano, ove il De Rossi riconosce una Vergine che da due Santi, sotto l'aspetto di giovani, che sollevano lateralmente due cortine, è introdotta nella celeste beatitudine. ³ Bellissimo riscontro riceve questa pittura dalla scena dipinta in un arcosolio delle nostre Catacombe di S. Gennaro, la quale è così descritta e spiegata dal Garrucci: *I due pilastri messi a destra e a sinistra dimostrano l'ingresso al celeste soggiorno, ove S. Paolo introduce il fedele Lorenzo, che il segue portando nelle mani la sua corona, che è quella chiamata da S. Paolo corona di giustizia.* ⁴

Al medesimo concetto ricorre lo Scherillo osservando in un arcosolio della Catacomba di S. Gaudioso l'immagine di un *Pascentius*, cli

† La mistica orante delle Catacombe (sia essa la Chiesa, sia la Vergine, sia la croce, sia la Chiesa sotto il tipo della Vergine) in alcuni monumenti antichi non solleva ambo le mani, ma la sola destra, atteggiamento di preghiera molto raro ed antico. Così il de Rossi descrivendo il sarcofago di un *Ianuaris* proveniente dalla basilica de' SS. Eutropio, Bonosa e Zosima a Porto, il quale da un'estremità presenta l'immagine di una donna velata che leva in alto la sola destra, osserva: *Le lettere e la scultura mi sembrano del secolo III; mi conferma in questo giudizio l'osservare che rarissime nei monumenti cristiani sono le oranti, le quali levino in alto la sola destra, come la Pietas dei Romani.* (Bull. d'Arch. Crist. Ser. I, Ann. IV, pag. 47.) Ma ne' secoli posteriori (come lo stesso De Rossi ci fa notare in una sua cortesissima lettera) questo atteggiamento o è segno di allocuzione, o accenna a qualche altra figura che sia nel mezzo, come è a dirsi della nostra.

² Garrucci, *Storia dell'Arte Cristiana* vol. II, part. I, pag. 122, Tav. CV. A.

³ De Rossi, *Bull. d'Archeol. Crist. Ser. I. Ann. I, pag. 76.*

⁴ Garrucci, *Op. cit.* vol. II, part. I, pag. 116. Tav. C.

sollevando con ambo le mani il pallio, prostrasi innanzi a S. Pietro, come per chieder da lui il guiderdone delle sue buone opere ¹. E noi dopo le teoriche di questi tre maestri in sacra Archeologia, quando vediamo nelle Catacombe di S. Gennaro nella cripta di Cominia l'immagine del santo Martire orante in mezzo a due candelabri, avendo ai lati appunto Cominia e la fanciulla Nicaziola, argomentiamo ragionevolmente, come queste due sepolte per le preghiere di S. Gennaro sperassero la vita eterna. Per modo che le figure di Cristo e i simboli de' sacramenti effigiati sulle tombe ci fanno testimonianze della fede de' sepolti, le immagini de' Santi sono un segno della loro speranza.

Alle medesime idee alludono le formole di preghiere, o brevissime e ristrette in semplici motti come nelle cripte, o più ampie come nelle iscrizioni; ad esempio in quella sul sepolcro dell'Arcidiacono Sabino nell'agro Verano così pregasi S. Lorenzo :

At tu Laurenti m^rTYR LEVVITA Sabinum

levitam angelicis nVNC QVOQue junge choris ².

Parimenti Stefano II duca di Napoli ³, sepolto alle Catacombe di S. Gennaro, così prega nella sua epigrafe :

HAEC CRISTI MARTYR IANUARI DEPOSCO

UT PER TE MEIS DELICTIS IGNOSCAT SABAOTH ⁴.

E sulla tomba di Felice Vescovo di Miseno leggiamo :

ADCELEA INTENERATA BIRGO

HET INTRODUC EUM IN SCAM TUAM AULAM ⁵.

Concludiamo in ultimo con la bellissima e singolare espressione dell'elogio di *Quiriace* nell'agro Verano, dottissimamente comentata dal de Rossi :

CUIQUE PRO VITAE SVAE

testimonium SANCTI MARTYRES APUD DEUM ET CHRISTUM ERUNT ADVOCATI ⁶.

¹ Scherillo, *Antichità e Culto di S. Maria della Sanità*, pag. 12.

² De Rossi, *Bull. d'Archeol. Crist.* Ser. I, Ann. II, pag. 33.

³ Non si confonda questo Stefano II col Vescovo Duca, di cui tanto abbiamo parlato, il quale anche è *secondo* di questo nome; ma si avverta che il Vescovo Duca è *secondo* di questo nome nella serie de' Vescovi, *primo* in quella de' Duchi.

⁴ La detta epigrafe ora più non esiste, il Iorio ne ritrovò un frammento; il Fusco, fra' moltissimi che l'hanno pubblicata, ne dà un'esatta lezione. Fusco; *Dichiarazioni di alcune iscrizioni delle Catacombe di S. Gennaro*, pag. 33.

⁵ Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, vol. II pag. 266.

⁶ De Rossi, *Bull. d'Archeol. Crist.* Ser. I, Ann. II, pag. 34.

§ XIII. Immagini de' SS. Eutichete ed Acuzio
nelle Catacombe di S. Gennaro.

Nel gran vestibolo della prima Catacomba di S. Gennaro a sinistra di chi entra sono tre celle, le due prime tuttora murate e ripiene di ossami¹; entrando nella terza a dritta vedi una bassa cripta, la cui parete di fronte è un muro a mano, non conosciamo però ove in origine questa cripta si prolungasse. In fondo sono tre immagini, e sulle pareti laterali altre quattro, due per lato. Rappresentano i sette celebri Martiri di Campania Felice; di fronte S. Gennaro nel mezzo, fiancheggiato da SS. Proculo e Sossio diaconi; alla dritta S. Festo diacono e S. Eutichete, alla sinistra S. Desiderio lettore e S. Acuzio; collocati così i SS. Eutichete ed Acuzio come semplici laici restano in ultimo luogo. Son tutti a mezza figura, dei tre di fronte è perduto il nome, restano appena presso la testa di quel di mezzo le lettere C
S
S

la figura a dritta è quasi tutta caduta; non vi è dubbio che rappresentino S. Gennaro fiancheggiato da S. Sosio a dritta e S. Proculo a sinistra; e crediamo che Sosio occupi la dritta, attesochè è il più celebre fra' compagni di S. Gennaro. È degno di osservazione che queste tre di fronte furono dipinte tre diverse volte sopra tre diversi intonachi, che distintamente si veggono; poichè screpolatasene alcuna parte appariscono vestigia di tutti e tre, e così il primo come il secondo danno a dividere, che le immagini la prima e la seconda volta erano dipinte per intere. Le quattro immagini delle pareti laterali sono così ben conservate, da non potersi con certezza argomenta-

¹ In queste due stanze siam discesi anche noi, dopo lo Scherillo ed il Galante, penetrandovi dallo sfondo di un arcosolio, che è dalla parte superiore della parete. Son tutte ripiene di umane ossa (ivi accumulate nei secoli scorsi dai cemeteri interni della città), per modo che appena vi resta tanto spazio fino alla volta, da rimaner curvato sulla persona, a chi osa entrarvi calpestando stinchi e teschi, che sotto le piante vanno in frantumi. Si osservano però le volte che conservano quasi intatto il bianco intonaco, decorato di arabeschi ed animali del più bello stile: queste due stanze comunicano fra loro per due archi appoggiati alle opposte pareti, e nel mezzo ad un pilone. Non v'ha dubbio che queste sieno state celle funebri adiacenti al gran vestibolo.

re se di sotto siavi altro più antico intonaco, come lo si vede nelle tre di fronte; ma pare di no. Vestono quelle tre di *tunica*, e sostengono un libro, S. Gennaro ha pure la *casula* e il *pallio*; le due laterali par che hanno il *birro* cascante e non abbottonato, come l'immagine di S. Lorenzo nel cimitero di S. Giulio¹; il loro atteggiamento è precisamente quello che dicesi il *declamatorio*². L'immagine di S. Festo, pure diacono, col nome scritto intorno al capo FE è similissima a queste due; quella di

STV

S

S. Desiderio, anche col nome S
C (testa) DESIDE, ha nella sinistra due
S RIVS

papiri avvoltolati, essendo egli *lettore*. Noi, rimettendo ad altra volta di fare alcune osservazioni su queste cinque figure, rivolgiamoci alle due che ci riguardano de'SS. Eutichete ed Acuzio³. Innanzi però è necessario determinare il tempo preciso di queste pitture.

Esso è certamente tardo, il che apparisce non solo dallo stile, che chiaramente le mostra posteriori al secolo VIII, forse del IX; ⁴ ma ancora dalla storia delle nostre Catacombe, e dalla croce che vedesi dipinta sull' ingresso della cripta a questo modo.⁵



Primamente notiamo come la croce sia del tempo stesso delle immagini, ⁶ il che apparisce chiaro all'occhio usato a cosiffatte pitture; ma

¹ Mozzoni, *Tavole Cronologiche Critiche della Storia della Chiesa Universale*. Sec. VI, pag. 63, § 3. fig. I.

² Buonarroti, *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*.

³ V. la Tavola II.

⁴ Intorno allo stile delle pitture del secolo VIII fino al XIII, le quali in gran copia sono sparse pe' cimiteri e per le chiese delle nostre province napolitane, vedi l'opera citata del Salazar sull'*Arte dell'Italia Meridionale*, e le dotte *Considerazioni di Domenico Guidobaldi*. Si vien così rivendicando alla scuola Napolitana il primato di un'arte pittorica tutta sua.

⁵ Una simile croce nella Cataomba superiore di S. Gennaro è ricordata dal Pelliccia, *De Christ. Eccles. Politia*. Vol. IV. fol. 161.

⁶ La voce NIKA, che facilmente si supplisce, nella nostra croce è scritta con l'H invece del I, scambio da non recar meraviglia. V. Placentini, *Epitome Graecae Palaeographiae*. Romae 1735. fol. 124 seg.

un più comune argomento può ricavarsi dal vedere come il pittore abbia ai lati delle lettere IC adoperato gli stessissimi ornati di linee e tette finali, che ha dipinte dopo i nomi de' Santi nell' interno della cripta. Una simile croce, anzi *potenziata*, col motto IC XC NI CA, fu ritrovata nella Catacomba di Alessandria, come sappiamo dalla relazione del Ch. Wescher al de Rossi ¹. Sebbene quella Catacomba sia d'origine antica, pure la detta croce è di tempo posteriore, precisamente del tempo bizantino. Dopo ciò la croce della nostra cripta non è anteriore alla seconda metà del secolo VIII cioè al tempo di Irene e Costantino VI imperatore, che regnò dal 780 al 797, contemporaneo del nostro Stefano II, e sulle monete di questo Imperatore apparisce la prima volta il segno della croce col motto IH XQS XRSQS NI CA (*Iesus Christus Nica*), propriamente come è segnato sulla nostra cripta. Apparece di nuovo sulle monete di Niceforo I Logoteta (802-811), in quelle di Basilio I il Macedone (869-886), di Teofilo (829-842), fino a Leone VI il Sapiente (886-912). Ecco come parla il Sabatier di una moneta d'oro di Niceforo: *Au revers d'un sou d'or de Nicéphore I Logothète apparaît pour la seconde fois la légende IH XQS. XRSQS. NI CA, inscrite autour d'une croix posée sur des degrés; cette légende, employée déjà par Constantin VI et Irène, s'est maintenue sur les monnaies d'argent, jusqu'au règne de Léon VI le Sage.* ² Se dunque troviamo sull' ingresso della cripta ripetuta la croce col motto medesimo, che dalla metà del secolo VIII cominciò ad usarsi sulle monete bizantine, in una città come Napoli, in cui che tanta parte avea il governo greco, e fino a quel tempo molti de' nostri Duclii erano venuti da Constantinopoli, dobbiamo ritenere per certo che il tempo di questa cripta sia non anteriore al secolo VIII; e siamo appunto al tempo di Stefano II, quando venivano trasportati in Napoli i corpi de' due martiri; anzi di tempo posteriore, quando l' uso di quel motto intorno alla croce era reso già comune ³.

Considerando poi la storia delle nostre Catacombe, vi ritroviamo una assai notevole mutazione appunto alla metà del secolo VIII, a tempo di S. Paolo II il Seniore, antecessore di Stefano II. A morte del vescovo S. Calvo fu eletto S. Paolo II, che fu consacrato dal papa S. Paolo

¹ De Rossi, *Bullett. d'Arch. Crist. Ser. I. Ann. III. pag. 37 segg.*

² Sabatier, *Description Générale des Monnaies Byzantines*. Paris-Londres, 1862. vol. I, pag. 35.

³ La voce NIKA o NICA (νικά vincit, se precede il nominativo, νικά vin-

I, a cui egli avea augurato il sommo pontificato, ed alla sua volta Paolo a lui il vescovato. Ma il patriarca di Costantinopoli pretendea usurpare il dritto di nomina e consacrazione del vescovo di Napoli, essendo questa città sotto il dominio, benchè omai indebolito, degli Augusti di Bizanzio. Per la qual cosa Paolo, sebbene dai Napolitani ricevuto come legittimo Vescovo, si trattenne però per ben due anni fuori la città, avendo per sede episcopale la basilica di S. Gennaro alle Catacombe, ed ivi fece molti nuovi edifizii necessari per l'episcopio, come narra Giovanni Diacono ¹.

Ora tutte quelle pitture delle nostre Catacombe di S. Gennaro, che vediamo fatte sopra un nuovo intonaco, debbono ritenersi appunto cominciate al tempo che Paolo dimorò ivi, tanto più che risentono moltissimo dello stile d'allora; specialmente quelle che adornano il vesti-

ce, se il vocativo) fu espressione con la quale si acclamava agli atleti vincitori, così presso i Greci come presso i Latini (Du Cange, *Gloss. med. et inf. Graecitatis*. v. ΝΙΚΑ e ΒΙΚΑΣ); e se ne hanno molti esempi dalle monete, (Eckhel, *De Numis contorniat.*, vol. VIII, 297, 303. Sabatier, *Medailles contorniantes*, IV, 13). A questa acclamazione allude forse il gesto della mano innalzata di un uomo nel bassorilievo di Fuligno, rappresentante giuochi Cirensi, illustrato dal Zangemeister (*Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*. vol. XLII. pag. 257. Tav. d'agg. L M)

I Cristiani amarono molto questa acclamazione, perchè assai adattata a significare la vittoria de' martiri e i trionfi della croce. Il Buonarroti riporta un'iscrizione del Cimitero de' SS. Gordiano ed Epimaeo, la quale sul principio de' cinque versi, di cui consta, ha le simboliche lettere dell'ΙΧΘΥΣ (*Iesus Christus Dei Filius Salvator*); ed osservando ivi che dopo la C (per Σ) è la lettera N, soggiunge: la quale N spiegata suona l'acclamazione νικᾷ che vuol dire vincir. (Buonarroti, *Op. cit.* pag. 17.) Il Boldetti (*Osserv. sui Cimiteri*, p. 60) riporta il vetro, ritrovato nei cimiteri dell'Appia o dell'Ardeatina, ove è l'immagine di un'uomo col capo raso, con fune avvolta al collo, con l'iscrizione del *signum Christi* (la croce) sulla fronte, ed intorno al capo le parole: LIBER NICA, le quali, come il De Rossi (*Bull. d'Arch. Crist. Ser. I. ann. VI, pag. 20*) nota, bene s'addicono ad un confessore della fede, condannato probabilmente ad metalli. Gli imperatori Bizantini da Costantino VI a Leone il Sapiente par che abbiano adottato sulle monete l'espressione ΙC ΧΡ ΝΙ CA (*Iesus Christus vincit*), sostituendola al motto, ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ (in hoc vince) il quale, di origine antichissimo, avevano usato poi sulle monete gli imperatori precedenti, come nota il Martigny, (*Dictionnaire des Antiq. Chret. v. Numismatique Chétienne*).

¹ Joh. Diac. Chron. in Paulo II.

bolo della Catacomba inferiore, appunto dove è la cripta di cui parliamo. Anzi essendo certo che Paolo fece il battistero, che dagli scrittori del secolo scorso riteneasi fosse nella catacomba superiore, dopo la scoperta fatta dal Salazaro del battesimo di Cristo dipinto nel gran vestibolo, ove è la nostra cripta, bisogna ritenere che esso fosse in questo luogo ¹. Parimenti allora dovettero cominciare ad usarsi per sepolture

¹ *In qua* (ecclesia S. Januarii Paulus episcopus) *duos ferme annos degens, plura construxit aedificia. Inter quae fecit triclinium..... Construxit etiam ibidem marmoreum baptismatis fontem.* (Ioh. Diac. Chron. la Paulo II). Ove sia stato il *triclinio* non possiamo ancora dire; il battistero però par che possa collocarsi nel gran vestibolo, di cui parliamo. Il Pelliccia, scrivendo al secolo scorso, ereditò che il battistero del vescovo Paolo fosse nella Catacomba superiore, appunto sotto l'arco dove finisce la vasta galleria (Pelliccia *De Christ. Ecclesiae Potitia.* vol. IV. Dissert. V. fol. 16.) Ivi infatti fu trovata una vaschetta marmorea, che ora serbasi nella basilica di S. Gennaro, la quale però sembra troppo piccola per essere adatta per battesimo: vero è che Giovanni Diacono dice che il battistero del vescovo Paolo serviva per gl'infanti, *omnes accurrentes suos baptizabant filios.* Dopo però la insigne scoperta fatta dal Salazaro del dipinto del battesimo di Cristo col Battista e allenni angioli, (riportato dal Garrucci, *Storia dell'Arte Crist.* Tav. XCIV, fig. 3) precisamente nel vestibolo della Catacomba inferiore, pittura che sente appunto del tempo del vescovo S. Paolo II (sec. VIII), pare che il battistero debba collocarsi piuttosto in questo luogo. Ci si permetta aggiungere un'altra congettura: il restauro delle pitture della Catacomba di Napoli è del tempo stesso, in cui fu restaurato l'ipogeo Cristiano antichissimo di Alessandria d'Egitto, scoperto dal eh. Carlo Wescher, la cui relazione riportò il De Rossi nel suo Bullettino (*Ser. I. Ann. III. pag. 59 seg.*), e poi commentò ci pure, e novellamente il Garrucci nella sua *Storia dell'Arte Cristiana* (vol. II, part. I, pag. 128 segg.) Lo stesso De Rossi (*l. c. pag. 62*) investigando a quale classe di cimiteri appartenga l'ipogeo Alessandrino, ove apparisce chiaramente più di un restauro successivo, espone queste belle teorie: *La cura continuata per lunga età di rinnovare le decorazioni del nostro ipogeo (Alessandrino), le pitture sovrapposte agli antichi rilievi, le seconde pitture sovrapposte alle prime, il corteggio di tante immagini di santi, sono indizi assai chiari di luogo tenuto in venerazione, non addetto al solo uso di privata sepoltura. Così nelle Catacombe Romane le cripte, cui diamo il nome di storiche, quelle cioè che dopo la pace costantiniana divennero santuarii frequentati dai fedeli d'ogni gente, si riconoscono fra mille ai segni di decorazioni e pitture successivamente sovrapposte alle più antiche,*

le tre camere adiacenti (antiche celle funebri), due delle quali sono oggi murate e ripiene di cadaveri, e si osservi come nella terza, ove è appunto la nostra cripta, nei loculi arcuati, e in quello specialmente che è di sopra, le pitture sentano del più antico e bello stile; mentre quelle della cripta sanno di tempo assai più tardo. Adunque bisogna ritenere che questa cripta, che forse in origine era un piccolo ambulacro, fosse stata adattata a sepoltura dopo il tempo di Paolo; e poichè i tre intonacli suppongono successive rifazioni, bisogna rimandarla per lo meno al secolo IX. Accennato così del tempo, passiamo ad esaminare le immagini che ci riguardano ¹.

Sono esse di sembianza giovanile; S. Eutichete ha scarsa ed acuminata barba, S. Acuzio ne è senza, amendue con folta chioma e nimbo graffito. Vestono assai riccamente, e si recauo in mano un oggetto che ha fermato l'attenzione di molti, e giornalmente de' visitatori; ma da nessuno, per quanto sappiamo, è stato definito. Il S. Acuzio ha pure nella destra una piccola croce. L'abito loro è formato di una tunica con pallio fermato all'omero dalla fibula; il loro pallio è sem-

*allo stile bizantino de' novelli affreschi, al corteggio d'immagini di Santi. Pari è il caso delle prime stanze, che sono quasi di vestibolo alle Catacombe di S. Gennaro di Napoli. Dopo ciò nel vestibolo appunto della Catacomba Alessandrina il Wescher dice, che on roit également un gran bassin creusé dans le sol, qui paraît avoir été traversé à une certaine époque par un conduit d'eau. E il De Rossi soggiunge, che un siffatto recipiente d'acqua in un siffatto luogo ha molta apparenza d'essere un battistero. Chi sa se uno scavo nel vestibolo della nostra Catacomba non accerterebbe la nostra congettura? Diamo un altro passo: in questo vestibolo a sinistra della porta, che mette all'ambulacro della catacomba è una bella edicola, praticata nella parete in tempo posteriore, perchè con la volta si veggono troncate le riquadrature simmetriche dipinte sulla parete del vestibolo. Che non sia questa una celletta temporanea ad uso appunto di questo precario battistero di Paolo: delle quali, ma più ampie, si hanno molti esempi in altri battisteri, come può vedersi presso il Garrucci. (Storia dell'Arte Cristiana, vol. I. part. I. pag. 26). Sembra però che ritornato poscia Paolo alla Cattedrale della città, quest'edicola servisse ad altro uso, come dimostrano le pitture di un secondo intonaco, rappresentanti cinque vergini con Cristo, che richiamano alla mente il passo del Vangelo, *quinque prudentes virgines aptate vestras lampades, ecce sponsus venit*. Il Pelliccia (l. c.) a suo tempo vi vedea pure una mensole e l'epigrafe, di cui apparisce ancora qualche traccia: DIE XII INTRAMVS... ERIT LOCI HIVVS..*

I V. la Tavola II.

plice, la tunica riccamente adorna. È degnissima di osservazione una larga striscia di porpora intessuta di oro sulla tunica in mezzo al petto, la quale considerata attentamente crediamo poterla dire un *latoclaro*. Questo, come insegna il Rubenio nel suo trattato delle Vesti, ¹ quantunque in origine fosse dato a chiechessia, poscia fu proprio dei soli Senatori, e contro il costume dato ancora ai cavalieri ed ai loro figliuoli *in spem senatoriae dignitatis* ². Quindi nell'uso ecclesiastico presso i cristiani, i presbiteri per la loro dignità grande si ebbero il *latoclaro*, di cui un vestigio riscontrasi nella striscia in mezzo alla pianeta; mentre i diaconi, come d' inferiore dignità, non si ebbero che *angusticlavi*, ossia stretti nastri sulla dalmatica ³. Sono dunque laticlavi quelle larghe strisce d' oro che ornano il petto dei due martiri Eutichete ed Acuzio, stantechè amendue furon tenuti per nobilissimi, specialmente verso il tempo di questa pittura, siccome apparisce da Giovanni Diacono e da Ranieri, contemporanei a un di presso del dipinto.

Però quantunque queste idee generali intorno al *latoclaro* conveniano appunto a quella striscia, che fregia la tunica dei due nostri martiri, pure ci trattenea dall' affermarlo con sicurezza quell' oro intessuto su di essa; ma si tolse ogni dubbio, quando ci confermammo della esistenza di *clavi aurei* più insigni di quelli fatti di porpora, anch' essi *lati* ed *angusti*: di questi usarono i re Greci e barbari ⁴ ed i più antichi re Romani ⁵; di quelli i Consoli, i Pretori nella pompa trionfale, quando recavano in processione le statue degli Dei, e finalmente gli Augusti. Anzi si spinse tant' oltre il lusso dei Romani, che Eliogabalo usò clavi di oro anche sulle tovaglie, come riferisce Lampridio: *Alexander Severus convivium neque opiparum neque nimis parcum, sed nitoris summi fecit, ita tamen ut pura mantilia mitterentur, saepius cocco clavata, aurata vero numquam, cum haec Helio-gabalus iam recepisset* ⁶. Dove notisi che l'espressione *aurata* si ha da intendere per *auro clavata* χρυσόγραμμα, come avvertono il Casaubono

¹ Rubenius, *De Re Vestiaria Veterum*. l. I, c. XII. V. pure Rich, *Dizionario delle Antichità Greche e Romane*. Milano 1869, voce *Clavus*. num. 7.

² Rubenius, l. I, cap. XIV, fol. 84.

³ Rubenius, l. I, cap. XVIII, f. 109.

⁴ Rubenius, l. I, cap. XXI, f. 122.

⁵ Rubenius, loc. c. f. 123.

⁶ Lampridius, in *Alexandro Severo*.

ed il Salmasio. Più chiare testimonianze ne dà Tibullo, che chiama questi *clavi aurei* nelle vesti delle donne *auratae viae*.

*Ille gerit vestes tenues, quas foemina Coa
Texuit, auratas disposuitque vias.* ¹

E Nonio ci ha serbato pure il nome, che si dava a quel tessuto in mezzo alla tunica prima di soprapporvi oro o porpora: *Praeclavium*, ci dice, *pars vestis quae ante clavium texitur* ²; definizione provata vera da un verso di Afranio che egli reca, dove una donna comanda alla nutrice, che le apporti la porpora, chè il preclavio già era stato intessuto:

*Mea nutrix surge, si vis, profer purpuram,
Praeclavium contextum (est).*

Il Rubenio (f. 113) in fine discorre di coverte clavate pure con oro, lo quali ci paragona ad un certo pesce, di cui fa menzione Ateneo: *Similis in rubro mari piscis est, quem Stromatum vocant, habens per totum corpus clavos extentos aureos, ut tradit Philo, in metallico.* ³

Che dunque gli antichi avessero costumato laticlavi di seta o porpora tessuti con oro era cosa certa; solo restava a vedere se al tempo della nostra pittura, cioè verso il secolo IX, si fossero tuttora usati. Ed ecco in buon punto le autorità di Giovanni Diacono romano, che nella vita di S. Gregorio chiama i clavi dei suoi tempi *zonae* ⁴, e di Paolo Diacono che riferisce essersi dai Longobardi ritenuto il costume d'intessere clavi alle vesti: *Et Longobardis erant vestimenta laxa et maxime linea, ornata instilis latioribus vario colore contextis.* ⁵

Esaminando inoltre i documenti superstiti del tempo delle nostre pitture, ed a preferenza quelli delle nostre province, si avranno prove in abbondanza dell'uso del laticlavo nelle pitture cristiane, specialmente in quei Santi che erano tenuti per nobili; così il S. Sebastiano della Chiesa di S. Sepolcro a Barletta lavoro del secolo XII,

¹ Tibullus, l. III, eleg. II, v. 55 seq. ed. Lemaire, fol. 116.

² Nonius. In Cornucopia Nic. Perotti. Paris. 1529 (corr. 1528). Part. II, f. 196, v. 3.

³ Athenaeus, l. VIII, c. 480. (Argentorati 1803) Tom. III, f. 182.

⁴ Joannes Diac. Vita S. Greg. l. IV, c. 83. Op. S. Greg. T. IV, f. 176. (ed. Maur.)

⁵ Paulus Diaconus, De Gestis Longobardorum. l. IV, c. 23.

che il Salazaro pubblicherà sulla sua magnifica raccolta dei monumenti dell'Italia Meridionale; e un altro S. Sebastiano del sec. XIII, di cui ancora arricchirà la sua opera il ch. Autore.

Maggiori difficoltà presentò sulle prime quell'arnese, che ambedue i nostri martiri si recano nelle mani, poichè non risvegliava alcuno stretto confronto con altre immagini già note. Esso sembrava formato da un'asta retta e da altra ricurva, quasi come la metà di un uovo. Molte idee ci si presentavano alla mente; e prima dal vedere i due Martiri molto nobilmente vestiti, ci pareva che rappresentar volesse una cassetta, la quale presso gli antichi era talora simbolo di nobiltà, e veniva tosto in pronto l'autorità di Winkelmann, che si appoggia al Fabri, per negare che una statua tenuta per Mario non rappresenti questo personaggio, appunto perchè ha ai piedi una cassetta, segno di nobiltà, e Mario non era nobile ¹. Pensavamo pure se mai in quell'oggetto potesse riconoscersi una somiglianza con quello ceste piene di volumi degli evangelii, che quà e là si veggono nelle Catacombe ai piedi del Salvatore ²; oppure con quello *teche* o *encolpi*, dentro dei quali i fedeli eran soliti serbare pezzi di pergamene con alcune sentenze del Vangelo, come c'insegna il de Rossi ³. Ma recaudoci a considerare più attentamente l'oggetto, scorgemmo che non era altrimenti teca o cestellino, perchè lo spazio tra la linea curva superiore e la retta inferiore era vuoto. Spuntava quindi un'altra idea, ed il considerare gli atti dei Martiri, e la qualità del martirio da loro sofferto ce ne dava fondamento, che non avesse voluto forse il pittore rappresentarli col *nervo* ⁴ nelle mani, come un tormento speciale di questi due martiri, poichè oltre a tre mesi stettero tra i ceppi nelle prigioni puteolane? Alla quale idea non ci si potea opporre il contrario uso degli antichi pittori, i quali non mai furono soliti collocare nelle mani dei Martiri gli strumenti dei loro supplizi, essendo questa nostra pittura di tempo tardissimo. Ciò però non pareva rispondente all'idea generale che avea

¹ Winkelmann, *Storia dell'Arte presso gli antichi*. vol. III, l. X, c. 1. pag. 672. (ediz. di Prato).

² V. Bosio, *Roma subterr.* passim.

³ De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. II, ann. III, pag. 11 seg.

⁴ V. Pitiseo, *Lexicon*, e Rich, *Dizionario cit. v. nervus*. Holstenio, nelle note agli Atti delle SS. Perpetua e Felicità, nel Ruinart *Acta Martyrum*, (Amstelædani 1713) § VIII, f. 111. Gallonio, *Trattato degli Strumenti di martirio*. pag. 43. Scherillo, *Atti di S. Gennaro*, pag. 149, not. 3.

avuto l'artista in tutte e sette le figure; che certo non era stata la determinazione del particolare genere di supplizio, a cui ciascuno di questi martiri separatamente era stato sottomesso.

Rigettate quindi queste idee, ed altre ancora che sarebbe qui inutile esporre, ad esempio, che i Santi recassero cestellini di pane eucaristico, ovvero le urne dove erano le loro ossa, essendo questa dipintura posteriore al tempo della loro traslazione in Napoli; venimmo nel pensiero che quegli oggetti tanto a deciferarsi oscuri, altro non potessero esser che *corone*, sebbene sconce e malfatte per l'inesperta mano del pittore. I ragionamenti ed i confronti di altri monumenti ce ne fornirono ragioni in gran numero.

Due idee richiamano le corone offigate sulle pitture cimiteriali, o il premio della giustizia praticata in vita, o il martirio sofferto. La prima idea ha un bellissimo riscontro nel *Laurentius* della Catacomba di S. Gennaro, che presenta a S. Paolo la sua *corona justitiae*.¹ I Santi si dissero *coronati da Dio*, come nell'epigrafe milanese *a Domino coronati sunt beati Confessores comites martyrorum* (sic).² Secondo l'altra idea Tertulliano chiama il martirio *boni agonis coronam*;³ quindi di chi ricevea il martirio era frequente presso gli scrittori ecclesiastici il dire, che questi era stato *coronato* del martirio, così in

¹ Questa nostra pittura fu pubblicata anche dal Bellerman (*Ueber die ältesten christlichen Begräbnisstätten und besonders die Katakomben zu Neapel. Hamburg. 1839.* ma poco esattamente. Questa idea di *corona justitiae* riserbata a' quei servi fedeli, che *diligunt adventum Domini* sui dà una bella conprova alla sentenza del eh. Kraus, che tra gli altri nomi con cui si appellavano i martiri, numera egli pel primo anche quello di *Servus Dei*, esaminando l'iscrizione SERVVS DEI del Cimitero di Pretestato (Marini 404, Boldetti 437), e nota che quest' espressione prebabilmente è identica con quella di *martyr Christi*, come ancora S. Ambrogio sembra usare *servire Christo* per sinonimo di *martyrium subire*: *Da servus Dei möglicherweise mit martyr Christi identisch ist, wie ja auch Ambrosius servire Christo für gleichbedeutend mit martyrium subire zu gebrauchen scheint.* Franz Xaver Kraus, *Die Blutampullen der Römischen Katakomben.* Frankfurt. 1868, pag. 41.

² De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. I, ann. II, pag. 30.

³ Tertullianus, *De Corona Militum.*

S. Girolamo, *Inclito Victorinus martyrio coronatus*¹, e Prudenzio con questo titolo chiamò i suoi celebri carmi, e canta nell'inno V:

*Beate martyr prospera
Diem triumphalem tuum,
Quo sanguine merces tibi
CORONA vincenti datur.*

Per questo fine sulla tomba del nostro S. Gennaro vediamo l'espressione della corona immarcescibile nel fiorellino col motto *aeterno flore*.² Nè solo, al dire del Paschal³, la voce *corona* vale premio, ma ancora *martyrio*, sicchè talora nel Martirologio invece della voce *martyrio* è l'altra di *corona*.

Di corone nelle mani dei martiri si hanno esempi in gran numero di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Talora vedesi la corona discendere dall'alto⁴, come sul giovanetto patrizio della cripta di S. Severo⁵; talora è una mano che dal cielo la pone sul capo, come nell'ignota orante delle Catacombe di S. Gennaro⁶; talora Cristo medesimo corona i suoi Santi⁷, come i martiri Abdon e Sennen⁸. Spesso i Santi se

1 S. Hieronymus, l. II, Epist. 54.

2 Il celebre frammento dell'epigrafe sepolcrale di S. Gennaro, che fu fatto riserbare dal Jorio in S. Gennaro de' Poveri, insieme con tante altre lapide, è stato per inerzia disperso; il Jorio però l'avea pubblicato. Fu comentato dal Sabbatini (*Calend. vol. IV, pag. 44*), dal Fusco (*Iscrizioni di S. Gennaro de' Poveri*), dallo Scherillo (*Sepolcro della gente Januaria*), e dal Garrucci (*Storia dell'Arte Cristiana*). Bellissima è l'espressione *aeterno flore* col fiorellino, messi sulla tomba cristiana a differenza di quelle rose che tosto languivano, che i pagani erano così desiderosi che non mancassero su' loro sepolcri, da farne precetto agli eredi in testamento (Scherillo *Di una nuova Puteolana Iscrizione*, 1870. *I Cristiani* (dice il De Rossi) *primamente abborrivano di dipingere fiori o corone sulle loro tombe, poscia riferirono il senso delle rose alla divina e misteriosa mercede delle anime sante, piuttosto che alla caducità della vita corporale*. Bull. d'Arch. Crist. Ser. I, ann. VI, pag. 14.

3 Caroli Pascal, *Coronae*. fol. XIX.

4 V. le Tavole de' Vetri del Garrucci, *passim*.

5 Presso il Salazaro e il Garrucci, *opp. cit.*

6 Garrucci, *Storia dell'Arte Crist.* vol. II, part. I, p. 415, Tav. XCIX, n. 2.

7 Garrucci, *Vetri passim*; de Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. I. a. VII, p. 33.

8 Martigny, *Dictionnaire*, v. Abdon et Sennen.

la recano nelle mani o sostenendola col pallio, o tenendola sospesa.¹ Pur dopo tanti esempi avevamo difficoltà a dichiarar per corona quell'arnese, che i due nostri Martiri hanno nelle mani. Imperocchè ci era di ostacolo la forma dell' oggetto, che non è solamente un cerchio, come una corona usuale; nè all'intutto ad errore del pittore potea attribuirsi la sua forma, poichè si vede dopo attento esame un semicerchio sopra un cerchio, l'uno serve di base all'altro, che sopra questo si svolge. Intanto l'idea di *corona* non era da abbandonarsi, e fu per noi una ventura il ritrovare nell'opera del Salazaro una S. Barbara del secolo IX, che il medesimo arnese recasi nella destra, e lo sostiene come i nostri Santi. Dopo ciò ci risolvemmo a dichiararlo per corona; ma non di fiori (che ai martiri s'intrecciava di rose e di viole come ci attesta S. Girolamo²); sibbene una corona gemmata simile ad un imperial diadema, e la sua forma corrisponde precisamente a quella, che usaron alcuni imperatori Bizantini. Per dimostrare che non c'inganniamo, premettiamo alcuna idea su questa specie di corona.

Essa si componeva, secondo il Paschal³, di una lamina tonda alla base e di *ramuli* o *absidi*, che partendo dalla lamina finivano e si congiungevano in alto, dove si solea collocare o la piccola sfera, effigie del mondo, o un giglio, come in quelle de'Re di Francia, ovvero una croce. Questi ramuli o absidi nel diadema degl'Imperatori Costantinopolitani alcune volte erano due, altre volte quattro, e le chiamavano *ἀψίδας πύλας*, *apsides parvas ante et pone atque ad latera*. Queste absidi o nessi servirono pure a mantenere sempre rotondo il diadema, come erano i *tori* usati nelle antiche corone, dei quali parla Cicerone descrivendo la qualità dell' oratore perfetto.⁴

Della forma finora descritta fu il diadema degl'Imperatori, soprattutto greci.⁵ Da questi derivò certamente presso noi il costume di

¹ De Rossi *Bull. d'Arch. Crist.* Ser. I, ann. VII, p. 5. Garrucci ne' *Fetri* e nella *Storia* passim. Così nelle nostre Catacombe di S. Gennaro si recano sospesa nelle mani la corona le sante Vergini Agata, Eugenia, Catarina, Margarita e Giuliana, la martire di Nicomedia tanto celebre a Pozzuoli, Cuma e Napoli.

² S. Hieronymus, *Epitaphium Paulae ad Eustochium*.

³ Paschal, *Coronae*. I. IX, cap. XVII.

⁴ Cicero, *Orator*, c. 6. *Op. part.* I, vol. II. f. 636 (ed. Lemaire).

⁵ Banduri, *Numismata Imperat. Roman.* Tom. II, pag. 753. Du Cange, *De Imperatorum Constantinopolitanorum Numismatibus*. Tav. VII.

tali corone; infatti così si vedono nelle monete napolitane, beneventane e salernitane in testa ai Duchi, ai Principi, ai Santi: così la portano Grimoaldo, Sicone, Sicardo, Gisulfo; così vedesi nelle monete di Federico II. ¹ A quel tempo adunque una quasi simile forma di corona usavano gl'Imperatori ed i Duchi nelle nostre regioni.

Esposte le quali cose notiamo come il pittore della nostra cripta dovendo dare alle due figure una corona, vi volle dipingere un diadema reale, quantunque non sia riuscito a darcelo nella sua forma perfetta. Ma perchè non lo dipinse pure nelle mani delle altre cinque? Perchè queste aveano già altri oggetti, S. Gennaro e i tre diaconi i libri del Vangelo, S. Desiderio i papiri; quindi negli altri due non altro vedendo che la dignità di martiri, vi dipinse le corone. Ma vi ha di più. Intorno all'altare, sotto di cui il vescovo Stefano collocò i corpi dei SS. Eutichete ed Acuzio, pendevano molte corone, fatte nel secolo IX dal vescovo B. Tiberio e da S. Attanasio ². Inoltre vi è altra ragione per cui il pittore prescelse questa corona gemmata per dipingerla in mano dei due martiri, invece della semplice corona rotonda più comune. Si sa dalla storia che alcuni Principi ebbero uso di deporre in ossequio sulle tombe dei Santi e sugli altari le corone, che talora si toglievano perciò dal capo. Sicone quando rapì da Napoli il corpo di S. Gennaro e lo collocò in Benevento, lo chiuse in un nuovo avello sottoposto all'altare, e dopo pose sull'altare la corona del suo capo: *Excellentissimas Princeps Sico coronam auro optimo excellentemque gemmis pretiosissimis de capite suis manibus deposuit, et super altare B. Iamarii Martyris locavit* ³. Lo stesso leggesi aver fatto S. Enrico collocando una corona di oro sull'altare della badia Cluniacense ⁴; una corona pure pendea sulla tomba del B. Romualdo abate di Ratisbona. ⁵

Finalmente il S. Acuzio ha nella destra una croce. Vari sono i monumenti, quasi contemporanei delle nostre pitture, di Martiri con la

¹ Muratori, *Antichità Italiane*. Tom. I, Tab. I. Cesare Antonio Vergara, *Monete del Regno di Napoli*. 1715.

² Queste corone pendenti dai cibori si chiamavano pure *regna*. Fontanini, *De Corona ferrea Longobardorum*. Romae. 1717. f. 73.

³ Negli Atti della Traslazione di S. Gennaro a Benevento. Presso il Falcone, *Vita di S. Gennaro*. l. II. pag. CXCH.

⁴ Mabillon, *Annal. Bened.* Tom. IV, ann. 1013, num. 1.

⁵ Mabillon, *Acta SS. Bened. Sacc.* VIII, part. I, fol. 22.

croce. Sopra la porta di S. Celso a Milano del secolo X vedesi questo martire avere la croce a sinistra del pallio effigiata; in altra immagine della medesima porta la tiene sulla manca spalla, se pure non intese il pittore scolpirgliela nella mano sinistra, come opinava l'Allegranza, ¹ il quale la spiega come un contrassegno del martirio, cui quel Santo ad imitazione di Cristo era disposto a soffrire. Così sono scolpite nella facciata interna della porta del tempietto di S. Maria in Valle di Cividale del Friuli (lavoro del 763) le sante vergini Anastasia, Agnese, Chionia, ed Irene, che si recano la corona nella sinistra e la croce nella destra ². Il Paciaudi ³ pubblica un dittico di Todi, e il Mamachi ⁴ un somigliante dittico Casanatense; in amendue i Martiri tengono in mano la croce. Tutti e due questi dotti autori la spiegano nel senso di tormenti sofferti, cioè di aver portato la croce seguendo Cristo. ⁵

Che sia questo stesso il senso che il nostro pittore dar volle alla croce di S. Acuzio non può negarsi; ma perchè la omise in mano a S. Eutichete, che per la medesima ragione di S. Acuzio dovrebbe anche egli portarla? Ora si osservi bene in qual modo atteggi, e ripigli la mano destra il S. Eutichete; propriamente come per stringere qualche cosa, a quel modo medesimo onde la mano di S. Acuzio stringe la croce, anzi identicamente, nè l'originale può dirsi screpolato, essendo conservato intatto. Bisogna dunque attribuirlo a mancanza del pittore.

§ XIV. Sarcofago de' SS. Eutichete ed Acuzio.

La tomba o loculo descritto da Ranieri, nel quale Stefano II collocò i due corpi, ci è stato per buona ventura finora conservato. Al Novembre 1741 il Card. Giuseppe Spinelli nel rifare il nuovo altare mag-

¹ Allegranza, *Spiegazione e riflessioni sopra alcuni sacri monumenti di Milano*. 1757. Dissert. X. pag. 172 segg.

² Mozzoni, *Tav. Cronol. Crit.* Sec. VIII. pag. 96.

³ Paciaudi, *Antiq. Christ.* Dissert. 6.

⁴ Mamachi, *Origin.* Tom. V, pag. 491 segg.

⁵ Tagliatela, *Di un'immagine di S. Protasio nella Catacomba Severiana* ecc. Nap. 1874. L'autore comentando quell'immagine, che è la prima finora che sia *crocifera* tra i monumenti di martiri non insigniti di alcuna dignità ecclesiastica, nota che la croce conviene a S. Protasio appunto perchè martire.

giore del Duomo, tolse l'antico, e sotto la mensa ritrovò il corpo di S. Agrippino, e quelli de'due martiri Eutichote ed Acuzio, il primo in una vaschetta orbicolare, i secondi nel loculo bifido di cui parlò Rannieri *integri marmoris biphidum sarcophagum* ¹. Riposti i corpi in una novella arca di porfido ove giacciono tuttora, quel Cardinale circondato da un Mazocchi, da un Majelli e da altri archeologi dotti e di gran fama, che tanto lustro accrebbero al nostro chiericato, non permise che quelle due antiche e storiche urne andassero smarrite, le fece quindi incastonare in una fornice dietro il novello altare, ed or godiamo per la prima volta produrre il disegno accuratissimo del sarcofago o *bifido loculo* dei due martiri ².

In una fornice dietro l'altare sopra un imbasamento di fabbrica è collocata la bifida cassa, di cui apparisce il solo frontespizio, poichè i laterali e il dorso sono murati nell'altare ³. E divisa in due sezioni, tre colonnette scanalate l'adornano, una nel mezzo e due agli estremi, sul capitello delle quali tre belli fogliami di acanto tagliano una zona. Al di sopra è collocata la vaschetta di S. Agrippino, nascosta per un terzo dentro l'altare. Nella parte della zona che chiude superiormente il compartimento dritto del bifido loculo, a piccoli caratteri leggesi inciso:

† HIC SCS EVTICIS MART

In quella che chiude il sinistro:

† HIC SCS ACVTIVS MART

Sulla faccia poi dell'urna sono due epigrafi di diverso tempo, scritte per disteso così da occupare l'uno e l'altro compartimento; la superiore appena tracciata è scritta a color nero, per modo che molte lettere specialmente a sinistra sono svanite:

† SCOR:HIC:RECO|NDT
MARTYR:VTICETIS|ALIO
APOTEOLA IO TRANS|LAT PO

¹ Galante, *La Tribuna del Duomo di Napoli illustrata*. pag. 25.

² V. la Tavola III.

³ L'odierno Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza nel rinnovare la Tribuna del Duomo, a garentir queste urne, le ha fatto chiudere con cancello di ferro.

L' epigrafe inferiore incisa con molta precisione è egualmente segnata a nero, e dice :

IN HAC BIPHIDA CAPSA || CORPORA SS. MM.
EUTYCHETIS ET ACUTII || ANN. FERE DCCCC
|| QUIEVERUNT. ¹.

Questa urna poi come di fuori, così è certamente divisa di dentro; il Sabbatini contemporaneo dell'invenzione così dice: *Si trovò un'urna di marmo di un pezzo (integri marmoris) ma con due divisioni ove stavano le ceneri de' due santi corpi, cioè Eutichete ed Acuzio, e mostrava vera l'espressione di Ranieri, biphidum sarcophagum* ². E si noti ancora come quei corpi non furono mai uniti nè confusi, il che mostra non solo la diligenza del vescovo Stefano II, ma ancora l'autenticità di essi; imperocchè collocare così esattamente in due divisi loculi della stessa urna, e segnare sopra ciascuno il proprio nome è un chiaro argomento, che Stefano così li dovette ritrovare a Pozzuoli ben distinti col proprio nome, e separati da S. Proculo. Osserviamo inoltre non essere quest'urna quella ritrovata a Pozzuoli, ma fu fatta a bella posta da Stefano II, al dire di Ranieri. I caratteri sono appunto del tempo di Stefano (sec. VIII), lo stile però dell'urna è così semplice ed elegante, che non risente quasi della decadenza dell'arte.

Le tre diverse iscrizioni accennano alle tre principali date d'invenzioni delle sacre reliquie; cioè del secolo VIII sotto Stefano II, del secolo XVI in fine (1599) sotto il Card. Alfonso Gesualdo, e del 1741 sotto lo Spinelli.

La prima, ch'è incisa nella zona superiore a piccoli caratteri, indica il nome dei due martiri in quel loculo rinchiusi, senz'altra giunta che di una piccola croce che vi fu messa da Stefano II. Si noti la lettera M arrotondata di soverchio, che accenna al tempo di Stefano, poichè tardi prevalse il gusto di rotondeggiare i gambi delle lettere; la forma dell' E lunata e semicircolare raramente usata prima del sec. V, si rese poi molto comune nei secoli posteriori: *Usum*, dice il dotto Lupi, ³ *parce usurpatum ante saeculum V, praesertim in monumen-*

¹ Sull'orlo della vaschetta di S. Agrippino è inciso: IN HOC FONTICULO S. AGRIPPINI CINERES QUIEVERUNT ANNOS DCCCC.

² Sabbatini, *Calendario*. Tom. X, pag. 78.

³ Lupi, *Epitaphium Severae Martyris*, fol. 155.

tis publicis atque accurate scriptis, quod frequentissime deinde adhibitum aetatibus sequioribus crebro invenitur in semibarbaris, quae supersunt. La croce non manca quasi mai al principio delle iscrizioni sopraposte alle urne dei Santi, sostituita certamente agli antichi simboli cimiteriali, sebbene anche al tempo delle persecuzioni i cristiani talora non omettessero di segnarla e scolpirla sulle tombe dei loro martiri. Così su quella di S. Massimo Cumano era collocata una croce, ed a questo segno la riconobbe la pia matrona Giuliana ¹.

Stettero le venerate reliquie dei due martiri nell' ipogeo della Stefania rinchiusa col bifido loculo fino alla costruzione della nuova cattedrale angioina, fin presso cioè alla fine del sec. XIII. Ma foudata questa con la distruzione di tanti monumenti, e con la dispersione di tante reliquie di Santi, che riposavano nelle vetuste tombe, questo bifido sarcofago coi due corpi fu ricollocato sotto il maggiore altare del nuovo Duomo, o pel rispetto maggiore avuto per queste reliquie, o per altra ragione. In tale occasione però è da credersi, che insieme con esso venisse la vasca orbicolare del nostro Vescovo S. Agrippino collocata; ed a buon dritto, stantechè egli era ritenuto per il principal patrono della città.

Intorno alla seconda epigrafe; essa è del tempo del Card. Gesualdo (1599), nè possiamo rimandarla al tempo della edificazione del Duomo, poichè allora sarebbe stata scritta a caratteri franco gallici. Il Gesualdo trasferì l' altare maggiore dal mezzo della crociata sulla tribuna, nella quale occasione dovettero senza dubbio muoversi le due urne, e fu quindi sul bifido sarcofago rinnovata la memoria dei due corpi ivi rinchiusi. La mutila iscrizione si supplisce agevolmente così.

S. COR(PORA)M RECO||NDIT(A FUE|RUNT SS.)
MARTYR(UM EU)TICETIS||ATQ(UE ACUTID)
A POTEOLANO TRANS||LAT(A NEA)PO(LIN)

Per quanto ci è dato investigare sulle lettere già quasi svanite, si legge piuttosto *Poteolano* che *Poteolis*; e dice bene l'epigrafe ed accuratamente; poichè alla voce *poteolano* va agevolmente sottinteso, secondo l'uso comune anche presso i classici, *praedio, agro*; così Cicero diceva *Cumanum, Pompejanum, Fundanum* per indicare il *praedium Cumarum, Pompejorum, Fundorum*; e anche a tempi poste-

¹ Cassitti, *Acta S. Maximi*. fol. 76.

riori S. Paolino, *egrediamur in Fundanum*, ¹, cioè nel territorio di Fondi; e col nome di *Lucullanum* s' intese sempre tutta la grossa borgata del Molo, Chiatamone e Mergellina, che ne' tempi di mezzo formava un vero paese ².

La terza epigrafe vi fu scritta a tempo del restauro di Spinelli per memoria dei posterì ³, e si noti la diligenza di quegli uomini dotti, i quali sull'urna di S. Agrippino così scrissero, *in hoc fonticulo sancti Agrippini cineres quieverunt ann. 900*, mentre sull'urna dei SS. Eutichete ed Acuzio: *in hac biphida capsula SS. Eutichetis et Acutii cineres quieverunt annos FERE 900*. Dal tempo che S. Giovanni IV trasferì nella Stefania il corpo di S. Agrippino (cioè dal 843 all' 850) fino al restauro dello Spinelli (1741-44) passano giusto 900 anni, ed è a ritenersi che S. Giovanni tra le prime sue opere avesse fatta la traslazione de' santi corpi dalle cripte estramurane alla Stefania. Ma per i Santi Eutichete ed Acuzio eran passati più di 900 anni, dappoiché la traslazione de' loro corpi fu fatta da Stefano II più di un 44 anni prima di S. Giovanni, e però nell' epigrafe vi è aggiunto il *ferè*.

In qual modo queste urne fossero collocate sotto il maggiore altare prima dello Spinelli è esposto dal Galante ⁴; notiamo solo come fino ai tempi del Gesualdo poco si poteano discernere da fuori, ma dopo che Gesualdo formò il novello altare, vi furono così ricomposte, di sotto l'urna bifida che era al suolo, sopra di essa o alquanto indietro levavasi una colonnetta, sulla quale era la vaschetta di S. Agrippino,

¹ S. Paulini, *Epist. XXXII ad Severum*.

² Chiariti, *Comento storico alla Cost. di Feder. II.* part. III, c. III.

³ Alla parete dritta della tribuna il Card. Spinelli fece dipingere dal Corradi in una gran tela la traslazione de' SS. Eutichete ed Acuzio da Pozzuoli a Napoli. Quattro leviti in bianca dalmatiana portano l'urna sugli omeri, dinanzi precede il vescovo duca Stefano II; fiancheggiata il sacro corteo un giovane vestito alla reale in atteggiamento maestoso, rappresenta il console Cesareo figliuolo del detto Stefano, il quale ultimo fu promosso all'episcopato dopo la morte della moglie. Delle glorie di questo Cesareo sono ripieni i fasti della nostra Storia ducale. Il vecchio genitore, dedito alle cure episcopali, lo elesse a collega nel reggere la Liburia; egli però premorì al padre, che ne compose le ceneri in un sepolcro, sul quale incise quell'affettuosa elegia che comincia. *Caesarius consul, teneris sublatus in annis hic recubat moriens: tae tibi Parthenopet*

⁴ Galante, *La Tribuna del Duomo illustrata*. pag. 53.

che aderiva sotto la mensa. Un finestrino al dorso dell'altare mostrava il sacro deposito, una lampada rischiarava la fornice, ed una lapida messa in fronte dell'altare dal Gesualdo ricordava le sacre reliquie. Anche questa fu serbata dall'accurato Spinelli, e vedesi ora nell'imbasamento, che sostiene l'urna bisoma, e dice:

HIC IACENT CORPORA S. AGRIPPINI
EPISCOPI ET CONF. PATR. NEAP.
ET SS. EUTICII ET ACUTII MM.
SOCIORUM S. IANUARII.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat

HIERONYMUS AB ALEXANDRO

Censor Theologus

Imprimatur

LEOP.^o CAN. RUGGIERO

29 Settembre 1874.



ERRORI

pag. 13, v. 3.	posto
13, v. 30, not.	consta
26, v. 18.	trasferite
31, v. 12.	Pazzuolani
31, v. 19.	tempia
34, v. 26, not.	neunte
40, v. 38.	ad altra
53, v. 13.	lavorare
54, v. 39, not.	d'Antiquites
55, v. 8.	pannilini
56, v. 35, not.	Barman
63, v. 14.	commendarono
66, v. 3, 4.	uno...l'altro...quello
90, v. 16.	images
95, v. 24.	in cui che tanta
103, not. 2.	I Cristiani (dice

il De Rossi) primamente abborrivano di dipingere fiori o corone sulle loro tombe, poscia riferirono il senso delle rose alla divina e misteriosa mercede delle anime sante, piuttosto che alla caducità della vita corporea.

107, v. 27.	NDT
108, v. 18.	fu fatta a bella posta da Stefano

CORRETTI

poste
costa
trasferito
Pozzuolani
tempio
ineunte
od altra
apparecchiare
des Antiquités
pannolini
Burman
commentarono
una... l'altra... quella
images
in cui tanta

Il senso epicureo (dice il De Rossi) attribuito da' pagani alle rose dovette stornare i Cristiani dall'adottarle come simbolo della caduca vita terrena; ed in fatti essi ebbero grande ripugnanza alle corone convivali e sepolcrali, ed i pagani ne fecero loro gravi rimproveri. I fedeli aveano presenti alla mente le parole del libro della Sapienza: dixerunt (impij)... coronemur ecce. Appunto alla divina e misteriosa mercede delle anime sante, piuttosto che alla caducità della vita corporea dobbiamo riferire il senso delle rose qualche volta effigiate nei cristiani sepolcri.

ND T
fu fatta adattare a bella posta da Stefano

ICTVS EVTYC



LIBRARY

PAID



St. Martin of Tours



St. Martin of Tours



St. Martin of Tours

1875







GUIDA
DEL
DUOMO DI SALERNO

COMPOSTA AD USO DE' VIAGGIATORI

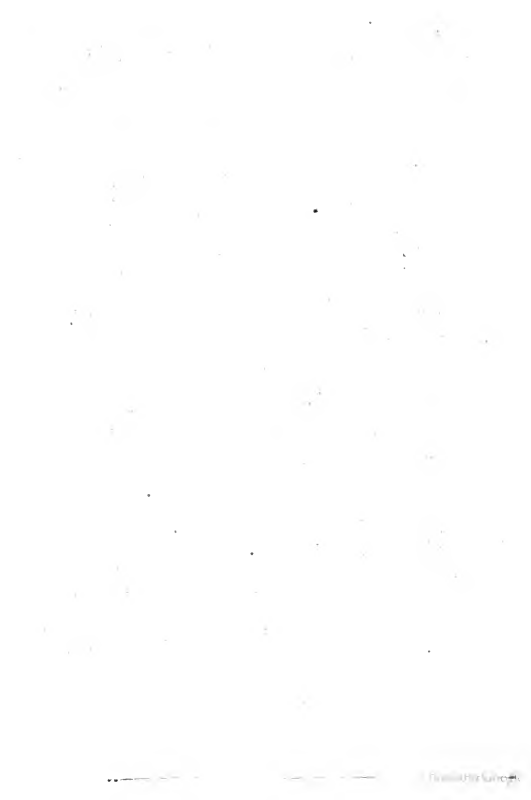
DA

LUIGI STAIBANO

Socio della R. Società Economica della Provincia
di Principato Citra



SALERNO
Stabilimento Tipografico Nazionale
1871.



PREFAZIONE

*Hac Mattheae tibi construxit in urbe decoris
Ecclesiam miri sed nobilis aula paratur.*

GUGLIELMO PUGLIESE

Altri non prenda sorpresa come io che abbastanza per lo innanzi mi era dedicato ad illustrare la mia patria (1), d'un tratto mi sia rivolto a studiare i monumenti che, salvati dalla barbarie, tuttora esistono nella metropoli salernitana. Egli ciò deve unicamente ripetersi dall'affetto che nudro per quelle cose che valgano a ridestare la memoria de' secoli che furono. Epperò ovunque le ritrovo, resto preso d'ammirazione, nè saprei trascurarle; per sentire un vuoto nello spirito.

Laonde nell'osservare specialmente il *Duomo*, al sentimento religioso che si destava nella mente, alla squisitezza dei monumenti che contemplava, si aggiunsero due potissime ragioni perchè mettessi per ora fuori questa *Guida*. La pri-

(1) V. Il mio *Indice Alfabetico* per la Raccolta delle Memorie Storiche di Maiori, Napoli 1853.

ma, il sapere che tuttora altri in qualche libricino, non si era fatto scorta ai tanti forestieri, che quà tratti dalla fama, vengono ansiosi a vedere le nostre cose. L'altra era la ressa che mi facevano i molti benemeriti amici, i quali forse si avvisavano (perchè io fossi sì preso dall'amore delle antichità) che potessi in qualche modo riuscire a portar lustro a questa città doviziosa d'istoriche memorie, nè seconda fra le italiche metropoli.

Ora però si contenteranno se non totalmente avrò soddisfatto le loro brame; e come poterlo io in una semplice *guida*, la quale fosse atta indirizzare il pellegrino che si avvanza in un tempio dell'XI secolo? Troppo ci vuole per dare alla luce una storia che potesse mettere in bella mostra i fasti di questa città, mercecchè quante ricerche non esigono le sue origini, le quali restano coperte d'un fitto velo, a sollevare il quale si pena grandemente dagli archeologi? (1).

E a descrivere poi come fiori sotto i romani, e al tempo della repubblica, e stabilito l'impero (2);

(1) Molto si è sofisticato sulle etimologia di Salerno. Il Mazza si è sforzato derivarla da Sem figliuolo di Noè. Seguirono la sua opinione, tra gli altri, il Mantenga con una Dissertazione che fu pubblicata nel Magazzino enciclopedico salernitano, n.° 23, Dicembre 1780. Altri, la derivarono dall'ebraico *petra as-nuit*; altri da *supra mare*, ed altri a *copia aalia*. E da ultimo vi fu chi asserì esser stata detta Salerno da Sale ed Iroo, Iumicelli da cui è circondata la città.

(2) Salerno continuò ad essere colonia romana anche ne' tempi degli imperatori, come dalla seguente iscrizione in un marmo ch'era servito di base a qualche statua, ed ora trovasi gettato nel largo de' tribunali.

GRACCHI V. C.

Arrio Mecio Gracco V. C.

Tanto et tam provido patrono.

Coloniae Salernitanorum qui civitatem

Nostram quae destituta et defessa

Ipsa transitu canalis digressionis

Suae respectu

ad splendorem revocaverit

Fugantes vero cives ac defensum ordinem

Dispositionem candoris sui et ad

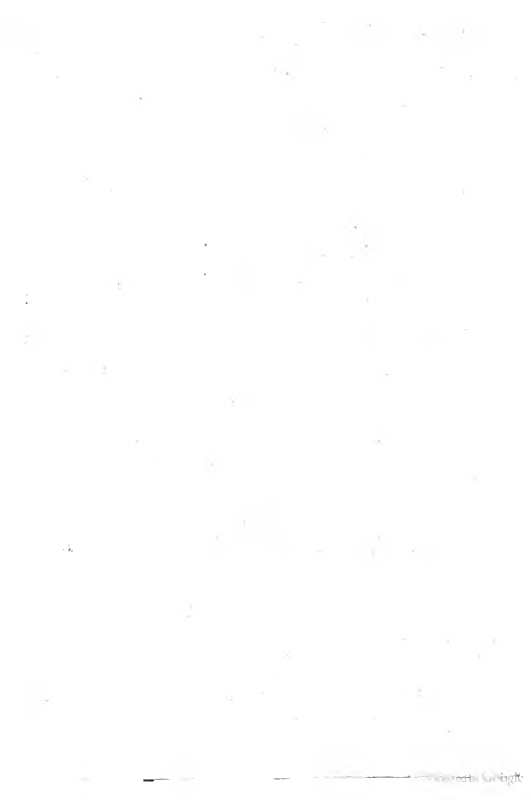
a ravvisarla sotto la dominazione, prima dei longobardi e poscia dei normanni, addimanderebbesi e lungo tempo e ozii e facoltà di ricercare nei polverosi archivii: per non discorrere che altra messe abbondantissima resterebbe a raccogliere qualora si volesse fino ai giorni nostri intessere la sua storia.

Benchè non deve reputarsi che in questa guida trascurassi affatto le storiche notizie, mentre qualora mi si presentava il destro, ve le ho fatto cadere con non poco diletto di chi si aggira fra i portici e le volte delle basiliche.

Una tomba di un personaggio illustre, un dipinto che rappresenta qualche fatto storico, una iscrizione mezzo rosa, bastano essi solamente a richiamare la inemoria di qualche fatto storico di non lieve importanza.

Or che parmi aver abbastanza esposto i motivi, onde fui indotto a dettar questa *guida*, l'apra pure a bell'agio il forestiere, e troverà fedele scorta ai suoi passi: non la disdegni il nostrale, cui si offrirà non poco diletto nel riscontrare i gloriosi fatti dei suoi maggiori.

Prestationem
Civibus suis vel quae ad salutem patriae
Pertinent
Sua provisione relevare dignatur
Cujus si universa gestorum refoveamus
Dies non sufficit
Ob ejus merita et amorem quem erga ordinem
Vel cives exhibet ordo populusque
Salernitanus
Statuam ponendam censuerunt



§. 1.º

Cenno storico sulla fondazione del Duomo

Benchè un istorico moderno(1) seguendo l'avviso del Ventimiglia, si sforzi a provare che la fede cristiana venisse predicata ai Salernitani dal principe degli Apostoli, pur tuttavia una congettura siffatta non ha punto solido fondamento; perocchè del solo terzo secolo abbiamo documenti di cristianesimo in questa splendida e vaga Salerno.

Il voler ghiribizzare per rintracciare le glorie di una città, poco giova alla sua causa, poichè potrebbe altri agevolmente sospettare non invenirsi fatti certi ed incontrastabili per cui si ricorre ad arzigogoli.

È indubitato adunque che, imperando Diocleziano e Massimiano(2), questa città si ebbe di gloriosi Martiri locchè suppone essere stata quà per lo innanzi disseminata la parola evangelica, fruttificasse abbastanza e molti dei salernitani si fossero convertiti dal gentilesimo; tanto più che

(1) Paesano, Memorie per servire alla storia della chiesa di Salerno, parte I pag. 10 e seguenti.

(2) Oltre de' tre nobili cittadini salernitani Fortunato, Caio ed Antea, che gloriosamente esposero la vita per Cristo, in questa provincia molti altri in quell'epoca subirono il martirio. V. Lo spicilegio del p. d' Achery pref. del tom. IV; ed il Valesio nella dissertazione *de Martirologio Romano* pag. 686.

questa città attirò l'attenzione del proconsole Leonzio, il quale dalla Puglia venne a stabilire in Salerno il suo crudel tribunale (1).

Esiste tuttora una iscrizione incisa in un piedistallo (2), che sorreggeva il simulacro della Madre di Costantino (3), e questo monumento di onore, erale stato eretto da Alpinio Correttore della Lucania. Or chì non sa quanto Ella fosse benemerita del Cristianesimo? Uopo è inferire, che i Salernitani dal IV secolo fossero in gran parte cristiani; altrimenti non si saprebbe spiegare come il loro Correttore fosse stato stimolato, a segnalare la sua stima per una imperatrice, che avversava il culto degl' idoli.

In sullo spirare del V secolo siam certi di numerare successivamente i vescovi che ressero questa chiesa: ma da ciò non può conchiudersi che prima di questo tempo non vi fossero già de' prelati in Salerno. È a dir vero s. Bonosio e s. Gramazio che comunemente sono ritenuti per i primi vescovi di questa chiesa, benchè non abbiano un posto fisso nella cronologia, pure non si pone in dubbio da veruno; che non fossero esistiti intorno a due secoli prima dell'anno 499. A quell'epoca istessa dobbiam riferire la e-

(1) Questo proconsole per amcarsi e legare a se il popolo salernitano, diede al medesimo uno spettacolo di fiere libiche, come si ricava dalla seguente iscrizione riferita dal Grutero:

ACERRIO FIRMEO LEONTIO
PRIMARIO VIRO ET EDITORI
MUNERIS SUI CUM FERARUM
LYBICARUM QUI VIXIT ANN.
XXX DIGNISSIMO FILIO
CONSACRAVERUNT.

(2) Ecco l' iscrizione :

DOMINAE NOSTRAE FLAVIAE AUGUSTAE
HELENAE
DIVI CONSTANT. CASTISSIMAE CONTUGI
PROCREATRICI D. N. CONSTANTINI
MAXIMI PISSIMI AC VICTORIS AUGUSTI
AVIAE DOMINORUM NOSTRORUM
CONSTANTINI ET CONSTANTIS
BEATISSIMORUM AC FELICIUM CAESARUM
ALPINIUS MAGNUS V. C. CORR. LUCANIAE
ET BRUTIORUM STATUIT
DEVOTUS EXCELLENTIAE PIETATIQUE
EJUS.

(3) Il predetto simulacro fu ritrovato anni sono nel giardino della tipografia Migliaccio in Salerno, ove trovasi acefalo gittato in un canto.

rezione dell'antica cattedrale di Salerno, la quale è indubitato che s'intitolasse a s. *Maria degli Angioli* (1).

Quì potrebbe dimandarsi dove fosse sita quest'antica cattedrale. Per soddisfare a simile inchiesta è a sapersi come in Salerno, città, ove avea la residenza il correttore della Lucania e de' Bruzi (2) esistevano sotto il paganesimo di templi cospicui ai bugiardi numi innalzati (3). Per lo più divinità campestri, erano le venerate dai salernitani, a ciò mossi dall'amenità dei campi e dall'ubertà delle colline che questa regione incoronano (4). E a dir vero quivi avevano templi e Bacco e l'impuro Priapo, e soprattutto la Dea più celebrata, cui magnifico delubro venne eretto, era Pomona.

Che questi templi dietro che Costantino concesse la pace alla chiesa fossero stati in parte dedicati al vero Dio, lo ricaviamo dal sapere che il delubro di Priapo, presso il

(1) Vari diplomi ciò coofermano, tra cui è assai esplicito quello del 762, allorchè reggeva questa episcopal sede Leone.

(2) Sotto gl' imperatori romani troviamo sovente spediti nelle province i Correttori, quali delegati straordinari, per sedare i tumulti esagitati dalle ribellioni, dalle guerre e da mutazioni di signori, o da negligenza de' magistrati; e ciò sia per reggere e amministrare volutamente agli uomini consolari ed ai presidi, sia per governarle da se soli, come si effettua in processo di tempo. La dignità di costoro errebbe tal fiata a segno che un solo correttore resse l'Italia con poteri assai prossimi agl'imperiali. Nella nostra Lucania in diversi tempi vi furono spediti varii Correttori, tra' quali i monumenti superstiti ei han lasciato i nomi di Tetrico, di Brizio Preseote, di Nicomaeo, di Emiliano, di Vittorino e di Festo.

(3) Tra gli altri delubri esistenti in Salerno fuvvi quello dedicato a Gionnone Lucio. Il cui simulacro, secondo il Dono e il Muratori, avea una bimba al braccio destro, e nella mano sinistra una face, e sulla base che il sorreggeva leggevasi:

JUNONI LUCINAE
T. ALBIUS. T. P. VOL. ALBANUS
JULIA. ALBANA FLAM. AUG.
HON. US. COLL. DENDROPHORUM
PATR. QUINQ. DD.

L'essere socio ocoario di qualche consesso veniva espresso col titolo di *honore usus*. Quelli che appartenevano al collegio dei dendrofori erano destinati portare sugli omeri degli alberi sveltì fio dalle radici per uso del tempio di Silvano. In ciò i romani segnarono la costumanza degli antichi ebrei che avevano i Natinei, dediti a portar le legna, per uso dell'ara degli oleansti, nel tempio di Gerosolima per celebrarne la *Xylophoria*.

(4) Il poeta Pngliese così cantò di Salerno:

Urbs latii non est hae delicioior urbe,
Frugibus, arboribus, vinoque reondat et unda,
Non ibi poma, nneea, non pulchra palatia desnot;
Non species muliebris abest, probitasque virorum.
Altera planitiem pars obtinet, altera montem;
Et quodeumque velis, terrave marive ministrant.

fiume Irno, venne dedicato ai martiri salernitani *Fortunato, Caio ed Antes*. Or parini potersi ritenere che quello della dea Pomona venisse cangiato in cattedrale.

Il sito dove tutti collocano la chiesa di s. Maria degli Angioli non è discosto dagli avanzi di questo tempio, i quali presentano note incontrastabili, onde agevolmente possa ricavarci aver subito di trasformazioni cristiane; o per verità le colonne striate con i capitelli di ordine romano, decorati con i volti della dea Pomona, non sorreggono un architrave, come avrebbe addimandato l'architettura romana, ma archi a sesti, e questi sensibilmente acuti.

Dalla qual cosa è lecito, anzi conviene inferire che questi archi sono di un'epoca assai posteriore sia alla prima costruzione di quel tempio, sia alle rifazioni che ne fece eseguire Tito Tettieno Felice (1).

Or a che costruire questi archi senza lo scopo di trasformare un edificio, il quale potesse valere per pubblica utilità? L'immaginare che una costruzione siffatta si eseguisse per sorreggere le stanze dell'episcopio, egli non entra

(1) Nell'androne del palazzo arcivescovile si osserva tuttavia la seguente iscrizione:

T. TETTIENUS FELIX AUGUSTALIS
SCRIBA. LIBRAR. AEDIL. CURUL.
VIATOR AEDIL. PLEBIS ACCENSUS
CONSULI HS. L. M. N. LEGAVIT
AD EXORNANDAM AEDEM POMONIS
EX QUA SUMMA FACTUM EST FASTIGIUM
INAURATUM PODIUM PAVIMENTA MARM. OPUS TECTORIUM

Dalla stessa apprendesi che Tito Tettieno Felice, augustale, scriba librario, viatore degli edili curuli, donzello del console, avendo legati 30 mila sesterzi per decorare il tempio di Pomona, da questa somma se ne indurrà il sufflito, si costruì il loggiato dell'anfiteatro, si fece il pavimento in marmo, e s'intinacarono le mura. In qual tempo sia vissuto Tettieno non è facile indovinare. Un antiquario sostenne essere questi figliuolo di quel Tettieno, flamine dell'imperatore Commodo, e ciò per un'altra iscrizione ritrovata in Salerno e riportata dal Muratori.

Che in questa città vi fossero stati augustali, ce ne fornisce prova la epigrafe su di una lapide che nel 1826 fu rinvenuta nella casa oggi del signor Carmine Rossi, largo de' Tribunali n.° 92 così leggendovisi:

SERVILIO C. F.
MARSO C. I. P. C. OB
EXIMIAM EJUS ERGA
SE SING. UNIVERSOSQ.
HONORIFICENTIAM

DECURIONES AUGUSTALES COLONI P. S.

A qual'ordine di cittadini si appartenessero gli *augustali*, è stato messo dottamente in luce da valenti archeologi, e soprattutto dall'Egger, dallo Zumpt, dal Mommsen, ed ora dal Promis nella *Julia Augusta Taurinorum*.

in capo a colui che fassi attentamente ad osservare la porzione del tempio che tuttora è stata salvata dalla demolizione. Le scale del palazzo arcivescovile facevan parte della navata di mezzo; e forse di altre colonne si troverebbero nel muro meridionale della scala medesima, se pure non fossero state gettate nelle fondamenta. Il resto del tempio si può osservare in un androne della lunghezza istessa della porzione del tempio di Pomona, di cui abbiám parlato.

Le quali cose premesse, mi sarà lecito pure avvanzarmi ad esporre che questo delubro di Pomona venisse consacrato alla Regina degli Angioli con poco mutamento, quanto bastasse pel culto cristiano; ed iu appresso nell'840 il vescovo Alone lo rifacesse con quei sestí acuti che ancor si osservano, e l'adornasse di un leggìo di gesso di maravigliosa bellezza, come ci assicura l'Anonimo cronista.

Fabbricata poscia, come or ora vedremo, l'augusta basilica di S. Matteo, venne abbandonata l' antica cattedrale, e chi sa in quale tempo e con quale trasformazione si venisse a collocarvi sopra l'episcopio, lasciandone intatta quella porzione che non recava impaccio alle novelle costruzioni.

Chi sa se in appresso ciò che altrui può sembrare mera congettura, non addiverrà certezza con lo scovrimento di nuovi indizii? Il certo è adunque che l'antica cattedrale non era molto discosta dalla presente.

Ma quí altri opporrebbe: il duomo fondato dal Guiscardo occupare il sito dove già esistevano le chiese di S. Giovanni Battista e di S. Maria degli Angioli; laonde non potersi in verun modo accogliere il mio avviso. Ma io da diplomi certi ricavo ragioni a confermarlo. In una concessione fatta al Duomo di Salerno dal duca Ruggieri nell'anno 1101 leggonsi queste notevoli parole: *Concedimus et offerimus in Ecclesia quam supradictus dominus Robertus genitor meus a NOVO FUNDAMINE hanc nobis a Domino concessam Salernitanam civitatem.*

Volgendo il 6 maggio del 954 furono solennemente depositate in questa chiesa di S. Maria degli Angioli, dal vescovo Bernardo II e dal longobardo principe Gisulfo I, le preziose spoglie dell' apostolo ed evangelista S. Matteo, ritrovate in un diruto tempio di sotto Casalicchio alla contrada *duo flumina* nei confini della Lucania (1), e quí ri-

(1) Allora fu che, invece di ritenere il nome di S. Maria degli Angioli, prese quello di S. Matteo, come cavasi da un diploma del 977 presso il p. de Blasi.

posarono, finchè la pietà e magnificenza del normanno conquistator delle Puglie non pensasse erger dalle fondamenta un tempio più degno per il santo tutelare di questa diocesi, innalzata già in Metropoli da Giovanni XV nel 986, come riferisce il cronista Cavese (1).

Egli veramente conseguì l'idea che avea vagheggiato, e se innanzi sè sperimentare ai salernitani e durissimo assedio e fame spietata (2), poscia addolcì le ferite con arricchirli di un tempio che non riuscisse inferiore ad ogni altro sontuoso edificio di quella stagione. Alla eleganza ed ampiezza (3) concorsero a renderlo assai più magnifico sì il collocar che vi fece le reliquie dell'additato Apostolo ed Evangelista, le quali quasi smarrite, (4) furono per le ricerche dell'arcivescovo Alfano, rinvenute nell'antico Duomo, sì la presenza del VII Gregorio, il quale pei tristi tempi che correivano allora, in Salerno come in esilio ritrovandosi (5),

(1) Marsilio Colonna vuole che la chiesa di Salerno sia stata innalzata a Metropoli nel 954; il Freccia nel 968; il Mazza ed il Moreri nel 974 ed altri nell'anno 984. In questa diversità di opinioni egli è più ragionevole seguire il lodato cronista, il quale si appoggia a validi argomenti.

(2) Roberto Guiscardo, a malgrado de' suoi imenei stretti con Sighegaita sorella del II Gisulfo principe di Salerno, cercato il pretesto che questi l'avesse fatto scomunicare dal pontefice, o spinto dagli amalfitani, trattati aspramente dal predetto Gisulfo, nel 1073 raunato poderoso esercito; cinse d'assedio Salerno, e la ridusse a tale miseria che, gli assediati, secondo riferisce il Malaterra, *equorum, canum, asinorum ac muricipium carnes cepere comedere: vendebantur autem canis jecur tarenos decem, modium autem tritici XLIV bizantiis*. Il poeta Guglielmo Pugliese cantò all' uopo:

*Tanta famas miseræ cives invaserat urbis,
Ut canibus, vel equis, vel muribus, aut asinorum
Turba cadaveribus vix vivere posset edendo.*

(3) Tutta l'area sì dell'interno che dell'atrio è di circa metri 110 di lunghezza ed 80 di larghezza. Alcuni pretendono che questa nuova cattedrale fosse stata costruita là appunto dove si trovava la chiesa di S. Giov. Battista (fondata nell'827 dal vescovo di Canosa Pietro, amministratore del Duomo di Salerno), e di S. Maria degli Angioli. Quel che sia di S. Giov. Battista che il vescovo Bernardo portò a compimento nell'831, lo non entro a discutere; ma di S. Maria degli Angioli porto diversa opinione, come ho già dimostrato.

(4) Nell'anno 1080 riuscì trovarle. Le frequenti saraceniche invasioni avevano fatte celarle, ed il volgere degli anni ne aveva fatto smarrire il luogo del deposito. Il chiar. Mazzocchi riporta a quest'epoca il ritrovamento del 954, rinvenuto in no solo fatti di diversa epoca e luoghi e persone.

(5) Molto ebbe a lottare questo pontefice non solo con buona parte del clero germanico, e di altre regioni, che non seguiva fedelmente i canoni della morale; ma ancora coll'imperatore Arrigo IV di Germania per ragione dell'investiture che grandemente influivano ad esercitare la esecranda simonia. Fu tanta la baldanza e sacrilego attentato di questo imperatore di riannire un conciliabolo in Vormazia nel quale sè deporre l'invitto pontefice, ed in un altro di simil natura, raunato a Magooza, oppose al medesimo, Ghiberto di Ravenna antipapa, che assunse il nome di Clemente III. Ma non essendo riuscito con tutti quest'in-

con tutte le solenne cerimonie della chiesa, degnossi colle sue mani medesime consacrarlo (1).

Ma il tempo che tutto consuma coll'edace dente, e non rispetta opere per quanto si vogliano maestose e grandi, aveva di gran lunga guasto e deteriorato questo edificio; ed ecco le diverse modificazioni e restauri che di mano in mano si succedettero, finchè il Poerio (non so dire se con molto giudizio) il rifacesse da capo, ed in tal guisa smarrimmo ogni traccia di un monumento gotico dell' XI secolo. Vi fu qualche arcivescovo appresso, il quale pensasse ridonarci il tempio del Guiscardo, ma tornò vano l'effettuare un tal disegno, mentre da monumenti ebbe con dolore a ricavare che non si sarebbe trovato il tempio antico sotto l'intonaco del Sanfelice (2).

Ecco dunque la cattedrale di Salerno perdura sotto le forme moderne da questo architetto disegnate; e se non presenta il primo splendore, pure di quel poco che ne resta dell' antico si avrà molto da ammirare.

§. 2°

Facciata dell' Atrio

1. Prima di avanzarti nel peristilio, salendo due opposte scale di marmo difese da balaustrata, devi rivolgere per

degni tentativi a fiaccare la costanza d' Ildebrando, si avanzò alla volta di Roma col suo imperiale esercito; e, penetrato in questa città, pei tradimenti di alcuni romani, stringeva di assedio il pontefice che si trovava rinchiuso nella mole di Adriano. E si sarebbe impossessato della sacra persona di lui, se l' invitto Guiscardo che già si era rappacificato non accorresse con la poderosa sua oste a liberarlo dalle mani dello svero. Ecco dunque come sotto la scorta di Roberto, accompagnato dall' abate Desiderio, prima riparò in Montecassino, e poscia venne in Salerno, nella quale città poco appresso spirò, profferendo quelle parole che tutta giustificano la sua vita: *Amas la giustizia, ebbi in odio la iniquità, perciò muoio in esilio.*

(1) Il chiar. p. de Meo è di avviso che questo Duomo fosse stato consagrato dall' arcivescovo Alfano nel dì 3 dicembre 1077. Ma in quell' anno non si era completata neanche la cripta.

(2) Il cav. Ferdinando Sanfelice, appartenente a nobilissima famiglia napoletana, nacque nel 1678. Ebbe un sentito affetto per la pittura e pel disegno. Fu discepolo del celebre Francesco Solimene, ed ottenne aver nome tra i pittori di figura, e di fare giudiziose tavole di altari. Ebbe ancora fama di buon architetto, onde fu adoperato a dirigere la costruzione di diversi edifizi.

poco lo sguardo a questa facciata che dicesi in antico fosse decorata di musaico, forse come la basilica di s. Lorenzo di Roma e di s. Maria in Transtevere. Ma in appresso trasformata venne dall'arcivescovo Sanchez de Luna, e finalmente nel 1837 fu ridotta alla presente architettura dall'arcivescovo Paglia.

E a deplorare come l'attuale disegno ti dà l'idea più dell'ingresso di una villa che di un tempio: ciò nullamanco leggi la iscrizione che si trova sopra l'arco:

D. O. M.
IN ONOREM MATTHEI APOSTOLI
FRONTEM TEMPLI MAIORIS
AD ALTITUDINEM TANTAM AC DIGNITATEM
ISIDORUS SANCHEZ DE LUNA PATRICIUS NEAPOLIT.
ARCHIEPISCOPUS SALERNITANUS
A SOLO EXCITAVIT ORNAVITQUE
ANNO MDCCLVIII.

2. Più sopra osserverai l'epigrafe che ricorda i restauri e trasformazione del Paglia.

D. O. M.
FRONTEM HANC TEMPLIQUE ADITUM
VETUSTATE DETRITUM
MARINUS PAGLIA ARCHIEPISCOPUS
RENOVANDAM ET ELEGANTIUS RESTITUENDAM
CURAVIT
ANNO REP. SAL. MDCCCXXXVII.

§. 3.°

Porta (un dì chiamata de' leoni)

3. La cornice, il fregio, l'architrave, gli stipiti e la soglia che ornano la porta che mette nel peristilio, sono tutte di marmo. La trabeazione è decorata di fogliami di viti, di animali e di altri simboli usati per adornare i templi dal secolo VIII al XIV.

4. Nella fascia superiore ed inferiore si legge:

✠ DVX ET IORDANVS DIGNVS PRINCEPS CAPVANVS
REGNENT AETERNVM CVM GENTE COLENTE SALERNVM

Molto si è sofisticato sopra questi versi dai patrii scrittori, mossi dall'osservare che Giordano I, principe di Capua non si trovava in amichevoli relazioni col duca Roberto, nè sapevano conciliare come fossero uniti i loro nomi nella presente epigrafe. Se concorsero ambedue a quell'opera fatta prima d'inimicarsi, era ben giusto che ambedue venissero nominati. Alcuni asserirebbero che quella trabeazione fosse stata donata al duomo dal duca di Puglia Guglielmo e da Giordano II. principe di Capua verso il 1121, dopochè in questa chiesa, Callisto II, conciliati i discordanti baroni, ebbe confermati al duca istesso la investitura de' suoi stati. Ma da qual'elemento storico ciò appendesi?

5. Addossate alla base degli stipiti trovi un leone dalla parte dritta ed una leonessa con un leoncino poppante alla sinistra; simboleggiandosi in tali figure la fortezza e la carità che debbono avere i seguaci del Vangelo.

§. 4.º

Peristilio

6. Entrato finalmente nel peristilio esso ti si para dinanzi della forma di un parallelogramma, la cui lunghezza è di metri 36, e la larghezza 33 in circa. Le colonne che lo adornano in numero di 28 di diverso ordine, e qualcuna di pregevole marmo, sostengono con barbara architettura gli archi. Ai quattro lati si elevano de' grossi pilastri, che sorreggono colla loro solidità la mole dell'edificio. A molti arride la opinione che la maggior parte de' fusti e dei capitelli di siffatte colonne ricordano le glorie dell'antichissima Pesto, e la magnificenza di quegli edificii; attribuendone al Guiscardo il traslocamento in questa città. Ma una siffatta opinione egli parmi da non doversi sì facilmente abbracciare, giacchè non mancavano in Salerno istesso e nei contorni di classici edificii, onde si fossero potuto ricavare. Valga a conferma di questo mio divisamento, sì perchè altri

luoghi, non discosti da Salerno, hanno dovizia di tali monumenti, nè si dovrebbe stimar Pesto una miniera; sì ancora perchè il gusto pestano, dagli avvanzi che tuttora là si ammirano, è assai ben diverso da quello delle nostre colonne.

7 Questo peristilio venne restaurato ed ornato dall'arcivescovo Casimiro Rossi nel 1747, come mostra la presente iscrizione, che fece collocare nel lato occidentale dello stesso (1).

D. O. M.
CASIMIRUS ROSSI PATRICIUS NEAPOLIT.
PONTIFEX SALERNITANUS
INGENS HUIUS PRINCIPALIS TEMPLI ATRIUM
DIU INORNATUM
D. S. P. ELEGANTI CULTU.
RESTITUENDUM DECORANDUMQ. CURAVIT
ANNO CIOIOCCXXXVII.

Però il lastricato fu fatto eseguire nell'anno 1789.

8. Nel mezzo si sollevava una stupenda e rara vasca di granito orientale, la quale zampillava di limpida acqua con non poco diletto dei riguardanti. Di questo bellissimo e singolare ornamento venne spogliato questo atrio, quando nel visitar questo Duomo Ferdinando I se ne invaghi, e la fé trasportare in Napoli per arricchirne la villa di Chiaia.

Appresso per non lasciare disadorno quest' atrio, si riparò in qualche modo alla gran perdita con altra vasca, ancor essa pregevole per essere monolita e pur di granito, benchè l'altra non agguagliasse per la grandezza. Questa, una volta si ritrovava in mezzo alla maggior navata del

(1) Tra le iscrizioni che andarono disperse in questa restaurazione, vi furono le seguenti:

D. M.
M. VAL. PVNICI AEMILIANI
QVI VIXIT AN. IX MENS IIII D. XIII
VAL. DRAGONTIANUS ET ANIA ZENONIS
PARENTES INFELICES
FILIO DYLCISSIMO.

— — —
D. NI.
IVL. AVR. FESTO IVN. VIX. AN. VI
MEN. XI. DI. XXII. FESTVS PATER

tempio e serviva a contener l'acqua battesimale. In processo di tempo per i nuovi restauri fatti eseguire dal Poerio, venne cacciata in un canto del portico.

§ 5.

Loggia e Facciata superiore della Chiesa

9. Sul portico si distende un loggiato di bianco marmo adorno di tre statue colossali: delle quali quella che è collocata nel mezzo è la effigie di s. Matteo, eseguita nel 1733 da Matteo Bottigliero; quella a destra rappresenta san Bonosio e l'altra a sinistra s. Grammazio, ambo fatte iscolpire nel 1743 con le rendite lasciate a tal' uopo dall' arcivescovo *de Capua*. Vi sono altri 4 piedistalli destinati forse a sorreggere i simulacri degli altri quattro santi vescovi salernitani, benchè un tal disegno non ebbe il suo compimento.

10. La facciata è semplice, senza decorazioni di sorta, e presenta recenti restauri. Di sotto al cornicione in una fascia orizzontale di marmo, vi si legge il nome del fondatore in caratteri longobardi: **M. A. ET EVANGELISTAE PATRONO VRBIS ROBERTVS DVX R. IMP. MAXIMVS TRIVMPHATOR DE ERARIO PARTICOLARI (1).**

Più sotto vi è altra epigrafe così concepita: **F. BON. POERIVS ARVVS SALERNVS RESTAVR. AN. DNI MDCCXXII.**

11. **CANONICA.** Le stanze sovrapposte al portico si vuole che formassero la canonica quando i canonici viveano in comune (2). Ora una parte è stata assegnata per lo archi-

(1) Non deve recar meraviglia se Roberto Guiscardo fece scrivere come suo titolo nella presente iscrizione quelle parole *Regius imperator maximus*, poichè Gregorio VII, il quale venne liberato da lui dalle mani dello svevo Arrigo, come abbiamo parlato in altra nota, a lui concesse un titolo siffatto mentre si fabbricava questo edificio.

(2) Le rendite e i proventi de' chierici, nella primitiva chiesa, consistevano nelle coal dette *sportule* e *distribuzioni*, che facevansi in ciascun mese, per opera de' vescovi, ed erano chiamate *mensuræ*. Indi le distribuzioni si fecero quotidianamente in appositi locali, dai delegati de' Vescovi. Per il clero della chiesa di Salerno è a consultare, tra gli altri documenti, una bolla del 1260, riportata integralmente dal suddodato Paesano, parte II pag. 391 a 401 citata sua opera.

vio capitolare, ed un'altra è dedicata a formare la laicale confraternita del ss. Sacramento.

§ 6.

Sarcofagi del Portico

Tra le molte tombe che esistevano nella chiesa e nel cimitero, nell'abbattersi questo e nelle diverse restaurazioni di quella, le poche che avvanzarono, vennero collocate sotto al portico colla disposizione seguente (1):

12. SEPOLCRO SIRRACA. Quello che ti viene primo alla destra del portico entrando nell'atrio, conserva le ceneri di Antonio SIRRACA, di gente patrizia Salernitana, vescovo di Acerno, morto in questa sua patria nel dì 6 luglio 1436.

L'avello vien coverto con un arco gotico pentolobato, e presenta alcuni avvanzi di affreschi di quell' epoca. Osservi tutta intera la sua effigie, adorna degli abiti pontificali, giacente su di un letto mortuario, nel cui lato anteriore per lo lungo, veggonsi la immagine della B. Vergine corteggiata con le armi del prelato. Più sopra leggi:

HIC IACET CORPVS REVDI IN X PRIS DNI ANTONI
SYRRACA EPISCOPI ACERNENSIS QVI OBIT ANNO DNI
M.CCCC.XXXVI DIE VI MENSIS IVLII XIV IND.

13. SARCOFAGO IGNOTO. La tomba che segue nella stessa direzione, offre in marmo striato serpeggiante un medaglione col ritratto dell'estinto. Agli estremi due figure in bassorilievo ti presentano la Fede e la Preghiera. Benchè difettasse di note storiche, il suo stile appartiene ai primi secoli della chiesa.

Incominciando l'altro lato del portico si trova la porta della laicale confraternita di s. Berardino da Siena.

(1) Nella DESCRIZIONE della città di Napoli e sue vicinanze, pubblicata in Napoli nel 1863, l'autore erroneamente alla pag. 309 si avvanza ad asserire che i sepolcri siti sotto i portici di questo atrio appartengono ai principi longobardi ed angioini. Pria di lui il SACCO, nel *Dizionario Geografico*, avea riferito che quivi esistevano le tombe anche dei normanni duchi Ruggieri e Guglielmo, senza indicare quali si fossero.

14. In seguito dell'altra porta che mena all'oratorio di s. Giuseppe, evvi altro SEPOLCRO con simile medaglione nel mezzo, nel quale ai lati del busto di un uomo effigiato a mezzo rilievo veggonsi le seguenti lettere:

CN	D N
Ptto	ION
	TET

Quattro effigie di angeli, del pari a mezzo rilievo, con de' festoni di fiori spiegati, adornano questa tomba; il cui marmo è de' tempi romani, non così le suddette lettere che sembrano esservi state graffite in epoca assai posteriore.

Chi sia stato quivi sepolto non è facile investigare. Le iniziali alla sinistra potrebbero indicare: *Depositus Ioannis Tettoni* (1), e quelle a dritta: *Colonib. Nostris positus*, testamento.

15. SARCOFAGO del III secolo. Questa tomba la più pregevole di quante qui se ne rattrovano, merita molt'attenzione, essendo monumento del III secolo del cristianesimo ed unico in queste parti per la testimonianza che ne fece ad un mio amico il chiariss. Garrucci. Essa è di marmo e nel mezzo vi è espresso il Buon Pastore sotto di un albero che rappresenta la chiesa. È circondato da pecorelle, ed una la sostiene amorosamente colle sue proprie spalle. Simbolo prediletto dei primi cristiani, come ne assicurano le antichissime dipinture delle romane catacombe. Agli estremi si osservano scolpiti due figure, delle quali l'una rappresenta una donna pregante dal capo velato come comanda l'apostolo, e l'altra un uomo all' in piedi che indica la risurrezione. Nella qual fede i cristiani si addormentavano nel Signore, e il cui simbolo diversamente effigiavano sulle tombe dei loro estinti.

(1) In Salerno esisteva la famiglia Tettone nell' VIII secolo: Un Gracco figlio di Tettone, gastaldo di questa città, dovendo nel 797 far parte di una spedizione militare contro i francesi che, comandati da Pipino minacciava soggiocare Grimoaldo principe di Benevento e i suoi longobardi, prima di partire donò al monastero di s. Benedetto di Salerno molti suoi campi, servi, ed altri averi.

Ne' tempi di Commodo imperatore vi era stato quel Tito Tettieno Felice, di cui si disse a pag. 10, e che fu anche patrono della Colonia Nolana, come dall' iscrizione riferita dal Mannuzio:

T. TETTIENVS T. F. FELIX
PATRON. COL. NOLANAE.

16. **BASSORILIEVO** interessante. La rappresentanza che ci offre questo avello è totalmente pagana. I cristiani, forse non appena la chiesa ebbe conseguito il trionfo, se ne valsero a chiudere le spoglie de' loro cari. I bassorilievi ivi scolpiti, alcuni pretendono essere la trasformazione di Giove in toro, quando s'invaghì di Europa. Altri i piaceri della vendemmia, oppure il ratto delle donzelle per isposarle, poichè vedrebbero in quelle figure, Giunone pronuba, la quale mostra alle giovanette sposo il fiele tolto dalla immolata vittima, facendosi trovar seduta su di un lupo che è in atto di fuggire, per non essere tolto il grascio, che serviva ad allontanar le malle. Sul capo del lupo vi osservano la monedula, e vicino ai piedi di lei altri animali e sì dall'una che dall'altra parte vi veggono due donzelle adorne di peplu presso due uomini che le spingono verso Giunone.

Non possiamo accettare queste loro opinioni, perocchè il soggetto principale del sarcofago è virile non muliebre: cavalca una pantera non un toro nè un lupo; nei suoi lunghi capelli miransi de' grappoli di uva, ciocchè fa ritenere essere raffigurato il trionfo di Bacco dopo la spedizione delle Indie.

17. **SEPOLCRO** **CAPOGRASSO**. In questo avello giacciono le ceneri del regio consigliere Giacomo Capograsso, professore di diritto che morì rapì nel 1340. Dintorno al coverchio leggesi in carattere angioino:

HIC IACET DOMINVS IACOBVS CAPVTGRASSVS DE
SALERNO IVRIS CIVILIS PROFESSOR REGIVS CONSILIA-
RIVS ET FAMILIARIS AC CVRIAE VICARIAE REGNI
IVDEX. OBIT ANNO DNI M. CCC. XL DIE DOMINICO
PENVLTIMO IVLII VIII IND. CVIVS ANIMA PER MISE-
RICORDIAM DEI REQVIESCAT IN PACE. AMEN.

E da osservare come costa di un urna, forse del V secolo della chiesa, mentre è simile a quella che descrivemmo al numero 13, e di un coverchio fatto all'epoca in cui fu tumulato il Capograsso, sul quale è scolpita la immagine della B. Vergine in un medaglione, il cui fondo è pieno di gigli. Ai due lati, in due altri medaglioni, si mirano le armi gentilizie della sua illustre famiglia.

Questa tomba che una volta esisteva nella cappella dei signori de Palearia, sta qui collocata fra due porte, di quel-

la cioè che mena alla torre campanaria, e di quella che mette sulla via dell'episcopio. Un dì da questa ultima si entrava nel cimitero, il quale estendevasi dalla parte orientale del campanile fino alla cappella dell' Epifania, ed eravi di seguito la sepoltura che i canonici del Duomo si fondarono nel 1366, appresso la così detta *pratara*, che venne tolta nei primi anni dello scorso secolo. Su questa porta esisteva l'iscrizione, di cui ne riferiremo il tenore nel numero 94.

18. TOMBA DE VICARIIS. In quest'urna furono deposte le spoglie mortali del milite Giorgio de Vicariis trapassato nel 1296. Questa nobile famiglia salernitana, perchè originaria di Venosa, ove il celebre Roberto de Vicariis era stato giustiziere nel 1197, aggiunse al cognome il nome della città donde venne. La tomba mostra l'arte romana in molta decadenza. Sul coverchio vi si legge in carattere longobardo: *Corpus Georgi nepo Robi Vicarq. de Ven. ob. an. MCCXCVI.*

19. TOMBA DE' CAPOGRASSI. Questa sepoltura si appartenne agli eredi maschili della famiglia Capograssi, egualmente nobile in Salerno. Fu qui trasportata dal suindicato cimitero. Il coverchio della cassa è semplice, non così il marmo del davanti che rappresenta le naiadi seguite dai loro genii, che cavalcano dei tritoni, i quali suonando le tibie le conducono festosamente a Nettuno. Altri veggono in questo bassorilievo la nascita di Venere dalla schiuma del mare.

Nel mezzo in un medaglione miransi scolpiti i busti di un uomo e di una donna. Ai due estremi osservansi altre due figure intere.

Di sotto vi si legge in carattere maiuscolo:

SEPVLCRUM SERGI CAPOGRASSI ET HEREDVM MASCVLINI SEXVS.

20. AVELLO ignoto. Questo sarcofago di marmo striato serpeggiante dallo stemma che ha scolpito nel davanti sembra aver dovuto appartenere ai Santomango pur nobili di Salerno.

21. LAPIDA PISCICELLI. Davanti la porta principale del duomo giace nel pavimento la sepoltura di Nicolò Piscicelli, nobile napoletano, che Giovanni XXIII per le istanze di Giovanna II, cui era accetto, il traslò dalla chiesa di Acerenza a questa di Salerno. Mancò di vivere nel 1444, e il suo nipote immediatamente successore nella sedia di lui, curò quel tumularlo.

La iscrizione, ora tutta sparita, era già abbastanza lorga ai tempi del Mazza, dal quale riferiamo questi frammenti.

hic Piscicellus praesul
Nicolaus in urna
Ossa dabat humus merita . . . in arca
Marmorea clausit praesul et ipse nepos.

22. **SARCOPAGO** colla Caccia Adonia. Ecco un'altra interessantissima scoltura che trovasi in questo ignoto avello. Alcuni vi osservano effigiata la caccia Adonia nel monte Ida della Frigia per onorare il favorito di Venere. A noi parrebbe piuttosto una solenne caccia del cignale.

23. **SEPOLCRO RUGGI**. La cassa ha i caratteri del XV secolo, il coverchio poi è di epoca a noi più vicina. Dallo stemma e notizie genealogiche che avanzano sembra aver dovuto appartenere alla famiglia Ruggi nobile salernitana (1). Indi segue la porta della nave sinistra del Duomo.

24. **ARA PAGANA** (2). Fra tutt' i monumenti che si ammirano in questo portico, il più negletto e il manco inteso è forse quest' ara su cui chi sa quante vittime si bruciarono dalla cieca gentilità. La figura parallelopipeda, un incavo a un imbuto nel mezzo della superficie superiore, tutto l' ornato delle figure, concorrono a dimostrarci che veramente fu un ara pagana. Dei tre bassorilievi, i quali sono aperti in parte alla vista, quello che ti viene di fronte rappresenta il satiro Sileno che, legato dalle ninfe per sollazzo, gli tinsero il viso con delle gelse moro, benchè qui il Pecori ravvisi piuttosto il decorticamento di Marsia dopo che in una sfida venne superato da Apollo. Della qual favola ricorda il nostro divino poeta in quel verso del I canto del Paradiso

« . . . : . . . Marsia traesti
« Della vagina de le membra sue ».

(1) Qui leggevasi una volta la seguente iscrizione:
Anno D. ni millesimo septuagesimo octava quinta die stante mens. novembris in. XII. Hic requiescit dom. Bertus Tubinacensis episcopus.
(2) Presso questa ara vi fu la tomba de' coniugi Aurofino e Pappacarbone, e sul tumulo vi era scolpito: D. O. M. Aloisio Aurofino et Lucretiae Pappacarbone parentibus mansuetis eorumque familiae posteris Paulus et Bartolomeus filii pientissimi, dulcissime posuere an. sal. MDXXV.

Il bassorilievo del lato destro, benchè secondo alcuni rappresenti i piaceri della vendemmia, è più consentaneo alle figure che vi si scorgono che quivi siasi voluto esprimere la metamorfosi delle sorelle di Fetonte, quando, afflittissime per la sventura del fratello, non desistendo mai dalle lagrime, vennero tramutate in piante. Della quale trasformazione così cantò l'esule poeta del Ponto:

« e queis Phaetusa sororum
« Maxima, cum vellet terrae procumbere questa est
« Diriguisset pedes. Ad quam conata venire
« Candida Lampetie, subita radice retenta est.
« Tertia cum crinem manibus laniare pararet
« Avellit frontes: hae stipite crura teneri
« Illa dolet fieri longos sua brachia ramos.
« Dumque ea mirantur, complectitur undique cortex
« Perque gradus uterum pectusque humerosque manusque
« Ambit; et extabant tantum ora vocantia matrem » (1).

È indubitato poi che nelle figure del lato sinistro, volle l'artista esprimere il laberinto di Creta. Il Minotauro destinato a pascersi di fanciulli e fanciulle ateniesi, scorgesi chiaramente iscolpito. Vi è la figura di una donna la quale rappresenta Arianna ed altre assai guaste, nelle quali forse si doveva mirare il valoroso Teseo.

L'altro lato opposto non può descriversi, trovandosi fabbricato nel muro.

Questi emblemi, allusivi a satiri ed a ninfe, ci fanno sospettare che questa ara fosse innalzata in un tempio sacro

(1) L'Angoillara così tradusse:

Stanca Fetosa, la maggior siroccchia,
Pensa sedersi, e trova l'infelice
Le giunture iodurate e le gioocchia.
Nè come prima più seder le lice;
Lampetie aodar vi vuol, che questo adocchia,
Ma la ritieoe insolita radice.
Crede l'altra stracciar le ehiome bionde
E si trova le man pieoe di fronde.
Chi si duol che ooo può coo ogni forza
Piegar le gambe, ovver girar la faccia:
Chi che virtote isoolita già sforza
Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
Veggooo intauto una più dura scorza
Che 'l corpo lor a poco a poco abbraccia.
Sol restava la voce e 'l mesto viso
Con cui ne diero a la lor madre avviso.

ad una divinità campestre. E chi non direbbe che proprio si trovasse nel sontuoso delubro di Pomona?

25. **AVELLO** ignoto. Qui non hassi ad ammirare fuor di un semplice marmo, che forse servì a rinserrare le ceneri di qualche principe longobardo.

26. **SEPOLCRO DEI D'AGOSTINO**. In questa urna del 1547 leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M. ARAM ET PONTANO AVGUSTINO V. I. CONSVLTO VIRO INSIGNI VARIIS DVCVM ET REGVM MAGISTRATIBVS FVNCTO PROSPERAE SOLIMENAE RARAE FEMINA HIERONIMUS AVG. I. V. CONSULT. SACERDOS SALERNITAN. ET SACRARVM LITERARVM STVDIOSVS ET IN VRBE CAVSAR. PATRONVS ANNVM AGEN. LX ET MICHEL AVG. BONARVM ARTIVM ERVDITVS PARENTI BVS OPTIMIS ET SIBI POSTERISQ. DD. ET POSS. MDIIL.

27. Segue la **TOMBA** del giureperito **BENEDETTO ROTONDO** di Salerno, spento nell'anno 1427. Vi si legge in carattere angioino:

HIC IACET CORPVS SAPIENTISSIMI IVDICIS BENEDICTI ROTVNDI DE SALERNO IVRISPERITI QVI OBIT ANNO MCCCC.XXVII DIE VIII MENSIS NOVEMBRIS VI IND. QVOD TVMVLVM FVIT SIBI CONCESSVM NEC POTEST ALTERI CONCEDI ET IN EO NON DEBETVR ALIVS SEPELLIRI. CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE. AMEN-

Nel marmo della cassa dell'avello vedi scolpito in mezzo rilievo la guerra de' Centauri nella Tessaglia.

28. **Ultimo SARCOFAGO**. Questo è composto di alcuni pezzi di architettura che formarono il fregio di qualche tempio pagano. Lo stemma ci addita che deve esservi rinchiuso il cenere di qualche individuo della nobile famiglia **SANTOMANGO**.

29. **CAMPANILE**. Prima della tomba segnata al numero 17 vi si trova la porticina per la quale si entra nell'alta torre campanaria. Questa per la sua gran mole a cinque piani, giganteggia accanto al tempio, e per la strabocchevole altezza rendesi visibile quasi da ogni punto della città. Quattro piani sono in quadro e l'ultimo è di forma cilindrica sormontato da cupola, sulla quale elevansi le campane dell'orologio.

La sua fondazione fu eseguita nella prima metà del secolo XII per opera dell'arcivescovo Guglielmo. Ecco la epigrafe che di ciò ne assicura:

TEMPR MAGNIFICI
REG. ROG. W. EPS
A. M. ET PLEBI DEI. (1)

§. 7.

Porta Maggiore

30. Per tre porte si ha l'ingresso di questa Basilica. Sopra quella di mezzo, che è la maggiore havvi in un semicerchio la effigie del Divin Redentore in atto di benedire; alquanto guasta, perchè imperito pennello ardi restaurarla. L'architrave di questa gran porta e gli stipiti sono fregiati di fogliami, di animali e di altri oggetti che ci additano essere di stile dell' XI secolo. Vi sono poi due pilastri fra i quali si rinchiede la predetta porta, e questi accozzati da diversi marmi tolti da più luoghi, sopra degli stessi veggonsi graffite alcune iscrizioni armenie e greche.

Il chiar. p. Garrucci scorgeva nelle medesime delle preghiere alla Vergine, al santo apostolo Matteo, di segni di croce e il nome di Gesù e di Dio, delineati rozzamente con punte di ferro su quei marmi da alcuni pellegrini armeni in memoria delle devote visite fatte a questo Duomo (2).

(1) Al tempo del Mazza sulla campana grande vi si leggeva: A folgore et tempestate et morte perpetua libera nos Domine Lodovicus de Thoura Archiepiscopus Salern. praesulatus sul anno 11 per lo. Battista Cavensem faciendum curavit die X augusti 1550. Xps vineit Xps regnat Xps venit in pace et Deus homo factus est.

(2) V. *Intorno ad alcune iscrizioni antiche di Salerno, illustrazioni* del p. Garrucci, Napoli 1851. Nella pagina 32 l'egregio autore così si esprime: « Il primo graffito traserito dal Bromet, e corretto da me dice così. *Surp Arahil vogormessi anili hokvvin oum housalim. Amen*, e vuol'interpretarsi. *Il santo apostolo abbia misericordia dell'anima di colui che lo spera. Amen.....* A questa epigrafe scoperta dal Bromet posso aggiungere alcune altre, ma non tutte le graffite su quei stipiti non compensandosi il travaglio di ricavarne la svanita leggenda colla importanza della novità che sufficientemente s'intendeva da questi pochi saggi. Le quattro sigle *draslek* composte dalle lettere *dium, rē, aip, dsa, hi, sē, kē, sē*, che completamente si leggono per *Astovax isus Kristus*, Signore Iddio, Gesù Cristo; a questa corrispondono le greche sigle

In due fasce del suddetto architrave ripetesi di essere stato Roberto Guiscardo il fondatore di questa chiesa:

A DVCE ROBERTO DONARIS APOSTOLE TEMPLO
PRO MERITIS REGNO DONETVR IPSE SVPERNO

§. 8.º

Valve di bronzo

34. Qui si ammirano le due valve di bronzo che i coniugi Landolfo Butromile e Gisana Sebaston, nobili salernitani, fecero costruire in Costantinopoli nel 1099 per arricchirne questa Basilica. Già erano state cinque altre paia di valve fabbricate colà per adornare diversi templi delle nostre provincie meridionali (1).

Queste poi sono divise in 54 riquadri. Ciascuno è ornato di una croce greca, tranne sette degli stessi, in cui sono graffite le seguenti effigie:

A — di Cristo che benedice;

B — dell'apostolo s. Matteo e ai suoi lati di quelli che fecero il dono, su di cui leggesi:

Landulfus Sebaston et Gesana Sebaston uxor eius;

C — di s. Pietro apostolo;

IC+XC. che sullo stesso stipite veggonsi graffite. Segue ИГНАЦИО od АТФО-ΥΣΤΗ barbaramente scritte, e ΒΑΚΤΙΑΙΑ ed ΕΒΛΙΤΕ della qual voce e di quelle segnate al n.º 9 mi è ignoto il significato. Dalle due seguenti può cavarsi qualche senso. A: *vogormi Hjuvanosi Azr*, cioè Iddio abbia misericordia di Giovanni Azari; l'altre *Surp Maria Vuogormi*, e una preghiera alla B. Vergine Maria.... »

(1) Le prime porte di bronzo che si videro tra noi furono quelle del Duomo di Amalfi, che Pantaleone Conte patrizio di quella città, fece a sue spese costruire in Costantinopoli nell'anno 1062. Il famoso Abate Desiderio, ad esempio degli amalfitani, fece costruire dopo 4 anni le valve di bronzo alla sua chiesa di Montecasino; e Paolo Castelli nel 1070 fece venire da colà quelle per la basilica di S. Paolo di Roma, distrutta nel 1823 da un incendio cagionato dall'incuria degli impiompatori. Indi un tale Pantaleone fece quelle nel santuario di Montegargano nel 1076, e nel 1087 Pantaleone Viaretta di Atrani eresse quelle nella chiesa del Salvatore in sua patria. Dopo di queste furono fatte quelle del Duomo di Salerno. I nostri artisti, veduti siffatti lavori, eseguirono con più precisione ed eleganza quelle di Troja nel 1119 e 1127 quelle di Benevento nel 1131, quelle magnifiche di Ravello, di Traoi e di Monreale nel 1179, ed infine quelle di Casauria nell'anno 1191.

D — di s. Paolo apostolo;

E — di s. Simone apostolo; e

F — della B. Vergine colle braccia incrociate sul petto.

In un riquadro vi si legge in carattere longobardo:

Primevā culpa trahit omnes crimina multa qua rogite X Patrem pro me semper Mattheae magistrum limina quaerentes sancti vos conspicientes hoc opus o dona Salvator crimina plura discite Landulpho Butromili protosebasto (1) noscite me natum simul licet generatum.

§ 9.º

Basilica Superiore

32. Entrato in questo duomo, per la sua ampiezza (2) ti ridesta nella mente l'idea della immensità e maestà del Signore. Quattordici pilastri, disposti in due file, dividono le alte tre navi e sostengono coi loro archi, in forma regolare, le volte della nave maggiore. L'architettura, benchè di stile romano composito, ha molto di barocco, nè il tempio ti presenta alcuna decorazione di marmi, di pitture e di dorature, essendo di stucco bianco, e questo raro. Non appena passata la soglia devi arrestare il passo, avvertito dalle lapide che calpesti che quivi riposano personaggi degni di attenzione. Avvi adunque quattro lapidi.

33. Le due di mezzo coprono i coniugi che fecero costruire le valve. Le loro immagini vi sono espresse sotto archi trilobati ed hanno ai piedi de' cagnolinetti (3). Le

(1) Il vocabolo *Sebaston* e *protosebaston*, ne' bassi templi era titolo di onoranza, che gl'imperatori di Oriente conferivano alle persone distinte, ed indicava augusto o patrizio; in seguito restò come attributo di nobiltà, anzi denotava nobile generoso.

(2) L'area di questa chiesa è di metri 70 di lunghezza in circa e 40 di larghezza, con proporzionata altezza.

(3) Il Landolfo Butromile dalla spada e ciugolo militare di cui è ornato, dovette indubbiamente prestar servizio nella milizia a cavallo de' principi di Salerno. Alcuni scrittori ritengono il simbolo della spada nel fodero, e del cane ai piedi, denotare l'individuo morto in sua casa fuori attività di servizio. Ma a noi pare che nel simbolo del cane o del falcone, gli artisti indicavano la chiarezza de' costumi della persona sepolta; potendo i soli nobili andare a caccia con siffatti animali.

iscrizioni, perchè consumate dal calpestio, non ti presentano più tutto ciò che vi si scrisse.

34. Alla dritta della sepoltura del Butromile trovasi altra lapide, in cui dovevasi leggere la seguente epigrafe, riportata dal Mazza:

Anno Dni M. CC. LXXII. ind. II dom. Mattheus de Porta salernitanus archiepiscopus obiit die Natalis Domini

Dallo stemma, rappresentante una porta aperta su due scalini, abbiamo appreso essere stata questa, quella tomba che coverchiava la salma dell'arcivescovo Matteo della Porta, sapendo noi che un tal sepolcro trovavasi presso la porta della navata diritta, e di là, quando fu trasportata incautamente, si lasciò rompere in più pezzi.

34. L'altra lapide sepolcrale, alla sinistra di quella di Gisana Sebaston, è similmente rotta in più pezzi. Sembra appartenersi ad altro della Porta, ma è più probabile che qui fosse sepolto Giovanni Grillo, vicepronotario del regno al tempo di re Roberto, che il Mazza indica essere stato qui tumulato colla seguente leggenda:

**HIC IACET CORPUS VIRI MAGNIFICI DNI IOANNIS GRILLI DE SALERNO MILITIS IVRISCIVILIS PROFESSORIS VICEPROTONOTARII REGNI SICILIAE QUI OBIIT ANNO DOMINI MCCCXLIII DIE XXIII APRILIS XI IND. AVI-
NIONE CVIVS ANA REQUIESCAT IN PACE.**

Il Toppi però, nella pag. 419 della sua Biblioteca Napolitana, nella iscrizione segna l'anno 1433, ma in questo anno viveva l'altro Giovanni Grillo, cartusiano, come si ha dal Ciacconio e dal Bizovio, e che fu tumulato in s. Lorenzo di Padula.

35. NAVE MAGGIORE. Nel muro occidentale di questa navata è da osservarsi la effigie in mosaico dell'apostolo s. Matteo, che è collocata sopra la maggior porta. Questo è un lavoro assai considerevole del XII secolo. Sta in atto di benedire, e tiene nella sinistra mano il suo *evangelio*. Ai due lati si legge in carattere longobardo **SANCTVS — MATHEVS.**

36. Alla dritta della porta si trovano due lapidi incrostate nel muro e che toccano il pavimento. Esse presentano

i ritratti di due personaggi che sono ivi sepolti. L'uno è Tommaso Santomagno, l'altro Marinello della stessa famiglia. Questo ce 'l dicono le rispettive iscrizioni in caratteri angioini:

**HIC IACET CORPVS DNI THOMASI DE SANTOMAGNO
MILITIS QVI OBIIT AN. DNI MCCCXXIII VIII MEN SEPTE**

HIC IACET NOBILIS VIR MARINELLVS DE SANTOMAGNO DE SALERNO QVI OBIIT AN. AB. INCARNATIONE DOMINICA MCCCLXXII DIE XIII. MENS. IAN. X IND. CVIVS ANA PER DEI MISERICORD. REQVIESCAT IN PACE AMEN.

37. Sopra di queste leggesi la epigrafe che ricorda la venuta del pontefice Pio IX in questa Basilica. Eccola:

**BASILICAM HANC
MATTH. APOST. ET EVAN.
GREGORIVS VII SACR. LIPSANIS
INSIGNEM
PIVS IX PONT. MAX.
GREGORII CALAMITATI CONSORS.
POSTR. NON OCT. MDCCCXXXIX**

38. Dal lato sinistro vi è la lapide sepolcrale di Filippo Santomagno, che eletto vescovo di Capaccio nel 27 luglio 1342, morì in Salerno nel 1336 e venne qui tumulato. Intorno al marmo in caratteri angioini leggesi:

**HIC IACET DNS PHILIPPVS DE SANTOMAGNO DEI
GR̄A VENERABILIS CAPVTAQVENS. EPVS QVI OBIIT
ANNO AB INCARN. DNI MCCCXXXVI MENS IVLII IIII
IND. CVIVS ANA P MISERICORDIA DEI REQVIESCAT
IN PACE AMEN.**

39. Al lato di questa leggesi in quest'altra lapide:

**A
Placido Perroni Paladini
nato in Taormina il 49 ottobre 1828
da Giuseppe Antonio Perroni Foti**

e

da Maddaleua de' conti Paladini
pronto passionato ossequentissimo
da ferale apòplessia
ahi immaturamente spento
nel 24 febbraio 1842
il desolato padre inconsolabile
pace.

Anima benedetta
nel confonderti alla virtuosa tua madre
nel bacio del signore la rassicura che
non il vólgere di quasi due lustri
non l'iterato variar di luoghi
nè un novello imene
hanno in me estinto
lo per lei primo affetto
caldo purissimo
Deh pregate entrambi per me.

40. Più sopra nel muro osserverai la seguente iscrizione:

Basilicae Faciem Extimam Intimamq.
Tectum Laqueare
vetustate squalens
Marinus Paglia Archiep.
A. D. MDCCCXXXV
restituit ornavit.

41. In questo lato s'innalza il fonte battesimale di marmo che fece costruire l'Arcivescovo Marino Paglia. Esso però non corrisponde alla maestà del tempio.

42. PULPITO DI MARMO. Procedendo innanzi per la stessa navata, quasi alla sua metà, troverai due tribune di marmo, le quali son collocate di rincontro. Quella che è a destra di chi riguarda l'altare è più grande. È sostenuta da dodici bellissime colonne di granito, con capitelli di ordine corinto, varii e giudiziosamente intagliati. Le ringhiere che cingono il piano della medesima sono pur esse di marmo, però decorate con stupendi mosaici. Trovasi qui pure una colonna ancor di mosaico destinata a sostenere il cereo pasquale. Da qui si legge al popolo l'epistola e l'evangelio nei divini uffizi. E però vi sono de' leggi pur essi di marmo: quello destinato per il suddiacono è sostenuto da due

suddiacoi di marmo. L'altro si posa sopra un bello emblema ch'esprime la verità del Vangelo, poichè si ammira l'eresia che vien morsicata da velenoso serpente, il cui capo vien presso dagli artigli di aquila generosa.

L'altra a sinistra, benchè più piccola, è assai più graziosa e per marini e per musaico di maggiore stima. Si posa sopra quattro svelte colonnette che si elevano sopra due gradini di marmo bianco. Di esse due sono di granito orientale, e due di prezioso marmo nero con bianchi screzii, che da alcuni erroneamente vien chiamato porfido nero, senza osservare che il porfido non può essere che rosso; questo significando nel greco tale voce. I capitelli, ancor degni di considerazione, sono corinti e con varie figure adornate. Quattro archi si poggiano sopra le descritte colonne che assieme con i parapetti formano la tribuna. Il parapetto che guarda l'altra non è rettilinea come gli altri, ma porta nel mezzo una curva. I musaici onde è adorno sono assai fini sia per le pietre, sia per ciò che vi è figurato. Tra le altre cose si osservano di delicati uccelli ed altri animali, e può dirsi che questo sia il musaico più ben conservato in questa Basilica. Fu munificenza di Romoaldo Guarna II, come rilevasi dalla iscrizione che corre intorno alla parte superiore della rinchiera (1).

ROMOALD. * SECUNDUS SALERNITANUS ARCKIEP. * PRÆCEPIT FIERI HOC OP. *

(1) Crediamo opportuno togliere dall'*Annuario Statistico* della Provincia di Salerno, pubblicato dalla R. Società Economica nel 1866. il seguente tratto che ne dà notizie di questo illustro storico e medico salernitano.

Ei, di nobil legnaggio, fu uomo di assai alto affare, e per la sua prudenza adoperato da' re Normanui in negozi di graude importanza. Nel 1153 fu eletto arcivescovo di Salerno, e non guari dopo compose le controversie tra il primo Guglielmo e papa Adriano IV. Sedè il furore de' Siciliani contro di Guglielmo il Malo. Guglielmo il lo elesse suo consigliere. Fu promosso ancora all'arcivescovado di Palermo, ma per le male arti de' nemici non potè ottenere il possesso. Accompagnò nel 1177, per volere di Guglielmo, Papa Alessandro che già aveva accolto onorevolmente in Salerno, a Venezia, dove presso a quel doge ebbe a difendere i diritti del suo re; dove, assistè alla solenne riconciliazione tra l'imperadore Federico Barbarossa ed il papa: dove, da ultimo, qual legato di Guglielmo il Buono fermò un trattato di pace tra il suo principe e Federico. Intervenne e sottoscrisse nel 1179 al terzo concilio generale lateranese, e dopo 28 anni di ottimo governo della sua chiesa, morì il 1181 in Salerno, e fu sepolto nel duomo che egli aveva procurato con ingenti spese di ornare, avendovi fatto ergere il pulpito e l'ambone di finissimi marmi a musaico. La cronaca che scrisse delle cose di Sicilia fino al 1178 facendosi dall'origine del mondo, è pregiata per importanza e veracità, rispetto a' suoi tempi. Scrisse ancora il *Breviarium Salernitanæ Ecclesiæ*, e le *Vitæ aliquot sanctorum*.

L'altra tribuna, perchè non porta veruna scritta, non sapremmo attribuirle anco a questo arcivescovo, benchè alcuni lo asseriscono.

43. TOMBA DI NICOLÒ D' AIELLO. Avanti alla porta del Coro sul pavimento osservi due sepolture. L' una, un di avea effigiato a bassorilievo il ritratto dell' arcivescovo Nicolò d'Aiello, il quale per essere attaccato a Tancredi re di Sicilia, dopo la sua morte fu detenuto nella Germania per ordine dello svevo imperatore. Ritornato in patria, cessò di vivere nel 1220 o nel 1223 come altri vogliono.

La lapide venne rifatta nel 1612 da Ercole e Riccardo d'Aiello, discendente della stessa famiglia; ma essendosi fatta in pezzi, monsignor Casimiro Rossi fece rinnovarla nel 1743, come apprendesi dalla leggenda che segue:

D. O. M.

NICOLAO AGELLO SALERNITANO ARCHIEPO
MATTHAEI WUIL. REGIS CANCELL. FILIO
RICC. COMITIS AGELLI FRATRE QUI PONTIF.
ANNO XL SALUTIS MCCXX .XI
FEBRUARII PIE DECUBUIT.
MARMOR VETUSTATE CONFRACTUM
NE TANTI VIRI MEMORIA OBLIVIONI DETUR
CASIMIRUS ROSSI ARCHIEPISCOPUS
RENOVAVIT
ANNO DOMINI MDCCXLIII

44. SEPOLTURA DI MARCO DEOSTOS. L'altra lapida è il sepolcro dell' arcivescovo Deostos, come dalla seguente iscrizione:

HIC
IACET CORPUS PR. D. MARCI DEOSTOS HISPANI
ARCHIEPISCOPI SALERNITANI
ORDINIS B. M. DE MERCEDE REDEMPTIONIS
CAPTIVORUM
CUI
ECCLESIAE LIBERTAS AC CLERI DECOR
TANTVE FUT CURAE UT

CUNCTIS ACCLAMATISSIMUS VIXERIT
OMNICUMQUE FLETU DIGNUS DECESSERIT
AETATIS SVAE ANNOR. LII. XIII. KAL. XBRIS
M. D. CVC.

AT

OMNIUM NITORUM VIRTUTUM
SCIENTIARUM EXEMPLAR
PASTORUMQUE FORMA
PLURIMIS IN RELIGIONE ET EXTRA
DECORATUS OFFICIIS
SVAE ECCLESIAE BENEFactor
EJUSQUE ARCHIEPISCOPALI PALATHI MOLITOR
EXCUBUAT ADHUC LICET CUBET
PATER BARTOLOMEUS DE ARIGLIANO
GRATITUDINIS ERGA POSUIT.

45. Coro — Il coro in questo Duomo è collocato nel mezzo. È separato dal resto del popolo mercè di una inferriata ornata di ottone, fattavi sostituire allo stupendo arco di mosaico, che vi era una volta (1) da monsignor de Vilana Perras, come si vede dallo stemma di questo arcivescovo. Due muri di marmo, ornati di mosaico, fiancheggiano la predetta inferriata, e fra questi e gli stalli del coro si trovano le scale per cui si ascende sì alle già descritte tribune, che a due altre di legno dorato che si trovano collocate nel coro istesso.

Per un gradino di marmo si entra adunque nel coro, il cui pavimento è asperso di varii mosaici fatti costruire, dall'arcivescovo Guarna II (2) e restaurato poi da un chierico di questa cattedrale, come si può rilevare da un frammento d'iscrizione così concepito:

.
MAGISTER ET CLERICUS HUI. ECCLESIAE CIVIS SALER-
NITANUS REPARAVIT HOC OPUS.

(1) Vedi il num. 85.

(2) Ciò veniva indicato dalla seguente iscrizione: *Hoc opus fieri fecit dnus praesul Romualdus secundus* che un dì leggevasi sul pavimento.

Gli stalli tutti di noce bellamente intagliati, si stendono dai due lati del coro in doppio ordine. Il superiore è destinato per i canonici e le dignità, e l'inferiore pe' mansionari e chierici. Havvi ancora lo stallo a guisa di trionfo destinato per l'arcivescovo, quando interviene alle sacre funzioni della settimana maggiore. Sopra gli stalli si spandono le due tribune menzionate innanzi. Quella a sinistra è destinata per cantoria, l'altra a destra ha l'*organo* di non grande considerazione.

§. 10.^o

Crociera

46. Per tre gradini di marmo bianco si ascende dal predetto coro alla crociera. Dall'uno e dall'altro lato dei pilastri, che sorreggono il maggior arco, si trovano in *cornu evangelii* il Trono Pontificale di legno con sette gradini, come quello che usa il romano pontefice (1) e in *cornu epistolae* il pergamo di marmo fatto costruire da monsignor Carafa, i cui stemmi adornano i parapetti del medesimo, sostenuto da quattro colonnette spirali. Sullo stesso vi si leggeva:

UT TEMPLO DECUS ADDERET GREGORIUS CARAFA
SUGGESTUM HUNC E MARMORE ERIGIUSSIT, QUI EUN-
DEM UT AUTHOREM SIC PRIMUM HABUISSE GLORIATUR
VERBI PRAECONEM IPSO VIRGINI ASSUMPTAE IN COE-
LUM DIE, ANNO MDCLXIX.

Il pavimento di tutta questa crociera è prezioso per i musaici che si calpestano. Furono munificenza del prelato di Guarna, mentre leggesi intarsiato nel mezzo: ROMVALDVS ARCHIEPISCOPIVS.

47. Ai due lati di questa iscrizione sorgono due colonne di prezioso verde antico con piedistalli di marmo, adorni con modenature e fregi di bronzo dorato. La base è ancora di bronzo. I capitelli sono di marmo, ornati con fogliami di bronzo dorato e quattro viticci pure essi di tale metallo per sostenere i cerei.

(1) Molti Pontefici Romani visitarono questo Duomo, tra cui Sergio IV, Clemente II, Alessandro II, S. Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, Pascale II, Calisto II, Leone IX e Pio IX.

Nei piedistalli, in una carta di bronzo dorato, in quella a destra leggesi :

D. O. M.

B. M. V. ANGELORUM AC B. AP. ET EVANG. MATTH. POST TEMPLI MOLEM PENE REPARATAM ET ARAM HANC EXCITATA COLUMNAS HAS VETUSTATE CORROSAS ET NEGLECTAS OMNINI FR. BON. POERIO EX MINISTRO GENERALI TOTIUS ORD. MIN. S. FRANCISCI ARCHIEPUS SALERNS ANNO DNI MDCCXI POSITUS D. D. ROMANI THOMAS RIVALDI METALLI AUREUS.

Nell'altra a sinistra :

QUAE IN ATRII MOLE SUSCIPienda AB ANNO DNI MLXXV LABOR. ROBERTI NORM. DUCIS AUGUSTUM AEQUE AC PIUM MUNUS NUNC MELIORE OMINE ET OPERE AD ARAS ORNAMENTUM AUSURGUNT F. BON. POERII PIETATEM AC SOLERTIAM POSTEROS EDORNE INVENTOR METAL POSUIT THOMAS RIVALDO.

48. ALTARE MAGGIORE — A questa si sale per cinque scalini di marmo. Nell'ultimo vi si legge :

D. O. M. DEIP. ASSUMPTAE AP. ET EVANG. MATTHEO F. BONAVENTURA POERIVS ARCHIEPISCOPVS SALERNITANVS ANNO MDCCIX SVI PRAESVLATVS XII DICATVS DONAT.

Questo altare è totalmente di marmo vario, tra' quali premezzia il verde antico. L'architettura non ti presenta nulla di singolare essendo barocca.

Le sponde laterali del medesimo sono di pregiatissimo mosaico, furono dono dell'arcivescovo Guglielmo che verso il 1440 fece costruirle, come leggesi nel dosso dello stesso altare.

NE POPVLVS TEMERE SACRAM PRORVMPAT AD ARAM
SITQVE SALVTIFERIS MAIOR REVERENTIA SACRIS
SVMPTVS ET ARBITRIVM WILLELMI PRAESVLIS ISTIS
MARMOREIS TITVLIS HANC CINXIT ET EXTVLIT ARAM
MARMOREA PVLCHRA NITENT VARIIS DISTINCTA LAPILLIS

O MATTHEAE TVAE PVLCHRA CORONA DOMVS
TV SCIS QVANTA FVIT DEVOTIO PRAESVLIS IN TE
DEVOTI MEMOREM TE DECET ESSE TVI

NON NISI PONTIFICI SANCTORVM SANCTA PATEBUNT
CVM VETERI POPVLO VICTIMA TAVRVS ERAT
NEC MINVS HAEC SACRA SYNT QVANVIS SINT PERVIA CUNCTIS
NAMQVE NOVO POPVLO VICTIMA CHRISTVS ADEST
ILLIVS VITVLI SPECIES QVEM PANIS OBYMBRAT
DIGNA SVMPTA CARO LANGVORES QVOSLIBET AVFERT
EXVE TE VETEREM QVISQVIS SVIS SVMERE DIGNE
HAS EPVLAS HOMINEMQ. NOVVM, NOVVM SIC INDVE CHRISTVM

Nel corno del Vangelo havvi una mensola intarsiata a musaico di marmo sostenuta da un piede solo di onice.

49. APSIDE — Il *doxalia* dietro l'altare maggiore è ornato di un gran quadro ad olio rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine. È lavoro non de' più distinti di Luca Giordano (1). Questo dipinto fu sostituito a quello che nel 1476 avea fatto collocarvi l'arcivescovo Pietro Guglielmo Rocca allorchè restaurò questo abside, il quale riconosce la sua primitiva fondazione dall'arcivescovo Alfano, primo di tal nome, che diè fine ai suoi giorni nel 1085, 9 ottobre, e che l'Ughellio e l'abate Racine pongono tra'santi della chiesa salernitana, sebbene il Mazza, il Mosca ed il Ventimiglia gli negano siffatto onore.

Apprendevasi che egli avea fatta costruire quest'apside, dalla seguente leggenda, sistente una volta sul pavimento dietro a questo altare:

DA MATTHEE PATER PATR. HOC DET ET INNUBA MATER
VT PATER ALPHANVS MANEAT SINE FINE BEATVS
ECCE DEI NATVM SINE MATRE DEVM GENERATVM
PRAEDICVNT VATES NASCI DE VIRGINE MATRE
SIC CHRISTVS NATVS NOSTROS REMOVENDO REATVS
VIXIT CVM PATRE IN COELO ET CVM VIRGINE MATRE.

Ora degli stalli di legno in semicerchio occupano l'antico presbiterio, e la sedia arcivescovile di marmo resta totalmente invisibile.

(1) Questo illustre pittore, nacque in Napoli nel 1682. Per più rispetti fu un uomo prodigioso da sapersi guadagnare la stima universale. Terminò la sua gloriosa carriera in età di 75 anni, nella stessa città che aveagli dato i natali. V. il de Dominicis ed il Ticozzi.

50. TOMBA CARAFA. A sinistra dell' altare maggiore sono tumulate le ceneri dell' arcivescovo Gregorio Carafa. A conservar le quali ancor vivente fece costruire il presente monumento. Esso quantunque di architettura barocca, porta un medaglione di bianco marmo, che rappresenta l' estinto, di non ispregevole scoltura. Si osserva del pari un pezzo di marmo antico con bassorilievi, che altri pretende rappresentassero il ratto di Proserpina. Leggerai la iscrizione seguente sotto il busto:

D. O. M.

GREGORIUS CARAFA ARCHIEPISCOPVS SALERNITANVS
CUI LIBERTAS ECCLESIASTICA
CORDI FVIT

III

MORTVVS IACERE DELEGIT VIVVS

VBI

GREGORIUS VII PONT. MAX. LIBERTATIS EIVSDEM
VIGIL ASSIDVVS
DEQVE HOC CANONICORVM COLLEGIO
OPTIME MERITVS
EXCVBAT ADHVC LICET CVBET
AETATIS SVAE ANNO LXXXMENSE IV
SALVTIS MDCLXVIII
INSCRIBI VOLVIT

A terra poi vedrai quest' altra :

GREGORIUS CARAFA
TUM CASSANENSI TUM SALERNITANA
INFULA CLARO
IN AEDE DIVI GREGORII SEPTIMI
NOMINA CONGRUA ET VIRTUTI
INTER CLERICOS REGULARES GENERALI
INTER THEOLOGOS SCRIPTORES EXIMIO
ANIMI LIBERALITATE OMNIBUS CHARO
DUM VIVERET
OMNIUM FLETO DIGNO
DUM MORITUR
EX GURRELLO MARESCALLO

QUI PRIMUS FUT CARAFÆ SANGUINIS AUTHOR
EX GURRELLO AURILIA REGNI PROTHONOTARIO
IOSEPH ORILIA NEPOS AMANTISSIMUS

P.

OBIT SALERN. DIE XXIII FEBRUARI

A. D. MDCLXXV

51. CAPPELLA DI S. GREGORIO VII (4). Tra i monumenti onde va ricca questa Basilica, sopra ogni altro, degno di riverenza e di osservazione si è questa cappella dedicata all'invitto Ildebrando. Imperocchè, due personaggi storici che rendono molta gloria a questa città, si trovano ricordati e congiunti, non so se per caso o a bello studio.

Questa in prima fu cappella gentilizia del tanto rinomato Giovanni da Procida nobile salernitano e che tanta parte ebbe nello scacciamento dei francesi dall'Isola della Sicilia. Una iscrizione che corre in giro alla medesima sotto le figure di mosaico, delle quali è decorato il cielo a guisa di mezza cupola, ne ricorda come il da Procida fece costruirla: **STUDIIS MAGNIS FECIT PIA CURA IOANNIS DE PROCIDA DICI MERUITQUE GEMMA SALERNI.**

A descriverla ora con qualche accuratezza, incomincerà l'osservatore appunto dai mosaici che sono la parte più preziosa. L'epoca in cui vennero eseguiti, non va dubbio essere quella del da Procida, vale a dire il secolo XIII.

Sette figure vi si ravvisano. La maggiore, quella che sta verso la parte culminante della cona, ne rappresenta l'Arcangelo s. Michele che, con le ali assai grandi, quasi domina le altre sottoposte figure. In un piano inferiore se ne veggono cinque altre che prendono tutto il semicerchio: quella di mezzo, in atto di sedere, è la effigie di s. Matteo, seduto sopra una sedia a bracciuoli col Vangelo aperto nella mano destra. Le altre quattro che corteggiano questa da ambedue i suoi lati, la più prossima a destra è s. Giovanni, la più remota s. Fortunato; a sinistra la più prossima s. Giacomo, e l'altra s. Lorenzo; poggiando tutte coi piedi sopra una base comune ed alquanto inferiore a quella dell'Evangelista s. Matteo. Ognuna di esse figure ha l'i-

(4) Questa cappella un dì veniva detta di s. Michele Arcangelo, o dei Procida, e poi fu denominata della Crociata.

scrizione del proprio nome in latino. Ed infine alla parte destra verso l'immagine che siede si scorge Giovanni da Procida ginocchione in atto di orare colle mani giunte.

I due muri laterali sono decorati con affreschi che riguardano l'augusto pontefice Gregorio VII, le cui ceneri qui vennero collocate nel 1578 (1). Quello che è dalla parte dell'epistola ne richiama la memoria all'ingresso trionfante che quel papa fece in questa città. E' figurato cavalcare una bianca mula sotto il baldacchino, accompagnato dal principe Guiscardo con altri uffiziali e cherici. L'altro, dalla parte del vangelo, rappresenta lo stesso Ildebrando sedente sopra il pontifical soglio, corteggiato dai canonici e dal cardinal Desiderio abate di Montecasino o altro porporato. Il pennello non è ispreggevole, benchè non sappiamo indicarlo.

In mezzo si eleva l'altare di marmo, a varii colori, sotto cui riposa il sacro deposito. E, l'effigie in marmo del pontefice che si poggia sull'altare, compie tutta la decorazione della stessa.

Dal lato sinistro dell'altare vi sono queste due iscrizioni. La prima:

EGO LUCIUS SANSEVERINUS ARCHIEPISCOPUS SALER-
NITANUS ALTARE HOC IN HONOREM B. GREGORII PA-
PAE SEPTIMI CONSEGRAVI EIUSQUE SACRUM CORPUS
IN EO INCLUSI PRAESENTIBUS ANNUM UNUM ANNIVER-
SARIA DEINCEPS CONSECRATIONIS DIE IPSUM PIE VI-
SITANTIBUS QUADRAGINTA DIES VERAE INDULGENTIAE
DE ECCLESIAE MORE CONCESSI ANNO DNI MDCXIV DIE
IV MENSIS MAII.

L'altra, degna di osservazione per la storia, è in caratteri gotici. Dessa è così concepita:

* A. D. MCCLX DNS MANFRIDUS MAGNIFIC. REX SI-
CILIAE DNI IMPRS FRIDERICI FILIUS INTERVETU DNI
IOANNIS DE PROCIDA MAGNI CIVIS SALERNI DNI INSU-
LAE PROCIDE TRAMONTIS GAIANI ET BARONIAE PISTI-
LIONIS AC IPSIUS DNI REGIS SOCI ET FAMILIARIS HUNC
PORTUM FIERI FECIT. (2)

(1) Nel 1614 l'arcivescovo Lucio Sanseverino fece costruire l'attuale altare che contiene l'arca ove è il corpo del santo Pontefice.

(2) Molta riconoscenza e gratitudine dovettero a re Manfredi i salernitani pel porto che fece costruire in questa città colla cura di Giovanni da Procida,

Siffatta lapide giudiziosamente venne qui trasportata da Agostino Guarna, mentre prima si trovava sul porto esposta ai sali marini che la corrodevano.

52. Fuori della cappella anzidetta, nel muro della crociera è incrostata la iscrizione che segue.

GREGORIO. VII. SOANEN. PONT. OPT. MAX.
ECCLESIAE. LIBERTATIS. VINDICI. ACERRIMO, ASSERTORI
CONSTANTISS. QUI. DUM. ROM. PONT. AUCTORITATEM
ADVERSUS. HENRICI. PERFIDIAM. STRENUE. TUTOR
SALERNI. SANCTE. DECUBUIT. A. D. MXXXV
VIII. KAL. IUN. M. A. COLUMNA. MARSIL. BONONIENS.
ARCHIEPISC. SALER. CUM. ILLIUS. CORPUS
POST. QUINGENTOS. CIRCITER. ANNOS. SACRIS
AMICTUM. AC. PENE. INTEGRUM. REPERIISSENT. NE
TANTI PONTIF. SEPULCHRUM. MEMORIA DIUTIUS CARERET
M. P. GREGORIO. XII. BONONIEN. SEDENTE A. D.
MDLXXVIII PRID. KAL. QUINTILIS. (1)

53. SARCOFAGO LUPOLO. Sotto di essa si ravvisa in marmo l'effigie intiera di Michele Arcangelo Lupolo arcivescovo

il quale, zelando per la sua patria, conferì al suo splendore con questo porto, rendendola emporio fra l'oriente ed il resto d'Italia.

Non stimo inopportuno ricordare le vicende che subì questo porto. Nel settembre 1318 s'imposero espressamente de' dazi per un sessennio per la sua riparazione. Appresso, essendo quasi del tutto sparito, se ne costruirono le fondamenta pel nuovo nel dì 22 giugno 1752; e la prima pietra fu posta dal Vicario della salernitana Diocesi, Onofrio Rossi, in presenza del clero, del preside marchese di Torrebruno, e del sindaco Vincenzo Mazza promotore dell'opera. Ma questo ricovero essendo riuscito anche irregolare dopo un secolo fecesi elevare un progetto dall'architetto Lauria, e coi rescritti 26 nov. 1853, e 7 luglio 1854 si ordinò salpare la scogliera, e formarsi un nuovo porto colla spesa di ducati 337 042, modificata con altro rescritto del 26 settembre 1857, concorrendovi la provincia e 30 comuni marittimi. In seguito alle subastazioni del 1858 si pose mano all'opera, ed ora è in via di costruzione.

(1) Nell'anno 1085 essendosi menato a termine il tempio della ss. Trinità in Cava dei Tirreni, Pietro abate di quel cenobio pregò Gregorio VII, che dimorava in Salerno, come altrove riferimmo, di recarsi a consacrarlo. Accolto l'invito, vi si conferì con molti prelati ed abati, e nel 27 aprile procedette alla solenne dedizione. Attaccatosi il contagio a quel monastero, ne infermò anche il papa, il quale ricondottosi in Salerno. Vi spirò nel 23 maggio di quell'anno. Il coi corpo seppellito in questo Duomo, nel 1578 venne deposto nella suddetta cappella dall'arcivescovo Marsilio Colonna. Nel 1584 ne venne inserito il nome nel martirologio romano, e Paolo V nel 1609 permise al clero salernitano di onorarlo qual santo con pubblico uffizio. Gli si eresse una statua d'argento, che nel 1741 venne restaurata, ed ora conservasi nella cappella delle reliquie.

di questa chiesa, autore di parecchi scritti archeologici, tra cui dell' *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum* e del *Comment. in mutilam veterem Corfiniensem inscriptionem*.

L'iscrizione scolpita nella base dell'avello ti addita che qui giacciono le sue spoglie.

A X P Ω

MICHEL ARCHANGELO LUPOLO
CUM BEATORIS AEVI PRAESULIBUS COMPARANDO
QUI HUMANAS DIVINASQUE DOCTRINAS
AB IPSA ADOLESCENTIA
INCREDIBILI ANIMI ARDORE PERSECUTUS
MAGNAM SUI NOMINIS EXISTIMATIONEM
EDITIS VOLUMINIBUS DOCTIS ET LABORIOSIS
MAXIMOPERE AMPLIFICAVIT
INDE MONTISPELUSIANAE PRIMUM
TUM COMPSANAE ECCLESIAE ANTISTES PRAEFECTUS
POSTREMO SALERNITANUS PONTIFEX RENUNCIATUS
SINGULARI EMICUIT RELIGIONIS PROPAGANDAE STUDIO
ATQUE CONSTABILITA CLERI DISCIPLINA
BONISQUE ARTIBUS IN CLERICORUM SEMINARIA
LABORE INGENTIQUE SUMPTU REVOCATIS
EGREGIAM SUI RECORDATIONEM APUD OMNES RELIQUIT
VIXIT ANN. LXVIII. M. X. D. VI
DECESSIT V KAL. AUG. A. CI⁰DCCCXXXIV
IOSEPH PATRUO DE SE OPTIME MERITO CUM LAGRYMIS P.

54. ALTARE DI S. GAETANO TIENE. In seguito della tomba Lupolo, incontrasi l'altare che il ricordato arcivescovo Carafa eresse nel 1671 in onore di s. Gaetano Tiene. Una volta vi si leggeva:

D. O. M.

GAETANO THIAENEO INTER DIVOS NUPER RELATO CLERICORUM REGULARIUM QUAM PERCELEBRI INSTITUTORI OPTIMI PARENTI ET PATRONO D. GREGORIUS CARAFAM INCLYTAE AC PIAE RELIGIONIS GENERALIS IAM PRAEPOSITUS CASSANENSI POST. EPISCOPUS NUNC SA-

LERNITANUS URBIS PRAESUL SACELLUM HOC OB PLU-
RIMA ACCEPTA BENEFICIA DICAVIT
ANNO SAL. DNI MDCLXXI.

55. Ivi presso fu sepolto Tommaso Carafa nel 1668, come si ha dal Mazza, che riporta la seguente iscrizione:

THOMA CARAFA MARCELLI FILIO NEAPOLITANO U. J.
D. IN ROMANA AULA UTRIUSQUE SIGNATURAE REFER-
ENDARIO INTIMO GREGORIO XV AC URBANI VIII PP.
A CUBICULO VULTURALIENSI DEINDE CAPUTAQUENSI E-
PISCOPO OB PUBLICAE PATRIAE NEGOTIA AD PHILIPPUM
IV ADLEGATO TOT DIGNITATUM TITULIS CLARO MORUM
SUAVITATE PRUDENTIA PIETATE PRAECLARIORI. THO-
MAS ET IOANNES BAPTISTA FRATRES DE GENITORIS PA-
TRUO BENEMERENTIS HIC UBI GREGORIUS CARAFA AR-
CHIEPISCOPUS SALERNITANUS HOSPES DIEM SUPREMUM
CLAUSERAT PP. ANNO DNI MDCLXVIII AETATIS SUAE
LXXVII.

Da una porta, alla sinistra del precennato altare, si trova la scala in marmo per la quale si ascende al palazzo arcivescovile.

56. CENOTAFIO PAGLIA. Questo monumento che adorna il pilastro della crociera presso il pergamo, se lo fece ergere l'arcivescovo Marino Paglia ancor essendo tra i vivi. Fu scolpito dal *Balzico*. Si legge sotto il busto:

D. O. M.

MARINUS PAGLIA STERNATHIENSIS
NATUS IV IDUS OCTOBRIIS ANN. MDCCCLXXXI
OLIM CANONICUS VICARIUS GENER. ET CAPIT. HYDRUNTINUS
RENUNCIATUS ARCHIEP. SALERNITANUS
ET CATHED. ECCLESIAE ACERNENSIS
PERPETUUS ADMINISTRATOR POSTR. NONAS APRIL.
MDCCCXXXV
EQUES COMMENDATARIUS REG. ORD. FRANCISCI I
SUPREMAE DIEI NON IMMEMOR
SIBI VIVENS POSUIT ANN. MDCCCLIV.

57. CENOTAFIO SANCHEZ DE LUNA. Bello è questo altro ceno-

tafio che sta presso il trono. Se l' fece costruire l' arcivescovo Isidoro Sanchez de Luna prima che passasse ad essere Cappellano Maggiore.

58. SARCOFAGO DE VILANA PERLAS. Dirimpetto al già descritto, si trova, accanto dell' altare maggiore, il monumento dell' arcivescovo Paolo de Vilana Perlas.

Ecco la iscrizione che ne ricorda il trasporto della sua salma mortale da Napoli dove chiuse i suoi giorni.

PAULUS DE VILANA PERLAS RAYMUNDI RIALPENSIIUM
DINASTAE CAROLO VI CAESABI AB INTERIORIBUS SE-
GRETIS CONSILIISQUE GERMANUS FRATER QUEM INGE-
NIUM PRUDENTIA PIETAS AD BRUNDUSINAE PRIUS DE-
INDE SALERNITANAE ECCLESIAE REGIMEN EVEHERE ET
UTROBIQUE PASTORALIS CURA ECCLESIASTICIS REDITI-
BUS ABUNDE AUCTIS IBI SEMINARIO A FUNDAMENTIS
ERECTO HEIC INSTITUTIONE DOCTIUS SANCTIUSQUE IN-
STITUTA SACRIS EDIBUS MAGNIFICO CULTU EXORNATIS
SUAQUE ECCLESIAE EX ASSE HEREDE RELICTA VIVUM
OMNIBUS AEQUE CHARUM MORTUUM PERINDE EXOPTA-
TUM FECIT HEIC SITUS EST. NEAPOLI INTER CUIUS PA-
TRICHS NUPER ALLECTUS DIEM OBIIT NON. MAIS ANNO
CICIDCCXXIX. CORPUS NE TOTUM SIBI RAPTUM LUGE-
RENT HUC TRANSLATUM HOC IN QUANTULOCUMQUE TU-
MULO GRATI ANIMI MONUMENTO SALERN. CAP. CANON.
CARDINAL. PP.

Sulla sepoltura a terra vi si legge:

PAULI DE VILANA PERLAS VIRTUTES HUC IUXTA ERE-
CTUS MONET CORPUS HEIC IACENS LAPIS TEGIT QUEM
IIDEM SALERN. CAP. CANONICI CARD. PP.

59. CAPPELLA DEL SAGRAMENTO. Nella cappella, a destra dell' altare maggiore, un di intitolata alla Trinità, ed ora al ss. Sacramento, cognita ne' vetusti diplomi con lo specioso nome di *Cappella Reale*, perchè arricchita e di privilegi dai sovrani normanni, e di varii feudi da Margherita di Durazzo, e di redditi da Maria d' Aragona, ed in fine per essere stata di varii principi di Salerno, si possiede un bel dipinto di

Andrea da Salerno (1). Rappresenta la *deposizione della croce*, ma non è certamente l'opera più pregevole che esegui il Sabbatini.

L'apside di questa cappella era pure adorna di un musaico rappresentante il Paradiso, che sebben deturpato dal restauro, ne resta un avanzo. Ai lati osservi due affreschi. L'uno, in cui è figurata la istituzione dell' Eucaristia, è lavoro dello stesso Sabbatini, come dalla sigla A. S.; e l'altro, di epoca alquanto posteriore, mostra la manna che cadde nel deserto. Ambedue sono alquanto scoloriti per poca avvedutezza di moderno artista.

60. *ISCRIZIONE a Monsignor Alleva*. Nel muro settentrionale della crociera vi sono due porte per accedere alla sagrestia. Sulla prima leggesi:

D. O. M.

EXCELLENTISSIMO ET REVERMO DOMINO

CAMILLO ALLEVA DOMO NEAPOLI

OPTUMO PIENTISSIMO ET PRAECLARA DOCTRINA ORNATO

IN PATRIO THEOLOGORUM COLLEGIQ EX MERITO COOPTATO

AMPLISSIMO GRANDIS CRUCIS HONORE INSIGNITO

EQUESTRIS ORDINIS A FRANCISCI I SICILIARUM REGE

INSTITUTI

QUI UXENTI PRIMUM EPISCOPUS FUIT

INTER REGNI DEINDE CONSULTORES ADSRIPTUS

AD HANC POSTEA METROPOLITICAM SEDEM EVECTUS

QUAM SANCTISSIME REXIT

ET SUMMA VERE QUE APOSTOLICA LIBERALITATE

PRETIOS MUNERIBUS LOCUPLETAVIT

NEAPOLI DIEM OBIT SUPREMUM

III HALENDAS NOVEMBRIS MDCCCXXIX

ALOYSIUS ALLEVA

(1) Andrea Sabbatini, figlinolo di Matteo Giovanni mereante salernitano, nacque in questa città il 1480 e morì il 1545. Ammiratore dei dipinti del Perugino, diviene uno de' migliori discepoli del divin Raffaello. Sopraggiunta la morte del padre, è richiamato in patria, dalla quale si riduce in Napoli nel 1513, con uno stile affatto nuovo, da far salire il suo nome in fama di essere uno de' più illustri discepoli dell' Urbinate. Fu restauratore della scuola napoletana, e tra gli altri dal suo insegnamento uscirono Cesare Turco, Francesco e Fabrizio Santa Fede e un Paolillo che avrebbe superato il maestro, se non fosse morto nel fiore degli anni.

LUGENS ET GEMENS
FRATRI AMANTISSIMO
AD PERPETUITATEM NOMINIS TANTI PRAESULIS
ET GRATI ANIMI ERGO
MONUMENTUM HOC LAPIDEUM PONENDUM
CURAVIT.

61. ALTARE DI S. ANNA. Alla dritta della oradetta porta miri l'altare che dal 1807 è intitolato a s. Anna, quando cioè venne in questo duomo trasferito dalla chiesa di s. Benedetto il quadro del Crocifisso.

Nel 1671 era stata dedicata a s. Andrea Avellino, come dalla seguente ora smarrita leggenda:

D. O. M.
ANDREAE ABELLINENSI
ARAM HANC
GREGORIUS CARAFA
SALERNITANUS ANTISTES EXTRUXIT
NE COMMUNI PATRI GAETANO
SANCTUS DEFICERET COLLECA
ET CUI VIVO OBSEQUIO PRAESTITIT
MORTUO VENERARETUR MEMORIA
ANNO DOMINI MDCLXXI

62. Ivi presso si trovava una volta il cenotafio di Lodovico de Torres, su cui vi si leggeva:

D. O. M.
LODOVICO DE TORRES MALACITANO
HUIUS SANCTAE ECCLESIAE ARCHIEPISCOPO
INSIGNI IN DEUM PIETATE
IN PAUPERES MISERICORDIA
IN AMICOS STUDIO
OB SPECTATAM IN PUBLICIS
APOSTOLICAE SEDIS MUNERIBUS
OPERAM SUMMIS PONTIFICIBUS
SUI TEMPORIS EGREGIE CARO
VIXIT ANNOS LVIII MENSES XI DIES XXV
OBIIT IDIBUS AUGUSTI MDLIII
LUDOVICUS DE TORRES UTR. SIGNAT. REFER.
PATRUO MAGNO POSUIT

Il dipinto di s. Anna è della scuola di Massimo, in cattivo stato di conservazione, e meriterebbe qualche restauro specialmente nel fondo.

63. ISCRIZIONE di Monsignor Paglia. Sopra l'altra porta della sagrestia vi è l'iscrizione che segue :

D. O. M.

METROPOLITANAE HUIC BASILICAE
DIVI MATTHÆI APOSTOLI ET EVANGELISTAE
CORPORE ET NOMINE INSIGNITAE
QUAM A ROBERTO GUISCARDO NORTHMANNORUM DUCE
OLIM ERECTAM GREGORIUS VII DEDICAVIT
UBI QUOD MORTALE EJUS FUIT SITUM EST
QUO NOVUS SPLENDOR ACCEDERET
MARINUS PAGLIA SALERNITANORUM ANTISTES
GREGORII XVI INDULGENTIA ET AUCTORITATE SUFFULTUS
QUINAS EPISCOP. CONSECRAT. HABUIT
DESIGNATUS AD SUMMUM SACERDOTII FASTIGIUM
STABIENSEM UXENTINUM PRID. NONAS IUNII
NUSCANUM BOVICENSEM IDIBUS OCTOBRIS
VENUSINUM ANGLONEUSEM AC TURSINENSEM
XIII KAL. DECEMB. ANN. MDCCCXXXVII
RUBENSEM ET BITUNTINUM V KAL. MARTIAS
TRICARICENSEM ANASTASIOPOLITANUM IX KAL. OCTOB.
ANNO MDCCCXXXVIII
EPISCOPOS CONSECRAVIT
TANTAE DIGNATIONIS OPUS RITE PERACTUM
POSTERITATI UT INNOTESCERET
LAPIDEM HUNC PON. CURAVIT
PONTIFICATUS SUI ANN. IX.

64. SAGRESTIA. Per questa porta ordinariamente si entra nella sagrestia. Essa è bastantemente ampia e proporzionata alla chiesa. Intorno vi sono sedili con spalliere di legno di noce e nel mezzo si eleva a guisa di armadio, anche del medesimo legno, l'arnese su cui si apparecchiano i paramenti onde si vestono i sacerdoti per i divini uffizii. Tra i quadri sospesi alle pareti vi rinvienei :

A — *Ammonne che resta trafitto nel convito di Assalonne ;*

- B — *Il martirio di s. Erasmo*;
C — *Giobbe sul letamaio*;
D — *Mosè nel deserto*;
E — *Cristo alla colonna*;
F — *La coronazione di spine*;
ed i ritratti degli arcivescovi salernitani;
G — *Isidoro Sanchez de Luna*;
H — *Fortunato Pinto, del Montesano*;
I — *Camillo Alleva, del Forte*; e
K — *Marino Paglia*.

65. Da questa si ha accesso al sacello del *tesoro* un di detto *cappella delle reliquie*. Essa un tempo doveva essere mantenuta con qualche riguardo, sebbene adesso si abbia in conto di un armadio e niente più. La sua volta, a guisa di cupola, raffigura ad affresco il *paradiso Salernitano*, e le pareti presentano dipinture di alcuni pezzi di architettura. Nel mezzo vi è collocato l'altare sul quale si ritrova una grossa nicchia, chiusa con porta di legno; ed in questa si conservano delle statue di argento con preziose reliquie di santi ed altri ricchi arnesi, restati nelle diverse spoliazioni di questa basilica (1), tra cui è di magnifico pregio lo stupendo *Exultet* o pumbolo in carta pergamena lungo metri 8, 20, e largo centimetri 47, con 19 rappresentazioni allusive alle funzioni della benedizione del cereo pasquale, al lavacro battesimale, alla passione di Cristo, alla pace data alla chiesa da Costantino Magno e ad altre sacre cerimonie, che miransi in quelle squisite figure.

È opera del XIII secolo come indubbiamente l'indicano il modo della dipintura de' fogliami di cui è vagamente adorno, e più di tutto il carattere angioino del primo verso dell' *Exultet*, posto capovolto, per incuria di colui che ebbe a rattopparlo.

66. **PALIOOTTO.** Ma sopra ogni altra cosa ciò che veramente può dirsi arricchisca questo luogo è il paliotto di avorio

(1) Sin dal XII secolo questa chiesa soffrì delle spoliazioni. L'imperatore Arrigo VI nel 1194, 17 settembre, da Napoli, che se gli rese senza resistenza, passò a Salerno per vendicarsi del preteso tradimento fatto a Costanza sua moglie. Ecco ciò che narra il cronista Radolfo da Diceto: *Ecclesiam sancti Matthaei violenter intravit, asportavit thesaurum; sine dolectu cives in ore gladii trucidavit etc.* Nel 1798 si dovettero consegnare al governo le suppellettili preziose di questa chiesa: finalmente nel 1799 i francesi la saccheggiarono.

collocato innanzi a questo altare; il quale, perchè merita l'attenzione del curioso, prenderemo a descriverlo minutamente, potendo essere aiutato l'osservatore dalla tavola che segue.

*	1	2	25	30	32	*	41	47	53	13	14	*
	3	4	26	31	33		42	48	54	15	16	
*	5	6	27		35	*	43	49	55	17	18	*
				34								
*	7	8	28		36	*	44	50	56	19	20	*
	9	10		37	39		45	51	57	21	22	
*			29			*						*
	11	12		38	40		46	52	58	23	24	

- * Effigie de' dodici Apostoli ;
 1. Separazione delle tenebre dalla luce ;
 2. Formazione degli Angioli ;
 3. Albero della scienza del bene e del male ;
 4. Il firmamento ;
 5. Formazione della prima donna ;
 6. Caduta del primo uomo ;
 7. Castigo della disubbidienza ;
 8. Conseguenza della stessa ;
 9. Iddio che chiama Noè ;
 10. Costruzione dell' Arca ;
 11. Noè nell' arca guidata da Dio ;
 12. Ritorno della colomba all' arca ;
 13. Dio che benedice Noè e i suoi discendenti ;
 14. Noè viticoltore ;
 15. Noè ebbro di vino ;
 16. Torre di Babele ;
 17. Sacrificio d' Isacco ;
 18. Dio che ordina a Giacobbe il ritorno in patria ;
 19. Scala di Giacobbe ;
 20. Il rovelo ardente ;
 21. Un sacrificio accetto al Signore ;
 22. Rebecca ed Isacco alla presenza di Abimelecco ;
 23. Esdra in presenza di Dio quando sortì fuoco dal pozzo ;
 24. Altro fatto dell' antico testamento ;
 25. Maria visita Elisabetta in Ebron ;

26. Parabola colla quale il padrone distribuisce a'servi i talenti ;
27. Gesù che dà la vista al cieco, e la parabola della donna che mette il lievito nella farina ;
28. Sepoltura di Cristo con il monumento, le donne con gli aromi, l'angelo che siede sulla lapide ed i soldati seppelliti nel sonno ;
29. Ascensione ;
30. Cristo che apparve a Marta ed a Maddalena ;
31. Cenacolo e s. Tommaso Apostolo ;
32. Maria che va in Gerusalemme ;
33. S. Giuseppe ammonito in sogno dall'Angelo perchè vada in Egitto ;
34. Crocifissione e deposizione dalla Croce, nonchè l'Ecce homo ;
35. Purificazione di Maria Vergine ;
36. Nozze di Cana, e miracolo dell'acqua tramutata in vino ;
37. Transito di s. Giuseppe ;
38. Epifania del Signore ;
39. Cristo nel mezzo degli Apostoli ;
40. Cristo risuscita il figliuolo della vedova di Naim ;
41. Cristo guarisce il paralitico ;
42. Fuga in Egitto ;
43. Moltiplicazione de' pani ;
44. Cena e Lavanda ;
45. Cristo monda i lebbrosi ;
46. Strage degl'innocenti ;
47. La Samaritana ;
48. Lazzaro risorto, ed ingresso trionfale di Cristo in Gerusalemme ;
49. Gesù risorto si manifesta alle donne ;
50. S. Pietro che si tuffa nel mare, ascoltato che è presente il Maestro ;
51. Guarigione del Paralitico ;
52. Guarigione della mano inaridita ;
53. Battesimo di Cristo ;
54. La Transfigurazione ;
55. La pesca ;
56. Cristo guarisce l'idropico e lo zoppo ;
57. Cristo che dà la pace agli apostoli ;
58. La Pentecoste.

Altre rappresentazioni anche in avorio sono collocate confusamente sull'altare, ed a' due lati della medesima. Incominciando dal vangelo avrai :

1. Comando dato a Mosè, perchè salvi il popolo dalla cattività ;
2. Punizione del popolo infedele, con i serpenti ;
3. Fratricidio di Caino, e rimorsi ;
4. Sacrifici di Caino ed Abele ;
5. Cristo benedice gli apostoli ;
6. Mosè riceve le tavole della legge ;
7. Creazione degli animali ;
8. Il Tabernacolo ;
9. Un olocausto ;
10. Iddio consultato da Mosè.

67. Sul pavimento innanzi alla predella ritrovasi la seguente lapide, che ne ricorda il deposito del cardinal Lucio Sanseverino arcivescovo di questa chiesa.

LUCIO S. R. E. CARDINALI SANSEVERINO SALERNITANO ARCHIEPISCOPO NON MINUS VIRTUTUM OMNIUM OMNIBUS CHARO QUAM FAMILIA SPLENDORE, CLARO VIVENTI, UMILI LOCO, HUMILE SEPULCHRUM IUBENTI. D. ALOYSIUS SANSEVERINUS BISINIANI PRINCEPS EX FRATRE NEPOS POSUIT XXV DECEMBRIS MDCXXXIII. (4).

§. 11.

Navata sinistra

68. TOMBA DI MARGHERITA DI DURAZZO. Uscito dalla sagrestia, disceso nella navata sinistra, dal tuo destro lato t'invieni nella tomba di Margherita di Durazzo. Qui esisteva un tempo la cappella di S. Sebastiano, fino a quando non fu demolita, per collocarvi questo maestoso sarcofago (2).

(1) Sotto il ponteficato di questo arcivescovo, nell'anno 1615 si tenne in questa Basilica un sinodo provinciale.

(2) In questo luogo vi esisteva la seguente iscrizione :

C. PLUTIO CAL CHEDNIO D. M. M.

ASINIO C. HIDI B. M. Q. VIX AN. LI. MEN. VIII D. VII.
SATURNINUS CONIUGI CARISS. ET E. SEP. ACHILLES FRATER
FISEP. ANNIO CHISET. VIGIO. RIA COLEND A NEP. ET HER.

Nel 1442 la regina Margherita di Durazzo disgustata degli affari di Corte, si era ritirata in questa città. Dovè indì ripararsi nella prossima borgata appellata *Acqua della Mela*, per ischivare la pestilenza che già si era attaccata nelle mura di Salerno. Però il novello soggiorno non valse punto a tutelarla dal malore che, dopo alquanti giorni, la sopraprese e tra le braccia dell'affittissimo figliuol Ladislao (il quale, avvertito del tristo caso, là si condusse precipitoso) spirò l'anima, che avea tollerato pazientemente la forza del male; nel dì sesto di agosto dell'anno di sopra accennato.

La pietà filiale e l'amore grandissimo del monarca cercò sfogare in qualche modo l'acerbo dolore con ordinare che si costruisse alla sua madre un avello che fosse degno contenere le spoglie di lei. Laonde al più celebrato scultore che viveva in quella stagione dette cura che si costruisse questa tomba, e questi fu l'abate Antonio Baboso da Piperno, (1) come risulta dal pilastro che sostiene la bara, vicino al quale vi si legge:

Abas Antonius Babosus magister de Pipno fecit, cum Alessio de Vico suo laborante.

Fu compita e collocata nella chiesa de' frati conventuali di Salerno, e là rimase finchè mutata non venne in altro uso la chiesa medesima. Allora, a non perdere tanto monumento, si pensò collocarlo prima nella Basilica inferiore e poscia, perchè colà faceva poca mostra di se, si trasportò in questo luogo.

Esso è degno veramente che si conservi, mentre si eleva sopra quattro colonnette cui si appoggiano altrettante statuette di marmo che rappresentano varie virtù della regina. La cassa è figurata da due lati con bassorilievi. L'uno dei quali mostra la regina cinta dalle damigelle, e l'altro la medesima incoronata da alcune suore. Sul coverchio si osserva tutta intiera la effigie sua messa a giacere. Finalmente compie tutto il sarcofago un padiglione, ancor esso di marmo, sostenuto da quattro Angioli ed alla sommità di questo àvvi un cestellino di fiori.

(1) Antonio Bamboccio o Baboso, scultore in marmo ed in bronzo, nacque in Piperno verso l'anno 1351. Coltivò la scoltura nella scuola di Masuccio II, e contava 70 anni di sua età nel 1421, come da un iscrizione rapportata dal Ticozzi, nella quale per altro leggesi *Piperino* invece di *Piperno*.

Leggesi nel medesimo :

I MARGARITA COELOS UBI FULGIDA VITA
SCANDITO SECURA CONDOCUNT TE TUA THURA
NAM TIBI SACRATUM TERRIS REGINA BEATUM
INCLITA DIMITTIS NOMEN QUOD SECLA VICTIS
POSTERA SERVABUNT LIVORIBUS ET PERAMABUNT.
QUADRIGENTENUS IT DUM DOMINI DUODENUS
ANNUS MILLENUS SED NON IS MORTE SERENUS
AUGUSTI SEXTO SED NONIS LUMINE MESTO
CUM SALVATORIS CELEBRANTUR FESTA DECORIS
INFERT REGNIS INDICTIO QUINTA SUPERNIS.

Alla parte occidentale :

Margharita de Duratio.

E all' orientale :

Mater sereniss. Regis Ladislai.

69. SARCOFAGO PISCICELLI II. Di rincontro al predetto troverai l'avello di Niccolò Piscicelli II. Nella cassa, in cui si conservano le ceneri dell'estinto, si veggono scolpiti la Beatissima Vergine, e gli evangelisti S. Matteo e S. Marco artisticamente eseguiti. La stessa poggia su tre colonnette, addossate alle quali vedi effigiate la Fede, la Carità e la Speranza.

In fine nella fascia inferiore della cassa vi è la seguente iscrizione :

PIISSIMI PATRIS NICOLAI PISCICELLI OPTIMI PRESIDIS SALER. OSSA AN. SAL. MCCCCLXXI.

Notasi che questo avello prima si trovava nella cappella di S. Sebastiano, e quì fu collocato verso il 1721.

70. PORTA DELLA BASILICA INFERIORE. Per discendere nel sottoposto tempio, trovi quì la prima porta che l'arcivescovo Poerio fece rettificare con i gradini di marmo. Ecco la iscrizione che di ciò ne assicura :

D. O. M.

AD SACRI DIVI MATTHÆI TUMULUM
NOVO CULTU NOVUS HAC ADITUS
SERVIT ARS PIETATI

**RECTIORI BASILICAE STRUCTURAE
RECTO CONSILIO OBLIQUOS APTAVIT GRADUS
FR. BONAVENTURA POERIUS ARCHIEP. SALERNIT.
AN. DNI. MDCCXXI.**

71. SEPOLCRO D'APRANO. Rimpetto alla predetta porta, rinviene il marmoreo sepolcro dell'arcivescovo Bartolomeo d'Aprano, trasferito qui da sopra l'anzidetta porta nella epoca di sopra menzionata. La leggenda appiè la fascia del coperchio del tumulo andò smarrita in quello spostamento, la quale era :

**IN HOC TUMULO IACET CORPUS REV. IN XHRISTO
PATRIS DNI BARTOLOMEI DE APRANO DE NEAPOLI
DECRETALIUM DOCTORIS PERMISSIONE DIVINA AR-
CHIEPISCOPI SALERNITANI QUI OBIIT ANNO DOMINI
M.CCCCXIV DIE IV MENSIS SEPTEMBRIS VIII IND. CU-
IUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE. AMEN.**

Lo stemma ne mostra che questo appartiene al predetto arcivescovo, il quale resse questa chiesa dal 1400 al 1414.

L'avello poggia su due leoni. Nella facciata del davanti osservi cinque bassorilievi in atteggiamento melanconico, di cui tre in altrettanti medaglioni circolari. Dal nimbo intorno alle loro teste comprenderai essere i busti della B. Vergine, del Salvatore e di S. Gio. Battista. Gli altri due raffigurano la Mestizia ed il Pianto.

72. CAPPELLA DI S. FRANCESCO DI PAOLA. Tre quadri di non grande considerazione si conservano in questa cappella. Quello che adorna l'altare è del glorioso S. Francesco di Paola. L'altro alla parete sinistra rappresenta S. Domenico, e quello che sta all'altro muro mostra la Beatissima Vergine circondata da un santo vescovo e da S. Lucia v. e m.

Nel muro dalla parte dell'epistola si leggono queste due iscrizioni :

**ANNO MDCCXXIX
ILL.^{us} AC R.^{mos} DNUS ARCHIDIACONUS
D. BLASIUS DE VICARIIS EPUS CAPHARN.
ALTARE HOC IN HONOREM S. FRANCISCI DE PAULA
CONSECRAVIT CONCESSITQUE QUADRAGINTA DIES
INDULGENTIÆ SINGULIS ANNIS DIE X IULII**

ANNIVERSARIA CONSECRATIONIS.

D. O. M.

HIC IACET CORPUS EXMI DMI D. JULII PIGNATELLI

ARCHIEPISCOPI SALERNITANI

QUI OBIT DIE XVI MENSIS AUGUSTI

ANNO DMI MDCCXCVI

PETRUS DE MARIA SACRISTA FIERI FECIT

Qui trovasi sul pavimento la sepoltura che per se fece il canonico de Donato fondatore di questa cappella. Così è concepita la iscrizione che si legge sulla lapide :

HOC IN SACELLO

DEVOTIONE FLAGRANS ERGA DIVUM PAULANUM

SUO AERE A FUNDAMENTIS EXSTRUCTO

MORTIS MEMOR

FRANCISCUS DE DONATO

HUIUS CATHEDRALIS CANONICUS

SEPULCRUM SIBI POSUIT

ADHUC VIVENS

ANNO DOMINI MDCCXXII

OBIT DIE XXIII MENSIS JANUarii

M.DCCXXXI

Il patronato di questa cappella dal 1858 passò alla famiglia della Corte D. Matteo, che la rappresentava, fece scavare una sepoltura, sulla cui lapide leggerai :

MATTHEUS FILIUS PETRI

DE CURTIS VEL DELLA CORTE

SIBI ET SUIS

A. D. MDCCCLVIII.

73. CAPPELLA DI S. MARIA DEGLI ANGIOLI. Una delle più riguardate cappelle di questa chiesa è appunto quella che ora osserverai. Sull'altare, tutto di marmo (nel paliotto di cui havvi una pietra di lapislazzalo), è scavato nel muro una nicchia dipinta ad affresco, la quale rinchiude la immagine di Maria Vergine sotto il titolo di S. Maria degli Angioli. È tradizione che una volta questa effigie fosse sull'altare maggiore. Essa ha tutt' i caratteri di grande anti-

chità e si presenta come opera di greco scalpello. Il colore bruno non soleva darsi alle immagini della Vergine se non ne' primi secoli della chiesa. Difatti bruna è quella che si venera nella Basilica Liberiana, la quale se non è vero che fosse opera, come si pretende, dell' evangelista S. Luca, vanta per altro remotissima antichità, giacchè que' primi artisti cristiani nell' effigiare la B. Vergine s' ispiravano in quelle parole del Cantico dei Cantici: *Nigra sum sed formosa*.

Che sia poi opera greca, il mostra l' essere il Bambino Gesù dalla sinistra parte. Sa bene ognuno che questo era un costume de' greci, i quali riputavano più nobile la mano sinistra.

Questa cappella dalla famiglia della Calce passò a quella de' signori Rugiero. In un avello alla dritta dell' altare vi leggerai (1).

D. O. M.

IOANNES FRANCISCUS ROGERIUS HUMANAЕ VARIETATIS
EXEMPLUM HIC IACET. IS DUARUM FILIARUM FELIX
PATER DUM EARUM UNI-DEMORTUAE IUXTA SOLVIT
ALTERI VIVAE SPONSALIA MATURAT LUCTUM IPSE RE-
POSCIT AT MALE SUPERSTITE TAM FILIA QUAM UXORE
SUORUM INTER EXEQUIAS ET NUPTIAS EIULATU QUEM
EX OBITU FILIAE DOLOREM SUSCEPERAT SUI DESIDE-
RIO FILIAE RELINQUIT ET AUCTUM EX GEMINO VUL-
NERE TRANSMITTIT AD UXOREM DOMESTICAE CALA-
MITATIS HAEREDEM. HEM HUMANARUM RERUM LUDI-
BRIUM? NIL IN VITA NISI MORI CERTUM ET QUOTIDIE
MORIENTIBUS CONSTAT PRAETER INCONSTANTIAM NIHIL.

(1) Un dì in questa cappella eravi la seguente iscrizione:

T. TESTIO HELPIDIANO SE VIRO
AVG. IDEM. Q. Q. ITEM PATRONO ET Q. Q.
CORPORIS T. REIECTVS
MANORARIVM
III. TESTI. HELPIDIANVS
PRISCVS. PRISCIANVS
ET FELIX FILI ET HEREDES
PATRI DVLCISSIMO

Il Grutero nel primo verso invece di *Helpidiano* lesse *Libertino*. I *sevir* erano i presidenti de' collegi augustali.

MORIT. A DEIPARAE P. ANNO CLO.D.C NATUS ANNO
XXXVII.

Al tempo del Mazza leggevasi ancora quest'altra iscrizione :

VRITELLAE CURIALI NOBILITATI PUDICITIA AC FORTI-
TUDINE MATRONAE INSIGNI LOYSIUS DE ROGERIO PER-
PETUO TRISTIS UXORE CONCOR. ANNO M. D. XXV.

Alla dritta di questa tomba vi osservi il sepolcro del
marchese Valva, su cui si legge :

D. O. M.

EX ILLUSTRIBUS GUZOLINI PROGENIE
QUI SUB NORTHMANNIS SAECULO XII
FEUDO COGNOMENTO FECIT
RECTA DESCENDENS NEPOTUM POSTREMUS
MARCHIO IOSEPH VALVA
IHEROSOLYMITANUS CONSTANTINIANUS EQUES
INTER SACRI PALATII CUBICULO PRAEPOSITUS
UNI PRIMATI SECUNDUS
INCORRUPTAE FIDEI VIR
CHRISTIANAE PIETATIS CULTOR
LIBERALIS ERGA PAUPERES NEDUM
VERUM PRODIGUS AERIS
CONSULARIUM TOTIUS REGNI VIARUM
QUAS REFICIENDAS AMPLIANDAS
SOLLICITE CURAVIT
GENERALIS PRAEFECTUS VIGILANTISSIMUS
REGE FERDINANDO I
POPULIS QUE PLAUDENTIBUS
DIFFICILLIMIS QUOQUE TEMPORIBUS
ANGUSTAE DOMUI TENACITER
ADDICTUS
LÆTHALI MORBO
PLURIMOS VEXATUS PER MENSES
PACE PERPETUA COMITE
SALERNI DIEM IN DOMINO
CLAUSIT EXTREMAM

VII IDUS APRILIS
AER. VULG. ANN. MDCCCXXXI

JUSTIS MORE MAIORUM PERSOLUTIS
TAM PRAECLARAE MEMORIAE DEFUNCTO
EJUS CONDITAE FUERUNT EXUVIAE
IN PROXIMO GENTILITIO SEPULCRO
NOBILISSIMAE RUGERIORUM FAMILIAE

VIXIT ANN. LXXIX MENS. VII D. XXVI
NOTIS INCISIS MARMOR HEIC AMICITIA POSUIT.

Nella parete sinistra di questa cappella vedi sospeso il quadro di S. Nicola in carcere, della scuola del Solimene. In fine ecco la iscrizione che ne ricorda la consecrazione dell'altare.

D. O. M.
SACELLI HUIUS
DIVO NICOLAO IN CARCERE
DICATI
XAVERII ET JACOBI
E PATRITIA CLARISSIMAE
RUGERIORUM FAMILIA
GENTILITII
CASIMIRUS ROSSI
NEAPOLITANUS PATRICIUS
ARCHIEPISCOPUS SALERNITANUS
DIVORUM MARTYRUM
MAXIMI MAGNI ET CONCORDII
RELIQUIIS PIE LOCATIS
SOLEMNI RITU
ALTARE DEDICAVIT
VIII IANUarii
MDCCXLII

74. SEPOLTURA DE' RUGGIERO. Al di fuori l'inferriata, che chiude questa cappella, vi è la tomba de' sig. Ruggiero; e, sotto allo stemma gentilizio, Niccolò *de Ruggieri* veniva dicendo il suo dritto sulla cappella e sepolcro colla seguente iscrizione:

D. O. M.
RUGERIORUM
E NORMANNIS ORTAE DUDUM PRINCIPIBUS
NUNC TEMPORIS
SALERNITANAE PATRICIAE FAMILIAE
AD PAUCOS REDACTAE RAMIRUM SCILICET XAVERIUM
TULLI DOMINUM IACOBUM ET DOMINICUM DE ROGERII
HIS EORUMQUE DUMTAXAT
FILII ET HAEREDIBUS
NICOLAUS DE RUGERIIS
FRATRI ET NEPOTIBUS DULCISSIMIS
GENTILITIUM SACELLUM AC SEPULCHRUM
EXTRUXIT POSUIT ORNAVIT
ANNO SALUTIS DOMINI MDCCXXV.

75. CAPPELLA DELLA PENTECOSTE. In seguito alla precedente t'imbatti nella più vaga cappella di questo duomo. Essa è ricchissima per varii marmi colorati; nè di minor pregio è il disegno sì dell'altare e sì del sopraornato attico. Il gradino dell'altare viene ornato da quattro delicate statuette in marmo, che presentano gli evangelisti. Due angeli che sostengono doppiieri fiancheggiano l'altare. Più sotto si veggono le armi della famiglia Lembo che possedeva questa cappella, che oggi si appartiene ai signori Lauro - Grotta similmente gentiluomini di Salerno. Un bel gruppo di angeli in marmo e due aquile compiano finalmente la decorazione della parte superiore dello altare, il cui dipinto è della scuola del Solimene.

In un marmo incassato nella parete sinistra vi si legge :

AETERNO MUNERI DATORI
DIVINO PARACLITO
PERENNIS GRATIAE PERENNIS VICTIMA
NE DEESSENT
NICOLAUS LEMBO
SALERNITANAE HUIUS ECCLESIAE PRIMICERIVS
SACELLUM HOC
QUAMVIS IMPAR ET NUMINI ET ANIMO
MONUMENTUM
DICAUIT

SIBI AC SUAE PATRICIAE FAMILIAE
AD FONTIS VITAE ARAM
MORTIS MEMOR
TUMULUM

P.

ANNO A VIRGINIS PARTU MDCCXVII

Di sotto osservi in un medaglione in marmo effigiato il busto a rilievo del primicerio Lembo.

Alla destra sulla porta della piccola sacristia in un marmo quadrilatero incassato nel muro vi è la seguente iscrizione che ricorda la consecrazione dell' altare :

DIVINO FLAMINI
CUI SPIRITALIS UNCTIO NOMEN EST
UT SACRA UNCTIO RESPONDERET
ARAM HANC EI DICATAM
D. BLASIUS DE VICARIIS PRAESUL CAPHARNEN.
DIE III IULII MDCCXXIX
SOLEMNI RITU CONSECRAVIT
RELIQUIIS SS. MATTHÆI APOST.
SALVATIS ET VICTRICIS MM. REPOSITIS
INDULGENTIÆMQ. ANNIVERSARIA DIERUM XL
VISITANTIBUS RELICTA

76. CAPPELLA DELL' IMMACOLATA Ancora di marmo è l'altare e l'attico di questa cappella la quale si appartiene alla nobile famiglia Pinto di Salerno. Il quadro rappresenta la Vergine, a cui è dedicata, con S. Filippo Neri e S. Michele Arcangiolo, ed è della scuola stessa del Solimena.

Due iscrizioni si leggono nella parete a dritta. L'una dipinta sul muro è così concepita :

SACELLUM HOC
IN HONOREM DIVI PHILIPPI NERII
CONGREGATIONIS ORATORII
FUNDATORIS
ANTONIUS PINTO
PRIMICERIUS HUIUS CATHEDRALIS
ECCLESIAE
NOBILIS SALERNITANUS EREXIT

CANONICUS JANUARIUS EJUS FRATER
COMPLEVIT
PRO SUIS SUCCESSORIBUS
ANNO DOMINI
MDCCXXII.

Nell'altra vi si legge :

D. O. P. M.
PIE VIXIT PIENTISSIME OBIIT
FLORENTE CHRISTIANAE CHARITATIS FAMA
FORTUNATUS PINTO
PATRICIUS ATQUE ARCHIEPISCOPUS
SALERNITANUS
AETATIS SUAE ANNOR. LXXXVI
MENS. II DIER. XII
SUI VOTI COMPOS DIEM SACRAM
PATROCINIO B. M. V.
CLAUSIT EXTREMUM
XII KALEND. DECEMBR.
AERE VULGARE ANN. MDCCCXXV
TAM INTEGRUM VITAE ANTISTITEM
INTER COELICOLOS ADSCITUM
UNICUIQUE SPERARE FAS EST
L. F. M. L. S.

Fuori la cappella si trova la sepoltura della famiglia Pinto coll'epigrafe che segue:

DORMIUNT HIC
OSSA FAMILIAE PINTO PATRICIAE SALERNITANAE
EX BARONIBUS S. MARTINI
DONEC
EXPERGISCANTUR A NOVISSIMA TUBA
ANNO MDCCXXVIII

77. CAPPELLA DI S. GIUSEPPE. È di patronato della laicale confraternita unita sotto la protezione di questo santo. Il dipinto, la beata morte di quel patriarca, è opera non ispregevole di M. Chiarelli. Avvi alla sinistra questa lapida coll'iscrizione :

ALTARE HOC

D. IOSEPH MORIENTIUM PATRONO
DICATUM

CASIMIRUS ROSSI ARPUS SALNUS

VII IDUS IANUARI MDCCLII

RITU SOLEMNI CONSECRAVIT

QUADRAGINTA DIERUM INDULGENTIA

IPSUM ANNIVERSARIA DIE VISITANTIBUS
CONCESSA.

78. CAPPELLA DI S. ANTONIO DI PADOVA. Questa cappella che per se stessa non presenta alcuna considerazione, anzi è poco degna di questo duomo, un dì si apparteneva alla nobilissima famiglia d' Ajello, poscia passò a quella dei Cioffi, ed ora è della napoletana famiglia Macedonio. Chi avesse desio di leggere le iscrizioni che stavano su i tumuli di questa cappella, prima che il Pocrio rifacesse la chiesa, consulti il Mazza.

Qui presso si ritrova la porta di questa navata (1) e nel muro superiore leggesi:

D. O. M.

SECUNDAM QUAM VIDES

TEMPLI PARTEM

A FUNDAMENTIS ERECTAM

FR. BONAVENTURA POERIUS

LXXII ARPUS SALERNUS

MDCCXXI PONT. XXIV

D. D. D.

(1) Prezzo della stessa eravi la tomba di Andrea Matteo Rosa colla seguente iscrizione:

D. O. M.

ANDREAE MATTHEO ROSA SALERNIT. MUSICA CAETERISQ. BONIS ARTIBUS ERUDITO HAC SACRARUM LITERARUM DEDITO SUMMA MORUM ET VITAE INTFGRITATE QUUM OB EAS RES NON MODO SEMINARIUM CUJUS ERAT ALUNNUS SED OMNIBUS ERAT ADMIRATIONI ADUC PUER MAX. SUI DESIDERIO RELIQ. DECESSIT.

MARCUS ANT. COLUMNNA ARCHIEPISCOPUS SALERNITANUS OB EXIMIE EJUS ANIMI DOTES ET EGREGIE IN SUO ADVENTU OPERAM NAVAT SIBI CARISS. GRATI ET PII ANIMI M. POSUIT. VIXIT AN. XIII MENS. X. D. VI. MORTE OBIIT XI KAL. MAII 1575.

Rivolgendo infine il cammino sulla tua sinistra, defilato ne andrai nella

§. 12.

Nave diritta

79. Questa navata è simile all'altra or ora descritta. Venne ampliata dal Poerio nel 1717 come ne insegna la seguente epigrafe collocata sulla parte superiore della sua porta :

D. O M,
HANC TEMPLI PARTEM
FR. BONAVENTURA POERIUS
LXXII ARPUS SALNUS
A FUNDAMENTIS EREXIT
ET COMPLEVIT
ANNO D. MDCCXVII

80. CAPPELLA DI S. GENNARO. Di diritto patronale della famiglia Follerio fu questa cappella prima che i Mazza nobili salernitani ne acquistassero il possesso (1). È elegante, con istucchi dorati, benchè ora anneriti dal tempo. L'altare e la cornice sono di marmo. Il dipinto pregevolissimo (che rappresenta il santo martire) è del Solimena (2).

(1) Vi era nel secolo XVII la seguente iscrizione :

MDLIX
PETRUS FOLLERIUS E SANCTO SEVERINO OPP. PATRICIUS
T. E. V. F.
ET SUIS D. Q. F. — SPERAT IN FESTIS
— FUI — ERO —

In questa cappella vi fu la tomba di Pietro Rosso, coll'epigrafe che segue:
HIC IACET CORPUS PETRUS RUSSUS DE NEAP. FILIUS NICOLAI RUSSUS
QUI OBIT AN. DNI MCCCLXII IND. XIII DIE XX M. FEB. CUJUS ANIMA
REQUIESCAT IN PACE.

E presso la stessa, vicino al coperchio leggevasi :

HIC IACET CORPUS NOBILIS VIRI MONTII DE ANGELO DE GHRECIA
DE CASA DE FLORENTIA MERCATOR QUI OBIT DIE III M. MAII 1454.

(2) Francesco Solimena nacque in Nocera (Salerno) nel 1657, 4 ottobre. Fu

Quattro statuette di marmo che ritraggono i ss. Festo, Desiderio, Proculo e Sosio, compagni del martirio di s. Genaro, adornano il gradino dell'altare. Nella cornice superiore dell'attico leggesi intarsiato nel marmo: **IN SAN-GUINE Tuo VIVE, EZECHIEL. CAP. XVI.** Nel paliotto si trova scolpita quest'altra iscrizione: **DEO - In HONOREM-S. JANUARI EPISCOPI ET MARTIRIS AC TOTIUS MONARCHIAE PATRONI-GENS MAZZA-PATRICIA SALERN.**

Nella parete a dritta vi scorgi un avanzo di sarcofago che sembra opera del XIV secolo. Si veggono in esso sotto a cinque archi le effigie in bassorilievo de' ss. Biagio, Onofrio e Paolo eremiti, Caterina v. e m^e e nel mezzo della B. Vergine.

Di sotto leggerai la iscrizione che ricorda la consecrazione dell'altare :

ANNO MDCCXXIX

ILLMUS AC RUS DNUS ARCHIDIACONUS D. BLASIUS DE VICARIIS EPUS CAPHAR. ALTARE HOC IN HONOREM S. IANUARI CONSECRAVIT CONCESSITQ. QUADRAGINTA DIES INDULGENTIAE SINGULIS ANNIS DIE XXVI IUNII ANNIVERSARIA CONSECRATIONIS.

Fuori del cancello trovasi la sepoltura dei Mazza, sulla cui lapide è scolpita l'arme di questa famiglia.

81. IMMAGINE DI S. MARIA DELLE GRAZIE. Nel pilastro che separa la precedente cappella dall'altra che segue, in una nicchia vedi un elegante affresco rappresentante la Madonna delle Grazie, il cui manto è asperso di gigli d'oro. Probabilmente è opera del XV secolo.

82. CAPPELLA DELL'EPIFANIA. L'altare è di fino marmo bianco, come pure il suo attico, variamente adorno di sculture; ma le più considerevoli si ritrovano nel gradino dell'altare, e queste alludono alla Passione di N. S. G. C.

Eccellente copia del celebre dipinto di Andrea Sabbatini, che ora ritrovasi nel museo nazionale di Napoli, è la tela

egregio pittore e di ferace ingegno. Egli con Luca Giordano e col cavalier Calabrese, è da collocare tra i più celebrati della sua età. Per la molta familiarità che ebbe presso i sovrani d'Europa, gli venne affidata la esecuzione di opere di gran considerazione artistica. Morì verso il 1747.

che adorna questo altare , ed esprime appunto il mistero dell' Adorazione de' Magi.

Forse questa iscrizione che si legge a sinistra dell'altare vorrà significare delle indulgenze che si lucravano visitando la medesima. Eccola :

PERFECTUS
ET PURGATUS
HINC EXIENS
HABITABIT
CUM DEO
AN. DNI MCCCLV.

Alla sinistra poi della cappella leggesi :

D. O. M.

SACELLUM HOC

QUOD I. C. QUAM MAXIME EGREGIUS PLURIUMQUE REGUM SUPREMUS CONSILIARIUS JANUS NICOLAUS DE VICARHS DE VENUSIO EX ILLUSTRIS NORMANDORUM SANGUINE ORIUNDUS CCCLXI AB HINC ANNIS IN HUIUSCE TEMPLI AUGUSTIORI PARTE MOLIRI IMPETRAVIT NEC NON PARIIS MARMORIBUS ANACLYPTICO OPERE EXCISHS EXORNAVIT NUNC TEMPORIS BASILICAM AD RECENTIOREM FORMAM CONCINNE REDACTA UT ANTIQUE CONCESSIONIS DECUS NEMINI ESSET RESERVATUM OMNIBUSQUE OBVIUM CUNCTA DE VICARIIS FAMILIA COLLATIS CUJUSQUE OPIBUS ANNUENTIBUS ILLMO ET RMO SALERNITANO CAPITULO HICQUE ITA PERPOLITE EXCULTUM ITERUM EXTRUI CURAVIT ANNO DOMINI MDCCXVII.

Ivi presso trovi il sepolcro di Vincenzo Dentice arcivescovo di Cosenza , che dalla sua diocesi portandosi a Napoli, quà chiuse i suoi giorni, come apprenderai dalla seguente epigrafe :

D. O. M.

HEIC IACET VINCENTIUS DENTICE
NEAPOLITANUS PATRICIUS
EX ACCADIAE DUCIBUS
COSENTINUS ARCHIEPISCOPUS
QUI
DUM NEAPOLI PROFICISCEBATUR

INGRAVESCENTE MORBO
ITINERE INTERCEPTO
AETATIS SUAE ANNORUM LXVI CIRCITER
KALENDIS NOVEMBRIS MDCCVI
OLLI PIETATE DOCTRINA PRAECLARO
UT TERRA LEVIS SIET
VETERNAMQUE QUIETEM ADPRECATO.

Dalla parte dritta dell' altare vi è altra lapida marmorea
indicante aver Giov. Cola de Vicariis eretta questa cappella:

JOANNES COLA VICARIUS PATRITIUS SALERNITANUS
VICARIAM SUPRA XX ANNUM PUBBLICE JURA CIVILIA
INTERPETRANDO FAMILIAE PROPRIUM DECUS DIGNITA-
TEM ADEPTUS ARAM HANC D. O. M. SACR. POSUIT.

Sul muro dritto vedi il sarcofago di Biagio de Vicariis
arcidiacono di questo duomo, vescovo di Cafarnao. Nell' e-
pigrafe leggi:

D. O. M.
HIC IACET
BLASIUS DE VICARIIS SALERNITANAE ECCLESIAE
ARCHIDIACONUS
FERDINANDI EQUITIS S. JACOBI DE SPATA
ET
LUCRETIAE CAPAUNO
FILIUS
QUI
PATRICIAM GENERIS NOBILITATEM
MORUM PROBITATE AC UNIVERSA LITERATURA
ILLUSTRAVIT
QUATER HUIUS DIOECESIS VICARIUS CAPITULARIS
QUATER GENERALIS
HUMANITATE BENEFICIIS AMORE
EXTEROS ADVERSARIOS OMNES
COMPREHENDIT EXPUGNAVIT DEVINXIT
DEMUM
A BENEDICTO XIII CAPHARNENSIS EPISCOPUS
CREATUS
RELIGIONE AC SANCTIMONIA

TANTAE DIGNITATI FUIT INCREMENTO
AGNELLUS MARCHIO S. LUCIAE
FABRICIUS AC THOMAS DE VICARIIS
GRATI ANIMI SIGNIFICATIONE
PATRUM ERGA SUUM BENEMERENTISSIMUM
P. P.

QUISQUIS INTUERE
VIRO OMNIBUS NATO
CONSUMPTIS OMNIUM LACRYMIS
PARENTI ET TUIS
HINC
PRAESULIS PIETATEM NEPOTUM OBSERVANTIAM
ET
QUO TANDEM HUMANA DECIDANT
DISCE

A. D. MDCCXXXI VIII IDUS SEPT.

Accanto a questa tomba riposa il cenere del professore
Matteo Aceto pure arcidiacono di questa Basilica.

Ecco la iscrizione che ricorda come nel dì che doveva
essere consacrato vescovo si trovò sul feretro.

D. O. M. S.
O VANAS HOMINUM CURAS
O TRISTES RERUM HUMANARUM VICISSITUDINES
SIC MORTALES ADLOQUITUR SILENS
MATTHÆUS ACETO
FLORENTE ADHUC IUVENTA
PHILOSOPHIAE
PROVECTIORI AETATE
DOGMATICAE THEOLOGIAE
ANTECESSOR BENEMERENTISSIMUS
SALERNITANAE ECCLESIAE ARCHIDIACONUS
A PIENTISSIMO REGE FEDDINANDO PRIMO
NUSCENSIS DIOECESEOS IN HIRPINIS
PAUCIS ABHINC MENSIBUS
ANTISTES DESIGNATUS
IN SACRO CONSISTORIO

A REGNANTE PONTIFICE PIO VII
CONFIRMATUS
QUAE SOLEMNI EIUS CONSECRATIONE
IN HOC MAIORI TEMPLO
A METROPOLITANO SUO STATUTA DIES
HEV EADEM EMORTUALIS FUIT
INDIGENA ADVENA
QUISQUIS TU SIES
SACRIS EXUVIIS
LILIA DATO
AC
PRO ANIMA CANDIDIORI
UT CENSORIO DIE
CANDIDISSIMA RESURGAT
FUNDITO PRECES
VIXIT ANN. LXXVIII ET MENS. IX
OBIIT VERO DIE VIII JANUARIi MDCCCXIX.

Fuori della cappella i signori de Vicariis si prepararono la sepoltura gentilizia. Sulla lapide leggesi:

COMMUNE CONDITORIUM
CLARISSIMAE VICARIORUM FAMILIAE
AB HUIUS PATRICIIS
NE MORS CORPORA DISIUNGERET
QUORUM ANIMI
IN VITA CONIUNCTISSIMI FUERE
AD AMORIS PERENNITATEM
GENTILICHIQUE SACELLI ORNATUM
PECUNIA COLLATA
ELEGANTI FORMA CONSTRUCTUM
ANNO CIOIOCCCXXII,

83. CAPPELLA DEL CROCIFISSO. Questa che ora si appella del Crocifisso, e che prima era dedicata a S. Anna, come dicemmo al num. 61, ricevè questo titolo quando qui trasferita venne la immagine del Crocifisso, cui da gran tempo

si prestava molta venerazione nell'antichissima chiesa degli Olivetani di questa città. Ristabilita la quale fu novellamente trasportata al suo luogo la immagine; ed ora si trova quì perchè profanata la propria chiesa. Io non entro a discutere dello stupendo miracolo che in forza di un supposto diploma (1) si attribuisce a questo crocifisso, perocchè ha tutt'i caratteri di falsità, e così parve ancora ad uomini insigni nella critica, fra i quali il chiarissimo de Meo: nè poi la religion nostra che ha tanti veri miracoli che la confermano, uopo è che ne vada mendicando dei supposti. Il certo è però che gran divozione si ebbe a tale immagine in tutt'i tempi sia dai nostrali che dagli esteri; onde a questa conviene attribuire, se pur non erro, il divulgato miracolo del Bartiario, come altresì alla costruzione della croce, la quale, come ognuno può vedere, è cosiffatta da presentare la testa del Salvatore come distaccata dal legno della croce. Quello adunque che fu modo artistico in un tempo, poscia dismesso, fu creduto portento in un altro.

84. TOMBA POERIO. Quì come cappella da lui fondata ordinò il Poerio che si deponessero le sue spoglie. Un medaglione presenta la sua effigie e sotto potrai leggere:

D. O. M.

F. BONAVENTURA POERIUS ARCHIEPISCOPUS SALERNITANUS PATRICIUS TABERNENSIS DUM AVITAE NOBILITATIS SPLENDOREM SERAPHICOS INTER CINERES OPPRIMERE PENE STUDUIT MAIOREM INDE TRAXIT AD OMNES QUIPPE GRADUS INEXPLETO CURRICULO AD SUPREMUM USQUE AELATUS AC OMNIUM ORBIS SUFFRAGIIS IN GENERALIBUS COMITIIS MINORUM MAXIMUS CONCLAMATUS PERQ. REGUM ET PRINCIPUM OBSEQUIA DUCTUS IPSA PONTIFICIA DELEGATUS AUTHORITY IN ARACOELI LXXIII PAUPERUM PATRIARCA REFULSIT. INNOCENTII XII P. O. M. ET CAROLI II HISPANIARUM REGIS AMORES DEMERUIT AB UNO INTER SUAE AULAE MAGNATES RECOGNITUS EOQUE

(1) Il diploma porta la data del 1149, benchè scritto nel 1403 da Roberto abate di s. Benedetto di Salerno.

POSTULANTE AB ALTERO SALERNITANA DECORATUS
INFULA QUAE FORTITER ET UTILITER NARRANTUR
QUAE AD DEI CULTUM PRAECLARE GESSERIT MIRARE
QUAE COGITET NUNC RESPICE. PRAESULATUS ANNO
XVII AETATIS LXVI.

Presso a questo tumulto riposano le ossa dell' arcivescovo
Fabrizio de Capua morto il 4.^o marzo 1738. Nessuna epi-
grafe ricorda ai posteri le virtù di tanto Arcivescovo.

Finalmente se non ti è grave potrai apprendere da que-
sta iscrizione come il Poerio istituì una cappellania la quale
dovesse soddisfarsi alle 44 $\frac{1}{2}$ a. m.

D. O. M.

DIVAE ANNAE SANCTISQ. PECULIARIBUS PATRONIS
SACELLUM HOC SACRUM

UT ANIMAE SUAE POPULISQUE FORET UTILIUS
TOT MISSAS FOESTIVAS RELIQUAS FERIALES
PROPE MERIDIEM PRO ASSIBUS QUINDECIM
QUOT BINAE CUM PODIO IN FORO APOTAEGHAE
PUBL. ci INSTR. i PER CAPITULUM RATIFICATUS
M. i THOMAE ANT. ii MELE NOT. ii CONSECTIS
DE MENSE NOVEMB. ET DECEM. AN. MVHCXVI
EMPTAE AC DONATAE REDDITAS FERRENT

A SACRISTIS VOLUIT CELEBRARI

FR. BONA. ARPUS SALA

D. D. D.

85. CAPPELLA DEL CAPITULO. Alla famiglia Granita nel 1362
venne concessa dal Capitolo metropolitano questa cappella.
In una nicchia si rinchiudeva l' effigie in legno di s. Tom-
maso Apostolo, alla quale poscia venne sostituito il presente
quadro della scuola del Sabbatini. Più sopra si mira in un
ovolo effigiata la Triade; onde questa cappella indifferen-
temente si appella or della Trinità, or di s. Tommaso.
Quel magnifico arco, di cui facemmo cenno al num. 45,
trovasi far da pavimento a questa cappella. In esso leggesi
tuttora

✠ ANNO DOMINICAE ICAR M.C.LXXIX INDIC. XIII TPE
MAGNIFICENTISSIMI DNI W. I-I GLOSISSIMI REGIS SI-

CILIAE DUCAT. APULIAE PRINCIPATUS CAPUAE — MATÆUS (1) ILLUSTRIS VICE CANCELLARIUS EIUSDEN DNI REGIS MAGNS CIVIS SALERNI FECIT HOC OPUS FIERI AD HONORE DI ET APL. M.

Nel 1620 si collocò vicino la parete sinistra questa iscrizione :

D. THOMAE APOST. GENTILITIUM SACELLUM A GRANITA GENTE IN HAC URBE INTER PATRICIAS ANTE 13 ANNOS DICATUM ET PRO SACROS TO SACRIFICIO QUOTIDIE PERAGENDO LIBERALI DOTE AUCTUM MAT. TH. GRANIT. IN HOC TEMPLO CANONICUS ET IN DIOECESI AC PROVIN. SALERNITAN. METROPOLITAN VIC. FRAN. ANTON. FRATER AVITAE PIETATIS HAEREDES INSTAURARUNT ANNO DNI. 1620.

Sopra due piccole colonne scanalate alle cui basi sono due leoni osservi tutto intero il ritratto in marmo di Matteo Granito arcivescovo di Amalfi, e sotto un di leggevasi :

D. O. M.

MATTHÆO GRANITO CAVENSI PRIMUM
MOX AMALPHITANI ANTISTITI

IO. ALOYSI FILIUS QUI SUORUM NOBILITATI VIR-
TUTIBUS AC LITERIS SUAM ADDIDIT SUBLATUS ANNO
AETATIS LIX DIE MAI XXX ANNO MDCXXXVIII ADIA-
CET FILIO ORINTIA DE AFFLICTO CAESARIS V. C. ET
VICTORIA EX FUSCIS RAVELLI GENITA EXTINTA ANNO
AETATIS LXXV DIE XXV AUGUSTI M.DC.XXXV MATRI
FRATRIQ. DULCISSIMIS FRANCISCUS ANTONIUS AMO-
RIS AC DOLORIS HAERES.

(1) Questi è quel celebre Matteo d' Aiello, nobile salernitano, personaggio assai caro a Guglielmo II re di Sicilia. Fu vicecancelliere del regno, e consultore di stato. Amante delle belle arti e filantropo per intimo sentire fondò in Palermo l'ospedale dei pellegrini, intitolandolo a s. Giovanni della Guilla e vi eresse e dotò il nobile monastero di sacre vergini che dal suo ufficio venne denominato s. Maria de Cancellario. Altro ospedale edificò in Salerno sotto il titolo di s. Giovanni, che appresso venne ceduto in commenda ai cavalieri gerosolimitani. Egli, poco dopo il 1193, finì di vivere nella sua patria.

Ora tra le due colonnine, di cui abbiain detto, puoi osservare questa lapide che i canonici per gratitudine collocarono alla memoria del loro collega Gio. Angelo Granito.

D. O. M.

JOANNI ANGELI GRANITO V. I. D. PATRITIO SALERNITANO MATIHAEI ARCHIEPISCOPI AMALPHITANI EX FRATRE NEPOTI HUIUS METROPOLIS CANONICO CARDINALI DIACONO TUM PRESBYTERO MOX EJUSDEM ECCLESIAE ARCHIDIACONO VITAE INTEGGERIMA MORUM CANDORE PRAESTABILI MORTALITATI IAM DEFUNCTO AETERNITATI AUTEM VIVENTI

CANONICI CARDINALES EX ASSE HAEREDES
HOC GRATI AMORIS MONUMENTUM POSUERE
OBIT ANNO DNI MDCLXIX KAL. DECEMBRIS
AETATIS ANNORUM LXIII.

86. TOMBA DI ANGELO ANDREA ZOTTOLI. Questa tomba elegante, che i nipoti grati alla memoria del vescovo Angelo Andrea Zottoli eressero, fu scultura del distinto artista *Stanislao Lista* salernitano

Leggerai nella medesima :

D. O. M.

ET MEMORIAE AETERNAE
ANGELI ANDRAEAE ZOTTOLI
EPISCOPI ANASTASIOPOLITANI
QUI NATUS ACERNI A. D. MDCCCLXXVIII
OBIT SALERNI A. D. MDCCCL
VITAE CURSU IN ID INCUBUIT
SUIS UT ADIUMENTO PATRIAE ORNAMENTO
RELIGIONI FORET EMOLUMENTO
FRATRIS FILII BENEFICIORUM MEMORIS
PATRUO BENEMERENTISSIMO
LAPIDEM HUNC M. C. PONENDUM
MOERENTES CURAVERE
A. D. MDCCCLIV.

Da ultimo non negherai uno sguardo a questa lapide messa da un'amico alla memoria di Monsignor Brunone

Maria Tedeschi, il quale, come accadde al Dentice, recandosi dalla sua chiesa di Rossano a Napoli, quà diè l'ultimo vale alla terra.

MEMORIAE

BRUNONIS · MARIAE · TEDESCHI
 ARCHIEPISCOPI · ROSSANEN
 ELOQUENTIA · SCRIPTIS · QUE · ILLUSTRIS
 VIRTUTE · ET · COMITATE · OMNIBUS · CARI
 QUI · NEAPOLIM · ADVENTURUS
 OBIIT · SALERNI · XIV · KAL · FEBR · AN · MDCCCXLIII
 VIXIT · AN · LXIII · MEN · IX · D · XIV
 COMES · VITUS · CAPIALBI
 DIVI · GREGORII · MAGNI · AC · DIVI · LUDOVICI · EQVES
 SS · D · N · PH · PAPAE · IX · CUBICULARIUS
 NE · DIUTIUS · AMICI · B · M · SEPULCHRUM
 TITULO · NEGLECTUM · CARERET
 R · S · AN · MDCCCLIII
 P · C ·

Il patronato di questa cappella ritornò al Capitolo, il quale sin dal 10 maggio 1366 ottenne dall'arcivescovo Guglielmo Sanseverino la facoltà di poter costruirsi nella nave dritta del Duomo una cappella in onore della ss. Trinità presso la porta tra la così detta *prataria della chiesa* e la sepoltura dell'Arcidiacono Mazza, e di sotto potervi formare la sua sepoltura. Andato via il cimitero nell'ampliamento di questa navata nel 1717, i capitolari si costruirono il sepolcro avanti alla predetta cappella, e di sotto alla mitra, loro privilegiata insegna, fecero scolpire la seguente epigrafe:

D. O. M.
 UT QUOS
 UNUS ORDO VIVENTES HABUIT
 UNUS ITEM
 EXPECTANTES BEATAM SPEM
 ET ADVENTUM GLORIAE MAGNI DEI
 TEGERET LAPIS
 CANONICI CARDINALES
 SUIS HOC

TUMULANDIS CINERIBUS

M.

P. P.

87. CAPPELLA DELL' ADDOLORATA. Una volta si apparteneva ai signori *de Palearia* e poi fu di diritto della famiglia del Pezzo. Qui si venera il simulacro della B. Vergine sotto il titolo de' sette dolori. È di un solo marmo rosso l' altare e la balaustrata. La nicchia nella quale si rinchiude l' immagine, è pur essa di marmo, però di color vario.

La iscrizione che è collocata dalla parete sinistra ci ricorda che qui riposa Angela Palearia. In essa raccoglierai la nobiltà e le virtù della medesima :

ANGELA IACET HIC PALEARIA
GENTILITIO SPLENDORE
AN PROPRIA VIRTUTE CLARIOR
INCERTUM
HINC PERVETUSTI GENERIS AMPLITUDO
AMORUM GLORIA
SUPREMIS MAGNI CANCELLARII AC CAMERARII
MUNERIBUS
CASTRORUM OPPIDORUMQ. DOMINATU
APICH LUÇERIAE MANUBELLI COMITATIBUS
PEROELEBRIS
PUDICITIA PRUDENTIA FORTITUDINE
SUPRA SEXUS VIRES
ADMIRABILIS
HONORUM EA FASTIGIA THOMASIA ILLA PALEARIA
AD URSINOS
ROMANOS PRINCIPES CONNUBIO TRANSTULIT
ANGELICAS HASCE VIRTUTES ANGELA HAEC
CELESTES ADEPTA THALAMOS
TRANSTULIT AD COELESSES
VIXIT
ANNOS LIII MENSES IV DIES X HORAS XVIII
OBIIT
ANNO SAL. CIO. IO. CXI. VI. KAL. DECEMBRIS

Qui presso era collocato il sarcofago di Giacomo Capograsso, che già osservasti nel num.^o 47 di questa Guida. In quest'altra iscrizione si fa memoria del come passasse ai del Pezzo questa cappella.

SACELLUM
CLARISSIMAE OLIM GENTE PALEARIAE
CUIUS JURA IN OCTAVIUM DE PETIO
CLAUDIA PALEARIA MATER
PRIMUM TRANSTULIT
DEINDE IERONIMA IN OCTAVIUM
EÏUS VIRUM PRIMI NEPOTEM
TERTIUS TANTEM OCTAVIUS DEL PEZZO
MAIORUM AEMULATUS PIETATEM
INSTAURAVIT A. D. M.DCCXXIII

Due eleganti monumenti, l'uno a destra che è di Pietro, l'altro a sinistra che è di Antonio del Pezzo finiscono di ornare questa cappella. Sotto il sarcofago di Antonio si legge :

D. O. M.
ET QUIETI AETERNAE
FR. ANTONII DEL PEZZO EQUIT. HIEROSOL.
MAGNAE CRUCIS HONORE DECORATI
VENETIARUMQ. MAGNI PRIORIS
MATTHEUS DEL PEZZO
PATRUO INCOMPARABILI ET B. D. S. M.
GRATI ANIMI ERGO
AETERNUM MOERENS P.
ANNO DOM. MDCCLIX.

Al di fuori la cappella osservi la sepoltura che raccolse le ceneri di Ottavio del Pezzo nel 1734, la cui iscrizione non è più leggibile.

88. CAPPELLA DELLA PURIFICAZIONE. Si apparteneva un dì alla famiglia della Calce, ed ora è del Capitolo del Duomo. L'altare, il balastrato e il pavimento sono di marmo. Il dipinto è di Francesco Solimena.

Avanti l'altare sul pavimento leggi la seguente iscrizione:

ANDREAS DE CALCE PATRITIUS SALERNITANUS PER-

PIGNANUS EX PERVETUSTA CIVITATE INTER HISPANORUM GALLORUMQUE FINES POSITA ORIGINEM TRAHENS CUJUS FAMILIA A PONTIO DE CALCE IN REGNUM NEAPOLITANUM REGNANTE JOANNA PRIMA QUAE ILLUM UT FAMILIAREM SUUM AC INTIMUM CONSILIARUM ADIBUIT INVECTA EST SACELLUM HOC ANNO MDCCXIX RESTAURAVIT.

Sospeso alla parete orientale di questa cappella osserverai il quadro rappresentante s. Andrea Avellino, che nel 1671 l'arcivescovo Carafa avea fatto collocare nell'altare che ora è intitolata a s. Anna, come dicemmo al N.º 61; e di sotto vi è il deposito dell'arcivescovo Paglia coll'epigrafe:

D. O. M.

MARINO PAGLIA ARCHIEP. SALERNITAN.
ECCLESIASTICAE DISCIPLINAE
SEDULO FAUTORI ET CUSTODI
QUI IN MODERANDA POPULORUM RELIGIONE
CONSTANTIA ET LENITATE USUS
REM SUAM PAUPERUM SUBSIDIO DISPERTIVIT
AC PUELLIS INOPIA DERELICTIS
REDDITUS TESTAMENTO ADSIGNAVIT
SACRAS AEDES RESTITUIT SUPELLECTILE AUXIT
ATQUE OB ID PRECIPUE MEMORABILIS
QUOD CONSCIENIAM IN OMNI VITA SECUTUS
DOMESTICAS NECESSITUDES OFFICIO POSTHABUIT
OMNIBUS FLEBILIS DECESSIT
NONIS SEPTEMBRIS MDCCCLVII
ANNO AETATIS SUAE LXXVI
BEATUS QUI INTELLIGIT SUPER EGENUM ET PAUPERUM

89. SEPOLTURA DEL COLONNELLO DELLA CALCE GIO. ANTONIO. Questo illustre condottiero di eserciti, allorchè i francesi assaltavano Civitella del Tronto nel 1556, egli difese strenuamente quella rocca con ogni marziale impegno, perlocchè pel suo valor militare tornò caro all'imperatore Carlo V ed al suo figliuolo Filippo II. Morto nella città che aveagli

dato i natali nel 1572, fu qui sepolto. Di sotto all'effigie in abito militare, col cagnolino ai piedi all'uso de' nobili di quel tempo, vi si legge a stento, perchè consunta dal calpestio :

IOANNES ANTONIUS A CALCE NEAPOLITANUS SUB CAROLO V CAES. MULTIS VIRILITER GESTIS EQUES AURATUS ET POTENTISSIMI REGIS PHILIPPI II TRIBUNUS MILITUM CIVITELLA A GALLORUM OPPUGNATIONE FORTITER DEFENSA PRAECLARUS SIBI POSTERISQUE FUIT ANNO CIOICLXXVII.

90. **SARCOFAGO.** Da questa cappella rivolgendo il passo, e drizzandoti al muro che ti viene di rincontro, osserverai dapprima un sarcofago, le ceneri di chi contenga, nessuna epigrafe ce'l dice. Lo stesso è formato da una cassa istoriata a bassorilievo, la quale è sostenuta da binate colonnette. Il coverchio che è del XIII secolo diè occasione al volgo d'immaginare i bassorilievi essere di un subbietto cristiano, quando per contrario l'occhio dell'archeologo li ravvisa esprimere favole o istorie de' tempi pagani. Vi ha di quelli che sospettano essere qui effigiata Siringa che

« Per avere a Diana il suo cor volto »

schernisce l'amore de' Fauni e de' Satiri. Altri veggono rappresentata la Giustizia tra i contendenti, ed infine altri con miglior senno iscovrono il trionfo di Bacco nelle Indie; nè vi mancano di coloro che vorrebbero che qui fosse espressa la spedizione di Alessandro Magno in questa medesima regione.

91 **AVELLO SANTOMANGO.** Dopo pochi passi t'invicini nel sarcofago di Tommaso Santomango, nobile salernitano, che eletto vescovo di Capaccio nell'11 giugno 1340, morì quì il 12 luglio del 1382. L'avello non offre una specialità artistica, ma per l'epoca e per la buona conservazione, è degno di essere osservato. Nel davanti in caratteri angioini vi leggerai :

✠ HIC IACET CORPS REVERENDISSI. I. XPO PATS AC DNI DNI THOMASH DE SAO MAG. DEI GRA VENERABILIS CAPT AQEP QI OBIT ANNO AB ICANACONE DNI M. CCC. L. XXX II. DIE XII MSIS IULII II. IND. CUI. AIA P. DEI MIAE REQUIESCAT IN PACE AMEN.

92. TOMBA DI UN CAPOGRASSO Dirimpetto al già detto sarcofago si rinviene l'altro che porta una elegante scoltura, la quale, a tacere di tante diverse opinioni (1), la più probabile pare che sia quella che ritiene esprimere i lupericali. Dallo stemma che si trova nel muro, sono venuto nella congettura che questo sia sepolcro di un Capograsso. Se poi sia il celebre Ruggiero, ciambellano di re Roberto, chi ce 'l dice mai?

Sul pavimento in corrispondenza osservi la sepoltura che Paolo Capograsso per se e per i suoi fece costruire nel 1743 colla epigrafe che segue:

D. O. M.
 QUOT QUOT
 EX ROMANA M. CRASSI LICINIORUM FAMILIA
 INSIGNIA FASCES DECORA
 TUM BELLI TUM DOMI
 DISPERSA
 TAM LONGO TEMPORIS AC RERUM ORDINE
 PRODIERE
 UNO HOC TUMULO
 COLLECTA
 PAULUS CAPOGRASSO NEPOS ADHUC VIVENS
 PATRITIUS SALERNITANUS
 SIBI SUISQUE POSTERIS
 DESPICIENDA
 CURAVIT
 AN. SAL. MDCCXLIII

§ 43.

Cripta o Basilica inferiore

93. Ritornando dopo brevissimo spazio, avrai l'altra porta, onde scendesi nella Confessione (2). Sopra di essa leggerai:

(1) Alcuni veggono in esse le nozze di Arianna tra le orgie della vendemmia, altri il trionfo di Bacco dopo la guerra coi giganti; altri la spedizione di Alessandro nelle Indie, ed altri in fine il giudizio di Paride.

(2) In questo luogo fino al secolo XVI vi è stato il tumulo di Tommaso Boccamugello colla seguente iscrizione.

D. O. M.

PER QUAM MAGIS APTATAM SCALAM
AD DIVI MATTHAEI CORPUS VENERANDUM
RELIGIOSE PERGIS
HUC ORNATUS ETIAM CAUSA ASPORTARE FECIT
FR. BONAV. POERIUS ARCHIEPUS SALERNUS
ANNO DOMINI
MDCCXVIII

94. ISCRIZIONE ANTICA. Passato il cancello fermerai il passo per leggere questa celebrata iscrizione che ti viene di fronte, riferita anche dall' Ughelli (1), dal Gutero (2), dal Muratori (3), dal Ventimiglia (4) e da altri (5).

HAVE SEPT: IMA SIT TIBI
TERRA LEVIS QUISQU
HUIC TUMULO POS
SUIT ARDENTE LUCER
NA MILLIUS CINER
ES AUREA TERRATEGAT

Svariate interpretazioni si sono fatte dagli archeologi e dagli storici su questa lapide. Il Ventimiglia sostiene che un congiunto o piuttosto un amante, dolente che gli fosse stata rapita dalla morte Settimia sua fidanzata, a sfogare l'affetto le abbia dedicata questa epigrafe, augurandole, dopo l'addio di requie, che poca terra la covrisse, e non le fosse di peso; anzi il viatore ponesse sopra del suo sepolcro una lucerna accesa, e per guiderdone di tale generosità si ottenesse la felicità di avere sulle sue spoglie mortali uno strato di terra d'oro.

Altri vedrebbe in quella scritta un eccitamento ad accendere ivi in ogni settimo giorno una lampana per suffragio

HIC IACET DNUS THOMAS EPUS MILITENSIS FILIUS Q. DNI RICCARDI
BUCCAMUGELLI DE SALERNO MILITIS PP. URBANI V ET GRE-
GORII XI QUI OBIT AN DNI M. CCC. LXXX DIE VIII MENSIS

(1) Ital. Sacra tom. VII in Archiep. Salerno.

(2) Pag. MCXLVIII, tom. II par. I.

(3) Novus thesaurus inscript. clas. tom. 3 pag. 1743.

(4) Prodomo alle Memorie del principato di Salerno, cap. V pag. 201.

(5) Gutero, De lure manium lib. II cap. 32 col. 1248, lit. F. Grevio tom. XII.

di chi riposava in quel tumulo, e ciò perchè la lapida stava incassata in una porta dell' antico cimitero, una volta appellato *prataria* (1).

Al signor Fortunio Liceto (2) piace scompagnare la *M di millius*, o legge *ardentem lucernam illius cineres aurea terra legat*.

95. BASSORILIEVO. Sotto della suddetta lapide, senza chio alla medesima avesse relazione, trovasi incrostato al muro un pezzo di scoltura forse del III secolo, e che stimo sia frantume di qualche avello. In esso è figurata una barca galleggiante fra le onde, cui fu levato l'albero e il timone, che nella stessa si trovano abbassati.

Alcune figure si sobbarcano al peso delle merci che dalla nave trasportano in sul lido. Non è agevole l'indovinare a qual'istoria o ideale avesse voluto alludere l'artefice. Epperò sono da rifiutare le opinioni che attorno porta il vologo tra cui quella di simboleggiare nell'albero abbassato il finire della vita, e nei fardelli che si discaricano, la consegna alla terra delle spoglie mortali: perocchè se pur si volesse pronunziare alcuna cosa, direi che questa scoltura appartene ad un tumulo di qualche ricco mercadante marittimo, la cui professione venne espressa dallo scultore (3).

Discesa che avrai la scala ti viene di rincontro la grande iscrizione di marmo, in cui ricordasi come nel 12 giugno 1743 l'arcivescovo Casimiro Róssi dava contezza ai suoi diocesani del Breve di Benedetto XIV, col quale si concedevano diverse indulgenze alla Basilica che ora visiterai. Quindi, disceso pochi altri scalini, alla tua sinistra trovi un gran Crocifisso in legno.

96. Entriamo infine in questa veramente stupenda Basilica. Essa è tutta rivestita di marmi colorati o bianchi variamente intrecciati, da formare in sulle mura un vago e ricco arazzo. Di marmo sono del pari rivestiti i pilastretti

(1) V. il Mazza, op. cit. — *Prope hanc campanilium turrim est coemeterium quod terra sancta dicitur, in altera dicti coemeteri ianua insculptum videtur; Hæc Septima etc.*

(2) De reconditis antiquorum lucernis, lib. I cap. 21.

(3) Il ch. comm. Nicola Alianelli, mio distinto amico, versatissimo in istudii di simil fatta, (possessore di molti disegni di antichi navigli) si associa totalmente al mio avviso. Il Marsilio Colonna nella *Vita et Gest. s. Matth.* ritiene che la nave dovea andar congiunta colla sudetta iscrizione su cui doveasi leggere NAVE non già HAVE.

che sostengono la volta, la quale è tutta decorata da stucchi, una volta dorati, e da leggiadrissimi affreschi dell'artista **Bellisario Corenzio** (1), nei quali sono istoriati i principali fatti del nuovo testamento. Nel mezzo si eleva un superbo intercolumnnio corintio tutto di marmo, alla cui base si trovano due altari dedicati all'evangelista S. Matteo, le cui spoglie riposano sotto de' medesimi.

Nell'intercolumnnio sono le due statue di bronzo, le quali presentano l'evangelista sotto la ispirazione nel dettare il Vangelo (2). Una balaustra, pure di marmo, chiude questi altari e quattro candelabri di ottone collocati negli angoli compiono tutto il loro ornato.

Dintorno alle mura di questa *cripta* si ravvisano i busti in marmo de' santi vescovi salernitani, di S. Giovan Battista, e di alcuni altri prelati, cui l'epigrafe dà il nome di santi, quando per tali non li ha riveriti la chiesa.

97. CAPPELLA DEI SS. MARTIRI. Nel muro orientale di questa magnifica *cripta* si trovano tre cappelle.

Quella di mezzo in cui avvi il coro, è la più grande, e lo altare è dedicato ai tre martiri salernitani, le cui reliquie si trovano deposte sotto del medesimo. Qui pure verso il corno del vangelo conservasi una colonna su della quale, è tradizione, venissero decollati quest' insigni campioni della fede dei salernitani. Sullo stesso altare, che è di marmo, e venne eretto dal Collegio Salernitano (3), si veggono col-

(1) L' egregio sig. Giuseppe Angellazzi di Eboli, similmente mio amico, ritiene per autore di cosiffatti affreschi il suo concittadino Luca de Luca, per la molta similitudine che hanno con quelli del cimitero in S. Maria delle Grazie di quella città, eseguiti verso il 1574: ma lo storico cavalier Matteo Cammerà li vuole del pennello del Sabbatini.

(2) Quella collocata sull' altare che ti viene di fronte ha tutta la probabilità di essere uscita dallo scalpello di Michelangelo Naccarino di Firenze.

(3) Ecco una iscrizione nel dorso dell' altare:

D. O. M.
EN ANNUI PRAESTITIT VOTI
MONUMENTUM
AB ALMO SALERNITANO COLLEGIO
AETERNITATI POSITUM
REP. SAL. AN. MDCCCLIII

Chi fosse vago conoscere l' offerta che queato Collegio fece alla Basilica potrebbe ricavarlo dal rogito 8 aprile 1663 per gli atti di notar Matteo Francesco Gaeta di Salerno.

locati i tre busti in bronzo che rappresentano i SS. Fortunato, Caio ed Antes (1).

La volta finalmente, decorata con eccellenti affreschi, porta nei medesimi istoriata la traslazione e il martirio dei santi che rinchiude (2).

98. CAPPELLA DEL SACRAMENTO. Uscendo di questa cappella, voltandoti sulla destra, ti avvierai alla Cappella ove si conserva il SS. Sacramento. Essa è tutta di marmo, e sull'altare si ravvisa una bella effigie della Vergine Maria con alcune Vergini e Martiri, delle cui reliquie si trova porzione sotto l'altare.

Nel muro settentrionale leggerai la seguente iscrizione :

APOSTOLO ET EVANGELISTA MATTHEO
VICTORI IDOLORUM VICTORI SUPERSTITIONUM
OSSIBUSQ. EIUS SALUBERRIMUM HUMOREM MANANTIBUS
ARAM BIFRONTIEM STATUAMQ. AENEAM
TOTUM CRYPTO PORTICUM MACULOSO MARMORE SPLENDIDAM
A REGIB. HISP. PHIL. II AC III
LARGITIONE PISSIMAM DEVOTAM
FERDINANDUS RUIX DE CASTRO LEMENSIUM COM. PROREX
ADNITENTE CATHARINA ZUNICO MAGNAE MENTIS FOEMINA
PIETATE IN DIVOS OBSEQUIO IN PRINCIPES AMORE IN CONIUGEM
PROTINUS INCHOAT EVEHITQUE
PARILIQ. STUDIO JO. ALPHONSUS PIMENTELLUS BENEV. COM. PROR.
PROSEQUITUR
DONECD. PETRUS FERNANDEZ DE CASTRO LEMENS COM. PROR.
ACRI AGGRESSUS IMPETU DIVUM RELIGIONEM IUSSU PRINCIPUM
ORSA PARENTUM
ABSOLVIT AC RELIGIOSISSIME INVISAM D. D.
ANNO CICIJCXVI

(1) Di queste tre statue, la prima fu dono dei medici Antonio Scattaretta Matteo Francesco Majorano, Gio. Antonio Vitale e Michele d' Onofrio. Quella di mezzo, da Carlo de Caro priore, e dallo storico salernitano Antonio Mazza promotore del predetto collegio, mercè il rilascio della retribuzione loro spettata nel 1680, e l'ultima dai medici Lorenzo de Maria, Giovanni Rosa, Domenico Coda e Simone Barra.

(2) Per meglio intendere questi dipinti non ti sarà greve ricordare queste storiche notizie sacre.

99. CAPPELLA DE' SS. VESCOVI SALERNITANI. Finalmente non lascerai questa Basilica senza visitare la cappella ove si rinchiudono le mortali spoglie di que' prelati che ressero la Chiesa di Salerno, e meritavano gli onori dell'altare. Essa veramente non è degna della memoria di tali personaggi, mentre oltre al non essere adorna di marmi, si trova quasi nascosta dalla tribuna dell'organo, la quale nemmeno è degna di tale *cripta* : ed anche il quadro , che rappresenta la schiera de' Vescovi, è affumicato e lacero, e per sovrappiù ultimamente inverniciato da mano imperita.

APPENDICE

RICHIESTO, PUBBLICHIAMO I SEGUENTI CHIARIMENTI

La spoglia mortale di Gregorio VII, vestita degli abiti pontificali, fu depositata in questo Duomo, presso il muro meridionale della crociera, dal duca Roberto Guiscardo in un tumulto marmoreo, il quale essendo mutilato pel volgere di circa cinque secoli, l'arcivescovo Marsilio Colonna nel 1578

I. All'epoca di Diocleziano Imperatore, quando s'inerudell la pagana ferocia contro della religione di Cristo, riportarono la palma del martirio questi tre nobili cittadini salernitani. Il luogo del loro trionfo fu presso l'Irno, dove era eretto un delubro all'osceno Priapo, e nel quale, per ordine del proconsole Leonzio, vennero condotti, perchè presta-sero incenso a quell'idolo. Abborrendo essi tanta complete, esposero coraggiosamente il collo al carnefice. Per maggiore ferocia le loro sacre spoglie furono esposte ad essere isbranate, nè però alcuna bestia, narra la leggenda, poté ciò eseguir, perchè tre miracolosa aquile le difesero da ogni insulto.

II. Appresso, venuta la pace alla chiesa, quel tempio di Priapo, dedicato a questi tre martiri, ne accolse le preziose reliquie; e li rimasero insino a che con solenne pompa verso l'anno 831 il vescovo Bernardo non le trasportasse nella chiesa di S. Gio. Battista, da lui compiuta. Molti miracoli resero celebre questa traslazione. I corpi furono trovati intatti e spiranti odor soavissimo, molte guarigioni si ottennero e la loro presenza fugava gli spiriti maligni.

III. Trovandosi Salerno nell'anno 872 circondata dai Saraceni, Abdila loro duce prese stanza in quel tempio de' santi martiri; e, a disonorare quel luogo, impudicamente conversava con alcune donzelle salernitane che per lui rapivano i suoi soldati : però pagò il fio de' suoi sacrilegi, perocchè, quando osennamente insultava al tempio di Dio, una trave che si spiccò dal soffitto, lo schiacciò tantosto con ispavento dei Saraceni, e con giubilo dei salernitani, i quali combattendo con valore uccisero 15 mila saraceni a posero in fuga il restanta della sua armata.

il fece restaurare, apponendovi la iscrizione che riportammo al num. 52 (1). Ma nel 4 maggio 1614 l'altro arcivescovo, Lucio Sanseverino, tolse da quel luogo la spoglia anzidetta, e fece collocarla di sotto l'altare della cappella, intitolata della *Crociata*, sul quale altare il Capitolo vi eresse la statua di marmo.

Ecco la descrizione dell'*Exultet* che menzionammo nella pag. 47. In piè vi si legge in carattere angioino: *Exultet iam Angelica turba coelorum, exultent divina misteria et pro tanti Regis victoria tuba insonet salutaris.*

Le figure espresse nelle 19 rappresentazioni sono:

1. De' tre individui che presenta, quello di mezzo, in paramento pontificale, siete di sotto un abside, tenendo un libro colla sinistra mano. La testa è circondata dal nimbo, ed un lumiere scende dal mezzo l'ellisse dell'abside, a niò di corona sul suo capo. I due diaconi che il fiancheggiano stanno ritti, e riverenti, ciascuno tenendo un libro.

2. L'*Agnus Dei* in un cerchio. Il nimbo del capo è diviso in forma di croce. Le zampe dell'agnello poggiano su di uno strato color bianco. Nei quattro angoli, altrettante figure alludono agli Evangelisti, cioè l'aquila, l'angioio, il bue ed il leone.

3. L'Angioio suonante il corno, fiancheggiato da due altri angioii, i quali hanno il corpo coperto da due altre ali che li finiscono a modo di coda di pesce. Altri. otto Angeli adorano il primo.

4. Discesa di Cristo all'inferno.

5. Benedizione del cereo pasquale.

6. Una donna nuda sino all'umbellico. Dal nimbo attorno il capo escono tredici raggi. Un cervo dal sinistro ed un leone dal destro fianco cercano morderle le mammelle. Dal cornucopia che tiene nella mano diritta esce un oggetto al par di un ala con sette raggi. Da un semicerchio nella sommità vedi una mano, da cui è tramandato un raggio sul volto della donna.

7. Cristo, seduto in un cerchio, impartisce la benedizione colla mano destra, tenendo l'altra sotto il birro.

(1) Paolo Berniedense, nella vita di Gregorio VII, vuole che la spoglia di questo pontefice fu sepolta nella Basilica inferiore; a noi è piaciuto seguire l'avviso di Marsilio Colonna V. la cit. sua op. pag. 77.

8. Costantino il grande invita i romani a muovere per Bizanzio. Alcuni in quel sovrano veggono il conte Ruggieri, e nella turba i salernitani che gli danno il titolo di re di Sicilia: altri vi raffigurano Carlo I d' Angiò dopo la disfatta di Manfredi.

9. Il battesimo per immersione nel lavacro. Il vescovo, assiso in mezzo a dieci ceri accesi, poggia i piedi sul battistero.

10. Il diacono col cereo acceso discende dal pulpito e s' incontra col vescovo e diaconi. Cristo li benedice da un semicerchio.

11. Crocifissione di Cristo.

12. In un arabesco serpeggiato vedesi un aureola col Cristo che colla dritta benedice, e colla sinistra ha un libro aperto, ove leggesi VITA.

13. Un individuo col nimbo intorno il capo, sostiene un asta di ferro colla mano dritta, nel discendere da un monte all'oscuro è preceduto da una turba di varie persone. Altro individuo color bruno sostiene una gloria nera con stelle dorate. Alla parte sinistra evvi il fuoco. Di sotto si osserva una fortezza merlata fiancheggiata da due alte torri (Fatto storico salernitano).

14. Cristo che caccia dal Purgatorio un individuo, a preghiere di Maria Vergine.

15. Un albero di fiori, dai quali le api succhiano il miele, conducendolo ne' loro circostanti alveari.

16. La Vergine della Seggiola

17. Benedizione del cereo, colla lettera dell' Exultet.

18. Duomo di Salerno. L' arcivescovo che benedice il clero, preceduto da un suffraganeo, e dal popolo reverente.

19. Carlo d' Angiò, seduto su di un piccolo trono, sostiene colla sinistra un globo sormontato dalla croce greca: nella dritta ha lo scettro; è effigiato come si ravvisa nelle sue monete. Molti uomini e molte donne gli fan corona.







*S. NOSTRIANVS XV. Epūs Neap. Christianâ pietate, et sane
doctrinæ zelo clarus per annos 27. Ecclesiam Neapolitanam rexit
ut apud S. Prosperum Aquitan. Ioannem Diaconum, aliosq. Eius corpus
suaui fragrans odore anno 1612. in Templo S. Ianiuarii ad Vinum inuentum
ibiq. sub arâ S. Michaeli sacre reconditum est At Caput in thecâ argen-
tea rite compositum a Congregacione 72. Sacerdotum Neap. qui quo-
tannis die 23. Augusti eius diem feruam celebrant, seruatur. An. D. 1724.*

5

FIORI CATTOLICI

OPERA PERIODICA

CENNI STORICI

INTORNO

A SAN NOSTRIANO

VESCOVO DI NAPOLI

PER

Monsig. NICOLA CAPECE GALEOTA

PROTONOTARIO-APOST. *ad instar*



Flores mei fructus honoris et honestatis. Eccli. XXIV, 23.

NAPOLI

Ufficio dei Fiori Cattolici

Libreria Eccles. Via del Duomo, 87.

—
1874.

Proprietà letteraria.

TIP. DELLA R. UNIVERSITÀ.

CENNI STORICI

INTORNO

A SAN NOSTRIANO

VESCOVO DI NAPOLI

RACCOLTI

DA

Mons. NICOLA CAPECE GALEOTA

Protonotario-Apost. ad instar

I.

Non solamente una religiosa e profonda venerazione delle cristiane virtù, ma ancora una santa tenerezza di patria carità accesero nel cuore dei fedeli napolitani viva brama di tramutare la venerata Salma dell'invitto e glorioso loro concittadino Gennaro vescovo di Benevento, che era stato immolato presso l'antica Pozzuoli in olocausto al nome santo del crocifisso Redentore; epperò che guidati da Giovanni loro santo vescovo nell'anno 400 di nostra salute, fra inni e cantici portarono nel nativo suolo il di lui benedetto Corpo, che lo stesso santo Pastore Giovanni di propria mano compose nell'avello delle catacombe profumato di aromi.

Il primo che fu assunto alla vescovile sede di Napoli dopo la traslazione della sacra Salma dell'illustre campione della fede s. Gennaro, principale tutelare fra i gloriosi Beati a cui fu dato il patronato di questa cattolica città, fu Nostriano, le cui eminenti virtù gli meritavano un pubblico ed ecclesiastico culto.

Controversa fra gli eruditi è l'età nella quale questo santo vescovo entrò nell'episcopato, ma lasciando da parte ogni disquisizione e dubbio, senza tema di assennata opposizione puossi a buon dritto affermare non essere venuto a reggere il governo di questa Chiesa innanzi del pontificato di Sisto III, e per esso non prima del

432 in cui passò alla pace dei giusti il mentovato Giovanni suo predecessore. Le imprese e le fatiche di lui nel giro del pastorale ministero furono in benedizione, avendo le sue gesta aggiunto non poco lustro ai fasti dell'episcopato napolitano.

Data che fu da Costantino il Grande la pace al popolo cristiano, la carità e la misericordia inculcata da N. S. G. C. furono di sprone a tante anime generose, per la cui mercè sursero varî luoghi pii e di ecclesiastica utilità, ove fra l'altro si confortava la miseria, si accoglievano gl'infermi, si dava ricetto ai pellegrini, e dove infine i fedeli potevano ancora trovare agio nell'esercizio del religioso loro culto. In questo uffizio di carità e di religione si distinsero più che mai i vescovi. Fra i primi che pietosamente gareggiarono in siffatte fondazioni con cristiana munificenza e liberalità, pare che sia stato Nostriano, imperocchè Giovanni diacono, che fiorì nel IX secolo, ci dice avere esso fatto un bagno nella città con altri edifici in giro, il quale fino ai suoi giorni portava ancora il nome del suo fondatore=*Fecit Balneum in Urbe et alia in gyro aedificia, qui usque hodie Nostriani Valneus vocatur*=Edifici e bagno che certamente non dovettero essere altro che ospizi di carità, di religione e di ecclesiastica utilità.

Egli è vero che in quell'età l'uso dei bagni era frequente anche tra i fedeli, onde leggiamo nella vita di s. Severo scritta da Paolo Regio (1), che quel mendace creditore del dabben'uomo che s. Severo richiamò in vita a smentirlo, non era che un'addetto ai bagni, ai quali il defunto prima d'infermarsi, giusta l'uso di quei tempi, si era portato: nei Bollandisti, e propriamente nella vita di s. Tommaso d'Aquino, si nota ancora la costumanza delle donne napoletane e della madre di s. Tommaso di andare al bagno nella città di Napoli, anzi lo stesso s. Tommaso ancora fanciullo, quivi guidato dalla nutrice diede il primo indizio del suo affetto e devozione verso la Vergine SS. avendo rinvenuto una cartolina che prese e forte strinse fra le mani senza averla voluto in conto alcuno lasciare, e che poi si conobbe esservi scritto AVE MARIA: dippiù tra gli obblighi addossati all'ospedale di S. Attanasio, eravi quello di corrispondere *Semel in anno quando Archiepiscopus vadit ad balnea, unciam unam* (2), come rileviamo dall'inventario fattone l'anno 1336 riportato dal Mazzocchi, laonde non sarebbe da maravigliare se Nostriano zelante pastore qual'era, avesse creduto erigere un speciale bagno, in dove per

(1) PAOLO REGIO. Le vite dei sette santi Protettori di Nap. pag. 44. a t.

(2) MAZZOCCH. Dissert. Ist. della Catt. Chies. di Nap. sempre unica, p. 272.

spirito di pia riservatezza fosse stato segregato e lontano dalla moltitudine che accorreva alle terme; ma meglio è da ritenere che quell'operoso Pastore per dignità e decoro della sua napolitana Chiesa, avesse in vece eretto un bagno per uso cristiano, così detto Sacro, che lungi dall'essere una riproduzione di quei gentileschi, includeva all'opposto una liturgia nell'ecclesiastica disciplina.

In quei secoli che segnano la romana decadenza e che pur noi diciamo barbari, ma che fra l'altro possono essere maestri e guida di fervida fede per tanti odierni cristiani, i pii fedeli nei dì solenni accorrevano all'episcopale fonte e tenevano per precetto quelle abluzioni, affinchè fosse loro dato potersi presentare ai divini uffizi netti e scevri da ogni sordidezza nel corpo, come puri e mondi nell'anima; con più ragione mossi da sì santi principi si riputavano tenuti a questa pia pratica, quelli che si avvicinavano all'eucaristica mensa, sì per rispetto e riverenza al santo sacrificio, che per venerazione alla sacra comunione, come nota il Mabillon nella prefazione al IV secolo degli Annali Benedettini. Non manca chi opina essersi serbata la stessa usanza anche presso di noi, come fra gli altri il ch. canonico Giuseppe Sparano, desumendola dall'obbligo ingiunto da Agnello nostro vescovo, fiorito nel 680, al Rettore della Diaconia di s. Gennaro all'Olmo da lui fondata, di dover somministrare due volte l'anno nella Pasqua e nel Natale di N. S. G. C. del sapone per lavanda, giacchè egli nel domandarsi la ragione del perchè in questi soli due giorni si avesse dovuto provvedere del sapone e non in altro tempo, soggiunge: « io penso che siccome nei dì più solenni si faceva la santa comunione, così precedeva l'uso dei bagni anche nei corpi, e ciò per riverenza al sacramento (1) », alla quale ecclesiastica pratica Nostriano con pastorale zelo vi concorse con la erezione del sacro bagno.

Oltre a ciò è anche risaputo che nei prischi tempi della cristianità, ai quali rimontiamo, pria del battesimo precedeva la lavanda, v'era ancora quella del capo detta *Capitilavium*, che facevasi nella domenica delle Palme, non che l'altra dei piedi nel giovedì santo e dicevasi *Podonipsia*; dippiù dopo ricevuto il battesimo i candidati in ogni giorno dell'ottava di Pasqua si comunicavano, e si crede che ogni dì si lavassero anche i piedi che tenevano nudi per riverenza della santa comunione (2). Pel liturgico ed ecclesiastico adempimento

(1) GIUSEPPE SPARANO. Mem. Stor. per illustrare gli Atti della Nap. Chiesa, tom. I. p. 160 nella nota.

(2) SPARANO. Opera cit. p. 193 nella nota.

di siffatte pie e vetuste pratiche, non sappiamo esservi stato altro bagno, se non quello eretto dallo zelo del nostro santo vescovo Nostriano.

Nè a questo solo fine si limitò Nostriano nel fabbricare il sacro bagno, che altro lodevole e religioso scopo ancora ne ebbe, cioè quello di apprestare al suo devoto gregge un'apposito locale, dove avesse avuto agio di potersi riunire in ecclesiastico ritrovo, stante che i bagni sacri non pure formavano parte dell'ecclesiastica disciplina, ma erano altresì luoghi ove i fedeli convenivano insieme e si raccoglievano in pie e sante radunanze, essendosi talora in essi compiti fin' anche i Divini Misteri, della qual cosa il P. Paolo Paciaudi ce ne fornisce non pochi esempli nel suo dottissimo trattato *De Sacris Christianorum balneis* (1). Essi però non sempre erano adiacenti ai sacri templi o compresi nei recinti dei medesimi. Per l'uso suindicato al quale erano destinati la loro costruzione consisteva non solo nell'ambito del cavo nel quale si contenevano le acque, ma bensì in portici, giardini, ed altri fabbricati per comodo dei fedeli accorrenti; locali tutti che per legge di Teodosio imperatore godevano il privilegio dell'asilo, ai quali diversi ambienti pare che avesse voluto accennare Gio. Diacono, quando scrisse che Nostriano oltre del bagno vi fece altresì *Alia aedificia in gyro*, onde il mentovato P. Paciaudi facendo cenno di questo fatto, nei seguenti termini si rivolse all'Emo. Card. Giuseppe Spinelli al quale aveva dedicato il suo lavoro. = *Iohanne Diacono facem praeferente Ecclesiae tuae Neapolitanae (Inclite Cardinalis) diuturnam consuetudinem confirmabo. De Nostriano Antistite haec ille memoriae prodiit. = Hic fecit Balneum in Urbe, et alia in gyro aedificia, qui usque hodie Nostriani Balneus dicitur. = Antonius Caracciolus Teatini mei Ordinis contubernalis monumentis Ecclesiae Neapolitanae locum hunc declarat et Nostrianum rem usu receptam praestitisse demonstrat, at quum boni Antistitis id muneris sit ut Ecclesiae dignitati et sacerdotum commodo consulat, puto optimum hunc sacrorum Principem religioni perficiendae haec Balnea dicasse* (2).

Sicchè se leggiamo nella vita di s. Ilario papa scritta da Anastasio bibliotecario. = *Hic fecit Balneum*: in quella di Simmaco dello stesso autore. = *Fecit Basilicam S. Pancratii . . . fecit autem in eodem loco Balneum*, se non altrimenti troviamo aver praticato S. Adriano, S. Damaso e S. Gregorio IV, anche la Napolitana Chiesa per lo

(1) PAULI M. PACIAUDI. *De sacris Christianorum Balneis*, Cap. X. Rom. 1758.

(2) — Opera cit. Venet. an. 1750, fol. 18.

zelo del suo santo Pastore Nostriano può vantarsi avere avuto il suo Bagno sacro.

Malgrado che oggi non si rintraccia più il sito in che fu eretto il bagno con le abitazioni attigue, ricordate dal Diacono, sembra però per tutte le induzioni dei ragionatori di cose nostre, come è di avviso un ch. scrittore dei nostri dì (1), ch'ei sorgesse in sul Foro della Diaconia istessa dove egli l'era rettore, di poi detto s. Gennaro all'Olmo, e perdurasse fin'oltre al mille di nostra salute.

A conferma della quale opinione possiamo aggiungere che ivi in *Platea Sancti Ianuari ad Iaconniam* nel 1436 vi esisteva ancora una chiesa seu cappella, ignorata dagli scrittori delle nostre patrie antichità, intitolata *Sancta Maria ad Valneum*, posta fra alcune abitazioni acquistate dai monaci Olivetani di fresco venuti presso di noi, e che l'unirono al loro Ospizio mercè una Bolla di Giacomo Benedetto de Adria vicario nello spirituale e temporale espressamente nominato da Pp. Eugenio IV durante la sede vacante della Chiesa di Napoli (2), anzi da un'istrumento di vendita col quale Marotta de Marra circa il 1270 aliena in favore di Maria di Ebulo, badessa del monastero di s. Gregorio maggiore, alcune case site presso la detta chiesa di *s. Maria ad Balneum in Platea Nostriana*, si dice *ubi antea fuit Balneum* (3).

Rimarchevole fu eziandio il vescovato di Nostriano, essendo a suoi tempi avvenuta l'emigrazione fra noi di s. Gaudioso vescovo di Bitinia con altri illustri confessori della fede, che Genserico re de' Vandali aveva banditi dall'Africa in dispregio del cristianesimo, i quali la Dio mercè furono spinti sulle nostre spiagge dopo lungo dibattersi fra tempestose onde. Un tal fatto avveniva nel 439 secondo Vittore Uticense, il quale fu testimone insieme e vittima di quella persecuzione. Nostriano con fraterna carità e santa esultanza accolse questi santi confessori, che risolti di menare una vita solitaria sotto la guida dello stesso s. Gaudioso, si raccolsero fuori le mura prossimo ad uno degli sbocchi delle catacombe nella valle degli Eumelidi, e vi edificarono un cenobio con sacro tempio, il quale dopo varie vicende a giorni nostri corrisponde alla confessione, ossia succorpo di S. Maria della Sanità.

(1) Comm. STANISLAO D'ALOE. Stor. della Chies. di Nap. pag. 181.

(2) Bolla che originalmente da noi si conserva.

(3) Notizia cortesemente favorirci dall'egregio BARTOLOMEO CAPASSO fra i cui distinti meriti non ultimo è l'essere esimio cultore delle patrie antichità.

Il nostro s. Nostriano associandosi con religiosa tenerezza alle sventure di queste vittime della fede venute generosamente a trovare la tomba in terra straniera, spesso si faceva a recarli conforto, allietandoli colla sua presenza, e tantopiù gli era agevole, in quanto che come operoso pastore non essendo chiuso nella sola contemplazione e devote cure individuali, volentieri si recava in quella critta ad annunziare ai fedeli ivi raccolti la parola del Signore, predicando con apostolico zelo l'inviolabilità dei dommi, la fermezza nella fede e la santità dei divini precetti, ed in siffatto modo con la sua voce coltivava lo spirito ecclesiastico dei suoi, manteneva l'integrità della dottrina e l'illibatezza del costume, alle cui pastorali fatiche si associava di buon grado anche il santo vescovo Gaudioso.

Testimone dello zelo di questo evangelico ministero da esso esercitato, resta ancora oggi esposta alla venerazione dei fedeli nella chiesa di S. Maria della Sanità la sua vetustissima cattedra episcopale in pietra, amossa nel XVI secolo da quella critta cimiteriale, non altrimenti che in s. Giorgio Maggiore se ne conserva altra simile appartenuta a san Severo. Su di essa avvi un epigrafe incastronata al muro del seguente tenore.

EPISCOPALIMUM FUNCTIONUM
SEDES QUAM
S. NOSTRIANUS NEAP. ANTISTES
S. GAUDIOSUS BYTHINIÆ EPISC.
ALIIQ. PRÆSULES IN ANTIQUIS
HIS CHRISTIANORUM CÆMETERIIS
DECORARUNT

Nè rimasero infruttuose le sue pastorali cure, chè presto vide arrecare frutti di santo zelo quella disciplina, quella costanza e fermezza nella fede, che seppe sì bene trasfondere nell'animo dei fedeli. Si narra in un libro *De Divinis Promissionibus* andato per più tempo sotto il nome di s. Prospero di Aquitania, che si aggirava per la Campania e nelle vicinanze di Napoli circa il 444, come opina il Baronio, un certo impostore chiamato Floro, il quale fram-messo con venerato ammantò nella gregge del Signore, ed invaso da uno spirito di seduzione, si attribuiva le virtù ed i meriti di s. Sossio diacono della Chiesa di Miseno e compagno nel martirio di s. Gennaro, con tal prestigio ed inganno, coprendo la sua ipocrita malvagità, procurava sedurre le anime semplici. Risaputosi dal santo vescovo Nostriano, venne adoperato ogni sollecita diligenza per

allontanarlo dai termini della sua giurisdizione, sicchè a reprimere la di costui malvagità, un fratello del venerato Pastore in alto loco e di autorità, come può desumersi dallo stesso fatto rilevato già dal Mazzocchi, insieme con Hiero sacro ministro del Santuario, ed i cherici della Chiesa di Napoli, lo astrinsero umiliato e confuso a partirsi dai confini di queste contrade (1).

Nel torno di questi stessi anni volgevano ancora in Italia tempi calamitosi ed agitati pel cristianesimo, a cagione dell'eresia de'Manichei e Pelagiani, i quali benchè per decreto di Costanzo imperatore fossero stati costretti sotto il pontificato di Bonifacio ad allontanarsi da Roma, e di poi per cura di papa Celestino anche dall'Italia, tuttavia i fautori dell'empio frate inglese non cessavano di disseminare le nuove e false dottrine suscitate a vulnerare i dommi di nostra santa religione. In questa occasione non mancò Nostriano, premuroso qual'era della spirituale salute dei fedeli affidati alla sua pastorale cura, di adoperarsi con ogni sollecitudine a tenerli lontani dalla corruttela di questa setta ammorbata di vizi, e mantenerli il libati da ogni falsa credenza. Laonde il P. Caracciolo nella sua opera *De Sacris Eccl. Neap. Monumentis* pubblicata dal Bolvito, non dubitò affermare che in siffatte difficili e tristi emergenze *Sudavit quod Nostriani diligentia pro grege suo in catholica fide firmando.*

Tuttavia questa setta non mancava di acerrimi difensori, uno dei quali malauguratamente fu lo sciagurato Giuliano già vescovo, chi lo disse di Eclana, chi di Atella e chi di Celano, ma gli storici della sede episcopale di Capua lo annoverano tra i Pastori di quella Chiesa, come successore di Memorio del quale s. Agostino fa menzione, onde s. Leone il Grande nell'amarezza del suo cuore per tanto scempio, inviò nella Campania felice s. Prospero di Aquitania suo segretario per reprimere l'empietà di questo infausto e sciagurato pastore, nel quale compito il nostro venerabile vescovo Nostriano non lasciò anche egli di adoperarsi, coadiuvando alle premure di quell'esimio Legato apostolico (2).

Questo santo prelato dopo di avere dato lustro e fama al nostro episcopato, e per 17 anni sostenuto con zelo il pastorale governo della Chiesa di Napoli, morì nella pace del Signore, ed i suoi mortali avanzi vennero deposti in san Gaudioso negli antichi cimiteri fuori di Napoli, e precisamente nella via che menava a s. Gennaro martire, dove in appresso fu chiesa intitolata a s. Maria della Sanità.

(1) ALESS. SIMM. MAZZOCCHI. *De Sanct. Neap. Eccl. Episc. Cultu* fol. 104.

(2) GIUS. CAPPELLETTI. *Le Chiese d'Italia, tom. XIX pag. 387.*

La sua santità e beata morte che fece, procurarongli col volgere degli anni pubblica venerazione.

Il ch. canonico Giovanni Scherillo nel suo opuscolo dell'antichità e culto della Effigie di s. Maria della Sanità, nella descrizione che fece di quella catacomba, dopo di avere parlato del cubicolo dove in origine fuvi il sepolcro di san Gaudioso, viene a dire di altro simile, posto al lato dritto del precedente, che con accuratezza e precisione bellamente descrittane la forma e le pitture, concettura essere stata ivi la tomba di s. Nostriano, poichè dopo il cubicolo di s. Gaudioso non avvi in tutta la catacomba (almeno come ora si presenta) altro luogo più considerevole dove avessero potuto essere deposte le mortali spoglie del santo vescovo Nostriano.

II.

Nei tempi di barbarie il maggior sfogo della divozione e pietà dei fedeli, era riposto nell'onorare ed invocare i santi, giustamente penetrati, che chi risiedeva nella beata sede del paradiso, molto poteva presso Dio. Questo pensiero eccitava in essi l'affetto e la fiducia verso chi gloriosamente aveva militato sotto il vessillo della Croce, e del quale con religioso culto ne venerava la memoria, e poichè per raccomandarsi ad essi ed alla loro intercessione, volentieri si recavano sopra i loro sepolcri, surse in essi il santo desiderio di averne i corpi più da presso, per la qual cosa allora molti sacri templi reputarono loro insigne gloria e fortuna acquistare sì preziosi e salutiferi pegni, e conservarli alla pietà e divozione dei fedeli.

Tali erano le opinioni e le usanze dei nostri maggiori ed i loro desideri, come nelle sue dottissime dissertazioni ampiamente si fece a dimostrare il Muratori (1).

Questo pio fervore, cioè di possedere reliquie e corpi santi, come cosa utile e gloriosa si diffuse anche fra noi, onde si videro tanti sacri avanzi dei nostri santi pastori trasferiti nella Stefania, e per non dire di altri, lo stesso s. Gaudioso seppellito alla fine dei suoi mortali giorni nel cimitero fuori le mura, dove si aveva eletta la sua dimora con gli esuli suoi compagni, e dove riposava nella pace del Signore anche la frale salma di s. Nostriano, venne di poi onorevolmente riposto in città nella nuova chiesa a lui intitolata.

Fra tanto pietoso entusiasmo certamente che non poteva rimanere

(1) LUD. MURATORI, *Dissert. Antichità Italiane.*— *Dissert.* 58.

in oblio il nostro s. Nostriano di cui i napolitani si pregiavano averlo avuto a sacro loro pastore, laonde il popolo implorandone il patrocinio, dalla critta dove per lunghi anni avevano riposati i suoi sacri avanzi, li trasferirono nella città, e l'antica Diaconia di s. Gennaro all'Olmo si ascrisse a somma ventura accoglierne il sacro e venerato deposito, onorevolmente allogandolo sotto il maggiore altare. Fu così famosa questa traslazione delle sue reliquie, dice il Tutino, che dall'ora in poi dal nome del santo si chiamò tutta la contrada Nostriana (1); anzi soggiunge il Celano, che lo stesso sacro tempio di s. Gennaro all'Olmo talora si disse chiesa di san Nostriano (2); il qual fatto è di incontrastabile pruova non avere mai i fedeli napolitani dimenticato, malgrado il lungo giro di anni, le di lui insigni virtù e santità, e che anzi non paghi di averne potuto visitare il suo venerato sepolcro nella prossima critta, e così dar sfogo alla loro pietà, si accinsero ancora a bramarne anche più la vicinanza, trasferendone le ceneri dentro le patrie mura, e forse dove tra i primi, come innanzi fu detto, egli aveva dato spinta alla pubblica operosità, con fabbriche addette ad ecclesiastica utilità, che poi in appresso in parte riformate dal santo vescovo Agnello nel VII secolo poterono dare origine alla mentovata Diaconia di s. Gennaro all'Olmo.

Le tenebre che si frappongono nell'antichità cui rimontiamo e la mancanza di sicure memorie contemporanee, ci tolgono di conoscere precisamente quando il suo sacro Corpo dalla chiesa di s. Gaudioso, ove primamente venne seppellito, fosse stato di poi trasportato nella Diaconia; nondimeno è facile concetturare non essere avvenuto prima del mille, altrimenti ne avrebbe fatta menzione Giovanni diacono, scrittore di sodo fondamento fiorito nel IX secolo, ma bensì ebbe a succedere nel torno di quegli anni, dappoichè quella contrada, come si rileva da alcune carte riguardanti il venerabile monastero di s. Gregorio Armeno, riportate da Engenio Caracciolo, dalla fine del X secolo al principio del XI si incominciò a chiamare Platea Nostriana, e giusto l'avviso del Mazzocchi, non per altra ragione così intitolata, se non per esservi stato allora trasportato il corpo del medesimo santo (3).

Non poche vicende da allora si svolsero nello Stato e nella Chiesa da distrarre gli animi in varie guise. Il normanno Ruggiero stabilì la monarchia, che passò agli Svevi, ai quali subentrarono gli Angioini

(1) CAM. TUTINO *Dell'Origine e fondaz. de'Seggi di Nap. pag. 30.*

(2) CARL. CELANO, *Notizie del Bello e Curioso della Città di Nap. Giorn. III.*

(3) MAZZOCCH., cit. *Part. II. Cap. II. fol. 108. in Nota.*

e poi gli Aragonesi succeduti da Carlo V di Austria. Nel volgere di questi stessi anni i varî istituti di Frati di tempo in tempo fra noi introdotti, i sontuosi templi da essi eretti, le nuove e pie fondazioni dai cattolici fatte, i divini portenti che ad intercessione di tanti santi occorsero, gli strepitosi miracoli della Vergine benedetta, e più che mai di Santa Maria della Bruna detta del Carmine, a grado a grado distraendo i fedeli dai religiosi siti ed oggetti della loro avita pietà, li attirarono in altri dove la novità delle cose maggiormente risulgeva, più feriva i sensi ed influiva sulla loro anima, tale essendo la fralezza dell' umana natura. Sicchè il culto del santo vescovo Nostro per siffatte vicende dei secoli venne scemando. Il Signore però sempre mirabile nei suoi santi non permise che la memoria e le virtù del venerabile Pastore fossero state travolte nell'oblio degli anni, e fece ritornare il suo nome e la sua memoria nel pristino vigore di venerazione.

Questo avvenne precisamente nella visita pastorale fatta dall'Emo. cardinale Annibale di Capua arcivescovo di Napoli nello scorcio del XVI secolo, la quale è così raccontata.

Nella prima domenica di novembre dell'anno di grazia 1584 il canonico Rdo. D. Aniello Russo Visitatore generale per parte del Cardinale Arcivescovo, recatosi nella chiesa di s. Gennaro all'Olmo e trovandosi ivi presenti anche gli altri RR. Canonici della cattedrale Andrea Sarno, Giacomo Gallerano e Guglielmo Pisano, non che Giovanni Policastro Curato della riferita chiesa, col sacerdote D. Geronimo Margherita ed altri molti ancora, fatto demolire quel maggiore altare, dove per antichissima tradizione, come è detto negli atti della stessa santa visita, era risaputo conservarsi un corpo di uomo santo, fu in effetti ritrovato un'urna di marmo che misurava due palmi di lunghezza per uno e mezzo, sulla quale in lettere longobarde era inciso il nome del venerato santo a cui appartenevano gli avanzi di quell'umana salma ivi rinchiusi, e questo era tramezzato da una croce greca con l'alfa ed omega, antichissima usanza nei tumoli cristiani, volendosi dinotare, Dio essere primo principio ed ultimo nostro fine, onde s. Giovanni *Ego Alpha et Omega principium et finis*. E non potendosi altro per allora fu rifabbricata la sepolcrale arca nel medesimo altare, e lasciata senza innovazione alcuna, come per lo innanzi esisteva.

Non era ancora scorso un lustro da questa felice invenzione, che alcuni ecclesiastici nell'aprile del 1589 al numero di 72 con altrettanti benefattori, quanti precisamente furono i discepoli di N. S. G. C. incominciarono a radunarsi in pia associazione sotto l'invocazione

del Glorioso s. Michele nell' antica parrocchia di s. Arcangelo agli Armieri, che poi non essendovi luogo come attendere ai divini uffizi ed alle opere di pietà alle quali si erano dedicati, dopo accordo passato con pontificio beneplacito col Rdo. Vincenzo Rago canonico napolitano e Rettore della chiesa di s. Gennaro all'Olmo ed i preti beneficiati della stessa, nel dicembre del 1592 processionalmente ivi si trasferirono, festeggiando questo passaggio con tre giorni di solennità, esposizione del SS.^o e panegirici, e fra i distinti sacri oratori che vi predicarono fuvvi il P. Giovenale Ancina della Congregazione dell'Oratorio. Questi degni e fervorosi ecclesiastici trovando ancora il coro di quella nuova chiesa ove si raccolsero, mal corrispondere per la sua angustia al santo scopo destinato, credettero saggio consiglio ampliarne lo spazio, e senza indugio correndo l'anno 1612 di nostra salute posero mano all'opera. Nel dì che seguì la festività dell'Assunzione della B. V. M. rimuovendosi per tal bisogna il vecchio altare, alla presenza fra gli altri del M. R. D. Giovanni Caccavello dottore in filosofia e maestro del sacro collegio dei teologi, allora superiore della nascente congrega, di D. Giuseppe di Bennardo Eddomadari di s. Giovanni Maggiore, non che di D. Ludovico de Quartis parroco della riferita chiesa, vide nuovamente la luce del giorno l'urna che conteneva le sacre ossa del venerabile Pastore della Chiesa di Napoli Nostriano, e tale grata fragranza emanarono quei sacri avanzi, da non sembrare odore umano, ma celeste, di tal che il Chioccarello che intervenne a quanto allora fu operato, dice, che tutti gli astanti rimasero stupefatti (1).

Essendosi compiaciuto il Signore per sua divina disposizione, dopo tanto giro di anni far pervenire questo sacro deposito alla Congregazione summentovata dei 72 sacerdoti sotto la invocazione del Glorioso Arcangelo s. Michele nell'aurora del suo nascimento, i fratelli che in quel tempo componevano il pio Sodalizio compresi da religiosa esultanza, ritenendo questa invenzione qual propizio pegno di benedizione, con santo fervore ne impresero a coltivare la memoria, e però che il cardinale Ottavio Acquaviva in quel tempo arcivescovo di Napoli, con l'intervento del suo Vicario generale mons. Pietro Antonio Ghiberto di Perugia, che il Chioccarello lo dice Uditore e Luogotenente generale del medesimo cardinale, e del canonico Orazio Venezia esaminatore e giudice sinodale, reso sicuro della verità del fatto, a richiesta dei rappresentanti della surriferita congrega, col

(1) BART. CHIOCCARELLO, Antistil. Neap. Eccl. Catalo. ann. 444, fol. 47.

voto d'insigni soggetti e patrocinato dallo stesso esimio Chioccarello, richiamò a nuova vita la memoria del santo vescovo Nostriano, ordinando che fosse venerato con ecclesiastico culto, *Uti sanctus coleretur, ac sacra ejus ossa, et reliquiae, ut Sanctorum pignora venerarentur* (1) e la Congregazione ne celebrò la prima festività il giorno 16 agosto dell'anno 1616 anniversario della invenzione che essa fece delle sante Reliquie, le quali per ordine dello stesso Emo, Arcivescovo Ottavio Acquaviva vennero riposte nel novello altare che andò ad erigersi, e sì per memoria, che per indicarlo ai fedeli, sul palliotto vi fu inciso *HIC JACET CORPUS SANCTI NOSTRIANI EPISCOPI NEAP.* Nella parte opposta poi si ebbe cura di farvi un breve vano chiuso da cristallo in cornice dorata, affiancato da due angeli scolpiti in marmo, sul quale parimenti vi fu scritto l'anzidetta epigrafe; cose tutte che oggi non si vedono per nuove rifazioni portate all'altare, ma invece in mezzo dello stesso palliotto, per via di un acconcio foro si guarda l'urna bellamente allogata sotto quella sacra mensa.

Decio Carrafa venuto di poi a reggere l'episcopale sede di questa città non volendo essere da meno del suo predecessore, ed emulando il di lui zelo per la gloria del Signore e lustro dell'episcopato napoletano, nel sinodo diocesano radunato l'anno 1619 con analogo elogio ne propagò il culto anche per tutta la diocesi (2).

Prima però che quei sacri avanzi fossero stati rifabbricati sotto l'altare, il card. Acquaviva per fare cosa grata ai religiosi confratelli, permise che il Rdo. D. Paolo Coccavello loro superiore ed alla cui presenza era stato rinvenuto il sacro deposito, ne avesse prelevata qualche parte, meglio corrispondente a mantenere sempre viva la fervorosa pietà dell'ecclesiastico Sodalizio, come in effetti per tale autorizzazione ricevuta ne furono tolti pochi pezzi del sacro Cranio, che la congregazione ad onore del santo vescovo fece rinchiudere in una elaborata icona di argento, rappresentante la testa del venerato Pastore su di un imbusto di rame dorato. Siffatta riposizione venne eseguita nella sagrestia di s. Eligio Maggiore il 10 ottobre dell'anno 1615, dove in quel tempo il mentovato Gio. Paolo si trovava di occupare l'ufficio di sagrista, e per la legalità del fatto in data dello stesso giorno *ad futuram rei memoriam* ne fu rogato

(1) CHIOCCARELL. fol. 47.

(2) MAZZOCCH. cit. Part. I. Cap. II. Sect. II. fol. 50,— 62.

GIUS. SPARANO. Mem. Storiche per illustrare gli atti della Nap. Chiesa, tom. I. pag. 280.

pubblico atto per mano di notar Domenico Picone. Quale statua la congregazione con ogni scrupolosa accuratezza si fece a custodire, come tuttora conserva.

Ma poichè la chiesa pose sempre grande studio onde non si fosse senza cauta diligenza e rigorosa circospezione ritenuto per cittadino del cielo, chi forse per sola suggestione degli umani affetti era venerato per tale, fu perciò da lodarsi moltissimo la prudenza di Urbano VIII che con più severità volle su tal riguardo eseguite le leggi saviamente a tale uopo emanate. Disposizione che il card. Buoncompagno allora Arc. di Nap. di buon grado se ne avvalse per ovviare ad altre e nuove richieste di messe ed uffizi allora avanzate, laonde nel secondo sinodo diocesano convocato il 15 maggio 1628 risolse su tal punto di ecclesiastica disciplina attenersi strettamente *Iuxta normam Breviarii Romani*. Fu perciò che avendo rivotato gli uffizi e messe aggiunte al calendario diocesano dall'Emo. Decio Carrafa suo predecessore, la commemorazione di s. Nostriano venne restituita nei pristini limiti a seconda della stessa rubrica del Breviario, cioè solennizzata nella sola chiesa di s. Gennaro all'Olmo, ove riposava il suo venerato Corpo. Se non che, invece del 16 agosto, con decreto dello stesso sinodo fu trasferita nel dì 23 del medesimo mese, primo giorno non impedito dopo l'ottava della festività dell'Assunzione della B. V. Maria (1).

Questa festa si celebrava dalla pia congrega anche nei primi e secondi vespri colla massima solennità e pompa possibile, le pareti del tempio erano panneggiate a gala, ed accompagnavano la sacra liturgia musicali concetti, come altresì per maggiormente allietare la festiva esultanza non vi mancava lo squillo delle trombe, giusta la usanza di quegli anni.

Ma la promiscua padronanza del sacro tempio accordato al parroco ed alla congregazione, le pie e differenti opere da essi rispettivamente esercitate, gl'interessi vari che a ciascuno di essi compete, malgrado la santità di intenzione, pure non potevano essere sicura arra di soda e durevole concordia. Giunse opportuna la generosità del cardinale Francesco Pignatelli nell'aver accordato al pio sodalizio una piccola chiesuola intitolata a s. Maria della Provvidenza, badia degli Arcivescovi di Napoli che era posta fuori le mura della città, e propriamente presso Port'Alba dove aveva principio l'ampia e nuova strada aperta dal vicerè D. Pietro di Toledo che si

(1) MAZZOCCH. soprad. fol. 72.

SPARANO, *idem*, pag. 288.

prolungava verso la reggia, imperocchè i fratelli dell'enunciata congrega di s. Michele col disegno del Vaccaro, ridottala in più ampia dimensione e bellamente adornatala di stucchi e pitture, al declinare del mese di agosto dell'anno di grazia 1731 vi fecero passaggio, festeggiando con un solenne triduo siffatta propizia ricorrenza, nella quale diresse l'orchestra il valente maestro Francesco Feo.

Per l'allontanamento seguito della congregazione dal sacro tempio di s. Gennaro all'Olmo, sembra che si fosse intiepidita quella sollecita premura per lo innanzi usata alla memoria del venerabile Nostriano, mancandovi chi fin' allora ne aveva avuto diretta cura. Tuttavia il culto a questo santo Pastore giammai fu spento, imperocchè da quegli anni in poi nei giorni sacrali alla festiva ricorrenza non si tralasciò mai di esporre le sue venerabili reliquie nell'argentea Statua, arricchite di lumi, anzi a maggior vantaggio dei fedeli non si omise neppure di diffonderne la devota Immagine effigiata con raggi e splendori, che a cura dell'ecclesiastico sodalizio era stata fatta imprimere fin dall'anno 1724, dippiù la b. m. di Clemente XIII benemerito confratello della stessa, concorrendovi anche colla sua apostolica autorità, nel 1761 vi concedette pure in perpetuo sette anni di indulgenze ed altrettante quarantene. Oltre a ciò i RR. confratelli giammai mancarono nelle singole loro adunanze di recitarne la corrispondente commemorazione di unita a quella degli altri santi di speciale loro patrocinio.

Inoltre riguardo al culto prestato a questo santo Pastore non vi mancano altre pubbliche testimonianze, e quanto altro non fossero nella stessa chiesa metropolitana oltre la immagine di Nostriano col capo raggianti e titolo di santo ritratta con quella degli altri vescovi ed arcivescovi nella pinacoteca della sagrestia, fa ancora bella mostra la sua effigie in alto rilievo fra gli altri 19 santi che furono vescovi di Napoli, i di cui marmorei busti sono addossati ai pilastri dello stesso Duomo. Ond'è che a giorni nostri i religiosi confratelli del suindicato pio Sodalizio de' 72 sacerdoti sotto l'invocazione del Glorioso Arcangelo S. Michele, i quali sempre ne ebbero speciale pensiero, animati da santo fervore e dando agio a sante aspirazioni, sperano dalla Suprema Autorità della Chiesa vederlo riconosciuto ed approvato qual glorioso abitatore della celeste patria, a maggiore gloria del Signore, trionfo della religione, e lustro della napoletana Chiesa della quale fu solerte e zelante Pastore.



VITA

DEL

BEATO GIOVACCHINO PICCOLOMINI

SENESE

DELL'ORDINE DE' SERVI DI MARIA

CON

NOTE, DOCUMENTI OSSERVAZIONI E BIBLIOGRAFIA

PER UO

DI FR. AGOSTINO MORINI

de' l'Ordine medesimo



Prezzo: Fr. 1 40.



FIRENZE

PRESSO ANTONIO CECCHI LIBRAIO

dietro la Piazza del Duomo

1863



400



*St. George Preaching to the Devil.
Predicatore sopra il Malvaduto*

VITA
DEL B. GIOVACCHINO PICCOLOMINI

SENESE

DELL' ORDINE DEI SERVI DI MARIA

CON

NOTE, DOCUMENTI, OSSERVAZIONI E BIBLIOGRAFIA

PER CURA

DI FR. AGOSTINO MORINI

DELL' ORDINE MEDESIMO



FIRENZE

PRESSO ANTONIO CECCHI LIBRAIO

dietro la Piazza del Duomo

1863

*Hic Joachimus erat, celebri qui nomine Senas
Iospitet; suprema Pauli qui voce Beatus
Promitur, et claros servorum tollit honores.*

P. FR. GERMAN. SARDOU. Ord. Servor.
Benizid. Lib. ix lib.

ALLA NOBILE ED ILLUSTRE
CONSORTERIA
DEI
SIGNORI CONTI PICCOLOMINI

Nobilissimi Signori

Poche, cred' io, sono le Famiglie le quali possano andar gloriose siccome la Vostra per tanta nobiltà e chiarezza di antenati. Due Santi, due Sommi Pontefici, Cardinali, Arcivescovi e Vescovi in gran numero. Letterati assai, e nelle Armi molti i prodi e valorosissimi. Iddio che tanto si piace dell'umiltà dei suoi Servi ha voluto, mi penso, mostrarne al mondo i frutti abbondevoli col far sì che l'umiltà profondissima del B. GIOVACCHINO generasse ai discendenti gloria, fama e ricchezze.

Difficile che il mondo possa dimenticare un PIO II, Pontefice immortale e fautore zelante della Crociata, e un OTTAVIO Piccolomini che nella fune-

stissima guerra dei Trent' anni l'abilità guerresca e il prodigioso valore suo adoperò per la causa cattolica. Pure il caso può darsi; ma niuno dimenticherà l'umilissimo GIOVACCHINO, riconosciuto solennemente dalla Chiesa eroe di virtù, e pubblicamente venerato qual celeste Comprensore.

Ora ho io reputato tornare a grande onore di Voi, Nobilissimi Consorti, i quali siete gelosi conservatori della fede e delle gloriose tradizioni dell'illustre prosapia vostra, se questi pregi singolarissimi alla memoria del più illustre ed antico dei vostri avi io rannodassi.

Quest'è la ragione dell'offerirvi che faccio questa vitarella, completa nella sua brevità, del B.

*nostro Giovacchino , intorno alla quale ho spese
con amore le mie deboli cure. L' Avvertimento che
segue dice le ragioni tutte della pubblicazione.*

*Non resta quindi a me che il ringraziarvi, Conti
nobilissimi, dell' onore che mi fate in permettermi
d' intitolare a Voi questo piccolo lavoro , mentre
col più profondo rispetto mi pregio dichiararmi*

Delle Signorie Vostre Ill.^{mo}

Dal Convento della Nunziata

li 30 Agosto 1863.

Dev.^{mo} Servitore

FR. AGOSTINO MORINI

de' Servi di Maria.

AVVERTIMENTO

Il Sacro Istituto dei Servi di Maria, che ha in favor suo la prescrizione di 630 anni di esistenza non interrotta; Istituto cui, per singolare predilezione di Dio e di Maria Santissima. Ho l'onore, quantunque indegno, e mi glorio di appartenere, conta fra i suoi principali ufficii pur quello di trarre l'esempio da Cristo e dalla Madre sua per santificare sè ed altrui con la virtuosa sofferenza de' patimenti di questa vita. Ufficio ben dolce a quelle anime le quali ripensano come il sacrificio del Golgota, personificazione la più sublime e sanzione la più solenne dell'espiazione, desse alla Chiesa in Maria compartecipe nell'anima dei dolori di Gesù e perciò Regina dei Martiri, la più soave ed affettuosa immagine del dolore santificato e dello spirito di sacrificio. La generosità infatti con cui, sebbene in modo diverso, Gesù e Maria s'immolarono per la salvezza nostra ci ammaestra che, se le pene dell'anima e i dolori del corpo non si possono sfuggire, si posson bensì sostenere coraggiosamente e con frutto, e anche desiderarli come una benedizione del cielo.

E intanto per lo spirito di sacrificio che santifica il patire, la Chiesa (il cui santissimo Capo G. C. fu vero Re di tutti i martiri per l'intensissima passione dell'anima e del corpo che da niuno può essere adeguatamente non che compresa nè pure apprezzata) novera le gloriose

schiere dei Martiri di sangue e dei Martiri di cuore. Ora, sebbene e gli uni e gli altri traggano l'esempio e la virtù del proprio martirio dalla interna ed esteriore passione di G. C., pure negli effetti esterni i primi ritraggono in sé più specialmente da Cristo Gesù; e i secondi, inquantochè sangue non versarono, ritraggon più da Maria, che il sangue non sparse già, ma che dopo il Divino Figliuol suo, patì più che altra creatura pene e martirio di cuore. E così avviene che, come nei Martiri di sangue si perpetua in singolar maniera la passione esterna di G. C., così nei Martiri di cuore si perpetuano in certo modo i Dolori della Vergine Immacolata. Iddio però che voleva nella sua Chiesa non solo fossevi chi per proprio Istituto rammentasse ai Fedeli aver in Lui un Padre e in Cristo un fratello a conforto e sovvenimento di loro miserie, ma sì ancora chi ricordasse agli Afflitti aver essi in Maria una Madre pietosissima, nella meditazione delle cui pene trovare conforto e per quelle ottenere da Dio virtù di sostenerle con merito, si degnò far sorgere un Istituto che in sé personificasse la memoria della Regina dei Martiri, e ne' suoi membri le pene perpetuasse dell'Addolorata. E questa gloriosa missione Dio l'affidò ai sette Beati Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria; Ordine il quale, umile sempre come la Vedovella racchiusa nella cameretta del dolor suo, dove quasi solo Iddio è testimone degli atti sublimi delle più belle di lei virtù, conta anch'esso una serie ben numerosa di Santi, che tutti assorti nella contemplazione della dolorosa vedovanza della celeste loro Madre e Signora, di null'altro hanno avuto più premura che del patire, e son riusciti martiri di cuore, eroi di umiltà, di pazienza, di carità. Oh quanto è invero prezioso il patire! Non vi è pena sulla terra senza sollievo e conforto, perchè vi fu appunto Chi patì senza l'ombra del conforto e dello alleviamento. E colui

che in una ragione di sofferenze più eroicamente ritrasse in sè quel modello divino, questi costituirlo Iddio dispensatore del sollievo e della liberazione altrui da cotali pene.

Ora, fra questi prediletti da Dio che per l'eroicità del patire furono veri Martiri di cuore, fattisi tali per accessissima carità, i tribolati d'ogni specie, e in modo particolare chi è tormentato d'epilessia, trova un potente intercessore fra i Santi del nostro Istituto nel Beato GIOVACCHINO PICCOLOMINI, delle cui mirabili gesta ofro la narrazione a chiunque tra i Fedeli abbia una pena da lenire una lacrima a tergere. E poichè i patimenti o di spirito o di corpo sono comuni ad ogni classe di persone, quindi mi sono adoperato che la pubblicazione riuscisse tale da tornare accetta, e a quelle anime pie che con la mente s'incielano in Dio e pur vivono tra le lagrime e oppresse dalle tribolazioni, quasi vittime di sacrificio; e a quell'altre che, per la via piana camminando tra il bene e le imperfezioni, pure amano sapere l'eroiche azioni dei Santi; ed anche a coloro che poco curandosi di vita spirituale tengon dietro con amore alla Storia, alla Critica e alla Erudizione, conciossiachè potrebbe piacere a Dio che l'amore all'erudizione fosse talora un movente ad amar la virtù.

Richiesto pertanto da alcune persone devote di una Vita del B. Giovacchino breve sì, ma che più spiegatamente di quel che faccia la quasi esaurita Leggenda del P. Mati, narrasse le sante operazioni di esso Beato; nessuna tra le diverse scritte ne parvevi più atta della presente a raggiungere lo scopo che mi son prefisso.

Questa Vita infatti desunta dalla latina del Cavaliere Nicolò Borghesi e dal Cronicon del P. Poccianti, e pubblicata la prima volta in buon volgare da un nostro Anonimo in Siena l'anno 1532, forse per la circostanza del Capitolo Generale, quando Monsignor Girolamo Piccolomini

Vescovo di Pienza il 18 Maggio consacrò la nostra Chiesa di Siena sotto il titolo della Immacolata Concezione, e ripubblicata ivi il 2 febbrajo 1597 in occasione della traslazione del Corpo del Beato, ella è completa nella esposizione dei fatti principali, ed ha inoltre una tale unzione di pietà, che innamora e dispone l'animo a santi proponimenti.

Tuttavia al difetto comune alle altre vite del Beato di non determinare l'epoche degli avvenimenti s'aggiugne in essa, l'errore di data per la nascita e gli anni che visse, e lo sbaglio, che ho trovato pure in altre, del cognome. Pur nondimeno, nè io ho voluto scartarla per cotai difetti, e neppur ho voluto ammendare il testo, per la buona ragione dell'offerirmi così il destro a far Note ed Osservazioni ed a pubblicare Documenti inediti fin qui.

Delle Note apposte a piè di pagina tre appartengono al dotto nostro Annalista P. M. Arcangelo Giani, che aveale fatte di sua mano in una delle rarissime copie di questa Vita che potei per sorte procurarmi, e quelle ho contraddistinte della lettera G. L'altre sono mie, e le ho allegate sotto il Testo per chi amasse aver subito sott'occhio le date e le circostanze dei fatti, le ragioni degli emendamenti, il confronto con gli altri biografi, e il complemento della narrazione desunto dall'altre Vite.

Dopo la Vita ho posti alcuni Documenti mai pubblicati, e che ho ricevuti da Siena insieme ad altre notizie per l'attiva ed intelligente cooperazione di un mio Confratello, cui intendo render qui le più vive grazie. Il primo di essi è una memoria, ch'io ritengo esser del Giani, la quale adduce gli argomenti che confortano a tener che il Beato fosse de' Piccolomini: il secondo è una lettera dell'eruditissimo Uberto Benavoglianti per la quale si prova ad esuberanza con documenti la stessa verità al nostro P. M. Benedetto Canali: il terzo è una lettera del Priore di

Siena P. M. Francesco Borselli al P. M. Francesco Poggi, che fu poi Vescovo di S. Miniato: il quarto ed il quinto sono due deliberazioni prese dalla Repubblica di Siena nel sec. XIV ad onore del Beato. Questi Documenti ho voluto contrassegnare con lettere Alfabetiche.

Tengono dietro ad essi le Osservazioni storico-critiche che ho creduto opportune ad illustrare qualche punto della Vita, e specialmente l'occasione providenziale della formazione degli Istituti mendicanti e il rito nostro antico della Messa, che si celebrava la sera del Sabato Santo.

Chiudo questa pubblicazioncella con una Bibliografia degli scrittori del nostro Beato, senza pretesa di averli tutti ritrovati; conciossiachè, e mi manchino gli Atti di Beatificazione da dove si potrebbero raccogliere in numero maggiore, e diversi ne debba citare sull' altrui fede perchè piccoli compendii, scritti per la buona gente; de' quali difficile è tenerne conto, facilissimo l' andare esauriti ed affatto consunti.

Il Signore che a tutte cose dà incremento faccia sì, che l' ammirazione della carità paziente di cui il nostro Beato fu luminare splendidissimo, sia seme nel cuore dei lettori che metta frutti copiosi a ristorarne della sterilità prodotta dal superbo egoismo.

VITA
DEL
BEATO GIOVACCHINO
DA SIENA



Correndo gli anni della salutifera Incarnazione di Cristo 1272 (1), nell'antichissima e nobilissima città di Siena, della nobile famiglia de Pelacani (2) nacque Giovacchino Santo. Questi da suoi primi anni cominciò ad esser molto divoto della beatissima Vergine Maria, e per questo avea in costume tre volte il giorno visitare la sua chiesa, ed in

(1) Questo millesimo contradice al *Chronicon*, perchè qui si veste Fr. Giovacchino per mano del B. Filippo, essendo in quest'anno 1272 di età di 14 anni (Nota del P. A. GIANI).

Il B. Giovacchino nacque nel 1279 o fu vestito del nostro S. Abito dopo l'ottava di Pentecoste del 1273 sicuramente, perocchè S. Filippo si recò a Siena subito dopo celebrato il Capitolo Generale ad Arezzo, il quale ebbe luogo fra l'ottava di Pentecoste di d.^o anno, come si ha dalla patente di aggregazione della Confraternita dei Laudesi al nostr'Ordine, data da S. Filippo nel tempo indicato di detto Capitolo. V. *Annal.* T. 4.^o p. 111 ediz. del 1749. (Not. dell'Ed.).

(2) Vedi i Documenti in fine A. e B. Il Cav. Nic. Bonguzzi scrisse: *Ioacchinus a Matre non minus quam a Patre generosus fuit.*

essa tre volte faceva ferventissima orazione avanti all'Immagine del Crocifisso, e nella mezza notte di continuo si levava a laudare Iddio. E cominciò di tenera età a digiunare ogni settimana il Mercoledì e 'l Sabato in pane et acqua a riverenza della gloriosa Vergine Maria, e sempre l'osservò mentre che visse (1). Fu tanto innamorato della B. V. che fanciulietto, tornando dalla scuola, era solito a ogni scalinello della scala dire *Ave Maria*. Era tanto ardente di carità verso de' poveri, che quanto della propria casa poteva avere tutto ad essi lo dispensava per amor di Dio, e più volte ancora diede per elemosina i propri vestimenti; onde per tal cagione molto diminuiva i beni paterni, taichè così fanciulietto dava certissimo indizio della sua santa futura vita (2).

Crescendo così negli auni come nelle virtù, l'anno decimoquarto dell'età sua vedde in visione la B. Vergine accompagnata da molti Angeli, ornata di splendentissima veste, che così gli disse: « Vieni a me dolcissimo figliuolo: io ho considerato il cuor tuo e l'amor tuo verso di me, onde perciò seistato ascritto nel numero de miei Servi ». Destatosi il buon servo di Dio, di subito renunziò le ricchezze il mondo e le sue pompe, e fece voto di perpetua povertà ubidienza e castità, e d'entrare nella Religione de' Servi di Maria Vergine. Il che pervenuto all'orecchie del padre e della madre, con molte apparenti ragioni accompagnate da molte lagrime s'affaticavano per levarlo da questo pensiero; ma il tutto vedendo essere senza frutto presero per ispediente, con giusta, o per meglio dire, apparente scusa, farlo allontanare dalla

(1) Anzi, fatto Religioso, aggiunse il digiuno del Lunedì in suffragio delle Anime purganti e del Venerdì in ossequio alla memoria della Passione di N. S.

(2) Lo stesso affermasi dal P. N. MATI nella Leggenda e dal P. ATTAVANTI, e gli Annali aggiungono che i Genitori una notte lo videro tutto splendore mentre era assorto in Dio colla preghiera.

patria, sperando per questa via potere oviare al figliuolo l'entrare nella Religione; ma il tutto udito e conosciuto da questo giovanetto, subito corse alla chiesa ove i Servi di Maria abitavano, e con umilissime preghiere supplica il Prelato, o capo di quel luogo, e' suoi Conserve, che dell' Abito di Maria Vergine lo faccino degno. Il che fu maturamente considerato e con diligenza esaminato da quei Reverendi Padri per vedere se da fanciullesca leggerezza mosso domandava d'entrare nella loro Religione (1). Ma conosciuto che ciò dependeva da divina spirazione, da quel gran Padre Filippo Santo de Benizi Fiorentino, meritissimo Generale, che in quel tempo si ritrovava in Siena, ricevette l' Abito di Santa Maria de' Servi; e vedendo la gran divozione di questo giovanetto verso la Beata Vergine, per maggiormente accenderlo, gli pose il nome del Padre di essa, che fu Giovacchino (2). Ricevuto l' Abito si diede con tutte le forze a servire a Dio, nè era atto d'umiltà che non facesse; e per questo i più vili ed abbietti uffizi con gran prontezza esercitava, ed ancora il voto dell' ubidienza sempre teneva avanti agli occhi e s'ingegnava d'osservare. La pietà verso i poveri infermi esercitava grandissima, nè mai si saziava

(1) L' ATTAVANTI aggiunge a questo punto la descrizione della persona del Santo Giovanetto: *Corpore amplo splendidoque fuit: statura quae mediocrem excederet, in cunctis membris corporis congruens: facie hilari honestaque, aspectu jocundo, colore erat candido, oculis grandibus: quippe qui in cunctis gestibus divinitatem ostendebat, ut omnes admirarentur, cum ingens sanctitatis speculum fore.* Intendi quella divinità come la manifestazione esterna della bontà divina.

(2) Nota l' Attavanti che S. Filippo dopo la vestizione concesse un giorno al nostro B.^o da pensare qual nome scegliersi in sostituzione di quel di battesimo che era *Chiaramonte*.

Posto vero l' Atto della solenne professione recato dal P. F. MONTUORI nelle sue *Memorie mss.*, il nostro Beato avrebbe emesso i voti il 9 Marzo del 1275, e sarebbesi chiamato *Giovacchino di Rustichino di Ranieri di Rustichino*. Noto che il BENVOGLIANTI in altra lettera al P. CANALI fa le sue riserve sull'autenticità di questo Atto.

visitarli, servirli, ed assisterli la notte particolarmente; nè puzza o fetore giammai lo riteneva che Egli a questi non servisse, così per la salute dell'anima come de corpi loro; e non solo con la persona, ma anche con la fervente orazione gli sovveniva (1). Così dimorando nella Religione, per divina disposizione che voleva che l'odore della santità del suo Servo altrove si dilatasse, fu mandato a stare in Arezzo, antichissima città della Toscana. E mentre che per il tenitorio Aretino camminava, ecco che si oscurò l'aria, veddersi baleni, s'udirono tuoni con grandissima pioggia; talchè per questa occasione fu costretto a ritirarsi in un povero e piccolo Spedale, nel quale in un letto si ritrovava un meschino uomo molto tribolato dal mal caduco, che con grave afflizione si lamentava (2). Quindi Giovacchino subito incominciò a consolarlo esortandolo alla virtù della pazienza. Risposegli tosto l'infermo tutto sdegnato « O buon Frate quanto è facil cosa confortar altri nell'infermità e miserie, ma come è difficile poi in se stesso sopportarle! »

(1) A questo luogo l'Attavanti, che si combina con la Leggenda del Mali, narra il miracolo del monte di terra trasportato alla presenza di *Bernardo* Vescovo di Siena. Non saprei bene precisarne l'epoca. Bastimi osservare che il Vesc. Bernardo eletto il 24 Maggio 1273 morì circa il 1281, e che poco dopo il 18 Giugno 1273 S. Filippo partì da Siena, nè pare ci ritornasse più fin verso il 1285; onde sembra che il prodigio avesse luogo nel 1273, poco dopo la vestizione; perocchè narrato il prodigio l'Attavanti prosegue: *Tum Bernardus, vir sane magnae sanctitatis, ad ejus Generalem convertus, lacrymans sermonem direxit: Hi atque similes sunt, quibus servorum Ordo ad sidera usque jactabitur; et erit nomen vestrum clarum ingenaeque jubar ubique.* Il Borghesi scrive: *Tolerabat supra aetatem magnos labores.*

(2) L'Attavanti aggiunge esser ciò avvenuto alquanti mesi dopo che il Santo era in Arezzo, in occasione di dover accompagnare un certo nostro religioso di nome Fr. *Acquisto*, il quale andava a predicare in un castello prossimo alla città. Borghesi: *ad aedem missus fuerat Aretinam animum permansurus pro Fratrum consuetudine Per agrum igitur Aretinorum etc.,* con gli altri.

Allora risposegli il benigno Giovacchino « Io prego Dio, che a te faccia grazia che tu guarisca quanto prima da questa infermità, e a me per sua misericordia si degni concederla tutto il tempo della vita mia ». Subito che ciò ebbe detto, oh miracol grande! l'infermo fu libero dalla sua incurabile infermità, e senza alcuno impedimento uscì dal letto e dello Spedale rendendo grazie a Dio che per lo merito ed orazione del suo Servo l'avea risanato; ed a chiunque incontrava, ciò con molto affetto ed umiltà raccontava. Intanto il Servo di Maria subito divenne oppresso dalla crudele infermità che poco dianzi avea l'impaziente infermo, nè mai l'abbandonò sinchè visse (1).

Dopo questo stupendo fatto s'inviò il Servito Giovacchino e giunse ad Arezzo, dove con umilissimi atti e genuflessioni si presentò a quel R. P. Priore offerendogli, e di nuovo promettendo povertà, ubidienza umiltà e pazienza. Nel qual luogo occorsero mirabilissimi affari per opera di questo uomo Beato, i quali non adesso ma a suo tempo si paleseranno col divino aiuto.

Celebrandosi la festa dell'Assunzione di Maria Vergine in Cielo, ministrando all'altare ed esercitando l'ufficio di Suddiacono, tenendo nelle mani la torcia mentre che il Sacerdote era per mostrare la santissima Ostia al popolo, ecco cosa stupenda da raccontare: è soprapreso Giovacchino dall'impetrato da Dio mal caduco; cadde subito in terra, e con tutto ciò da invisibile mano angelica fu tenuta dritta la torcia sin tanto che la santissima Ostia ed il preziosissimo Sangue di Cristo fu mostrato al popolo (2).

Andava ogni giorno più crescendo l'infermità al Beato, e pervenuta agli orecchi del P. Priore de Servi di Siena (3),

(1) Vedi Osservazione 4.^a

(2) Vedi Documento C.

(3) Dal complesso delle diverse narrazioni si deduce che dietro le istanze dei Senesi e del Priore di quel Convento per riavere il Beato

mosso da paterna carità mandò due del suo Collegio alla città d'Arezzo acciocchè a Siena riconducessero il Servo di Dio: dove finalmente arrivato, quantunque fosse tribolato dalla crudele infermità e debolezza di corpo, forte nondimeno d'animo, pieno di Divino zelo, di continuo voleva esser presente a notturni e diurni uffici nel Coro (1) in compagnia de suoi fratelli; dove con grandissima attenzione e spirito, recitando le divine laudi, più volte furon vedute lingue di fuoco sopra il suo capo (2) e la sua faccia illustrata da gran luce e splendore; e bene spesso rapito in estasi mentre si recitavano i divini uffici, come un nuovo Paolo era fatto partecipe de segreti celesti. E sapendo di quanto danno sempre sia stato l'ozio, il rimanente del tempo in opere di carità, come domandar elemosina per la città a uscio a uscio, nettar lampade, spazzar la Chiesa, visitare infermi, consolare gli afflitti spendeva; e sopra tutto con ogni diligenza s'affaticava a far fare paci tra gentiluomini, citta-

in patria, S. Filippo mandasse avviso al Priore di ordinarli in suo nome il ritorno in Siena. E ho detto S. Filippo, perchè l'Attavanti dice apertamente a *Generali Filippo*, ed anche perchè il richiamo ebbe luogo subito dopo il miracolo del cero sospeso; la qual cosa accadde a tempo del Vescovo Aretino *Guglielmo* (e non Ildebrandino, come in antico fu tenuto, per aver di un soggetto solo fattine due). Ora Guglielmo tenne il Vescovado se non dal 4249, certo dal 4256 al 4289; dunque ancora che si volesse negare essere avvenuto il miracolo dentro il 4285, come sembra, non si potrebbe convenire col *Giani* (Cent. 4 Lib. vi, pag. 72) che avesse avuto luogo sotto il generalato del P. *Andrea* dal Borgo, ma almeno al tempo del Generale *Lotteringo* che tenne la carica dal 4285 al 4300.

A conferma della mia supposizione trovo con piacere che il Borghesi scrisse « *Ubi vero Senensis Ecclesiae Prior atro intellexit morbo illo devotum adolescentem conflictari, curavit eum ad patriam revocare.* » Se pertanto il n. Giovacchi fu mandato ad Arezzo per un anno, secondo costumavasi, e fu richiamato a Siena che era sempre giovanetto, si conferma l'avvenimento prodigioso aver avuto luogo vivente S. Filippo.

(1) Vedi Osservaz. 2.^a

(2) Concorda con il *Mati*, l'*Atav.* il *Chron.* e il *Giani*.

dini ed altri; che per questo con universal voce era chiamato il *Paciere* della Città (1).

Non deve esser passato con silenzio che questo devoto servo Giovacchino avea più volte domandato al Signore d'esser fatto partecipe di quegli stessi dolori e passioni che per salute di tutti noi avea patito in Croce. Fu finalmente esaudito in questa maniera, che le sue carni furono di subito coperte, come un altro pazientissimo Iob, di grandissime ulcere accompagnate da orrenda puzza e stomachevol fetore: e di più da ogni parte del corpo suo scaturivano gran quantità di vermini, dimodochè in breve tempo da quelli fu consumata talmente la sua carne che solo ignude l'ossa gli restarono. Ingegnavasi il servo di Dio di tener celata questa sua gravissima infermità per non perdere il merito delle virtù di pazienza e di tolleranza; ma la puzza ed il fetore fu cagione che si palesò il suo male ai suoi spirituali fratelli, quali dolendosi seco che il suo male non avea loro manifestato, rispose che ciò non gli era dovuto perchè di peggio s'accensava meritevole. Perlochè subito diedero ordine di chiamare i medici per curarlo; ma egli sapendo di quanto utile fussi all'anima sua quella infermità pregò i suoi fratelli che non chiamassero medici esplicando che il vero medico era Cristo (2). Allora i Padri unitamente compatendo il suo male gli soggiunsero: Tu hai tante volte pregato ed interceduto per altri la sanità, deh piacciati adesso di raccomandar te medesimo al Signore che ti liberi da tanto nojoso male! Ai quali egli rispose: Questo non è spediente per la salute dell'anima mia, ricordando loro il detto dell'Apostolo: *Cum infirmor tunc fortior sum*.

Approssimandosi finalmente il tempo della sua morte, e mancando ogni giorno più a Giovacchino santo le forze; con gli occhi fissi al Cielo volgendosi a Dio così cominciò con affetto a far orazione: « Signor mio Gesù, unico Redentor

(1) Vedi osservaz. 3.ª (2) Così nelle lezioni proprie dell'uffizio.

mio, concedi a me tuo servo, sebbene inutile e indegno di tai grazia, che presto sia fatta la separazione di questa anima mia dal legame e prigionia di questo corpo, e che pura e netta venga nel tuo cospetto, acciò da Te sia fatta degna di fruire la tua santissima faccia. E ancor ti prego, se però la domanda è giusta, fa che la morte mia segua nell'istesso giorno e nell'ora che Tu per salvar me e tutto il mondoolesti morire». Si compiacque Iddio esaudire il Servo suo, e per divina rivelazione fattagli per angelico nunzio (come piamente si può credere) gli fece sapere che era stato esaudito, per lo che Giovacchino santo ne sentì grande allegrezza. Laonde li Giovedì santo fece chiamare il Prelato del convento con tutti i Padri che vi si trovavano, a quali rivolgendosi disse: «Ecco o Reverendi Padri e Fratelli che s'avvicina il tempo che l'anima mia deve comparire avanti al Tribunale del vivente Iddio per render conto delle sue colpe. Sono più e più anni ormai ch'io fui con tanta carità ricevuto nel seno della Religione santa de Servi di Maria (1); confesso che molti sono stati i benefizi ed infinite le grazie che da voi ho ricevuto, grandemente mi duole di non poter rendervene il guiderdone come sarebbe il pensier mio, ma prego il Signore che a tutti voi si degni per me rendervene il dovuto merito; e se giammai alcuno di voi offesi, per amor di Dio vi prego che mi perdoniate, e pregovi a pregar per me vilissimo peccatore. E voi R. P. Priore in carità concedetemi la paterna benedizione, nè mi negate che in questa estrema ora della mia vita stia accompagnato da qualcuno di questi miei frateffi affinchè il Demonio non abbia con le sue tentazioni in me forza. Allora lagrimando tutti i Padri, il Priore ordinò che quattro ne assistessero sempre alla cura sua. Così mancando

(1) Borghesi. *Itaque pridie quam migraret, in Dominica Coena, coactis in unum confratribus haec verba fecit: Tres et triginta annos vobiscum vixi Fratres carissimi.*

ogni ora più le forze al servo di Dio Giovacchino, fu istantemente pregato che volesse gustare alquanto di vino; il che fatto, ad imitazione di Cristo suo Maestro nella cena, ancor Egli lo diede in segno di pace e di fraterna carità a gustare a tutti. Finalmente, volendo mostrare Iddio che sempre è stato e sarà fedele nelle sue promesse, venuto il giorno del Venerdì Santo, mentre che i Padri erano in Chiesa a cantare il *Passio* di S. Giovanni, pervenuti a quelle parole dell' Evangelio: *et inclinato capite tradidit spiritum*, il gran soldato e forte campione di Cristo Giovacchino, raccomandata l'anima sua a Dio, nel dire quelle sante parole: *In manus tuas commendo spiritum meum*, rese lo spirito al Signore l'anno 1305, e dell'età sua trentatré (1). Ecco cho di subito da tutti i circostanti in Chiesa fu veduta una gran luce e splendore, che come baleno sparve; il che in tutti pose e meraviglia e timore, e fu conosciuto che in quell'istante l'anima santissima del Servo di Maria Vergine Giovacchino era dagli Angeli stata portata in Cielo felicissima.

Divulgossi per Siena il nuovo miracolo del veduto splendore e della morte del servo d' Iddio, e per questo la Città tutta concorse a venerare quel glorioso Corpo, ed in particolare venne l' Illustrissima Signoria ed i magnifici Magistrati ad onorare il corpo del Beato loro Cittadino, ricordevoli dei molti benefizi da esso ricevuti. E perchè il Sabato Santo (2) per antico costume era solita la Religione de Servi la sera solennemente celebrare la Messa, a questo effetto volse introdurvisi presente l' Illustrissima Signoria in segno d'amore verso Giovacchino santo, ed ivi portare conveniente offerta. E così seguì molti e molti anni finchè da

(1) Non dice così il *Chronicon*, ma sì bene che trentatré anni stette alla Religione (G). Quando il Beato morì era priore del Convento Fra *Bernardo Montanini*.

(2) Questo non è molto sicuro, perchè fu molto dopo concessa questa facoltà per Breve di Callisto III (G). Vedi Osservaz. 4.a

Santa Chiesa fu levato l'uso di celebrar la sera la Messa, e di poi trasferirno tal visita al secondo giorno di Pasqua (1) della Resurrezione del Signore, sì come va seguendo ogni anno (2).

Succintamente s'è raccontato le sante operazioni del B. Giovacchino; chè amplissimo spazio bisognerebbe a raccontare le discipline, i cilizi, et i digiuni che di continuo faceva, sì come, che nel tempo dell'inverno nella neve e nel ghiaccio ignudo si rinvoltava, e la state nelle pungenti spine per ismorzare gli stimoli di lussuria, e ciò faceva ritirato alle radici del Monasterio de Servi in una caverna, che pur ancor si vede, accanto a quella del Beato Francesco Servita senese. Il Corpo suo si riposa sotto l'Altar maggiore della Chiesa di S. Maria de Servi di Siena, ora in una cassa di piombo (3).

(1) Vedi Documenti D, E.

(2) Vedi Osservaz. 5.^a

(3) Dal *Chronicon* abbiamo quanto leggesi delle sue aspre penitenze, e del luogo ove il santo Corpo fu collocato. Nell'edizione antica della Vita seguono alcuni miracoli.

DOCUMENTI



Docum. A.

MS. di Anonimo.

MEMORIA ESEMPLARE

PREMESSA ALLA VITA

DEL B. GIOVACCHINO

STAMPATA IN SIENA NEL 1997.

Quod B. Joachinus ex familia Piccolominea esset; a nonnullis.

La memoria che hoggi meritamente facciamo del B.^o Giovacchino, le cui reliquie sono da ognuno vedute e riverite in questa nostra Chiesa, ci porge quasi necessaria materia di ragionarne alcuna cosa non anchor mai detta da altrui innanzi a me; cioè della sua origine, la quale veramente non si potendo provar con certezza di scrittura alcuna nè per altro certo argomento, ci si lascia a farlo per coniettura non leggiera, cioè ch'egli fosse non della Casa de *Pelacani* come volgarmente fin hora senza probabil fondamento è stato tenuto; ma più tosto della nobilissima de *Piccolhuomini*; e le conietture son queste:

Che questo sito dov'è fondata la nostra Chiesa e 'l nostro Convento era antichissimamente di essa Casa *Piccolhuomini*, ed è detto *Castrum Montonis* da un *Montone di Piccolhuomo* che l'edificò e 'l possedeva insieme co'luoghi convicini, come fin hoggi ancora in parte posseggono.

Che il luogo del Monastero hoggi d'Ognissanti, detto anticamente la Maddalena, fu donato da un mess. *Raineri Piccolhuomini*, Cav. principalissimo della sua casa o de' suoi tempi, a San Domenico in persona sua propria per albergo dei suoi frati, quando egli, venendo di Spagna per andare a Roma, passò e si fermò a Siena.

Che le scritture quasi tutte di Casa *Piccolhuomini* furono anticamente messe in conserva nel nostro Convento dove fin hoggi ancora si conservano.

Che in essa Casa sola si truova più volte reiterato il nome di *Giovacchino* doppio quel del Beato, o non in altra veruna. E così anche il nome di *Chiaramonte* intorno al tempo che poté nascere o vivere il B. *Ioacchino*, o a' tempi nostri intendo che ve l'hanno rinovellato.

E finalmente che nella casa de' *Pelacani* non si truova esservi mai stato alcuno chiamato *Chiaramonte* nè *Giovacchino*, per quanto sin ora so da persona, che sa di questo materie quanto humanamento saper se ne possa.

Onde si conchiudo che, finchè non si scopri meglio la verità, di ciò non se ne possa affermar cosa alcuna di ferma certezza.

Docum. B.

LETTERA DEL SIG. UBERTO BENVOLIENTI

AL P. BENEDETTO CANALI SERVITA

Siena 14 Marzo 1723

24.

Con sommo piacere ho ricevuta la Vita del B. *Giovacchino*, della quale ne rendo vive grazie, nel leggere la quale mi sono nati diversi dubbi. Io leggo nel principio e si chiamò nel secolo *Chiaramonte*, nome usato assai nella sua de' *Pelacani* casa famosa. » Questo passo molto mi fa sospettare che questo Beato sia della famiglia de' *Piccolomini* e non de' *Pelacani*, perchè il nome di *Chiaramonte* nella famiglia *Piccolomini* lo ritrovo usato e non già in quella de' *Pelacani*. Nella cartapeccora del nostro Spedale N.º 141 dell'anno 1234 ritrovasi *Chiaramontese* di *Raineri* fra i Consiglieri Sanesi, e al N.º 59 dell'anno 1239 in d.º Archivio vi è scritto *Fucchio di Chiaramontese*,

e a pag. 140 del primo tomo del Memoriale piccolomineo evvi uno strumento del 1335 dove fra Consiglieri leggesse il med.^o *Fucchio*; quali nomi secondo i nostri antiquari appartengono a casa Piccolomini. Io dubiterei che la Casa Piccolomini, come s'è divisa in *Carli*, *Rustichini*, *Salamoneschi* ed anco in altri cognomi, così la si fusse divisa ne *Pelacani*. Le famiglie numerose per distinguere meglio i suoi rami differentemente si facevano chiamare, perciò un ramo della Famiglia *Tolomei* si faceva nominare de *Lottaringhi*, toltocchè nulla avesse che fare con la famiglia di questo nome; e ciò lo fece perchè lo prese da *Lottaringo*, nome usato nella famiglia *Tolomei*: così potrebb'essere che da *Pelacane*, quando tal nome si ritrovi usato nella famiglia Piccolomini, derivi questo nuovo cognome; ma io non avendo l'albero Piccolomineo non mi sono potuto chiarire di tal fatto. Io osserverò anco che tra le famiglie de' Grandi la famiglia Piccolomini era assai famosa, ma io non vorrei lanciare qualche congettura lo aria Quel nominare la famiglia de' Pelacani casa famosa mi dà qualche sospetto. In Siena in tal tempo le famiglie de' Grandi tutte si riguardavano ugualmente, e la differenza che fra di loro si faceva era quella tra *urbane* e *salvatiche*. I primi erano i Grandi di detta Città e i secondi del Contado, questi erano di maggiore considerazione e stima di quei della città. Se questo scrittore intendeva che il B.^o fusse de' *Pelacani*, differente di ceppo da Casa *Piccolomini*, non so come mai uno scrittore presso che contemporaneo la potessi chiamare casa famosa. La famiglia de' Pelacani de' Grandi di Siena, oggi estinta, è dell'istessa consorte di quella degli *Ugurgieri*, ma non era veramente de' Grandi di gran nome. Il Tizio nel 2.^o tomo delle sue *Storie inedite*, dove fa il novero della Nobiltà Senese, a pena egli della famiglia *Pelacani* fa ricordanza. Descrivendo egli la Nobiltà del Terzo di S. Martino, seccamente dice: *post hoc autem erant Tebalducci et Belmontes, tum Olivieri qui Pellicanes vocabantur et Peruzini etc.*, e se fusse il Santo de' Piccolomini, per non faro equivoco dovea dire de' Pelicani, come si trova praticato nella famiglia *Tolomei* da coloro che portavano il ramo de' Lotterighi. Costoro per fuggire ogni equivoco facevansi chiamare negli *Strumenti de' Lotterighi de' Tolomei*, ma io non avendo osservato il ms. me ne rimetto in tutto e per tutto ai di Lei purgato giudizio.

Ho anco qualche difficoltà a credere a questo autore che il B. Giovacchino facesse miracoli alla presenza di *Bernardo* Vescovo di Siena, che istimo ch'el fusse de' *Gallerani*, perchè era in età troppo tenera.

Di questo Beato a Libro de' Consiglieri del 1334 e 39, a fac. 71 e 72

s'è ritrovata la seguente curiosa deliberazione fatta il 19 Aprile 1329 nella quale si legge « Si deliberò che i SS. Nove Potestà Capo di popolo andassero ad onorare la festa di S. Nicolaio alla Chiesa de Frati del Carmine, e la festa del B. Giovacchino alla Chiesa de Frati de Servi nel giorno della loro solennità. etc. »

E qui con tutto ossequio mi confermo

U. BENVOLIENTI.

NB. Il GIGLI, nel Diario Senese ai 16 Aprile pag. 79, per conciliare, appella il nostro Beato Giovacchino Piccolomini Pelacani dei Grandi di Siena, e nota che la Casa gentilizia del Beato è posta sopra lo Costarella, attaccata all' arco dell' antica porta Salaja. Gli Annali però (Cent. IV. cap. 13 ed. cit.) confermano ch' e' sia dei Piccolomini, appoggiandosi al surriferito documento A, e il nobilissimo Sig. Conte Francesco, al presente degno Capo della Consorteria del Piccolomini, assicura, mai la detta Famiglia aver avuta parentela coi Pelacani.

Docum. C.

LETTERA DEL PADRE FABBRI

ARCHIVISTA DELLA NUNZIATA

Al Libro delle Ricordonze, segnato P del nostro Conv. di Firenze a f. 147 r, e 148, si legge sotto li 16 Ottobre 1676 come il nostro P. M. Prospero Bernardi fiorentino fece restaurare ed abbellire la Cappella, già di S. Antonio Ab., posta nel corpo della Chiesa della SS. Annunziata di Firenze, dedicandola al predetto nostro B. Giovacchino da Siena, con far dipingere nell' ancona dell' altare da Pietro Dandini pittor fiorentino il miracolo successo in Arezzo, quando il detto Beato assistendo alla Santa Messa e cadendo in terra, restò sospeso in aria

il cero che egli teneva in mano. E sotto il detto altare, nella parete fece scolpire in marmo bianco questa iscrizione.

D. IOACHIMO
PICCOLOMINEO
OR. S. B. M. V.

La restaurazione della detta Cappella fu finita il soprascritto di 16 Ottobre 1676, come si legge al l. c. del sud. *Libro delle Ricordanze* a c. 148, e fino al dì d'oggi 20 Aprile 1686 si conserva nella forma sopradetta.

Così è

Io Fr. ANTONIO FABBRI Fiorentino
Archivista del Conv. della SS. An-
nunziata di Firenze. m. p.

ND. Il Libro suddetto trovasi adesso, per quanto mi sappia, nell' Archivio Centrale. Questa Cappella, che è la seconda a destra della navata, entrando dal chiostro dei Voti, fu edificata da Niccolò Macinighi nel 1371, ebbe un primo restauro nel 1600 secondo il Cinelli, un secondo come riferisce il Documento, ed altro pure nel 1857 a spese della Marchesa Maria Vettori in occasione del grandioso restauro di tutta la Chiesa.

Docum. D.

1320, 29 Marzo

Per onorare la Festa del Beato Giovacchino fu ordinato che il Comune di Siena spendesse Lire trenta in doppiieri e ceri.

(Delib. del Cons. Generale del Popolo
Vol. 93, a c. 57 t.).

Docum. E.

PRO HONORANDO FESTUM

B. IOHACCHINI

Apud Servos Sancte Marie.

In nomine Domini. Amen. Anno ejusdem MCCCXXV^{IIII}. Ind. xij die xviii^{II} aprilis. Convocato et congregato generali Consilio campāne Comanis et Populi, quinquaginta per terzerium deradota capitaneis, vexilliferis et vicariatuum Civitatis Senarum, in palatio dieti Comunis, sono campāne voceque preeonis, more solito, de mandato nobiliis et potentis miititis domini *Ranucci* domini *Abrunamontis de Serra* do Bugnbio, Del gratia honorabiliis Capitanei Comunis et Populi ac defensoris societatum et vicariatuum civitatis Senarum; facta tamen prius imposita de infrascriptis apud dictum palatium de conscentia et consensu trium ex dominis iij^{II} provisoribus Comunis Senarum, secundum formam Statuti Senensis. Idem dominos Potestas in presentia dicti domini Capitanei, snique Iudicis, et domini *Jacobi Pieri* de prato majoris Sindici dieti Comunis, proposuit in dicto consilio, et a consiliariis dieti consilii utile pro dicto comuni consilium sibi petiit exiberi

.....
(A) aliam petitionem exhibitam, officio dietorum dominorum Novem, infrascripti tenoris, videlicet: Coram Vobis sapientibus et discretis viris, dominis Novem Gubernatoribus et Defensoribus Comunis et populi Civitatis Senarum, proponunt et dicunt Prior et Fratres Conventus Senarum Ordinis Servorum Sanctae Mariae, quod ipsi Fratres singulis annis, die lune proxima post resurrectionem Domini, celebrant eum solemnitatem festum Beati Iohachini, ejus vita et sanctitas ciaruit civibus Senensibus, in eodem Ordine, longis temporibus perseverando in sanctis operibus, virtutibus et miraculis multis in vita et post mortem illustratur: quia suam gloriosissimam animam Christo tradidit eo die quo pro omnibus in ligno Crucis mori voluit, et ea

(A) *Omesse ciò che si riferisce a una petizione dei Frati del Carmine relativa alla festa del Beato Niccolò, la qual petizione fu discussa e mandata a voti innanzi a quella dei Frati dei Servi.*

ora, scilicet sexta, qua Christus Patri suum Spiritum recommendavit. Quare praedicti Fratres cum omni subiectione et reverentia recurrunt ad vos, sicut ad suos dominos singulares et patres benignos, qui ob reverentiam Beate Marie, cuius Servi nuncupantur, placet (sic) vobis ordinare, quod vos domini Novem, dominus Potestas et Capitaneus Populi et alii Officiales Communis Senarum venire debeat singulis annis ad locum dictorum Fratrum honorifice in die festi Beati Iohachini predicti, ad honorandum Deum et Beatam Virginem in suo predilecto Servo, sicut actenus, nostri gratia, pluries venire consuevistis. Ad hoc ut Deus et Beata Virgo Maria, meritis et intercessionem sui dilecti Servi Beati Iohachini, Civitatem Senarum et Offitium vestrum et cives omnes civitatis predictae in bono, pacifico, et tranquillo statu semper custodiant, et ab omni adversitate et periculo teneantur. Amen.

(*Omesse la formule*).

Item si dicto presenti Consilio videtur et placet omni auctoritate, potestate et auctoritate, iure et modo quibus magis et plenius potest providere, ordinare, stabilire, firmare, et solempniter reformare quod superscripta alia petitio, exhibita pro parte dictorum Prioris et Fratrum Servorum Sancte Marie officio dominorum Novem predictorum, pro honorando Deum et Beatam Virginem Mariam in suo predilecto Servo sancto Iohachino, et omnia et singula in dicta petitione contenta procedant et obtineant plenum et perfectum robur; ita et taliter quod ea et quodlibet eorum valeant et teneant pleno jure, et de iuris et iurium plenitudine plenam et verum sortiantur effectum, et plenam et meram executionem in omni et qualibet parte sui, auctoritate et potestate presentis Consilii. Et quod de et super omnibus et singulis que in ipsa petitione predicta continentur, et quilibet eorum plenarie stabilatur, firmetur et reformetur in presenti Consilio, ac deinde subsequenter observetur, fiat, et executioni effectibusque demandetur, ad plenum, prout et sicut in dicta petitione plenius et per singula continetur.

In nomine Domini dicant et consulant.

Caccia domini *Spinelli de Cerretanis*, unus ex consiliariis dicti Consilii, surgens in dicto Consilio ad dictionem:

(*Omesse il consiglio dato in favore della prima proposta*).

Super secundo dicte presentis preposite, articulo quo de petitione dictorum Prioris et Fratrum Servorum Sancte Marie, pro honorando Sanctum Iohachinum, mentio facta est, dixit et consuluit; do et super omnibus et singulis in dicta petitione et dicto secundo articulo contentis, et quolibet eorum plenarie stabilatur, firmetur, reformetur, observetur, fiat, et executioni mandetur, prout et

sicut in dictis petitione et secundo articulo plenius et per singula continetur.

Summa et concordia dicti Consilii, super contentis tam in dicto primo quam etiam in secundo articulo supradictis, et quolibet eorum, per se particulariter et distincte, fuit, voluit, et firmavit, se cum dicto et consilio, et secundum dictum et consilium dicti Cæcie consultoris hoc modo, videlicet:

(*Omissa la votazione relativa alla prima proposta*).

Quod facto etiam super contentis in dicto secundo articulo inter eosdem consiliarios, simili partito per et scrupitino, per consiliarios se ad contenta in dicto secundo articulo, pro obtentu contentorum in dicta petitione Prioris et Fratrum Servorum Sancte Marie, pro honorando festum Santi Iohachini predicti concordantes, misse fuerunt in bussolum album del Sì, et in eodem bussolo reperte *CLXXX* pallotte, et per consiliarios se ab his discordantes misse fuerunt in bussolum nigrum del Nò, et in eodem bussolo reperte triginta tres pallotte in contrarium predictorum.

Estratto dal Vol. 107 a c. 71 e segg. del *Consiglio Generale della Repubblica*.

R.^a concorda col suo originale.

Siena, dal R. Archivio di Stato

Li 2 Giugno 1863.

Il Direttore

FILIPPO-LUIGI POLIDORI

OSSERVAZIONI



Osservaz. 1.^a

Pag. 17. Subito divenne oppresso dalla crudele infermità. etc. La carità ardentissima che spinse il Beato nostro a implorare da Dio di venir gravato egli del tormentoso male per cui tribolava quell' infelice fece sì che la di Lui intercessione fosse validissima a favore di chi per l'avvenire, assalito d'epilessia, l'avesse invocato con fede; chè Dio non manca di glorificare i santi suoi per quel mezzo stesso per cui maggiormente patirono in questa vita. Difatti le grazie e le guarigioni erano così tante anche nei primi tempi dalla sua morte, che il p. MATI ebbe a scrivere con quella sua efficace ingenuità: *Fecce grazie e miracoli a quanti ne vollero: dimoniati, zoppi, di febbre, di piaghe, et massime di mal caduco ne guarì tanti, che non se n'è potuto tenere conto a minuto.* Di molti tuttavia ne fu presa memoria, e di alcuni debitamente autenticati ne fu resa pubblica ragione in appendice all'edizione prima della vita ora riprodotta.

Ora è da ricordare la grazia ricevuta dal regnante Sommo Pontefice Pio IX ed altra ottenuta non è gran tempo da una divota giovinetta. Al qual proposito un rispettabilissimo mio Confratello, che ho ragione di tenerlo per bene informato, scrissemi sapere come l'amabilissimo nostro S. PANKR andò libero dal mal caduco menir'era tuttora nella casa paterna,

dopoche ad istanza della Sig. Contessa CATERINA MASTAI di Lui madro, divotissima dell' Addolorata, fu benedetto colla Reliquia del Beato dal nostro P. DOMINICI, allora Priore in S. Martino di Sinigaglia. Ignoro su qual fondamento altri ripetano la grazia dal Papa PIO VII: questo so, che il piissimo S. P. PIO IX degnossi concederci in benemerenza, siccome notai nella Leggenda del Mati, lo Orazioni proprio per l' Ufficio o Messa del Beato, con Decreto del 18 Dicembre 1846. E riguardo all'altra grazia il sullodato Padre mi ha gentilmente trasmessa la lettera direttagli dalla fanciulla monacanda, nella quale, accusato il ricevimento di una piccola Reliquia del B. Giovacchino, scrive: « *La ringrazio di cuore, e me la terrò sempre carissima, per avermi il caro mio Santo liberata dal male che si fieramente mi molestava.* »

I Senesi poi non sono devoti così, che appena ogni neonato ritorna dal Fonte battesimale, egli è tosto condotto alla Chiesa nostra a ricevere la benedizione del Beato, cui è insieme votito. Piacesse a Dio che tra le glorie del Pontificato di PIO IX si potesse noverare altresì la Canonizzazione del B. Giovacchino!

Osservaz. 2.^a

Pag. 18. *Di continuo voleva esser presente ai notturni e diurni uffici nel Coro etc.* Nel leggere ciò del nostro Beato, mentre la profonda sua umiltà non pati di ricevere gli Ordini Sacri, nasce naturalmente il dubbio se quel continuo intervenire agli uffici divini, fosse conciliabile con la qualità di Converso. Senza investigar qui l'origine dei tre gradi dei nostri Conversi, di Oblati, cioè, *Commessi* o *Professi*, e contento di rimetter per ora il Lettore erudito alla dotta dissertazione del P. MITTARELLI sull' Origine e varie forme dei Conversi Benedettini (*Annal. Camaldulens.* T. 1.^o Append. pagg. 336-453.) o anche alla *Vetus disciplina monastica* dell' HENGOR, Parisis 1781 4.^o; parmi poter dire che il nostro Santo Istituto in modo particolare, rappresentasse nel primo Secolo

della sua esistenza come un periodo di transizione fra la vita Monastica e la Regolare Mendicante. Quando pel volgere degli eventi umani, il trapasso dai secoli di ferro (in cui un'anima retta sentiva il bisogno di sottrarsi a tante scene di sangue prodotte dalla barbara e ferrea prepotenza e di appartarsi totalmente dal secolo, raccogliendosi tutta in Dio per mezzo della solitudine e della contemplazione) suscitò quella vita pubblica del popolo (età dei Comuni) in cui la vita novella esorbitava per libidine di libertà e faceva quel che a tutti è noto; gli animi onesti che ahorrivano dal sangue e dalle nuove corruttele, anche allora come prima s'argomentavano sottrarsi da quel vortice onde cercare la vera libertà di Gesù Cristo lontani dal ribollito delle passioni. Ma essi uscivano dal popolo lasciando una famiglia che aveva parentela, consorti, aderenti, nemici. Nemici per opposizione di partito o per altre cagioni; quindi se il desiderio della pace li spingeva a sequestrarsi dagli uomini e dagli affari, lo spirito di carità li trascinava nelle lotte a gridare, con in mano il Crocifisso, la pace. Egli è chiaro adunque che, quando ancora non vi fossero stati altri moventi, come vi erano nelle abitudini etc., eravi tuttavia più del bisogno perché i novelli Istituti religiosi abbracciassero un tenore di vita mista dove la contemplazione e la preghiera santificassero l'azione, e per contemplazione ed azione insieme santificassero sé e procacciassero ai popoli quei beni inapprezzabili della vera civiltà cristiana figlia della carità di Cristo, per cui solo furono grandi i Comuni.

Ciò posto mi par naturale che nei primi tempi degli Istituti mendicanti si accettasse per propria, da molti di essi, la Regola di S. Agostino che respira tutta carità, e che nel formare le Costituzioni speciali si attendesse a provvedere per allora, prendendo per base le regole monastiche e cercando applicarle agli elementi che in quel tempo esistevano. E siccome la sfolgorata superbia dei secolari allettava i buoni all'umiltà e i profondi odj alla carità, quindi i non pochi che si ritraevano dal secolo, quantunque nobili, quantunque istruiti, rifuggivano nondimeno dal sacerdotio per sentimento di umiltà, e pregavano ed operavano instancabilmente per spirito di carità. Nulla più facile pertanto

che, ad imitazione degli antichi Monaci, si accellassero molti, se non tutti, senza assegnarli particolarmente alla classe dei Chierici anziché dei Conversi, rilasciando alla prudenza del superiore la scelta a suo tempo di chi dovesse iniziarsi al sacerdozio. E intanto tutti i non impediti intervenissero agli Officj divini di e notte; e chi sapesse, quegli recitasse nel Coro, e cantasse, e servisse all'Altare. Così pare lascino a supporre le vite di parecchi nostri Santi, cominciando dal B.^o Alessio che fu de' Fondatori, e l'istesse antiche Costituzioni dell'Ordine.

Lo quali dettate dal nostro S. Filippo Benizi, aumentato dal B.^o Lotteringo, confermate nel Capitolo Generale di Firenze (1.^o Maggio 1323) sotto il generalato del B.^o Mattro di Castel della Pieve, a condizione che il Generale ne ottenesse approvazione dalla S. Sede, e da CLEMENTE VI per sollecitudine ed istanza del predetto P. Generale approvate il 1.^o Aprile 1346 e promulgate il 1.^o Maggio 1347, (V. GIANI E GARBI, *Annal. Ord. Cent. II^a, Lib. 1.^o capp. 12, 14, 15*) furono finalmente per la prima volta messe a stampa, precedute dalla REGOLA DI S. AGOSTINO: *Venerabilis presbiterum Felicem de Consortibus venetum, Anno domini MCCCCLIII. Sexto decimo Kalend. Novembris. 4.^o*

Ora al cap. 11.^o di dette Costituzioni intitolato: *De Offitio Ecclesie*, dopo aver ordinato che si celebri la Messa o l'Uffizio *secundum morem Romanae Curiae, additis semper reverentiis de Beata Maria Virgine superscriptis, excepto quod francigeno utimur psalterio et francigena nota*, e date altre disposizioni relative ai Chierici e ai Sacerdoti, si ordina: *Laici vero teneantur venire in ecclesiam ad Matutinum, Missam et Vesperas: et ibi tantum morari debent donec compleant horas suas. Et debent dicere pro matutino IX pater noster et totidem Ave marie, pro Primo xliii, pro Tertia xliii, pro Sexta xliii, pro Nona xliii, pro Vesperis xxv, pro Vigilia Domine nostre vii, pro Completorio xliii.* Del Breviario e del Canto Gallicano parlerò in altro luogo. Notisi per ora la consonanza di questi ordinamenti con ciò che trovasi prescritto nel Lib. 1.^o cap. 49 delle *Costituzioni Camaldolesi* compilate dall'Abate Martino III, e promulgate nel Cap. Generale tenutosi a Camaklohi in calen di Ottobre 1233 (V. *Annal. Camald. T. v pag. 12-14*),

dove si ordina: *ut quilibet Conversus seu Conversa, sive intersint divinis officiis, sive non, dicere teneantur tam in sollemnibus, quam in ferialibus diebus, pro Nocturnis xl pater noster, pro Laudibus x, pro Prima v, pro Tertia v, pro Sexta v, pro Nona v, pro Vespertina hora x, pro Completorio v.*

Osservaz. 3.

Pag. 19. Era chiamato il *Paciere della Città*. Appunto nel 1272 fu eletto Papa *Gregorio x*, che fu tutto in procurar paci fra i popoli d'Italia, e di Toscana specialmente, e s'adoperò perchè le città Guelfe che riprendevan vita richiamassero dentro le proprie mura i Ghibellini cacciatine per lo innanzi, e facessero pace fra loro.

È nel 1276, mentre Firenze, travagliata per le discordie tra le ambiziose famiglie dei Donati e degli Adimari mandava a chiederne sollecitamente le *milizie in proprio soccorso*, Siena non meno sconvolta per la superbia e per le violenze dei Grandi, e massime dei Salimbeni, fino a mandomettere la famiglia del Potestà ed assediare lui stesso nel suo Palazzo (*Tommasi Stor. lib. vii vol. 2.^o pag. 83*), con lettere richieste oratori a questo Comune (di S. Gimignano) per sedare le sue civili discordie; e il Consiglio vi spedì a' 27 Agosto 1276, il proprio Potestà Fantone de' Rossi fiorentino con due de' più savj Sangimignanesi, perchè facessero ciò che meglio conveniva per l'*utile di quella Città e per l'onore di questo Comune*. Furono inoltre spediti due ambasciatori a Roma per raccomandare ad Innocezo v.^o questo Comune, e per trattare con esso e col re Carlo ciò che fosse expediente al suo buono stato e a quello di parte guelfa. V. *Peconi St. S. G. pag. 103.* — Il dì 21 Settembre 1278 M. *Bernardo Galzerani* Vescovo di Siena, d'ordine del Pontefice (Nic. iii.^o) fa precetto al Comune di Siena, acciò spedisca Ambasciatori con un Sindaco, per fermare e stipulare la pace co' Ghibellini, e assegna 20 giorni di tempo per eseguire detta spedizione. *Pecci Vesc. di Siena, pag. 237.*

Osservaz. 4.º

Pag. 21. *E perchè il Sabato Santo per antico costume etc.* Gli Annali (*Cent. 1.ª Lib. 1.º Cap. 14 pag. 33, col. 2 C.*), dopo aver narrato della speciale compassione verso Maria Addolorata, che nelle chiese nostre sotto il titolo di *Desolata* cominciò praticarsi nel Venerdì Santo fin dai primi tempi dell' Istituzione dell' Ordine, passano a dire dell' altra ngualmente antichissima e piissima pratica di coronare l' immagine della Vergine dopo il vespro del Sabato Santo, e notano che i nostri antichi Padri procurarono coronare la Vergine e celebrare solennemente la Messa nella sera di detto Sabato in memoria dei benefizi ricevuti dalla Madre di Dio, e sopra tutto per aver ricevuto e vestito in quel giorno l' Abito nero dei Dolori, dato loro dalla celeste Madre o Regina.

Lasciando ad altro luogo trattare della coronazione della Vergine dirò come nella *Cent. 3.ª, Lib. 2.º, cap. 7.º, pag. 305, col. 1.ª* si riferisce il Breve pontificio di CALLISTO III.º pp. sotto la data del 23 febbrajo 1437, col quale, ad istanza di Fr. TADDEO GARGANELLI Procuratore e Vicario Generale, si autentica il pio rito della Messa solenne nella sera del Sabato concedendo « *ut quemadmodum in plerisque aliis domibus tam praedicti, quam aliorum Ordinum ex privilegiis Apostolicis observari dicitur, in die Sabbati Sancti dumtaxat illam unicam Missam, quae ex institutione Ecclesiae celebrari consuevit, in Ecclesiis Florentinae et Bononiensis domorum praedictorum, seu per duas horas post meridiem, vel circa celebrare libere et licite valeatis.* » E si narra che in detto anno il P. M.º STEFANO MUCCIACHELLI del B.º S. Sepolcro (dal 1410 al 1412 Vicario Generale, o poi creato Cardinale), che predicava in Duomo la quaresima con gran concorso di popolo, annunciò il Venerdì Santo che il 31 Marzo (*Sexto kal. April.*), Sabato Santo, avrebbe avuto luogo per la prima volta la detta funzione o Messa, alla quale intervenne gran folla di popolo con la Signoria, e fu annunciata dai banditori della Repubblica, e bisognò truppa e amplia-

zione della Chiesa con provvisorio recinto a legname per ricevere e contenero insieme la folla. E Niccolò' v.^o con Bolla *Pia mater Ecclesia* data l' 11 Giugno del 1448, concede al Priore (che allora pare fosse il P. Gabbriello Maffei, perocchè comparisco Priore dal 1446 al 1456) o ai Frati del Convento di Siena di far celebrare la Messa la sera del Sabato Santo, motivando la concessione sulla facoltà fatta da vari Sommi Pontefici *quampluribus Italiae, Galliarum, aliarumque Mundi partium civitatibus*, che in qualche Chiesa delle medesime città *die Sabbati Sancti in crepusculo noctis* si celebri uffizio e Messa solenne per comodo di coloro i quali per pubblici uffizi o per attendere al lavoro non potessero essere intervenuti agli uffizi della mattina di detto giorno, ed anche perchè più facilmente si potessero disporre a ricevere i Sacramenti nel giorno di Pasqua. Aggiunge inoltre che, attesa la speciale divozione dei Priori e Governatori della repubblica e del Capitano del popolo alla nostra Chiesa, e la richiesta fatta dai medesimi dell' istesso privilegio per la nostra Chiesa di Siena, volendo esaudire i loro desiderii, concede ai nostri Religiosi e loro successori, *ut annis singulis, perpetuis futuris temporibus, die Sabbati Sancti in crepusculo, vel quasi, Missam et alia Divina officia in Ecclesia dictae domus publice et solemniter celebrare valeatis, Auctoritate Apostolica tenore praesentium indulgemus*. Laonde il 21 Aprile del seguente anno 1449, in cui cadde il Sabato Santo, Doo COSTA dei CACCIACONTI Abate cistercense di S. Galgano, chiesto a Vescovo dai Senesi in luogo dell' allora defunto Vescovo Neri, e che era in sul partire come Ambasciadore della Repubblica al pp. Niccolò' v.^o, per compiacere i Padri, alle ore 22 circa (ossia verso le 5 e mezzo pomerid.) celebrò solennemente in presenza della Signoria che eravi intervenuta pubblicamente con gran concorso di popolo. E questo privilegio fu confermato, non da Callisto III nel 1457 come lascerebbero a supporro gli Annali (pag. 479 t. B.), ma da Innocenzo VIII, il quale dietro la supplica fatta dal p. Generale Antonio Alabanti si degnò confermarlo il privilegio con Breve del 1 Marzo 1490, ed estenderlo alle Chiese nostre principali di altre 19 Provincie, e dice: *post Nonam et circa occasum solis*.

Finalmente *S. Pio V*, che riformò il Breviario ed il Messale per unificare la Liturgia e toglier gli abusi, ritirò con Bolla del 29 Marzo 1566, 1° del suo pontificato, la facoltà a tutte le Chiese di celebrare Messa la sera ed in altre ore incompetenti.

Osservaz. 5.^a

Pag. 22. *Trasferirono tal visita al secondo giorno di Pasqua.* L'offerta consisteva in libbre 36 di cera gialla lavorata. A memoria di persona vivente, il Municipio, succeduto al Senato, non interviene che con l'offerta consueta.

BIBLIOGRAFIA

Publiccando l'anno decorso la Leggenda del Beato *Giovacchino*, scritta nel buon secolo dal nostro P. NICOLÒ MATI da Pistoja, registrai in nota quattro vite del Beato che sono le più complete ed autorevoli, aggiungendo che divers' altre vite o biografie n'erano state compilate.

A corredo di questa mia pubblicazioncella offero adesso al Lettore un cenno di tutte quelle di cui ho potuto in qualche modo aver notizia.

I. FR. CRISTOFORO, Provinciale di Toscana nel 1330.

Vita del BB. Giovacchino e Francesco Senesi.
Latina ms.

Il P. M. *Filippo Tozzi* diligentissimo delle cose nostre, dice che *Fr. Cristoforo* le scrisse mentr'era Vicario del Generale: di più, che dal ms. rilevasi esser egli stato confessore del B.^o *Francesco*, o che tal ms. era presso il nostro P. *Palombella* Vesc. di Terracina morto nel 1738; dubito quindi non possa trovarsi che, o nel nostro Archivio di Roma o alla Vaticana.

Il P. *Tozzi* lo dice *Cristoforo di Parma*, il che ammetto con qualche difficoltà, conciossiachè detto Fr. Cristoforo risulterebbe dagli Annali troppo giovine in tal epoca, e si dà per sicuro ch'era un'insubordinato, e fu la rovina di Fr. Pietro da Todi; mentre evvi contemporaneo un Fr. *Cristofano di Firenze*, al-

quanto maggiore di età, e di condotta esemplare così, da essere ammissibile che il B. Francesco l'avesse prescelto a proprio Direttore.

II. MATI P. NICOLÒ Servita da Pistoja, detto il Seniore.
Anno 1384.

Storia del nostro Beato Iochino di Siena in Leggenda breve.

Comincia « *Si chiamò al Secolo Chiaramonte.* » Finisce « *e lo Spirito tra Santi in paradiso nello 'mpireo.* » È una delle 22 piccole biografie dei Santi e Beati nostri che il venerabile P. Nicolò andava registrando in quel suo libro intitolato *Giornale e ricordi*: il qual libro l'Avvocato Claverino, nella sua risposta al Promotore della Fede nella Causa di beatificazione dei Sette Beati Fondatori, sostiene fusse cominciato a scrivere nel 1328, e si rimanessero nel 1384, anno della morte di esso p. Nicolò.

La suddetta Leggenda, che ha servito di fondamento a tutte l'altre vite, fu pubblicata per la prima volta dal P. B. Canali nel *Compendio delle Vite di sette tra Santi e Beati dell'Ordine dei Servi di Maria che fiorirono immediatamente dopo i Sette Beati Fondatori*. Lucca pel Marescandoli 1729 4.^o con le immagini in rame. Fu ripubblicato da me nel decorso anno 1862 in numero di 300 esemplari.

Il P. Nicolò, come scrive il Mongeschi nostro nelle sue *Memorie* esistenti nell'Archivio dello Spedale di Pistoja, nacque dalla nobile Famiglia dei Mati, o agli ultimi del sec. xiii, o ai primi del xiv. Ingenuo, umile, e di una pietà non comune, chiuse la sua santa vita nel 1384. Fu informatissimo delle cose dell'Ordine.

III. ATTAVANTI FR. PAOLO Servita, Fiorentino. An. 1460 circa.

Beati Iochini Vita ad Magistrum Christophorum Servorum Ordinis Generalem per Fratrem Paulum digesta.

Comincia: *Operae pretium est Iochini vitam, lectu jucundam, et imitatione dignissimam enarrare.* Finisce: *in qua quidem electi mortaliū Sancti permanent, gloriam Trinitati reddentes in saecula saeculorum.*

Questa è la vita più estesa e completa fra le antiche, e consta di un prologo e di vi lunghi capitoli. L'autore si sforza d'imitare Cicerone nello stile, tiene il tuono oratorio, o non è affatto privo di una certa eloquenza.

Vogliono alcuni che l'Attavanti scrivesse questa vita nel 1483, e il Giani (Cent. 1.^a Lib. 6.^o cap. 8.^o in not.) dice che la dedicò a Pio II. Falso l'uno e l'altro. La vita fu scritta poco dopo il 1460, ed è forse un tributo in segno di esultanza reso al P. Cristoforo Tornielli, creato Generale nel 23 Maggio 1461. Egli è certo d'altronde che la vita del B. Giacomo Filippo Bertoni scritta dal Cav. Borghesi fu composta posteriormente, ed è del 1483. Dall'aver poi il nostro Attavanti, a quanto sembra, fatto omaggio di un esemplare della vita del B. Piccolomini al S.^o P. Pio II. n'è nato lo sbaglio che a questi avessela dedicata.

Si pubblicò per la prima volta dal P. *Papebroech* nel T. II. April. degli *Acta SS.* da pag. 455 a 463, corredandola del solito preambolo e di dotte note critico appiè d'ogni capitolo, e fu riprodotta poi una sola volta, secondo il p. C. Battini, dal P. Canali da pag. 129 a 178 della vita che di esso Santo egli scrisse. Tuttavia l'oculatissimo p. Filippo Tozzi notò che dopo questa seconda edizione latina una traduzione uscì in Siena in 4.^o senza alcuna nota tipografica per un'anonimo del nostr'Ordine, il quale dà lode a *Fr. Paolo* di sommo Teologo, Filosofo, Astrologo e Poeta.

Nato egli nel 1419, entrato di 7 anni nell'Ordine, fu bell'Ingegnio, dotto, e pe' suoi tempi eloquente. Il *Ficino* n'era innamorato. Morì nel 1499 in età di 80 anni. Chi volesse conoscerne la Vita e le opere, potrà, oltre gli *Annali*, consultare il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* T. 1.^o part. 2.^a pag. 1209, e il nostro P. C. Battini nella part. 2.^a da pag. 198 a 203 della bella ed erudita storia che compose sul *B. Andrea Dotti* pubblicata col modesto titolo di *Memorie* etc. in Firenze pel Carli 1807 8.^o

IV. TADDEO ADAMARI Servita, Fiorentino. An. 1466.

Adamarii Fr. Taddeti, de Origine Ord. Servorum. Cod. perg. in 4.^o Magliabech. C. VIII. 1230.

In quest' elegante codicetto di mano del sec. xv^o, e di ottima lettera con miniature all' iniziali, appartenuto già al nostro Archivio della Nunziata, e che contiene una più eloquente che ben digerita narrazione delle origini nostre, evvi infine un' ode in onore del Beato Giovacchino, la quale perchè poca cosa, e mal data a stampa, ho pensato porla qui sotto. Se non erro, essa fu scritta circa il 1460, perocchè una memoria autografa del Giani nel codice previene il lettore a non maravigliarsi se la narrazione è disordinata o confusa, ch' ei la scrisse da giovane, e gli Annali ci fan sapere che per trent' anni fu segretario del Generale, e morì dopo il 1492. D' altronde in una nota di documenti citati per la beatificazione del B. Alessio, il codice nostro viene aggiudicato al 1466.

Ciò posto, ecco l' Ode, che se non è un modello di poesia, non manca però di esattezza nel metro e di caldo affetto religioso.

ODA

Dicolas tetrastrophos carminis Sapphici et Adonii.

Gesta qui nuper cecini Philippi
Nunc tuas scribam Ioachime laudes;
Namque tu lumen, deus et secundum
Ordinis exstas.

Ergo Tu nostrae faveas camenae
Ut quædam versu resonare pulchro
Inclitos mores, volitentque latum
Facta per orbem.

Nam patri sanum puerum dedisti
Militis pectus, pariterque ab omni
Peste sanasti, decor almae nostrum
Atque Senarum.

Plura quid tandem referam tuorum?
Ordinis magnus fuit et Philippus
Splendor, et dignum specimen fereris
Omne per ævum.

Isque florentem patriam perornat,
At Senas fulgens celebrare numquam
Desinis signis, etiamque totam
Religionem.

Gaudeas Ordo pariter duorum
Siderum luce, et simul ipse laetam
Ducit mentem, et venerare Christum
Munere tanto.

Hos enim Sanctos dedit ipsa vita
Ordo quo sacer regeretur illis,
Atque servarent penitus luporum
Morsibus atris.

Ergo pro dono reverere Summum
Tu Deum, et grandes peragasque grades;
Namque te celsum fecit atque clarum
Sidere Trino.

FINIS

V. BORGHESI Cav. NICCOLO', Sanese. An. 1483.

Vidualis divae Virginis Servi Ioachimi Senensis
Vita, institutaque morum a Nicolao Burghesio Equite claris-
simo edita feliciter incipiunt.

Comincia: *Ioachinus a matre non minus, quam a patre generosus fuit.*

Finisce — *ibique gratiae monumenta reliquit.* Dopo la vita vi sono riferiti due miracoli del Beato. La Lingua v'è buona assai, lo stilo spezzato e laconico troppo. Nell'autografo del Borghesi, in cui stanno pure le vite di S. Filippo, di S. Pellegrino, del B. Francesco Patrizi, e del B. Giacomo Filippo Bertoni, il Giani, che assicura averlo trovato a suo tempo nella biblioteca pisana del nostro p. *Iacopo Tavanti*, o che ora non si sa dove sia, dice che a principio del codice vi è l'anno 1483, età in cui fu scritto.

Non fu pubblicata che dal P. B. Canali fra i monumenti della vita già citata, e che registro più sotto, e va da pag. 479 a 485. L'avevan però citata i Bollandisti negli *Acta SS.* e il nostro p. Filippo Ferrari nel *Catalogus SS. Italiae*.

Il Borghesi che per le belle doti dell'animo e per la sua prudenza venne molto adoperato dalla Repubblica, fu altresì di santa vita, e resosi nostro Terziario, vuolsi non risparmiasse digiuni nè macerazioni di carne. Forse questa austera ragione di vivere fu che lo ridusse in grave pericolo e l'eccitò ad implorare la sanità dal nostro *B. Giacomo Filippo*; quale ottenuta, andò pellegrinando a Faenza ad appendervi il voto d'argento sotto di cui descrisse il male dal quale era liberato nel seguente distico:

*Corde laborabam, genio stimulatus iniquo,
Quod vitio stomachi crederet atra bilis.*

Mori in buon concetto circa il 1490. Di lui parlano l'UGURGIERI, *Pompe Sanesi* T. 1.^o tit. xix pag. 628 e il nostro p. FILIPPO MONTEBUONI, *Memorie del Convento di Siena* mss. Il P. Canali ne parla, e citandolo a pag. 124 poteva essersi risparmiato lo sbaglio di dirlo vissuto verso la fine del secolo 1500 (*sic*).

Il MORENI (*Bibliografia Toscana* T. 1, p. 148) asserisce, non so su quali fondamenti, che il Borghesi *per essersi assai interessato nelle civili discordie, fu fatto morire ai 18 Luglio 1500 da Pandolfo Petrucci suo genero*. Dubiterei potesse essere diverso dal nostro il Borghesi rammentato dal Moreni, e di cui fa menzione pur l'Ugurgieri, op. c. tit. xxv tom. 2.^o pag. 89.

VI. TOMMASO P. DA VERONA, Servita. An. 1507.

De Sancto Ioaehino da Siena Confessore. In Cod. Magliabech. C. iv, 1470, cart. in fol. di p. 292 numerate recto.

E piuttosto una Leggenda che una Vita e trovasi stampata a pag. 490-91 della Vita del B. del p. Canali.

Comincia: *Ne la nobile città di Siena,* — Finisce: *quali per non fastidire il lettore io lascio.*

Gli Annali riferiscono questo Scrittore nostro agli anni 1390, donde credo sia venuto di attribuire lo scritto a detto anno, o al 1387. Altri han pensato che il p. Tomaso non abbia fatto altro che tradurre il *Flos Florum* di latino in volgare. Io che ho esaminato attentamente il codice e ne ho fatta una minuziosa descrizione, penso che Fr. Tomaso abbia tradotto di latino in qualche leggendario, inserendovi ai luoghi loro le piccole biografie dei nostri *Santi*, *Beati* o *Venerabili*; e che invece d'esser compilata l'opera nel 1307 in lat. e tradotta nel 1390, la sia stata accritta, così come ho detto, nel 1307.

Il 1387 infatti del frontespizio è raccomandato da mano posteriore, e chiaro si vede che di prima mano fu scritto 1307; ed inoltre è notato sotto l'arme del frontespizio, da mano del sec. xvii, che il Gianì assicurava aver l'autore scritto esse vite circa il 1307. La forma poi dei caratteri è dei primi del sec. xvi; nel 1500 ai 13 Ottobre il nostro scrittore fu addottorato nell'Università di Piacenza, come consta da documenti, e nel 1540 non lo troviamo più nei Registri. Vedasi pure, se piace, quanto ne dissi in una mia lettera pubblicata in Bollandist, *Acta SS. Octobris*. T. x pag. 884 col. 2.

VII. ANONIMO Servita, Senese. An. 1532.

La vita stampata in Siena in detto anno, sembra che sia l'edizione prima di questa che ora rimetto in luce; perocchè da una memoria posta nel Codice della pubblicata in Siena nel 1597, il quale esiste nella Biblioteca Comunale di quella città, si dedurrebbe la medesima non esser che il sunto di quella dell'Attavanti e dei Borghesi; e inoltre vi si dice che la fu stampata in Siena nel 1532 e nel 1597. Non esistendone però copia non posso garantire la verità del supposto, nè dire se l'ediz. del 97 sia una semplice riproduzione di questa.

VIII. POCCIANI FR. MICHELE Servita, Fiorentino. An. 1567.

Chronicon Rerum Totius Ordinis Servorum
B. M. V. etc. Florentiæ (senza nota del tipografo, ma Fiorentino) 1567. 4.^o

Da pag. 402 a 408 leggesi la narrazione della vita e dei miracoli operati dal B.* avanti e dopo la di lui morte. È scritta in buona lingua ed elegante stile latino, come scuire soleva questo nostro dottissimo scrittore.

Il P. Canali la riprodusse fra i monumenti già citati, dopo la vita dell' Altavanti.

IX. GALGANI FR. CRISTOFANO Servita, Senese. An. 1580.

Vita del Beato Giovacchino da Siena. ms.

La cito sulla fede del MORENI (*Bibliografia Toscana*), il quale non ne dà indicazione alcuna. Questi non è da confondersi con l'altro P. Cristofano priore del Convento di Siena nel 1581, e che nel 1633 viveva sempre, essendo costui un Bracciolini di Pistoja; mentre il nostro, che parimente fu priore di esso Convento dal 1595 al 1597, è quegli che approvò la pubblicazione della vita da me ora riprodotta.

Il n. p. Filippo Montebuoni scrive di questo zelantissimo Padre all' *Alasia*, con lettera del 21 Dicembre 1622, esser egli stato il primo che introdusse la divozione dell' *Espezzation del Parto* e particolarmente nella città di Lucca, là dove in Chiesa nostra si fanno in queste sere musiche superbissime, e vi si sermoneggia con gran concorso di popolo, e quello che più importa, due terzi della città digiunano in tale occasione a reverenzia della Beata Vergine. » Trovo nel *Diario Sacro di Lucca* del p. D. MANSI, ripubblicato nel 1836 dal BANSOCCUINI, che tuttora in molti luoghi se ne fa festa solenne ed ufizio proprio. Evvi pur ragione di credere che sia opera sua un erudito e divoto libretto in 12^o stampato a Bologna nel 1617 intitolato: *Sacra divozione per la festa solenne dell' Espezzatione del Sacro Parto di Maria, la quale si celebra nelle Chiese delli R.R. Padri de Servi di S. Maria etc.*

X. ANONIMO Servita, Senese. An. 1597. *

Vita del glorioso Confessore Giovacchino

Santo da Siena de Servi, cavata dalla vita scritta e stampata dall' illustre Sig. Cavaliere Niccolò Borghesi, anni 130 sono in circa; e dal Chronicon della Religione de Servi etc.

In Siena MDCCIII. Con licenza de Super.

Dopo il titolo evvi una discreta incisione in legno del Beato, e dietro il frontespizio trovasi l'avvertenza dell'Autore, nella quale dà per ragione della pubblicazione la solennità della traslazione o collocamento in cassa di piombo del corpo del B. la quale avea luogo il 2 febbrajo 1597, e conchiude avvisando che, *sebbene a pubblica consolazione una volta era stata stampata la vita sua, . . . e questa sparza per la città, desiderando nondimeno molti mandarne fuori, è bisognato di nuovo darla alla stampa.*

Il titolo di questa vita contiene un errore il quale ci porge il destro di togliere gli equivoci e le confusioni durate sinora su questa edizione. Si è creduto infatti ch'ella fosse un compendio delle due vite accennate, pubblicato nel 1532 (Vedi n.º 7.º) e solo riprodotto nè più nè meno nel 1597, come darebbe a supporre l'espressione finale dell'Avvertenza surriferita.

Ora è certo non esistere stampa della vita composta latinamente del Borghesi che sia anteriore alla citata più volte dei Bollandisti, e la frase, *130 anni sono in circa*, ci attesta la trascuratezza di chi stese il titolo; di che ne viene che per vita scritta e stampata dal Cav. N. Borghesi non si può intendere che il volgare della medesima stampato nel 1532, e di cui ora non trovasi esemplare; dal qual volgare o dal *Chronicon* è stata compilata la presente, per la ragione addotta nell'Avvertenza; e l'ultima espressione non significar altro, inesattamente, che, esaurita la vita pubblicata prima, ne fu scritta una seconda.

A distinguerla poi dalla sopra riferita del Galgani ci conforta il vedere in fine della vita la fede di revisione fatta da esso per commissione dell'Inquisitore.

XI. RAZZI D. SILVANO, Camaldolese. An. 1601.

Vite de' Santi e Beati Toscani. Parte 2.ª in Firenze 1601 per Cosimo Giunti in 4.º

A pag. 62 trovasi la Vita del B. Giovacchino, che è una riproduzione quasi *ad verbum* della succitata di Anonimo del 1597.

XII. BALDINI FR. BELISARIO Servita, Fiorentino. A. 1604.

**La Vita del B. Giovacchino Senese, il quale ricorrev
l'Abito dei Servi della Madonna per mano del B. Filippo**

Benizi Fior. l'anno 1273, raccolta da diversi autori e messa insieme da Fr. Belisario Baldini del medesimo Ordine.

E dedicata al Cav. *Belisario Vista* e trovasi nella *Historia del B. Filippo Benizi* composta e pubblicata dal *P. M. Arcangelo Giani*, in Firenze pel Marescotti 1604 4.^o Forma parte del Lib. v di detta storia, e va da pag. 289 a pag. 433.

Dal trovarsi incorporata nella Storia di *S. Filippo* n'è nato lo sbaglio di aggiudicarla al *Giani*. Ne furono tirati alcuni esemplari a parto con la sola giunta del frontespizio.

Il nostro *p. Baldini* che, nato nel 1585 e vestito l'Abito dei Dolori nel 94, morì nel 1618 in età di 33 anni, scrisse questa vita nella fresca età di 18 anni; onde non è meraviglia se allora trovasi quasi tradurre a parola l'Attavanti, cui s'è attenuto molto, e se tiene uno stile, più che storico, oratorio.

XIII. FERRARI P. FILIPPO Servita, d'Alessandria. A. 1613.

Catalogus SS. Italiae etc. *authore Fr. Philippo Ferrario Alexandrino, Ordinis Servor. B. M. etc. Mediolani 1613, di pag. 822 in 4.^o*

In detto Catalogo si 16 Aprile, pag. 496-7, evvi la vita del nostro Santo, piena e concisa, e servì per le Lezioni dell'ufficio antico approvato dalla S. Congregazione e da pp. PAOLO V.^o

Comincia: *Ioachim Senensis*. — Finisce: *Apostolicis litteris concepit*.

Questo dotto e zelantissimo Padre, cui dobbiamo la Beatificazione del Piccolomini e di *S. Pellegrino*, fa memoria del Beato Giovacchino nel *Notus Catalogus Sanctorum* composto ad imitazione del Martirologio del *Baronio* e stampato in Venezia nel 1623, 4.^o, e altresì nella *Nova Topographia in Martyrologium Romanum* edita Venet. 1619 4.^o sotto l'art. *Sena*. Nel *Notus Catalog.* riferisce il Decreto della Congregazione segnato il 21 Marzo 1621.

XIV. GIANI P. ARCANGELO Servita, Fiorentino. A. 1618.

Annaliu Sacri Ordinis Fratrum Servorum B. M. Virginis, a suae institutionis exordio, Centuriae

quatuor, Auctore F. Archangelo Gianio Florentino etc. Florentiae ex typographia Cosmi Iuntae 1618 fol. Volumi 2.

Nel T. 4.^o Centuria 4.^a Lib. vi, il cap. 8.^o è dedicato tutto al B. Giovacchino, di cui il Giani narra in buona lingua e stile latino le gesta e i miracoli, ordinando storicamente quanto la sua diligente critica avea potuto appurare dai documenti che allora aveva alla mano.

Il dotto e sagace Annalista p. Luigi Garbi nella seconda edizione che fece degli Annali, *Lucas typis Marescandoli 1719 fol. Vol. 3*, da pag. 205 a 209 riproduce la vita del Beato scritta dal Giauì, correggendola e completandola in più luoghi, giovandosi in particolar modo della *Cronica del p. N. Mati*, ignorata dal Giani, e portando da 12 a 20 il numero dei miracoli autentici. L'inesattezza di citazioni nelle note al capitolo penso doversi attribuire al tipografo.

XV. UGURGIERI P. ISIDORO Domenicano, Sanese. A. 1650 circa.

Vite di tutti i Beati Sanesi. ms.

A pag. 475 si legge: *Vita del Beato Giovacchino de' Grandi di Siena. Comincia: Fra questi principalissimi è il B. Giovacchino della nobil famiglia de Pelacani.* etc. In fine leggesi tra l'altre cose che anche il Tommasi scrisse la Vita del Beato nelle *Istorie di Siena. Parte 2.^a Lib. 8 pag. 455.*

È bene far sapere come tutta la vita che vuoi scritta dal Tommasi la consista in cinque versi, nei quali dà notizia che il B. Giovacchino morì nel 1305, fu beatificato da PAOLO V, e che la sua festa si celebra in Siena il secondo giorno di Pasqua di Resurrezione. Così si fan presto le vite, e mi auguro non sia tale questa dell' Ugurgieri che ho registrata sulla fede altrui.

XVI. FASTI' MARIANI. Lugduni. An. 1652, 8^o

A pag. 497, sotto il 46 Aprile leggesi un' assai accurata e succosa biografia del nostro Santo. Il tatiuo è di un' eleganza alquanto studiata.

Vi è detto molto appropriatamente che il B.^o « *Vir fuit obsequendi studio, sui contemptu, sed praecipue charitatis aestu in aegros mirandus.*

XVII. ACTA SANCTORUM *Aprilis* T. II, Antuerpiae A. 1675.

Vedi sopra in *Attavanti*, N.^o 3.^o

XVIII. ANONIMO *Servita*, di Siena. An. 1686.

Epilogo della Vita del B. Giovacchino Senese
dedicata all' Eccelso ed Ill.^{mo} Sig. Francesco Piccolomini dagli
Umil.^{mi} e Obbl.^{mi} Servi, Priore e PP. del Convento di Siena
de Servi di Maria. Siena alla stamperia del pubblico 1686, 16^o.

Comincia: Nell'anno 1258 nacque in Siena questo Servo di Dio Giovacchino, da Rustichino di Ranieri di Rustichino. etc.

È un epilogo dell'operato dal Santo sì prima che dopo la morte. Era priore in quel tempo il P. M. G. B. Fanelli.

XIX. ANONIMO. Anno. 1693.

Sommario della Vita del B. Giovacchino Piccolomini. Roma, nella stamperia della R. C. Apostolica anno 1693.

Comincia: *Nacque il B. Giovacchino in Toscana etc.* È un foglio volante a due colonne.

Ambedue queste pubblicazioni cito sull'altrui fede, non avendole presso di me.

XX. COZZANDO P. LEONARDO *Servita*, Bresciano. An. 1693.

Il Sagro tempio Servitano, o sia Vite de Beati e Santi
dell' uno e dell' altro sesso della Religione de Servi ec. del M.
R. P. M. L. Cozzando. etc.

In Vienna (credo Lucca) M. DC. XCIII. in 4.^o

A pag. 59 trovasi la Vita oratoria del B. Giovacchino Piccolomini, che termina a pag. 62, e non è delle peggio scritte da cotesto seicentista.

XXI. WEINHARDT P. RAFABLE, Serv. Alemanno. A. 1709.

Vite dei Santi dell'Ordine dei Servi. Vienna T. 1
in parti due, 1709, 4.^o

Ad ogni vita è preposto un rame rappresentante il santo di cui si narra la vita, ed i rami sono fini assai e di nuova invenzione.

Da pag. 96 a 409 trovasi la vita del B. Giovacchino Piccolomini. Il titolo è: *Deus seeligen Ioachimi Piccolomini, Ordens der Diener unser lieben Fraven.*

Di questa vita non posso darne altro ragguaglio, nè preferirne il proprio parere.

XXII. BONFRIZIERI P. PLACIDO Servita, Fior. An. 1723.

Diario Sagro dell'Ordine de Servi di M. V. etc.
Venezia 1723 T. 2 in 4.^o *Vita del B. Giovacchino da Siena.*

È sotto il 46 Aprile da pag. 466 a 468 del T. 4.^o

Il P. Bonfrizieri, piissimo religioso e di non difficile credenza, il quale, se ben mi ricordo, fu per alcun tempo addetto alla nostra Congregazione eremitica di Montesenario, oltre diverse opere scritturali e molte piccole operette spirituali, scrisse pure le vite di tanti soggetti dell'Ordine degni di memoria per loro virtù o scienza, quanti sono i giorni dell'anno, e le raccolse sotto il titolo di *Diario Sagro*. Compilò parimente il seguito degli Annali dal 1705 fino ai tempi suoi, di cui ne abbiamo a stampa il prodotto sino al 1725, ed il rimanente è inedito nella Biblioteca Magliabechiana.

Vedasi l'elogio e il Catalogo delle sue numerose pubblicazioni in CERRACCHINI, *Fatti Teologici* all'anno 1697 p. 609.

XXIII. CANALI P. BENEDETTO Servita, Milanese. A. 1725.

Vite de Beati Gioachino Piccolomini e Francesco Patrizi Senesi. In Lucca 1725 in 4.^o

L'opera è dedicata a BENEDETTO XIII.^o e divisa in tre libri; e la Vita del B. Giovacchino divisa in 9 capitoli comprende le prime 47 pa-

gine, e ne forma il primo libro. Dopo ne segue l'altra del B. Francesco che forma il libro secondo e va sino a pag. 419; quindi comincia il libro terzo che contiene gli antichi monumenti relativi alla storia di ambedue i Beati, dei quali monumenti ho fatta menzione più sopra ai luoghi loro.

Questo dotto Religioso, che fu Teologo rinomato ai tempi suoi e valente nella scolastica, mostrò d'avere altresì buon gusto per l'Istoria, vuoi per la trattazione della materia e per lo stile piano e non infrascato, vuoi per aver la cura di pubblicare i monumenti antichi che servono di base e formano la fede del racconto. Sgraziatamente, forse la facile contentatura dei leggitori d'allora, forse la fretta con che compilava i proprii scritti non gli ha permesso d'esser diligente nelle citazioni dei fonti e nella riproduzione delle antiche scritture come oggi si vuole, e come ne abbiamo ottimo modello nei lavori letterarii e storici del celebre nostro P. COSTANTINO BATTINI.

XXIV. MARKEL P. AMIDEO Servita, Alemanno An. 1748.

Speculum Virtutis et Scientiae, seu Viri Illustris Ordinis Servorum B. M. V. etc. Norimbergae et Viennae apud Io. Adam. Schmidt. 1718 4.^o

In questa opera biografica e bibliografica dei nostri Uomini illustri per santità e dottrina, compilata da quanti lavori precedenti poté consultare l'Autore od aver per altrui relazione, e la quale è ordinata per alfabeto a nomi anziché a cognomi, sotto la parola *Ioa-chimus* è compendato in 4 pagine quanto abbiamo di esso negli Annali. L'Autore ha stilo latino succoso e corrente, che alletta a leggerlo. Talora però si desidererebbe meno di fede cieca alle fonti cui attinge.

XXV. POSSENTI P. ANGELO Servita, Bresciano A. 1756.

Novissimo Catalogo dei Beati e Beate dell'Ordine Servitano. Venezia 1756 12.^o

Da pag. 194 a 208, sotto il titolo di *Vita e attioni del del B. Gioachino Sanese, 18^o de BB. di quest'Ordine*, trovasi una breve istoria del Santo nostro divisa in tre capitoli, il 3^o dei quali è speso nella narrazione di alcuni miracoli.

Molti poi sono quelli che han lodato il B. Giovacchino e di cui ne hanno esaltata la santità, scrivendo opuscoli ascetici, o trattando in qualche guisa dell' Istoria Servitana. Citarli tutti sarebbe opera lunga e non rispondente al fine propostomi con la bibliografia. Mi limito pertanto a rammentare il P. PAOLO ANTONIO BUONFIGLI negli *Epigrammata in laudem BB. Ordinis Servorum*. Mediol. 1590 4.^o l'Orazione psnegirica di GIULIO PICCOLOMINI intitolata: *La morte è il sonno dei Santi* edita in Siena pel Bonetti 1636 4.^o e l'altra del P. Nicolò Cei dei Servi, *De B. Ioachimo Ordinis Servorum*. Romae 1642 4.^o Il Servita P. DOMENICO FERRERI di Reggio nella *Corona di gioie*, Bologna 1642 8.^o da p. 193 a 196, il nostro P. GERMAIN SARDOU al cap. 5 dell'operetta stampata a Marsiglia in 32.^o nel 1646, e che porta il titolo di *Abregé du commandement, du progres et des privileges de l'Ordre des Freres Servites*, non che nell'elegante poema, veramente virgiliano, intitolato *Benizis*, e stampato in Roma nel 1681 4.^o il P. DIOGOTO DE LAURENTIIS nella *Breve relatione della Fondazione dell'Ordine mendicante de Servi di Maria*. Napoli 1664 12.^o da p. 36 a 39. Il Gesuita P. SERASTIANO CONTI pistojese (V. Zaccaria in *Bibl. Pistoriens.* pag. 183) nei *Fasti Senenses* stampati in Siena nel 1669 in fol., il quale a pag. 81-2 fa un elogio del B. fondato tutto sulla strana metafora della Luna che è l'impresa della Famiglia. Il Sig. FRANCESCO MALAVAL nella bella vita che di S. Filippo Benizi pubblicò in francese col tipi regii a Marscille 1672 4.^o da p. 232 a 33, il dotto e piissimo nostro sacerdote della prov. tirolese, scrittore degli *Exercitia octiduana*, Oeniponti pel Wagner 1761 8.^o in più luoghi, e quel venerabile vecchio del P. GASPERO KINIGL d'Inspruk, che ridotto per vecchiezza a non potersi muovere, siccome scrisse al p. L. Garbi, volle utilizzaro il tempo dettando i duo eleganti volumetti intitolati *Menologium Marianum*, stampati ad Inspruck in 12.^o nel 1768, dove stende in latino una piccola biografia di un nostro Santo per ogni giorno dell'anno, ponendo nella faccia di contro una pia riflessione col frutto pratico.

FINIS.

ERRATA

A pag. 7 v. 4. Santissima. Ho
l'onore

CORRIGE

Santissima ho l'onore



*L' Editore intende valersi dei diritti accordati dalla legge,
sulla proprietà Letteraria.*

*A l'illustration et révérendissime Monsieur M^r. Caméra
Humble-hommage - de respect et de gratitude
Lava 11 avril 76*

UN MONACO ED UN PRINCIPE

DEL

SECOLO DECIMO PRIMO

OSSIA

SAN LEONE DA LUCCA

SECONDO ABATE CAVENSE

E

GISULFO II.

ULTIMO PRINCIPE LONGOBARDO DI SALERNO

LAVORO PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA

DA UN MANOSCRITTO CAVENSE

PER

PAOLO GUILLAUME

Professore di Storia nella Badia della SS. Trinità
di Cava dei Tirreni

Proprietà letteraria

Prezzo: lira una

CAVA DEI TIRRENI

Badia della Santissima Trinità

NAPOLI

DEIKEN ET ROHMOLD

FIRENZE — ROMA — TORINO

ERMANNO LOESCHER

TIPOGRAFIA ITALIANA — Napoli, Piazza Dante, 40

1876



7

UN MONACO ED UN PRINCIPE
DEL
SECOLO DECIMO PRIMO
O S S I A
SAN LEONE DA LUCCA
SECONDO ABATE CAVENSE
E
GISULFO II.

ULTIMO PRINCIPE LONGOBARDO DI SALERNO

LAVORO PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA

DA

UN MANOSCRITTO CAVENSE

PER

PAOLO GUILLAUME

Professore di Storia nella Badia della SS. Trinità
di Cava dei Tirreni



CAVA DEI TIRRENI
Badia della Santissima Trinità

N A P O L I
DETKEN ET ROCHOLL

FIRENZE — ROMA — TORINO
ERMANNO LOESCHER

1876

ILLVSTRISSIMO AC REVERENDISSIMO

DOMNO RVDESINDO SALVADO O. S. B.

EPISCOPO PORTVS-VICTORIAE

ABBATI MONASTERII CASINENSIS NOVAE-NVRSIAE

ET

BENEMERITO COENOBII CAVENSIS FILIO

QVI

PARENTIBVS AMICIS ET PRAEDILECTIS MVSICES STVDIIS IN EVROPA RELICTIS

AVSTRALIAE OCCIDENTALIS

INNVMEROS IN SILVIS INEXPLORATIS DEGENTES ANTHROPOPHAGOS

PRIMVS ADIENS

CHRISTICOLAS FECIT ET CIVILES

VT

INCREDVLIS IPSIS MIRANTIBVS

PENITVS TELEGRAPHI ARCANA INTELLIGERENT ET CALLERENT

HOC OPVSCVLVM

GENERIS HVMANI ALIVS BENEFACITORIS EXIMII VITAM COMPLECTENS

IN

ANIMI GRATI SIGNVM

PAVLVS SACERDOS GVILLAVME

VENERABVNDVS

D. D.

AL LETTORE

La *Vita di San Leone da Lucca*, secondo abate del rinomato cenobio della SS. *Trinità di Cava dei Tirreni* (1050-79), — come quella di *Sant'Alferio* suo predecessore, già da me stampata, ed anche quelle de' suoi due successori, *San Pietro Pappacarbone* e *San Costabile Gentilcore*, che spero poter pure rendere di pubblica ragione, — fu scritta, in bel latino, circa l'anno 1140, da un monaco Cavense, allora abate del monastero della SS. *Trinità di Venosa*.

Queste quattro *Vite*, verso la fine del secolo XVI°, furono voltate in elegantissimo italiano, « *con aggiunte da autentiche scritture e fedel tradizione*, » da un altro figlio di Cava.

Ciò da tutti è generalmente ammesso.

Ora, senza ripetere argomenti del maggior valore, già altrove svolti, specialmente nella *Prefazione alla Vita di Sant'Alferio*, noterò solamente: 1.° che l'autore delle *Vite dei SS. Padri Cavensi*, si chiamava, non già *Urso*, siccome altri pretesero, ma bensì *Ugone*, come appunto leggesi in una pergamena dell'anno 1139: « *† Signum proprie manus Hugonis Venusini abbatis*; » — 2.° che il traduttore e continuatore di *Ugone*, abate di *Venosa*, non fu *D. Severino Boccia*, d'*Ascoli*, come si è creduto, ma *D. Alessandro Rodolfi* o *Ridolfi*, « *oriundo de' Marchesi Ridolfi di Firenze*, » il quale fe' la sua professione monastica, in Cava, il 20 Maggio 1576, fu abate del cenobio Cavense dal 1611 al 1613, e morì a' di 18 Dicembre 1615.

La versione del Fiorentino abate *Ridolfi*, che viene

ora pubblicata, per la prima volta, fu già assai lodata dal valente *Basilio Puoti*, e più tardi, molto ben caratterizzata, in una *Relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, dall' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} P. Abate *D. Michele MORCALDI*, cui io non saprò mai dimostrare abbastanza la mia gratitudine per la benevolenza colla quale incoraggia i miei poveri studii. Ecco intanto (amo a ridirle) le parole del dotto e buon' *Abate Lirinense* intorno alla traduzione del *RIDOLFI*: « *È questa « versione una vera gemma di purismo che per semplicità ed eleganza di stile ricorda gl'impareggiabili « scrittori del trecento.* »

Giudichi del resto il Lettore stesso, e poi compatisca pure al buon volere dell' annotatore.

Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni il 2 Febbraio 1876.

Paolo Guillaume

NOTA BENE. L'ortografia del manoscritto originale (*MS. Curtac.* n. 65, f. 21-27) è fedelmente riprodotta; sola la punteggiatura, in alcuni passi, è stata modificata. — Si può leggere il testo latino del *VENOSINO* in un codice dell'Archivio Cavense dell'anno 1295 (*MS. Membr.* n. 24 f. 10-13), oppure in *MURATORI (Rer. Ital. Script.* t. VI. p. 213-217. Milano, 1725), presso i *BOLLANDISTI (Act. Sanct.* t. III julii, p. 460-462. Ed. Venet.), ec. — Finalmente, per più ragguagli sopra i punti di sopra accennati, si potrà consultare la *Prefazione alla vita di Sant'Alferio* (Stab. tipogr. del Cav. GEN. DE ANGELIS. Napoli. 1875. in-8°).

VITA

DEL

BEATO LEONE LUCCHESI

ABBATE SECONDO DEL SACRO MONASTERIO CAVENSE

Il secondo Abate del sacro Monasterio Cavense fu il Molto Venerabile Padre Leone, Discepolo del Reverendissimo Alferio *) per Istituzione, e compagno di Spirito e Virtù; perciocchè del suo Magisterio riportò il frutto d'un'altissima e santa conservazione. Fu egli di nazione Tosco, cittadino Lucchese; e venendo nelle parti

*) S. Alferio, il fondatore e primo abate del cenobio benedettino della SS. *Trinità di Cava-dei-Tirreni* nacque in Salerno, verso il 931. Sembra certo che appartenesse alla nobile famiglia dei *Pappacarbone*, e che, dal sangue, fosse unito coi principi longobardi *Giovanni di Lamberto* (983-999), *Guaimario III* (989-1027), *Guaimario IV* (1018-1052) e *Gisulfo II* (1042-1077), dei quali fu familiarissimo. Durante un'ambasciata presso il re di Germania *Ottone III*, in seguito ad un voto fatto in grave malattia, *Alferio* ricevè l'abito di S. Benedetto dalle mani di S. *Odilone*, allora abate di Cluny (995). Circa il 1010, da *Guaimario III* egli fu richiamata da Cluny in Salerno. Nel 1011 poi, si ritirò nella grotta o cava di *Metelliano*, che diceasi *Arscizza*, ed ivi, pel primo, edificò il monastero e la chiesa della

di Salerno ¹⁾, tosto c' hebbe notitia de la celebre fama del già detto Beato Padre, si pose sotto il magisterio della sua santa vita e conservatione. Nel qual'in breve cotanto profitto fece, che non sol divenne Emulo, et imitator dele sante fatiche del suo Maestro, mà ancora cooperator de' Miracoli. Imperochè quando il Beatissimo Alferio per resuscitar' il morto d'orar si propose, costui solo tra tutti i suoi Discepoli seco ritenne, co' l qual parimente si pose in oratione ²⁾. Il che senza dubio il Santo Padre non haverebbe fatto, se dalla perfettion sua non havesse raccolto, che ad impetrar cose sì grandi havesse potuto prestargli aiuto. Il quale quantunque essendo ancor vivo il suo Maestro fosse da tutti in grand' istina tenuto, nondimeno dopo la morte di quello ³⁾ fù via più chiaro. Percioche sicome i suoi Discepoli, che

SS. *Trinità di Cava*, di cui, nel 1025, i principi Salernitani Guaimario III e Guaimario IV gli diedero l' assoluta proprietà. In quell' eremo, Alferio fu maestro (1047) del giovine *Dauferio*, di Benevento, poi abate di Monte-Cassino col nome di *Desiderio* ed infine papa, — dopo Gregorio VII, — con quello di *Vittore III*. Il santo cenobita morì, nel 1050, essendo giunto alla stupenda età di cento venti anni e dopo essersi eletto a successore il suo discepolo *Leone da Lucca*, di cui si stampa ora la bella vita. (Per più dettagli, vedete la *Vita di Sant'Alferio*, da me pubblicata, in Napoli, pei tipi del Cav. DE ANGELIS, nel Febbraio 1875).

¹⁾ Pare essere ciò avvenuto verso il 1025, quando appunto la fama di *Sant'Alferio* era ormai sparsa nei principati di Salerno, di Capua e di Benevento (Cf. VENUSIN. *Vit. Abb. Cav.* MS. memb. Cav. n. 24, f. 3 a t.).

²⁾ VENUSIN. f. 4 a t., vel ap. MURAT. *Rer. Ital. Script.* VI. 209. Cf. VICTOR III. *Dialog.* lib. III. p. 155, Roma, 1651.

³⁾ 12 aprile 1050 (V. *l'ita di Sant' Alf.* p. 26. not. 1).

sin' a' nostri tempi nel Monasterio son stati, raccontar soleano ¹⁾; in tanta purità di cuore er' asceso, ch'al tempo dell'Oratione, la Santissima e venerabil Madre del Signor Nostro era degno di vedere ²⁾. Oltra di ciò cotanto humile e Misericordioso dicesi esser stato, che dal Bosco alla sua cella vicino, le sarcine de' legni sin' à Salerno sù le proprie spalle portava; e quivi vendendole, del prezzo di esse comprava tanto pane, e distribuivalo ai poverelli ³⁾. Sapeva egli benissimo che non altrimenti poteva farsi degno di veder la Madre del Signore, eccetto che se di molte e gran virtù ornato essendo, se stesso nondimeno in humiltà profonda abbassasse; acciò che estrinsecamente abietta è vile, interiormente non insuperbisce; ma il tenero edificio delle Virtù nella ferma pietra del' Humiltà stabilisse. E forse perciò il Santo Padre à così fatto Ministerio s' applicò, perchè al'eterna vita per il mezzo dele temporali fatiche d'andar si dispone. Mostrò adunque quella esser l'opra di vera Misericordia, che co'l sacrificio dela Corporal faticha fusse

¹⁾ Osservisi, da questo ed altri passi, che l'abate di Venosa, *Ugone*, scrisse la sua *Vita di San Leone* secondo la narrazione di testimonii oculari.

²⁾ È questo miracolo ricordato da un grazioso quadretto della *Pinacoteca Cavense*, segnato col n. 74 (Cf. *Guida del monum. di Cara-dei-Tirreni Badia della SS. Trinità* p. 12. Nap. 1872).

³⁾ Mi piace riferire per intero le precise parole di *Ugone di Venosa*, il quale ci ha conservato quel sublime tratto di umiltà e di amore cristiano dell'abate San Leone: « *Preterea tante humilitatis atque misericordie vir extitisse dicitur, ut ab adjacenti cellule sue heremo lignorum sarcinas proprijs humeris Salernum ferret, easque distrahens, panes emeret, quos pauperibus erogaret* » (MS. n. 24, f. 40 a t., vel ap. MURAT. op. cit. 213).

accompagnata; acciò d' ambedue, come d'un grasso olo-causto al' Onnipotente Iddio sacrificio si facesse. Così tutto nella fiamma d'amor ardendo, che et il corpo totalmente alle fatiche, e la mente à la Pietà dedicasse.

Dicesi ancora che tornando un giorno dala detta Città, mentre ch' il prezzo delle sue legna nel pane a' poveri compartiva, s' incontrasse nel Principe Gisolfo ¹⁾, à cui parimente porse del pane del suo sudore; il quale havendo prima vilipeso il detto pane offertogli, avisato dai suoi Cavallieri che non tanto il pane, quanto nel pane l' Huomo di Dio spreggiasse; si rivolse indietro, è dalle mani del servo di Dio tolse il pane e mangiollo; e da quel giorno innanzi familiarissimo del Santo Padre divenne. Da la qual' abbondanza di gratie ne nacque; che quel pane in vano (secondo l' openione) al ricco offerto

¹⁾ *Gisulfo II*, l' ultimo principe longobardo di Salerno era stato associato al trono dal padre Guaimario IV, nell'Aprile 1042 (DE BLASI, *Series Princ. Lang. Salern.* p. 127. Nap. 1785). Rimase poi solo al potere nel Febbraio 1052 (lo. ib.), epoca in cui Guaimario IV fu miseramente trafitto, sulla spiaggia del mare, tra Salerno e Vietri, da trentasei pugnolate, che gli diedero gli *Amalfitani* congiurati con alcuni *Salernitani* e coi suoi proprii parenti (LEO OSTIENS. *Chr. S. Mon. Cas. lib. II. c. lxxxv. p. 298. Paris, 1668*). Secondo un documento contemporaneo dell'Archivio della SS. *Trinità di Cava* (Octob. 1053, Arc. X. n. 53), tra gli uccisori di Guaimario, bisogna annoverare il conte *Ederrado*, nipote suo, comechè figlio di *Landoario Cavasetice*, fratello del detto Guaimario. Ecco le parole del documento, che sono pure quelle di *Gisulfo II*: « *Concedimus tibi (Melo, filio « Angeli) integram Turrin, que fuit Ederradi, filii quondam « Landoarii, qui temerario ausu, suggerente inimico humani « generis, interfuit occisioni supradicti Guaimarii, serenissimi « principis et ducis, genitoris nostri.* » ecc.

in ricompensa de' larghi doni accrebbe, et in guisa di buon seme riporto abundantissima copia de' suoi frutti. Imperòche il detto Principe all' Huom beato et al suo Monasterio oltre la confirmation dele Donationi e Privilegi concessi dal Principe Guaimario, e da altri *); concesse e donò anch'egli il Dominio di tutta la Cava

*) Tra moltissime altre donazioni, che fra breve si potranno leggere per intero nella splendida collezione pubblicata dal Rev. P. Ab. D. MICHELE MORCALDI e dai RR. PP. D. SILVANO DE STEFANO e D. MAURO SCHIANI, sotto il nome di *Codex Diplomaticus Cavensis*, ricorderò solamente le seguenti: 1. della grotta o Cava, ove è nascosto il monastero Cavense, con tutto il territorio circonvicino, fatta da Guaimario III e Guaimario IV (1025. *Are. Mag. A.* 19); — 2. della chiesa di S. Michele di Tusciano, non lungi da Pesto, fatta da Guaimario IV (1035. *Ibid. A.* 24); — 3. del priorato di S. Maria e S. Nicola del Mercatello, presso Eboli, fatta dai fratelli Landone, Giaquinto e Desiderio, figli del conte Desiderio (1049. *Ibid. C.* 12); — della chiesa di San Matteo di Capaccio, fatta da Pietro de Vito (1049. *Are. X. n.* 5); — 5. del feudo di Metelliano, del Castello di Sant' Adjutore e del porto di Albola, presso l'attuale Cava-dei-Tirreni, fatta da Salperto, maresciallo di Gisulfo II e « suocero di Giovan-Ferrando, stratigoto di Nocera e connestabile di Ruggiero, duca e « principe di Calabria, Italia e Sicilia. » (1050. *Are. Mag. C.* 12); — 6. del monastero di Sant'Andrea, presso la città di San-Ciriaco, in Calabria, fatta dal greco Luca Tromarco e dai suoi fratelli Pancrazio, Nicolò e Candido (1053. *Memb. græc. n.* 6. vel ap. TRINCHERA. Syll. græc. memb. p. 49. Nap. 1865). Questa ultima pergamena è la più antica dell'a SS. Trinità, in cui io abbia ritrovato il nome di Cava, dato da allora al monastero benedettino ed indi a tutta l'amenissima valle Metelliana sottoposta. — (Per più ragguagli, ved. DE BLASI, *Chr. S. Mon. Cav. MS. in f.*, an. 1035-1055; RODULPHI, *Hist. Sac. Mon. Cav. MS. n.* 61, in-4., f. 8 e seg.; VENERIO, *Dict. Praecl. Arch. Cav. MS. in-f. t. I. f.* 78, t. III. f. 116, etc.).

e suo Territorio ¹⁾, e molte altre cose larga — e liberalmente, che sarebbe lungo il narrarle; e per ciò per brevità in silentio le passiamo ²⁾).

Mà il detto Principe gonfio per la potenza mondana, ogni giorno maggiormente inanimandosi à la crudeltà è fierezza, il Santo Padre solo ardiva d'opporsegli; et egli solo alle sue prave voglie con libera autorità contraddicea. Perciò ch'alle volte con humili preghiere addolcendolo; alle volte ancora con minacce, e terrori spaven-

¹⁾ Ciò accadeva nell'anno 1058 (Ved. i Dipl. del principe Gisulfo del Genn. e Febb. 1058. Arc. Mag. A. 38 e 39. — Cf. ADINOLFI. *Stor. della Cava*, p. 224 e 285).

²⁾ Tra le molte altre cose larga — e liberalmente concesse da Gisulfo II all'abate Leone ed al suo monastero, bisogna qui ricordare quella immensa estensione dell'antica *Lucania*, conosciuta ora sotto il nome di *Cilento*, perchè al di qua dell'*Alente*, « *cis Alentum*, » o meglio perchè intorno a questo fiume « *cello, quasi circum Alentum* » (ANTONINI, *Lucania*, part. II. p. 278; LORENZ. GIUSTINIANI. *Diz. Geog. Ist. del Reg. di Nap.* t. IV. p. 28). Questa vasta regione forma ancora attualmente la maggior parte dell'a diocesi *nullius* del Rev.^{mo} Abate Ordinario della SS. Trinità di Cava dei Tirreni. Tra diversi altri paesi, vi si nottano la città di *Castellabate* (fondata da S. Costabile, quarto abate Cavenso, nel 1123), *La Licosa*, *Ogliastro*, *Perdifumo*, *S. Mango-Cilento*, *Matonti*, *S. Lucia-Cilento*, *Serramezzana*, *Capograssi*, *S. Barbara*, *Agnone*, *Casalicchio* (presso la distrutta città greca di *Vetia*), ecc. ecc. — Ved. i diplomi di *Gisulfo II*, del Maggio 1072 e 1073 (Arc. Mag. B. 5. 9. 10), e quelli della principessa *Gemma*, madre di *Gisulfo*, dell'Agosto e D'embre 1070 (*Ibid.* A. 41. B. 1; come pure quello dell'istesso *Gisulfo* dell'Agosto 1071 (*Ibid.* B. 4). Cfr. ancora: VENTIMIGLIA, *Notiz. Stor. del Cast. dell'Abate*, passim, specialmente p. lxx. Napoli, 1827, in-4.; l' *Annuario Statist. della prov. di Salerno per l'anno 1866*, p. 251; ecc.

tandolo; ben spesso cossi obediante e suddito se 'l faceva, che talvolta impetrava quel che chiedea, e talvolta ancora contro sua voglia, e come per forza adempire le sue dimande l'astringea ¹⁾. Di cossi fatti potenti di Santa Chiesa gli è scritto: *Justus ut leo confidit*. Et altrove parimente la sacra scrittura dice: *Leo fortissimus bestiarum ad nullius pavebit occursum*. L' Uomo Beato adunque con la virtù dela gran constanza il significato del suo nome metteva in opra. Imperocchè essendo egli di facoltà terrene povero, ma ricco del Patrimonio dei celesti desiderij; tanto più liberamente agli ricchi, e potenti di questo Mondo opporsi potea, quanto nel Mondo, che non amava, niente al tutto di perdere temea.

Perciocchè havendo in quel tempo il sudetto Principe mosso la guerra à gli Amalfitani ²⁾; contro di loro in così fatto modo incrudeli, che quanti ne faceva prigionj, tutti con gravissime sorti di tormenti cruciava. Chi basterebbe hora esplicare con quanta autorità allora e con quanta libertà il venerando Padre Leone à que' miseri

¹⁾ « *Cum idem Princeps (Gisulfus), seculari potentia tumidus, « plura crudelia, seque proponeret, hic solus audebat obsistere, solus pravis eius dispositionibus libera auctoritate contraire. Quem nimirum, sepe humilibus precibus liniens, sepe comminationibus impetens, nonnumquam sibi subiectum et obediens ita reddidit, ut optineret quandoque quic peteret, quandoque quic impendere nollet, ab invito, auctoritate, non precibus extorqueret.* » Venus. MS. cit. f. 11, vel ap. MURAT. p. 214.

²⁾ Gisulfo II mosse la guerra à gli Amalfitani, negli an. 1052-59, tanto per riacquistare quella dominazione che, per pochi anni (1042-45), egli su di loro aveva esercitata (Cf. AQUARO, *Tavol. cronol.* p. 85. Nap., 1762, in-f.); quanto per vendicare la morte orribile del padre Guaimario IV, più sopra accennata (not. 1 pag. 10).

cattivi sovvenisse? Con quanta liberalità donasse da viver' à prigionj, vestisse l'ignudi, sciogliesse l'incatenati e da' tormenti e dala Morte, che loro sovrastava gli liberasse? Percioche con tanta libertà per coloro ch'agli supplicij erano deputati, egli al sudetto Principe si opponea, che per forza dal l'istessi tormenti gli levava e di man propria, di propria autorità gli liberava.

Inperocche sedendo un giorno à mensa co' Fratelli, sopragionse un doloroso messo, il quale al Venerando Padre fe' intendere come il Principe sudetto havea comandato che fosin cavati gli occhi à tre huomini; e con pianti et gridi soggiunse, dicendo: *Correte, Padre, correte, che già i Meschini son condotti fuori al supplizio.* Allora il Venerabil Padre da mensa sorgendo, e come un'altro Tobia lasciando il pranso, velocemente verso Salerno s'avviò; e trovando quegli Huomini ch'erano già stati menati fuori della Città; gli prese, gli sciolse e comandogli che liber n'andassin via. Et havendo i carnefici per ciò gran paura, egli promise loro di sodisfare al Principe per essi; e sicome promise, con fatti attese. Perchè alla presenza del Principe in lor difesa s'appresentò, e de la crudeltà che contro i Christiani usava, non come mallevador di rei, ma come difensor della giustitia gravemente il riprese.

Al qual' ancora mentre una volta sdegnato con l'arroganza dela sua superbia i suoi salutiferi avvertimenti spreggiava; il Santo Padre con spirito di profetia pronuntiò la pena, che per la sua crudeltà patir dovea, dicendogli: *Per questa tua fierezza da equì a poco tempo perderai il Dominio di questo stato.* Il che udendo il Principe si spaventò; mà non lasciò per questo la solita fierezza; laonde meritamente gli avvenne quel che

l' Huomo di Dio minacciato gli havea ¹). Percioche non molto dopò, cioè negli anni del Signore Mille e sessanta sei, il Duca Roberto Guiscardo la Città di Salerno fieramente assediando ²), in tanta necessità la ridusse, che

¹) « Cui etiam aliquando indignanti et superbie tumore salutis monita contempnenti, crudelitatis sue meritum, per prophetie spiritum, pronunciavit dicens: Pro crudelitate tua, post parum temporis, huius terre dominus non eris. Quod cum princeps audisset, timuit; sed tamen feritatem suam non reliquit; unde non immerito viri Dei minas expertus est. Post non multum denique tempus, Salernitana civitate a Roberto duce obsessa et capta, ut vir sanctus predixerat, regimen, quod pie moderari princeps notuit, amisit. » VENUS. f. 11 a t.; MURAT. p. 215.

²) Nel dichiararsi contro Gisulfo II, suo cognato, Roberto Guiscardo non fu già mosso da ambizione personale, come generalmente è creduto; ma fu bensì spinto da compassione per gli oppressi Amalfitani. Cel dimostra il carattere leale, sebbene accorto (Guiscardo in vecchio francese ha appunto tal significato) del duca Roberto: « Solebat dicere Wido, dux Aquitano-
« rum, nullum hominem probum debere vocari, nisi solum Wi-
« scardum. » (RICCARD. CLUNIAC. Chron. ap. MURAT. Rer. It. Scr. IV. 1086. b). Ed è pure ciò che ha dovuto significare MALATERA, quando dice: « Tota Malfa illi (Roberto) subjugata haereditabiliter fœderatur. » (Lib. III. c. iii. ap. MURAT. Op. cit. V. 575). — Intanto Gisulfo nel respingere, con troppa superbia, la mediazione dell' illustre abate Desiderio di Monte Cassino, suo connozionale e parente, affrettò ancora la sua ruina. Ed ecco il motivo o almeno l'occasione del tanto famoso assedio di Salerno: « Quam (Panormum) cum quinque mensibus obsedisset, « tandem illam, prout volebat, obtinuit. Talia igitur ad votum « sibi Dux advenisse advertens, immenso valde congregato « exercitu, super Salernum castra locare disponit. Quod supra « dictus Papa Gregorius dum comperisset, per Patrem Desiderium Gisulfo Principi pacem expetere monuit: ad quod ille « nec responsum quidem reddere voluit. Dux vero suum exer-

i Cittadini dala gran fame astretti, mangiavano le Carni dei Cavalli, d'Asini, e di Topi¹⁾; e si vendea il fegato d'un Cane dieci tarenì, e un'ovo di gallina nove tarenì et altre così fatte cose horrende, e strane; che sarebbe lungo il raccontare²⁾. Perilche a' tredici di Decembre del' istesso anno³⁾ il detto Duca prese la Città, privo

« citum congregans, circa Salernum tentoria fixit. Ex a'ia autem
« parte Richardus Princeps, regatu Ducis, occurrens cum di-
« versis bellorum machinis, illam obpugnare vehementissime
« cepit. Hoc Desiderius audiens, Richardum Principem adiit,
« eumque una secum ad Gisulfum venire rogavit. Quò dum
« venissent, post multa verba in vacuum ab-ita, eorum Gisulfus
« spernit consilium, et cum Duce nullo pacto se confederatu-
« rum jurejurando affirmat. Deficientibus tandem in Civitate
« eis, quae ad victum sunt necessaria, equorum, canum, asi-
« norum, ac muricipum carnes coeperunt comedere. Vende-
« bantur autem canis jecur tarenis decem, gallinae novem,
« ovum verò unum, nec non et septem ficus duobus denarijs;
« modius vero tritici, quadraginta quattuor bizanteis. Illorum
« verò egestatem Dux dum comperisset, intempestae nostis si-
« lentio stipatus militum cuneis ad muros urbis veniens, et por-
« tam clausam lapidibus diruens, Salernum obtinuit. » LEO
« OSTIENS. *Chron. S. Mon. Cas.* lib. III. c. xlv. p. 386. Ed. Paris.

¹⁾ Il poeta GUGLIELMO DI PUGLIA (ap. J. B. Carus. *Bibl. hist. Sicil.* p. 123) conferma, in ogni punto, questa tetra descrizione del *Cronista Cassinese*:

Tanta fames miserae cives invaserat urbis,
Ut canibus, vel equis, vel muribus, aut asinorum,
Turba cadaveribus vix vivere posset edendo!

²⁾ Il tari tanto Salernitano, quanto Amalfitano, valeva alme-
no 2 franchi 50 (Cf. MAT. CAMERA, *Import. scoperta del famoso tarèno di Amalfi*, specialmente p. 18 e 21).

³⁾ Così, almeno l'esattissima cronaca dell'*Anonimo Cassinese* che RUDOLFI sembra aver seguita in questa giunta: « Venit
« hoc anno (1076) Robertus Dux super Salernum, pridie nonas

Gisulfo del Principato ¹). E cossi avvenne che (siccome l' Huomo di Dio predetto gli havea) per giusto giuditio

« *Maii, et obsedit eam terra marique, et coepit eam die Idus Decembris.* » (GATTOLA, *Acces. ad Hist. Cas.* p. 287). — Però dopo la presa della città, Gisulfo si mantenne ancora parecchi mesi nella Rocca o Castello di Salerno, siccome lo afferma Gaglielmo di Puglia citato; ma non già in Nocera-dei-Pagani, come lo pensò il P. DE MEo, ingannato dalla data di alcune pergamene di Cava, da lui malamente intese (Ved. DE BLASI, *Lett. fam. al Rosini*, p. 55 e seg.) Ed è ciò confermato da molti documenti dell' Archivio Cavense, quali sono quelli di *Gennaio 1077, XV. Indizione, 35° anno del Principato di Gisulfo* (Arc. XIII. n. 42); di *Marzo 1077, XV. Indizione, 36° anno del Principato di Gisulfo* (Arc. XIII. n. 43), etc. etc. Pare dunque incontestabile che GISULFO II SIA STATO PRIVATO DEL SUO PRINCIPATO; non già nel 1072, come lo vuole il *Catalogo dei Principi di Salerno* (ap. PRATIL. V. 44); oppure nel 1075, come lo dicono la *Cronaca di S. Sofia di Benevento* (Ibid. IV. 373), il DE MEo (*Ann. Crit. Dipl.* VIII. an. 1075) e molti altri; o anche nel 1076, secondo ROMUALDO SALERNITANO (ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* VIII. 172); ma bensì NELL' ANNO 1077, ANZI TRA IL MARZO E GIUGNO di tale anno, siccome la dimostrò, assai chiaramente il DE BLASI, già lodato, d'accordo in ciò col gran MURATORI (*Ann. d'Ital.* an. 1077) e con gli scrittori contemporanei LUPO PROTOSPATA (ap. *Pratit.* IV. 44) GUGLIELMO DI PUGLIA (ap. *Murat. Rer. Ital. Script.* V. 267) il CRONISTA DI AMALFI (ap. *Murat. Ant. It.* I. 214). — Ved. le varie opere del DE BLASI: *Ser. Princ. Lang.*; *Lett. al Rosini*; *Chr. Sac. Mon. Cav. MS.*; come pure la *Tabula Blasiana*, nel *Cod. Dipl. Cav.* t. I. p. xxxiv e seg. — Tale però fu in Salerno la fine della *Dominazione Longobarda* (569-1077) ed il principio della *Dominazione Normanna* (1077-1194).

¹) Dopo la perdita del suo principato, *Gisulfo II* visse ancora molti anni, ora col titolo di *Duca di Campania* (1080), ora con quello di *Duca di Amalfi* (1088). L'anno della sua morte però è ignoto. Da due pergamene dell' Archivio Cavense si rileva

di Dio perse il Dominio e la Signoria, che essendo Principe non si curò di religiosa — e piamente moderare. Dà le cose sudette adunque si manifesta il Santo Padre Leone della gratia di tre Santi Padri esser stato dotato: ciò è di Tobia, che per sepelir' i morti lasciò il pranso ¹); di Nicolò, che per scampar gl' innocenti, tenne il braccio del Manigoldo ²); e del Santissimo Padre Be-

tuttavia, che *Gisulfo II* viveva ancora nel Luglio 1088 e che era già morto nel Giugno 1091. Crediamo far cosa grata stampando i principali passi di queste pergamene interessanti. La prima così suona: « In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris » nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione eius millesimo octogesimo octavo, temporibus Domini nostri Rogerii gloriosi Ducis, mense Julii, decima prima Indictione. Cum intra civitatem Amalfie coram presentia Domini Gisulfi principis, Ademarius Judex et plures, more solito, circa eum astaret caterva fidelium, tunc in eadem presentia fidejussorem eis posuerat supradictum Dominum Gisulfum. » etc. — La seconda poi si esprime in questo modo: « In nomine Domini nostri Jesu Christi Dei eterni. Anno ab Incarnatione eius millesimo nonagesimo primo, temporibus Domini nostri Rugerii gloriosissimi Ducis, mense Junius, quartadecima Indictione. Dum coram presencia domine Gaitelgrime comitis et Riccardis comes, mater et filius, domina et seniore meum, essem ego Johannes vicecomite et Judex . . . quam et per remedium et salute anime Domini Gisulphi olim principis fratris suo filius quondam domini Guaimarii principis, optulerunt, » etc. (Arc. XIV. n. 94, Arc. Mag. C. 27). — Cf. VENER. *Vera Salernitanor. Princip. Series*. MS. in-4. di 21 foglii, f. 42 a t.; MAT. CAMERA, *Ist. d' Amalfi*, p. 459 et suiv. Nap. 1836.

¹) TOBIA. XII. 12.

²) S. Nicola, vescovo di Mira, nella Licia, in Asia Minore, morì sotto Costantino il Grande, verso il 326. Il suo corpo fu, in appresso (1087), trasportato a Bari, in Puglia: « Quo etiam die (nono die intrante Maii, come dice l' *Anonimo Barensce*) cor-

nedetto, il quale al Re Totila la futura morte predicendo, quella fieraZZa ch' al tutto non potè toglì, con atterrirlo gliela scemò ¹⁾). Fu adunque il Padre santo dalla luce de' giusti risplendente, à sembianza dei quali, dalla gratia del Spirito Santo fù anch' egli ripieno.

Non mi par' ancor di tacere c' havendo il detto Principe Gisolfo havuto notitia che nel Monasterio di San Nicolò de la Palma soggetto al Monasterio Cavense ²⁾ fossino riposti i beni d' un certo Amalfitano; sen' andò à quel luoco, e cercò di torne le dette robbe. Il che intendendo l' Huom Beato si studiò di prevenir' il Principe, assettandosi su quella Cassa, ove i detti beni eran riposti; acciò non potessino esserne tolti senza ingiuria di sua persona. Allora il Principe che temea di far' offesa ad un tanto Padre, cominciò come per burla a stender le mani à la Cassa sudetta, con pregarlo ch' indi

pus sancti confessoris Christi Nicolai a civitate Mirensi, in qua per annos septingentos septuaginta quinque (?) quieverat, Barim delatum est. (*Chron. Casin.* lib. III. c. lxviii. p. 410, Paris). Un magnifico tempio fu allora costruito in onore di San Nicola, in *Bari*, dai *Monaci Cavensi*, specialmente dall'abate Elia, poi (1089-1105) arcivescovo di Bari o di Canosa, ai quali fu affidata la cura delle sacre reliquie (RODUL. Hist. Mon. Cav. MS. 62. lib. III. c. 2; UGHELLI, Ital. Sac. VII. 608). Ecco il perchè lo storico Ugo da VENOSA, egli pure monaco di Cava, cita qui con particolar affetto San Nicola di Bari.

¹⁾ Cf. S. GREG. MAG. *Dialog.* lib. II. c. xiv.

²⁾ Il Monastero di *San Nicolò de la Palma*, in *Salerno*, ora stato edificato, verso il 1060, dallo stesso *San Leone da Lucca*, coi doni del l'isconte *Vibo, gastaldo* ossia *governatore* di Salerno. (Arc. XI. n. 95. DE BLASI. *Chron.* an. 1060). Quel monastero divenne così fiorente, che, nel 1070, fu innalzato all'onore di *Badia*. Ma poi andò decadendo e nel 1479 fu data ai *Francescani* (VENER. *Add. ad Dict.* in verbo *Abbatess*).

levarsi volesse. Mà il Santo Padre con l'istessa astutia et arte di scherzi esteriori com'egli facea, volle scherzargli. Imperòche ogni volta che 'l Principe scherzando stendea le mani à la Cassa, l'Huomo di Dio similmente come per burla, minacciava di dargli co 'l bastone sù le mani; e così più volte facendo trà loro, et il Principe uou più per burla, ma da dovero richiedendo le cose che nella Cassa erano; l'Huomo di Dio al Principe cossi adirato non solo non acconsenti, mà ancora gravemente da cossi temerario atto il riprese. Allora il Principe tanto da la costanza quanto anco dal'accortezza del Santo Padre superato, se n'andò via, il deposito del pover' Huomo intatto lasciando.

Ma circa l'autorità di questo Gran Padre basti d'haver tocco queste poche cose; perchè chi il tutto cosa per cosa scriver volesse; ciò è quante volte par l'assolution de' cattivi s'opponesse; quante per liberar altri, se stesso offerisse; con quali è quanti prieghi e lusinghe; con che minaccie e terrori; quante volte e con quant'arte co 'l sudetto Principe s'adoperasse; non un foglio, ma un gran volume empirebbe. Il qual proposito et intention del Santo Padre quanto al Signor grandemente piacesse, con apertissimi inditij fù dimostrato.

Percioche solea egli per la divotion grande c'havea verso la Beata Cecilia vergin' e Martire, la sua festività sollemnemente celebrare ¹⁾. Ma il giorno innanzi alla festività di detta Vergine gloriosa talmente appò il sudetto Principe per la liberation de' cattivi si ritrovò occupato, ch' al Monasterio se non di notte, ritornar non

¹⁾ *Santa Cecilia*, la patrona dei musicanti, tanto celebrata da *Raffaello* e dal *Dominichino*, fu martirizzata nel 176, o, secondo altri, nel 230. Se ne fa la festa il 22 di Novembre.

potea. Finito adunque di negoziare, e fatto second' il solito buona preda de' carcerati, nè volendo pernottar fuori del Monasterio; à lume di torchio insieme co' gli altri Monaci verso il Monasterio si mise in camino. Allora essendosi levata repentinamente una gran tempesta tra' l' fiero soffiar de' venti, et abundantissima inondation di pioggia; c' l' torchio acceso, e le vestimenta cossi asciutte mantenne; come se per l' aria serena, è per un coverto portico andato fusse.

Era ancora non lungi dal Monasterio una spelonca nela quale si stava un serpente di maravigliosa grandezza; laonde temendo gli habitatori del Paese di praticar per quel contorno, procurarono di farlo intendere al Venerabil Padre Leone. Il quale ciò inteso si pose in oratione; e cossi nel luoco dov' era il Drago con la virtù dela sua Oration' uccise, come se non con parole, mà con hastato ferro, per le viscere trafitto l' havesse ¹⁾).

Di queste dunque e molt' altre virtù e Miracoli chiaro

¹⁾ La spelonca ove *San Leone* uccise il detto *Drago*, secondo la tradizione, sarebbe quella stessa, sulle cui pareti si osservano alcuni avanzi di antiche pitture a fresco, rappresentanti *San-Cristoforo* (?), e che s' incontra, nella gola ove scorre il fiumicello *Selano* o *Bunea*, andando dalla Badia della SS. Trinità di Cava al villaggio di *Dragonea*. Alcuni scrittori, come il *POLVERINO* (*Descriz. Ist. t. I. p. 152*) hanno creduto che il nome di questo villaggio ricordasse il sopradetto portento. Il nome di *Dragonea* però deriva piuttosto dalla posizione, rispetto a *Mitiliano* (oggi *Cava-dei-Tirreni*), del villaggio stesso, situato di là dal *Bunea*, (*trans Buneam*, poi *Traboneia*, *Tragonege*, *Druconea*). Ed è questa etimologia confermata da una infinita di pergamene *Cavensi*, anteriori tutto all' epoca in cui visse *San Leone*. Tali sono quelle degli anni 947, 952, 954 (*Cod. dipl. Cav. I. 226 236 et 238.*)

essendo già grave e carico d'anni, nè potendo per la vecchiezza il peso del governo più sostenere; institui per suo successore il Beato Pietro Salernitano, Nipote del Beato Padre Alferio, secondo la carne ¹⁾, e Monaco del' istesso Monasterio, il qual' in quel tempo per opra del Ildebrando Archidiacono Cardinal di Santa Chiesa ²⁾ dal Venerabile Padre Ugone abbate Cluniacense ³⁾, era per ciò stato rimandato al suo Monasterio Cavense. E poco dopò essendo stato fatto vescovo nella Chiesa Policastrense, indi per Amor de la quiete al Vescovato rinon-tiando, se n'era ritornato al Monasterio; sicome nella sua vita piacendo al Signore, più largamente diremo ⁴⁾.

¹⁾ *Annal. Cav. ap. PERTZ. Monum. hist. Germ. SS. III. 190.*

²⁾ *Ex Bulla Urbani II an. 1092 (Arc. Mag. C. 32).*

³⁾ *S. Ugone*, abate della famosa Badia di Cluny, in Franeaia (1049-1109), stabilì tra i suoi monaci una disciplina severa e seppe accendere in essi l'amore delle scienze e delle lettere. Egli divenne dipoi uno dei più fermi aiuti di Ildebrando, nella sua lotta contro la simonia e le investiture. Quando il giovane Pietro Pappacorbone, con alcuni compagni, verso il 1062, si portò da Cava a Cluny, Ugone fece di lui gran conto, ed in breve lo onorò di molti ufficii e dignità, le quali, secondo il VENOSINO (MS. 24. f. 15) furono contemporaneamente sette e più ancora. Ad esempio, Pietro fu allora eretto *Maestro dei novizii di Cluny* e, come tale, verso il 1070, fu incaricato della direzione di Oddone di Châtillon, già arcidiacono della chiesa di Reims, e poi papa col nome di Urbano II (RUINART, *Ouvr. Posth.* III. 11, Paris. 1724; A. DE BRIMONT. *Un pape au Moy. Age.* 97 et 154. Paris. 1866, etc.)

⁴⁾ Ecco quello che dice, a tal proposito, il VENOSINO, nella *Vita di San Pietro*, f. 15: « *Petentibus clero et populo una cum a Gisulfo Salerni principe, in ecclesia Policastrensi in episcopum electus est. Qui, cum parum illie temporis expendisset, exterioris vite strepitum non ferens, ad monasterium (Cavense) re-*

Et egli nella Chiesa di San Leone di Veteri, che poco innanzi edificat' havea ¹⁾, ritirandosi, ivi alla continua contemplatione delle cose celesti si diede. Mà que' Monaci che nel Monasterio eran rimasi, non acconsentendo d'esser del Beato Pietro ristretti al viver secondo la norma dell'ordine Cluniacense ²⁾; in tanto co' lor susurri e mor-

« *diit.* » La città di *Policastro*, di cui si ritiene l'abate Pietro essere stato il primo vescovo (1070), è situata nell'antica *Lucania*, sul mare Tirreno (Cf. UGHELLI, *Ital. Sac.* VII, 543 e seg.)

¹⁾ La Chiesa di *San Leone di Veteri* (*Vietri*) fu fondata verso il 1064. Intorno ad essa prese origine il villaggio, ora sì prospero, del comune di *Vietri-sul-Mare*, che ha nome *La Molina*, così chiamato dai numerosi *molini* animati dalle acque del Selano: « Al disotto della collina di Vetranto si vede il casale detto della « *Molina*; la sua situazione, le belle e pulite case, e la vaga « prospettiva arrestano lo sguardo di chi transita per la via « regia (e la ferrovia). Nell'anno 1077 non vi erano che tre « *molini*, ed i loro mugnai ed i coltivatori dei terreni irrigui « dettero principio al casale, che indi crebbe per causa del « monastero fondato dall' Ab. Leone. » (ADINOLFI. *St. della Cava*, p. 250.)

²⁾ Questo passo ha portato alcuni autori a pensare che il monastero di Cava dipendesse da Cluny. È vero che la SS. Trinità di Cava fu fondata, nel 1041, da un monaco di Cluny (Ved. *Vita di Sant' Alferio*, p. 14) e che quella badia, da allora in poi, ebbe moltissime relazioni con Cluny. È pur vero che seguiva la Regola di San Benedetto secondo le costituzioni di Cluny, come lo conferma in questo passo il VENOSINO. Però non era talmente soggetta a Cluny che non avesse le sue *costumanze ed usanze particolari*, siccome lo dimostrano moltissimi documenti antichi, e, tra gli altri, la Bolla di *Lucio III* per la creazione di *Monreale*, presso Palermo, in arcivescovado, nel 1182 (ap. COCQUELLIN. *Bull. Rom.* III. 4). Si sa d'altronde che la Badia di Cava, già nel XI^o secolo, era a capo di una congregazione benedettina indipendente che abbracciava oltre

morazioni la sua semplice e pura mente commossero, che 'l Beato Pietro per conservar la pace, cesse il luogo, et se ne ritirò al Monasterio di sant' Archangelo ¹⁾ nel Cilento ²⁾, e quivi con que' Fratelli ch' eran seco la detta

quattrocento chiese o monasteri (MURAT. *Rer. It. Script.* VI. 203). Ora, nel medesimo secolo, l' abate di Cluny, *Pietro il Venerabile*, confessava avere egli un solo picciol monastero (*monasterium*) nel regno delle Due Sicilie (ap. CARUS. *Bibl. Hist. Regn. Sicil.* II. 978). Certamente se la Badia di Cava con tutte le sue dipendenze fosse stata soggetta a Cluny, egli non avrebbe parlato in tal modo. Cf. VENER. *Add. ad Dict. Verb. Ordo Cavensis, Congregatio Cavensis*, etc.

¹⁾ Alcuni scrittori, tra i quali lo stesso storico del Cilento, il tanto accurato DOMENICO VENTIMIGLIA (*Not. del Cast. dell' Abate* p. 75), hanno creduto che il monastero di Sant' Arcangelo, ove si ritirò *Pietro Pappacarbone*, fosse quello di *Perdifumo*, di cui il laborioso Padre D. AGOSTINO VENEREO, il più grande illustratore dell'*Archivio Cavense*, con *motu proprio* del papa URBANO VIII, fu nominato Abate titolare, nel 1627. Ma qui si tratta del monastero di Sant' Arcangelo di *Monte-Corace* o dei *Furnelli*, posto a cinque chilometri circa di *Castellabate*. Vien questo dimostrato ad evidenza da diverse pergamene degli anni 1071-1073, quali sono la donazione di GEMMA al signor *Pietro abate di Sant' Arcangelo di Monte-Corace* di certe vigne del Casale di *Camella* (Aprile 1071. Arc. XII. 97); la vendita di diverse terre fatta allo stesso abate Pietro da LEONE, figlio di *Sergio Amalfitano* (Luglio 1072. Arc. e n. cit.); la donazione di *Gisulfo*, principe di Salerno, al detto abate Pietro di altre terre situate sul *Monte-Gulia*, appunto ove in appresso *San Costabile* costruirà il *Castello dell' Abate* ovvero *Castellabate*. (Maggio 1072. Arc. Mag. B. 5. VENER. *Dict. præcl. Arch. Cav.* MS. in-fº, t. I. p. 172). etc.

²⁾ Nel *Cilento*, erano stato dati alla Badia di Cava molti paesi (Ved. più sopra ed anche all' *Appendice*). Questi furono confermati da *Gregorio VII* con bolla, sventuratamente senza

norma, et ordine di vita menava. Onde non molto dopò dal Beato Leone e Monaci con preghiere richiamato, al Cavense Monasterio ritornò ¹⁾, che con grandissima divotione quell' istessa forma et istitution di vita accettarono la qual in prima come troppo grave haveano rifiutata ²⁾.

Ma il venerabil Padre Leone in breve ³⁾ riducendosi

data; e creduta da TRINCHERA (*Archivi Napol.* p. 142) del 1075, da MURATORI (*Ant. Ital.* V. 480) del 1076. Il *Catalogo cronologico dei diplomi Cavensi* però la dà come dell'anno 1073, e con molto più ragione, giacchè nel *Luglio* 1073 (Arc. XII. n. 96), *Pietro Pappacarbone* trovandosi a Roma — forse per complimentare *Ildebrando* recentemente fatto papa ed offrirgli i servigi della *Congregation Cavense* — potè benissimo allora ricevere la confermazione dei beni del Cilento, poco inanzi conceduti dal Principe Gisulfo. (Cf. DE BLASI. *Chron.* an. 1073).

¹⁾ Ciò dovette succedere nel bel mezzo del 1073, tra il *Giugno* ed il *Luglio*. Di fatti Pietro nel *Giugno* 1072 (per 1073. X. *Indizione*) è detto ancora *abbate di S. Arcangelo del Cilento* (Arc. XII. 94). D'altronde nel *Luglio* 1073, come l'abbiamo veduto di sopra, era in Roma ed aveva già il titolo di *abbate della SS. Trinità di Cava*, e ciò quale *Coadiutore di S. Leone*.

²⁾ « Fratres quos in cella (*Cavensi Petrus*) reperit, cum Clunacensis ordinis norma perstringeret, tam dueros et obstinatos invenit, ut murmurationis sue susurra ad virum venerabilem Leonem deferrent atque eius mentem simplicem ad iram traherent. Quod cum Petrus abbas comperit, ea quo sunt concordiæ et pacis providens ad monasterium sancti Archangeli, quod in territorio Cilenti situm est, discessit, ibique collectis fratribus, primum normam ejus quam didicorat ordinis posuit. Quin etiam, non multum post tempus, a patre Leone et fratribus rogatus redijt atque institutionem quam prius, velut gravem, contempserunt, cum magna devotione susceperunt. » VENUS. MS. 24. f.º 15 a t.º

³⁾ Più esattamente: dopo parecchi anni (1073-79); giacchè in quegli anni si ritrova *S. Leone* nominato *abate di Cava* ed anche

al' estremo dela presente mortal vita, lasciando il carnal peso, passò felicemente al' eterna quiete, e gaudiij del suo Signore a' dodici di Luglio del Mille e settanta nove ¹⁾). I cui gloriosi meriti, acciò ch' ancor nella sua morte evidente apparisseno; per sottrattion dela violenza del più fiero elemento con gran stupor di tutti fù dimostrato. Perciocchè serbandosi il venerabil Corpo del Santo Padre nel' Oratorio ²⁾) da' suoi Discepoli, che piangevano, et oravano; uno de' torchi accesi cadde su' l catalette, e così ardente com' egli era, su' l panno che' l Santo Corpo copriva si pose e fernò; ma acciò si manifestasse il merito di sì gran Padre, hebbe l' effetto e virtù di risplendere, mà non già di bruciare. Imperò che alzando alcuni Fratelli gli occhi al cataletto, e veggendov' il fuoco, che su' l panno ardea, crederono c' havesse fatto alcun danno. È levando via tosto il detto torchio, il coprimento del sacro Corpo cossi illeso apparve, come se mai da fuoco fusse stato tocco. Allora tutti per il gran Miracolo di smisural' allegrezza e stupore ripieni cominciarono à lodar' il Signore, perchè i meriti del Santo Padre, anco i muti Elementi dal lor natural' effetto cessando manifestassino. Il che però forse esteriormente fù dimostrato,

abate di S. Nicola della Palma di Salerno, come nel 1075 (Ved. Arc. XII. 118. 120. Arc. XIII. 50. DE BLASI, Chron. an. 1073-79, VENER. Dict. III. 116, e Acces. ad Dict. in V. Abb. S. Nicol.).

¹⁾ « Leo abbas sanctae Trinitatis obiit, et Petrus abbas statuitur, nepotem domni Adelferii abbatis ejusdem monasterii. » *Ann Cav. ap. PRATZ: Mon. Germ. SS. III. 190 — « IV. Id. (Julii) obiit Leo abbas Cavensis. » Emortuale Casinen. ap. GATTUL. Acces. p. 841. etc.*

²⁾ *Oratorio* o meglio *Chiesa* inalzata da S. Alferio, come lo attesta il diploma dei due *Guaimari* del 1025 (*Arc. Mag. A. 19*).

acciò la spiritual dignità del Santo Padre spiritualmente con miracolo conforme si disegnasse; già che manifestamente sappiamo che quel Rofo nel qual' Iddio nel fuoco apparve, hebbe il splendor del fuoco, mà non già l'ardore; acciò la sedia di Dio il merito dela luce havesse, senza difetto di diminutione. Il Padre Venerabile adunque con convenienti, e segnalati miracoli fù conosciuto, ch' in lui la Divina luce sempr' habitasse; qual com' è merito sempr' illustrò, ne trovò in lui cosa che per ardor meritasse d' esser punita. Il cui merito s' alcun vorà d' altro modo, potrà da questo facilmente conoscere; perchè a' più perfetti Eletti suoi l' istessa verita promette dicendo: *Capillus de capite vestro non peribit*. Non potè adunque il coprimento di colui dal fuoco esser consumato, di cui niuna fatica fù otiosa, ma meritò ottimo frutto d' eterna mercede.

Il suo Santo Corpo adunque vicino al Tumolo del Beato Alferio suo Maestro ¹⁾ fù da' suoi Discepoli dopo molte lagrime con honor' e riverenza sepolto; acciò i sacri Corpi di coloro che vivendo, d' un medesimo spirito nel Signor congiunti erano stati; dopò morte in un' istesso luogo felicemente si riposassino ²⁾; il qual sicome vi-

¹⁾ Nella suddetta Chiesa trovavasi, come si ritrova tuttora, la famosa *Grotta Arsieza*, abitata già da S. Alferio, poi convertita in *Cappella*, e detta oggi *Cappella dei SS. Padri*. Questa grotta, nel XI S., fu dipinta da un artista liberato dal demonio per virtù di Sant' Alferio. Il di lui prezioso affresco esiste ancora in gran parte, assai ben conservato. Rappresenta l' arcangelo san Michele, in mezzo ad angioli ed altri santi personaggi: circostanza che ha fatto pure chiamare quella cappella *la Cappella degli Angioli*. (Cf. VENUS. MS. 24 f. 8 e 26; ROVELL. MS. 61. p. 19)

²⁾ La tomba attuale di San Leone, adorna tutta di bei mosaici, detti da Firenze, fu fatto, nel 1641, per comando dell' abbate

vendo con i cumuli de' lor meriti haveano illustrato, così dopo la morte con la gloria de' miracoli perpetuamente honorassino. Ciò concedendo il Signor nostro Gie-

D. Gregorio Lottieri, di Perugia, dal valente artista *Giuseppe Rappi*, « maestro statuario eccellente di lavoro intertiato di pietra fina. » (*Ricordi* MS. n. II f. 142). In quella occasione *D. Camillo Massaro*, da Capua, compose l'iscrizione seguente che ricorda assai bene i principali miracoli del santo abate Leone.

Est Leo, quem claudo. Normas Alterius illi
Pebuit; insigni præfuit arte suis.
Ligna forens humero, fanem reparabat egeni,
Christiparæ meruit sapius ore frui.
Occidit precibus quem non potuere draconem.
Vulnera carnales hortuit ille faces,
Non igitur mirum si flamma accensa Leonis
Nil cremat exanimis, quem super illa cadit.

A questi distici però fu preferita l'epigrafi composta da *D. Flaminio*, monaco di San Seterino di Napoli, (*Ricordi* II. 143) che tuttora si può leggere sulla tomba del Santo:

HORRENCIS CVM AVDIS SPECTES LEONEM ?
PROPENS, NE PAVEAS.
EST FERUS PERIS. HINC TERRIBILE MONSTRVM PEREMIT.
CETERVM LEVIS EST LEO. HINC PAVPERES, VINCTOS, GRAVIATOS
ALVIT, SOLVIT, EREXIT.
TORPENS IGNI ATER. FORIS NON VASIT.
QUEM COALENTIS FLAMMA INTVS ACCENDIT.
QVAD MIRARIS TROPE VIRGINEM SINE REVM LEONEM ?
OBSCURVS E MAGIS HANC VIRGINIS DEIPARAE CREBRO DIGNATVM ASPICIT.
FLOREBAT ANNO DOMINI MCLXV.

Il R. P. *D. Guglielmo Sanfelice*, nell'osservare le tombe dei SS. *Padri Gavensi*, trovò (6 Ottobre 1874) il « corpo intero » di

sù Christo, che co' l Padre, e Spirito Santo vive e regna
Iddio Benedetto ne' secoli. Amen. ¹⁾)

San Leone (Ved. la Relaz. stampata nel mio *Essai historique sur l'Abbaye de la S. Trinité de Cava*, p. 43. n. 2.)

¹⁾ La festa di S. Leone si celebra a' 12 di Luglio.

FINE

A P P E N D I C E

Gisulfo II dona a S. Leone porzione della Lucania

SALERNO, Maggio 1073 (Ex orig. ined. Arc. Mag. B. 9).

In nomine Domini Jesu Christi. Anno vero ab Incarnatione eius millesimo septuagesimo tertio, et trigesimo primo anno Principatus Domini nostri *Gisulfi* gloriosi Principis, mense Maio, X^a Indict. Dum in sacro Salernitano Palatio, coram præsentia suprascripti Domni nostri *Gisulfi* serenissimi et a Deo conservati Principis, essem ego *Petrus* Judex, et plures more solito circa eum essent fideles, ipse Dominus benignissimus Princeps, inspirante rerum omnium Factore et Gubernatore, a quo bona cuncta procedunt, pro amore eiusdem Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi, et salute animæ suæ et animæ Domni *Guaimarij* invictissimi Principis et Ducis, genitoris sui, et per interventum Domini *Leonis* reverentissimi Abbatis Monasterij sanctæ et individue Trinitatis, quod conditum est foris hanc Salernitanam civitatem in loco *Metiliano*, Spiritualis Patris et Oratoris sui, sicut ei placuit, sua voluntate, per hanc chartulam obtulit in ipso Monasterio de rebus pertinentibus suæ Reipublicæ in finibus *Lucaniæ*, res in quibus Ecclesia sanctæ, semperque Virginis Dei genitricis Mariæ, quæ *ad Gulia* dicitur, et aliæ Ecclesiæ constructæ sunt, quæ sunt per fines et mensuras iusto passu hominum mensuratas. A parte Septentrionis est finis, qualiter incipit a mari ab eo loco, ubi

petræ albæ sunt, quæ dicuntur *da lu Puczillu* et ascendit recte in serram montis, in quo Ecclesia *S. Angeli* intra has res constructa est, et ab ipsa serra vadit per medias serras montium usque mediam serram montis maioris, qui dicitur *de lu Corsicanu*, et inde descendit per mediam serritellam et iuxta Ecclesiam *Sanctæ Crucis* usque viam, quæ descendit in *Duliarola*. A parte Orientalis finis, media serra montis qui discernit in loco *Duliarola* qualiter ab ipsa via vadit usque locum, in quo *Lacus* est vocatus. A parte Meridiei finis superscripti Domini Principis, sicut media Vallicella et medium podium discernit, qualiter descendit a media ipsa serra ab eo loco, ubi *Lacus* dicitur, recte usque medio Rivo in eo loco, ubi *a lu Ponte* dicitur, iuxta quod terminus fixus est, et sunt ab ipso termino usque viam, quæ ibi a subto ducit recte mensurati iuxta ipsum Rivum passus viginti sex, et ab eodem termino vadit per medium ipsum Rivum in partes Septentrionis passus centum viginti usque Vallonem per quod hyemis tempore aqua fluit, et transgrediente eo vadit in partem ipsam Septentrionis iuxta ipsum Rivum recte mensurati passi septuaginta, et revolvit in partem orientis iuxta ipsum rivum recte mensurati passus viginti et revolvit in partem Septentrionis iuxta ipsum Rivum recte mensurati passus centum duos, et transgrediente eo vadit in partes Occidentis, iuxta res, in qua Ecclesia *S. Martini* ipsi Domino Principi pertinenens constructa est, sicut terminus est et sicut medio Vallone discernit qualiter a superscripto Rivo ascendit usque viam quæ ducit ad ipsam Ecclesiam *S. Martini*, iuxta quam *Sala* fabricata dicitur fuisse, quæ destructa est, et ab inde ascendit in partem ipsam Occidentis, in medium *Torellum*, ubi terminus fixus est, et ab ipso termino ascendit in alium *Torellum* et inde ascendit per plaiam montis in ipsa parte Occidentia usque serram montis qui dicitur *de Licosa* in eo loco, ubi *Curte de Ce-*

sari dicitur et vadit usque caput Vallonis ulterioris. A parte ipsa Occidentis finis medio ipso Vallone, qui descendit secus Ecclesiam destructam *S. Angeli*, sicut revolvit et descendit usque Mare, prope ipsam Ecclesiam *S. Mariæ*, quæ iuxta litus maris ædificata est, et secus mare vadit et coniungit in priorem finem. Cum omnibus, quæ intra ipsas res sunt, cunctisque suis pertinentijs et cum ipsis Ecclesijs, quæ intra ipsas res, per iam dictas fines et mensuras sunt, et cum vice de ipsis vijs et de alijs vijs suis. Ea ratione, ut semper sit in potestate ipsius Domini Abbatis et successorum eius et partium supradicti Monasterij, et liceat illum et successores eius et partes suprascripti Monasterij de eo facere quod voluerint. Et per convenientiam ipse Dominus magnificus Princeps, sua voluntate, obligavit se et suos hæredes semper defendere ipsi Domino Abbati et successoribus illius et partibus suprascripti Monasterij integrum illud, quod in eodem obtulit Monasterio, sicut suprascriptum est ab omnibus hominibus. Et tribuit ipsi Domino Abbati licentiam, ut quando ille et successores eius et pars ipsius Monasterij voluerint, potestatem habeant illud per se defendere, qualiter voluerint cum omnibus muniminibus et rationibus, quas de eo ostenderint. Et si, sicut superius scriptum est, ipse Dominus Princeps et sui hæredes ipsi Domino Abbati et successoribus illius et partibus ipsius Monasterij non adimpleverint, et suprascripta vel ex eis quicquam remove-re aut contradicere præsumpserint per convenientiam ipse Dominus Princeps sua benignitate obligavit se, et suos hæredes componere ipsi Domino Abbati et successoribus illius et partibus suprascripti Monasterij quingentos auri solidos constantinianos. Et taliter tibi *Ioanni* Notario scribere præcepi.

✠ Ego qui supra Petrus Iudex.

*Al Chiaro D. Matteo Carina
viaggio degli Artisti*

MAROTTA D'AQUINO



MAROTTA D'AQUINO

Omaggio Storico

A

S. TOMASO D'AQUINO

NEL SESTO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

IL 7 Marzo CCCCCLXXIII

(*Estratto dai Fiori Cattolici fasc. 117, 2.º semestre 1874*)

Con permissione della Revisione Ecclesiastica.

ANGELICO DOTTORE

Nell' universale commozione, che scuote tutte le città Cattoliche pel se-
sto tuo Centenario, la Napoli tua fra le prime va superba, ed ivi ogni or-
dine gareggia a renderti un tributo di lodi. Abbiti pure tra tanti voti l'e-
maggio, comechè tenue, della nascente nostra Accademia di Sacra Ar-
cheologia, che ti offre queste poche Memorie che restano della tua so-
rella Marotta, che da te tratta a Dio consacrò il fiore di sua verginità
nell'antico chiostro benedettino di S. Maria in Capua. Tu pertanto accogli
questa umile offerta, e ti piaccia col tuo patrocinio prosperare gli studi
nostri, intrapresi per l'illustrazione di queste classiche regioni, ove trae-
sti i natali, e sopra ogni altra di questa chiesa di Napoli, di cui fosti e-
letto Arcivescovo.

Gennaro Aspreno Galante
Gioacchino Tagliatela
Cosimo Stornaiuolo
preti napolitani

1888

1889

1890

1891

1892

MAROTTA D'AQUINO

§ 1. Delle Sorelle di S. Tomaso d' Aquino.

Quante sorelle ebbe S. Tomaso? Guglielmo de Tocco Capuano, dell'ordine de' Predicatori, contemporaneo ed amico di S. Tomaso, (1) nella vita che scrisse del Santo Dottore, parla di due sorelle di lui, *Teodora*, la più nota e celebre, e un'altra, di cui tace il nome, che fu monaca. (2) Il Campanile (3) parlando di Landolfo Conte d'Aquino, padre di S. Tomaso, dice: *Hebbe Landolfo, per quello che appare, cinque figliuoli, tre maschi, che furono Rinaldo, nome ereditario dell' Avo, e Landolfo, che come secondo genito, conforme l'uso di quei tempi, prese il nome dal padre, e Tomaso; e due femine Maria Signora di Marano in Apruzzo, e Teodora maritata a Ruggiero Sanseverino Conte di Marsico*. Scipione Ammirato (4) parla della sola *Maria*, citando un decreto di Carlo I d'Anjou a favore di lei. Michele Monaco nel Santuario Capuano (5) fa menzione di due, cioè di Teodora, e di un'altra che fu liberata dal Purgatorio, e soggiungendo poi di Maria, di cui parla l'Ammirato, par che ne voglia ammettere tre; poscia nella *Riconoscizione* (6) del Santuario chiaramente parla di *Marotta*, come di quella liberata dal Purgatorio, quindi ne numera tre. Ferrante della Marra (7) vi aggiunge la quarta cioè la moglie di Ruggiero dell'Aquila, contessa di Fondi, della quale però tace il nome.

Il Vechioni ne' suoi manoscritti ne numera parimenti quattro, siccome pure un ms. *Esame sulla Famiglia d' Aquino*, e soggiungono che la detta Contessa di Fondi si chiamasse *Adelisia*. Il celebre Bartolomeo de Capua nel processo di canonizzazione di S. Tomaso, (8) parlando della ritiratezza del Santo, riferisce di non ricordarsi affatto *quod viderit eum* (Thomam) *extra claustrum* (S. Dominici Neapolis), *nisi semel, tantum circa vespas; et alia vice vidit eum Capuae, ubi erat Regia Curia, quo accessit pro quodam impedimento, quod contigit* NEROTI *SUO Comiti Fundorum*. Questo Conte di Fondi è Ruggiero dell'Aquila Conte di Avellino II, e di Fondi III, del quale scrive il Campanile: « (9) *Ricuperò eziandio Ruggiero la Contea di Fondi, che era stata de' suoi progenitori, e fu sua moglie ADELASIA, di cui non sappiamo il casato, ma bene avere avuta da lei tre figliuoli, che furono Riccardo, Tomaso e Giovanna; a costoro, morendo intorno all'anno 1269, lasciò per Tutore e Balio Ruggiero Sanseverino Conte di Marsico, ordinando nel suo testamento, che ad ADELASIA sua moglie fino a tanto che fosse soddisfatta delle doti, si desse il castello d'Itri. Lasciò esecutore del testamento fra Tomaso d'Aquino Monaco Domenicano, quel che poi fu dichiarato Santo, ordinando che avesse particolare cura di restituire tutto ciò che*

(1) Malveda, *Annalium Praedicatorum*. Tom. I. ad an. 1237. pag. 594.

(2) Boiland. VII Mart. Nella vita di S. Tomaso Auctore *Guglielmo de Tocco*, cap. VII, XI, XII. La Teodora madre, e la Teodora sorella di S. Tomaso furono donne di gran santità, come ne fa fede il suddetto Tocco, cap. VII.

(3) Campaule, *Insigne de Nobili*. Nap. 1680. pag. 237.

(4) Ammirato, *Famiglie Nobili Napoletane*. Parte I. 159.

(5) Monaco, *Sanctuarium Capuanum*. 1630. pag. 374.

(6) Monaco, *Recognitio Sanctuarii Capuani*. 1637. pag. 60.

(7) Ferrante della Marra, *Famiglie Napolitane*.

(8) Cap. 9. num. 77. V. Alessio Nicolò Rossi. *Dissertazioni intorno alla città di Napoli*. Nap. 1758. Vol. II, pag. 508.

(9) Campanile, *Op. cit.* pag. 95.

egli avesse tolto de' beni altrui, per lo che volle che s'assegnassero a colui l'entrata d'uno suo mulino. E osserva bene l'Anonimo manoscritto della Famiglia d'Aquino, che fu posto il nome di Tomaso ad uno de' suoi figliuoli, (cioè al secondogenito del Conte Ruggiero), a contemplazione forse del suo santo zio. Notiarno finalmente come S. Tomaso ebbe pure una quinta sorella, che morì bambina in culla, colpita da un fulmine a Roccasecca.

§ 2. Vocazione di Marotta allo stato claustrale.

È noto a chicchessia, come le sorelle di S. Tomaso fossero venute a lui nel castel S. Giovanni per distorlo dal pio suo proposito. Già la madre Teodora, appena Tomaso era entrato nel convento di S. Domenico in Napoli, vi si recò immantinenti, ma non le fu permesso di vedere il figliuolo. Fuggì allora Tomaso in Roma, e Teodora recossi colà, Tomaso prese la volta di Parigi, e quella ne avvisò i fratelli Landolfo e Rinaldo che intercettate le vie, mercé guardie ottenute all'uopo dall' imperatore Federigo II, sorpresero Tomaso e lo ricondussero alla madre. Riuscito invano ogni tentativo per distorlo, fu rinchiuso nel castello S. Giovanni. Ivi primamente fu mandata la meretrice, poscia vennero i fratelli e gli lacerarono gli abiti, indi le sorelle che Tomaso indusse a migliori sentimenti con lo spiegar loro alcune sentenze della Scrittura; l'ultimo assalto ricevè dalla madre, che vinta dalla costanza del santo figliuolo lo fece poi segretamente calar dalla finestra d'accordo co' Domenicani, mostrandosene inconsapevole.

Veniamo a Marotta. Tra quelli che narrino la venuta delle sorelle nel castello è l'autore della vita del Santo premessa alla Somma, ove dice: *Cum autem in ipso castro (S. Joannis Thomas) detineretur, mater et fratres ut ipsum inducerent ad deserendum habitum, miserunt ei sorores suas ad standum secum ad hoc, ut eum retraherent ab ordine Praedicatorum, et ad dimittendum habitum; ipse autem sorores suas sacras literas docuit, nam ibi perlegit totam Bibliam et convertit eus, nam SOROREM MAJOREM, QUAM FRATRES SUI SPECIALITER MISERANT ad seducendum ipsum, taliter convertit monitionibus et exemplis. quod ipsa mundum reliquit, et intravit in monasterium Sanctae Mariae Monialium de Capua. ordinis Sancti Benedicti, ubi propter suam sanctitatem statim facta fuit abbatissa.* (1) Dalle quali parole ricaviamo chiaramente che le sorelle si trattennero molto tempo nel Castro, e che alla prima di loro era stata affidata specialmente la missione, e quindi ella ricevette maggiori lumi dal fratello, e di più che era la primogenita, SOROREM MAJOREM; e perchè costei si fece monaca, e d'altra parte sappiamo che la sorella monaca chiamavasi appunto MAROTTA, dobbiamo concludere che Marotta la primogenita fu indotta da S. Tomaso suo fratello ad abbracciare lo stato claustrale. Ciò asseriscono pure tutti gli antichi scrittori che parlano della vita di S. Tomaso, cioè *Guglielmo de Tocco*, *Giovanni Antonio Campano* in una sua Orazione nel giorno anniversario del Santo, *Gabriele Bartetta* Domenicano nel panegirico di S. Tomaso, *Giulio Cesare Copavcio* in un simile elogio, *Davide Romeo*, *Michele Monaco*, e *Camillo Pellegrino*, oltre il *Vecchioni* e il manoscritto *Esame sulla famiglia d'Aquino*. È noteremo ancora come questa Marotta appunto aiutata dalle sorelle calò Tomaso dalla finestra del castro.

(1) Vita praefixa Summae Theologiae. Presso il Monaco, Sanctuarium Capuanum. pag. 368.

§ 3. Epoca di Marotta.

L'anno in cui Marotta entrò nel monastero di S. Maria delle Monache in Capua deve essere stato di poco posteriore al 1240, quando S. Tomaso uscì dopo due anni di prigionia dal Castel S. Giovanni. Intorno all'anno in cui fu fatta abadessa non abbiamo certe notizie, è però fuor di dubbio che fu poco dopo la sua entrata nel chiostro, come riferisce il Tocco e l'Anonima Vita premessa alla Somma: *statim facta fuit abotissa*. Tenne quella carica di abbadesse per 4 anni o poco più, e morì nel 1259; così apparisce da varii monumenti che qui riferiamo, la notizia de' quali in massima parte ci è stata data dal ch. D. Gabrile Januelli accuratissimo scrittore Capuano. Michele Monaco nel *Sanctuarium Capuanum* dice di aver veduto un Necrologio del Monastero di S. Maria, ma sventuratamente lacero in quella pagina, ove dovea esser segnato l'anno emortuale di Marotta: *Superest ibi Kalendarium Mortuorum, continens plurium abatissarum nomina, lacerosa pagina huius abatissae nomen scriptum fuisse oportet*. Nelle *Ricognizioni* poi, che ci fece del *Santuario*, procurò d'investigare in altri documenti i nomi di alcune altre abadesse, e scrive nella Ricognizione 88: *Catalogo Abatissarum Sanctae Mariae addenda sunt nomina*:

1215 Matthia
1257 Marotta de Aquino
1257 }
1258 } Matthia

Il Ch. Januelli serba un manoscritto del Monaco, ove è il Catalogo delle Badesse di S. Maria, segnate a questo modo:

. . . Lavenia ob. 23 Decembris
1253 Altruda de Petruso ob. 20 Decembris
1254 Marotta de Aquino
1257 }
1258 } Matthia de Ocra
1277 }
1280 } Theodora ob. 14 Novembris

È certo che Altruda morì il 20 Dicembre 1253, ed a lei successe la nostra Marotta, e che nel 1255 ella fosse abatessa ricavasi pure da una scrittura che fra poco riferiremo.

Parimenti un Catalogo di quelle Abatesse compose il P. Amato Mastrullo (1) nel seguente modo, e coincide col Monaco e col ms. del Januelli.

D. Maria (senza data)
D. Lavinia (senza data)
D. Altruda de Petruso 1253
D. Marotta d'Aquino 1255
D. Mattia d'Ocra 1257
D. Agnese Turipalda 1274
D. Teodora 1277

Dopo ciò possiamo ritenere che Marotta fosse stata abatessa dalla fine del dicembre 1253 o dal principio del 1254 fino al 1257. Son poi tutti d'accordo gli scrittori Capuani, eccetto il Vecchioni, nell'assegnare la morte

(1) Mastrullo, *Breve Relazione dell'origine e fondazione delle Monache di S. Maria di Capua*. Napoli 1656.

di Marotta nel 1259. Dal ritrovarsi poi nel 1257 segnata per abatesa Mattia, ed esser quella carica a vita, non ne segue che debba supporre morta Marotta nel 1257; dappoichè, come avverte bene il Jannelli in una sua lettera, *forse Marotta si sarà dimessa dall'ufficio per malattia o per altra cagione*. Scrisse il Pratilli che Marotta *praefuit abbatissa, ut ex Monasterii Necrologio, anno MCCLVII et MCCLVIII*; ma, oltrechè la data emortuale di Marotta era lacerata nel Necrologio, come dice il Monaco scrivendo 80 anni prima del Pratilli, questi forse, conoscendo d'altra parte che Marotta era morta nel 1259, ne procrastinò la carica anche nel 1258; se pure non sarà errore di stampa, come molto bene sospetta il Jannelli, nell'opera del Pratilli la data *MCCLVII* e *MCCLVIII* invece di *MCCLVI* e *MCCLVII*.

Il giorno emortuale di Marotta risulta chiaramente dal Necrologio di S. Benedetto di Capua, riportato dal Pratilli, (1) ove leggesi la memoria di due Marotte d'Aquino ben distinte, cioè al 4 Aprile: *Marotta de Aquino abb.*, e al 4 settembre: *Ven. Marotta de Aquino Sanctim. S. M. a. 1269*. Non v'ha dubbio che la prima sia la sorella di S. Tomaso; la seconda (come ci fa notare in una sua lettera il ch. Jannelli) *morta nel 1269 è posteriore all'altra, e forse avrà potuto essere una nipote della già morta abatesa, che santamente visse e morì, come apparisce dalle parole che la riguardano; e veramente è degno di osservazione il titolo di Venerabile*.

Invano il Vecchioni, ritenendo che Marotta fosse successa ad Altrude nel 1252, soggiunge: *Il nostro D. Michele Monaco, benchè dica che Mattia fosse stata abadesa dopo questa Marotta, senza anno certo del Signore; onde la pone dopo di essa Marotta senza assegnazione di anno certo*. E altrove: *Mattia Abadesa del monastero di S. Maria delle Monache in Capua, ancorchè la ponga D. Michele tra l'anno 1252 et 1258 del Signore; pure dimostra dubitare intorno al tempo, onde potrebbe essere che Mattia fosse abadesa poco pria del 1291 del Signore, quando si trova che nel 1291 morì Teodora Abadesa*. Scopo del Vecchioni nel prolungare gli anni di Marotta è per farla sopravvivere a S. Tomaso, onde non debbasi ella ritenere per la sorella condannata al purgatorio; ma oltre alle ragioni che esporremo, non v'ha dubbio che le carte dell' Archivio di S. Maria delle Monache furono note al Monaco assai meglio che non lo fossero state al Vecchioni, al tempo del quale, com'egli stesso narra, parte di quel celebre Archivio era andato già a ruina fin dal 1577 (2).

Smarrite intanto le carte dell'Archivio, è impossibile rintracciare notizie di Marotta; fortunatamente il Monaco vide e lesse un istrumento ove è fatto menzione di lei: *Legi instrumentum mihi oblatum ab iisdem monialibus (S. Mariae de Capua) scriptum anno 1255. In eo memoratur Marotta de Aquino, abbatissa monasterii S. Mariae, facere contractum venditionis cum perceptore S. Joannis Ierosolimitani*. Questo istrumento ora è

(1) Pratilli, *Historia Principum Longobardorum*. Tom. V. Kal. et Necrol. S. Benedicti Cap.

(2) Ecco le parole del Vecchioni: *Ho inteso dalle persone vecchie di molto credito che vissero in quel tempo (della rinnovazione del monastero di S. Maria, cioè nel 1576), nella ritornata che fecero le monache di quel monastero dalla chiesa et casa di S. Marcello Maggiore di quest'istessa città (di Capua) al rinovato monastero l'anno di Cristo 1550, si spersero due cascioni di carte pergamene con altre memorie antiche, per incuria di quelli ai quali spettava far la diligenza di simile cose; anche per ingordigia di gente avara, e indiscretionata; parimenti la mancanza di alcuni fogli del Calendario antico di detto monastero, ne quali mi persuado di certo essere stato notato il nome specifico et individuale di essa abatesa.*

perduto, poichè oltre allo sperpero di quell'archivio, fatto, come dice il Vecchioni, verso il 1577; tutto il resto andò in ruina nel 1812, quando espulse le suore, il cenobio fu messo alla pubblica rapina, e molte pergamene finirono nella bottega di un rivendugliolo di Capua. Fu somma ventura che un elenco di quelle pergamene fatto il 1689 per mano autentica di Notar Giovan Battista Salerno, sia ora capitato per sua buona sorte nelle mani del ch. D. Gabriele Jannelli. Ivi ritrovasi il sunto dell'istrumento citato e letto dal Monaco, che qui trascriviamo, partecipatoci gentilmente dal cortese possessore.

N. 160. Dell'anno 1255 per istrumento per mano di Notar Riccardo, notaro di Capua. Il detto monastero (di S. Maria) vende a Giovanni Postillone (1) Priore dell'ospedale di S. Giovanni Gerosolimitano in Capua, in detto nome, una pezza di terra fuori questa città di Capua, dove si dice al Cefaro, gionto la terra di detto ospedale, gionto la terra della chiesa di S. Pamfilo. Et il detto priore all'incontro vende al detto monastero una pezza di terra sita fuori Capua, dove si dice a S. Marco a Medici, gionto la via pubblica, gionto la terra della chiesa di S. Britio, gionto la terra di Leonardo di Stefano, et la terra di Angelo de Rosa. Senza pagamento di rendita, né l'uno all'altro né l'altro all'uno.

§ 4. Marotta è sottratta dal Purgatorio mercè le preghiere di S. Tomaso suo fratello.

Narrano il Tocco e l'Anonima Vita di S. Tomaso, che ritrovandosi il santo Dottore a Parigi, quando inseguava ivi nell'Università, vide in estasi una delle sue sorelle defunta in aspetto gramo e scambiante dolentissimo, la quale gli manifestò che ritrovavasi in Purgatorio, supplicandolo d'aiutarla con suffragi. Non risparmiò Tomaso a preghiere e digiuni, e mentre era a Roma, gli apparve nuovamente la sorella tutta vestita di luce, rendendogli grazia che mercè i suoi suffragi ella volavascene a Dio. Interrogolla Tomaso de' due fratelli defunti, ed ella soggiunse che Rinaldo godeasi già Dio nel cielo, e Landolfo era ancora nelle pene espiative, donde s'interponesse ancor per lui. Tomaso le chiese inoltre se la sua vita fosse accetta a Dio, e la sorella rispose che lo era moltissimo. Tutti gli storici ammettono la verità di questa visione; ma non tutti s'accordano a quale delle quattro sorelle si debba riferire, atteso che gli autori tacciono il nome. Non è possibile che ella sia stata o Maria o Teodora, poichè è certo che ambedue morirono dopo S. Tomaso; resta la quistione tra la nostra Marotta e Adelsia. Michele Monaco l'assegna senz'altro a Marotta, il Vecchioni ad Adelsia, e confuta l'assertiva del Monaco, ed ecco le sue ragioni. Primamente ei dice che il Monaco ignorò la sorella Adelsia, e quindi non ad altra potea assegnar quella visione che a Marotta. Egli invece vorrebbe riferirla ad Adelsia, ma i suoi argomenti non hanno alcun valore. Infatti rimanda la morte di Marotta poco prima del 1290, cioè un sedici anni dopo quella di S. Tomaso, ma abbiain già dimostrato come ella morisse molto prima. Nè vale poi la seconda ragione che *Marotta visse e morì santa, onde non si dee pensare che ella fosse così punita al Purgatorio.*

Indi cita S. Vincenzo Ferreri, che così narra la visione: *Dicatur de sorore sua defuncta et missa in purgatorio ex variis ornamentis et picturis, quae sibi apposuit, petens ab eo suffragia, quae ab eo adjuva iterum appa-*

(1) Questo Giovanni Postillone era di poco preceduto (come ci scrive il ch. Jannelli) nella stessa dignità (di gran Priore dell'ordine Gerosolimitano) a fra Pirro d'Aquino probabilmente dello stesso parentado di Marotta.

ruit sibi regratiando. Soggiunge il Vecchioni: *Gli ornamenti e vesti pompose non sono cose da monache, nè fu proprio di quelle di portar faccie di diversi colori ed imbellettature, e via più somiglianti cose dir non si possono esserne state costumate da Marotta, la quale tolte via le fastose vestimenta, etc.* Ma potea Marotta espiare in Purgatorio le vanità commesse nel secolo, prima di racchiudersi nel chiostro, ove ebbe brevissima vita. Il Vecchioni poi fonda le sue ragioni sopra un falso supposto, che cioè Adelisia, a cui attribuisce la visione, fosse premorta a S. Tomaso. Ei confessa che di Marotta e di Adelisia dopo la salita al cielo del Santo Dottore non ha finora memoria alcuna, ed escludendo Marotta per le arretrate ragioni, non resta a supporre che Adelisia premorisse a S. Tomaso, e quindi piuttosto a lei convenga l'espiazione per gli ornamenti e gl'imbellettamenti. A noi neppure è riuscito ritrovare l'anno emortuale di Adelisia, ma però è certo che ella viveva tuttora nel 1269, quando già S. Tomaso avea ricevuto quella visione prima a Parigi e poi a Roma. In fatti abbiamo già accennato come intorno al 1269 morisse Ruggiero dell'Aquila marito di Adelisia, e lasciasse a lei come parte di dote il castello d'Itri e nominasse esecutore testamentario S. Tomaso; dunque Adelisia viveva nel 1269. In questo anno poi S. Tomaso avea già ricevuto la visione di sua sorella: infatti la visione fu prima a Parigi, poi a Roma. S. Tomaso cominciò ad insegnare nell'Università di Parigi il 25 ottobre 1257, finchè venne chiamato a Roma da Urbano IV nel 1261. Marotta, come abbiamo già accennato, moriva nel 1259; dunque Marotta e non Adelisia fu la sorella che apparve a S. Tomaso, e mercè le sue preghiere fu liberata dal Purgatorio.

§ 5. Del preteso sepolcro di Marotta.

Scrivè il Pratilli (1) parlando di S. Tomaso: *In Capua ancora la sua germana per nome Mariotta o sia Marotta, professò la regola di S. Benedetto tra le claustrali del monastero detto di S. Maria, dove santamente visse e morì, e quindi di presente vedesi il suo sepolcro con quello di Adenolfo di Aquino suo nipote.* Infatti nella chiesa di S. Maria in Capua, che fu del celebre cenobio delle Monache, leggesi la seguente epigrafe, alla quale era una volta sottoposto un antico avello, di cui or ora parleremo. Ecco l'epigrafe:

D. O. M.

HOSPES

IPSE DE SE LOQUITUR INFERIOR LAPIS
SYB QVO OSSA SORORIS D. THOMAE DE AQVINO
ABBÆ. HVJVS MONASTERII OLIN CONDITA
CREDIT AIYD MONIALES NATA NON RECENS
FAMA PRAECLARVM ADEO MONVMENTVM
NE IN DESVETO INTERIORI TEMPLO DIVTI
VS LATERET HOC DEPOSITVM EST LOCO
EXSVIHS IN EO REPERTIS IN ERA (sic) EA LEGE
SYB HVMATIS A. D. MDCXLIH
ANNO TERTIO ABBÆ. D.
IVLIAE STROZZIAE GENERE FLORENTINAE

Ecco quanto ci ha riferito in una sua cortesissima il ch. D. Gabriele Jannelli intorno al trasferimento che l'abatessa Strozzi fece di questo sepolcro: *Il supposto sepolcro di Marotta rimase sempre nella primitiva chiesa interna di quel monastero (di S. Maria in Capua) fino al 1643, che l'ab-*

(1) Pratilli, Via Appia. 412.

batesa Giulia Strozzi, in occasione del riconoscimento dello stesso, faceva trasferire nell'altra chiesa dello stesso monastero aperta al pubblico. Nella costruzione poi della terza e presente chiesa nel 1726, venne quivi traslocato e messo sull'ingresso del tempio a man sinistra, sormontato dalla seguente iscrizione (che abbiamo sopra trascritta) che, contro il parere del Monaco, avea fatto incidere in quello anno 1643 l'abatesa Strozzi.

Appena su quel vecchio avello, traslocato nella nuova chiesa, fu messa la detta iscrizione dall'abadessa Strozzi, con la quale asserivasi esser quello il sepolcro di Marotta, tosto sollevò la sua voce il Monaco, dichiarandola un'impostura e scrisse all'uopo la XII *Elucidatio, de sepulcro Aquinatis*. (1) Descrive il Monaco l'antico sepolcro in questo modo: *Sublato arcae memoreae lapide superiori (ut retulerunt) visus est exiguus pulvis et ossa nuda, singula tamen in propriis commissuris, visum etiam quasi cingulum iustae calenulae, cuius anuli leviter tacti redigebantur in pulverem. Quando arca extracta fuit e muro, ossa suis commissuris mota et confusa, illa etiam calenula in pulverem dissoluta... In fronte plani lapidis tumulum operientis legitur: ANNO DOMINI MCCLXXXI HOC OPUS FIERI FECIT DOMINA GUBITOSA FILIA QUADAM THOMASII DE AQUINO SECUNDI COMITIS ACERRARUM. In altero lapide supra operculum tumuli legitur: NOBILIS HAEC MULIER ACERRARUM COMITIS NATA FIERI FECIT OPUS HOC GUBITOSA VOCATA ANNO DOMINI MCCLXXXI. THOMASI SECUNDI DICENDO DE AQUINO FACUNDI.* Espone il Monaco e rigetta così la credenza delle suore che pretendeano esser quell'avello il sepolcro di Marotta; come l'opinione di coloro che lo attribuivano a quella Gubitosa medesima, che lo fece costruire, spiega quindi l'espressione NOBILIS HAEC MULIER GUBITOSA, dicendo che Gubitosa era ivi *praesens non corpore sed nomine tenus*.

Chi è dunque questo Tomaso d'Aquino, detto Facondo, secondo di questo nome tra' Conti d'Acerra; e chi è questa Gubitosa? Tomaso, di cui qui parlasi, è un figlio di Adinolfo, che fu figlio di Tomaso primo conte di Acerra, feudo a lui dato da Federigo II; è quindi il terzo Conte di Acerra, secondo di questo nome. (2) Ebbe egli sei figliuoli Adinolfo, Cristoforo, Landone, Arrigo, Gubitosa ed Isabella. Tomaso diede Gubitosa per sposa a Galeotto figlio del Conte Galvano Lanza zio di Manfredi, e Galvano diede sua figlia Costanza per sposa ad Adenolfo figlio primogenito di Tomaso. Ma prima di effettuarsi questi matrimoni morì Galeotto, e al tempo stesso successela rotta di re Manfredi e la vittoria di Carlo d'Anjou, e Tomaso dandosi alla parte del nuovo re Carlo, non volle più effettuare il matrimonio di suo figlio Adenolfo con Costanza, che rimandò alla madre. Fin qui il Campanile e il Manoscritto di casa d'Aquino parlano di Gubitosa. Il Pratilli ed il Monaco ci fanno conoscere come questa Gubitosa fu poi monaca nel medesimo monastero di S. Maria, seguendo l'esempio di sua antenata Marotta. Ecco come scrive il Monaco, n. 75: *Haec Gubitosa filia Thomae et soror Adenulfi Comitum Acerrarum nominatur in quodam instrumento anno 1280, e al n. 76 soggiunge: Die nona Octobris 1633 legi instrumentum*

(1) Nel 1643 intendeva il Monaco fare una novella pubblicazione del SANTUARIO o RICOSSIONI insieme con moltissime aggiunte e correzioni, dove appunto doveano aver luogo le sue ELUCIDAZIONI; ma prevenuto dalla morte nel seguente anno, rimase l'opera manoscritta presso i suoi eredi. Così ci ha riferito il ch. Jannelli. Or queste Elucidazioni non solo, ma gran parte de' manoscritti del Monaco, sono nella privata bibliotechetta del sig. Galante.

(2) Campanile, op. cit. 237. Così pure il ms. di casa d'Aquino nel § di Tomaso Conte d'Aquino e dell'Acerra.

*mihi oblatum a Monialibus S. Mariae; in eo habetur Adenulfum Comitem Acerrarum et filium Thomasii Acerrarum Comitis, donasse Monasterio quasdam terras in territorio Capuano pro anima sua et Thomasii genitoris sui. In eodem est mentio Gubitosa Monialis S. Mariae, et dicitur soror Adenolfi, et filia Thomasii, Comitis Acerrarum. Instrumentum vero scriptum est anno 1280. Il sunto di questo istrumento ci è stato partecipato dal ch. Jannelli, e lo trascriviamo a piè di pagina (1). Ricaviamo intanto dal detto istrumento, che nel 1280 già era morto Tomaso padre di Adenolfo e di Gubitosa; e che Gubitosa era già monaca. Finalmente notiamo come il Pratilli e il Monaco numerano Gubitosa tra le abadesse di S. Maria; e se ne assegna la morte il 4 Sett. 1299. Dopo ciò concludiamo: Gubitosa, premorto il suo sposo Galeotto alla celebrazione delle nozze, prese il velo in S. Maria delle Monache, ed ivi fatta abadessa fece costruire nel 1291 la tomba a suo padre Tomaso detto il Facondo, secondo di questo nome e terzo nella serie de' Conti d'Aversa.—Ora riferiamo qui le vicende vandaliiche, a cui soggiacque questo sepolcro, come il ch. Jannelli ci ha cortesemente riferite in una lettera: *Arvenuta la soppressione di quel chiostro nel 1812 ed addetto quel sacro edificio al vile uso di magazzino di paglie fu messo tutto sossopra, e poté essere salvato quell'antico monumento presso il barone Sig. Ottavio de Renzis, il quale essendo poi trapassato il 24 Dicembre 1846, si riceveva onorata sepoltura in quel medesimo tumolo, messo nel suo sepolcro gentilizio dentro il Camposanto di questo Comune (di Capua). L'epigrafe del 1643 continuò ad essere conservata in quel tempio dopo la sua erezione in chiesa collegiata istituita dal Card. Arc. Francesco Serra nel 1840; e nello scorso anno (1871) è stata incastrata nel muro in corno del vangelo della prima cappella che s'incontra a destra di chi entra nel tempio, comunque rimanga di nessuna importanza dopo la confuta del Monaco. Il coperchio del sepolcro su cui era scolpito l'iscrizione, coll'altra pietra soprastante al medesimo sepolcro, come sono recate dal Monaco, si sono interamente sperdute, esistendo solo l'urna inamorea e l'epigrafe dell'abadessa Strozzi.**

Concludiamo con le parole del medesimo Jannelli, che in un'altra sua così scrive: *La struttura di quella tomba risale ai tempi molto più antichi del 1291, quando vi venne deposto il cadavere del Conte d'Acerra, come può scorgersi dalle figure a bassorilievo, che ne decorano il fronte.*

(1) Questo sunto è segnato nel citato Elenco delle pergamene di S. Maria delle Monache, posseduto dal Jannelli, sotto il num. 39 e ripetuto al num. 153: « Strumento dell' anno 1280, a' 14 Marzo, rogato per mano di notar Rainaldo di Capua. Adenolfo Conte della Cerra, per sua devotioe al detto Monastero (di S. Maria), nel quale si conserva la verginità d'elli migliori Nobili del Regno, e per devotioe del quondam Tomaso suo padre, e per l'anima sua, dona sei pezzi di terra in fiao della terra di Capua. La 1^a dove si dice a Palmentata et a S. Agata, gionto la terra della chiesa di S. Agneso, gionto la terra di Francesco di Stabulo, gionto la via pubblica, o la terra di Antonio Capaccio. La 2^a ivi vicino gionto la terra di Leonardo de Capaccio, e dall'altra parte gionto la terra di Giovanni Landorio, e la terra della chiesa di S. Agnese. La 3^a ivi vicina, gionto la terra della chiesa di S. Lencio, la terra di S. Agneso, e la terra di Pietro d'Errico. La 4^a dove si dice « alli Russi » gionto la terra di Nicola Jacobo, la via pubblica da due capi. La 5^a si dice, « alla calata » gionto la terra della Congregazione della chiesa Capuana, gionto la via pubblica e l'acqua del fiume Volturno. La 6^a nell' isola di Cristina, gionto la terra della chiesa di S. Secondino di Bellona, via pubblica: con tutto lo di loro ragioni, jussu ecc. Il nome del notajo è Rainaldo; per essero la carta pergamena lacera, vi manca il cognome.

L' Illustrat. e. l. h. i. n. f. Signore Par. Matteo Pomerio in segno
di att. e affettuos.
stima d' autore

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

1884-1885

DELL' IDEA

SECONDO I PRINCIPII DELL' ANGELICO DOTTORE
S. TOMMASO

—
TRATTAZIONE

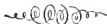
DI

DOMENICO VALENSISE

MAESTRO ONORARIO DELL' ALMO COLLEGIO DE' TEOLOGI DI NAPOLI

PUBBLICATA

NELLA FAUSTA RICORRENZA DEL VI CENTENARIO
DEL MEDESIMO S. DOTTORE



NAPOLI

Trovasi vendibile nella Biblioteca | e presso Lorenzo Lapegna, Libra-
Cattolica di Pendola Via Duomo n. 87 | io — Trinità Maggiore 42.

—
1874

*Tanta vis in ideis constituitur, ut nisi iis intellectis
sapiens nemo esse possit. S. Agostino, Lib. de 83 quaest.*

*L' Autore intende godere tutti i dritti
di proprietà letteraria*

*Si vende per centesimi 85
a beneficio del denaro di S. Pietro*

A CHI LEGGE

Come nell'ordine pratico in mezzo al morale e politico perturbamento, onde la presente società sembra che vada in ruina, ciò che ti conforta a sperare è il concorde non meno che costante fervore con cui i cattolici di ogni grado e condizione, di ogni stato o paese tendono verso il loro infallibile Capo e Maestro, l'immortale Pio IX; così nell'ordine speculativo, di mezzo al diluvio delle chimere e degli errori ingenerati dal positivismo Francese e dal razionalismo Alemanno, ciò che t'incita a speranza, e ti fa presentire come prossima la restaurazione della scienza, è il fervente ed esteso movimento che ogni dì sempre più si va ridestando verso la sana ed incomparabile filosofia dell'Angelico Dottor S. Tommaso.

La sua dottrina, stata già pel corso di tre lunghi secoli, in forza del venefico influsso della maledetta riforma, perfidamente osteggiata, o codardamente negletta, oramai, la Dio mercè, non pure vedesi ritornata in voga nell'insegnamento filosofico, per la lettura di dotte ed opportune istituzioni compilate al proposito; ma, ciò che più monta, la vediamo venir novellamente applicata alla parte razionale della Chimica, della Fisiologia e della Fisica; rispondendo essa alle esigenze ed ai progressi di così nobili scienze, meglio assai che non tutte le vantate teoriche del filosofismo moderno.

Caldeggiare pertanto cotesto scientifico movimento; farsi, ove si può, cooperatore e ministro di questo, quanto nobile, altrettanto salutare ritorno alla vera scienza, parveci nonchè giusto e lodevole, necessario e doveroso.

Il perchè a pubblicare queste nostre qualunque investigazioni intorno all'Idea, secondochè essa è intesa nella dottrina del divino Aquinate, non vanità e bramosia di gloria, ma desiderio soltanto e speranza di poter con esse comechessia giovare allo sviluppo di siffatti studii, furono quelli che ci mossero.

Forse il nostro povero ingegno mal saprà rispondere all'altezza del difficile tèma; ma non perciò crediamo avere sprecato indarno il tempo che vi abbiamo applicato. Chè non pure è utile alla scienza il sapere svolgere e lumeggiare le grandi quistioni; ma eziandio il poterle designare allo sguardo de'dotti come degne della loro attenzione.

CAPITOLO I.

Introduzione

Innanzi di farci ad investigare nella dottrina dello Angelico Dottor S. Tommaso, qual sia la genesi e la natura dell' Idea, il lettore vorrà permetterci di esporre brevemente quanto sul proposito ebbero già dettato due insigni scrittori, il P. Matteo Liberatore; e l' autore anonimo del Dialogo sull' Idea. E ciò per doppia ragione, e perchè non sembri ad alcuno tener noi in disistima le costoro opere, tralasciando di farne menzione, e perchè si veggano ancora le molte e gravi difficoltà cui si va incontro nel trattare così altissimo tema (1).

Ed incominciando dallo scrittore Anonimo. Costui imprende a svolgere la genesi e natura dell' Idea in un Dialogo, che qualifica come seguito di un' altro scritto sull' istesso argomento dall' illustre Manzoni.

Secondo lui il ragionamento del letterato Lombardo, per quanto fosse ricco di nobili immagini e di peregrini concetti, non dà una compiuta soluzione alla filosofica tesi che si era proposta; perocchè tutta la copia delle rassegnatevi ragioni si limita a concludere che l' invenzione non consiste in altro se non se nella intuizio-

(1) Tra i molti de' moderni, che si occuparono ad esporre i principi dell' Angelico Dottor S. Tommaso, ricordiamo soltanto i due prefati scrittori: perocchè della presente quistione, a quanto noi sappiamo, questi a preferenza se ne sono occupati. Il Kleutgen, infatti, che tiene il primato tra i restauratori della Scolastica, per tutti i suoi cinque volumi della filosofia antica, non ne fa speciale menzione; ed il Sanseverino, onore del Clero Napoletano, nonchè del nostro Almo Collegio, almeno nelle opere da noi conosciute, non è mai che specificatamente ne tratti.

ne di una certa entità, la quale pria che fosse ritrovata dallo artefice era nella mente di Dio (1).

Da ciò l'anonimo inferisce, ed a ragione, la necessità che il Dialogo venga ancor prolungato, affin di spiccare il modo onde l'artefice giunge ad attingere quell' Idea, la quale prima che fosse stata nella mente di lui, era in mente Dei. « Qui sta il difficile, » son sue parole, come fece il nostro artefice a spiccare, nuovo » Prometeo, quello altissimo volo per accendere in quegli splendori inaccessibili la sua lucernuzza e gridare come Archimede » il suo, trovai (2). Dopo ciò egli dà principio al Dialogo esordiendo con le seguenti parole: « imprendo a mostrare che l'inventore, mercè la forza propria dell'intelletto, sa negli obbietti materiali rinvenire quell' idea che l'eterna Mente in creandoli vi stampò... E fattane con aggiustati argomenti la dimostrazione dell' enunciata tesi, conchiude la intera discussione con le parole che seguono. « Ammesso che l'artista ha concepita una universale » idea di rosa, veduta poscia da lui sotto mille forme diversamente » atteggiata in mille rose concrete, altro più far non dovrà che » tener ferma all'occhio dell'intelligenza quell' idea universale, » tentando di adattarla sotto varie tinte a varii punti dello spazio, ossia del campo o tela in cui dee dipingerla.

» Qualunque nuova forma ella prenda costituisce una nuova » rosa per la sua fantasia, ma sarà sempre la rosa del suo intelletto. Quella prima intuizione con cui in una rosa egli conobbe » la rosa, fu un' immagine della idea Eterna, come la mente umana è un' immagine della Mente Divina. Il concreto poi, di cui » quella idea si riveste, è una imitazione di quelle immagini materiali, che colla vista corporea egli mirò mille volte replicate » in natura. Ed ecco perchè la fecondità infinita della idea intellettuale non suole svilupparsi se non a proporzione che il pittore ne va studiando le applicazioni nella multiforme natura. » Se pago della prima intuizione il nostro artista non ne avesse » studiate le ripetute applicazioni, la sua vena inventiva difficil-

(1) Nè coi ricercare, come vorrebbe il Manzoni, le opere filosofiche del Rosmini, potrebbesi punto pervenire alla soluzione dell'alto problema. Il filosofo Roveretano colla sua teorica dell'Ente ideale stabilisce dei pronunziati, che, come in seguito avrem ragione di vedere, offuscano anzicchè rischiarano i principii necessarii per poter pervenire alla verità ricercata.

(2) Dov'è l'Idea? Appendice al Dialogo sull'Invenzione di Alessandro Manzoni.

» mente avrebbe preso quello slancio di novità che forma il più
 » bel pregio delle opere d'arte: Se all'opposto l'imitazione del Creato
 » non fosse fecondata dalla immensità della idea universale, l'ar-
 » tista si troverebbe ristretto a ripetere perpetuamente qualcuna
 » di quelle venti o trenta rose copiate dal naturale; appunto co-
 » me l'imbianchino riquadratore ripete sul muro dal suo stampo
 » o dallo spolvero sempre quel medesimo fregio, senza sapervi
 » aggiungere una foglia o una voluta.

Or da coteste parole, e da tutto ciò che egli innanzi ebbe detto per tutto il corso del Dialogo, sembra che la sua dottrina venga a compendiarsi nelle conclusioni seguenti.

L'idea non è altro che l'essere generico della cosa — Il mezzo come la mente giunge ad apprenderla dai concreti naturali è l'intelletto, cui è proprio apprendere l'universale — Tutto il magistero della invenzione non consiste che nel sapere variamente individuare l'idea universale, concretizzandola in vario modo mercè la varia disposizione delle immagini sensibili, che somministra l'osservazione dell'istessa natura.

Or, tralasciando di occuparci de' principii, onde l'autore viene alle conclusioni in parola, nonchè del modo onde egli conduce il suo Dialogo, che ci parve pieno di lucidezza ed ornato di ammirabili eleganze, certo è che qualora quelle fosser tutte vere, l'opera dell'ingegno non si ridurrebbe ad altro che ad una studiata composizione di accessori, ad uno più o meno artificioso accoppiamento di immagini sensibili, dirette a concretizzare in un modo diverso quella medesima idea, che l'intelletto ebbe già appreso dall'oggetto concreto.

Dippiù, l'artista non potrebbe avere altri tipi per la formazione delle sue opere, se non quelli che già esistono concretizzati nella esteriore natura.

Le quali cose sono entrambe smentite dal fatto, perochè, se ben vi si riflette, nè l'invenzione consiste in una più o meno studiata disposizione di accessori; nè i tipi veramente estetici sono soltanto quelli che trovansi concretizzati in natura. Se così fosse, avremmo diritto di chiedere all'Anonimo da quali oggetti l'intelletto dell'artista ebbe mai appreso le forme delle cristiane Basiliche e dei templi Romani; perchè Raffaello e Michelangelo debbano esaltarsi ad un'ordine affatto diverso da quello che merita un semplice ornamentista, quando l'arte di entrambi è la stessa, e l'uno e gl'altri si limitano a copiare i tipi della natura, variandone soltanto le forme accidentali e sensibili.

Ciò dell' Autore del Dialogo.

Con assai più di acume ed in modo veramente degno di un filosofo, quale egli è, tocca nelle sue istituzioni di Logica e Metafisica la medesima quistione il chiarissimo P. Liberatore.

Secondo lui, il quale in queste come in tutte altre cose si rende fedelissimo interprete dell' Angelico Dottor S. Tommaso, l' Idea, ossia la causa esemplare di cui abbisogna l' artista, è la forma intellettuale, ossia un concetto della mente ad imitazione di cui l' artefice produce il suo effetto. Dopo ciò egli determina la differenza che corre tra la forma puramente intellettuale, e la forma detta propriamente Idea, dicendo, che la prima costituisce una semplice conoscenza; mentre la seconda è una conoscenza ordinata all' azione. Finalmente dichiara contro coloro, che gli venivano obbiettando, che se l' Idea non differisce dalla specie intelligibile espressa, neppure è ciò che viene inteso, ma ciò per cui s' intende, dichiara dico, che quando la specie espressa, ossia il concetto formale della cosa che ha per termine l' oggetto da esso rappresentato, si prende per l' Idea propriamente detta, la mente lo considera non come pura espressione dell' oggetto, ma come esemplare di cosa da prodursi (1).

Or noi non neghiamo la verità de' principii di cui a ciò si vale l' insigne scrittore, sapendoli proprii del Divino Aquinate, tampoco oppugniamo le conclusioni a cui il Ch. filosofo con irreprensibile logica da quelli perviene, ma diciamo soltanto che con ciò che egli ha scritto, la dottrina scolastica intorno all' Idea non trova ancora una completa esposizione, e che le difficoltà notate di sopra rispetto alle teorie dell' Anonimo, mal potrebbero sciogliersi ricorrendo alle sole cognizioni che da lui ci son date.

La necessità quindi del pari che la difficoltà per una completa esposizione della dottrina scolastica intorno all' Idea si rende ad ognun manifesta: e se noi per soddisfare alla prima ci sobbarchiamo alle seconde vogliamo augurarci che il lettore saprà usarci indulgenza, qualora le nostre forze mal giungessero alla perfezione di un tale lavoro.

(1) Vedi il Comp. di Logica e Metafisica, Ontologia Capo III. Art. IV.

CAPITOLO II.

Che intendosi col vocabolo Idea

Per avere nell'intrapresa trattazione la chiarezza che è propria dell'ordine, è bene che principiamo dal determinare ciò che dee intendersi col vocabolo Idea.

La voce Idea, usata la prima volta da Platone a dinotare le forme delle cose esistenti fuor delle cose stesse, e come causa ed anche tipo di esse, non sempre si adoperò nel medesimo significato attribuitogli dal filosofo Greco. Emmanuele Kant, mostrando d'ignorare quanto intorno al concetto di questa voce ebbero scritto i Dottori scolastici, e prima di essi il loro Maestro S. Agostino, con una spudorata quanto degradante iattanza pretese di esser riconosciuto come il primo che avesse curato di ridonare ad un tale vocabolo il valore attribuitogli dal grande Platone. Ma con quanta verità Egli avesse ciò fatto lo ebbe già a sufficienza dimostrato il Ch. Liberatore, nell'aureo suo libro intitolato *della Conoscenza Intellettuale*. Dopo il Kant, quegli che si acciuse alla medesima impresa, e che ambì ugualmente di esser salutato il primiero difensore del genuino significato concesso dal principe dell'Accademia alla voce Idea, fu l'Abate Gioberti. Ma l'opera del filosofo Piemontese non sortì miglior fortuna di quella del caposcuola Alemanno. Torcendo Egli, infatti, la voce Idea a significare l'oggetto stesso della cognizione presa nella sua realtà obbiettiva toglie, contro il pensiero di Platone, ogni distinzione tra l'ordine ideale e reale: e identificando inoltre l'oggetto conosciuto con l'essenza divina rigetta la pluralità dell'Idee nonchè la loro separata esistenza, cose ugualmente ammesse e propugnate dal sistema platonico. Ma tralasciando di occuparci dei nuovi ed estranei significati, che nelle diverse epoche si fosser potuto attribuire a cosiffatto vocabolo, cerchiamo di dichiarare brevemente il senso in cui esso venne adottato dall'Angelico Dottor S. Tommaso.

Ciò che nel greco dicesi Idea, così Egli, nel latino dicesi forma; ond'è che per idee vengono intese le forme delle cose esistenti fuor delle cose stesse. Or la forma di una cosa esistente fuor della cosa stessa può servire a due ufficii, o di essere esemplare di ciò, di cui essa dicesi forma; o di essere principio

per cui la cosa stessa vien conosciuta, ed in questo senso si dice che le forme de' conoscibili sono nel conoscente (1).

Or sebbene la voce *idea* possa assumere questo doppio significato, pure quello che è proprio di essa, e secondo il quale l'ha inteso quasi sempre il nostro S. Dottore, è il primo. Il vocabolo *Idea*, infatti, equivalendo, come egli stesso il divino Aquinate c' insegna, alla voce latina *forma*, e questa importando una certa ragione di causalità, avviene che per dire un tale concetto fa d' uopo prenderla nel primo significato, in cui essa ha ragione di causa esemplare. « *Forma semper notat habitudinem causae. Est enim* » *forma quodam modo causa eius quod secundum ipsam forma-* » *tur: sive formatio fiat per modum inhaerentiae, sicut in formis* » *intrinsecis, sive per modum imitationis, ut in formis exempla-* » *ribus. Si ergo loquamur de Idea secundum propriam nominis* » *rationem, sic non extendit se nisi ad illam scientiam secundum* » *quam aliquid formari potest.... Sed tamen si Ideam communi-* » *ter appellamus similitudinem vel rationem, sic Idea etiam ad* » *speculativam cognitionem pure pertinere potest. Vel magis pro-* » *prie dicamus quod Idea respicit cognitionem practicam actu* » *vel virtute, similitudo autem et ratio tam speculativam quam* » *practicam (2).* »

Notisi inoltre che la voce *Idea*, intesa come forma appartenente all' intelletto operativo, non significa la forma dell' agente dal quale vien formato l' effetto; tampoco significa la forma che è nello effetto formato, come sarebbe la figura rispetto al bronzo della statua, che impropriamente vien detta forma; ma significa solamente ciò, secondo cui alcuna cosa vien formata, cioè la causa esemplare, a cui somiglianza è formato l' effetto.

« *Ideas latine possumus dicere species vel formas ut verbo* » *trasferre videamur. Forma autem alicuius rei potest dici tri-* » *pliciter. Uno modo a qua formatur res sicut forma agentis pro-* » *cedit effectus formati, et id quia non est de necessitate actio-* » *nis ut effectus pertingant ad completam rationem formae agen-*

(1) *Idea graece, latine forma dicitur. Unde per ideas intelliguntur formae aliarum rerum praeter ipsas res existentes. Forma autem alicuius rei, praeter ipsam existens, ad duo esse potest, vel ut sit exemplar eius, cuius dicitur forma; vel ut sit principium cognitionis ipsius, secundum quod formae cognoscibilia dicuntur esse in cognoscente. Sum. Th. P. 1. Quest. XV. art. 1.*

(2) Quest. Disp. de Ideis art. 3.

» tis, cum frequenter deficiant, maxime in causis equivocis, ideo
 » forma a qua formatur aliquid non dicitur esse Idea vel forma.
 » Alio modo dicitur forma alicuius secundum quam aliquid for-
 » matur, sicut anima est forma hominis et figura statuae forma
 » cupri; et quamvis forma quae est pars composita vere dicatur
 » esse illius forma non tamen consuevit dici eius Idea, quia vi-
 » detur per nomen Ideae significari formam separatam ab eo cu-
 » ius est forma. Tertio modo dicitur forma alicuius illud ad quod
 » aliquid formatur, et haec est forma exemplaris ad cuius simi-
 » litudinem aliquid constituitur; et in hac significatione consue-
 » tum est nomen ideae accipi; ut idem sit idea quod forma quam
 » aliquid imitatur (1) ».

Dalle quali tutte cose emerge, che la voce Idea sebbene possa prendersi a significare la semplice forma o specie rappresentativa dell'oggetto, *Principium cognitionis ipsius*, pure intesa nel suo proprio e stretto significato essa non vuol dire altro che la forma, secondo la quale la mente dell'artefice produce il suo effetto.

La voce Idea, adunque, nella dottrina dello Angelico Dottor S. Tommaso ordinariamente e propriamente vien presa a dinotare una forma mentale ad imitazione di cui si fa alcuna cosa.

« Hoc enim significat nomen Ideae ut sit scilicet quaedam
 » forma intellecta ab agente ad cuius similitudinem exterius o-
 » pus producere intendit, sicut edificator in mente sua praecon-
 » cipit formam domus, quae est quasi Idea domus in materia
 » fiendae (2) ».

CAPITOLO III.

Della necessità dell' Idea per l' opera Artistica

Portando la riflessione sopra l'operare dell'uomo vi si scor-ge una doppia specie di operazioni, l'una che rimane nell'istesso operante, come il vedere, il volere, lo intendere; e questa operazione vien detta propriamente *actio*. L'altra, che passa nella materia esteriore, la quale con proprio vocabolo si addimanda fare, *factio*. L'agente nondimeno può assumere l'esteriore materia, o per usarne soltanto, come fa del cavallo per cavalcare, della

(1) Quest. Disp. Quest. III de Ideis art. I.

(2) Quodlibet. IV art. I.

cebra per suonare ecc., ovveroamente per valersi di essa affin di trasmutarla in una nuova forma(1). Or questa ultima operazione, che è diretta a trasformare la materia esteriore, è propria dell'artista, ed è una specie di generazione, il cui fine è l'istessa cosa generata.

Ciò premesso, la necessità dell'Idea, ossia della causa esemplare, per la formazione dell'opera artistica è di un vero indubitabile. Posto infatti che l'operazione dell'artista ha per termine l'introduzione di una nuova forma nella materia esteriore, non potendosi contenere nell'effetto più di quello che è nella causa, ne segue che la forma prodotta dovrà in alcun modo preesistere nella virtù dell'agente; e comechè nell'artista il principio dell'azione è l'intelletto, *fortuna et ars sunt circa ea quae fiunt per intellectum* (2) risulta, che la causa determinatrice della forma delle opere artistiche non potrà essere altra che la specie intelligibile, in quanto è appresa come esemplare di quelle, ossia come Idea.

Inoltre, a conferma di una tal verità potrebbe ancora valere il seguente argomento.

Dall'indifferente non segue nulla, ed è però impossibile che l'agente possa produrre veruna azione determinata senza una forma che lo determini a questa piuttosto che a quell'azione. L'intelletto dell'artista quindi, se esce alla produzione di alcuni effetti, è necessario che abbia in sè stesso ciò che a questi lo determini. Donde risulta essere impossibile ammettersi delle opere provenienti dallo intelletto artista senza presupporre in lui la forma determinativa del suo operare, cioè a dire l'Idea.

Ed ecco come il divino Aquinate si fa ad esporre il medesimo vero: *In omnibus enim quae non a casu generantur necesse est formam esse finem generationis cuiuscumque. Agens autem non ageret propter formam nisi in quantum similitudo formae est in ipso. Quod quidem contingit dupliciter. In quibusdam enim agentibus praexistit forma rei fiendae secundum esse naturale, sicut in his quae agunt per naturam, sicut homo general hominem, et ignis ignem.*

In quibusdam vero secundum esse intelligibile, ut in his quae agunt per intellectum, sicut similitudo domus praexistit in mente

(1) Ethicorum lib. 1 lect. II.

(2) Ethicorum lect. III.

aedificatoris, et haec potest dici idea domus, quia artifex intendit domum assimilari formae, quam mente concipit (1).

Che se mai, obliando il valore de' prefati ragionamenti, si volesse per poco supporre poter l'artista produrre i suoi effetti senza punto ricorrere al magistero dell' Idea, in cambio di pervenire alla soluzione della tesi, andrebbe incontro a due gravissimi assurdi, cioè o di abbassare l'operazione di lui sino a quella de' bruti, o di credere che essa possa trascendere l'istesso operare di Dio.

E per fermo, se non si vogliono far valere le fantastiche teorie delle Idee separate di Platone, delle combinazioni fortuite degli Atomisti, dell' Angelo di Avicenna, dell' indeterminato di Anassagora che è a tutto determinabile, non vi ha che due modi sotto cui può avverarsi la produzione di una nuova forma in natura, vale a dire: o in quanto essa proviene dall' essere stesso dell' agente, come negli esseri che operano per naturale necessità; o in quanto essa deriva da una causa esemplare, come osservasi negli esseri che operano con libertà ed intelligenza. L'artista quindi, se non produce i suoi effetti nell' ultimo modo, di necessità dovrà produrli nel primo, vale a dire operando in maniera puramente istintiva.

La qual cosa se da una banda degrada l' uomo sino alla condizione de' bruti, dall' altra implica una manifesta contraddizione: perocchè si avrebbe che l' agente secondo natura, il quale è assolutamente determinato ad un tale effetto, sarebbe nel contempo capace a produrne molti, e senza patirne limitazione veruna: « Voluntas et natura secundum hoc differunt in causando, quia natura determinata est ad unum, sed voluntas non est determinata ad unum, cujus ratio est quia effectus assimilatur formae agentis per quam agit » (2).

Ma se l' operare dell' artista non può essere quello dell' uomo, nè quello de' bruti, potrà perciò credersi che egli operi nel modo in cui opera il medesimo Dio?

Dio, come ognun sa, per questo stesso che è la somma sapienza e il primo amore, non opera per necessità di natura, ma conformando il suo volere all' Idea. Sicchè anco nella ipotesi che la mente umana opera a somiglianza di Dio, l' azione di essa presuppone una forma che le valga di causa e di esempio. Resta quin-

(1) Sum. Th. P. 1.^o Quest. XV. art. 1.^o

(2) Sum. Th. P. 1 Quest. 41 Art. 2.

di provato che l'artista a poter far senza dell'Idea dovrebbe operare in un modo trascendente l'istesso operare divino. La qual cosa includendo un assurdo, dovrà conchiudersi, che l'Artista o non è capace di produrre alcuno effetto, o se vi sono degli effetti da esso prodotti, come veramente vi sono, necessariamente ha dovuto operarli informando la sua azione di una specie mentale, qual'è appunto l'Idea.

E qui giova notare essere così essenziale per l'attuazione della forma il principio dell'Idea, che gli stessi esseri che agiscono per necessità di natura, i quali, come sopra dicemmo, nell'operare non tengono di occhio a veruna forma, e tutto producono in virtù dell'istinto, se operano, o meglio se generano delle cose secondo una forma, questa non vi procede ciecamente ed a caso; ma come imitazione di un'esemplare esistente già in mente Dei. Di fatti gli agenti naturali per tanto producono questa e non quella forma, per quanto sono da Dio creati con tali forze e con tali tendenze. Donde le profonde quanto veraci parole dell'Angelico S. Dottore: « Hujusmodi virtutes activae in natura dicuntur rationes, » non quod sint in materia per modum intentionis, sed quia ab » arte divina producentur, et manet in eis ordo et directio intel- » lectus divini, sicut in re artificata manet directio artificis in » fidem determinatum (1) ».

CAPITOLO IV.

Dove è l'Idea

Determinato, almeno in modo sintetico il concetto della Idea, e provata la necessità che l'artista ha di essa, per potere operare, a bene intenderne la natura ed avere di essa una completa cognizione, è mestiere innanzi tutto investigarne l'origine cercandone la provenienza.

Ammesso, per come di sopra si è detto, che l'Idea sia l'istessa cosa che la specie intelligibile, diversa soltanto da questa in quanto viene dalla mente ordinata come forma della propria operazione, la sua provenienza non potrà essere altra che quella propria di ogni altro intelligibile. Onde è che la quistione dell'origine dell'Idea si connette a tal riguardo con quella dell'o-

(1) L. 2 Dist. 18 Art. 2 ad 1.

rigine della conoscenza. Alto ed assai astruso problema, intorno al quale si travaglia quasi tutta la scienza filosofica.

Or sono quattro le più celebri ipotesi, a cui pare che siasi ricorso per la soluzione di cosiffatto problema: o ammettere che le Idee esistono sostanzialmente fuor dello spirito, come opinava Platone; o dire che la mente si faccia ad attingerle nella essenza di Dio, siccome vorrebbero gli ontologi; o affermare che l'artista goda di rinvenirle in fondo alla sua anima; o finalmente ritenerle come acquistate dalla natura, mercè la facoltà dello spirito.

Ed incominciando dalla prima, di cui, come si è detto, è autore ed espositore il magno Platone, secondo i principii adoperati al proposito dal greco filosofo, le Idee o specie esemplari non sarebbero altro che delle forme esistenti in loro stesse e fuor delle cose, aventi perciò una sostanzialità affatto indipendente ed assoluta: il che ripugna alla ragione.

Ed in vero, sebbene non sia da negare, che debba loro darsi una qualche esistenza anteriore ed indipendente dal loro essere fisico; perocchè è inconcepibile ammettere la produzione delle cose per un'atto mentale senza ammettere la preesistenza delle Idee: ciò nulladimeno egli è a conchiudere col divino Aquinate, che l'assoluta loro indipendenza, quale fu intesa da Platone, non può in verun caso ammettersi; perocchè ripugna al concetto di Dio. Ed ecco, infatti, come sopra ciò ragiona il medesimo S. Dottore. *Quia forma exemplaris vel Idea habet quodammodo rationem finis, et ab ea accipit artifex formam qua agit si sit extra ipsum, non est autem conveniens ponere Deum agere propter finem alium a se, et accipere aliunde unde sit sufficiens ad agendum; ideo non possumus ponere ideam extra Deum* (1).

Scartata adunque, siccome assurda l'ipotesi del principe dell'Accademia, che ammette la esistenza sostanziale ed indipendente delle Idee; sarà forse vera l'altra, che propugna l'origine delle Idee come apprese immediatamente nella essenza divina?

Che in Dio, causa prima ed universale di tutto l'essere, debbano realmente esistere le forme o meglio i tipi tutti attuati e possibili, indipendentemente da qualsivoglia estrinseca ragione, e provenienti dalla medesima divina sua essenza, è verità incontrastabile, emergente dall'istesso concetto dell'Ente assoluto. Nè la particolare loro attuazione nelle create sostanze, per quanto si

(1) Qq. Disp. Qu de Ideis, art. 1.

voglia contrapporre il finito all' infinito , potrà implicarvi contraddizione veruna.

Ecco infatti come ragiona al proposito il S. Dottore di Aquino. *Opertet dicere quod in divina sapientia sint rationes rerum omnium , quas supra diximus Ideas idest formas exemplares in mente divina existentes. Quae quidem, licet multiplicentur secundum respectum ad res, tamen non sunt realiter aliud a divina essentia, prout ejus similitudo a diversis participari potest diversimode. Sic igitur ipse Deus est primum exemplar omnium (1).*

Ma non perchè le forme fontalmente ritrovansi in Dio , a noi è dato inferire, come con molta sicumera si pensano di provarlo gli Ontologi , che la nostra mente si faccia a raccorle direttamente da Lui.

È impossibile, dice l' Angelico S. Tommaso , che l' uomo possa assorgere a vedere le forme eterne in Dio senza che veda nel contempo la divina essenza. *Non est possibile quod aliquis videat rationes creaturarum in ipsa divina essentia , ita quod eam non videat (2).* Or la visione dell' essenza divina per l' uomo viatore , oltrechè è smentita dal testimonio della propria coscienza, togliendo qualsiasi differenza tra l' ordine naturale ed il sovrannaturale , involge altresì un mostruoso panteismo, condannato dalla fede non meno che dall' istessa ragione. *Cujuslibet , così l' angelico Dottore, cognoscentis cognitio est secundum modum suae naturae; cognoscere ipsum esse subsistens est supra facultatem naturalem cujuslibet intellectus creati, quia nulla creatura est suum esse, sed habet esse participatum. Non igitur potest intellectus creatus Deum per essentiam videre, nisi in quantum Deus per suam gratiam se intellectui creato conjungit ut intelligibile ab ipso (3).*

Nello stato, infatti, presente, il nostro intelletto non potrebbe altrimenti conoscere Dio che o per la forma dell' istessa divina essenza , o per una forma creata. Or la prima gli è impossibile in quanto dalla sua natura è obbligato ad astrar le forme dai fantasmi: la seconda gli è ancora tale , perocchè niuna forma creata può mai adeguare l' infinito (4).

Or se non è dato all' artista di potere intuire nell' essenza di-

(1) Summa Theol. Parte 1.^a Quest. 25 art. 3.

(2) Summa Theol. 2.^a 2.^a Quest. 173-art. 1.

(3) Sum. Th. P. I. Quest. XII. art. IV.

(4) In Boetio de Trin. Opus. 63 art. 2.

vina i tipi necessari per attuare le sue opere, avrà egli forse ragione di sperare che possa rinvenirli in fondo all' istessa sua anima ?

L'ipotesi che sostiene l'innatismo delle specie intelligibili, e perciò delle Idee, non è meno assurda di quella testè confutata.

La teorica delle forme intelligibili preesistenti naturalmente nell'anima, per quanto si voglia antica e propugnata eziandio dai moderni filosofi, come sarebbero Wolfio, Leibnizio, Cartesio; ed altri, se in sè stessa considerata può ritenersi per vera, non sarà mai tale rispetto all'uomo. Si può infatti ammettere, anzi si deve ritenere che l'intellezione degli Angeli trovasi attuata mercè le specie naturalmente loro impresse; ma non può mica affermarsi che si avveri il medesimo rispetto alla mente dell'uomo. *Intellectus Angelicus est perfectus per species intelligibiles secundum suam naturam; intellectus autem humanus est in potentia ad ejusmodi species* (1).

Che questa poi, e non altra, sia la dottrina dello Angelico intorno all'innatismo è inutile provare. Meravigliamo anzi come il Ch. Uhaghs abbia potuto illudersi sino a credere che la teorica delle forme innate trovisi insegnata dal S. Dottore.

Tutto l'abbaglio, onde il prelodato professore di Lovanio pervenne a cosiffatta asserzione, fu, come a noi pare, l'aver frainteso il senso genuino di alcuni luoghi delle opere del grande Aquinate; e sopra tutto quello ove il S. Dottore nella quistione de *Magistro* esce nelle seguenti parole: *Deus ipsam animam intellectuali lumine insignivit, et notitiam primorum principiorum impressit, quas sunt quasi quaedam seminaria scientiarum* (2).

Or, prescindendo che lo interpretare in favore dell'innatismo il senso di cosiffatte parole metterebbe l'Angelico in aperta contraddizione coi principii della sua scienza ideologica; è chiaro che con i vocaboli *semina scientiarum* il S. Dottore non intese già le specie intelligibili, ma soltanto i primi principii onde esordisce la scienza. Questi infatti ragionevolmente van qualificati col l'epiteto di *semina scientiarum*, perocchè è da essi che si origina in noi la conoscenza acquistata per dimostrazione. Or come tali non sono essi le specie intelligibili, siccome vorrebbe darci a credere il professore Tedesco; ma le suppongono: cosicchè sieguono,

(1) Sum. Th. P. 1.^o Quest. 84 art. 3 ad primum.

(2) Quest. Disput. 2. de *Magistro* art. III.

propriamente parlando, non precedono l'esistenza di queste. Oltre a ciò, nella precitata quistione *de Magistro* (e il Ch. professore potea bene accorgersene) l'Angelico lasciò scritte le seguenti parole, che sono un' inoppugnabile conferina di quanto si è da noi interpretato. *Dicendum est de scientiae acquisitione qua praeexistunt in nobis quaedam scientiarum semina, scilicet primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus cognoscuntur per species a sensibilibus abstractas.* Finalmente, se in altri luoghi S. Tommaso dice i medesimi principi *naturaliter indita, divinitus impressa*, ciò significa soltanto che la loro conoscenza non procede per nostra libera operazione, ma che sorge spontanea come frutto della nostra natura.

Tornando ora all'argomento, possiam conchiudere che l'ipotesi delle Idee innate è da rigettarsi siccome inammissibile, del pari che furon le altre.

Ciò premesso, se l'artista non può in verun conto acquistare le Idee, nè mirandole come esistenti in loro stesse, nè intuendole in Dio, nè fissandole in fondo alla sua anima, perocchè ciascheduna di cosiffatte ipotesi conduce ad errori e contraddizioni, resia che egli operi conforme si ragiona nell'ultima, secondo la quale le idee vengono da lui apprese per il rivolgere ed applicare che fa delle proprie facoltà agli oggetti della natura.

Or sono essi poi gli oggetti naturali capaci di per sè stessi a trasmettere le Idee?

Siccome il mondo, dice l'Angelico Dottor S. Tommaso, non è stato generato dal caso, ma creato da Dio, agente per virtù intellettuale, è necessario che nella divina mente presista la forma secondo cui venne fatto (1). Le cose quindi in quanto sono esemplate sull'essenza divina, debbono di necessità presentare in loro stesse le forme secondo cui dall'artefice Eterno sono state create. *Unaqueque res habet propriam speciem secundum quod aliquo modo participat divinae essentiae similitudinem* (2).

Or se ciò è vero, com'è verissimo, come farà essa l'umana mente per attingere dalla natura le forme esistenti o possibili che Iddio vi avrà imprresse?

Di ciò nel seguente capitolo.

(1) Quia mundus non est a casu factus, sed factus a Deo per intellectum agentem, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cuius mundus est factus. Sum. Th. P. 1. Quest. 15 art. 1.

(2) De Diversis Quest. LXXXIII. Quest. 46 art. 4.

CAPITOLO V.

Del modo come l' intelletto giunge allo acquisto delle Idee

Intorno al modo come il nostro intelletto, facoltà inorganica e tutta spirituale, possa giungere ad apprendere le Idee dall'atto creativo scolpite nelle cose, tra le molte intentate ipotesi, due a noi pajon più degne da esporre. L'una che crede le Idee siano immesse successivamente da Dio nello spirito, all'occasione che gli oggetti a noi si presentano: l'altra che vuole la mente le apprenda dai sensibili esterni mercè di facoltà a questo scopo ordinate.

Or la prima di queste ipotesi è falsa; perocchè, come osserva il medesimo S. Tommaso, per essa gli effetti fisici e naturali verrebbero a ripetersi da una causa affatto superiore, cioè da Dio; la qual cosa deroga all'ordine dell'universo; perocchè in questo le cose son così tra loro connesse ed ordinate che le cause seconde non solo godono l'attitudine all'essere; ma altresì all'operare. *In quo derogatur ordini universi qui ordine et connexione causarum connectitur, dum summa causa ex eminentia suae bonitatis rebus aliis confert non solum quod sint, sed etiam quod causae sint* (1).

Che se la teorica dell'influsso divino, o come vorrà dirsi dell'occasionalismo non regge a spiegare l'apprensione delle Idee per parte del nostro intelletto, dovrà di conseguenza abbracciarsi la seconda ipotesi, secondo la quale la mente non può altrimenti pervenire all'acquisto delle forme esemplari che adoperandovi le proprie facoltà.

Ma si dirà, le Idee godono di una ampiezza sterminata, esse hanno i caratteri dell'universale; come farà essa, dunque, la mente per cavarle dagli oggetti naturali ristretti nelle angustie della materia?

Iddio che ebbe ordinato l'uomo ad apprendere la scienza secondo la propria natura, vale a dire nella condizione di essere spirituale e sensibile, quale è l'umano composto, non potea offrirgli in altro modo lo intelligibile che presentandoglielo concretizzato nelle forme sensibili.

(1) Quest. de Magistro art. 1.

L'uomo, in quanto uomo è un composto di anima e di corpo, di materia e di spirito, di senso e d'intelletto; tuttavolta uno è il principio attivo e passivo che lo governa, uno il termine a cui si riferiscono le sue operazioni e le sue passioni. Posto egli quindi in relazione cogli obbietti esteriori, avviene che all'occasione che questi esercitano un'impressione sul suo corpo egli vi riagisce secondo la propria natura, e perchè questa in lui è sensitiva insieme ed intellettuale, spiega verso di quelli entrambe le sue facoltà, cioè l'intelletto ed il senso, e per tal guisa perviene all'apprensione di ciò che ha ragione d'Idea.

Cerchiamo ora di esporre brevemente, e colla chiarezza che per noi si potrà maggiore una tale dottrina.

La cognizione sendo indifferente a percepire questo o quello oggetto, di necessità bisogna che venga determinata ad uno, piuttosto che ad un altro.

Or sebbene la parte del senso rispetto all'ordine sia secondaria all'intelletto, in quanto la cognizione sensitiva è subordinata all'intellettuale, come il senso alla ragione, la materia allo spirito, il mezzo al fine; pure rispetto al tempo, la ragione è tutta opposta, e prima è la conoscenza sensitiva, poi la razionale, prima l'oggetto si palesa allo spirito nella condizione di sensato poscia come ente intelligibile. Sicchè niuna conoscenza può ammettersi anteriore al senso, ed il senso è il primo cui riferisconsi gli obbietti.

Ammesso quindi che un'oggetto agisca sulla potenza sensitiva, tosto questa spiega la sua facoltà e giunge alla cognizione del sensato. La virtù infatti conoscitiva sensibile, attuata per l'azione dell'oggetto, riceve la propria forma, ed in questa forma ha la visione o la percezione dell'oggetto medesimo siccome sensato.

Or in questa specie intenzionale sensibile, diversa dalle specie intelligibile, di cui diremo appresso, l'oggetto è appreso nella sua individualità materiale; vale a dire nel modo di essere in cui lo presentano i diversi organi sensibili.

Ma non basta, non si arresta qui il magistero della mente rispetto alla vita sensitiva, fa mestiere che l'uomo, il quale in ordine alle forme sensibili non differisce punto dalle nature puramente animali, non solo apprenda la specie sensibile, ma abbia altresì la facoltà a poterla ritenere e conservare eziandio nella remozione dell'obbietto, cui essa appartiene (1).

(1) *Oportet quod animal per animam sensitivam non solum recipiat spe-*

Or questa facoltà ritenitiva delle immagini sensibili, da S. Tommaso è detta *Phantasia* ovvero *imaginatio* (1). La specie poi sensibile raccolta nell'immaginazione dal Santo Dottore è significata col vocabolo *Phantasma* dal Greco $\varphi\alpha\iota\upsilon\sigma\mu\alpha$ *appare*.

Or il-fantasma in quanto tale si eleva ancora sulla semplice cognizione sensibile; e la ragione di ciò stà nell'essere i sensi esterni incapaci di per sè a percepire gli oggetti spogli degli agiunti di luogo e di tempo, mentre la fantasia serba le rappresentanze dei medesimi oggetti indipendentemente delle condizioni proprie del luogo e del tempo. D'onde avviene che il fantasma è capace a rappresentare anche ciò che è assente e passato; e perciò stesso che la specie sensibile non solo resta nel senziente rimosso l'oggetto ed è in nostra facoltà poterla richiamare a nostro talento; ma, ciò che più monta, che essa qual'è nella fantasia trovasi elevata ad un grado di semplicità, ch'è come l'ultima forma del sensibile, mercè la quale il senso è capace d'influire sull'intelletto. *Actio ipsarum rerum sensibilium nec etiam in imaginatione sistit, sed phantasmata ulterius movent intellectum possibilem* (2).

Ma non basta. Sin qui noi vedemmo come lo spirito perviene alla cognizione degli oggetti, in quanto si presentano nelle loro materiali ed esteriori apparenze, cioè come individui corporci. Essi però in quanto sono esemplati sugli archetipi della mente divina sono altresì atti ad essere appresi nella propria forma intelligibile, addivnendo obbietto della facoltà intellettiva non altrimenti che lo furono della sensitiva *Res existentes extra animam per formam suam imitantur artem divini intellectus, et per eandem natae sunt facere de se veram apprehensionem in intellectu humano* (3).

La virtù conoscitiva però, com'è in potenza rispetto alla specie sensibile, così è eziandio rispetto alla specie intelligibile (4).

cies sensibiles, sed etiam eas retineat et conservet. . . . Considerandum est quod quantum ad formas sensibiles non est differentia inter hominem et alia animalia — Summa Th. P. 1 Quest. 78. Art. 4.

(1) Ad horum autem formarum retentionem et conservationem ordinatur Phantasia sive Imaginatio, quae idem sunt.

(2) Quodlibet. VIII art.

(3) Questio de Veritate M. 8.

(4) Oportet dicere quod anima cognoscitiva sit in potentia tam ad similitudines, quae sunt principia sentiendi, quam ad similitudines, quae sunt principia intelligendi — Sum. Th. P. 1.^a Quest. 84. Art. 3.

Doude segue che l' intelletto umano non può altrimenti apprendere gli oggetti nella loro forma intelligibile, che passando dalla potenza all' atto — Or perchè egli possa giungere ad attuar la potenza, ossia ad assequire il proprio obbietto che è appunto la quiddità, o natura delle cose, è necessario che si rivolga ai fantasmi: e ciò, come dice S. Tommaso, per la ragione che la potenza conoscitiva dee proporzionarsi al cognoscibile. Difatti, posto che l' intelletto umano trovasi unito al corpo, è conveniente che egli apprenda il suo obbietto, cioè la quiddità della cosa, rivolgendosi al senso, ossia apprendendola in quanto è esistente nella materia corporale. E perchè la natura o specie così esistente si attrova negli individui, e questi, per ciò che si è detto, debbono apprendersi nei fantasmi, siegue che l' intelletto per poter pervenire alla apprensione del suo obbietto deve di necessità rivolgersi ai fantasmi. *Tota philosophorum doctrina sensum a sensibilibus, imaginationem a sensu, intellectum a phantasmatis accipere fateetur (1).*

Or sebene i fantasmi non abbian termine in loro stessi, trovandosi naturalmente ordinati all' intelletto, in quanto ha la potenza di astrar da essi il proprio obbietto; pure come rappresentanze del concreto non possono di per sè offrirsi a ciò sufficiente, ma solo in potenza (2).

L' intelletto, quindi, perchè possa pervenire ad apprendere nei fantasmi il proprio obbietto, ha mestieri di una virtù che valga a rimuovere da quelli le condizioni individuanti, o meglio che sia capace a contemplarli soltanto nella quiddità del loro essere (3).

Dalle quali tutte cose emerge, che la mente per ottenere la specie intelligibile non solo ha mestieri di rivolgersi ai fantasmi, ma dee eziandio possedere da una parte la facoltà di apprendere l' intelligibile, (*Intelletto possibile*) dall' altra la facoltà astrattiva (*intelletto agente*), che applicandosi ai fantasmi sappia ritenerne la sola quiddità (4).

(1) Quodlibeto VIII art. 3.

(2) Actio enim ipsarum rerum sensibilibus nec enim in imaginatione sistit: sed phantasmata ulterius movent intellectum possibilem, non autem ad hoc quod ex seipsis sufficiant, cum sint in potentia intelligibilia, intellectus autem non movetur nisi ab intelligibili in actu — Quodlibeto VIII Quest. 2. art. 3.^o

(3) Ibidem.

(4) Actus intellectus possibilis est recipere intelligibilia, actio intellectus agentis est abstrahere intelligibilia. Quest. de anima Art. 4 ad 7.

Tutta la quale dottrina è dall' Angelico S. Tommaso esposta e compendiata nelle seguenti parole: *Virtute intellectus agentis resultat quaedam similitudo in intellectu possibili ex conversione intellectus agentis supra phantasmata, quas quidem est repraesentativa eorum, quorum sunt phantasmata, solum quantum ad naturam speciei* (1).

Ma sin qui noi parliamo della specie intelligibile soltanto rispetto all'ordine della cognizione diretta; ed abbiamo veduto che essa è la forma rappresentatrice dell'oggetto, preso non nella sua fisica sostanzialità, ma nella sua quiddità, o come vorrà dirsi nella sua sussistenza ideale.

Or siccome tale, cioè contemplata in atto diretto; la specie intelligibile non dice altro che la sola quiddità, senza punto tener conto o distinguere se questa esista realmente, o idealmente, se si concretizzi in questa o in quella materia, se debba riferirsi ad una soltanto od a più cose.

Nello stato, infatti, di spontaneità l'intellezione è soltanto dell'essenza dell'obbietto in se stessa, senza verun riferimento o determinazione.

Ma non si arresta qui il processo dello spirito nella via della conoscenza, nè è questa l'ultima determinazione, di cui è capace la specie intelligibile. La mente per un'atto riflesso può ritornare sull'apprensione diretta, e, ritrovando in essa un'essenza costituita nella propria unità ideale, in quanto prende a considerar questa come astratta dai caratteri materiali, onde era stretta all'individuo, la scorge già come indeterminata, e per ciò stesso riferibile ad altri individui, il che vuol dire ornata dei caratteri propri dell'universale.

Or lo spirito, dopo aver elevato, mercè la cognizione riflessa la specie intelligibile al grado di universale, può, in quanto è operativo, considerarla come forma direttiva e determinativa della sua azione; e presa in questa ultima determinazione la specie intelligibile addiuvine Idea.

L' Idea infatti, come sopra dicemmo, è dallo Angelico Dottore definita per la forma mentale ad imitazione di cui si fa alcuna cosa: *Idea est forma exemplaris ad cuius similitudinem aliquid constituitur, et in hac significatione consuetum est nomen Ideae accipi* (2).

(1) Sum: Th: P. 1.^a Quest. 83 Art. 1.^o

(2) Quest. 3.^a de Ideis art. 1.^o

CAPITOLO VI.

Delle proprietà dell' Idea in genere.

Spiegata, come fu, nel precedente capitolo la genesi dell'Idea riesce oramai agevole determinarne, almeno nel suo concetto generico, i caratteri che son proprii di Essa, nonchè le differenze per cui si distingue dalla semplice specie o forma intelligibile.

I. Sebbene della natura dell' Idea è che sia forma a cui somiglianza si produce una qualche cosa, pure la forma imitata non avrà ragione d' Idea, qualora sarà stata imitata fuori l' intenzione dell'agente. La natura dell' Idea, infatti, non solo importa che sia imitata come forma, ma che lo sia secondo l'intenzione dell'agente, il quale determina a sè stesso il fine. Onde è che la forma dell'uomo generante non può dirsi forma dell'uomo generato (1).

II. L' Idea considerata entitativamente, cioè rispetto alla sua fisica entità, appartiene all'ordine subbiiettivo; considerata originariamente ha un valore oggettivo; perocchè, siccome vedemmo, si radica nel mondo esteriore.

III. Presa l'Idea nella sua entità, è l'universale diretto; perocchè obbietto dell'intelletto non è che l'essenza³ in quanto è conosciuta⁴ universale — Considerato come capace ad attuarsi in varii individui, è l'universale riflesso. 3 la cosa!

IV. L' Idea differisce dal semplice universale riflesso, in quanto è proprio di questo che in atto si predichi di molti, od in essi si scontri. Mentre l' Idea, sebbene si possa predicare di molti, non vi si predica in atto, e può essere ancora che non esista in alcun modo negli oggetti concreti (2).

V. L' Idea, considerata come universale riflesso, sebbene non

(1) Si aliquid fiat ad imitationem alterius per agens, quod non determinat aibi finem, non ex hoc forma imitata habebit rationem exemplaria vel Ideae; non enim dicimus quod forma hominis generantia sit Idea vel exemplar hominis generati. Quia haec videtur esse ratio Ideae, quod Idea sit forma, quam aliquid imitatur ex intentione agentis, qui determinat aibi finem. Quest. Disp. de Ideis art. 1.

(2) Alio modo dicitur universale quod possibile est praedicare de multis, non tamen praedicatur in actu, nec est in multis, nec aliquo modo extra animam, ut domus octangula, quae solum est in mente artificis — De universalibus Opus: LVI.

sussista fisicamente in natura ma solo idealmente, pure in potenza e fontalmente trovasi negli oggetti esteriori.

VI. L' Idea e l'ideato sono simili, non per conformità di natura, ma soltanto per rappresentazione. D'onde avviene che anche delle cose composte l' Idea è semplice (1).

VII. Quantunque la cosa non può esistere senza la materia, pure il suo esemplare, cioè l' Idea, nella mente è immateriale. D'onde proviene, come bene osserva il Gaetano, che l'effetto può assomigliarsi alla forma dell'agente in doppio modo: o secondo la forma soltanto, o secondo la forma e il modo che questa potrà avere; la prima specie di somiglianza si avvera nei prodotti di arte, la seconda negli effetti degli agenti naturali (2).

VIII. L' Idea comprende l' oggetto coi suoi accidenti, qualora questi provengono dai principii di quello. Se gli accidenti non derivano dai principii dell' oggetto e ne sono separabili, allora gli accidenti hanno un' Idea distinta da quella dell' oggetto. La figura, quindi, della casa e le sue parti cadono sotto un' Idea; la pittura, onde potrà esserne ornata, dà luogo ad un'altra Idea distinta dalla prima (3).

IX. Quanto all' origine, può dirsi che le Idee fontalmente procedono dall' essenza divina; perocchè è questa la prima forma a cui tutte le altre si risolvono: ma non perciò potrà affermarsi che il nostro intelletto le intuisca direttamente in Dio, come stolatamente han pensato gli Ontologi (4).

(1) *Ideam et ideatum non oportet esse similia secundum conformitatem naturae, sed secundum repraesentationem tantum.* — Quest. Disp. de Ideis art. 1.^o ad 2.

(2) Gaetano in Sum. Th. P. 1.^a Quest. art. 2.^o

(3) Quest. Disp. de Ideis art. 8. — *Quaedam sunt accidentia propria ex principii subjecti causata, quae secundum esse nunquam a suis subjectis separantur et huiusmodi una operatione in esse producuntur cum subjecto. Unde, cum Idea proprie loquendo sit forma rei operabilis, in quantum huiusmodi non erit talium accidentium Idea distincta, sed subjecti cum omnibus accidentibus eius erit una Idea, sicut aedificator unam formam habet de domo et omnibus quae domui accidunt in quantum huiusmodi, per quam domum cum omnibus talibus accidentibus simul in esse producit, cuiusmodi accidentis est quadratura ipsius et alia huiusmodi. Quaedam vero sunt accidentia, quae non sequuntur inseparabiliter subjectum, et talia producuntur in esse alia operatione, praeter operationem qua produciuntur subjectum.... sicut artifex concipit formam picturae domus praeter formam domus.* Quest. Disp. de Ideis, art. VII.

(4) Una prima forma, ad quam omnia reducuntur, est ipsa essentia di-

X. Dippiù, se è vero che l' Idea si origina dal senso, in quanto presuppone il fantasma; non perciò dee concludersi che essa sia una rappresentazione sensibile, ma per l' opposto è da riguardarsi come una forma puramente mentale.

XI. L' Idea, rispetto all' artefice, può essere obbietto di una doppia cognizione, cioè pratica e speculativa. È obbietto della cognizione speculativa, allorchè la mente l' apprende senza veruna intenzione di applicarla alla opera; è obbietto della cognizione pratica allorchè pensa di tradurla in opera (1).

XII. Se l' artista conosce per la forma operativa l' oggetto della sua arte, soltanto come producibile all' esistenza, senza che intenda punto di produrla; non perciò la sua cognizione dee dirsi assolutamente speculativa, ma attualmente pratica. Perocchè la vera conoscenza speculativa si ha allora che l' artefice conosce l' opera non siccome capace ad esser da lui prodotta, ma in quanto è; ed a cosiffatta conoscenza propriamente non corrispoudone le Idee, ma le specie o le somiglianze intelligibili (2).

XIII. L' Idea non appartiene soltanto alla cognizione pratica in atto, ma eziandio alla cognizione pratica in abito od in virtù: e ciò per la ragione, che la forma esemplare non abbisogna di esser tradotta nell' esemplato per dirsi tale, ma soltanto che vi si possa tradurre (3).

viua secundum se considerata, ex cuius consideratione diuinus intellectus aduenit, ut ita dicam, diversos modos imitationis ipsius, in quibus pluralitas idearum consistit. Quest. Disp. de Ideis, art. III. ad 6.m

(1) Sciendum quod artifex de operabili habet duplicem cognitionem, scilicet speculatiuam et practicam. Speculatiuam quidem cum rationes operis cognoscit, sine hoc quod ad operandum per intentionem applicet; sed tunc proprie habet practicam cognitionem quando extendit per intentionem rationes operis ad operationis finem. Cognitione practica efficitur per extensionem speculatiuae ad opus. Quest. Disp. de Scientia Dei art. VIII.

(2) Illa cognitio, quam artifex creatus habet per formas operativas de suo artificio, si cognoscit ipsum ut est producibile in esse quamvis operari non intendat non est usquequaque speculativa cognitio sed habitualis practica. Cognitione autem artificis, qua cognoscit artificiatam non ut sunt producibilia ab ipso, quae est pure speculativa, non habet ideas correspondentes sibi, sed forte rationes et similitudines. Quest. Disp. de Ideis Art. 3.

(3) Exemplar quamvis importet respectum ad illud quod est extra, tamen ad illud extrinsecum importat habitudinem causae; et ideo proprie loquendo ad cognitionem pertinet quae est practica habitu vel virtute, non autem solum ad illam quae est actu practica. Quia aliquid potest dici exemplar ex hoc, quod ad eius imitationem potest aliquid fieri etiamsi nunquam fiet; et similiter est de Ideis. Quest. Disp. de Ideis art. III. ad 3.m.

XIV. Oltre a ciò, l'artista può considerare la Idea come ciò che è disposto a fare; e può considerarla come ciò che non intende mai fare. In quest' ultimo caso la cosa da farsi vien contemplata come esistente nella sua potenza, ovveroamente nel fine a cui trovasi diretta; come avviene nel caso in cui l' opera escogitata a farsi è tale che vi mancano i mezzi a potersi attuare (1).

XV. È impossibile concepire l' Idea del male; perchè l' Idea importa la forma, ed il male essendo la privazione dell' ente manca assolutamente di forma (2).

XVI. Le opere che sono formate secondo le Idee umane sono contingenti all' essere ed al non essere; ed il principio che li genera è soltanto nell' agente come *estrinseco*, non già nel fatto come *intrinseco* (3).

XVII. La materia propria dell' Idee non serba alcun principio attivo cooperante alla produzione dell' effetto, e perciò la materia delle arti belle è essenzialmente distinta dalla materia delle altre arti, come è la Medicina, la cui materia serba in sé un principio operativo per la produzione dell' effetto (4).

Rispetto poi alla specie intelligibile son da distinguere nell' Idea i seguenti caratteri.

I. La specie intelligibile assolutamente presa appartiene all' ordine di cognizione diretta.

L' Idea per contrario è propria dell' ordine di cognizione riflessa.

II. La specie intelligibile, come quella che appartiene all' or-

(1) Cum artifex configit aliquam formam artificiatam quod facere non intendit, hoc artificiatum, quod facere nunquam disponit, non semper intuetur ut in potentia existens; quia quandoque excogitat tale artificium, ad quod faciendum vires ei non suppetunt. Quest. Disp. de scientia Dei art. VII.

(2) Idea importat formam, et malum dicitur ex hoc ipso quod non habet formam. Quest. Disp. de Ideis art. IV.

(3) Ex parte operis duo est considerare; quorum primum est quod ea quae fiunt per artem humanam sint contingentia esse et non esse, quod patet ex hoc, quod quando fiunt incipiunt esse de novo. Secundum est quod per incipium generationis artificialium operum est in solo faciente quasi extrinsecum, sed non est in facto tanquam intrinsecum. Ethic. lib. IV. lec. III.

(4) Artium quaedam sunt in quarum materia non est aliquod principium agens ad effectum artis producendum, sicut patet in aedificativa; aliqua vero est ars in cuius materia est aliquod activum principium movens ad producendum effectum artis, sicut patet in medicativa. Sum. Contra gentes Lib. II. Cap. 73.

dine di cognizione diretta non è il termine dell' intelligenza , ma sibbene il mezzo , ossia ciò *in cui* s' intende. L' Idea per converso, siccome propria della cognizione riflessa , vien percepita nella sua unità o sussistenza ideale, e per ciò stesso ha ragione di obbietto, ossia di termine dell' intelligenza (1).

III. La specie intelligibile è assolutamente propria dell' ordine speculativo. L' Idea, sebbene come causa esemplare si appartenga all' ordine pratico , pure non cessa di riferirsi all' ordine speculativo in quanto è la specie in cui l' opera può essere contemplata.

IV. La specie in quanto tale si riferisce al primo e semplice atto dell' intelletto, che è l' *intelligenza*. L' Idea propriamente intesa, cioè in quanto non dice la sola apprensione della specie, ma una nozione della stessa come forma esemplare, appartiene all' atto intellettuale denominato *intenzione* (2).

V. Le forme dell' intelletto speculativo sono dei principii atti soltanto a poter conoscere. Le Idee per converso , ossia le forme dell' intelletto pratico , non pure sono dei principii ordinati alla conoscenza, ma altresì all' operare. E ciò per la ragione che le cose le quali sono principii dell' essere sono eziandio principii del conoscere, non così al contrario (3).

VI. L' Idea differisce eziandio dalla semplice specie , perocchè l' Idea è solamente delle cose che furono , sono , o saranno. La specie intelligibile oltre le predette cose comprende altresì quelle che non furono, non sono, nè saranno (4).

VII. Finalmente è da notare che come l' essere modello im-

(1) Idea non habet rationem eius quo primo aliquid intelligitur, sed habet rationem intellecti in intellectu existentis. Quest. Disp. de Ideis art. III. ad 9.

(2) Opuscul. XLIX.

(3) Pro tanto dicuntur eadem essendi et cognoscendi esse principia quia quaecunque sunt principia essendi sunt etiam principia cognoscendi, non autem e converso, enim effectus interdum sunt principia cognoscendi causas. Unde nihil prohibet formas intellectus speculativi esse tantum principia cognoscendi, formas autem intellectus practici esse principia essendi et cognoscendi. Quest. Disp. De Ideis art. III. ad 7m.

(4) Si Idea sit forma cognitionis practicae, sicut magis est in commune usu loquentium, sic non est nisi eorum quae vel fuerunt vel sunt, vel erunt; si autem sit forma speculativae cognitionis, sic nihil prohibet etiam aliorum quae non sunt, nec fuerunt, nec erunt esse Ideam. Quest. Disp. de Scientiis Dei art. VIII. ad 3m.

porta imitabilità, così la ragione di modello compete alla sola Idea, dovendosi escludere dalla semplice specie, cui s'appartiene la ragione d'immaginè.

Fu pertanto grave inesattezza quella del Rosmini di chiamare modelli ed esemplari le specie intelligibili con cui conosciamo gli oggetti naturali. Difatti, non essendo noi gli artefici della natura, ma semplici contemplatori di essa, non possiamo dire che i modelli delle cose naturali esistono in noi, ma dobbiamo riconoscerli in Dio, che ne è l'artefice eterno.

VIII. Sebbene l'Idea in quanto tale sia il primo nella mente dell'artista; tuttavia in ordine all'esecuzione il singolare dell'opera è primo della Idea di essa opera (1).

Rispetto a Dio.

I. Le Idee in Dio sono più; non intendendo la pluralità secondo le cose, ma secondo la ragione dell'intelligenza. Infatti non vi ha in Dio che una sola cosa, ed è la sua essenza, esemplare di ogni cosa. Or questa in quanto può venire variamente imitata dalle cose finite, dà origine alla pluralità delle forme che si appellano le Idee di Dio (2).

II. Le Idee di Dio differiscono essenzialmente dalle Idee dell'uomo in quanto nell'artefice creato, che opera sulla preesistente materia, non sono punto fattive della materia; mentre in Dio sono fattive della forma insieme e della materia (3).

III. Le Idee dell'agente creato perciò appunto che non ri-

(1) propter hoc in definitione Ideae dicitur, quod secundum eas oritur omne quod oritur quantum ad viam executionis, in qua singularia sunt primum. Quodlibet VIII. Quest. 1.^a art. 2.^o

(2) Una quidem est pluralitas rerum, et secundum hoc non sunt plures Ideae in Deo... est autem una res, quae est omnium exemplar, scilicet divina essentia.... Alia pluralitas est secundum intelligentiae rationem, et secundum hoc sunt plures Ideae. Sic ergo divina essentia, secundum quod est imitabilis hoc modo ab hac natura, est propria ratio et Idea huiusmodi creaturae, et similiter de aliis, unde secundum hoc sunt plures Ideae. Quodlib. IV.^o art. 1.

(3) Hoc interest inter formas exemplares quae sunt in mente divina, et in mente artificis creati; quod creatus artifex agit ex praesupposita materia, unde formae exemplares quae sunt in mente eius non sunt factivae materiae, quae est individuationis principium, sed solius formae, a qua est species artificiosa.... formae autem exemplares intellectus divini sunt factivae totius rei, et quantum ad formam, et quantum ad materiam. Quodlib. VIII. art. 2.^o

guardano la cosa *quoad totam substantiam*, sono la forma soltanto accidentale dell' oggetto. Le Idee di Dio ne sono la forma sostanziale.

IV. Perciò stesso che le Idee dell' artefice creato sono forme accidentali, la materia che è in potenza ad esse dicesi materia *in qua*, ovvero soggetto della operazione. Al contrario le Idee di Dio perchè forme essenziali, la materia che loro è propria dicesi materia *ex qua*, o materia prima (1).

V. Finalmente le idee dell' artefice creato riguardano l' artificato direttamente in quanto alla specie, indirettamente in quanto all' individuo. Per l' opposto le Idee di Dio comechè relative alla materia insieme ed alla forma riguardano direttamente tanto la specie quanto l'individuo; quella però *per prius*, questo *per posterius* (2).

La quale distinzione è di somma rilevanza: e giova notare che il Rosmini dal non averla abbastanza ponderata si è indotto ad affermare che ogni forma intelligibile è universale, rigettando così ciò che per S. Tommaso è fondata dottrina, quanto dire, l'esistenza in Dio delle Idee dei singolari ugualmente che quella delle Idee degli universali. *Ideae* così il S. Dottore, *sunt in Deo ad cognoscendum et operandum; sed Deus est cognitor et operator singularium: ergo in ipso sunt Ideae eorum* (3).

CAPITOLO VII.

Distinzione specifica delle Idee.

Spiegata l'origine, non meno che la natura delle Idee, è bene che ci facciamo ad investigare come, e d'onde procedono nella mente dell' artista tutti quelle varie forme esemplari di cui manca il prototipo nella concreta natura. Problema difficilissimo, da niuno, per quel che noi sappiamo, tra i moderni cultori della Scolastica innanzi tentato, e che se forma uno dei più alti punti

(1) Quod est in potentia ad esse substantiale dicitur materia ex qua, quod autem est in potentia ad esse accidentale dicitur materia in qua; item proprie loquendo illud quod est in potentia ad esse substantiale dicitur materia prima; quod autem est in potentia ad esse accidentale dicitur subiectum—Sum: Th: 22.^{ae} Quest: 53 art. 4.

(2) Quod lib. VIII art. II.

(3) Quest. Disp. de Ideis art. VIII.

della scienza Ideologica, è pure lo scopo precipuo a cui abbiám mirato nello scrivere la presente trattazione.

Provato che l' Idea non sia altro che l' istessa specie intelligibile presa nella sua unità ideale, e considerata come forma secondo cui la mente produce i suoi effetti, *Idea secundum propriam sui rationem importat formam quae est principium formationis alicujus rei* (1), sembra che l'artista non possa concepire e realizzare altre forme se non quelle che già trovansi individuate nei varii oggetti esteriori.

È questa appunto la conchiusione a cui par che dovrebbero condurci gli esposti principii, questa la conchiusione a cui nel fatto pervenne il prelodato scrittore Anonimo, col dire, che l'artista non saprebbe mica ideare la rosa se prima non avesse avuto l' Idea di rosa ec.

Ma quanto sieno false e per la virtù inventiva grandemente ingiuriose siffatte conchiusioni, ciascuno da sè stesso potrà argomentarlo — Se fosse, per fermo, vero che il genio dell'artista si trovi limitato a non potere escogitare altri tipi se non quelli che osserva concretizzati in natura, dovremmo di necessità affermare, o che le meraviglie dell'arte antica e moderna sieno state copiate sui prototipi naturali, o che non sieno esse il prodotto dell'umana attività.

Cose affatto inammissibili, il cui assurdo è manifesto alle menti ancor più volgari.

Oltre a ciò, se per poco si volesse far valere una cosiffatta ipotesi, tutto il merito dell' inventiva dovrebbe restringersi alla meschina facoltà di saper convenevolmente individuare le forme naturali, mercè la varia disposizione dei diversi sensibili, il genio di Michelangelo, che crea la terribilissima scena del finale giudizio, dovrebbe assimilare a quello di un semplice fregiatore; e le parole di Raffaello, che scrive a Baldassarre Castiglione di avere incarnato nella Galatea una beltà ideale che non avea tratto d'alcun modello, ma che egli stesso si era formato nell' animo, non potrebbero avere veruna spiegazione.

Cercar quindi di esplicare il modo come la mente possa pervenire alla formazione di questa specie d' Idee, la cui forma non trovasi concretizzata in veruno oggetto della natura, ma che neppure può supporisi del tutto fuor della stessa; essendo, come si è

(1) Quest. de Ideis art. 4.

detto impossibile ammettersi le forme separate; cercare dico la soluzione di un tal problema secondo i principii del Divino Aquinate, è compiere lo svolgimento della dottrina del prelodato Dottore intorno all' Idea, dedurre dai suoi principii alcune conseguenze che niuno per lo innanzi avea dedotto, fare infine riverberare la luce di quel Sole di verità sopra le più oscure questioni di estetica; determinando la natura di quell' *Ideale*, che costituisce il vero carattere delle opere artistiche.

Per la qual cosa, se nel capo IV di questa trattazione, ci siamo occupati ad esporre con certa diffusione l'origine dell'Idea, ciò non fu senza ragione. Mal potrebbesi, infatti, sperare la soluzione della tesi in parola, ove non si volesse ricorrere ai principi colà stabiliti.

E per fermo l'aver quivi addimostrato, che l' Idea in quanto all'origine è la medesima che la specie intelligibile, e che la mente nell'apprendere cosiffatte forme procede ordinatamente secondo la propria natura, vale a dire estraendole dai fantasmi in virtù dell'intelletto agente; l'aver, ripeto, stabilito tutto questo, or ei dà ragione a conchiudere, che cosiffatte forme non procedono già da una semplice causa, e che però, a sapere delle diversità che possono assumere, è mestiere investigare il vario modo che i principii produttivi di esse tengono nell'attuarsi.

Due sono i principii, o come vol dirsi i fattori prossimi della specie, il fantasma, e l'intelletto agente.

Se questi però sono ugualmente richiesti per l'attuazione della specie, non concorrono però entrambi in egual modo rispetto alla stessa. Difatti se l'intelletto agente rispetto alla specie ha ragion di forma, il fantasma in quella vece ha ragion di materia (1). E se il primo agisce come causa principale, il secondo agisce come causa strumentale (2).

La specie intelligibile quindi, come afferma il medesimo S. Dottore, la quale risulta nell'intelletto mereè la virtù astrattiva, ed il fantasma, non è l'effetto assolutamente proprio di alcuno di essi, ma in vario modo appartiene ad entrambi. Essa infatti par-

(1) Non potest dici quod sensibilis cognitio sit totalis et perfecta causa intellectualis cognitionis, sed magis quodammodo est materia. Sum. Th. P. 1.^a Quest. 84 art. VI.

(2) Intellectus agens est principale agens qui agit rerum similitudines intellectu possibili phantasmata autem quae a rebus exterioribus accipiuntur sunt quasi agentia instrumentalia. Quodlib. VIII art. III.

tecipa della condizione del fantasma in quanto alla rappresentazione dell'essere dell'oggetto che nel fantasma è contenuto ; partecipa della condizione dell'intelletto agente in quanto all'immaterialità di tal rappresentazione.

Stabilita per questo modo la influenza del fantasma nella formazione dell'Idea, vuol ragione che questa influenza si eserciti in proporzione e secondo la natura del fantasma stesso. *Qualis modus essendi talis modus operandi.*

La ricerca , quindi, della natura e dell' origine dell' Idea di necessità mena a quella dell'origine e natura del fantasma.

Nel precitato capitolo sesto , ragionando intorno all' origine dell'Idea, dicemmo che il fantasma, in quanto appartiene alla fantasia è diverso dalla semplice specie sensibile; che in quanto prescinde dalle condizioni di tempo e di spazio è la più semplice rappresentanza sensitiva ; finalmente, che in quanto è fornito di cosiffatti caratteri non solo riesce atto a riprodursi nella mente anco rimosso l'oggetto, ma che riesce idoneo altresì ad estendere la sua influenza sull'intelletto possibile e mercè l'intelletto agente ad divenire concausa attuatrice del primo.

Nulla però colà da noi si è detto intorno all'Immaginazione, nulla intorno all' azione di questa rispetto al fantasma. E pure, se vogliamo davvero pervenire alla soluzione della tesi propostaci ; se vogliamo, in altri termini, conoscere d'onde proceda nell'artista la potenza per la creazione di quelle Idee, di cui manca il prototipo nel mondo esteriore, è forza che investighiamo la natura di questa sensitiva potenza che è l'Immaginazione. L' artista infatti non giunge a quella specie di Idee di cui manca il prototipo negli individui naturali , che per l' opera della propria fantasia, o come vuol dirsi dell'Immaginazione.

Questa facoltà, per fermo, sebbene rispetto al senso , da cui vien determinata a ricevere le forme sensibili , sia un paziente, pure essa non è assolutamente tale per colui che l'avrà ben ponderata. Le rappresentanze sensibili, infatti , non sono da lei soltanto apprese ; ma esse vengono altresì per essa così composte e divise da offrirne un novello fantasma, tutto diverso da' primi; da cui poscia vien su, per l'opera dell'intelletto, quella specie di Idee, i cui prototipi mancano affatto negli individui naturali.

Cerchiamo di esporre ancor più largamente, e per quanto è possibile con le medesime parole dell'Angelico, questa importan-

te dottrina, sicchè alla chiarezza e verità degli argomenti non vi manchi il peso dell'autorità.

» L'anima umana, così il S. Dottore, riceve le rappresentanze » delle cose mercè le quali conosce le stesse cose , in quel modo » in cui il paziente riceve dall'agente.... Tra i pazienti però e gli » agenti è da distinguere; perocchè vi ha degli agenti che di per » se son bastevoli ad indurre la propria forma nel paziente , sic- » come il fuoco , il quale da sè basta a riscaldare. Vi ha poi de- » gli agenti i quali da sè non sono sufficienti ad indurre la pro- » pria forma nel paziente se non vi concorra un'altro agente, sic- » come il calore, il quale non basta a compiere l'azione della nu- » trizione, se non per virtù dell'anima nutritiva ; sicchè la virtù » dell'anima è il principale agente, il calore è l'agente strumen- » tale. — In simil modo ancora vi ha diversità tra i pazienti. Vi » sono de' pazienti che per nulla cooperano all'azione dell' agen- » te, come la pietra allorchè vien lanciata in alto ed il legno al- » lorchè vien fatto lo scanno.

» E vi sono de'pazienti che cooperano all'azione dell' agente, » come la pietra quanto è scagliata giù, ed il corpo umano allor- » chè è risanato dall' arte.

» Or secondo tutto ciò gli oggetti che si trovano fuori del- » l'anima in triplice modo possono riferirsi alle diverse potenze del- » l'anima. Ai sensi esteriori si riferiscono come agenti da sè suf- » ficienti a cui i pazienti non cooperano , ma soltanto ricevono. » Nè il non potere il colore operare sull' occhio, senza che vi so- » pravenga la luce è contro l'esposta dottrina , giacchè tanto il » colore che la luce appartengono alle cose fuori dell' anima. On- » de è che i sensi esterni ricevono soltanto per modo di pazien- » ti senza punto cooperare alla propria informazione ; abbenchè » informati che sono esercitano la propria azione , che è la per- » cezione de' proprii obbietti. Rispetto però all' Immaginazione , » le cose che sono fuori dell' anima , cooperano come agenti non » sufficienti. Imperocchè quantunque l'azione dell' obbietto sensi- » bile non si fermi nel senso, ma si estende oltre sino alla fan- » tasia o Immaginazione; tuttavolta l'Immaginazione è un pazien- » te che coopera all'agente; in quanto dalle cose che percepironsi » col senso si forma *alcune rappresentanze di cose , che il senso » non ebbe mai percepite* ; se le forma però dalle cose acquistate » dal senso, e per via di composizione e divisione : come quando

» immaginiamo un monte di oro che mai non vedemmo, per accozzamento del monte e dell'oro che vedemmo (1).

Or ammessa una cosiffatta dottrina, la cui chiarezza e precisione ci dispensa eziandio dalla pena di un commento, niuno vorrà negare, che l'umana mente, oltre i fantasmi appresi direttamente nel senso, come sono appunto le rappresentanze sensibili, provenienti dagli individui esteriori, può alla sua volta, mercè la potenza immaginativa, formarsene di altri; i quali, se rispetto agli elementi onde risultano procedono e dipendono dal senso esteriore, considerati in loro stessi, non sono già le semplici specie sensibili provenienti dal senso, ma il prodotto della composizione e divisione operatavi dalla virtù immaginativa. E tali sono appunto le immagini di un monte di oro, di una torre ottagonale e via dicendo.

(1) Anima humana similitudines rerum quibus cognoscit accipit a rebus illo modo accipiendi quo patiens accipit ab agente. Sed in agentibus et patientibus distinguendum est. Est enim quoddam agens quod de se sufficiens est ad inducendum formam suam in patiens, sicut ignis de se sufficit ad calefaciendum. Quoddam vero agens est quod non sufficit de se ad inducendum formam suam in patiens, nisi superveniat aliud agens, sicut calor ignis non sufficit ad complendum actionem nutritionis nisi per virtutem animae nutritivae; unde virtus animae nutritivae est principaliter agens, calor vero igneus instrumentaliter. Similiter etiam est diversitas ex parte patientium. Quoddam enim est patiens quod in nullo cooperatur agenti, sicut lapis cum sursum prolicitur vel lignum cum ex eo fit scamum. Quoddam vero patiens est quod cooperatur agenti sicut lapis cum deorsum prolicitur et corpus hominis cum sanatur per artem — Et secundum hoc res quae sunt extra animam tripliciter se habent ad diversas animae potentias: ad sensus enim exteriores se habent sicut agentia sufficientia, quibus patientia non cooperantur sed recipiunt tantum. Quod autem color per se non possit movere visum nisi lux superveniat non est contra quod dictum est, quia tam color quam lux inter ea quae sunt extra animam computantur. Sensus autem exteriores suscipiunt tantum a rebus per modum patiendi, siue hoc quod aliquid cooperatur ad sui formationem, quamvis formati habeant propriam operationem, quae est iudicium de propriis objectis. Sed ad imaginationem res, quae sunt extra animam, cooperantur ut agentia non sufficientia. Actio enim rei sensibilis quamvis non sistit in sensu, sed ulterius pertingit usque ad phantasiam sive imaginationem; tamen imago est patiens quod cooperatur agenti; scilicet, in quantum ipsa a rebus sensibilibus imago format sibi aliquarum rerum similitudines, quas nunquam sensus percipit; ex his tamen, quae sensu recipiuntur, componendo ea et dividendo; sicut imaginamur montes aureos, quos nunquam vidimus, ex hoc quod vidimus aurum et montes — Quodiibet VIII Quest. 2. Art. III.

Quamvis, ceco come nella seconda parte della sua Somma il medesimo S. Dottore si fa a compendiare tutta l'esposta dottrina. *Quamvis immutatio virtutis imaginariae fit per motum sensibilium, quia phantasia est motus secundum sensum, ut dicitur in libro 2.^o De anima tex: 160, tamen est quaedam operatio animae in homine quae dividendo et componendo format diversas rerum imagines etiam quae non sunt a rebus acceptae; et in quantum ad hoc possunt accipi verba Agustini.... Imaginem corporis non corpus in spiritu, sed ipse spiritus in se ipso facit (1).*

Ma non basta. Per gli esposti ragionamenti noi siamo giunti a conoscere, esservi nella mente una sensitiva potenza, detta propriamente Immaginazione, mercè la quale, oltre ai fantasmi individuali appresi dai concreti esteriori, lo spirito giunge al possesso di altri, da quelli realmente distinti, e che noi a maggior chiarezza quindiinnanzi appelleremo col nome di *fantasmi composti*. Nulla però ancora da noi si è detto intorno al vario modo onde la mente procede nella formazione di quest'ultima specie di fantasmi; e la chiarezza, non meno chè il compimento dell'esposta dottrina, esigono che ne diamo una certa esplicazione.

L'Immaginazione in quanto è facoltà sensitiva è dipendente dall'organo; in quanto è potenza dell'anima è subordinata all'impero di questa. I fantasmi composti, quindi, in quanto tali, possono originarsi da un doppio principio, vale a dire o da una trasmutazione corporale della fantasia, ovvero per una trasmutazione procurata vi dalla ragione — Si appartengono all'azione della prima i fantasmi che formano la vita de'sogni del delirio e generalmente degli uomini predominati dalle passioni. Sono da riguardarsi come provenienti dall'azione della seconda, cioè dalla ragione, tutti gli altri fantasmi che la mente può formarsi nel suo stato normale e per l'assequimento di un fine, come sarebbero quelli di cui ci gioviamo per esplicare le cose speculative, formandone degli esempj. *In imaginatione autem*, così l'Angelico, *non solum sunt formae rerum sensibilium, secundum quod recipiuntur a sensu, sed transmutantur diversimode vel propter aliquam transmutationem corporalem, sicut accidit in dormientibus et furiosis; vel etiam secundum imperium rationis disponuntur phantasmata in ordine ad id quod est intelligendum (2).*

(1) Sum. Th. Part. 1. Quest. 84 Art. 6. ad 2.

(2) Sum. Th. 22. Quest 173 art. 2.

Or provata, come fu ad evidenza, la realtà, nell'umana mente, di questa specie di rappresentanze immaginarie, cui non risponde veruno obbietto naturale; se non si vuol cadere in perniciosissimi assurdi, deeasi di necessità ammettere che l'intelletto volgendosi su di esse con la virtù astrattiva perviene all'apprensione di alcune specie intelligibili, di cui manca affatto il mondo esteriore e che sono le vere Idee di cui si cerca la origine.

A sostenere infatti, che l'intelletto non possa attingere nei prefati fantasmi veruna specie bisognerebbe supporre o che l'unione e composizione delle cose avvenga per una mera fatalità, e però in modo fuori di ogni intenzione; o che niun'altra forma potrà avverarsi in natura fuori di quelle che già trovansi concretizzate negli individui esistenti; o finalmente, che l'intelletto sia di per se incapace ad apprendere altre specie che non sieno quelle che informano gli obbietti naturali.

Or la prima di cosiffatte ipotesi è falsa, perocchè verrebbe a presupporre degli effetti indipendenti dalla prima causa; — ad ammettere de'fatti di cui manchi in Dio la nozione; — a porre, infine, delle relazioni fra le cose fuori dell'ordine universale tracciato dalla provvidenza divina: cose tutte riconosciute per assurdi, e dal nostro Angelico S. Tommaso dottamente sfolgorate nella persona de'Fatalisti, de'Deisti e degli Stoici.

La seconda ipotesi poi, la quale nega la possibilità di altre forme oltre a quelle esistenti ne'concreti naturali, viene apertamente smentita dal fatto. Ed in vero, non tutto ciò che è in natura trovasi come sussistente ed in atto, ma moltissime cose, rispetto alla esistenza, vi si trovano ancora in potenza. E tali appunto, come ci ammaestra il medesimo S. Dottore, sono i prodotti della nostra immaginazione, ed in generale tutti gli effetti dipendenti dalle operazioni dell'uomo.

Nihil autem prohibet ea quae non sunt simpliciter aliquo modo esse. Simpliciter enim sunt ea quae in actu sunt, ea vero quae non sunt actu, sunt in potentia vel ipsius Dei vel creaturae, sive in potentia activa sive in passiva, sive in potentia opinandi sive imaginandi, vel quocunque modo significandi (1).

Finalmente neppure l'ipotesi, che presenta la impossibilità di siffatte Idee per parte dell'intelletto, potrà in veruna guisa ritenersi per vera senza ricader nell'assurdo. L'oggetto infatti del

(1) Sum: Th. P. 1 22 11 art. 9.

l'intelletto sendo l'intelligibile, e l'intelligibile importando tutto ciò che può essere, segue che cadono sotto l'apprensione intellettuale e sono obbietti propri di essa non solo le forme attuali dell'essere, ma altresì tutte le possibili specie e differenze che per la composizione e divisione delle cose vi si potranno ingenerare, come sono appunto le forme intelligibili provenienti dalla varia combinazione dei fantasmi delle quali è parola.

Sicchè non si può senza dar nell'assurdo accordare all'intelletto la facoltà di apprendere l'intelligibile, e negargliela per l'apprensione delle forme derivate dalle composizioni fantastiche.

Or provata, come innanzi si è fatto, da una banda la realtà di cotesta nuova sorte di fantasmi nell'Immaginazione; e dall'altra banda riconosciuta la niuna ripugnanza, anzi la naturale esigenza vuoi da parte dell'intelletto, vuoi da parte delle cose, per l'esistenza e l'apprensione delle specie in parola, ne viene di conseguenza che la mente umana, mercè la virtù immaginativa può giungere all'apprensione di alcune forme intelligibili, di cui manca affatto la concreta natura.

Conforme, pertanto, a cosiffatti principii l'Angelico Dottore S. Tommaso, dopo avere, siccome di sopra vedemmo, ragionato della varia origine che possono avere i fantasmi da noi detti composti, esce nelle seguenti parole, che sono la più bella conferma della dottrina per noi sviluppata. *Sicut enim ex diversa ordinatione eorumdem literarum occipiuntur diversi intellectus, ita etiam secundum diversam dispositionem phantasmatum resultant in intellectu diversae species intelligibiles* (1).

Or dopo essersi provato, che l'intelletto, mercè il magistero dell'Immaginazione, perviene alla concezione di alcune specie in-

(1) Sum: Tb: 22. Quest. 173 art. 2 — La suesposta dottrina è dal medesimo S. Dottore insegnata nella quistione de *Prophetia* art. VII ad V. Qui vi proposasi la seguente obiezione *Quilibet rerum quarumlibet in mente sua species formare potest per virtutem imaginativam, quas componit et dividit in imagines a rebus acceptas. Ergo non oportet quod aliquae rerum species in anima prophetarum imprimantur.*

Ed a tale obiezione l'Angelico risponde, non negandone il principio, il quale è secondo la dottrina da noi propugnata; ma infermandone soltanto la conseguenza. *Quamvis, così la risposta, igitur homo quilibet possit quilibet imagines formare naturali virtute, tamen quod figurae formantur rei significandae non potest fieri nisi ab eo qui rerum illarum cognitionem habet, et secundum hoc formatio imaginariae visionis in Propheta supernaturalis existit.*

telligibili, le quali, se mancano di un prototipo nella natura, non perciò sono da reputarsi incapaci ad essere realizzate nel mondo esteriore; perocchè solo ciò che manca di verità è incapace ad esistere: *Verum et factum convertuntur*, dopo di essersi provato tutto questo, crediamo che nulla vi sarà da opporre in contrario se diam termine al nostro ragionamento concludendo: che la varietà dei tipi, onde il mondo artistico è così distinto dal mondo fisico, dovrà ritenersi derivata dal magistero dell'Imaginazione: la quale in quella che somministra all' intelletto il materiale di alcuni fantasmi affatto nuovi e diversi dalle semplici rappresentanze sensibili, gli offre cziandio implicitamente delle nuove specie intelligibili. Le quali fissate dall' intelletto operativo, siccome causa esemplare del proprio operare, dan luogo a quella nuova ed ammiranda creazione di esistenze, per cui l'uomo sulla terra, ancor rispetto alla virtù operativa, addiviene l'immagine più espressiva del suo Creatore, e perciò stesso degno di poter ripetere l' inno del divino Poeta.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' Idea,
Chè partorisce amando il nostro Sire
Che quella viva luce, che si mea
Dal suo Luceate, che non si disuna
Da Lui nè da l' Amor che in lor intrea
Per sua bontade il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nove sussistenze
Eternalmente rimanendosi una (1).

Ma non basta. Che sia questa la dottrina professata dall'Angelico Dottor S. Tommaso intorno ai tipi artistici, può rievarsi non pure dall'esposizione dei suoi principii, come per noi di sopra si è fatto, ma altresì dal sapere avere egli esplicitamente ammesso un doppio ordine di Idee, l' uno esistente interiormente nello spirito, senza verun rispetto di somiglianza alla natura; l'altro che riguarda gli esemplari che sono le forme degli oggetti naturali esteriori, dall'artista tolte come tipi.

Posta infatti una eotal distinzione, se non si vuol costringere il S. Dottore ad ammettere la teorica dell' innatismo, da lui,

(1) Paradiso Cant. 13.

come si è detto, energicamente combattuta; di necessità dovrà ammettersi la dottrina delle specie immaginarie, le quali in quanto non si trovano nei concreti esteriori sono, come vedemmo, veramente interne e proprie dello spirito.

Eccone testualmente le parole, con cui il divino Aquinate annunzia la distinzione prefata: *Non enim dicimus quod forma hominis generantis sit Idea vel exemplar hominis generati, sed solum hoc dicimus quando agens propter finem determinat sibi finem, sive illa forma sit in agente, sive extra agentem. Dicimus enim formam artis in artifice esse exemplar artificiali, et similiter formam quae est extra artificem, ad cuius imitationem artifex aliquid facit* (1).

Che ove alcuno volesse ancora dubitare, se mai l' Angelico Dottore colle prefate parole avesse voluto veramente fare la distinzione da noi sopra spiegata, il dubbio gli verrebbe tosto dileguato dal riflettere ciò che lo stesso S. Dottore scrisse nell'opuscolo sugli Universali. Difatti, egli quivi apertamente dichiara, che per la forma esemplare ch'è nell'agente, non intende altro se non se l'Idea, di cui non si scontra il prototipo nei concreti naturali. *Alio modo*, così egli, *dicitur universale quod possibile est praedicari de multis, non tamen praedicatur in actu, nec est in multis nec aliquo modo extra animam, ut domus octangula quae est in mente artificis* (2).

Finalmente studiando nella dottrina del medesimo S. Tomaso siam messi alla portata di poter determinare il valore oggettivo di questa specie d' Idee. Stando infatti ai suoi principii, sebbene coteste idee entitativamente considerate non abbiano alcuna esistenza esteriore, tuttavolta col venire dall'artista attuate non formano alcuna nuova creazione. E la ragione di ciò è manifesta; perocchè l'artefice creato, dovendo, come si è detto nel capo IV, operare sulla preesistente materia, può ben egli essere principio trasformatore delle cose, non mai agente creatore di esse. La creazione, infatti, come ognun sa, importa la produzione di una cosa secondo tutta la sostanza. E quel tanto che l'arte potrà produrre di nuovo nella natura, mercè le forme in parola, secondo il S. Dottore, riducesi alla composizione, all'ordine ed alla figura. *Corporum artificialium formae procedunt a conceptione artificis, et cum nihil aliud sint quam compositio, ordo et figura, ut dicitur 1^a Phil: 1^a: 56.*

(1) Quest. Disp. Quest. 3 de Ideis art. 1. •

(2) De Univers. opus: 56.

Dalle quale tutte cose con buona ragione possiamo conchiudere, doversi distinguere nella mente dell'artefice creato una doppia specie di Idee; la prima che comprende le forme che egli acquista direttamente dalla natura; la seconda che riguarda le Idee acquistate dall' intelletto mercè la composizione dei fantasmi. Ciò ch'era da provarsi nel presente capitolo.

Obbiezioni.

All'esposta dottrina forse, da taluno si potrebbe obiettare, togliendo argomento dalle parole, che il S. Dottore lasciò scritte nei Comenti sul libro II della Fisica di Aristotile, dove egli ritiene il principio del prelodato filosofo: *Ars imitatur naturam*.

Ma, se ben si riflette, tutto il ragionamento che il S. Dottore istituisce all'obbjetto, non prova altro se non se che l'artista opera a somiglianza delle cose naturali sensibili, in quanto la sua cognizione deriva dalla natura e da'sensi. *Ejus autem quod ars imitatur naturam, ratio est quia principium operationis artificialis cognitio est: omnis autem nostra cognitio est per sensus a rebus sensibilibus et naturalibus accepta.*

Che se l'arte può essere in altro senso imitatrice della natura, anche in questo non sarà mai che ella possa dirsi tale rispetto alle arti estetiche o meccaniche.

Difatti, ritornando alla memoria quanto da noi si è detto nel Cap. V. della presente trattazione, fa d'uopo distinguere una doppia specie di arte: una nella cui materia non trovasi verun principio cooperatore all'esistenza dell'effetto come avviene nelle opere estetiche; l'altra nella cui materia vi ha un principio cooperatore alla produzione dell'effetto come osservasi nella medicina, dove la salute si ottiene per l'arte e per la natura.

Premessa una tale distinzione, potrà risponderli distinguendo. Si opera a somiglianza delle cose naturali negli effetti artificiali appartenenti alla prima specie di arte, nego; a somiglianza delle cose naturali nella produzione degli effetti proprii della seconda specie, concedo. *Artium quaedam sunt in quarum materia non est aliquod principium agens ad effectum artis producendum, sicut patet in aedificativa; aliqua vero est ars in cujus materia est aliquod activum principium movens ad producendum effectum artis, sicut patet in medicativa.*

Et ideo effectum artis primi generis nunquam producit natura,

sed semper fit ab arte, sicut domus omnis ab arte; effectus autem secundum generis fit ab arte et a natura sine arte. In his autem quae possunt fieri et arte et natura ars imitatur naturam (1).

II. Oltre a ciò, sentendo alcuno che dagli scolastici cosiffatte Idee vengono non rare volte chiamate *non enti*, potrebbe per avventura credere che esse mancano affatto di realtà, e però respingerle come niere superfetazioni e non enti. Ma contro una cosiffatta aberrazione, in cui non è difficile incorrersi, massime da poco dotti, ci premunisce il medesimo S. Tommaso, in quella che confuta l'opinione di coloro, che, confondendo il male con le Idee che son parto della pura immaginazione, sol perchè entrambi chiamati *non enti*, pretesero che quello avesse la realtà di queste, e però che, come queste, fosse possibile in Dio: *Sed formae cogitativae*, così l'obiezione, *possunt esse de non entibus, nihil enim prohibet imaginari montes aureos aut chimeram. Ergo nihil etiam prohibet Idea mali esse in Deo*. A cui il S. Dottore risponde: *Aliquid dicitur non ens dupliciter. Uno modo quia non esse cadit in definitione, sicut caecitas dicitur non ens; et talis non entis non potest concipi aliqua forma neque in intellectu neque in imaginatione; et huiusmodi non ens est malum. Alio modo quia non invenitur in rerum natura, quamvis ipsa privatio entitatis non claudatur in ejus definitione, et sic nihil prohibet imaginari non entia, et eorum formas concipere* (2).

Dalle quali parole chiaramente apparisce, che l'epiteto di non ente può appropriarsi alle Idee solo in quanto dice privazione della loro concreta esistenza in natura, non già in quanto importa privazione d'entità in esse.

CONCLUSIONE.

Prosciolta (ciò che per l'innanzi forse da altri non fu mai stato fatto) co'principii dell'Angelico Dottor S. Tommaso, la tanto astrusa quanto utile quistione intorno alla natura delle Idee, di cui manca il prototipo ne'concreti naturali, e che pur formano la più alta e feconda sorgente delle opere artistiche, anzi le vere forme onde l'artefice si manifesta inventore del proprio lavoro; mercè la soluzione di un tale problema non pure vien ridonato al

(1) Summa Cont. Gent. Lib. 11 Cap. 73.

(2) Quaest. Disp. Quaest. III art.

genio il merito dell' invenzione , che tanto lo rassomiglia al suo Creatore; ma le più oscure ed intricate quistioni intorno agli elementi ed agli agenti richiesti per la generazione e perfezione dell'opera estetica, trovano la loro soluzione.

E per fermo è alla luce degli esposti principii che noi riconosciamo esser richieste per la produzione delle opere di arte non pure le potenze dell'intelletto, ma altresì quelle dell'immaginazione — Per essi che giungiamo a scoprire che se al bello vi concorrono ugualmente la varietà e l'unità , questa si radica nella forma, quella nella materia — Per essi che pervenghiamo a discernere che se la natura sotto un certo rispetto può dirsi la madre delle arti, non è però in essa ma nello spirito che dee riconoscersi il principio generatore delle opere artistiche.

Per questa dottrina si è in grado di scovire come e perchè le passioni cooperano alla formazione de' prodotti estetici — Se, e perchè le naturali disposizioni influiscono a far che l'uomo si determini ad esser poeta meglio che musico , questo piuttosto che quello.

Mercè i principii di sopra assegnati giungesi a discernere quanto e come l'abito possa influire all'ingrandimento del genio — Quanto e come la riflessione possa valere al perfezionamento dell'opera e del gusto.

Per virtù delle prefate verità si giunge a spiegare la grande distinzione che corre tra il tipo artistico e il naturale — Per esse si è in grado di determinare la fonte onde procede tutta quella quasi infinita varietà di tipi di cui è fecondo l'umano ingegno.

Per questa dottrina è dato discernere dove la mente attinge per escogitare il bello — Dove essa studia per ritrarne il sublime — Per essa insomma noi pervenghiamo a conoscere la natura e il valore di quell'*ideale*, che è il mitico fuoco di Prometeo, onde il genio anima le tele ed i marmi, infondendo loro una vita piena di celestiale bellezza.

La esposizione però di tutte l'enunciate quistioni, e di quante altre potranno all'occorrenza levarsi, verrà da noi , se piace a Dio, fatta in appresso, e formerà l'oggetto della seconda parte del presente lavoro.

Laus Deo Trino et Simplici.

ERRORI

CORREZIONI

pag. 8 v. 1 dal	del
ivi v. 29 la difficoltà	le difficoltà
pag. 9 v. 20 insultò	infatti
pag. 10 v. 34 Idea greca	Idea grece
pag. 20 v. 14 determinato	determinata
pag. 24 v. 17 l'essenza in quanto	l'essenza la quale, in quanto
conosciuta universale	è conosciuta universale
ivi v. 18 Considerato	Considerata
pag. 27 v. 11 che li	che le







INTORNO UN SUGGELLO

CHE POSSIEDE

LA CHIESA CATTEDRALE DI NICOTERA

Lettere di Proposta

DEL CAV. VINCENZO CANONICO BRANCIA

e di Risposta

del chiarissimo Canonico NICCOLA LUCIGNANO;
 del chiarissimo Marchese GIUSEPPE Cav. Comm. MELCHIORRI;
 del chiarissimo MATTEO CAMERA;
 del chiarissimo MICHELE DAFPI;
 del chiarissimo DOMENICO SPANO'-BOLANI.

DEDICATE

All' Illustre Signore

D. DOMENICO BRANCIA

DOTTORE IN LEGGE
 SOCIO DI VARIE ACCADEMIE
 E REGIO GIUDICE DI PRIMA CLASSE FF. DA ISTRUTTORE
 del Distretto di Reggio in Calabria.

MESSINA

Stamperia di Tommaso Capra

1860

Mio Veneratissimo signor Zio

Riscaldata contesa fuvvi a questi giorni, quistionandosi, se l'Arcidiacono, come Rettore nella cura delle anime di questa città, possa o non possa usare il Suggello, che l'Arcidiacono stesso ed il Capitolo unitamente posseggono da più secoli. I contraddittori dell' opinione affermativa adducevano per ragione al proposito un vago dire, che il detto Suggello non è dell'Arcidiacono, ma bensì del Capitolo, e che però al Capitolo spetta usarlo, ed all' Arcidiacono solo negli atti capitolari.

Or io senza parteggiare in cosa, che punto non mi tocca, e solo nello scopo di sapersi, che i disputanti favellavano in aria; giacchè nel vero nè all'uno nè all'altro si appartiene questo cimelio della nostra Chiesa, mi son determinato dare alla luce alcune mie lettere d' illustrazione di esso. E siccome verso Voi ho grandissima venerazione, nel desiderio di significarvela pubblicamente, mi fo lieto dedicarle alle

Vostre egregie virtù, che molto appongono al decoro della nostra famiglia: delle quali taccio, perchè non se ne offenda la Vostra e la mia modestia, sendo le Vostre lodi a me comuni per medesimità di sangue.

Accettate adunque in questa mia dedica il mio animo ossequiosissimo, continuate ad amarmi e credetemi sempre

Nicolera, 20 novembre 1859

All' Illustrate e nobil Uomo

DOMENICO BRANCIA

Giudice Istruttore del Distretto di
Reggio.

Vostro Aff. Obs. Nipote
Vincenzo Brancia.

Mio amatissimo Nipote

Vi ringrazio della dedica che volete farmi di un vostro archeologico lavoro intorno al Suggello che possiede la nostra Cattedral Chiesa, e tali ricerche relative a cose patrie essendo lavori del vostro ingegno mi sono carissimi e pregiati, come tutti gli altri che avete reso di pubblica ragione. Attendete collo stesso ardore a' vostri studi letterari per meritare della patria, ed essere il più bello ornamento della nostra famiglia.

Vi abbraccio cordialmente con tutti i nostri carissimi, e mi soscrivo per la vita

Reggio, 20 dicembre 1859

A S. E.

Il Sig. Can. Cav. D. VINCENZO BRANCIA

Nicolara.

Il vostro affez. e caro Zio
Domenico Brancia.

Al Chiarissimo e Reverendissimo

Sig. Canonico D. NICCOLA LUCIGNANO

Professore di Letteratura Greca nella Regia Università degli Studj
e nel Seminario Urbano di Napoli (*).

Ch.^{ma} e Rev.^{ma} Signor Canonico

Le mando l'impronta di un Suggello, che questa Cattedral Chiesa da tempo immemorabile possiede. Esso, e per la forma elittica, e per l'incisione in disegno semigotico, e per le poche lettere che si lasciano vedere intorno (posciachè con molta solertissima fatica l'ebbi rinettato di un sudiciume fortemente appreso in ogn' intaglio) pare che si possa mediocrementemente interpretare così nella *legghenda*, come per l'epoca, cui abbia potuto appartenere. Io per ora nulla oso, sendo per natura poco arrischiavole, ed anche nell'idea, che per quante ricerche abbia fatto, non sono riuscito in alcun pensiero, che mi fosse attalentato, meno in quello dell'epoca, che credo possa fissarsi nel secolo XV. Ella intanto, che vale non poco nel sapere archeologico, potrà darmi

(*) Colle pubblicazione di queste Lettere intendiamo sdebitarci di quanto avevamo promesso nel *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, seconda edizione, vol. XII, fasc. I, pag. 6 — *Archivi* — Opera savianamente diretta con molto piano dal Gh. Filippo Cirelli.

una soddisfacente illustrazione ; e perchè me l'abbia , la prego , che si applichi un poco per amor mio. Lo so , che le apporterò fastidio , dovendola distrarre dalle sue nobili occupazioni ; ma Ella è umanissimo personaggio , e però saprà condonarmi ogni mia impertinenza. In fine la richiedo di comandarmi , mentre pieno di osservanza mi pregio segnarmi — Di Lei chiarissimo signor Canonico — Nicotera li 4 marzo 1854 — Dev.^o ed Obbl.^o Servitore — Vincenzo Canonico Cav. Brancia.

Lettera di Risposta

Del Reverendissimo Sig. Canonico LUCIGNANO.

Gentilissimo Signor Canonico

Rispondo tardi al vostro pregevolissimo foglio , perchè le mie occupazioni non mi han dato tempo di poterlo far prima. E per evitare le inutili parole, l'iscrizione a me rimessa pare che debba leggersi ed interpretarsi così : SIGILLVM GREGORII (VEL GEORGII) SICILIANIS AVDITORIS CAMERALIS DNI PAPE. Non so , se questa interpretazione vi vada a sangue ; ma non ho potuto escogitarne altra migliore. Del resto non vi corre alcun obbligo di adattarvi alla stessa ; vi è pur lecito di consultare altri dotti , e di sottoscri-

vervi al lor parere, quando il troverete giusto e ragionevole. Mi compiacchio intanto, che coltivate con singolar cura cotali studj, e mi auguro di vederne tra breve il frutto in qualche erudito lavoro. Mi fa poi meraviglia, che non mi dite niente del vostro venerando Vescovo (a), di cui da più tempo bramo notizie, e non mi è riuscito ancora di saperne alcuna.

Ditegli tante cose da parte mia, e rappresenta-
tegli il mio caldo desiderio di vederlo, e di fruire
di sua amabile conversazione. Avendo poco fa pub-
blicato per le stampe una mia latina orazione reci-
tata nella R. Università degli Studj, ho conservato
alcune copie per Lui e per Voi; ma non trovo per
chi rimettervele. Fornitemene voi stesso i mezzi, e
sia al più presto. Onoratemi intanto di altri vostri
comandi, e credetemi costantemente di tutto cuore
— Napoli, dal Seminario Urbano li 31 marzo 1854
— Vostro Umiliss.^o Servo — Niccola Lucignano. —
Al Rev.^{mo} Signore — Il Canonico Cav. D. Vincenzo
Brancia — Monteleone per Nicotera.

(a) Monsignor D. MICHALANGELO FRANCHINI, da ricordarsi, siccome
fu, per candidezza, affabilità o snività di costumi impareggiabile,
per singolari ed egregie virtù pastorali lodatissimo, e per tenera vigi-
lanza e sollecitudine al mantenimento della pietà, dell'ecclesiastica
disciplina o de' sacri riti a niuno secondo. — Monsignor FRANCHINI,
ed il Canonico LUCIGNANO, erano stati educati alla scuola dell'im-
mortale Monsignor ROSINI in Pozzuoli.

All' Illustrissimo ed Ecc.^{mo}

Sig. Marchese GIUSEPPE Cav. Comm. MELCHIORRI

Presidente Antiquario del Museo Capitolino.

Ill.^{mo} e Ven.^{mo} Signor Marchese

Per superiore comandamento avendo dovuto a questi giorni illustrare le pochissime cose antiche di questa mia patria, datami tutta quell'opera, che il mio fievollissimo potere comportava, fra esse ho ritrovato un Suggello, di cui mi pregio mandare in alligata una impressione a Vostra Signoria chiarissima, perchè sia da Lei bene osservata in quella forma, che si dà a vedere. Lo stesso, conservato nell'archivio capitolare, era lordo di un summo così fortemente appiccato al metallo, che, come un sudiciume, da tempo erasi immedesimato col metallo istesso ne' suoi varî cesellamenti; e tanto che non potevasi vedere affatto la rappresentazione nel suo tutto. Ciò nulladimeno stimolato dalla curiosità, e fatto accorto da un lato di qualche incisione di lettere, ho cercato far de' saggi coll'averlo cavato in varî punti, ove l'atto istrumento non trovava impedimento in affondare.

In buon costrutto della noiosa ed accurata mia fatica, mi si è offerto nella sua forma ovale un

disegno di ordine gotico maestrevolmente cesellato, ed in mezzo di esso un ovato diviso in due metà, superiore l'una, inferiore l'altra. Nella metà superiore ho scoperto con ogni precisione incisa la Vergine, che tiene sul braccio sinistro il Celeste Bambino, e dietro la spalla destra un adornamento, che alla figurazione mi è sembrato, come mi sembra tutt'ora, un calice. Nella metà inferiore, dalla parte destra ho veduto un sacerdote coperto la testa di una specie di berretto, atteggiato alla preghiera ginocchione colle mani giunte in su verso la Vergine pietosa; e dalla parte sinistra uno scudo di stemma, in cui si distingue l'insegna di quattro serpenti.— Fuori il semigotico ornato intorno all'orlo ho letto (per quanto abbia potuto interpretare) in caratteri angioinodurazzeschi la seguente iscrizione terminata da una crocetta: S. G. DESIRIALDIS AUDITORIS GENERALIS CAMERE DNI PAPE †. Nè taccio dirle, che ho così letto, posciachè mi ebbi avuto alcuni schiarimenti dall'egregio Canonico Lucignano, quando gli mandai a leggere le poche lettere, che a prima giunta aveva io scoperto, e che non aveva potuto seguitare a scoprire e leggere per malattia patita agli occhi. Or io non bastando per me medesimo all'intero illustramento di sì fatto Suggello a causa delle condizioni del luogo, ove mi ritrovo, che non mi fornisce di quei mezzi, che son mestieri allo studio di queste tali materie, certo dell'umanissima cortesia di Lei, poichè va in bella fama di letterato e di

di gentiluomo per illustre lignaggio ragguardevolissimo, mi permetto l'ardire di rivolgermi alla sapienza archeologica di Lei, acciocchè mi abbia quelle illustrazioni opportune alla bisogna, che mi occorre, e che con suppliche passo a significarle. Che se Ella mi sarà benigna, non dubito, che sarò per mettere in chiaro, di questo antichissimo Vescovado qualche fatto, che giace forse nella silenziosa oscurità della obblivione. Però protestandomi innanti tratto di voler tutto mettere sotto l'emendamento delle sue dotte ed estese vedute, le manifesto le mie opinioni, qualunque esse sieno.

E primamente io credo, che il Suggello sia di epoca antica, e forse di quella di quei Sigilli, onde scrive il celebre Muratori nella XXXV delle sue Dissertazioni sopra le antichità Italiane: e ciò, sì per la sua forma ed incisione, che per talune notizie, che si hanno della nostra Chiesa. Veramente la forma è elittica, ed al tempo indicato, secondochè accerta il suddetto Muratori, i suggelli degli ecclesiastici si distinguevano da quelli dei laici per la figura, che era ordinariamente ovale. Presentando poi l'incisione nella parte superiore la Madonna, come di sopra ho descritto, la quale è di quelle antiche, che nelle Calabrie prendono il titolo di Vergine della Romania, mi fo a credere, che un tal Sigillo sia appartenuto alla chiesa di Nicotera pria del 1392, poichè, sebbene l'Ughelli dica, che in questo anno la detta Chiesa aveva il titolo di

Santa Maria Assunta, io so che i nostri passati Vescovi scrivevano *ad Sacra Limina*, che ab antico si fregiò di quello della Romania. Il personaggio ginocchione a destra e lo stemma a manca, rappresentati dalla metà inferiore, mi fanno entrare anche nel pensiero, ch'esso sia precisamente dell'epoca di quel Suggello di bronzo rapportato dall' istesso Muratori nella detta Dissertazione; e ch'era presso il signor Giovanni Carnevale cittadino modenese. Ed in fatto, se nel nostro Suggello vediamo in su la Vergine di Romania, e in giù l' abbate in atto di preghiera e lo stemma, in quello similmente, come il citato detto autore riferisce, ritrovasi: « S. Pietro » Apostolo colle chiavi e un libro nelle mani, e alla » sinistra S. Benedetto Abbate portante il pastorale » e il libro della regola. Sotto i loro piedi sta l'arme del monistero, cioè, due chiavi ». E se nel nostro Suggello evvi l' iscrizione da me ritrovata e letta come sopra, anche in quella v' è la seguente: S. CONVENTVS MONASTERII SANCTI PETRI MYTINEN. Intanto l' iscrizione del Suggello in disamina, di sopra trascritta, non mi offre sino al momento, che le scrivo, che un ignoto. Infatti per quanto dà ad intendere con certezza, che si dovette appartenere ad un certo uditore della Camera Pontificia, altrettanto resta ignorata la persona dell' uditore, cui si appartenne, che secondo io penso, deve contenersi nelle lettere: S. G. DESIRIALDIS.

Quinci se in cotesta eccelsa e santa Metropoli

si ritrova la serie cronologica degli Uditori Generali della Camera del Papa, Ella, degnandosi esser compiacente verso la mia insolenza; e dall' insegna dello stemma e dalle suddette lettere potrà bene investigare di quale uditore sia stato, ed in conseguenza a qual secolo di preciso sia da fissare la sua antichità. Ella, signor Marchese, con una tale scoperta compirebbe di più un gran vuoto che havvi nell' istoria di questa Cattedral Chiesa. Ed in vero, se dal 900 al 1392 non si conosce se Nicotera sia stata città vescovile, laonde si crede esser stata sede di una parrocchia, mi pare che possa bene avvisarsi, che in mezzo a questo tempo e prossimamente al 1392 sia stata la detta chiesa governata da qualche illustre personaggio col titolo di Uditore della Camera Pontificia. Nè strano è a credere che taluno avendo avuto l' amministrazione di questa Chiesa potè godere insieme titolo ed ufficio nella Corte Pontificia, giacchè a questo tempo, cui mi riferisco, com' Ella sapientemente conosce, ciò poteva ben verificarsi (a). Ed infatti anche ben si sa, che dopo la morte del Vescovo Princivale De Gennaro, ebbe il governo di questa chiesa il Cardinale Antonio Sanseverino morto in Roma nel settembre del 1553. — Io lo so, che tutto questo mio pensare è una mera congettura, che a poco o nulla monta; ed è perciò, che volend' io uscire dalle congetture per incontrare la cer-

(a) Muratori, *Antichità Italiane*, tom. III. Dis. 6a.

tezza storica, mi rivolgo a V. S. Ch.^{ma} Quindi senza più tediarla, facendo qui fine, la prego che mi voglia credere come umilmente, rassegnandole il mio profondo ossequio, mi soscrivo, pronto all'onore dei suoi venerati comandi, e desideroso del favore di sua onorevolissima risposta — Di Lei Devot. ed Obbl. servitore — Vincenzo Canonico Cavaliere Brancia — Nicotera li 8 giugno 1854. — Al Ch.^{mo} ed Eccel.^{mo} Signore — Signor Marchese Giuseppe Cav. Comm. Melchiorri, Presidente Antiquario del Museo Capitolino — Roma.

Lettera di Risposta

Del Ch. Commendatore Marchese MELCHIORRI.

Preg.^{ma} e Ch.^{ma} Signor Canonico.

Deggio ringraziarla della fiducia che V. S. ha voluto mostrarmi nel ricorrere al mio debole parere intorno al Sigillo di cui ha voluto unirmi l'impronta nella gentilissima sua dell' 8 di giugno. Mi accingo perciò a riscontrarla come saprò meglio.

Primieramente per portare esatto giudizio intorno alla leggenda che corre sul lembo del Sigillo elittico, che possiede la Cattedrale di Nicotera farebbe d'uopo avere un calco in stagnuola, o almeno

in cera plastica , acciò venissero bene marcate le sinuosità delle lettere. In genere parmi sia stato letto bene , ma rimane incerta la parte del nome del possessore del Sigillo, cosa che sarebbe di qualche entità. Intanto potrò dirle che dopo quanto ha scritto il dotto Ab. Manni nelli due volumi di *Osservazioni sugli antichi Sigilli*, il *De Vaines Dictionnaire Diplomatique* , Monsignor Garanupi nella sua opera *Sul Sigillo della Carfagnana* , ed in ultimo il nostro Cav. Luigi Cardinali , negli atti della nostra Accademia d'Archeologia intorno al *Sigillo Capitolare della Cattedrale di Velletri*, la materia è stata esaurita in genere, e si sono fissate le norme per le illustrazioni di simili monumenti. Per cui se V. S. brama di avere l'opinione mia intorno questo cimelio, le dirò francamente che credo esso non abbia alcun rapporto con la Cattedrale di Nicotera , dove ora trovasi per cause che sono impossibili forse a rintracciarsi. Il Sigillo fu eseguito , come appare dallo stile nello spazio dei secoli XI e XII per uso di un Prelato Uditore Generale della Camera Apostolica , il di cui nome è incerto se fosse un *Desiderio* , o *Desiderato*; poichè come sa V. S. cognomi non erano in uso. Per cui leggerei *Sigillum* , o anche *Signum* , perchè *ad signandum* erano destinati questi arnesi , *Desiderati Auditoris Generalis Camere Dni Pape*. La croce poi va nella leggenda posta in principio. *Sigillum* o *Signum* espresso con due lettere *S. G.* Così trovasi in moltissimi di questi monumen-

ti. Questo che possiede Nicotera è elittico ed in forma di edicola, divisa in due parti. Nella superiore è la Vergino Maria sedente in trono, e quello che V. S. prende per un calice, io giudico sia la colonna sinistra del postergale della sedia o trono. Nella inferiore il Prelato Uditore in atto di orare ed il suo stemma, lo che riporta il monumento ad epoca non tanto alta. Per cui conchiudo aver di buona fede usato il Capitolo di Nicotera di un Sigillo non suo, e di uso meramente privato, o della carica che è ivi annunciata. Nè deve recare meraviglia a V. S. questo uso di avere ognuno il suo sigillo, se porrà mente che per fede del Manni (opera citata, tom. 1^o, pag. 31) al Concilio di Costanza fu presentata una lettera munita di ben *trecentocinquanta sigilli*. Pei Sigilli poi capitolari sarebbero a consultarsi, oltre le opere sopra citate, le collezioni dello Hanthaler, dell' Einnocio, e quelle con particolari dissertazioni illustrate dal Giovannelli pel Capitolo di Lodi, del Mostardini pel Capitolo di S. Gemignano, ed altri molti che per brevità traslascio.

In quanto poi alla ricerca, che V. S. vorrebbe per me s' istituisse intorno allo aver nozioni di questo *Desiderio* o *Desiderato* Uditore della Camera, oltre non esistere opera alcuna che tratti specialmente di questo ufficio e dia il catalogo di quelli che lo hanno esorcitato, l' istituzione istessa è stata sottoposta a tante varietà e mutazioni che dif-

facilmente può rintracciarsi alcuna nozione in questo individuo, molto più che se riesce difficile e sempre vige controversia nella Cronologia dei Pontefici, che furono a capo e centro del cattolicesimo, quanto più impossibile si rimane il trovare notizie di un individuo vissuto in epoca non ben determinata, di cui il nome neppure è certo?!

Spero che Ella, signor Canonico, rimarrà contento e pago di queste mie ragioni; con le quali mi penso di aver esaurito alla cortese sua inchiesta. La ringrazio degli opuscoli che ha avuto la bontà di rimettermi, e della stima che ha voluto fare del mio scarso ingegno nel consultarmi.

Mi onori ad occorrenza de' suoi comandi e mi creda a tutte pruove — Di V. S. Ch.^{ma} — Roma 19 giugno 1854 — Umil.^{mo} Dev.^{mo} servo obbl. — G. Melchiorri. — All' Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Sig. Cavaliere D. Vincenzo Brancia, Canonico della Cattedrale di Nicotera — Regno delle Due Sicilie.

Al Ch. ed Egregio Sig. MATTEO CAMERA

Ispettore degli Scavi e delle Antichità della Provincia di Salerno.

Egregio ed Illustre Signore,

La dottrina e la singolare umanità, onde Ella è in onorata fama, m' inanimisce a darle noja colla preghiera, la quale concerne un fatto archeologico,

che qua appresso le manifesto, certo che si degnarà soddisfare compiacentissimo a' miei desiderj conseguentemente a quello che ho mestieri conoscere.

Da tempo immemorabile l'Arcidiacono e questo Rev.^{mo} Capitolo Cattedrale usò un antico Sigillo come proprio, senza aver fatto mai osservazione veruna sullo stesso; la quale per lo passato poteva essere senza dubbio causa di più felice investigamento. In fatti sino a nostri giorni e l'uno e l'altro suggellavano con esso le loro carte alla buona, non avendo fatto alcuna volta caso nella mente a volerlo affissare almeno in di grosso nella effigie che alquanto si lasciava vedere, o ricercare, se v'era parola da leggere in giro al margine. Sol' io, anni già sono, vago di sapere le cose più recondite di questa mia patria, e per incarico ricevuto, tra le varie come che poche anticaglie accorte, vidi e distinsi questo Sigillo. E poichè lo ebbi tenuto per un cimelio di questa antica veneranda Chiesa, fui sollecito alla bella prima di esplorarlo materialmente, per rintracciare in questo primo tentativo qualche indizio, donde istituire poscia avveduta indagine. Però diritto mirando allo scopo propostomi, adoperando industrioso cesello da rinettare, e tastando ove più pareva che il piccolo arnese adoperato senza molto intoppo ed ostacolo facile affondasse, mi dava curiosissimo ad estrarre ciò che non era metallo, ma succidume fortemente appreso, chi sa da quanti anni!! Quindi dopo lun-

ga e pazientissima opera , a misura che scopriva qualche lettera , o parte benchè minima di cesellamento e di effigie , dava a me medesimo vario interpetrazioni , suggerite piuttosto dalla impazienza e sollecitudine di volerlo presto affigurare , che dalla avvedutezza di giudizio archeologico. Di più , secondo gl' impulsi della curiosità , senza dar tempo al tempo , fui sollecito immediatamente di comunicarle al savio giudizio de' dotti , i quali per l' incertezza , in cui li menava , poco lume potevano darmi a vedere qualche via nella tenebrosità , in che mi ritrovava. In fine dopo più diligenti e determinate cavature del detto impiastricciamento e dopo reiterati esami e varie ricerche in questa Curia Vescovile , e fatti ancho studj di agguagliamento di altri Sigilli antichi , pòrtimi dalla Dissertazione XXXV sopra le Antichità Italiano del ch. Muratori , mi ebbi il piacere di scoprire con ogni chiarezza un Sigillo di forma ovale , scolpito intorno di un ornato bello anzichè no , di architettura semigotica , o con un *alveolo* diviso in due metà : superiore l'una , inferiore l'altra. Nella superiore distinsi bene una Madonna con Bambino sul braccio sinistro , e segnatamente di quello , che in questo Calabrie si sogliono venerare sotto il titolo di Vergine della Romania ; e nell' inferiore un sacerdote vestito di tunica , ginocchione colle mani commesso al cielo , sito a destra di uno scudo di arme gentilizia. Lessi poi intorno in caratteri , a quel che mi parve , angioino-durazze-

schì S. G. DESIRIALDIS AUDITORIS GENERALIS CAMERE
DNI PAPE †.

Ottenuta una tale illustrazione, io non ebbi ragion di dubitare di vantaggio, se il Suggello appartenesse all'Arcidiacono ed al Capitolo di Nicotera, che l'usavano, o fosse appartenute altrui, poichè vidi bene, che in antico tempo appartenne ad un certo GIORGIO GHERARDO o ad altro individuo di cognome DESIRIALDIS (siccome allora leggeva) Uditore Generale della Camera Apostolica.

Ma pur non contento, che il nome contenuto nella lettera iniziale G rimanesse sconosciuto, con animo ansioso di voler sapere precisamente, mi presi l'ardire di rivolgermi al chiarissimo Marchese Cav. Melchiorri in Roma, avendolo pregato, che avesse avuta la degnazione di dirmi, se in qualche antico elenco degli Uditori della Camera Apostolica, che si poteva ritrovare negli archivi vaticani, vi si rinvenisse un tal nome e cognome, da me letto nel Suggello, che mi faceva lieto descrivergli; e se questo tale Giorgio, o Gherardo od altri avesse avuto mai alcun carico dalla santa Sede in queste Calabrie. Per quanta umanità mi abbia significato questo eccellentissimo Presidente del Museo Capitolino, e per quanti consigli mi abbia pur dato, pieni di sapienza e sagacità archeologica, altrettanto non potè dirmi nulla del cognome, che io desiderava sapere, anzi nell' S. G. DESIRIALDIS, lesse: *Sigillum Desiderii, sive Desiderati*. Infatti dopo non poca eru-

dizione mi soggiunse : « In quanto poi alla ricerca, »
» che V. S. vorrebbe per me s' istituisse intorno »
» all'aver nozioni di questo Desiderio o Desiderato, »
» Uditore della Camera, oltre non esistere opera »
» alcuna, che tratti specialmente di questo ufficio e »
» dia il catalogo di quelli che lo hanno esercitato, »
» l' istituzione stessa è stata sottoposta a tante va- »
» rietà e mutazioni, che difficilmente può rintrac- »
» ciarsi alcuna nozione in questo individuo ».

Ma con tutto ciò, non potendomi l' animo di restarmi in tanto dubbio ed incertezza, continuai pertinace gl' incessanti miei studj. Quinci per modo di analogie, e ravvicinando alle lettere del Suggello antichi cognomi d' illustri famiglie italiane, poichè per ventura mi fui incontrato nell' Opera di Giuseppe Campanile, *Notizie di Nobiltà*, al cognome Sinibaldi, de' quali descrivendo lo stemma, dice : » che questa buona stirpe fregia l'alveolo di argento » di tre pali turchini con quattro bisce del medesimo colore, » presi tosto le lenti d' ingrandimento, ed ove aveva letto per l'addietro *De Siriialdis*, lessi *Desinibaldis*. Il chiaro rivelamento del cognome ebbe maggior rafferma dalla dichiarazione dello stemma, conciosiachè, fatta più minuta ricerca nello scudo, di cui per lo passato non ne aveva fatto molto conto, vidi manifesti i tre pali e le quattro bisce della famiglia dei Sinibaldi romani. Lieto di questa quasi decisiva illustrazione, per la quale non era più a dubitare, che il Suggello appartenne ad

un individuo della nobile schiatta dei Sinibaldi romani, poichè ebbi corretti tutti i miei primi giudizi, presomi di maggior animo, volli scrivere al Cavaliere Costantino Sinibaldi in Fermo, pregandolo che mi desse notizie del nome del Prelato De Sinibaldis, ricordato da questo Sigillo in Calabria, le quali avrebbe potuto facilmente trarre da' fasti della sua illustre famiglia. Da questo signor Sinibaldi non mi venne risposta alcuna, e non so per qual accidente, giacchè non voglio credere scortesia in un cavaliere. D' allora in qua distratto per altri studi, non ci ho potuto pensare di vantaggio. Ora sendomi stato concesso un po' di ozio, ho voluto ripigliare gli studi tralasciati, ed ho dato principio da questo del Suggello. Però mi son dato tutta l' opera a rovistare di nuovo e con maggior cura d' investigazione le carte della Curia Vescovile, le quali nulla mi hanno offerto da poter trarre, se non certi argomenti, almeno più vicine congetture da fissare primamente l' epoca, spiegando insieme il come abbia potuto ritrovarsi nelle Calabrie un Suggello di Uditori della Camera Apostolica, e secondamente le ragioni, onde l' abbiano potuto usare come proprio questo Arcidiacono e Rev.^{ma} Capitolo: solo ho riveduto dal detto Sigillo bollata una carta antica, che porta la data del 1646. Quindi senza alcuno ulteriore profitto son rimasto nella prima congettura, cioè, che da tempo, che non puossi accennare, un qualche illustre Ecclesiastico di casa Sinibaldi

abbia potuto governare questa Chiesa o da Vicario Apostolico ; ovvero che sia venuto a questa Chiesa da Collettore, o per altra qualsiasi Delegazione Pontificia.

Ma poichè ancor mi sa male , che io resti in questa indeterminazione, intorno ciò che ho ritratto dalle mie poverissime fatiche , mi rivolgo a Lei , pregandola che mi dica , se ne' suoi dotti studi archeologici, fatti nel Grande Archivio del Regno , si fosse mai incontrato ad un qualche ecclesiastico di cognome Sinibaldi. Le fo questa preghiera sul pensiero , che talvolta avviene ritrovarsi per ventura nelle ricerche di carte antiche delle cose reconditissime, che possono spiegare fatti remoti e strani.

Intanto mi par bene che le dica qualche altra cosa, da me accorta, e che avendo relazione al mio scopo, onde le scrivo, mi giova, che io la manifesti a Lei. E da prima è un certo, che nel Suggello sta scolpito il cognome *Sinibaldi*. E ciò reputo sia da considerare, perchè non abbia a credersi che l'Uditore ricordato dal Suggello in esame, abbia potuto appartenere alla famiglia dei Siniboldi di Pistoja ricordata nello Istorie Pistolesi. I tre pali poi e le quattro bisce , che si lasciano ben distinguere nello scudo dell' impresa , sita a manca del chierico ginocchione , danno certo segno di dover giudicare , che l' Uditore ignoto fu della famiglia Sinibaldi romana , non già di quella di Genova , perchè l' impresa dei Sinibaldi Genovesi, descritta da Monsignor Giovio , porta tutt' altro di quello che si vede nello

scudo descritto. Sebbene sia ancor da notare , che questo stemma prende suo principio dal tempo del Giovio istesso, che lo compose a dimanda di un Sinibaldo per averlo come proprio ; per la qual cosa non voglio entrare in quistione se la famiglia Sinibaldi di Genova sia la stessa di quella di Roma.

Comechè poi mi abbia una certa peritanza di discorrere con Lei sul precisare l' epoca , in cui si potrebbe affissare l' Uditore , a cui si apparteneva il Suggello, pure vincendo la mia timidezza, lo manifesto essere mio avviso , che questo Suggello sia di quelli , che da verso il 1370 in poi ho veduto usati da molti prelati romani in questo nostro reame, quando venivano nunzi o collettori per la santa Sede Apostolica. Infatti molti sigilli simili nella forma elittica , nel cesellamento ed in tutto il resto dell' incisione ne ho veduto in carte-pecore della epoca citata , e precisamente in ricevi , in rescritti ed in cedole , che questi tali collettori rilasciavano a' Vescovi per varî stipendi alla santa Sede dovuti.

Son desideroso adunque di avere dalla bontà e dottrina di Lei quegli schiarimenti che Ella vede necessari alla bisogna, e che le ho fin qui significato; ed in tanto desiderio, mi creda come mi preggio segnarmi — Di Lei — Nicotera li 10 settembre 1856 — Devot.^{ss} Obbl.^{ss} servitore Oss.^{ss} — Cav. Vincenzo Canonico Brancia. — Al Ch.^{ss} ed Egregio Signore — Sig. Matteo Camera, Ispettore degli Scavi e delle Antichità della Provincia di Salerno.

Lettera di Risposta

Del chiarissimo MATTEO CAMERA.

Onorev.^{ss} e Rispettabile Sig. Canonico

Di riscontro al grato e pregevole di Lei foglio pervenutomi attrassato per la posta (non sapendone il perchè) ecco quanto posso debolmente dirle relativamente al Sigillo in cera. Col soccorso delle lenti d'ingrandimento vi leggo chiaramente: S. G. DESINIBALDIS AUDITORIS GENERALIS CAMERE DNI PAPE; siccome Ella valentemente ha interpretato. Le due prime lettere iniziali possono non altrimenti spiegare: *Signum vel Sigillum G.* (*Gotofridi, Georgi, Gregorii ec. ec.*) Il Campanile (Giuseppe) com' Ella ha ben consultato, parla *per transcendum* dei Sinibaldi di Osimo, e del loro stemma. 'E però di sicuro che nei Registri del Real Archivio Generale del Regno dal secolo XIII a tutto il secolo XV non trovasi affatto notato il casato de' Sinibaldi. Del resto, moltissimi sigilli o impressioni in cera rossa (di materia resinosa), e di colori verdastri e neri, trovo usati ed apposti in moltissime carte bambagine del secolo XIV e XV spedite nel nostro Regno da' Delegati e Nunzi Apostolici, relative alla riscossione del censo o ghinea, e da' Nunzi Apostolici speciali, quali collettori di sovvenzioni pel mantenimento o

difesa de' luoghi di Terra Santa, e dei corsari barbareschi ec. Carte bambagine anteriori al secolo XIV non abbiamo negli archivj, e le scritture precedenti che ne rimangono sono scritte sulla pergamena; e nelle bolle, editti, patenti e concessioni regie o chiesastiche vi si apponeva il Suggello pendente.

Or il succennato Sigillo del Sinibaldo s' appartiene alla metà del secolo XV e non prima. Il disegno, lo stile, e la forma de' caratteri, che vi si osservano non lasciano dubitarne; perciocchè presentano un impasto o fusione di caratteri dell' epoca de' regl Durazzeschi ed Aragonesi di Napoli. In compruova della mia debole opinione le acchiudo un altro consimile sigillo in confronto colla leggenda: *Sigillum Andreas De Fusco De Ravello Episcopus Ravellensis*. In esso evvi il Vescovo Fusco inginocchiato con mitra; e d'ambi i lati duplice suo stemma; cioè una branca di leone (che stringe un cuore, ma che non apparisce). Questo Andrea De Fusco fu eletto Vescovo di Ravello nel 1397 e nel 1400 fu traslocato alla Sede di Venosa, ove morì nel 1419. Confrontando Ella i due Sigilli scorgerà che in quello di Ravello v' è più d' antichità e più serbatezza ne' caratteri angioino-durazzeschi; non così in quello di Sinibaldo, che offre più correzione nelle lettere e nel disegno semigotico (a). Nel sottometerlo

(a) Ciò puossi attribuire alla maestria dell'artefice di questo Sigillo.

intanto questa mia debole opinione, la prego a non volermi trascurare di pregevoli e sempre grati di Lei comandi. — Nel presentare infine i miei sinceri ossequii al degnissimo di Lei cugino Cav. D. Francesco, le riprotesto i sentimenti di mia gratitudine e di alta considerazione, dichiarandomi per sempre — Amalfi, 7 ottobre 1856 — Obblig.^{mo} e Devot.^{mo} servo vero ed amico — Matteo Camera. — A S. E. Rever.^{ma} — Il Cav. D. Vincenzo Canonico Brancia in Nicotera.

Al Ch. ed Egregio Signor MICHELE BAFFI

Professore di Diplomatica nella Regia Università degli Studj.

Illustre ed Onorevolissimo Signore

È qualche tempo, che mi do pazientissima opera d'illustrare un antico Suggello, che si conserva e si usa come proprio dal Capitolo di questa Cattedral Chiesa. Esso, per la sua forma ovale, pel disegno semigotico dell' incisione (da me posto in chiaro) e pei caratteri angioino-durazzeschi, che dopo molta fatica mi è riuscito così leggere in tutto il torno :
† S. G. DESINIBALDIS AYDITORIS GENERALIS CAMERE
DNI PAPE, è da credere che sia appartenuto all' indicato Uditore della Camera Pontificia verso i principj del secolo XV o poco appresso. Or perchè alla

più determinata illustrazione mi sarebbero necessarie altre notizie , mi ardisco rivolgermi all' umanità e dottrina di Lei , pregandola che si degni compiacentissimo , com' è degnamente in fama , dirmi , se ne' suoi lunghi e dotti studi del Real Archivio , si fosse mai incontrato in qualche nome di casa Sinibaldi romana, ed avesse questo tale esercitato carica alcuna in questo nostro Reame, e singolarmente in Nicotera.

Io per me sino al momento nel dimandare a me medesimo per che modo si sia potuto ritrovare in queste Calabrie e segnatamente nella Chiesa di Nicotera un Suggello di Uditore della Camera del Papa, non so darmi una risposta da restar contento. Solo per via di conghietture penso, che un qualche Collettore delle prestazioni alla santa Sede in questo Regno dovute, lo abbia qui dimenticato, ovvero che avendo amministrato per qualche lunga vacanza questa nostra Cattedral Chiesa , ed avendo poscia lasciato il Suggello, come si lasciano tutt' i Suggelli vescovili alle Curie nella morte de' Vescovi, sia così rimasto qui , ed usato poscia alla non pensata da questo Capitolo come suo. E sappia all' uopo , che io lo ritrovo usato dal Capitolo medesimo in carte di due secoli dietro e più. Emendi Ella queste mie povere conghietture, e per osservazioni degne della sua mente , piena di sapere archeologico , mi dia lume da vedere quello che alla bisogna da me per ora non posso. — Non uso poi molte parole di

preghierà nel doverla occupare in cosa, che le apporterà senza dubbio noia, perchè non le mostri indizio, che io dubiti della sua cortesia. Voglio sì, che Ella sia anticipatamente certa, che di ogni suo favore le ne saprò molto grado, e che le ne farò di più pubblica testimonianza. In fine a Lei raccomandandomi pieno di alta stima e profondo ossequio, mi pregio segnarmi — Di Lei — Nicotera li 13 maggio 1859 — Dev.^{ma} Obb.^{ma} Um.^{ma} servitore — Cav. Vincenzo Canonico Brancia. — Al Ch.^{ma} ed Egregio Signore — Signor Michele Baffi, Professore di Diplomatica nella Regia Università degli Studi — Napoli.

Lettera di Risposta

Del Chiarissimo MICHELE BAFFI.

Chiarissimo Signore

Alla sua gentile e cortesissima lettera con la quale mi domanda delle notizie di Archivio intorno ad un tal Desinibaldis, a me incresce moltissimo di non averle potuto dare riscontri, nè fruttuosi, nè prima di questo dì. L'aver dovuto però fare tutte le possibili ricerche in tanti diversi rami di scritture mi giustificano alcun poco presso di Lei della tardanza di tale riscontro. Di questa famiglia, che

dagli storici si porta come nobile romana, non si è incontrata notizia alcuna nelle scritture di Archivio: nè ci sono *fuochi* di Nicotera per conoscere delle famiglie costà dimoranti. L' Ughelli nulla ne dice, nè Francesco Adilardi, che ha fatta la storia di Nicotera. Laonde mi pare, qualora non vi fossero altri documenti o pruove in Archivio di cotesto Capitolo, che il suo giudizio possa ritenersi sull' esotico Suggello. — Mi comandi in tutto ciò che valgo a servirlo: e sia pur certa che le son sempre — Napoli 31 agosto 1859 — Suo Devot.^{ss} servitore — Michele Baffi. — A S. E. il Signor Cavaliere D. Vincenzo Brancia — Nicotera.

Al Chiarissimo ed Egregio Signore

Signor DOMENICO SPANÒ-BOLANI Patrizio Raggiano.

Chiarissimo ed Egregio Signore

Per lo mezzo di cotesto mio signor Zio Giudice Brancia le ho fatto arrivare alcune mie lettere in MS: , che hanno per obbietto l' illustrazione di un antico Suggello , siccome al certo ha veduto. Or pensando, che Ella ha fatto lunghissimi e dotti studi archeologici e storici per queste nostre Calabrie e precisamente per cotesta sua classica Patria , ho ragione di far conghiettura, che per essi si sia Ella

potuto incontrare in quello che io fin' ora non ho avuto il bene di rinvenire: cioè, la certa conoscenza del personaggio di cognome De Sinibaldis, cui il Suggello appartenne, e la ragione onde si ritrovi in questa Cattedral Chiesa un Sigillo di Uditore della Camera Pontificia. Però in questo mio nuovo pensiero, la prego, che, ove mai abbia alcuna notizia sul mio assunto, si degni col suo agio manifestarla al pubblico per compiere i miei desidert, ed i miei durati studi. Accetti intanto la mia significazione di dovuta stima, colla quale ammirando il suo alto ingegno, mi pregio soscrivermi — Nicotera li 24 ottobre 1859 — Devot.^{ss} Obbl.^{ss} servitore — Vincenzo Canonico Cav. Brancia. — Al chiarissimo e nobil Uomo — Signor Domenico Spanò-Bolani — Reggio.

Lettera di Risposta

Del Chiarissimo DOMENICO SPANÒ-BOLANI.

Mio Egregio Signore

Da questo vostro rispettabile signor Zio Giudice Brancia mi venne già cortesamente comunicato il vostro erudito scritto intorno all' illustrazione di un antico Suggello; ed io, leggendo le vostre lettere, ebbi opportunità di ammirare molto giudizio nelle

vostre dotte indagini, ed un dettato preciso, chiaro ed assai elegante. Ma dopo le dotte risposte datevi da' chiari uomini a cui vi siete diretto, che cosa potrei aggiungervi io? Ad ogni modo per cercar di servirvi ho indugiato a rispondervi per cercare se ne' miei libri, e nelle mie carte si trovasse alcuna notizia che avesse attinenza o relazione, anche indiretta, al vostro subbietto. Ma non m' incontrò in niun modo di trovare maggiori dilucidazioni che giovassero a rischiarare le tenebre che tuttavia si addensano sul personaggio da voi ricercato. Io credo bene che qualora alcun paziente letterato avesse agio di far serie ricerche negli archivi della romana Curia in Roma, forse ne avrebbe cavato qualche frutto, e scoperto tutto ciò che chiude il vostro desiderio. Io quindi non posso esservi utile intorno al tema che v' interessa; ma godo che mi abbiate offerta occasione di scrivervi, prevenendomi gentilmente col vostro obbligatorissimo foglio; e qualora potrò in altra occasione prestarvi più efficace servizio, comandatemi pure, che a me sarà cosa gratissima il potervi dimostrare quanto io apprezzi tutti quei buoni e culti Calabresi, che si adoperano volenterosi all' illustrazione delle cose nostre. E ringraziandovi delle benevole parole, che avete voluto dirmi, son sicuro che non vi riesca sgradito che io invece del *Lei* vi abbia dato del *Voi*, ch' è maniera più affettuosa, e dimostrativa della considerazione e della stima che io faccio della vostra amicizia. Cre-

*

detemi dunque qual sono e sarò sempre — Vostro affezionatissimo amico e servo — Domenico Spanò-Bolani. — Reggio 12 novembre 1859. — Al chiaro e nobil Signore — Signor Vincenzo Cav. Canonico Brancia — Nicotera.

CONCLUSIONE

Se il Suggello, onde fu obbietto il riferito carteggio, si possa o pur non si possa usare dall'Arcidiacono e Capitolo di Nicotera, il dica chiunque il voglia, ma dopo aver letto con giudizio logico le seguenti teoriche di Diritto Canonico tratte dal FERRARIS, art. Sigillum.

6. — Sigillum debet esse tale, ut deducat in notitiam sigillantis — *Argum. 4. Stigmata 3. Cod. De Fabricensibus.*
7. — Pontifex Innocentius III arguit falsitatem privilegii, quia sigillum non continebat figuram sigillantis. GONZALES. HTOPINC. BOREL. lib. 2º, *De Magistrat. edict. cap. 13.* — CARDIN. PETRA loc. cit. n. 77.
8. — Colligitur ex cit. cap. *Inter dilectos 6. de fide Instrument.* Ubi Abbas n. 4 ex ipso textu no-

tat, quod quatuor sunt, quibus redditur sigillum vacillans, ac detrahitur ejus fidei.

9. — Primo scilicet, quando sigillum non congruit in sculpturis Dignitati Sigillantis, non enim potest rationabiliter præsumi sigillum esse illius, cui dicitur, si sibi in imagine insculpta non convenit, ut expresse declaratur, in *cap. Inter dilectos*.

21. — Sigillum cum propriis insignibus habere debent omnia Collegia, Conventus, Prælati, Abbates, Archidiaconi, et Superiores omnes ac officiales, et eo uti debent pro scripturis authenticis. *Conc. Lond. 11 e 29*.

Additiones I.— Sigillum est nota quædam impressum habens nomen et insigne, vel simul, vel alterum ad fidem rei conciliandam. *BOTTICHER. De Jur. Sigillorum, Thesi 8*.

NOTA

Non vogliamo tralasciare di far qui particolarissima ed onorata menzione dell'Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Monsignor FRANCESCO CAN. INNOCENZI Vescovo Generale della Diocesi di Osimo, dal quale (poiché a lui ci siamo diretti per aver notizie da illustrare il sopradetto Suggello, inquantoché sapevamo che in Osimo, della famiglia Sinibaldi, eranvi stati due Vescovi) abbiamo avuto non solo un'amanissima risposta, ma una dotta ed eruditissima memoria, che quantunque non abbia giovato al nostro proposito per nessuna attinenza, pure serve a mettere in chiaro molti fatti della Chiesa Osimana successi sotto l'Episcopato dei due Sinibaldi.

I CAPITOLI
DELL' ORDINE EQUESTRE

Della Giarra dei Gigli della S. Vergine e della Stola

TROVATI NELLA BIBLIOTECA BRANCACCIANA DI NAPOLI

DA

CARLO PADIGLIONE

BIBLIOTECARIO REGGENTE DELLA STESSA
E BIBLIOTECARIO DEL MUSEO NAZIONALE



NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI
Via l'isterna dell'Olio, 6
1877



I CAPITOLI DELL' ORDINE EQUESTRE

Della Giarra dei Gigli della S. Vergine e della Stola

TROVATI NELLA BIBLIOTECA BRANCACCIANA DI NAPOLI

DA

CARLO PADIGLIONE

BIBLIOTECARIO REGGENTE DELLA STESSA
E BIBLIOTECARIO DEL MUSEO NAZIONALE



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. FRANCESCO GIANNINI

Via Cisterna dell'Olio, 6

1877



Ill.^{mo} e R.^{mo} Signore,

*Uno degli elementi vitali della cavalleria fu la religione, il cui fervore generò le crociate nel medio evo, che palesarono la pietà, la fortaleza, la prudenza, la lealtà, la giustizia ed altre tali prerogative dei nostri maggiori. E però che al nome vostro, alacre banditore della divina parola, filosofo e teologo, e discendente da chiarissima stirpe, e per antica nobiltà e per la gloria dei progenitori onorati ed illustri, intitolo questa monografia, che ricorda gli statuti di una cavalleria onoraria, che dai re di Aragona fondavasi in onore della Vergine Maria, salutata **deipara**, madre di Dio, orgoglio delle don-*

zelle, esempio delle madri, stella di mare, consolatrice degli afflitti, avvocata de' peccatori.

Accoglietela con animo benevolo e credetemi con perfetta stima

Napoli, il dì XXV Ottobre del MDCCCLXXVII

Servitor vero

Carlo Padiglione

All' Ill.^{mo} e Rec.^{mo} Monsig.^{re}

D. Vincenzo Campagna

de' baroni di Migliardo,

di S. Demetrio, S. Cosimo, Macchia

e di Sartana,

nobile di Verona e patrizio di Messina (A)

Nel riordinare i manoscritti della Biblioteca Brancacciana, della quale ci venne affidata dal governo del Re la direzione, a carte 12 a tergo e 13 di un miscellaneo, in 4°; del secolo XVII, di mano di Camillo Tutini, noto istoriografo napoletano, trovammo gli statuti di un ordine cavalleresco, istituito da un Ferdinando di Aragona: ordine interamente sconosciuto a quanti scrissero di materie cavalleresche. Vero è che tra i moderni il Fusco, nel pubblicare i Capitoli dell'Ordine dell'Armellino (1), ricorda le parole, le quali sono a capo degli statuti dell'ignoto ordine da noi trovati, che dice aver letti nel manoscritto ceunato: soggiunge però non concedergli lo spazio di una nota esaminare il tempo e l'istitutore di tale ordine. Così fatte parole noi crediamo essere state da lui scritte per la difficoltà, che gli presentava la cognizione di un ordine cavalleresco, di cui gli storici napoletani e gli scrittori di araldica non fanno menzione alcuna ed anche lo stesso Tutini non ne fa alcun ricordo, quando in una delle sue opere (2) parla degli altri ordini esistiti presso noi.

Le parole che stanno a capo dei capitoli sono le seguenti: CAPITULA AMPRISIAE, STELAE CUM HYDRIIS, ET NONILI AUREO

(1) Napoli, Coster, 1845, in 4.^{to}

(2) Dell'Origine e Fundation de Seggi di Napoli. Napoli, Beltrano, 1644, in 4.^{to}

CUM GRIFO PENDENTE IN LAUDEM BEATAE MARIAE VIRGINIS
AEDITA PER QUONDAM SERENISSIMUM DOMINUM REGEM FERDI-
NANDUM ARAGONUM. VIDELICET DE HIS QUAE SUNT⁹ OSSERVANDA
AB EIS DE QUIBUS DICTUS ORDO SEU AMPRISIA TRADITA FUERIT.
DESUMPTA AB ARCHIVIO REGIAE CANCELLARIAE A LIBRO INTI-
TULAU CURIAE P.^o FEDERICI REGIS DE ANNO 1496 USQUE AD
ANNUM 1500 fol. 90 A T.^o

Il volume, dal quale il Tutini traeva gli statuti dell' Am-
prisia, oggi non più esiste, forse perchè rapito da mano pro-
fana, o distrutto nell' incendio ai tempi di Masaniello: in fatti
si le ricerche del Fusco che le nostre riuscirono infruttuose,
presso il nostro archivio di stato per le province napolita-
ne, oggi diretto con assai lode dal solerte ed intelligente cav.
Camillo Minieri Riccio.

Crediamo dunque far cosa non discara ai cultori degli
studi di araldica dire alcun che su questa milizia cavallere-
sca, pubblicandone qui appresso i rispettivi capitoli, nel modo
stesso e colla medesima ortografia nella quale vennero scritti:
per la maggior intelligenza dei quali ci è grato farne la
versione. E primamente riputiamo non doversi leggere AM-
PRITIAE, come lesse il Fusco, perchè tal voce non ha signi-
ficato alcuno, sì vero AMPRISIAE, che noi ritenghiamo per
parola corrotta di Amphrisia, perchè il nome Anfrisia venne
dato alla sibilla cumana, come ispirata da Apollo, dal nome
del fiume Anfriso nella Tessaglia, presso il quale ebbe stanza
questa divinità. Quale congettura noi facciamo dall' avere
per sicuro che l'istitutore nel dedicare l' ordine equestre
alla vergine lo chiamava dell' Anfrisia, volendo con tale
parola onorare la madre di Dio, che egli paragonava all'ispi-
rata e fatidica sibilla, in quei tempi, in cui la mitologia erasi
impadronita perfino del pergamo. Giova altresì notare che
il re aragonese volle forse dare a questa milizia il nome di
una cometa, chiamandola AMPRISIAE, STELAE CUM HYDRIS, cioè
l' Idra, che in astronomia è il nome di una costellazione

meridionale. Notiamo poi che in tutti i cataloghi della Biblioteca (1) è detta ANEFRISIAE, e che in tal modo è segnata altresì a pag. 195 del catalogo, che delle lettere A e B dei mss. di questa Biblioteca, pubblicava, con assai poca cura e discernimento, il signor Blume nella sua opera: *Biblioteca Librorum Manuscriptorum Italica* (2).

Dal rilevare dagli avanzati capitoli dell' Amfrisia che gli insigniti di quest' ordine vestivano di bianco, praticavano

(1) Nei cataloghi mss. della Biblioteca è scritto: *Anefrisia, o della Stella. Relazione dell' Ordine della Stella, ovvero Amfrisia*. In un catalogo poi dei mss., messo a stampa nel 1750, trovasi notato *Anfrisia*, in luogo di *Anefrisia* e di *Amfrisia*. Il quale catalogo, o meglio indice, rimasto finora ignoto, ha il seguente titolo: *Manuscriptorum quae in Bibliotheca Brancatiana S. Angeli ad Nidion adservantur, Catalogus ordine alphabetico cognominum auctorum digestus. Neapoli, Abbat. et Raymundi, MDCCCL, in 4.º* Le opere in esso registrate sono notate con i semplici titoli ed il formato, senza osservazione alcuna, quindi il vantaggio unico, che offre questo catalogo è quello di dar semplicemente contezza dei mss. esistenti nell' epoca in cui venne compilato, per modo che possiamo dal medesimo aver testimonianza di quei mss. involati e dei nuovi introdotti dopo quel tempo. Giunge sino alle sillabe *Istru* della lettera I e dall' esserne rimasta interrotta la pubblicazione argomentiamo la ragione perchè sia rimasto sconosciuto sino a noi, che siamo i primi a farne ricordo, per averlo nelle nostre ricerche a caso trovato nei libri messi fuori d' uso, come incompleti. Esso non fu neppur noto al nostro predecessore signor Angelo Beatrice, il quale perciò nella sua relazione fatta per l'esposizione di Vienna ricordò solamente il catalogo dei libri a stampa (a). E neppure venne menzionato dal Ministro Natoli, nella sua relazione al re, il quale invece ricorda solo quello dei libri editi (b). Il Blume nè anche il conobbe, perchè non lo menziona nè nel suo: *Iter Italicum* (c), nè nell' opera; *Biblioteca Librorum Manuscriptorum Italica*; e tra perchè nel dare a luce il catalogo dei mss. di questa Biblioteca dice pubblicarlo secondo le schede del Majers (d).

(2) *Biblioteca Librorum Manuscriptorum Italica, Index Bibliothecarum Italiae ex schedis Majeri Essingensis, Hoenelii Lipsiensis, Gottlingii Tenensis, Car. Wittii, suisque propriis in supplementum itineris italici congressit Fridericus Blume J. C. Hamburgensis. Göttingae, 1834. in 8.º*

(a) *Della Biblioteca Brancatiana di Napoli. Relazione di Angelo Beatrice. Napoli, 1873, in 4.º*

(b) *Statistica del Regno d' Italia. Biblioteche. Anno 1863. Firenze, Lemonnier, 1865, in 4.º*

(c) *Iter Italicum*, Tom. IV. Halle, Anton, 1836, in 8.º Pag. 41.

(d) *Biblioteca Librorum* ec. Pag. 191.

il digiuno nella vigilia dell' Assunta, cui era dedicato l'ordine, ne sollemnizzavano la festa ed avevano l'obbligo di recitare dieci volte il Pater e dieci l'Ave Maria, giudicammo che il re aragonese aveva voluto, a simiglianza dell'ordine della Stella in Francia, fondare il presente, dandogli il medesimo nome, malgrado che gli insigniti non ne portassero il simbolo. E ciò perchè gli obblighi notati erano anche voluti dalle leggi dell'ordine della Stella, istituito da Giovanni I re di Francia nel 1351, col nome della Stella o della Madonna o di Nostra Signora della nobile Casa di S. Owen o Ouyt presso Parigi, che aveva per insegna una stella a forma di cometa. Abbiamo ancora letto *stelae*, perchè anche in Messina i cavalieri della Stella, il cui ordine era pur dedicato alla Vergine, vestivano di bianco (1). Diciamo infine di aver letto *stelae* perchè i nostri predecessori mostrarono aver letto anche nello stesso modo, come leggesi nei cataloghi mss. e a stampa di questa Biblioteca, come già dichiarammo. Alcuno però potrebbe osservare che la parola che a noi pare dica *stelae*, perchè ritenuta sincope di *stellae*, potrebbe dire *stolae*, però che non è ben chiaro se la prima vocale di quella parola sia *e* od *o*, tanto più che il Tutini in questa sua scrittura, nello scrivere la vocale *o* preceduta dal *t* la segna nello stesso modo tenuto in questa parola. Altra ragione a credere che potrebbe dire *stolae* è il sapere che gli insigniti dell'ordine si fregiavano di una fascia larga tre dita. Ed invero la stola, che già presso i romani non era che una veste e veste era eziandio nel linguaggio mistico della chiesa e che i sovrani, giusta il referto del Thiers (2), se ne valevano ad insignire coloro che rendeano benemeriti, è pure per la sua forma

(1) GALLUPPI: *L'Ordine Militare della Stella in Messina. Messina, D'Amico, 1875, in 8°.*

(2) *De Stola in Archidiaconorum visitationibus gestanda a Paroecis, Disceptatio. Parisiis, Du Puis, 1674, in 12°.*

una fascia, sia che si portasse sopra la spalla sinistra, sia a croce sul petto, o pur libera, sia che si portasse al braccio o ad arinacollo dalla manca discendente, sotto il braccio destro ingroppandosi, come i cavalieri della Banda, o come quella pendente dalla sinistra spalla, usata in Venezia dai cavalieri della stola, la quale veniva accordata in premio di gran servizio in ambasceria e per alcune famiglie era ereditaria (1). Ci si potrebbe dire in ultimo che sia scritto *stolae*, perchè titolo di un ordine equestre aragonese, il quale pur si concedeva dai sovrani di quella stirpe, che regnarono sulle nostre province (2). Che l'ordine della Stola sia stato fondato dai re d'Aragona non è da porre in dubbio, poichè gli storici e gli scrittori di ordini cavallereschi ne parlano, dichiarando però di ignorar l'epoca della sua fondazione. Il Giustiniani (3) ed il Pivati (4) dicono che la istituzione è precedente al regno di Alfonso V,

(1) SANDI: *Principj di Storia Civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno di N. S. 1600*. Vol. 1.^{mo} dall'anno 1500 al 1530. Venezia, Coleti, MDCLVI, in 4.^o—GALLICCIOLLI: *Delle Memorie Venete Antiche Profane ed Ecclesiastiche. Libri III*, Venezia, Fracasso MDCCXCV, in 8.^o Lib. I. Parag. XIII. Pag. 270.—ROMANIN: *Storia Documentata di Venezia. Venezia, Naratorich, T. VIII. 1859*, in 8.^o Pag. 395.—GRADENIGO: *Esposizione sopra il Cavalierato della Veneziana Repubblica* (a). Ved. Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico Italiano. Anno III, 1876, in 4.^o Pag. 254-269.

(2) Re Ferdinando I.^o d'Aragona, nel 13 genn. 1494, manda dal Castelnuovo a Messer Carlo de Rogeris la stola con li capituli, acciò li avesse inviati ad un cavaliere alemanno, che il de Rogeris gli aveva raccomandato. Ved. *Codice Aragonese*. Vol. 2.^o Parte 2.^a Nap., 1870, in 8.^o Pag. 416. Lettera DCCXXIX.

(3) *Historie Cronologiche dell' Origine degl' Ordini Militari e di tutte le Religioni Cavalleresche. Venezia, Combi, et La Non, MDCXCII*, Vol. due in 4.^o Pag. 672 e 722.

(4) *Nuovo Dizionario Scientifico e Curioso. Sacro Profano. Venezia, Milocco. MDCLL*, in fol. Pag. 572.

(a) Di questa inedita scrittura del Gradenigo, pare che ve ne siano più copie. Infatti il Gallicciolli, nell'opera citata, asserisce trovarsi la stessa nei mss. Svajer, che han titolo: *Decreti Economici*. Quale notizia sfuggì al Conte Alvisse Contarini dal Zaffo, che fu quegli, che graziosamente dette al giornale araldico la relazione del Gradenigo.

detto il magnanimo, perchè fra esso e l'imperatore Sigismondo si era fermato il patto di ricambiare l'ordine del Dragone, istituito dal sire alemanno, con quello della Stola dei re aragonesi, per poterne ciascuno di essi insignire i proprii sudditi. Però tali scrittori non fanno menzione della fonte dalla quale han tratta siffatta notizia. Noi crediamo che l'abbiano dedotta da alcune parole riportate dal Sausovino. Questi nel parlare di un Antonio di Collalto (1), armato nel 1433 cavaliere del Dragone dall'imperatore Sigismondo, scrive che il sovrano nell'atto di conferirgli le nobili insegue avesse usato le seguenti parole: *Te quem manu propria militiae cingulo, et societatis nostrae Draconicae, ac Stolae seu amprisiae charissimi fratris nostri regis Aragoniae insignivimus* (2). Le quali espressioni poscia vennero riportate, senza critica alcuna, nel parlare dell'ordine del Dragone, dal De Belloy (3), dal Menennio (4), dal Manui (5), dallo Schoonebeek (6), che scrive però *Amphrysiac*, dall'Helyot e dal Bullot (7) che scrivono *Amphrigiae*, come riportano il Giustiniani (8) ed il Giucci (9). Che fra i due sovrani vi

(1) *Cronologia del Mondo. Venezia, MDLXXX in 4.º* Pag. 191 — *Della Origine, et de' Fatti delle Famiglie Illustri d'Italia. Vinegia, Salicato, MDCIX, in 4.º* Pag. 3 a tergo.

(2) *A te cui abbiamo di propria mano conferito il cingolo della milizia e della nostra associazione del Dragone concediamo pure la Stola o l'amprisia del nostro carissimo fratello il Re d'Aragona.*

(3) *De l'Origine et Institution de divers Ordres de Chevalerie, tant ecclesiastiques que profanes. Tolose, 1622, in 12.*

(4) *Militarium Ordinum Origines, Statuta, Symbola et Insignia, Iconibus, additis genuinis. Maccratæ, Salernorum, M. DC. XXIII, in 4.º* Pag. 69.

(5) *Osservazioni Istoricke sopra i Sigilli Antichi de' Secoli Bassi. Tomo Terzo. Firenze, MDCCXXX, in 8.* Sigillo X — Casa De Useppis.

(6) *Historie van alle Ridderlyke en Krygs-Orders. Amsterdam, 1697, in 12.* Pag. 340.

(7) *Histoire des Ordres Monastiques Religieux et Militaires. Paris, MDCCXXI, in 4.º* Pag. 294.

(8) *Op. Cit.*

(9) *Iconologia Storica degli Ordini Religiosi e Cavallereschi. Tomo Primo. Roma, 1836, in fol.* Pag. 177.

fosse stato patto di ricambio per i due ordini, di cui ciascuno era gran maestro, non cade dubbio alcuno. In fatti ricercando fra gli scrittori spagnuoli, noi troviamo che l'imperatore Sigismondo chiese nel 1433 al re Alfonso il ricambio dell'ordine del Dragone con quello della Stola per investirne cento fra i benemeriti rispettivi sudditi. Ed ecco le parole del più antico ed accreditato di quegli scrittori (1). « *Dezia* (l'imperatore Sigismondo) *q por la devocion q muchos gentiles hombres le tenian a la empresa de la Estola q fue la devisa del Rey don Hernando, y porq noles era facil llegar al Rey por las cosas q tenia entre las manos, le pluguiesse dar la commission, de poder dar aquella empresa a cien cavalleros: y q el estava aparejado de darle otra tal commission para la suya, q era la devisa de un dragon* (2). Il qual ricambio aveva anche luogo con altro ordine, ricordando il lodato Zunica (3) che l'imperatore Sigismondo mutò nel 1416 la divisa del dragone anche con quello della giarra e del grifo del re Ferdinando: *y* (Sigismondo) *y como avia tomado la devisa de la jarra, y grypho del Rey, como compañero, y hermano en aqlla orden de cavalleria, en senal de mayor confirmacion de hermandad, y alianza entre si. avia dado tambien al Rey su devisa: q era un dragon y porq quedo entre ellos ordenado, q las pudiesen dar cada uno a treynta cavalleros: siendo muy importunado el Emperador por la devisa del rey, embio desde Leon a pidir q pudiesse dar la devisa del*

(1) CURITA: *Los Cinco libros primeros de la segunda parte de los Anales de la Corona de Aragon, Caragoça, de Lanaja, M. DC. X, in fol. Tomo Tercero, Lib. XIII, Cap. XIV. Pag. 219 a tergo.*

(2) Diceva che per la devozione che molti gentiluomini avevano alla impresa della Stola, che fu la divisa del Re D. Ferdinando, e perchè non era loro facile deciderlo il Re, per le cose che teneva fra le mani, gli piacesse dar l'incarico di poter conferire quella impresa a cento cavalieri; e che egli stava apparecchiato a dargli altro simile incarico per la sua che era la divisa di un dragone.

(3) *Op. e Vol. Cit. Lib. XII, Cap. LIX, fol. 122.*

Rey a mas personas delo q estava entre ellos acordado (1). Siffatto ordine della giarra venne istituito da esso re Ferdinando, il quale entrandò ai cinque novembre del 1413 nella città di Balaguer investiva dello stesso ottanta cavalieri; ordine nobilissimo che re Alfonso il magnanimo conferiva nel 1454 al re ed alla regina di Castiglia; non che ad altri sovrani ed illustri signori: le quali cose lo storico Zurita (2) dice con le seguenti parole: *Entro el Rey en Balaguer con gran triumpho, como vencedor, un Domingo a cinco de Noviembre: y yuan delante del los que avian de ser armados cavalleros: que pensaron recibir aquella honra de cavalleria el dia del conbate: e' yuan delante dos pendones: el uno de las armas Reales de Aragon, con la devisa del Rey, de su Orden de cavalleria de la larra, y Lirios, y un Grifo: que el avia instituydo: y la recibio con gran solenidad en la Iglesia de Santa Maria de la Antigua, de su villa de Medina del Campo, el dia de la fiesta de la Assuncion de Nuestra Senora del Ano de M.CCCCIII* (3), y

(1) —, e come aveva preso la divisa della giarra, e grifo del Re, come compagno, e germano in quell'ordine di cavalleria, in segno di maggior conferma di fratellanza, e alleanza fra essi, aveva dato benanche al Re la sua divisa: che era un dragone, e perchè tra essi era stabilito, che ciascuno potesse darlo a trenta cavalieri: essendo l'Imperatore molto infortunato per la divisa del re inviò da Leone a chiedere che potesse dare la divisa del Re a più persone, come era tra essi convenuto.

(2) Op. Cit. Vol. Tercero. Lib. XII. Cap. XXX. Pag. 97 a tergo. E Vol. Quarto Lib. XVI, Cap. XXVII. Pag. 31.

(3) La data del 1403, ritenuta dal Menenno (a), dal Marquez (b), dal Beyertinck (c), dal Davity (d), dal De la Roque (e), dal Bonanni (f), dal Fer-

(a) Op. Cit.

(b) Tesoro Militar de Cavalleria. Antiguo y moderno modo de armar cavalteros, y professar, segun las ceremonias de qualquier orden militar ec. Madrid, Diaz de la Cervera, 1612, in fol.

(c) Magnana Theatrum Vitae Humanae. Tomus Tertius. Lugduni, M.DC.LVI, in fol.

(d) Nouveau Theatre du Monde. Paris, M.DC.LXI, in fol.

(e) Traite de la Noblesse ec. Paris, Michellet, M.DC. LXXVIII, in 4.

(f) Ordinum Equestrum et Militarium Catalogus, in imaginibus expositus, et cum brevi narratione. Editio quarta. Romae, de Rubris, MDCCXIII, in 4.

el otro de las armas reales de Sicilia: y en llegando a la puerta de la Ciudad, tomó una espada desnuda de la rayna, y dio encima de los almcetes a los que avian de ser cavalleros: y celebrada la Missa con gran solenidad dio su devisa del collar de las Iarras, y Gryfo, a ochenta cavalleros, y escuderos, assi de Castilla, como destos Reynos y fue a ver el castillo: y tornose a comer al real. E poi Acordo (re Alfonso) se en señal de mayor amor, y de perpetua paz, q el Rey, y Re-

rerès e dall' Hermelly (a), dall' autore del Dictionnaire (b) e dal Pattoni (c) è manifesto errore tipografico, dovendo invece dire 1413. Infatti nel 1403 Ferdinando non era sovrano e però non aveva facoltà di creare ordini equestri, creazione che poté fare nel 1413, per essere asceso al trono nell'anno precedente. E che debba dire 1413, ce ne accerta lo stesso storico, che in quelle pagine, in cui parla della fondazione dell'ordine, tratta precisamente degli avvenimenti compiuti da Ferdinando in quell'anno. A coloro poi che asseriscono (d) non aver egli potuto istituir l'ordine nel 1413, perchè la città di Medina del Campo si trovava nella vecchia Castiglia, di cui era sovrano il fratello di lui, Errico, diciamo che Ferdinando creava questo ordine in Medina del Campo, perchè sua terra natale. Ma anche ciò non fosse, un fratello non avrebbe certo impedito all'altro di fondare un' istituzione in un luogo nel quale avevano respirato insieme le prime aure vitali ed in ossequio a quella chiesa, quasi per voto fatto, ove si venerava, sotto il titolo di Santa Maria dell'antica, la madre di Dio, ed anche perchè tale istituzione li stringeva in più solidale e fraterno affetto. D'altra parte gli storici non posero mente che nel 1413 re Errico era già morto, ed invece era sul trono di Castiglia, Giovanni, figliuolo del defunto, sotto la tutela e la reggenza dello zio Ferdinando, il quale fondando quell'ordine nel luogo ove egli era nato, richiama alla sua mente soavi memorie. Al Faëin (e), all' Hermant (f), al P. Onorato

(a) Ferrerès: *Histoire Generale d'Espagne, traduite de l'espagnole par M. r D' Hermilly. Tome Systeme. Paris, Gasse, MDCCLI, in 4.^o*

(b) *Dictionnaire Historique, Portatif des Ordres Religieux et Militaires, et des Congregations Regulieres et Seculieres qui ont existé jusqu'à nos jours et Amsterdam, MDCCCLXIX, in 4.*

(c) *Ordini Cavallereschi del Giglio. Ved. Giornale Araldico-Generale-Diplomatico Italiano. Anno III. Pisa, 1875, in 4. Pag. 181.*

(d) *Histoire des Ordres Militaires ou des Chevaliers etc. Tome Premier. Amsterdam, MDCCXXI, in 8.*

(e) *Theatre d'Honneur et de Chevalerie etc. Paris, MDCXX. vol. due in continuata paginazione, in 4.*

(f) *Histoire des Religions ou Ordres Militaires de l'Egypte, et des Ordres de Chevalerie. Rouen, Besongne, MDCXCVIII, in 12.*

yna de Castilla, y los Infantes don Alonso, y dona Isabel sus hijos, con doze cavalleros, q escogiesse el Rey de Castilla, truxessen la devisa del collar de las jarras de lirios, y gryfo del Rey de Aragon: con la estola; los dias de nuestra Senora: y los Sabados; en cuya profession de cavalleria estava el Emperador Federico, y los Principes de Alemana, Austria, Bohemia, y Ungria (1). Gli storici

Santamaria (a), al Labléd (b) al Rigalt y Nicolas (c), al Gourdon de Genouillac (d), al Maigne (e), ed agli altri storici poi che affermano l'ordine essere stato istituito nel 1410, diciamo ciò non aver potuto aver luogo per l'innanzi citata ragione, di non essere cioè Ferdinando in quell'epoca sovrano, il qual titolo gli danno coloro che lo dicono istitutore di quella milizia cavalleresca, o cecetto se non si voglia dire che lo chiamino tale, perchè tale divenne dopo, ed in tal caso sarebbe chiaro ch'egli implicitamente avesse fondato l'ordine in nome del minore.

(1) Entrò il Re (Ferdinando) in Balaguer con gran trionfo, come vincitore, una Domenica ai cinque di Novembre (1413): e andavano innanzi di lui quelli che doverano essere armati cavalieri: che pensarono di ricevere quell'onore di cavalleria il giorno del combattimento: e andarono innanzi due insegne: una con le armi Reali d'Aragona, con la divisa del Re, del suo Ordine di cavalleria della Giarra, e Gigli, e un Grifo: che egli aveva istituito; e la ricevé con gran solennità nella chiesa di Santa Maria dell' Antica della sua città di Medina del Campo, il giorno della festa dell' Assunzione di Nostra Signora nell'anno 1403, e l'altra con le armi reali di Sicilia: e giungendo alla porta della Città, sguainata la spada, colpì in cima agli elmetti di coloro che dovevano essere armati cavalieri: e celebrata la Messa con gran solennità dette la sua divisa

(a) *Dissertation Historiques et Critiques sur la Chevalerie Ancienne et Moderne, Scullère et Regulière avec des notes.* Paris, Giffart, M.DCC.XVIII, in 4.

(b) *Tableau Chronologique et Historique des Ordres de Chevalerie, Institues, chez les differens peuples depuis le commencement du IV.^e siècle.* Paris, Colas, 1807, in 12.

(c) *Diccionario Historico de las Ordenes de Caballeria Religiosas, Civiles y Militares de todas las naciones del mundo; desde los primeros tiempos hasta nuestros dias: sacado de las mejores obras de esta clase nacionales y extranjeras.* Barcelona, Ramirez, 1858, in 8.

(d) *Dictionnaire Historique des Ordres de Chevalerie créés chez les différentes peuples depuis les premiers siècles jusqu'à nos jours.* Paris, Bonaventure et Ducezols, 1860, in 12.

(e) *Dictionnaire Encyclopedique des Ordres de Chevalerie Civiles et Militaires créés chez les différents peuples depuis les temps les plus recules jusqu'à nos jours.* Paris, Raçon 1861, in 12.

poi che concordemente asseriscono d'ignorare l'epoca della fondazione dell'ordine della Stola sarebbero usciti da tali ambagi se si fossero fatti a leggere l'opera del prelodato Zurita (1). nella, quale è fatta menzione del detto ordine. Essa è attribuita allo stesso Ferdinando d'Aragona, chiamato dagli storici (2) l'*onesto* e che fu padre di quell'Alfonso re di Napoli, che per le sue generose virtù si ebbe dai contemporanei e dai posteri il nome di magnanimo. La qual fondazione ebbe luogo in onore dell'assunzione della Vergine Maria per la quale il sovrano nutriva profonda divozione ed ecco le parole dello storico: *Celebrose por el Papa, y por el Rey la fiesta de la Assumpcion de Nuestra Senora con mucha solenidad: por cuya devocion el Rey avia instituydo la orden de su devisa de la Estola blanca*: (3) y

del collare delle Giarre e Grifo, a ottanta cavalieri e scudieri così di Castiglia, come di questi Regni e trasse a vedere il castello: e tornosene a pranzare al campo. E poi Accordò (Alfonso) in segno di maggior amore e di perpetua pace, che il Re e la Regina di Castiglia, e gli Infanti D. Alfonso e Donna Isabella suoi figliuoli, con dodici cavalieri, scelti dal Re di Castiglia indossassero la divisa del collare dei vasi di gigli, e grifo del Re d'Aragona: con la stola: i giorni di nostra Signora: e i Sabati: nella quale professione di cavalleria stava l'Imperatore Federico, e i Principi di Alemagna, Austria, Boemia, e Ungheria.

(1) *Op. Cit.* Vol. Tercero. Lib. XII. Cap. XLI. Pag. 105 a tergo.

(2) BLANCA: *Ad regum Aragonum veterumq. comitum depictas effigies, in regia caesaraugustanensi deputationis aula positas. Inscriptiones: quae summa uniuscuiusq. rerum, temporum, atq. aetatum capita complectentur. Caesaraugustae, Portonarijs, 1587, in 4—Ed.—Aragonensium Rerum Commentarii. Caesaraugustae, Robles et Didacum, MDXXCIIIX. in fol.—DE GARIBAY: Compendio Historial de Las Chronicas y Universal Historia de Todos los Reynos de Espana, donde se ponen en suma los Condes, Senores de Aragon, con los Reyes del mesmo Reyno: y Condes de Barcellona, y Reyes de Napoles y Sicilia. Barcellona, de Cormellas. T. IV, 1628, in fol.*

(3) Noi portiamo opinione che l'ordine di Santa Maria dei vasi de'gigli è quello della Stola fossero una sola cosa, benchè gli storici ne facciano due ordini diversi. E che siano una cosa stessa, lo rileviamo dalle parole dello Zurita, da una gran somiglianza di obblighi annessi all'uno e all'altro ordine, dalla vicinanza che gli storici danno alla lor fondazione e dal titolo di una

collar de los Lyrios de Nuestra Senora con un Grypho colgado del collar. (1)

Lo Chambers (2) l' Helyot (3) il Dambreville (4) lo Schoonebeek (5) il Perrot (6) il Giucci (7) ed altri storici dicono essere stato quest'ordine della Stola fondato da Alfonso il magnanimo: ciò forse deducono dall' avere questo sovrano, secondo scrive lo Zunica (8) ed il Summonte (9) conferito l' ordine della Stola e della Jarra a Filippo il Buono, duca di Borgogna, quando questi nel 1446 decorava re Alfonso del Toson d' oro. Il quale ordine Alfonso ebbe in commutazione del suo con parecchie condizioni, cioè: che i collari

dissertazione del Dormero (a) che tratta dell' uno e dell' altro ordine, riuscìtaci impossibile avere fra mani, malgrado le accurate nostre ricerche. Che ove poi fossero veramente diversi, giudichiamo dai nostri studii che gli insigniti dell' uno facevano uso delle insegne dell' altro.

(1) *Si celebrò dal Papa e dal Re la festa dell' Assunzione di Nostra Signora con molta solennità: per la quale devozione il Re aveva istituito l' ordine della sua divisa della Stola bianca: e collare dei Gigli di Nostra Signora con un grifo pendente dal collare.*

(2) *Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze. Tomo Decimottavo Genova. Ripetto, MDCLXXV, in 4.º*

(3) *Op. Cit.*

(4) *Abrégé Chronologique de l' Histoire des Ordres de Chevalerie depuis l' ordre de Saint-Jean de Jerusalem ou de Malte en 1113 jusqu' a l' ordre royal de Holland en 1807. Paris. Hacquart, 1807, in 8.*

(5) *Op. Cit.*

(6) *Collection Historique des Ordres de Chevalerie Civils et Militaires, existant chez les différents peuples du monde, suivis d' un tableau chronologique des Ordres Eteints. Paris, Faugueras, 1846, in 4.º*

(7) *Op. Cit. Vol. 3. Pag. 41.*

(8) *Op. Cit. Vol. Tercero. Lib. XV, Cap. XLVIII. Pag. 304.*

(9) *Dell' Historia della Città e Regno di Napoli. Parte Terza. Napoli, Sazio, M.DC.XL, in 4.º Pag. 71.*

(a) Il Dormero nel suo libro: *Discursos varios de Historia con muchas escrituras reales antiguas, y notas a algunas dellas* ricordata dal Franckenau nella sua: *Bibliotheca Hispanica Historico-Genealogico-Heraldica* ec. tratta di ambedue gli ordini nel discorso, il titolo del quale il Franckenau così descrive in latino: *De prima tessera Equestri in Hispania instituta, dicta de la Jarra sive Terraza, item de la Jarra y Estola, cum ordinationibus, quibus cum restauravit Ferdin. 1. Rex Arag.*

degli ordini potevano o no usarsi da essi sovrani a loro piacimento ogni giorno, eccettuata la domenica, nella quale non potevano esentarsi da quell'obbligo, che se un cavaliere tradisse il principe che lo avesse decorato del suo ordine, combattendogli contro, ove venisse fatto prigioniero, non aveva diritto ad essere rilasciato libero e questo in pena della sua tradita fede. Infine Alfonso dichiarò che se in alcun tempo il duca di Borgogna si confederasse col duca di Angiò, o se questi stesse in guerra con Alfonso ed il duca di Borgogna prendesse le armi in sostegno dell'angioino, in tali casi fosse lecito ad Alfonso di togliere al duca di Borgogna il collare dell'ordine e fargli guerra. Che ove poi Alfonso si fosse collegato col duca di Angiò, quello di Borgogna avrebbe ugualmente il diritto di privare re Alfonso del collare dell'ordine da lui concessogli.

Gli storici, come innanzi dicemmo, ricordarono il cambio degli ordini tra re Alfonso e l'imperatore Sigismondo, tenendo per fermo solo presente le parole che il Sansovino dice aver letto nel diploma conferito ad Antonio di Collalto. In esse è scritto la parola *amprisiae*, che si legge nei capitoli dell'ordine, di cui noi parliamo. Ma il Sansovino ebbe daddovero tra mani il diploma? Ne lesse le precise parole? Vide proprio egli che stesse scritto *stolae*, seu *amprisiae*? Avesse piuttosto scritto per altrui referto, aggiungendo la parola *amprisiae* all'altra *stolae* venendo per tal modo a confondere l'ordine della stola con l'altro a lui più prossimo della stella anfrisia?

Lo scrittore Spagnuolo, il Zurita, alla parola *estola* fa precedere l'altra di *empresa*, cioè divisa, che non ha nulla di comune colla parola *amprisia*. Che ove il Tutini avesse voluto usare la parola *amprisiae*, come vernacolo di *empresa*, non avrebbe scritto tale parola seguita dalle altre *stolae cum hydriis*, nè avrebbe fatto precedere la parola *stolae* da una virgola. Laonde ravvaloriamo la nostra idea che il Sansovino

avesse confuso le parole *impresa de la estola* con quelle di *stolae seu amprisiae*. Errore seguito poscia dagli scrittori, che tennero alle parole del Sansovino, riportandole senza studio e critica alcuna.

L'ordine dell'Anfrisia di cui favelliamo, ebbe veramente vita o fu una infondata credenza del Tutini? Bravo uomo era questo scrittore nè capace di bugiarde invenzioni, col foggare la istituzione di un ordine e dettarne per sino le costituzioni! Che se egli narra nei *Prodigiosi Portenti del Monte Vesuvio* (1) di un' eruzione vulcanica, avvenuta nel 1254, la quale non ebbe mai luogo, fu indotto da una ragione politica, onde persuadere le menti popolane che come l'eruzione del 1254 aveva annunziata la caduta della casa di Svevia, così quella del 1649 era infausta cometa che preconizzava *la total cacciata de' Spagnuoli*, dei quali era acerrimo nemico, *dal regno con maggior estermínio delle loro carni di quello hebbero per lo passato e dei traditori della Patria*. Ritenendo adunque che il Tutini non abbia mentito, diciamo che se le parole *cum hydriis*, dopo *ste'ae* o *stolae*, non fossero scritte tanto chiaramente, ed invece si potesse leggere *lyrios*, non accompagnata dalla parola *amprisiae*, che gli statuti da lui copiati sarebbero quelli dell'ordine, noto col nome di Santa Maria dei Gigli, o altrimenti del Vaso o della Giarra dei gigli della Santa Vergine, o di Nostra Donna del Giglio, che innanzi cennammo, modificato da Re Ferdinando l'onesto. I quali statuti, poichè ignoti avrebbero, pubblicandoli, importanza storica; ed in tal caso verrebbe dimostrato non pendere dalla collana dell'ordine l'effigie della Vergine, come generalmente è ritenuto, sì bene la figura di un grifo, il che pur rilevasi dalle parole dello Zurita innanzi riportate a faccia XV. Riterremmo ancora che così fosse avendo quest'ordine in un certo modo gli stessi obblighi re-

(1) *Archivio Storico per le Province Napoletane. An. II. p. 175.*

ligiosi dell'ordine dell'amprisia. Ma poichè le parole *cum hydriis* sono assai chiaramente scritte, diciamo essere l'ordine, di cui il Tutini trascriveva i rimasti capitoli, al tutto diverso dall'altro. E però ripetiamo essere l'ordine dell'*amprisia* allusivo alla Vergine, paragonata alla sibilla cumana o alla stella a forma di cometa, irradiata da serpi ondegianti, racchiudendo in tal modo un'alta idea morale, cioè lo splendore dell'ordine e le virtù in coloro che ne erano investiti, nell'animo dei quali, ad onta delle avversità della vita, ripululavano sempre calde le virtù, non altrimenti che all'idra alla quale mozzando le molteplici teste ne sorgevano delle altre, rendendosi imperitura. E se qualcuno osservasse che manchi nell'ordine la stella come simbolo visibile, noi gli rispondiamo che essa insitamente è nel titolo dello stesso. Chi è quel Ferdinando d'Aragona, ricordato dal Tutini come istitutore dell'ordine dell'Anfrisia? Dall'aver trovato gli avanzati capitoli nei registri aragonesi di re Federigo, dal vedere che di quest'ordine non fanno gli storici menzione alcuna, deduciamo che il suo fondatore fu quel Ferdinando d'Aragona, detto Ferrantino, al trono di cui successe lo zio Federigo. In fatti l'ordine ebbe ad avere poca durata, perchè Ferdinando d'indole mite e benevola, di *generosi e reali costumi di liberalità e di clemenza* (1), colpito da avversa fortuna, ne sostenuto dai suoi popoli contro le armi di Carlo VIII di Francia, fuggì dal reame, dopo aver regnato poco men che 13 mesi, dal 1495 al 1496, morendo nella giovane età di 28 anni! Egli coll'istituire l'ordine dell'anfrisia volle destare nei nobili petti sentimenti di emulazione e di virtù religiose, civili e militari. Imponeva anzitutto agli insigniti che festeggiassero il dì dell'Assunta coll'obbligo di ascoltar la messa e di tenere a mensa cinque

(1) GIOVIO: *Dialogo Dell'Imprese Militari et Amoroze*. Lione, Rovillio, 1574, in 12. Pag. 39.

poveri. Potevano essere fregiate dell'ordine anche le donne nubili o maritate che fossero; il che parci assai bel pensiero dell'istitutore, essendo le femmine pur degne di premio, sia che esse animassero colla loro presenza il coraggio dei cavalieri nei combattimenti, spronandoli al cimento ed alla gloria, sia che si distinguessero per grandezza di animo, per valore, per fatti egregi ed in altre virtù civili o domestiche. Gli insigniti vestivano di bianco, con ricamo d'ogni colore, aventi una fascia pur bianca ricamata a fili d'oro o d'argento. Al collo avevano una collana dalla quale pendeva un grifo, che essendo un composto di aquila e di leone, l'una e l'altro dei quali sono principi fra i volatili ed i quadrupedi, simboleggiava la fortezza, la lealtà, la generosità di animo e la fedeltà, di cui dovevano essere ripieni gli insigniti, i quali con quel simbolo avevano con virtuose e grandi azioni superata e respinta l'invidia. A premio poi del valore che dimostravano i cavalieri nei certami (i combattenti dei quali non dovevano essere meno di dugento) avevano il diritto d'indorare un'ala del loro grifo; ed ove riportassero altra vittoria veniva loro concesso d'indorare l'altra, facendone avvisato il re, onde egli, ad incitamento maggiore alla virtù, pubblicasse i nomi dei vittoriosi all'intero corpo della insigne milizia. E poichè le nostre spiagge erano non di rado molestate dai saraceni, così il magnanimo principe volle includere nel novero delle vittorie quelle riportate contro gli infedeli, ricordevole egli, figliuolo di Alfonso II, del valore mostrato dal padre nella gloriosa guerra d'Otranto.

Dal silenzio degli storici sull'ordine predetto poi deducemmo (come innanzi dichiarammo) che esso ebbe poca durata e forse ebbe a mancare col finire dell'istitutore. Però non vogliamo tralasciare di dire esistere una medaglia (1)

(1) LUCHIUS: *Sylloge Numismatum elegantiorum quae Imp. Reges, Principes, Comites, Respublicae diversas ob causa ab anno 1500, ad annum*

nella quale scorgesi qualche simbolo dell'ordine. In essa è incisa l'effigie di Federigo, successore di Ferdinando II. suo nipote. Ha Federigo una ricca veste adorna di fogliami, gli pende dal collo una collana e porta attraverso il petto, da sinistra a destra, e non da destra a sinistra, come malamente dice il Fusco (1) una fascia nella quale vedonsi ricamati arabeschi diversi, poi i pali aragonesi, chiamati dagli Spagnuoli *barras* (2), più giù l'aquila sveva, che casa d'Aragona aveva adottata per Costanza, moglie di Pietro d'Aragona, che usava quell'arme per Manfredi suo padre, figliuolo naturale di Federico II Imperatore. Tale effigie ha nell'esergo l'emblema del libro *da conto legato in quella forma, con le correggie e fibbie, che si vede appresso dei banchieri*, dato alle fiamme, col motto, tolto dalla sacra scrittura, *Reccedant Vetera*, che il Giovio (3), il Capaccio (4) ed altri storici dicono aver Federigo tolto ad impresa, quando pigliò possesso del trono, volendo alludere alla concessa amnistia accordata ai baroni, dopo la loro ribellione. Il qual emblema è quello che vedesi pure nella moneta coniata dallo stesso, e ricordata dal Guarino (1), dal Vergara (2), non che dal Muratori (3) e dal compilatore del catalogo della Biblioteca

usque 1600 cudifecerunt concinnata et Historica narratione (sed brevi) illustrata. Argentinae, Reppianis, 1620, in fol. con figure. — PARUTA et AGUSTINUS: Sicilia Numismatica cum commentariis Sigeberti Haercompi. Pars Tertia. Lugduni, MDCCXXIII, in fol. Tav. CCXI.

(1) Op. Cit. Pag. 35.

(2) CARTARI: *Europa Gentilizia, ovvero Armi ed Insegne di Regni, Provincie, Città e Famiglie di Europa. Roma, MDCLXXXI, in 12. Pag. 48.*

(3) Op. Cit. Pag. 40.

(4) *Delle Imprese. Trattato. Napoli, Carlino e Pace, 1592, in 4.º Pag. 27 a tergo.*

(5) *Castigationes in Chronicon Lupi Protospatae* Pag. 98 in *Historia Principum Longobardorum* del Pellegrino. Neupoti, Savij, MDCXLII, in 4.

(6) *Moneta del Regno di Napoli da Ruggiero Primo Re, sino a Carlo VI. Roma, Gonzaga, MDCCCXV, in 4.º*

(7) *Antiquitates Italicae Medii Aevi. Dissertatio Vigesima Septima: De Moneta. sive jure condendi Nummos.*

Firmiana (1), che dicono aversi Federigo fatta quell' impresa per aver voluto indicare aver egli dimenticato le ingiurie fatte a lui , ed ai suoi congiunti dal popolo , rammentata dall'Arditi (2), che dice averla Federigo assunta *per significare più tosto la sua regale indulgenza ed amnestia verso coloro, i quali nella invasione di Carlo VIII. avevano fra noi traviato dalla sua fedeltà*: nobile impresa che il Biralli (3) dice aver quegli presa a *similitudine di que' mercatanti che assicurano i lor debitori, di non voler risquocere da essi i dovuti crediti, coll' ardere dove sono scritti le loro partite.*

Essendo Federigo il primo dei sovrani aragonesi vestito a tal foggia ed il primo ad usare di quella fascia o stola, che portavano gli insigniti dell' Anfrisia potrebbe stare che indossasse la veste e le insegne dell' ordine istituito dal suo predecessore e nipote? Non ha potuto essere ignoranza dell' artista incisore non far pendere il grifo dalla collana, la quale per niuna ragione dovrebbe stare senza che gli penda un simbolo qualunque? Certo non si potrà dire che egli avesse le insegne dei cavalieri della Banda, perchè essi non avevano collana. Che se qualcuno dicesse che egli nella stola o fascia porta l'aquila ed i pali, mentre la fascia degli insigniti dell'Amprisia era un semplice tessuto in fili d'oro o bianchi, noi gli rispondiamo che egli qual gran maestro dell' ordine aveva voluto far per sè quella distinzione.

(1) *Bibliotheca Firmiana sive Thesaurus Librorum. Manuscripta. Mediolani, MDCCCLXXXIII, in 4.º Pag. 154.*

(2) *Moneta da battersi a perpetuo monumento della regale amnestia pubblicata dal nostro augusto sovrano Ferdinando IV. in favor de' suoi sudditi co' suoi clementissimi proclami spediti da Palermo e da Messina nel maggio dell'anno MDCCXV, in 4.º Con figura. Pag. 24.*

(3) *Dell' Imprese scelte, dove trovansi tutte quelle, che da diversi autori stampate, si rendon conformi alle regole, et alle principali qualità istimate da' buon giudizj le migliori in fin qui d' intorno a questo nobilissimo soggetto: per accurata diligenza raccolte ad utilità, e diletto di coloro, che vaghi e studiosi ne sono. Venetia, Ciotti, M.DC. in 4.º Pag. 5 a tergo.*

Il Lablée (1) il Rigalt y Nicolas (2) il Gourdon de Genouillac (3) il Maigne (4), ricordando un ordine, che dicono istituito da re Alfonso nel 1489, lo chiamano del Grifone, dichiarando non saperne fuor che il solo nome. Noi opiniamo fermamente che fosse il nostro e che i menzionati storici dal simbolo del grifo ne trassero il titolo. Con meraviglia però osserviamo che detti storici concordemente errano, facendo regnare Alfonso V d' Aragona e 1° di Napoli nel 1489, mentre in quell'epoca sovrano di queste province era Ferdinando I d' Aragona. Ciò mostra che i menzionati scrittori si siano, senza critica alcuna, copiati scambievolmente. Ci piace quindi concludere coll'osservare che i titoli di serenissimo signore dati dal Tutini al re Ferdinando, erano comuni sì al Ferdinando, detto *l'onesto*, che all'altro, detto Ferrantino, e però non potremmo giudicare di quale dei due sovrani intendesse egli parlare. Nè il predicato d' Aragona potrebbe portar luce alle nostre ricerche, perchè se nel primo Ferdinando tale qualifica gli veniva dal cognome e dal regno, nel secondo, stante che i reali di Napoli non avevano più dominio sul regno d' Aragona, per volere di Alfonso I, tal predicato gli veniva solo dal cognome. Osserviamo solo che se il Tutini avesse voluto intendere di parlare di Ferdinando *l'onesto*, non avrebbe mancato di dargli cotesto aggiunto, concessogli in segno di benemerenza dal popolo e ricordato quindi concordemente dagli storici, che precessero il nostro scrittore. Che se qualcuno avesse un giorno a trovare documenti per sostenere non esser gli statuti da noi pubblicati quelli di un ordine nuovo, ma gli stessi dell'ordine della Giarra dei Gigli della Santa Vergine, a noi rimarrebbe il contento di aver dato pubblicità a regole finoggi da tutti gli storici ignorate.

(1) *Op. cit.*

(2) *Op. cit.*

(3) *Op. cit.*

(4) *Op. cit.*

Capitula Amprisiae, stelae cum hydriis, et monili aureo cum Grifopendente in Laudem Beatae Mariae Virginis aedita per quondam serenissimum Dominum Regem Ferdinandum Aragonum videlicet. De iis quae sunt osservanda ab eis de quibus dictus ordo seu amprisia tradita fuerit.

Desumpta ab archivio Regino Cancellariae a libro intitulatu Curiae p.^o Federici regis de anno 1496 usque ad annum 1500 fol. 90 a t.^o

CAP. 1.

Primo teneantur et debeant in Vigilia B. Mariae Virginis de mense Augusti, audire Vesperas cantatas ubicunque eadem die contingerit inveniri ac die sequenti hoc est die festo audient missam cantatam in ecc.^{ia} eiusdem B. Virginis simul cum aliis, qui hoc insigne, et hanc divisam detulerint se ibidem invenietur; quod si contingat, nec vespervas, nec missam audire et non haberi posse teneantur dicere Decies Pater Noster, ed decies Ave Maria, et bis Decies Pater noster et totidem Ave Maria pro Missa.

Capitoli dell'Anfrisia, stelle con idre e collana d'oro col grifo pendente in lode della Beata Vergine Maria emanati dal fu serenissimo Signor Re Ferdinando d'Aragona cioè. Dei doveri che sono da osservarsi da coloro ai quali detto ordine o amprisia venne conferito.

Estratti dagli archivii della regia cancelleria dal libro che porta per titolo Curiae p.^o Federici Regis de anno 1496 usquo ad annum 1500 fol. 90 a t.^o

CAP. 1.

In primo siano tenuti e debbano nella vigilia della B. Maria Vergine del mese di Agosto ascoltare i vesperi cantati dovunque in tale giorno si trovino. E nel dì seguente, cioè in quello della festa, ascoltino la messa cantata nella chiesa della stessa B. Vergine insieme agli altri, che fregiati di questa insegna, e divisa si trovino colà; che se per caso avvenisse che non odano nè vesperi, nè messa nè potessero sentirla si ritengano obbligati a recitaro dieci volte il Pater, e dieci Ave Maria (*per vesperi*), e due volte dieci Pater ed altrettante Ave Maria invece della messa.

CAP. 2.

Item si quis deferret dictam divisam cibabit in festo praedicto quinque, pauperes ob Dei amorem, qui si voluerit locum aliquem deputare ad pascendum pauperes eodem non teneatur alibi eos, pascere, nisi ubi sibi placitum fuerit.

CAP. 3.

Tertio loco teneantur albis Indumentis vestire ad horam vesperrarum incipiendarum in vigilia dicti festi, et per totum diem celebrationis ipsis vestibus deferre divisam. Dicte autem vestes superiores sint tote albe in quibus vestibus possint deferre recamaturas cuiuscunque coloris dumodo non sint admista aliqua sbarra ex panno, qui sit alterius coloris.

CAP. 4.

Quarto loco quicunque hanc divisam acceperit se delaturas eandem divisam toto vitae suae tempore et si fuerint Puellae inupte possent eandem deferre, etiam ubi fuerint maritate.

CAP. 5.

Quinto loco teneantur deferre eandem divisam sabatis omnibus.

CAP. 2.

Similmente chi porta tale insegna alimenterà nella predetta festa per amore di Dio cinque poveri, e se volesse stabilire un luogo a dare loro mangiare, non sia tenuto farlo se non dove piace a lui.

CAP. 3.

In terzo luogo sian tenuti indossare vestimenta bianche nell'ora che cominciano i vesperi della vigilia di detta festa o tutto il giorno che si celebra la stessa portando le insegne sopra le vesti stesse. Queste vesti poi dalla parte superiore siano tutte bianche, e vi si possano portare ricami di qualunque colore purchè non vi sia mischiata alcuna pezza di panno di colore diverso.

CAP. 4.

In quarto luogo chiunque abbia ottenuta tale divisa l'abbia a portare per tutta la sua vita e se l'hanno ottenuta le fanciulle nubili possono portarla anche passate a marito.

CAP. 5.

In quinto luogo sian tenuti a vestire la divisa tutti i Sabati.

Quam si aliqui iusta causa impediretur deferre totam possunt, deferant illius partem aliquam sitque in illorum electione, si voluerint omnibus sabbatis albas vestes deferre. Deferant autem fasciam unam latitudinis digitorum trium usque ad quinque in qua nulla alia recamatura sit nisi ex aureis filis, aut ex albo in cuius extremitate fasciae quilibet possit colorem deferre quem voluerit taliter quidem quod latitudo trium digitorum dictae fasciae remaneat tota alba; quam fasciam deferant omnibus sabbatis de festis B. Mariae Virginis.

CAP. 6.

Sexto loco si quis deferret vestes lugubres quod nihilominus die festo eiusque vigilia debeat dictas vestes albas deferre; aliis vero festis eiusdem virginis, et diebus sabbatorum deferret tantum fasciam, ut predicatur. Haec omnia adimplere curabunt: sin autem contingeret per oblivionem non impleri aliquod ex praedictis, non intelligatur rupisse sacramentum nec inde possit objurgari. Si contingeret etiam aliquando, oportere lugubribus vestibus indui, a die qua illas ceperit pro voto dies insequentes non teneatur deferre divisam, vel totam, vel ex parte

Che se per giusta causa siano impediti a vestirla intera possano portarne alcuna parte; e sia a loro elezione se vogliano in tutti i sabati portarne le vestimenta bianche. Portino poi una fascia larga da tre a cinque dita in cui non siavi altro ricamo se non fili di oro o di bianco nell'estremità della qual fascia ciascuno possa portare quel colore che gli piaccia in modo però che per la larghezza di tre dita la detta fascia resti tutta bianca. Tale fascia porteranno in tutti i sabati delle feste della B. Maria Vergine.

CAP. 6.

In sesto luogo se alcuno veste gramaglie, nella festa e nella sua vigilia debba vestire di bianco, nelle altre feste poi della stessa Vergine e nei Sabati porti solo la fascia, come già si è detto. Badino di adempiere a tali prescrizioni: che se accadesse per dimenticanza di mancare ad alcuna delle predette cose non s'intenderà aver rotto il giuramento, nè potrà avere ammonizioni. Che se alcuna volta accadrà di dover vestire a bruno, non sarà tenuto a vestire nè intera nè parte della divisa dal giorno che ha preso il bruno in poi, ancorchè in

etiam si interim acciderit festum praedictum, sive alia festa et vigilia eiusdem virginis ac dies sabbatum intervenerint, idque intelligatur quindecim diebus tantum quas altera tenebitur divisam deferre.

CAP. 7.

Septimo loco cum dictus Grifus pendens ex collario teneat duas alas albas, volo quod si aut eques aliquis, aut scutifer, seu nobilis vir qui talem Amprisiā portabit deveniat in aliquam pugnam Saracenorum, et infidelium, qui sint supra ducentos equites, aut in alio aliquo certamine ducentorum equitum in qua pugna praesit iusta ratio et singuli cum singulis, aut universi cum universis pugnantes sitque etiam locus sive Platea ab aliquo non facta secura, et assecurata, tunc contingente victoria eidem pugnanti seu parti in qua ipsae pugnat possit inaurari alam dicti Grifi magis coopertam, tam si dicta pugna contingat in terra quam in mari, et in navibus ad pugnam armatis.

CAP. 8.

Octavo quod si quis ex dicta Amprisia supradicta compleverit, et ob iustam causam potuerit u-

quel frattempo ricorra la predetta festività o altra festa e vigilia della stessa vergine e i giorni di sabbato; e questo s'intenda solamente per quindici giorni nei quali si dovrà portare l'altra divisa.

CAP. 7.

In settimo luogo il detto Grifo che pende dalla collana tenga due ale bianche: voglio che se alcun cavaliere o scudiero o nobile uomo che porti l'Amprisia venga a combattimento contro Saraceni o infedeli che siano più di dugento a cavallo; od in altro qualunque scontro di dugento uomini a cavallo in cui siavi giusta proporzione in modo che uno contro uno e tutti contro tutti combattano e sia anche in luogo o piazza da niuna cosa difesa, e riparata, allora conseguendo la vittoria il cavaliere o la parte nella quale egli combatte possa l'ala più nascosta del detto grifo indorare, sia che tale scontro avvenga in terra od in mare ed in navi atto a combattere.

CAP. 8.

In ottavo se alcuno avrà adempiuto alle cose predette dell'Amprisia, o per giusta causa poté in-

nam dictam alam inaurare, et postea contingat iterum eundem intervenire in aliquibus rebus et negotiis militaribus supradictis propter quas nram alam inaurare taliter quod si bis predicta compleverit ut in precedentibus capitulis est expressum possit dictas ambas alas inaurare. Eques autem sive scutifer, aut aliquis nobilis homo qui ea propter, quae possit ambas alas inaurare, teneatur me de hac re facere certiore per proprium araldum ubicunque contingat me reperiri, ut de eisdem valeam, Equites, Scutiferos, Dominos, et Puellas, dictae Amprisiae facere certiore. Deo Gratias.

dorare un' ala e poi accada che intervenga di nnovo in nno di quei fatti predetti pei quali già indorò un'ala, può anche indorare l'altra ala, talmente che se avrà dne volte adempiuto alle cose predette come si scorge nei precedenti capitoli può indorare entrambe le dette ale. Il cavaliere poi, o lo scudiere od il nobil uomo che per tali fatti può indorare ambe le ali è tenuto farmene consapevole per mezzo del proprio araldo dovunque possa ritrovarmi, affinché dei fatti stessi io possa tenere avvisati i Cavalieri, gli Scudieri, i Signori o le Donzelle della detta Amprisia. Grazie sian resc a Dio.



AVVERTENZA

Era già stampata la breve precedente monografia, quando le nostre incessanti ricerche nei cataloghi delle principali biblioteche, ci fecero avvertiti che il Dormero, da noi ricordato a faccia XVI, esisteva nella Casanattense di Roma. Consultatolo (1), i nostri dubbi, esternati a facce XVIII e XXIII mutaronsi in certezza, però che vedemmo chiaramente che gli statuti da noi trovati erano quelli dell'ordine equestre della Giarra dei Gigli della Santa Vergine e della Stola. Ciò non ci diede fastidio alcuno, ma fummo anzi lieti della scoperta fatta, che veniva a correggere l'errore nel quale per parecchi secoli erano caduti tutti gli storici, i quali ignorando gli statuti e la fondazione vera della milizia della *Stola*, ch'è la stessa di quella della *Giarra*, di cui in conseguenza ignoravano le leggi, dichiaravano non poterne dare notizia alcuna. Il che mostra chiaro che essi non seppero del libro del Dormero, o conosciuto dello stesso solo il titolo vago, non pensarono che ivi si trattasse, tra le altre cose, dell'ordine cavalleresco da noi cennato. Lieti ne fummo quindi, ci è grato ripeterlo, per averci le nostre indefesse ricerche fatto rintracciare quel libro, come già ci riuscì scovire, per i primi che un ALESSANDRO ROSSETTI avesse scritto; *Del combattere alla Barra* (2) e che BARTOLO-

(1) Le chieste notizie ci vennero con squisita cortesia trascritte dall'egregio amico cav. Giovanni Natale-Galiani, cui rendiamo pubblicamente le dovute grazie.

(2) DI ALESSANDRO ROSSETTI E DI UN SUO LIBRO DEL COMBATTERE ALLA BARRA. LETTERA AL GENERALE MARIANO D'AYALA MAGGIOR GENERALE DELL'ESERCITO ITALIANO IN CALTANISSETTA. NAPOLI, 1864, IN 8.º

MEO CRESCENTIO, sotto il nome di BARTOLOMEO ROMANO, avesse nel 1595 pubblicata l'opera dal titolo: *Proteo Militare* (1). E però diciamo che gli statuti da noi trovati sono quelli della milizia cavalleresca onoraria della Giarra dei Gigli della Santa Vergine, fondata dal re Don Garzia di Navarra. Il qual ordine equestre venne modificato da Ferdinando I. d' Aragona, detto *l' onesto*, che alla giarra coi gigli sovra un manto, simbolo del maraviglioso mistero della incarnazione, aggiunse la stola ed il grifo, il quale essendo il più forte di tutti i bruti, indicava che gli insigniti dovevano elevarsi e rendersi invincibili nell'amore di Dio, della Vergine e nelle opere cavalleresche: che la parola che leggesi nel ms. del Tutini, debba dire *stolae* e non *stelae*, come finora tutti han letto: che le parole *cum hydriis* significano ornamento o ricamo: che il detto *amprisiae* è corrotto di *empresa*: che lo Schoonebeek mal lesse *amphrisiae*, come altresì l' Heilyot, e il Bullot, il Giustiniani ed il Giucci scrissero male *amphrigiae*: che re Federico, del quale dicemmo a faccia XXI, sia vestito della divisa della milizia della Giarra.

Facciamo anche riflettere che il Tutini, predecessore del Dormero (2), riportando i detti capitoli in latino, scrive averli estratti dagli archivii aragonesi. Ma erano in quella lingua scritti o nella spagnuola, come li trascrive il Dormero? Ciò riesce dubbio, non avendo fonte sicura ed autentica a decidere. Diciamo solo che il Dormero riferendo, come conclusione del suo scritto, una preghiera latina, che nell'atto dell' investitura gli insigniti ripetevano, è a tenere per fermo che anche gli statuti fossero scritti nell' antica lingua del Lazio, perchè lingua eroica o classica ed universale. Diciamo

(1) DI UN LIBRO DI BARTOLOMEO CRESCENTIO DETTO BARTOLOMEO ROMANO. OSSERVAZIONI, NAPOLI, 1874 IN 8.^o

(2) Il Tutini copiò questi statuti innanzi della sua fuga da Napoli per i fatti del 1647, riparando in Roma, dove chiuse miseramente i suoi giorni nell'ospedale di S. Spirito.

poi da ultimo che sebbene il Dormero pure scriva essere stato questo ordine modificato nel 1403, noi insistiamo a dire che il fosse stato nel 1413. Ed invero il prelodato autore nel ricordarne la riforma, dice che Ferdinando era governatore della Castiglia per la minore età di Giovanni II, re di quel regno. Or se la storia ci dice che Giovanni nacque nel 12 marzo del 1405 e che il padre di lui, Enrico, morì, secondo la maggior parte degli storici, nel natale del 1406, o come scrive il Giustiniani (1), nel natale del 1407, non poteva Ferdinando essere nel 1403 governatore della Castiglia, perchè non era nato colui pel quale il divenne nel 1413. Che se alcuno, osservando che fra i titoli, che Ferdinando si dava nel riformare la milizia della Giarra, riportati dal Dormero, non apparisce quello di re di Aragona, che aveva nel 1413, deduce che l'ordine fu modificato nel 1403, noi rispondiamo che o il Dormero cadde in errore, segnando tal data, o foggì quei predicati, o Ferdinando nel riformare quella milizia cavalleresca, nella terra ove ebbe i natali e della quale era governatore in nome di suo nipote, volle usare quei titoli, che gli eran proprii nel paese dei suoi maggiori. Che il Dormero fosse caduto in errore, in segnare tal data, lo riteniamo dall'aver egli detto che Ferdinando, quando modificava l'ordine nel 1403, era governatore della Castiglia per Giovanni II, quando noi abbiamo dimostrato che questi in quell'anno non era ancor nato. Nè è fuor di proposito il credere che egli abbia potuto commettere questo errore di data, quando vediamo che egli ne ha commesso uno maggiore, chiamando Ferdinando cugino (*sobrino*) di Giovanni, mentre invece gli era zio!

(1) *Historia General de la Monarchia Española Antica e Moderna. Venecia, Combi, et La Noi, MDCLXXIV, in 4. Pag. 371.*



(A) Della Nobilissima famiglia Campagna, illustrata da capitani, da magistrati da prelati insigni e da parecchi decorati da moltissimi ordini equestri furono non pochi gli scrittori. Noi ci teniamo all'ultimo di essi, ch'è l'egregio Barone di Pancaldo, Comm. **Giuseppe Galluppi**, il quale nella sua pregiata opera: *Nobiliario di Messina. Napoli, Giannini, 1877*, in 4.º scrive della stessa quanto segue: « CAMPAGNA, baroni di Migliardo, orig. di Verona (secolo XV, XVI, XVII e XVIII). — Arma: spaccato d'azzurro e di nero, con la fascia in divisa d'argento attraversante, caricata del motto *Libertas* del secondo: nel 1.º un braccio sinistro armato al naturale, la mano di carnagione, impugnante la bandiera di rosso, astata di nero; nel 2.º cinque spighe di frumento d'oro, posti in palo e ordinate in fascia ». — *Et in nota poi aggiunge*: « Questa famiglia si onora di molti uomini chiari in lettere, nelle armi e negli alti gradi della chiesa. Possedè i feudi di Sartana e di S. Demetrio coi casali di Macchia e di S. Cosimo, in Calabria Citra, concessi con la loro giurisdizione civile, criminale e mista di prime, seconde e terze cause, ne gennaio del 1743 a Carlo Campagna ed ai di lui eredi e successori legittimi (Arch. di Stato per le Prov. Merid. Vol. nuovo n.º 373 dei Regii Quintern. per l'anno 1753 a 1757, fol. 158 a tergo a 163). Oggi tal famiglia è rappresentata dai baroni Luigi, Stanislao e Nicola Campagna. Il primo in Parigi, il secondo in Napoli, il terzo in S. Marco Argentano. Fra gli altri membri della stessa si distingue monsignor Vincenzo, dotto arcidiacono, che alle virtù chiesastiche unisce quelle di una mente illuminata, come appare dalle parecchie sue opere pubblicate ».

Al chiarissimo uomo
Il cavalier Matteo Camera
in omaggio e perfetta stima

L'autore



1870
1871
1872

LE TERME ROMANE

STABIL.

COMUNE DI MINORI

scoperte da

LUIGI STAIBANO

SOCIO ONORARIO

*DELLA SOCIETÀ SCIENTIFICA DI COSTANTINOPOLI, DELLA LETTERARIA
DI S. BARTOLOMEO IN GALDO E DELL' ACCADEMIA ARALDICO FERMANA —
SOCIO CORRISPONDENTE: DELLA COMMISSIONE ENOLOGICA ITALIANA,
DELL' ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO DEGLI SCIENZIATI E LETTERATI
D' ITALIA E DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DEL PRINCIPATO CITERIORE,
NONCHÉ SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA SALERNITANA E
DEL COMIZIO AGRARIO DEL 1.º CIRCONDARIO, COMMISSARIO GOVERNATIVO
PER LA STATISTICA DEL CENSIMENTO DI POPOLAZIONE EC. EC.*

Non v' ha sasso della Costiera di Amalfi
che non sia cagione di grandi rimembranze.
Camera — Ist. d' Amalfi pag. 24.

La Costiera di Amalfi in sé racchiude una storia di avite glorie, ed è nella provincia del Principato Citra una delle contrade che serba tante belle memorie del medio evo, da non potersi dire seconda alle altre regioni di questa bella Italia. Rivolgendo il cammino alla riviera occidentale del vasto golfo di Salerno, noto un dì sotto il nome di *Pestano*, e poi di *Picentino*, nella spaziosa giogaia di monti che, secondo il Pelliccia, ne' remotissimi tempi avevano formata la vaga ed incantevole isola di *Circe*, partendo dalla graziosa Vietri, sorta sugli avanzi dell' antica *Marcina*, incontri le alpestri sorprendenti balze di *Capo d' orso*, alle falde del rinomato *Falesio* o *Fallezzo*. Da colà osservi in distanza il *Cerreto*, il *Lattario* ed altri monti, che, guardati dal mare, presentano l' aspetto di altissime mura ciclopiche; perocché le loro cime, terminate a piramidi aguzze, o troncate, o con aspre chine che discendono al Tirreno, offrono un panorama seducente e grato, che non senza ragione gli antichi geografi il dissero il *Promontorio di Minerva*.

In quell' amno circuito di monti è sita la costiera di Amalfi, di

quella Amalfi, che per la sua prosperità ed illimitato dominio armava flotte, batteva monete, ricopriva delle sue industrie e commerci i porti delle regioni più sconosciute e lontane, e si rese celebre per le tanto ardite imprese, di cui sono ripiene le storie. Le molte ridenti città e borgate, che giacciono in mezzo ai verdeggianti giardini, irrigati dalle limpidissime acque, che vi sgorgano dalle superiori colline, rendono più sublime quel delizioso soggiorno.

Tra le antiche città ch' esistono nelle valli di que' variformi monti senza dubbio è a noterare quella di MINORI, nel medio evo conosciuta col greco nome di *Rheginella* o di *Rheginna minor*; per distinguerla dall' altra contigua città di *Maiori*, un di chiamata *Rheginna Maior* o *Maius* o *Maiorana*, perchè edificata in una valle di gran lunga più spaziosa ed interessante.

« L' amena e magica posizione di Minori, riferisce il Camera (1), richiamò dapprima gli Amalfitani e poi di mano in mano i nobili Scalesi e Ravellesi a quel soave soggiorno. La dolce temperatura del clima, l' amenità de' suoi giardini carichi di pomi, di cedri, di limoni, di aranci e di granati, il mare e tutt' altro, v' invitano chiunque a godervi un' eterna primavera. I voluttuosi giardini di Minori cederebbero in vaghezza soltanto a quelli di Armida. Il torrente *Rheginella* tributa le sue benefiche onde a questo fertile suolo e vi anima più macchina di carta e molini. »

« La cronaca locale assicura che Minori fosse edificata assai disposta dalla odierna, e precisamente in quel luogo denominato *Forcella*, ed il nostro celebre Marino Freccia ci rappresenta i primitivi suoi abitanti di forma nerboruta e gigantesca. A' tempi della repubblica Amalfitana, Minori era destinata come arsenale e cantiere delle sue galee; e nel 987 venne dichiarato posto Vescovile da papa Giovanni XV..... »

Tutti gli storici, sulla fede della cronaca amalfitana, asseriscono che molti nobili romani nel IV secolo dell' era volgare abbiano fondata la costiera in esame. E prima da chi fu abitata? Dei popoli che precedentemente nella dispersione falgica vi avevano avuto stanza essi non ci somministrano il menomo lume. Ma la fisica postura di quelli estesissimi monti, qualche avanzo di mura ciclopiche, e più di tutto le *terme* della buon' epoca romana da me scoperte, sono dei fatti che indubbiamente ci denotano che quelle contrade non erano restate inosservate agli antichi Pelasgi. Se questi avvenimenti di così gran rilevanza restano tuttavia avvolti nel tenebroso de' secoli, ci rilevano però senza dubbio che prima del IV secolo di Cristo vi dovettero essere degli abitanti e delle cospicue città. Il ricordato Pelliccia ci fa conoscere che l' argonauta Ulisse tirò a terra il suo naviglio nella marina di Maiori, e che i primi popoli che penetrarono in questi luoghi furono i *Pelasgi*, chiamati anche *Opicii*, e che

indi ne vennero espulsi da quei del *Lazio*. Dopo pochi secoli i *Canaan*, fuggendo la presenza del figlio di *Nun*, abbandonarono il suol nativo, e fecero vela per queste regioni, dove il nome di *Coni* e di *Enosti* venne dato loro, ed avrebbe detto meglio di *Tirreni*. Aristotile però nega questa immigrazione e sostiene che il litorale sporgente su questo mar Tirreno fosse stato occupato dagli anzidetti *Opicii*, vale a dire dai popoli *Indo-Europei*. Per quante ricerche si sieno fatte su di ciò, è tornato sempre malagevole agli storici l'investigare le primitive condizioni di queste contrade anche ne' primi tempi di Roma.

Col volgere degli anni, smarrito ed obbliato le prische emigrazioni, le colonie greche che in seguito vi si stabilirono, giudicarono *autoctoni* gl' indigeni che vi trovarono, e per tal guisa avvolsero in maggiore oscurità la origine delle colonie fondatrici di queste città. D'altra parte in verun modo può dubitarsi che nel terzo secolo di Roma gli *Elleni* abitavano nelle marine del golfo salernitano, e tuttolchè nel 275 di Roma avessero riportato piena vittoria de' Cumani, pur nondimeno dopo 34 anni occuparono tutta la Campania dal *Gargigliano* al *Sele*.

Sull' alto di un colle lungi dal mare nella Costiera di Amalfi edificarono la città di *Cossa*; in *Maiori*, ove ora sta la borgata *S. Pietro* in *Posula* (*Boxtoplar* e *Vestoplar*) innalzarono un tempio alla dea *BOXTURA* (1); l' argonauta *Ereole* nelle suo marittime peregrinazioni si fermò alla pendice del *Falesio* al luogo *Kauc ad fines Reginorum*, ove più tardi dal delubro a lui intitolato la borgata prese il nome di *Erchie*; e l' audace *Flaminio* percorse questi lidi, allorchè

*Nec MINOR interea tumultis silvisque fremebat,
Diversus MAVORS variisque per ardua pugna
Et saxa et dumis rorantes cede nitebant.*

Ed in fine un castello fabbricarono sulle vette del monte di *Scala*, ove tuttora ne rimangono le vestigia delle ciclopiche mura.

Da questi ed altri superstiti monumenti è d'uopo ritenere che lo città del ducato amalfitano siano di remotissima fondazione. Se per poco volessimo intrattenere sulle voci *Fenicio* o *Pelasgiche* che molte contrade colà tuttavia conservano cioè di *Villamena*, *Riola*, *Agliola*, *Erchie*, *Reginna*, *Aliola*, *Betice*, *Discète* ed altre molte, potremmo osservare essere stati *Fenici* o *Pelasgici* i primi abitatori delle stesso, ma mancando i documenti a sostrato di siffatto assunto, dobbiam coll' egregio nostro amico cav. *Matteo Camera* ritenere per greci

(1) La chiesa di *S. Pietro* in *Posula* di *Maiori* fu fondata sul delubro di *Boxtura*, che aveva dato il nome alla borgata, la quale fino al secolo XIII ha ritenuto il nome di *Boxtura*, *Boxtoplar*, *Vestoplar*, *Boxtio* e poi corrotto in *Posula*. V. *Amalfi Dirl.* del n. De Meo.

coloro che abitarono le città di Maiori e di Minori, le quali vennero appellate *Rheginna Maior*, e *Rheginna Minor* o *Reginnola*, dalle vallate o fratture in cui erano state fondate.

In conseguenza delle susesprese ragioni è uopo concludere che non fu una mano di cittadini Romani, che, sfuggendo l'ultimo eccidio della loro metropoli nel IV secolo di Cristo, ripararono su quello coste e vi fondarono Amalfi; nè può accogliersi l'avviso di Arnaldo Lubricense che la città di *Minori* fu edificata dagli amalfitani non lungi dall'antica distrutta *Maiori* nell'VIII secolo dell'era che corre; imperocchè le *terme* da me ultimamente scoperte ivi nel giardino ancor detto le *Grotte*, di proprietà del signor Florio Arcangelo, presentansi molto opportunamente a sostrato del mio avviso.

Esse consistono in cinque vaste sale rettangolari dal sud al nord, coperte con volta a botte e decorate nell'introdosso con isquisiti ed eleganti rabeschi in rilievo a stucco. Sul piano dell'estrodozzo di queste sale alla parte occidentale è ancora visibile l'invito all'appartamento superiore, sul cui piano osservasi tuttavia parte di un bellissimo mosaico a pietre bianche con contorno di pietre bianche e nere, somigliante in tutto per la forma ed esattezza dei lavori ad alcuni mosaici Pompeiani o dell'epoca di Augusto. Ho fatto delle istanze presso la Commissione Conservatrice dei Monumenti ed oggetti di antichità e belle arti della Provincia di Salerno, alla quale mi onoro appartenere, affinchè si compiacesse far eseguire accurate e diligenti osservazioni e scavi su questo interessante monumento, la cui iconografia potrebbe rendere molta luce alla storia di quella classica e famigerata costiera Amalfitana; e spero tra non molto vedere esauditi questi miei giustissimi desiderii.

(Estratto dal Giornale il Miglioramento)





Al Conte Cav. Matteo Camera
già e riv. effe l'
Autore

Destinari
Sui quaderni del giornale
a Costantinopoli nel Sec. XII



SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

SEZIONE DI ARCHEOLOGIA.

Tornata del 7 febbraio.

Presidenza del cav. prof. FEDERIGO ALIZERI.

Il socio Desimoni legge la seguente sua Memoria *sui Quartieri dei Genovesi a Costantinopoli nel secolo XII.*

Mi gode l'animo nel vedere la Società nostra ogni giorno più guadagnare amici e corrispondenti, e stendere le sue fila anche fuori d'Italia. Di gran vantaggio per noi era soprattutto il rannodare relazioni coi Dotti del Mar Nero e della Grecia: i quali per la profonda cognizione de' luoghi congiunta alla cognizione della loro storia ci fornissero sussidii tanto più importanti per noi, quanto più colà ebbe Genova nel medio evo larga parte di potenza e di gloria. Oramai il nostro intento approdò: i signori Bruun e Jurgievicz, Professori dell' Università di Odessa, a nome anche di quella benemerita Società storica, ci inviarono gli eruditi studi proprii e dei colleghi. Da Costantinopoli quel Console generale di Francia, il signor Belin, già chiaro per pregiate pubblicazioni, ci fece l'onore di due esemplari della sua recente e lodata

Relazione, così non intendiamo rifare la storia intera di quel periodo; noi toccheremo soltanto quei punti che giovinno a chiarire e, se sia d'uopo, a correggere il ragionamento da chi ci precesse in questi studi; e chi desidera saperne di più rimanderemo ai chiari storici della Liguria e alla Storia in ispecie del prof. Heyd, che avremo a lodare più volte nelle pagine seguenti (1).

Il navigatore genovese che frequenta il Mar Nero, come sia giunto alla bocca del Bosforo, vede alla sua sinistra correre in graziosa curva un lato e poi la punta di quel vasto e magnifico triangolo che è la città di Costantinopoli. Se gli piaccia di soffermarsi e gittar l'ancora, giri l'accennata punta ed ecco il porto gli si para dinanzi; nella direzione da levante a ponente, con una bocca di forse un chilometro di larghezza. È questo il celebre *Corno d'oro* della già capitale bisantina, così denominato per la sua sicurezza, per la frequenza e la ricchezza de' commerci; lungo circa quattro miglia e in ogni parte profondo; talchè le navi possono con facilità approdarvi e scaricare. Al suo lato di tramontana si avvanza nell'acqua un promontorio col sobborgo coronato da una torre medievale: ed è questa l'antica Galata o Pera, la celebre colonia genovese lungo il secolo XIV e metà del seguente. Alla parte opposta o di mezzogiorno corre il secondo lato del triangolo di Costantinopoli, che è oggi ancora, come nel medio evo, orlato di mura e torri, con parecchie porte e scali che scendono al porto (2).

(1) *Le Colonie Commerciali degli Italiani in Oriente nel medio evo*; Dissertazioni recate in italiano dal Prof. Müller. Volumi due; 1866-68; Venezia, Antonelli.

(2) Ved. la *Topografia di Costantinopoli* nel Choiseul-Gouffier, *Voyage pittoresque de la Grèce*; Paris, Blaise, 1822, Vol. II, parte 2.^a, Tav. 68 e pag. 459 e seguenti. Oltre gli Atlanti dell'Hanmer, dello Sprüner ecc., si può consultare anche il Lacroix, *Guide du Voyageur a Constantinople*:

La prima porta a levante, ed a principio del *Corno d'oro*, è ora denominata di *Yali Kiosk*; ma nel medio evo chiamavasi porta *Eugenii*. Viene appresso e sempre procedendo verso ponente la seconda porta che ora dicesi *Baghce Kapussu*, cioè dei giardini, ma nel medio evo porta *Neorii* (dell'Arse-
senale) o porta *Orea* (la bella). La terza dicevasi allora *Peramatis*, cioè del passaggio, perchè di qui si tragittava e si tragitta tuttora al sobborgo di Galata; ora si denomina *Balıkh-bazar-Kapussu*, che in turco equivale a porta del mercato dei pesci. La quarta si appellava già porta *Drungaria*, o anche *Carabiorum*; ma ora, dalle prigioni che qui sono, dicesi *Zindan Kapussu*.

Fermiamoci qui: chè la rimanente porzione di quelle mura è straniera al presente nostro assunto. Si è di fatti tra la prima e la quarta delle accennate porte, che il dottor Paspatis determina i Quartieri degli Italiani a Costantinopoli nel secolo XII; dunque nello spazio tra il *Yali Kiosk* e il *Zindan Kapussu*; tra la porta di *Eugenio* e quella detta *Drungaria* o *Carabiorum*. Egli anzi confessa d'ignorare i due punti esatti da cui comincia e dove finisce l'intero spazio dei Quartieri italiani, ma è certo che i Genovesi si stendevano a levante in uno spazio non ben determinato tra la prima e la seconda porta; come i Veneti si stendevano a ponente dalla porta del *Perama* verso la quarta porta detta *Drungaria*. Fra le mura della città ed il porto vi è uno spazio più o meno largo secondo i luoghi, ma che il ch. Choiseul-Gouffier calcola in media di 50 passi. Lo spazio in lunghezza, secondo il signor Paspatis, tra le quattro porte è di passi 385 dalla prima porta

Paris, Bellyzard, 1839; e specialmente il raro libro del Patriarca Constantios, tradotto dal greco in francese, *Costantiniade ou description de Constantinople ancienne et moderne*; Galata, 1846, pagg. 16-18. Ducange, *Constantinopolis Christiana* negli Scrittori Bisantini, Edizione Veneta, pagg. 43-44.

di *Eugenio* fino alla seconda o dell' *Arsenale*; di 340 passi da questa alla porta terza o del *Perama*; di 385 passi da questa alla quarta ed ultima (1).

Sebbene fino allo studio del ch. Dottore gli storici sieno rimasti incerti sulla posizione di cui ora ci occupiamo, pure il dotto Heyd avea già riferito un luogo d' Eustazio, il quale circa al 1180 determina in digrosso i Quartieri latini verso questa stessa parte di Costantinopoli, dicendo che essi erano situati lungo la riva del corno di Bisanzio che guarda ad ad oriente (2).

Scendendo il ch. Paspati a distinguere l' uno dall' altro i Quartieri degli Italiani, avvisa che i primi e verso la bocca del porto erano i Genovesi, giungendo non lungi dalla porta *Neorii*: che seguivano più o meno interrottamente da levante a ponente i Pisani, poi que' d' Amalfi, ultimi i Veneti; i quali occupavano le vicinanze della porta del *Perama* e ancora più oltre. Ognuna di quelle colonie avea il suo quartiere od *emaolo* (che così diceasi in greco) entro le mura, ma non molto discosto; avea inoltre il passaggio per le porte, e l' uso e dominio di uno o più scali dirimpetto al rispettivo quartiere (3).

Così il dotto Greco; ed io son d' avviso che egli colse pienamente nel segno e che i documenti nostri come i pisani ed i veneti concordano col suo sistema e ne restano ben rischiarati. La chiave di volta di tale interpretazione è la posizione della porta *Neorii*, che senza dubbio risponde alla

(1) CHOISEUL-GOUFFIER, loc. cit., pag. 459. Le misure di lunghezza indicate dal Sig. Paspati non si trovano nell' originale greco, ma mi furono graziosamente comunicate da lui per iscritto colla giunta di altre spiegazioni.

(2) HEYD, Opera citata, Vol. I, pag. 60.

(3) PASPATI, Op. cit. *passim*: porta *Neorii* o *Orea*, pag. 147; porta *Peramatis*, pag. 163; porta *Drungaria* o *Carabiorum*, pagg. 162-64.

odierna *Baghee-Kapussu*. Le carte pisane provano inoltre che a levante e a poca distanza di essa porta era un monastero denominato *Apologotheton* (come chi dicesse ora del Cancelliere). Il sig. Paspatis trova da quella parte un *Hamidieh Imarethi*; una costruzione cioè sul sepolcro e ad onore del Sultano Hamid, la quale ben gli pare fondata sull'antico monastero ora accennato. Gli Amalfitani sono espressamente nominati ne' documenti pisani come confinanti a ponente dell'embolo a questi ultimi concesso; io non ne recherò per filo e per segno le prove, nè gli altri indizi che l'Autore raccoglie sulla posizione de' Veneti verso il *Perama*; nè m'interterrò sulla scala ebraica, o *Giudecca*, che si trova nominata più volte nelle carte; intendendo qui di tenermi entro il confine delle cose genovesi (1).

Noi abbiamo nella sezione genovese degli Archivi di Stato tre documenti ossiano descrizioni ufficiali del nostro embolo; ogni volta cioè che l'Imperatore bisantino concedeva la consegna o l'ampliamento dello stesso Quartiere ai Genovesi, se ne compilava l'atto dai Commissari imperiali. Ciò fu nel 1170 in aprile, nel 1192 in un medesimo mese, e nel 1202 in ottobre.

Nella seconda e nella terza di tali descrizioni si trovano accennati come confini a ponente *iura pisanorum* e le apparte-

(1) PASPATI, pag. 157. I documenti de' Genovesi provano la vicinanza del loro Quartiere al monastero di *Apologotheton*. La vicinanza di questo monastero alla *Porta Neorii* è provata dai documenti pisani. Ved. FLAMMINIO DAL BORGO, *Scelti diplomi pisani*, pag. 155; Pisa 1765. Cito quest'Autore, benchè antico, non essendo in commercio la nuova e più ampia edizione che si sta facendo dall'Archivio Fiorentino. Pei documenti veneti ved. TAFEL e THOMAS, *Urkunden zur älteren handels- und staats-geschichte*; Volumi 3, nei *Fontes rerum austriacarum*; Vienna, Stamparia Imperiale, 1856. Pei documenti stessi genovesi, pisani e veneti nel solo testo greco, vedi MIKLOSICH e MÖLLER, *Acta et diplomata graeca medii aevi*, *Vindobonae*, Gerold, 1865 (il solo vol. 3).

nenze, anzi il muro stesso del monastero di *Apologotheton* (1). D' altra parte in simili descrizioni dell' embolo concesso dall' Imperatore ai Pisani è nominata la porta *Neorii* e il vicino monastero di *Apologotheton*; si sa, inoltre da più documenti che questo monastero stesso era attiguo al *campo* (piazza) dei Pisani; e fu loro conceduto anche in proprietà dall' Imperatore Balduino dopo la conquista del 1204 (2). Infine nelle istruzioni che la Signoria di Genova consegnava nel 1201 a Ottobono Della Croce, inviato a Costantinopoli, gli diceva: *'Possessionem emboli nostri et ambas scalas quas habere solebamus ... consequi non pretermittatis ... cum omni insula et area donorum; item cum domibus duabus in quibus molendina sunt et remi fiunt VERSUS EMBOLUM PISANORUM; et aliis duabus domibus VERSUS S. SOPHIAM ... sicut concessae fuerunt legatis nostris Guilielmo Tornello et Guidoni Spinule* (nel 1192) (3).

Da questo brano è chiaro che dal 1192 almeno l' embolo genovese, se non toccava dappertutto, non era lontano da quello dei Pisani a ponente. Ma quivi stesso si ha la prova non meno importante del confine opposto, o ad-oriente, il quale era verso e non dovea essere lungi dalla celebre Basilica di santa Sofia; situata, come ognun sa, più nell' interno ma sempre dalla parte della bocca del porto; dunque dove avevamo annunziato il principio del Quartiere genovese.

Il brano dell' istruzione stessa, che ora riferimmo, continua ancora a somministrarci il confine settentrionale del nostro

(1) *Acta graeca*, op. cit. pag. VIII verso il fine: *jura pisanorum* (stampato *curia* per lezione erronea); ivi, pag. IX: *latitudo a comuni embolo usque ad murum quod circumclaudit monasterium Apologotheton*.

(2) DAL BORGO, loc. cit.; PASPATI, pagg. 155-56; e le da lui citate *Constantinopolis Christiana* del Ducange, e *Acta graeca*.

(3) Ved. *Hist. Patr. Mon., Chartarum II*, col. 1224 e segg.; SAULI, *Della Colonia dei Genovesi in Galata*; Torino, 1831; Vol. II, pag. 196; ma in questa pagina è letto per errore *usque embolum e usque sanctam Sophiam* ove nell' originale è *versus*.

embolo verso il porto con altri particolari di nota. Eccone le parole: *Studeatis etiam consequi monasterium quod est subter embolum nostrum cum area et domibus circumstantibus usque ad scalas nostras ad mare, ut embolum scalis nostris contiguetur et magis fiant in unum. Quod si forte monasterium ipsum ... consequi non possitis, saltem ecclesiā illam que est inter embolum nostrum et palatium Kalamā consequi studeatis ut palatium cum embolo unietur (sic) et scalas duas que sunt inter nos et pisanos.* Di che si vede come i Genovesi erano giunti già nel 1192 a poco meno che ad unificare tutto l'embolo tra quello de' Pisani, santa Sofia e il mare; ma che nel frattempo fino al 1201 le note sollevazioni della plebe di colà contro i Latini ne li avevano spogliati.

Entro lo spazio dell'embolo genovese erano molti monasteri e chiese, o possessioni a questi monasteri appartenenti; i quali in tutto o in parte furono concesse ai nostri. Bello sarebbe il poterne determinare la esatta giacitura sì per la storia medievale di Costantinopoli, sì per ben comprendere la estensione e la figura dell'embolo genovese. Peccato che sia quasi impossibile riescirvi; dacchè gli stessi esperti de' luoghi e forniti di acutezza e di dottrina ad un tempo non ci prestano in ciò alcun aiuto; tuttavia dai brani soprarecati della istruzione del 1201 possiamo almeno inferirne alcune linee principali e rannodarle alla base che ci somministra il ch. Dottore. Torneremo a questo soggetto in fine del nostro studio.

Questo è certo, che l'embolo genovese o meglio il primo nucleo dell'embolo avea nome *Coparia*. Di ciò fanno fede i due primi documenti di consegna che sovra abbiamo notati. Nel più antico, che è dell'aprile 1170, i Commissari imperiali giunti sul luogo dicono: *Juxta preceptum ... sancti nostri Imperatoris astitimus cum prefecto domino Basilio Camatero in positione locorum Onorii, videlicet et COPARION, ut describeremus submonstrata nobis ab ipso habitacula que sunt data Genuensibus.*

Nel secondo documento, simile che è dell'aprile 1192, i Commissari imperiali procedono a descrivere dapprima l'embolo già goduto dai Genovesi, poscia l'ampliamento dello stesso e degli scali. Ma cominciano colle stesse parole del documento del 1170. *Astitimus in loco Coparie et emboli quondam Genuensium*; e soggiungono le misure in cubiti o braccia del vecchio e del nuovo. Il dottor Paspatis pensa (e a me pare con ragione) che il nome di *Coparia* derivasse all'embolo dagli opificii di remi che erano in que' luoghi, essendo che in greco si chiamano *cope*, κοπή. Diffatti nei documenti testè accennati si nominano più volte tali opificii: ed anche nella istruzione del 1201 li vedemmo sopra nominati: *cum domibus... in quibus molendina sunt et remi fiunt* (1).

Non è da omettere una espressione che può dar lume ad una parte dell'embolo. Il documento di consegna del 1170 descrive, coll'unico scalo per allora concesso ai Genovesi, la porta *Bonu* o di Bono, per cui si passava dall'interno delle mura al mare. Il successivo documento simile del 1192 a proposito di quel primo scalo nomina invece la porta *Veteris Rectoris* (2); qui dunque pare che il nome di Bono sia stato poi mutato in quello di *Veteris Rectoris*; o, in altre parole, che questo Vecchio Rettore sia una sola persona col Bono. Si sa che questo nome non era raro tra i Bisantini. A Genova stessa già nel 539 risiedeva Prefetto un Bono a nome del-

(1) Vedi il primo documento in fine di questa Memoria, per l'anno 1170. Per l'anno 1192, vedi *Acta graeca*, pag. VI. Pel 1201, vedi il documento originale nell'Archivio nostro: *Materie politiche*, mazzo III; dappoichè le parole dopo *molendina* mancano nella stampa che ne fu fatta nel *Chartarum* II, col. 1225, e dal Sauli, II, 196. Vedi i *Remifices* nel documento suddetto del 1192. Per l'etimologia del *Coparion* ved. Paspatis, pag. 150.

(2) Confronta il documento primo, stampato qui in fine, con quello del 1192 negli *Acta graeca* succitato, e con quello del *Liber Jurium* del 1202, Vol. I., col. 499.

l'Imperatore Giustiniano; un Bono Patricio a' tempi d'Eraclio avea casa e costruì una cisterna a Costantinopoli; ma in parte della città diversa da quella onde ora parliamo (1). Il nome di Rettore, sebbene pretto latino, era stato grecizzato; ed era una dignità od ufficio, che è citato, ma non mi pare ancora ben definito dai Dotti. Lascero ad altri l'esaminare se forse questa porta detta di Bono o del vecchio Rettore non sia identica con quella sopramenzionata, che dicemmo denominarsi d'Eugenio. La quale può aver preso nome da un Eugenio dal secolo XIII in poi; e ad ogni modo, se le due porte sono diverse, non possono essere tra sè lontane; l'una essendo una vera porta di Città e per servizio pubblico, l'altra forse una posterla ad uso speciale dell'embolo e scalo attiguo.

Io ho finora parlato sempre d'un embolo di *Coparia* che era situato dentro di Costantinopoli e fu concesso dall'Imperatore Manuele ai Genovesi, per la prima volta, nell'aprile del 1170. Ora è cosa curiosa che l'unico documento stampato, che parla di simile concessione e che suol essere attribuito al medesimo anno, appella invece *Orcu* il luogo dell'embolo; 'e lo dice posto al di là di Costantinopoli. Noi abbiamo due traduzioni ufficiali e contemporanee del diploma dell'Imperatore Manuele; una pubblicata dal ch. Sauli, l'altra nel *Liber Jurium* tra i monumenti di Storia Patria della Regia Deputazione. La prima traduzione reca: *Promittit* (imperium meum) *dare civitati Janue embolum et scalam et ecclesiam ULTRA Constantinopolim in loco qui dicitur ORCU in loco bono et placabili*. La lezione del *Liber Jurium* traduce: *Promittit... tribuere...*

(1) Ved. Bono Governatore di Genova in Procopio, *De bello gothico*, nell'edizione veneta de' Bisantini, II, 125. Bono Patrizio sotto Eraclio in Banduri, *Imperium Orientale*, ediz. stessa, pag. 511-12. Pel nome di Rettore (*Raictor*) ved. Ducange, *Glossarium mediae et infimae Graecitatis*.

embolum et scalam et ecclesiam TRANS Constantinopolim in locorum positione que dicitur ORCU in loco bono et placido (1).

Come si conciliano l'*Orcu* al di là della città colla *Coparia* che è dentro? Il dott. Paspatis tentò di conciliarli proponendo una correzione ingegnosa ma ardita: egli crede che si debba leggere *intra* invece di *ultra*; e *Orea* invece di *Orcu*. Il nome d'*Orea* per conseguenza significherebbe la porta che si chiamava anche *Neorii* come accennai più addietro, la quale, se non era proprio entro l'embolo genovese era almeno presso al suo confine occidentale. A conferma della sua proposta il ch. Dottore reca un brano del susseguente diploma del 1192, con cui l'Imperatore Isacco conferma il primo embolo dato da Manuele ai Genovesi ed ivi si dice dato entro (*entos*) Costantinopoli (2).

Senonchè se il signor Paspatis avesse avuto cognizione dell'altra traduzione, ove è adoperata la voce *trans* in luogo di *ultra*, non avrebbe potuto durare nel suo sospetto. D'altra parte il nodo era stato già in buona parte sciolto dal Padre Semino nelle sue Memorie ms. sul commercio genovese. Egli espone risultargli dalle carte dell'Archivio della Repubblica, che l'Imperatore Manuele dapprima concesse ai Genovesi l'embolo in un luogo fuori e al di là della sua capitale; poscia lo tramutò loro entro la città. E di esso secondo diploma reca il seguente brano assai chiaro. Manuele concesse: *Ut possideant eiusmodi embolum et scalam in magna civitate, sicut illis tradita sunt*, VICE ILLORUM QUE DATA FUERANT EIS IN TRANS MARE PARTIBUS (3). Il ch. Sauli che riferisce il brano del Semino confessa non essergli riuscito di trovare questo

(1) SAULI, Op. cit., II, 192; *Jurium*, I. col. 254.

(2) PASPATIS, pag. 147.

(3) Si noti: *trans mare* come è nell'originale, e non *trans marinis* come ha letto il Semino: il che renderebbe il senso troppo largo. SAULI, I, 25; HEYD, I, 56.

diploma, ma non ha difficoltà di ammettere la sincerità del P. Semino, diligente e conscienziato scrittore; e vi aggiusta fede anche il dotto Heyd nella lodata sua opera.

Essendo ritornata da pochi anni da Torino in Genova la parte più preziosa dei nostri Archivi, abbiamo ormai la ventura di poter chiarire pienamente codesta quistione. Non solo esiste il diploma che invano fu cercato dal Sauli: ma anzi egli è scritto su quella pergamena stessa in cui precede il più antico diploma, concedente l' embolo fuori di città. Nella medesima pergamena inoltre vi è un terzo documento, cioè il processo verbale come ora si direbbe: *practicum traditionis* come si diceva allora; insomma la consegna dell' embolo *dentro* Costantinopoli, fatta nell' aprile 1170 dai Commissari imperiali colla descrizione dei luoghi. Questi documenti essendo tuttora inediti, crediamo pregio dell' opera licenziarli alla stampa per troncargli d' ora in poi qualunque dubbio od equivoco (1).

La lettura degli stessi documenti chiarirà pure le vere loro date, che finora per una specie di fatalità furono più volte e di molto errate. Il diploma di concessione del primo embolo fu stampato nel *Liber Jurium* sotto la data di ottobre, indizione 3.^a, ma colla intitolazione dell' anno 1170 dell' era volgare; laddove nel corpo del documento vi è l' era costantinopolitana dalla creazione del mondo 6678. Ora sebbene in genere si accordi questo anno de' Greci col nostro 1170, è però da notare che l' anno greco comincia col 1.^o di settembre antecedente, e così comincia pure l' indizione 3.^a. Dunque in ottobre abbiamo per la data del diploma non l' anno 1170, ma il 1169 (2). Il secondo diploma è del mese di

(1) Ved. in fine.

(2) I Bisantini calcolavano la loro Era dalla creazione del mondo. Si sa che per ridurla all' Era volgare è duopo ritrarre dalla prima anni 5508. Perciò la data 6678 diviene l' anno 1170 dell' Era nostra.

maggio dalla stessa indizione 3.^a; ed è dove si tramuta l'embolo dal di fuori al di dentro della città; questo si vede dunque appartenere veramente al maggio 1170. Il terzo documento, che è la consegna dell'embolo di città, ha la data di aprile, indizione 3.^a; questo dunque è dell'aprile del medesimo anno 1170. Nè faccia ostacolo il vedere che per tal guisa la tradizione dell'embolo avrebbe preceduto il diploma relativo. Si è questo proprio il caso, come si conferma dalle parole già citate dal Semini: *'Possideant . . . in magna civitate, SICUT ILLIS TRADITA SUNT, vice illorum quæ data fuerant eis in trans mare partibus.*

Così tutto va acconciamente a suo luogo: ma qui sorge una nuova quistione. Dove era egli situato l'embolo e il luogo d'*Orco* concesso in ottobre 1169 fuori città? Sarebbe egli l'embolo detto di santa Croce, citato nella nota istruzione del legato Grimaldo del 1174? In quanto all'embolo di santa Croce, vedremo più avanti che esso appartenne ai Genovesi in altro tempo; di quello d'*Orco* non si sa che quanto ne è scritto nel diploma del 1169. Io però sarei d'avviso che non ne sia mai avvenuta la consegna; stantecchè soli otto mesi passarono dal primo diploma al secondo. Onde è probabile che il Legato avendo accettato quel luogo in difetto di meglio, non si curò di andarne al possesso: allorchè colle nuove insistenze sperò ed ottenne di fatti l'agognato quartiere entro la città.

Ad ogni modo, se non fu consegnato l'embolo d'*Orco*, fu promesso; e fu promesso (si noti bene) *ultra* o *trans civitatem*; e fu poi tramutato e dato in città l'embolo, e la scala: *vice illorum quæ data eis fuerant in trans mare partibus.* Queste parole *trans Constantinopolim* e *trans mare* mi ricordano il noto greco *'Perama*, che dicemmo significare il tragitto, e donde ebbe nome Pera come sobborgo al di là del porto o golfo di Costantinopoli. Si bada ancora ad una si-

mile espressione usata in un simile tramutamento da dentro a fuori, e di nuovo da fuori a dentro di città, che dovettero fare i Pisani d'ordine dell'Imperatore Manuele. Dove confrontando il testo greco colla traduzione ufficiale sincrona si vede usata la parola *ULTRA Constantinopolim*, proprio come nel nostro diploma del 1169: mentre il testo greco usa la parola *peran* e ne determina la posizione rimpetto (*anticro*) alla città, cioè a Galata o Pera (1). Or dunque le parole di questa istruzione spiegano il perchè Amico di Murta abbia dapprima accettato l'embolo nel luogo d'*Orco*; il perchè questo luogo probabilmente fosse situato a Pera; e il perchè il Legato avendo presto ottenuto l'embolo di *Coparia* in Costantinopoli, non si trovi più traccia del luogo d'*Orco* nei nostri documenti.

Coll'esame dei preaccennati diplomi nell'originale cadono altre pretese ambasciate e trattative di Amico di Murta coll'Impero greco negli anni 1160, 1178, 1180 e seguenti. Gli storici più recenti della Liguria (non però il ch. Heyd) si lasciarono trarre in errore da indicazioni inesatte di precedenti scrittori, del resto benemeriti e di buona fede. Lo stesso illustre De Sacy nella data del diploma del 1169 lesse l'anno greco 6698 invece di 6678; quindi ne dedusse il 1190 dell'era nostra; ma siccome sapea che l'Imperatore Manuele era morto nel 1180, credette doverne trasferire la data a

(1) *Acta graeca*, pag. 14: ἡθέλησεν ἡ βασιλεία μου ἐναλλαγῆναι αὐτοῖς τοὺς τοιοῦτους τόπους καὶ δοθῆναι αὐτοῖς ἀντὶ τούτων ἐτέρους ἐν τοῖς πέραν μέρεσιν ἀντικρὺ τῆς Μεγαλοπόλεως. E nella traduzione ufficiale in Dal Borgo, pag. 154: *Voluit Imperium nostrum huiusmodi loca eis (Pisanis) mutari, eisque pro his dari alia ULTRA in partibus magnae Urbi* (cioè a Costantinopoli) *oppositis*. Si noti che il Legato Genovese avea istruzione di chieder l'embolo in Pera, se non era possibile in Costantinopoli. Ved. sotto a pag. 155, nota 1.

quest' ultimo anno. In uno dei tre esemplari sincroni dello stesso diploma (che è la lezione riferita dal Sauli) il copista, imbarazzato forse dall' era greca che non capiva, scrisse il primo M (mille); lasciò uno spazio vuoto per le altre cifre che immediatamente seguivano e chiuse la data col numero 78 (LXXVIII). Donde l' illustre storico marchese Serra credette non aver a supplire che un C (cento) e ne rese la data 1178. Un altro degli esemplari bambaghi dovea recare per disteso, come la reca il *Liber Jurium*, in tutte lettere la data *sexmillesimo sexcentesimo septuagesimo octavo*; ma quell' esemplare essendo guasto in più parti, qui specialmente è mancante la carta ove dovea essere tutta la parola *octavo*. Di qui un annotatore archivista lesse soltanto l'anno 6670; e facendo il conto, ridusse la data dall' era greca alla volgare, al 1162. Finalmente il P. Semino lesse bene il 6678, ma sbagliando il calcolo credette che quell' anno greco rispondesse al nostro 1160. Egli poi incorse qui in altro grave errore. Dove era il nome dell' embolo *Orcu*, lesse invece *Greu*. La somma di tutti questi sbagli fu che i Genovesi per mezzo del legato Amico di Murta trattarono coll' Imperatore Manuele assai più volte di quello che i documenti non dicono; e ne ebbero un embolo *Orcu*, e un embolo *Greu* in diversi tempi (1).

Con ciò non intendo punto negare che Amico di Murta sia andato più volte a Costantinopoli ambasciatore. Il cronista Caffaro racconta che Amico vi fu inviato già fin dal 1157,

(1) DE SACY, nelle *Memoires de l'Institut*, III, 1818, pag. 105.; SEMINO, *Memorie sul commercio dei Genovesi in Oriente*, Mss. SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*; ed. Capolago, 1835; I, 428 e segg.; IV, 181 e segg.; CANALE, *Storia de' Genovesi*, ed. prima 1844, I, 366 e segg. II, 587 e segg.; ediz. seconda, Firenze, Le Monnier, 1854. I, 312 e segg. II, 358 e segg. Gli originali da me nominati qui e dovunque sono tutti nel nostro Archivio: *Materie politiche*, mazzi I, II e III.

appunto per chiedere l'embolo e scalo, promesso già due anni prima da Demetrio Macrembolita a nome di Manuele; e, dopo due simili ambasciate del 1160 e 1164 che furono conferite ad altri genovesi, Amico di Murta vi ritornò nel 1168; come ne insegna il continuatore di Caffaro. Il quale anche narra che la legazione del 1164 fruttò poco, e nulla dice sulla riuscita o no delle ambasciate precedenti; ma noi più sotto ne faremo qualche congettura (1).

Per ora ritornando all'ambasciata del 1168, mi par chiaro che fu questa che fruttò i due emboli, di *Orcu* nel 1169 e di *Coparia* nel 1170. Tuttavia resta un nodo non facile a sciogliere. Il cronista sullodato all'anno 1170 riferisce che vennero a Genova tre ambasciatori dell'Imperatore bizantino, i quali si dissero inviati per suggellare la pace conclusa tra Manuele ed Amico di Murta. Offersero 56 mila perperi in esecuzione di quella convenzione, e chiesero che la Signoria ed il popolo ratificassero il trattato col consueto giuramento. I Consoli subodorarono qualche tranello: con buone parole trattennero i legati finchè non giunse Amico di Murta colla convenzione. Vista questa si meravigliarono che non fosse consentanea alle istruzioni e poteri al proprio legato conferiti; ricusarono ratificarla e non accettarono l'offerta somma; ma per non rompere le pratiche rimandarono Amico di Murta all'Imperatore con nuove istruzioni (2). Il cronista non dicendone più altro, si presenta la quistione; 1. in che patti era l'ostacolo alla ratificazione; 2. se il legato ritornasse a Costantinopoli prima del diploma del 1169, oppure tra il primo ed il secondo; tra l'ottobre del 69 e l'aprile del 1870?

Quanto alla prima domanda, il ch. Sauli ha già in parte risposto: essere due principalmente le condizioni del trattato

(1) CAFFARO e continuatori; ed. Pertz, pagg. 25, 30, 61, 78.

(2) Id. pag. 86: SAULI, I, 23-25; *Jurium*, I, 185.

che spiacevano alla Signoria, quelle che la obbligavano ad una alleanza offensiva e difensiva contro chiunque *coronato* o *non coronato*, e non ostante *qualunque scomunica ecclesiastica*. Accettando la parola *coronato* i Genovesi si trovavano in troppo aperta opposizione a Federico Barbarossa; ed è questo a cui proprio mirava l'Imperatore bisantino, geloso della potenza crescente del suo rivale di Germania. Ammettendo la seconda condizione offendeano il proprio senso religioso e si inimicavano il Pontefice. In entrambi i modi correan rischio di aver brighe coi vicini e potenti per farsi un amico lontano e debole: ma per altra parte i profitti commerciali d'Oriente erano boccone troppo ghiotto per non sacrificar loro qualche cosa.

La lotta di questi due contrari interessi ed affezioni chiaramente si rileva nelle annotazioni che in margine della copia del trattato furono scritte da un contemporaneo; certamente uno dei membri della Signoria, o da essa incaricato ad esaminare la convenzione. All'uno o all'altro capitolo è apposta la nota: *fa'sum, additum contra conventionem* e simili. Le quali note cominciano con queste parole: *Prima conventio que postea fuit emendata per Amicum de Murta ut infra*.

Il termine della lotta si rileva dalle correzioni concordate col Legato prima della sua ripartenza: le quali correzioni furono stampate dopo il giuramento di Demetrio Macrembolita e de' Consoli di Genova nel 1155; e si leggono nel *Liber Jurium* tra i Monumenti Torinesi di Storia Patria. Ivi insomma si permette al Legato di lasciar correre le parole *coronatis vel non coronatis*, se non se ne può fare a meno e piuttosto che rompere le trattative: *antequam ob hoc remaneret conventio si a curia (imperiali) instanter postularetur* (1).

(1) Una simile condizione di *coronato o no* si trova pure nel trattato tra l'Imperatore Manuele ed i Veneti. Ved. TAFEL e THOMAS, op. cit., I, 255.

Passiamo alla seconda domanda che ci viene fatta: Amico di Murta quando ritornò egli a Genova per essere rinviato a Costantinopoli? Prima del diploma del 1169, oppure tra questo diploma e quello del 1170? La questione per sè non è rilevante; ma giova esaminarla pel nesso che ha con alcuni documenti. L'Imperatore Manuele nel diploma del maggio 1170 lascia intendere che Amico di Murta non si mosse di colà dacchè ebbe ottenuto nell'ottobre precedente l'embolo fuori di città: *preostenso legato adhuc moram faciente hic*. Inoltre il diploma del 1169 a proposito delle parole *coronato o non coronato* aggiunge due volte un intero periodo d'interpretazione, che accusa dopo lunghe trattative una specie di transazione (1). Si noti per di più, che questo periodo di interpretazione è preceduto nell'originale da un segno di richiamo, e sopra vi è scritto di carattere più minuto *interpositio*. Ciò indurrebbe a credere che il Legato era ripartito per Genova prima dell'ottobre 1169 non col diploma ma con una minuta: la quale incontrò l'opposizione e poi la transazione che sopra narriamo. Onde ritornato in Oriente avrebbe ottenuto da Manuele in forma solenne il diploma dell'ottobre 1169, colle pattuite interpolazioni e colla concessione dell'embolo fuori di città. Rimasto ancora a Costantinopoli avrebbe poi avuto più agio ad insistere ed a riuscire nell'intento di ottenere l'embolo entro il cerchio della città.

A questa stessa conclusione sembra che ci rechino le emendazioni al giuramento dei Consoli e del Legato bisantino nel 1155. Delle quali emendazioni ho già toccato sopra, e di esse non dubito assegnar la data in occasione di queste pratiche di Amico di Murta; come si capisce dal loro spiegarsi intorno alla parola *coronato* e intorno al rinforzo da prestarsi sulle galee imperiali; tutti due articoli che fanno oggetto del

(1) SAULTI, II, 189-190; *Jurium*, I, 252.

diploma di Manuele del 1169. Ora queste emendazioni danno per istruzione al Legato di chiedere l'embolo in Costantinopoli se è possibile, o almeno in Pera (1); ciò dunque fa credere che Amico di Murta non avea ancora ottenuto di fatto nessun embolo, dunque anteriormente all'ottobre 1169.

Ma d'altra parte le medesime emendazioni sembrano più sotto indurre nella sentenza contraria. Le parole *item capitulum illud quod convenisti imperatori videlicet, quod si aliquando stolus galearum* ecc., potrebbero anche spiegarsi nel solo significato di una convenzione verbale: ma la giunta che segue, *sicut in chrisobuli logo continetur* non può applicarsi che a un diploma già steso e solennemente suggellato colla bolla d'oro, cioè al ripetuto documento del 1169. Così è piuttosto da credere che Amico di Murta effettuasse il suo viaggio da Costantinopoli a Genova e viceversa entro lo spazio tra l'ottobre 1169 ed il maggio 1170; e ciò è confermato anche da Caffaro annalista contemporaneo e gravissimo che riferisce questi fatti all'anno 1170.

Del resto tali discordanze di senso nelle emendazioni e nelle istruzioni ai legati sono consuete nella pratica giuridica e amministrativa dei Genovesi, e si può dire anche degli altri popoli nel medio evo; perchè, invece di rifar sempre da capo (come è forse vezzo contrario oggidi), mutavasi il meno possibile la formola consueta, anche a rischio di qualche antinomia. Ed è perciò che le prime trattative verbali con Michele Paleologo e la prima convenzione scritta con Demetrio Macrembolita nel 1155 sono considerate come punto di partenza di tutte le successive istruzioni ai Legati, ai quali perciò se ne unisce copia, come si vede tuttora nel quaderno consegnato all'ambasciatore Grimaldo nel 1174.

(1) *Jurium* I, 185: *Embolum et scalas studeas habere in Constantinopoli ... et si ibi non posses ... in Pera studeas habere.*

Qui finiscono secondo la storia le legazioni affidate ad Amico di Murta. Veramente nell'Archivio nostro abbiamo un'altra breve istruzione senza data, in capo a cui ed in margine è scritto *Dominus Amicus*; ma nel corpo di essa si parla di lui in terza persona: *sicut in conventione Amici de Murta continetur*. Ad ogni modo questa istruzione pare piuttosto un'appendice ad altra, e non è importante che per due capi; il primo cioè ove s'ingiunge al Legato di far togliere la proibizione *eundi ad Matracam*, proibizione che si sa essere stata fatta o mantenuta col diploma 11 ottobre 1169. Il secondo capo ordina al Legato di procurare dall'Imperatore il libero esercizio della mercatura ai Genovesi per tutte le terre dell'Impero ed in specie di poter esercitare il negozio dei panni di seta *apud Stivam* (Tebe) *sicut Veneti soliti erant* (1).

Nel 1174 succede la legazione conferita a Grimaldo. Anche qui l'esatta assegnazione delle date non sarebbe facile a chi non conosce il costume genovese; secondo il quale la nuova indizione comincia il 24 settembre (2), ed il nuovo anno col 25 dicembre. Perciò la contraddizione non è che apparente, sebbene siano notati il dicembre 1174 pel giorno che prestò giuramento l'Ambasciatore, e il dicembre 1175 indizione 7.^a per la data delle istruzioni a lui consegnate. Che più? Un'altra minuta delle medesime istruzioni nel nostro Archivio reca la data del 1174 *indictione sexta mense septembris*. Tutto questo non significa altro, se non se: 1.^o che la prima minuta delle istruzioni è scritta in settembre 1174 e prima del giorno 24 quando cessò l'indizione sesta per dar luogo alla settima; 2.^o che Grimaldo prestò giuramento il 23 dicembre dello stesso anno correndo l'indizione settima: *octavo die exeuntis decembris*, cioè

(1) *Su Stiva e su Matraca o Matrega* (non *Matica* o *Meotica*). Vedi sotto, pag. 158 in nota.

(2) Sull'indizione genovese, vedi *Atti della Società Ligure*, I, 229-30.

contando dal 31 del mese e risalendo indietro, come usava nel medio evo; 3.^o che la seconda minuta delle istruzioni fu estesa dopo il 24 dello stesso mese, allorquando col Natale era già cominciato per Genova l'anno 1175.

Accostandoci ora all' sostanza di queste istruzioni, il ch. Sauli le ha stampate solo in quella parte che gli pareva ed era politica; ommettendo la lunga lista di danni e crediti individuali (1). Tuttavia anche questa lunga lista sarebbe da stamparsi; vuoi pei molti nomi di famiglie genovesi e di alcuni luoghi che hanno tratto alla geografia bisantina; vuoi perchè se ne trae l'importanza del commercio genovese in quelle parti; vuoi perchè i diversi gruppi, in cui sono divise le pretese d'indennità, si riferiscono a fatti storici disposti in serie; sono perciò utilissimi a ben intendere la storia (2).

(1) SAULI, II, 183 e segg.

(2) Fra le persone costituite in dignità troviamo nominati nelle nostre carte il Duca di Rodi Churandronicus (cioè il signor Andronico) ed altri Duchi di Creta, d'Andramiti, d'Avlona; il Duca di Satalia che era figlio del *Megatrierarca* (Gran Prefetto delle navi); Il Duca d'Abido (*de civitate Avet*, che non era un nome proprio ma dignità; la sorella dell'Imperatore *Domina Syi* (Scio). Troviamo anche notati i legati babilonesi (del Sultano d'Egitto), i legati bisantini *apud S. Egidium*; Ugone abate di santa Maria d'Adrianopoli che è nominato pure in Tafel e Thomas, I, 137; il vescovo d'Acri che fece una convenzione coi nostri Consoli nel 1173.

Tra i fatti accennati nella istruzione a Grimaldo è notevole che quando i Veneti attaccarono Almìro in odio dell'Imperatore, i Genovesi che si trovarono colà in una nave ne scesero per difendere la città conforme all'alleanza loro co' bisantini. I Veneti li scongiurarono a partire senza molestia abbandonando la difesa; ma non essendo ascoltati, per vendetta bruciarono la nave.

Fra i nomi di luoghi accennati in questa ed in altre carte del XII secolo, noterò i seguenti: *Candida civitate* (Candia); *Nigrampo* e *Nigropo* (Negroponie); *Citrillum* o *Citrignum* (Cerigo isola; in Uzzano Sedril); *Avolona* (Valona?); *Colonixi* (Nisi? o Petalidi? antica *Colonis*); *Grixopoli* (Orfano); *Sliva* (Tebe); *Paschia* o *Passechia*, e *Avet* o *Aveo* nello Stretto

Io qui non recherò che un esempio che strettamente appartiene al presente assunto: voglio dire lo schiarimento dell'embolo di santa Croce. Del quale nessuno finora ha saputo dire quando o come fosse dei Genovesi; e se il ch. Paspati (pag. 150) lo ha preso per una parte dell'embolo di *Coparia*, non avea certo alcun indizio per appoggiare la sua opinione.

Già per quella parte che il Sauli ha stampato si capisce che l'embolo di santa Croce fu dato ai Genovesi più anticamente che quello di *Coparia*; perchè di quest'ultimo si dice: *perditam emboli de Coparia DE NOVO DATI postuletis*. Ma l'espressione *de novo dati* non si adopera per l'embolo di santa Croce; la cui indennità inoltre posta in capo di lista fa supporre questo il più antico fra tutti i motivi di lagnanza.

Non si potrebbe ammettere che l'embolo di santa Croce fosse per avventura quello dato ai Genovesi fuori della Capitale col diploma del 1169; giacchè sappiamo che questo si chiamava *Orcu*; inoltre, siccome durò poco la concessione, ed anzi è dubbio se i Genovesi ne sieno mai entrati al possesso,

dei Dardanelli, antica *Abidos*, presso la punta di Nagara; *Gevari* (non Gaveri) il *Cevaro* della Carta Catalana del 1375, nel Golfo di Corone detto dall'Uzzano di *Civer*, col porto di *Civer* in fondo del golfo (forse l'odierno porto Kitries); *Rossia* e *Matraea* (bene secondo l'Heyd, pagg. 58-59, *Casal de' Russi* e *Matrega* nei portolani del medio evo, tra i Mari Nero ed Azof, antica *Tamatarca* nella penisola di Taman). La più parte di questi nomi medioevali è spiegata nei miei *Nuovi studi sull'Atlante Luxoro* inseriti negli *Atti della Società*, vol. V, fascicolo 2.

Sui ragguagli di valore la quistione vorrebbe troppo lungo discorso. Qui dirò soltanto che non credo esatto il valore del perpero, che il dott. Paspati (pag. 150) suppone eguale ad un fiorino o zecchino (franchi 12). Il perpero era di assai più basso titolo che il fiorino: nel secolo XIV ne valea la metà, e nel XIII due terzi di fiorino, per documenti che non ammettono dubbio. Tutt' al più ne potea valere tre quarti, o franchi 9, in sul principio del secolo XII.

non ben si attaglia a questo luogo la rilevante perdita che subirono i nostri nell'embolo di santa Croce, come vedremo. Prima del 1169 non sappiamo che i Genovesi abbiano avuto ivi altro embolo o fondaco che quello che fu saccheggiato dai Pisani con una mano di facinorosi nel 1162; e questo appunto è e non può essere altro che l'embolo di santa Croce. Nella lista dei danni omessa dal Sauli, allorchè si viene al capitolo intitolato *Ratio perditarum emboli de sancta Cruce*, se ne enumerano per filo e per segno le istanze dei danneggiati ed il valore perduto. E si comincia colle seguenti parole, che già spiegano abbastanza, di che fatti si parli: *Mementote pelere pro Cancellario nostro perperos CCC quos Ugo filius eius amisit apud Constantinopolim quando Januenses sturum habuerunt cum Pisanis*. Non basta. Caffaro raccontando questo saccheggio dei Pisani nel 1162, aggiunge che vi rimase ucciso il figlio di Ottone Rufo; e qui appunto abbiamo il richiamo del padre: *pro Ottone Rufo qui filium suum cum perperis amisit*, per cui si richiedono 200 perperi ancora. La cronaca nota che in quel fondaco od embolo erano quasi 300 Genovesi; e la serie dei danni, riferita nella istruzione a' Grimaldo, porge i nomi di più di 100 persone che richiamano per sè e per loro parenti e socii le perdite sofferte in santa Croce. Finalmente, il cronista dice che i Genovesi riportarono da tale saccheggio la perdita di perperi 30,000, naturalmente recando una cifra rotonda; e la nostra lista termina il capitolo che esaminiamo colle parole: *summa emboli de sancta Cruce perperi 29,443* (1).

Non credo che si possa desiderare prova più netta; ma, se mi si chiede la posizione di quest'embolo, confesserò di nulla saperne; salvochè la parola *apud Constantinopolim* parrebbe indicare piuttosto il di fuori che il di dentro; ma è vano cer-

(1) CAFFARO, pag. 23, 25, 30, 33; Istruzione a Grimaldo nell'Archivio di Stato, *Materie politiche*, Mazzo I.

care nelle carte medievali la proprietà del linguaggio. Nemenzo è ben chiaro, quale dei nostri legati riesci ad ottenere l'embolo di santa Croce. Nel 1155 certamente non l'avevamo ancora, ma ci fu promesso; due anni dopo, come accennai, si mandò a Costantinopoli Amico di Murta per richiedere l'esecuzione della promessa. Nel 1160 vi fu inviato nuovo legato Enrico Guercio. Dunque o l'uno o l'altro di questi due ottenne lo scopo; dappoichè ivi successe nel 1162 il raccontato saccheggio.

D'ora innanzi poco o nulla racconta il cronista genovese de' nostri fatti a Costantinopoli pei tempi di cui qui ci occupiamo; anche gli Storici della Liguria ne parlano un poco vagamente, non avendo avuto sott'occhio i documenti. Soltanto dal 1865 i chiari filologi Miklosich e Müller pubblicarono a spese delle Viennese Accademia delle scienze gli *Acta Graeca res Italas illustrantia*; dove sono riferiti nel testo originale i diplomi concessi dagli Imperatori bisantini ai Genovesi, ai Pisani e Veneti; traendoli dai rispettivi Archivi dello Stato. Io ne avevo già sentore per le preziose Miscellanee del Poch, infaticabile rovistatore della metà del secolo passato; e ne avea dato io stesso un cenno al prelodato Prof. Müller. Ne avevo inoltre copiato i due documenti inediti dell'embolo di *Coparia* del 1170; ed avea così potuta correggere e spiegare prima del 1860 la difficoltà fino allora insoluta della posizione di quell'embolo dentro o fuori città (1).

Il Prof. Müller nella accennata pubblicazione stampò altresì l'importante latino documento della riconsegna dell'embolo

(1) Le *Miscellanee* mss. del Poch sono ora nella Biblioteca Civico-Beriana per liberalità dell'egregio avv. Ageno. Delle correzioni che potei fare dopo visti questi Mss. si parla negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* (1862), I, 338; e nell'*Archivio Storico* di Firenze dall'amico e collega Belgrano, nella recensione dell'opera dell'Heyd (1869, vol. II, pagine 148-89).

nel 1192, che io aveva pure copiato dal Poch, corretto con qualche utile variante tratta da altro esemplare sincrono (1); ma non badò o non credette stampare le due carte che ora per la prima volta pubblichiamo.

Della pubblicazione degli *Acta Graeca* potè giovarsi il Prof. Heyd nelle più volte da noi lodata sua Storia delle colonie italiane in Oriente, la quale venne pubblicata nel 1866 in una esatta e forbita traduzione del sovra encomiato Prof. Müller. L'Autore inoltre si giovò dei documenti veneti pubblicati nel 1856 dai signori Tafel e Thomas per cura della stessa Viennese Accademia delle scienze; e pei documenti pisani, oltre la già nota opera di Flaminio Dal Borgo, potè avere alla mano la collezione delle carte dell'Archivio Fiorentino; le quali non sono ancora in commercio ma che anche noi godiamo consultare, grazie alla cortesia degli Illustri che a quell'Archivio presiedono. Con tali aiuti, e colla profonda cognizione delle fonti orientali e dei viaggiatori me-

(1) Fra le 39 varianti trovate dal can. Sanguineti tra gli *Acta graeca*, e l'esemplare più corretto dell'Archivio, basta notare le seguenti:

Pag. VI, lin.	12	<i>maritimam</i>	correggi:	<i>aliam maritimam</i>
» » »	12	<i>Pantaleonis</i>	»	<i>Pantaleonis Manuel</i>
» » »	28	<i>Orientem</i>	»	<i>Occidentem</i>
» VIII »	14	<i>latitudo calle</i>	»	<i>latitudo a calle</i>
» » »	18	<i>ex alia parte</i>	»	<i>ex illa parte</i>
» » »	31	<i>curia pisanorum</i>	»	<i>jura pisanorum</i>
» IX. »	29-31	{ <i>annua</i>	»	{ <i>ana</i> (cioè per ciascun
» X. »	1		»	{ <i>abitacolo</i>)
» X. »	22	<i>calvorum</i>	»	<i>caliviorum</i>
» » »	29	<i>in fasico</i>	»	<i>uno fasico</i>
» XI. »	20	<i>calamis</i>	»	<i>columpnis</i>
» XII. »	11	<i>meridiem tropice</i>	aggiungi:	<i>alia cubicula</i>
» » »	30	<i>cancellum</i>	correggi:	<i>cancellis</i>
» XIV. »	3	<i>extera</i>	»	<i>extra</i>
» XV. »	9	<i>viri monasterio</i>	»	<i>juri monasterii</i>

dievali, il Prof. Heyd intrecciò la sua Storia di codeste colonie orientali per guisa che il racconto, benchè breve, corre limpido ad un tempo e pieno, e somministra, a chi ami saperne di più, la cognizione delle fonti e degli autori che d'ognuno di que' speciali fatti ragionarono.

Noi potremo quindi innanzi venire alla piena intelligenza del contenuto ne' citati documenti, mercè la diligente traduzione che fece dei testi greci il socio can. prof. Sanguineti; il quale volle inoltre trascrivere e conferire tra loro gli originali e le traduzioni ufficiali che ci restano nei diversi esemplari; curò soprattutto la esatta lettura de' nomi di persone e di luoghi, ove l'errore è scusabile ma assai frequente. Per tal guisa Genova avrà anch'essa in tempo non lontano, e per cura della Società nostra, il suo Codice diplomatico ligure-bisantino. Per ora basterà soggiungere in ordine cronologico quelle sole notizie che sono necessarie a comprendere il filo degli avvenimenti, fino alla conquista di Costantinopoli fatta dai Crociati.

Nel 1182 Alessio, che due anni prima era succeduto all'imperatore Manuele, fu cacciato dall'usurpatore Andronico: la plebe di Costantinopoli approfittò dell'occasione per isfogare il lungo odio contro gli Italiani, che stimava s'arricchissero a suo danno, e ne fece un orribile macello; non senza che però gli Occidentali, che poterono sfuggire e imbarcarsi sulle proprie navi se ne vendicassero, depredando e incendiando lungo la Propontide e l'Arcipelago. Così, durante l'impero d'Andronico, i Genovesi come i Pisani ed i Veneti rimasero spossessati de' loro emboli nella Capitale bisantina: ma nel 1185 salendo al trono imperiale Isacco l'Angelo, si diedero attorno per ritornarvi. Il Cronista genovese nota che nel 1186 fu inviata colà un'ambasciata nelle persone di Nicola Mallone e Lanfranco Pevero. Sappiamo da un documento nostro nel testo greco del 1188, che i legati ritornarono in patria senza

aver concluso nulla; di che l'Imperatore si scusa con Balduino Guercio, rovesciando la colpa su di loro (1).

Un altro di questi documenti greci ci fa sapere che nel 1191 l'Imperatore si mostrava disposto a rinnovare i privilegi antichi de' Genovesi, ed invitava il nostro podestà Manigoldo a a spedir legati con poteri sufficienti a trattare, giacchè il genovese Tanto che si era presentato all'Imperatore non ne era munito (2).

Nel 1191 o 1192 giunsero infatti a Costantinopoli i nostri legati Guglielmo Tornello e Guido Spinola; e dopo molte trattative stavano per ritornarsene a vuoto; quando presentatisi a prender congedo, l'imperatore Isacco li fece contenti della rinnovazione de' privilegi; restituì alla Repubblica l'antico embolo di *Coparia* colla annessa scala, inoltre altra scala ed altri edifici vicini a quell'embolo, infine un palazzo appellato di *Calamano*, oppure di *Volaniate* (nomi entrambi ben noti di famiglie bisantine di quel tempo). Questo palazzo che più anticamente dovea essere di molta magnificenza, comprendendo due chiese e più altri edifici, vedremo più avanti che dovea essere situato a levante e poco discosto dal vecchio embolo verso santa Sofia. Il diploma, detto anche *cr:sobullo* (perchè suggellato con bolla d'oro che più non esiste), è sottoscritto in rosso dall'Imperatore e reca la data greca 6700 in aprile, indizione 10.^a, che risponde all'era volgare 1192. Di questo documento abbiamo l'originale, ma non la consueta traduzione latina ufficiale (3); viceversa nel nostro Archivio c'è

(1) HEYD, I, 63; CAFFARO, pag. 101; *Acta graeca*, pagg. 1 e 2: Doc. I.

(2) *Acta graeca*, pagg. 2 e 3: Documento II.

(3) Vedi per questo e per seguenti documenti nel testo greco fino al 1199, *Acta graeca*, Documenti IV, pagg. 24-25, aprile 1192; V, pagg. 25 a 37 stesso mese ed anno; VI, pagg. 37-40, novembre 1192; VII, pagine 40-46, ottobre 1193. VIII, 46-47, marzo 1199. È notevole a pag. 34 ivi il titolo d'*Ecatontarchos* che si dà in greco a quell'Ufficiale che dee

la traduzione ufficiale, ma non il testo greco, dei documenti che compiono il diploma. Questi ultimi sono il precetto imperiale che si consegna ai Genovesi il vecchio embolo colle nuove giunte, e l'esecuzione del precetto colla descrizione de' luoghi consegnati per parte de' funzionarii a ciò eletti.

Ai 2 di luglio giunsero in Genova con quel diploma i legati d' Isacco, Niceforo Papegomeno e Giberto Alamano-pulo interprete dell'Impero. Agli 8 dello stesso mese si presentarono alla Signoria chiedendo la ratificazione del trattato. I Consoli ed il popolo adunato in Parlamento ne giurarono l'osservanza ai 2 d' agosto.

La lettera dell'Imperatore nel testo originale e il giuramento de' Genovesi sono conservati tuttora; e sul dorso sono scritte le date della presentazione de' legati bisantini. È bello vedervi le firme originali de' Consoli e fra questi Bisaccia, il quale vi appone invece il segno di croce *propter ignorantiam litterarum*. Fra i testi vi è quel Tanto che trovammo in legazione a Costantinopoli l'anno precedente: e questi appone al documento la firma colla parole: *Ego tanto suschirsi* (sic) (1).

giurare in Genova il trattato a nome e sull'anima del popolo. Questo Ufficiale fra noi si chiamava il *Cintrago*; come difatti Balduino Cintrago ne giura l'osservanza in Genova il 2 agosto 1192 in pubblico parlamento. Quindi acquista piena prova la derivazione di *Cintragus* da *Centarchos* che acutamente ha proposto e illustrato il ch. Lumbroso, nei *Comenti sulla Storia dei Genovesi avanti al MC*; Torino, Bocca, 1872, pagg. 19-26. Giustamente il doto scrittore ha veduto nei nomi di *centarcus* (capo di 100) nella città e di *decanus* (capo di 10) in un villaggio della Riviera di ponente (*Jurium*, II, 983), uno dei resti degli istituti germanici, trapiantati anche in Liguria e negati invano dai nostri storici.

Pel *practicum traditionis*, del 1192 in latino, ved. *Acta graeca* pagg. VI-XV, oltre gli originali nell'Archivio di Stato. *Mat. politiche*, Mazzo II.

(1) Il Genovese Tanto figura col cognome Guercio nelle Tavole genealogiche unite all'*Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*

Non trascorse un anno da questo trattato (così si lagna in novembre del 1192 l'Imperatore) che la pace è di nuovo turbata tra i bisantini e la Repubblica. Perchè nel frattempo il genovese Guglielmo Grasso con parecchi Pisani, pirateggiando assaltano una nave veneziana che tornava dall'Egitto. Ivi erano un ambasciatore dell'Impero, reduce da una missione alla corte di Saladino, ed un ambasciatore di questo alla corte d'Isacco. I pirati uccidono i due ambasciatori e s'impadroniscono di ricchi doni, che dall'Egitto si recavano all'Imperatore bisantino. Il popolo della Metropoli infuria di nuovo e si accinge a vendetta contro gli Italiani ed i loro Quartieri. Isacco confessa che ebbe gran pena ad impedire le rappresaglie, dando affidamento di legale e piena soddisfazione.

Le lagnanze dell'Imperatore espresse con sua lettera del novembre 6701, indizione 11.^a (1192) sono consegnate a due legati che egli invia ai Genovesi, un Pietro d'Andala loro concittadino ed un Pietro Anglico. Quest'ultimo consegna l'imperiale dispaccio il 20 marzo 1193. Al quale i consoli rispondono inviando ad Isacco due ambasciatori, Balduino Guercio e Guido Spinola. Questi dovranno persuadere all'Imperatore che i danni sofferti dai sudditi di lui non possono imputarsi alla Nazione genovese; che Guglielmo Grasso e compagni son da lungo tempo banditi da Genova e lontani, pirateggiando per proprio conto, onde non si saprebbe come punirli. Finalmente si fa la pace dopo parecchie trattative; ed

dell'amico Belgrano. Ved. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. II, Parte I, tav. XLI. Egli è dunque fratello o parente di Balduino Guercio, e si capisce il perchè della di lui partecipazione a questi atti bisantini, come vi partecipava Balduino. Ma probabilmente Tanto fece un ramo da sè sull'uso di que' tempi, in cui nascevano a poco a poco i cognomi; dappoichè vedo un Ogerio Tanto nella istruzione a Grimaldo del 1174 e nel giuramento coi Pisani del 1188 (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 372).

Isacco rinnova ai Genovesi i privilegi anteriori con diploma o *crisobullo* in data del 6702 in ottobre, indizione 12.^a (1193) (1).

Sale sul trono di Costantinopoli Alessio III nel 1195; e circa tre anni dopo accade nuova occasione di rottura. Un genovese di nome Gafforio (male a proposito scambiato in uno della famiglia Caffaro), per vendetta contro l'Ammiraglio bisantino, saccheggia le navi, le città e le isole dell'Egeo, e ne estorce tributi. L'Imperatore non potendo vincere colla forza quel pirata lo irretisce coll'astuzia; attalchè questi è sorpreso all'improvvisa, fatto prigioniero ed ucciso. Pare che Alessio sospettasse Gafforio d'intesa co' suoi compatrioti: difatti fece carcerare molti genovesi abitanti in quel tempo a Costantinopoli e nelle terre dell'Impero; e tolse beni e feudi

(1) Il chiar. Editore di questi *Acta* ha letto Pietro Pandolo (pag. 40) il nome del genovese inviato dall'Imperatore a lagnarsi delle piraterie di Grasso. Si sa quanto è difficile districare le vere lezioni dei cognomi. Ma la traduzione ufficiale latina legge Pietro D'Andala; ed invero il cognome Pandolo è ignoto nelle nostre carte: suona meglio *D'Andala*. L'amico Belgrano nelle *Tavole genealogiche* già lodate (Tav. XLI) pone una Dandala come figlia a Tanto Guercio; quindi pare nato il cognome a Pietro dalla madre, come avvenne nella famiglia D'Oria e altre. È notevole questo intreccio dei Guercii, Tanti e D'Andala aventi tutti relazioni tra sè e coll'Imperatore Bisanino; e che sono rilevati genealogicamente dal Belgrano, senza che egli punto pensasse ai nostri documenti. Vedi anche Caffaro al 1179, pag. 99: *Filia Regis Francorum hoc anno venit in Januam, quam Balduinus Guertius et propinqui eius cum galeis apud Constantinopolim transportarunt ad Alexium filium domni Hemanuelis imperatoris, cuius uxor fuit*. Per Balduino Guercio ved. *Acta graeca*, pagg. 1 e 42.

Riguardo a Grasso e a Gafforio, di cui sotto, vi sarebbe molto a dire, ma lo spazio non ce lo concede. Frattanto si veda: HEYD, I, pag. 75-77; e si aggiunga *Jurium*, I, 411, ove nel 1195 Gafforio ammiraglio dei Genovesi tratta con Enrico signore di Acri. Il ch. Paspatis mi pare abbia assegnato al fatto di Gafforio una data non esatta (Ved. la sua Memoria, pag. 153).

al rinomato Balduino Guercio antico, fedele e benemerito, vassallo di quell'Impero. Il prof. Heyd ben avvisa che a questa stessa occasione dee riferirsi il fatto: che l'Imperatore tolse ai nostri il palazzo di *Calamano* o *Votaniate* di cui è detto sopra, e lo diede in alloggio agli Alemanni che lo devastarono; come si vede nelle istruzioni al legato del 1201 a cui presto verremo.

Tuttavia sembra anche che l'Imperatore abbia smesso presto il sospetto o il rancore contro i Genovesi. Come egli ebbe punito del capo Gafforio, inviò alla Repubblica un suo ambasciatore, Nicolò Medico, invitando la Signoria a ripigliare le trattative della pace. La sua lettera che in originale si conserva ha la data del marzo 6707, indizione 2.^a, e corrisponde al 1199. Qui giova notare che ordinariamente ad ogni testo greco succede la traduzione latina, ma le bambagine specialmente verso i margini sono assai guaste e corrosive; onde il Poch trascrivendole dovette lasciarvi ad ogni istante lacune o dubbii che non ne lascerebbero afferrare il senso, se non vi fosse l'originale greco.

Non sappiamo se la Signoria abbia risposto subito all'invito dell'Imperatore. Ma nel 15 maggio 1201 furono stese le istruzioni da darsi ad Ottobono Della Croce nominato ambasciatore per Costantinopoli. Delle istanze che ei doveva fare si è parlato sopra, secondo che portava l'occasione. Così egli doveva curare che si rimovessero le poche interruzioni, che ancor rimanevano, tra le varie parti dell'embolo, prolungandolo e verso i Pisani e verso il palazzo di *Calamano* e santa Sofia e verso il mare; che si assegnassero ai Genovesi le scale marittime frapposte tra loro e i Pisani; che si restituisse il palazzo di *Calamano* già occupato e devastato dagli Alemanni: si rendessero i feudi a Balduino Guercio; si pagassero dall'Imperatore i pallii e stipendi arretrati e promessi; si riducessero i diritti di dogana al due per

cento o al più al tre, dal quattro per cento che erano stati prima, ecc. (1).

La legazione di Ottobono se non riesci in tutto, nella maggior parte fu felice; i privilegi ai Genovesi furono rinnovati, l'embolo e il palazzo di *Calamano* restituiti e ampliati di alcuni edifici e di uno scalo. Vedasene l'imperiale decreto di concessione, e la successiva descrizione dell'embolo assegnato fattane dai funzionarii eletti a tal uopo. La data del quale documento negli *Acta graeca* è posta al 13 ottobre 1202. L'originale è nell'Archivio nostro e fu pubblicato dal prof. Müller; la traduzione latina sincrona ed ufficiale è nel *Liber Jurium* originale conservato nella nostra Biblioteca Universitaria, ma fu stampata tra i Monumenti della Regia Deputazione di Storia Patria (2).

Ho citato qui due date: del 15 maggio 1201 per le istruzioni al Legato, e del 13 ottobre 1202 per la consegna dell'embolo; come se fossero ben determinate e non soggette a dubbio. Pure il dubbio c'è stato ed in parte c'è ancora; vediamone i motivi.

In quanto alle istruzioni del Legato, il P. Semino ed il Sauli ne riferirono la data dell'anno e dell'indizione (1201, indizione 3.^a), salvochè il Sauli scambiò il giorno 15 nel 4 maggio per puro errore paleografico. Ma una copia pervenuta alla suddetta Regia Deputazione leggeva invece 1203, indizione 5.^a, giorno 15 maggio; e questo errore di data traviò l'illustre conte Cibrario e gli Editori delle Carte nei Monumenti di Storia Patria di quella benemerita Deputazione. In pari tempo un altro errore di data sfuggiva al chiaro Editore

(1) SAULI, II, pag. 195; *Chartarum*, II, col. 1224; CIBRARIO, *Economia politica nel medio evo*, seconda ediz., III, 399. Per i nomi dei Consoli del 1201 vedi *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 407-8, e CAFFARO, pag. 118 e segg. Archivio: *Materie politiche*, Mazzo III.

(2) *Jurium*, I, 495 e segg.; *Acta graeca*, III, 49 e segg. Docum. XI.

del *Liber Jurium*, riportando al 13 ottobre 1203 quella successiva consegna e descrizione dell'embolo, che noi sull'esempio dell'Heyd e del Müller assegnammo all'anno 1202.

Da questi due errori il ch. storico della Liguria avv. Canale fu indotto ad attribuire ad Ottobono Della Croce due successive legazioni: la prima del 1202 infruttuosa, la seconda del maggio 1203 coronata di successo colla consegna dell'embolo nell'ottobre dell'anno medesimo. Ma il prof. Heyd ha prima di me avvertita e dimostrata l'identità delle due pretese legazioni (1). Il Genovese Storico avea già egli stesso addotto un argomento incontrastabile contro la propria ipotesi: i Consoli che danno l'istruzione sono proprio quelli del 1201; e nel 1203 non v'erano consoli ma un Podestà. Ora in entrambe le lezioni, quella del 1201 e quella pretesa del 1203, sono i nomi de' medesimi Consoli. Non vi sono neanche varianti tra l'una e l'altra lezione, salvo in qualche nome di luogo o di persona non ben letti; e salvo in quanto nessuna di esse è completa. Così un copista ommise l'uno, un'altro l'altro paragrafo. Aggiungerò io che nell'Archivio genovese ove si trovarono esistenti tutte le carte bizantine nominate in antichi cataloghi, non vi è che un solo esemplare di queste istruzioni; cioè l'originale bambagino il quale reca chiaramente *MCCprimo indictione tercià* ecc.

Ma la seconda legazione diventa anche più insostenibile, se si rifiuti, come si deve rifiutare, la data della consegna dell'embolo al 13 ottobre 1203. Anche qui il lodato prof. Heyd nota con ragione che a quest'ultima data Alessio non era più Imperatore; essendo fuggito sin dal luglio di quell'anno, e sottentratovi l'antico Isacco che ripigliò il trono col favore dei Crociati. L'occasione all'errore venne a mio credere da questo, che nel *Liber Jurium* originale, al documento di consegna

(1) HEYD, I, 78-79.

dell' embolo succede l'autenticazione (non riprodotta nella stampa) del cancelliere *Atto Placentinus*. Il quale dichiara aver trascritto in quel Registro, d'ordine del Podestà Jacopo Balduino (1229) il *practicum concessionis* dell' embolo e scale ottenute dall'Imperatore Alessio per mezzo di Ottobono Della Croce *tempore Domini Guitifredi Grasselli Januensis Potestatis MCC tertio indictione V mense madii*. È facile riconoscere che il cancelliere del 1229 confuse la data della presentazione del trattato fatta alla Signoria in maggio del 1203 colla data del trattato stesso fermato in un precedente mese d'ottobre. Attone Piacentino potea ingannarsi tanto più che quella data del trattato era scritta secondo l'era bisantina 6711, 13 ottobre, e non coll'era nostra volgare.

Ma ho detto che il dubbio c'è ancora in parte, ed ecco come. Il testo greco oltre l'anno 6711 aggiunge l'indizione 5.^a. Ora, o è sbagliato l'anno 6711, che risponde al nostro 1202, o è sbagliata l'indizione 5.^a, che in ottobre risponde soltanto al 1201 e all'anno greco 6710. Di più, il testo latino stampato nel *Liber Jurium*, e che io trovai conforme all'originale, legge senza ambagi: *sex millesimo septingentesimo decimo, iudictione quinta*. Queste due date dell'era greca e della indizione 5.^a corrispondono perfettamente tra sè, e segnano l'ottobre 1201. Nè vi è difficoltà a credere che Ottobono Della Croce partito in maggio, subito ricevuta la istruzione, abbia potuto fermare il trattato nell'ottobre dello stesso anno. Forse parrà meno verosimile che se così presto ebbe a riuscire nel suo intento, abbia poi tardato fino al maggio 1203 a presentare il trattato alla Signoria. Io non disputerò di questo; sebbene potrei rispondere, che Ottobono avrà anche avuto i proprii affari collà; e che quando avea ottenuto la firma del trattato ed il possesso dell' embolo, e datone avviso alla Signoria, non vi era ragione di somma urgenza al ritorno. Così leggiamo in Caffaro che il nostro Amico di Murta nella sua legazione del 1170 *dives et felix*

reduit; e sappiamo dall' Archivio notarile che lo stesso partendo nel 1157 per Costantinopoli avea preso a mutuo del danaro, come pare, per farlo fruttare in commercio.

Checchè ne sia, ripeto che può accettarsi senza inconvenienti la data anche del 1202, che si trova nel testo greco, siccome originale primo ed autentico; scusando lo sbaglio della indizione con altri esempi di errori simili.

Ora che siamo pervenuti all' ultima conferma dell' embolo genovese entro Costantinopoli, giova sostare, tentando formarci un concetto, quanto possibile, esatto dell' embolo stesso e delle sue successive ampliamenti. Il ch. dottor Paspatis confessa non poter venire a capo di determinare la posizione dei varii monasteri che a quel tempo si notano come inchiusi nel terreno genovese; vuoi perchè lo stato presente di quei luoghi non ne serba più traccia, vuoi perchè tali monasteri non sono nominati in altre a noi note scritture (1). Nè io pretendo far meglio; desidero soltanto passare brevemente a rassegna i tre successivi documenti di consegna dell' embolo, e rilevarne almeno una qualche orientazione dei punti principali.

Nella descrizione dell' embolo del 1192 è premesso il decreto imperiale di consegnare ai Genovesi oltre l' antico quartiere alcuni edifici appartenenti ai monasteri di *Apologotheton* e del patrizio Teodosio: *habitationes que utrinque sunt veteri eorum embolo coniunctae*; inoltre il palazzo di *Calamano* o *Votantiate* (non un monastero di Calamos) contenente nella cerchia delle sue mura due chiese, due curie, edifici attinenti, pozzi, cisterna, bagno; e fuori di essa cerchia i *pensionali* che sono sopra la cisterna del Salvatore Gesù Cristo Antifonite (2).

Attenendoci per ora alla prima parte di questo decreto, rileviamo dunque che gli edifici nuovamente aggiunti confi-

(1) PASPATI, pag. 161-62.

(2) *Acta graeca*, pag. VI.

navano da due parti (*utrinque*) al primo embolo. Sappiamo già che il monastero *Apologotheton* era presso al confine di ponente dell'embolo genovese, e verso i Pisani; il che si conferma in questa descrizione del 1192, ove sono nominati gli abitacoli spettanti al medesimo monastero posti *inter semitam et iura Pisanorum*. Anzi colla giunta che si farà di nuovo nel 1202 il confine genovese toccherà a dirittura il muro del monastero (1).

Se adunque le giunte del 1192 sono *utrinque* congiunte al primo embolo, e se l'una di esse, quella verso *Apologotheton*, è a ponente, si può supporre che l'altra verso il monastero del patrizio Teodosio sia a levante del primo embolo, e così verso santa Sofia (2). Questa supposizione diviene certezza, considerando le istruzioni date dai Consoli ad Ottobono Della Croce, ove gli si ingiunge di chiedere la restituzione dell'embolo tolto ai Genovesi per la sollevazione della plebe sotto Andronico nel 1183, come si è detto sopra, ed ivi si distingue l'embolo di prima concessione dalle giunte del 1192; le quali giunte sono dette consistere, oltre al palazzodi *Calamano*, in due case *verso l'embolo dei Pisani* ed altre due *verso santa Sofia* (3). Dove dunque ognun vede che questi ultimi edifici verso santa Sofia non possono essere che quelli già spettanti al monastero del patrizio Teodosio.

(1) Vedi sopra, pag. 143, nota 1.

(2) S'intenda a levante in genere; ma sarebbe meglio detto a mezzo-giorno-levante (sud-est), perchè santa Sofia è più a mezzodi e verso l'interno della città. A levante, o *versus partem orientis*, come dichiara l'atto del 1192, sono anche gli abitacoli del *metochio* (cella monastica) di san Bassiano e di *Eleemon*. Anche il Signor Paspatis (pag. 157) osserva che la cisterna di Gesù Cristo Antifonite (situata presso il palazzo di Calamano) doveva essere ad una certa distanza dalle mura del mare e vicina a santa Sofia.

(3) V. sopra, pag. 143.

La posizione del palazzo di *Calamano* o *Votaniate* non è indicata se non colla aggiunta per noi ugualmente oscura di essere nel luogo *Calibiorum*; ma si può già pigliarne un indizio dalle stesse istruzioni del 1201, dove appare che esso palazzo è separato dall' embolo per mezzo d' una sola chiesa; la quale dovrà essere chiesta all' Imperatore dal Legato acciò l' embolo si unifichi in un sol tutto. Anche qui ci pare abbastanza chiaro che il palazzo di *Calamano* debba essere situato a levante dell' embolo e verso santa Sofia. Difatti oltre i confini del vasto suo recinto si trovano indicati i possedimenti del monastero di san Demetrio, anzi in un luogo è dato per confine proprio il muro di quel monastero (1). Ora è noto che san Demetrio era posto verso ed anche più a levante di santa Sofia, e sul principio del Corno d' oro; cosicchè il promontorio, che termina nella punta soprannominata, e che ora dicesi punta del Serraglio, chiamavasi già l' Acropoli di san Demetrio. Non parlerò di altri possedimenti accennati entro o presso l' embolo del 1192, come sarebbero quelli di santa Dinami, della Vergine del *Mandilu*, ecc.; perchè potrebbero spettare a chiese e monasteri staccati e lontani: sebbene di santa Dinami si sa che v' era una chiesa vicina a santa Sofia.

Nella descrizione dell' embolo rinnovata il 1202 si vedono aggiunti altri edifizi già spettanti ai monasteri d' Ipsile, del patrizio Teodosio e di Apologotheton, tutti già nominati come confinanti nelle descrizioni precedenti; il che prova la successiva spogliazione dei medesimi monasteri. Ma i possedimenti del monastero di Manuele continuano ad esser dati per confine e non compresi nella concessione (2). Il monastero di questo nome a

(1) *Structure per quas dividitur talis domus* (accessoria al palazzo di Calamano) a monasterio sancti Demetrii. Ved. *Jurium*, I, 501-502. Sopra la chiesa e l' Acropoli di san Demetrio, ved. DUCANGE, *Const. Christ.*, ed. veneta, libro IV, pag. 84; sopra la chiesa di santa Dinami, ibid. pag. 55.

(2) *Jurium*, I, 495 e segg.

me pare dover essere quello altrove innominato, che confinava all'embolo a tramontana e verso il mare; e di cui s'ingiuungeva al Legato del 1201 di chiedere la concessione, per unire e fare un tutto dall'embolo fino agli scali ed al mare. I motivi della mia opinione derivano dal complesso della descrizione del 1202; ma più ancora della circostanza, che i tre scali che vedremo in tre volte consegnati ai Genovesi appartenevano tutti a questo monastero di Manuele; dunque è naturale che esso fosse situato unito e di faccia ai proprii scali. Non è ozioso il notare che il più antico e centrale di questi tre scali è detto appartenere al monastero di Pantaleemone o di Manuele nella consegna dell'embolo del 1192; secondo la variante dell'esemplare migliore. Il che si conferma leggendo il testo greco del 1192, ove la scala nuovamente concessa si dice appartenere al monastero di san Pantaleemone costruito da un tal Manuele (1). Questo monastero avea dunque doppio nome, come lo hanno tutti gli altri in queste carte nominati: il monastero di Apologotheton o del Medico; quello del patrizio Teodosio o dell'Arcistratego (san Michele capo dell'esercito angelico) (2) il monastero di san Bassiano o di Elecmon, del quale i possedimenti erano posti sul confine orientale immediato dell'embolo genovese. Si noti che un monastero di san Pantaleone o Pantaleemone è indicato da Procopio come situato verso la bocca del porto; dunque non dovrebbe esser diverso dal qui nominato (3).

(1) Nella traduzione del can. Sanguineti: *alteram scalam quae pertinet ad venerabile monasterium nomine sancti Pantaleemonis ab illo Manuele excitatum*. E nel testo greco (*Acta*, pagina 31): *ἐτέραν σκάλαν τὴν τῇ σεβασμίᾳ μονῇ τῇ ἐπ' ὀνόματι τοῦ ἁγίου Παντελεήμονος παρὰ τοῦ Μανουὴλ ἐκείνου ἀνεγερθεῖσαν διαφέρουσαν*.

(2) *Constantinop. Christ.*, lib. IV, pag. 65.

(3) PROCOPIUS, *De aedificiis* 'ne' Bisantini; ed. ven., p. 406. Veramente Ducange, *Const. Christ.*, ed. ven. pag. 91, suppone il monastero di san

Il testo greco del diploma del 1192 che poc' anzi accennai compendia in poche ma chiare parole tutti tre i confini che noi assegnammo all' embolo, a settentrione, a levante ed a ponente. Difatti, ivi Isacco racconta d' aver donato ai Genovesi una scala che appartiene al monastero di Manuele (ecco il settentrione); e gli abitacoli che confinavano dall' una e dall' altra parte del vecchio embolo, *ἐκατέρωθεν*; *utrinque* (ecco i confini di levante e ponente); ed aggiunge che questi erano già abitacoli dei monasteri di Apologotheton e del patrizio Teodosio (1).

Considerando le giunte del 1192 e del 1202, si capisce che l' embolo primo o del 1170 era presso a poco nel mezzo e come nucleo donde si allargò a poco a poco; se prendiamo ora a leggere la descrizione di quel primo embolo, lo vediamo situato, come già si disse, nei luoghi di *Coparion* od anche denominati di *Onorion* (2). Le sue parti sono composte di più edifici di diversa natura; un *embolo proprio*; e vicino a questo un' altra parte di embolo senza tetto, già spettante al monastero di Apologotheton con edifici e sale attigue; un fondo deserto a tramontana; e qua e là più altri abitacoli già facienti parte del possedimenti dei vicini monasteri di Ipsile, di Anguriu e del ripetuto Apologotheton. È notevole questo nome di Anguriu che non comparisce più nelle descrizioni del 1192 e 1202; come viceversa nel 1170 non comparisce ancora il nome del patrizio Teodosio: di che si potrebbe sospettare, che si tratti d' un unico monastero indicato con due nomi successivi differenti. Da queste nozioni

Pantaleone in fondo del Corno d'Oro; ma Procopio lo dice situato *in vista di chi va al Mar Nero*; *PROCURRENS A Freti Littore*; dunque a me pare verso la bocca del porto.

(1) *Acta graeca*, pag. 31 subito dopo le parole testè citate nella nota 1, pag. antecedente.

(2) Ved. il documento II in fine.

possiamo ricavare anche il concetto dell'*embolo proprio* che nominai testè, cioè del suo originale significato. Il Ducange nel *Glossarium mediæ et infimæ græcitat̃is* spiega la voce *Embolos* per *Porticus*. Lo stesso nella *Constantinopolis Christiana*, trattando dei varii *porticus* già esistenti in quella città, ne porge i testi greci corrispondenti, ed ivi la parola è sempre tradotta in *embolos* (1). Ciò prova che in origine l'*embolo* corrispondeva a quello che i Genovesi chiamavano loggia, ove si riunivano i negozianti, i parrocchiani, i nobili d'uno stesso Albergo, ecc. Delle quali loggie genovesi in città e nelle colonie abbiamo numerosi esempi ne' documenti del medio evo. Ma in senso derivato e largo si chiamò *embolo* anche l'aggregato degli edifizî, che si stendevano intorno alla loggia pubblica.

Ci rimane a parlare degli scali al mare conceduti insieme all'*embolo*. Abbiamo già accennato che questi scali sono tre, e che appartenevano tutti al monastero di Manuele o di san Pantaleone. Col primo diploma del 1170 fu concessa la prima scala, distesa ad oriente fino oltre una delle torri che fiancheggiavano il muro della città allato alla porta detta di Bono. Col secondo diploma del 1192 fu aggiunta altra scala che era a levante della prima e si stendeva, sempre a levante, fino all'angolo del muro in mezzo della cortina. Col terzo diploma nel 1202 fu aggiunta una terza scala situata a ponente della più antica, e distesa da levante a ponente fino ad una quarta scala del medesimo monastero di Manuele. Lungo le scale concesse è descritta la esistenza di abitacoli che si accostano talora fino al muro della città, ad un solo o a due piani con camere ed officine; e qua e là qualche scala minore e di legno. Anche qui si vede che, come l'Imperatore non volle concedere ai genovesi il monastero di Manuele domandato

(1) DUCANGE, *Const. Christ.*, pag. 89.

nel 1201, così non volle aggiunger loro che una delle due scale al mare che separavano quelle già possedute dai Genovesi da quelle de' Pisani (1). Ivi è anche citata la porta *nummulariorum*, cioè dei banchieri e dei cambiavalute, la quale ci ricorda simili *mensæ campsorum* sugli scali pisani. Questa porta, come quella *veteris Rectoris* e come altre nominate nell' embolo pisano, saranno state porte ausiliarie o di sfogo pel commercio e la marina.

Colla conquista che i Crociati fecero di Costantinopoli nel 1204 incomincia un nuovo periodo che vuol essere studiato a parte. Il ch. dottor Paspatis lo ha studiato, e ci porge la grata notizia che sta sotto i torchi il seguito della sua Memoria, in cui cercherà i motivi del trasferimento del nostro Quartiere da Costantinopoli a Galata, e la esatta posizione della torre della catena in questo sobborgo. Questa seconda parte, secondo Lui, offrirà risultati affatto differenti da quello che ne fu esposto finora dalla più parte degli Autori. Inoltre egli ci trasmetterà le carte topografiche illustrative della sua Memoria, le quali ognun sa quanto conferiscano a ben afferrare il concetto che si vuol trasmettere agli studiosi.

Noi attendiamo avidamente che il dotto Autore sciolga la sua promessa; ne faremo da parte nostra attento esame, e e per quanto l'ingegno ci consente, riferiremo ai Colleghi il nostro qualunque siasi giudizio.

(1) *Et scalas duas que sunt inter nos et Pisanos (consequi studentis).*
Istruzione ad Ottobono della Croce in Sauli, II, 196.

DOCUMENTI.

Descrizione dell' embolo assegnato ai Genovesi entro Costantinopoli nell' aprile del 1170; e diploma di concessione nel medesimo nel maggio successivo (1).

I.

† Mense Aprili decima. Indictione tertia. Juxta preceptum potentis et sancti nostri Imperatoris astitimus cum nobilissimo prefecto domino Basilio Camatero in positione locorum Onorii, videlicet Coparion, ut describeremus submonstrata nobis ab ipso habitacula que sunt data Genuensibus cum his qui eis adjacent fundis in quibus aliquando habitacula fuerunt; que et habent sic: ad horientem emboli qui dicitur Coparion est pars emboli absque tecto, et a parte ipsius septentrionali habitaculum triclinarium oblongum supero inferum, et ab occidentali parte huius iliacum per cubicula et triclinaria et ipsa supero infera que pertinent monasterio tu Apologothetu preter humile triclinarium in quo est furni stacio. Ad meridiem emboli sunt muri cum calce fabricati latericii per p̄isos (*sic*) duos et fornices, et desuper perpectorale marmoreum refractum cum cancellata fenestra; et ab occidente huius usque ad supero inferum bifluum vel bicanale habitaculum monasterii tu Anguriu est fundus in quo fuerunt aliquando habitacula et ipse monasterii est tu Apologothetu cum aliquibus fundamentis qui habent longitudinem ab eo qui dictus est versus orientem muro cum calce fabricato et ad occidentem usque ad supero inferum habitaculum monasterii tu Anguriu cubitorum xxiiii, et latitudinem a muro emboli et usque ad finem eiusdem supero inferi habitaculi monasterii tu Anguriu cubitorum nouem cum dimidio. Et qui superius est prescriptus absque tecto paruulus embolus pertinet et idem monasterio tu Apologothetu. Ab his versus occidentem est triclinarium oblongum supra embolum qui pertinet monasterio tis Ypsilis. Ab ipso versus occidentem est fundus sine tecto in quo aliquando fuit embolus, et ad meridiem huius sunt habitacula supero infera tria per cubicula oblonga et cum ergasteriis fabrorum lignariorum versus embolum qui pertinet monasterio tu Anguriu. Amplius ab his versus occidentem est fundus in quo fuerunt quondam habitacula et cum quibusdam fundamentis et puteo, pertinentia monasterio tu Apologothetu, qui habet longitudinem cubitorum xx cum medio et latitudinem cubitorum vii et

(1) Archivio di Stato; Materie politiche, marzo I.

tertiam. A septentrionali parte horum est fundus absque tecto qui quondam fuit emboli, et ab hoc supra embolum est cenaculum oblongum cum iliaco. Versus septentrionem et versus meridiem sunt habitacula supero infera v et ipsa per triclinaria et cum ergasteriis fabrorum lignariorum. Ab his sunt iiii supero infera cum dicto cenaculo emboli quod est ad horum similitudinem, qui pertinet monasterio tu Anguriu; aliud vero pertinet monasterio tu Apologothetu. Predictus autem sine tecto embolus qui est inter prescripta habitacula tis Ypsilis et cenaculum habitaculi monasterii tu Apologothetu pertinet predicto monasterio tu Apologothetu. Ad septentrionem huiusmodi totius ambitus est fundus desertus in quo habitacula fuerunt quondam, qui pertinet monasterio tu Apologothetu, cum puteo qui incipit a prescripto versus orientem supero infero habitaculo ubi est furnus et desinit in fine supero inferiorum habitaculorum que sunt supra embolum monasterii tu Anguriu; habet longitudinem cubitorum septuaginta vi et latitudinem cubitorum duodecim. Cum his data est eis et litoralis scala que pertinet monasterio ton Manuel, per cuius medium transit aque cursus qui egreditur recta linea per portam que dicitur Bonu habens longitudinem ab horiente versus occidentem cubitorum xxx cum uno et medio et latitudinem a meridie videlicet a publica via et usque ad mare cubitorum xxii. Et in parte huius intra mare est palorum fixio repleta terra, que habet longitudinem cubitorum octo et latitudinem cubitorum vii. Sunt autem et in circum mensuratione ista habitacula plana xi et supero infera duo bicanalia ad ergasteria. Et e regione huius ad meridiem publice vie et prope murum ciuitatis habitacula humilia x ad ergasteria, quorum tecta in unam partem stillant. His ita inuentis et traditis presens pragmaticum expositum est mense atque indictione prescriptis. Sexmillesimo sexcentesimo septuagesimo octauo anno. Cum his traditus est eis et fundus ecclesie plane gratia edificande qui incipit ab eo qui versus horientem Angiportu, qui ab ipso principio est obtinentie illorum que tradita sunt et pertransiens versus occidentem usque ad humile habitaculum in quo est furnus; habet longitudinem cubitorum xxii et latitudinem cubitorum nouem. Ultra ea que tradita sunt nouem cum dimidio cubitorum latitudinem. ††† Tribunus Stayracius, Oglycas tribunus, Johannes tu Anza.

II.

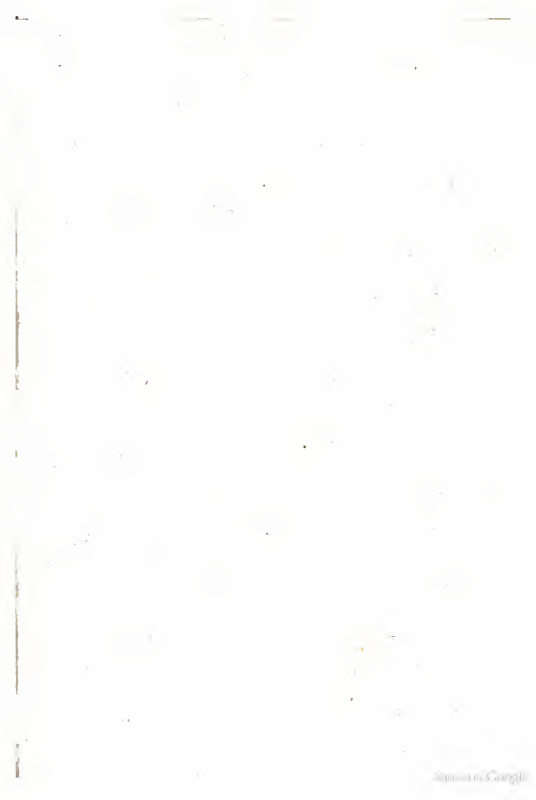
† Contigit quidem ut Imperium meum faceret chrysobulum fidelissimis suis Genuensibus diffiniens que diffinit paciscentibus cum Imperio meo

que pepigerunt per prudentissimum legatum eorum Amicum, que manifeste in illiusmodi chrysobulo Imperii mei continetur. Enimvero in premonstrato continetur chrysobulo quod daretur eis embolus et scala trans magnam ciuitatem sicut et factum est. Similiter autem ostenditur in illiusmodi chrysobulo ut darentur eisdem statuta solemnia pro annis xxvi, nomismata scilicet et blattia que et in facta tunc conuenientia monstrantur. Nunc vero preostenso legato adhuc moram faciente hic et deprecante super hoc Imperium meum, constituit Imperium meum ut demutaretur eis huiusmodi embolus et scala et daretur illis in magna ciuitate; tribuerentur quoque ipsis pro solemnibus iam dictis solemnibus annorum decem. Et quidem proclive factum Imperium meum supradicti legati petitionibus, statuit sic fieri. Sancit igitur per presentis auree bulle sigillum ut ipsi possideant huiusmodi embolum et scalam in magna ciuitate sicut illis tradita sunt vice illorum que data fuerant eis in trans mare partibus, et ut rata sint reliqua que in prius facto chrysobulo Imperii mei comprehensa sunt, siquidem et Genue uniuersa plenitudo suscepit huiusmodi iuramentum et conuenientiam legati sui et adimpleuerit hanc et per propria iuramenta firmauerit sicut in ea comprehensum est. Verumtamen non licebit qui in magna ciuitate seu in aliis regionibus Imperii mei habitant Genuensibus cum meditatione et consilio malo accipere arma aduersus aliquos homines Romanie. Quod si forte acciderit quamlibet pugnam ab aliquibus contra eos exurgere ut ipsi compellantur accipere arma contra illos cessabunt ab huiusmodi impetu diffinitione Imperii mei aut hominum ipsius; et non poterunt his aut illis associari et vindicare quoscumque voluerint, sed cohiberi sola iussione Imperii mei et hominum ipsius et facere per omnia que mandabuntur ab ipsis. Propterea enim hoc presens Imperii mei auree bulle sigillum attributum est quod debet ascribi cum eo quod ante factum fuit chrysobulo Imperii mei et reddi Genuensibus ad securitatem. Mense Maio, Indictione tertia (1).

(1) Vi è un terzo diploma di Manuele di cui abbiamo il testo greco senza la traduzione ufficiale, e che è inserito ma senza data nel Crisobullo del 1192, col quale l'Imperatore Isaaco Angelo rinnova i privilegi ai Genovesi. Ivi è loro promesso l'embolo entro Costantinopoli; ἐν τῇ τῆς Μεγαλειότητος (Ved. *Acta graeca*, pag. 35); per ciò è chiaro che questo documento greco appartiene all'aprile o maggio 1170, e va unito agli altri due del medesimo anno qui sopra stampati.

Estratto dal *Giornale Ligustico*

Genova 1874 — Tip. Sordo-muti.





Carlo Bonucci

IL DUCA DI LUYNES.

—

CENNO BIOGRAFICO.

Italia - Napoli, Giugno 1868.

Stabilimento Tip. Giannini

IL DUCA DI LUYNES.

Il Duca Onorato di Luynes non è più. - Nato a Parigi il 15 Dicembre 1802, terminò la sua gloriosa carriera a Roma il 15 Dicembre 1867. Nel corso di sua vita, che oltrepassò di poco la metà d' un secolo, quanti avvenimenti nella Francia; due Repubbliche, due Monarchie, due Imperi! Tuttavia scorreranno ancora molti altri secoli, ma un' anima si benefica non apparirà forse mai più sulla terra.

Il Duca discendeva dai nobili *Alberti*, signori di molte terre in Toscana, che con i Medici aveano governata la Repubblica. Il più giovane si stabilì a Parigi, e divenne sotto al Re Luigi XIII il vero sovrano della Francia, il *Re Luynes*. Alcune erudite ricerche, praticate in questi giorni nelle storie di Firenze, ci fanno rilevare, che gli Alberti erano stretti parenti con i Bonaparte. Il Cielo dunque facea derivare da un medesimo sangue due anime così grandi, e così diverse fra loro, Napoleone I, e il Duca Onorato di Luynes?

La sua educazione, nudrita di studi classici, venne ben diretta, e compiuta. Fece il primo giro d' Italia col suo cugino Montmorency-Laval. A 18 anni era guardia del corpo nella compagnia del Duca di Luxemburgo suo congiunto. Poco dopo prese congedo, e sposò la figlia del Marchese di Dauvet d' Auvillars, la quale morì di 20 anni, rimanendogli un erede. Per sollevarsi dal suo dolore, si allontanò dalla Francia. Viag-

giò. Nel 4830, giungeva in Egitto; ma un'improvvisa infermità l'obbligava al ritorno. Rivide la sua cara Napoli, e le nostre belle province. Percorse tutta la *Magna Grecia*; salutò Metaponto, e fece alcune scoperte intorno al Tempio, ove aveva insegnato Pitagora; le pubblicava poi col sig. Debacq nel 4833. Visitò Pandosia, e passò a cavallo il fiume Acheronte nel sito, ove Alessandro Re di Epiro avea perduta la vita. E Locri, ove Dionisio Re di Siracusa avea tolto il mantello d'oro ad una statua di Giove, dicendo, che gli era inutile, perchè troppo caldo di està, e troppo freddo d'inverno. E Velia, ove il filosofo Zenone si fece pestare in un mortajo, anzicchè scuoprire una congiura contro il tiranno della sua patria. Illustrò dottamente negli annali, e riviste di quel tempo, le classiche rovine di queste celebri città, e divenne ben presto ancor esso classico, e rinomato. L'ISTITUTO, e le primarie Accademie d'Europa gli aprirono le porte. Il Re lo nominò Direttor generale in secondo dei musei, e delle belle arti, nella Francia. Non aveva ancora oltrepassato i 30 anni.

D' allora in poi divise le rendite della sua vasta fortuna, esclusivamente, al progresso della civiltà, ed al bene del genere umano. Il Presidente Barone Dupin gliene diriggeva, qualche anno dopo, i solenni attestati della pubblica riconoscenza, nella Camera dei Deputati.

Favoriva le Arti, cominciando dall'ordinare grandiose opere nel suo palagio di Dampierre. L'Architetto Duban è incaricato di eseguirle. Gleyre, e Flandrin dipingono le gallerie. Ingres non vi si mostra, che per eclissarsi. Acquista a gran prezzo la Penelope scultura di Cavelier; e fa fondere da Rude una statua in argento, ch'esprime il Re Luigi XIII ancor fanciullo, il gran benefattore della sua famiglia.

Commise allo scultore Simart l'incarico di eseguire in regolari proporzioni la Minerva colossale di Fidia. Quel capolavoro, che riassumeva le arti, la industria, e tutta la civiltà degli

antichi, avea costato alla Grecia i tesori dell' Asia conquistati a Salamina. Il Duca, che rappresentava così degnamente la civiltà della Francia ai nostri tempi, dicesse quel tentativo, come un saggio, che tanto interessava l' archeologia, le scienze, e le arti moderne, dedicandogli 400 mila franchi. Ma se Egli si mostrava in un grado eminente l'emulo di Pericle, l'Artista che doveva eseguire le sue dotte intenzioni non era Fidia. V'ha di più; l'arte ai nostri tempi sembra aver quasi intieramente rinnegato il tipo supremo di bellezza, la graziosa ingenuità, la poesia, il sentimento, e l'abbandono dell'arte antica. Da un altro lato, lo stesso Cesare Augusto, Luigi XIV, Napoleone non hanno potuto mai creare un Artista, che avesse in qualche modo gareggiato con la scuola di Fidia, di Prassitele, e di Lisippo. Perchè dunque meravigliarsi, che Luynes con tutto il suo genio, e la sua generosità non sia riuscito a spingere i nostri Artisti fino alla soglia del Giove olimpico, o sollevarli all'altezza dell'acropoli di Atene?

Amava le scienze, e l'industria. Ricorderemo, tralle altre, un'opera egregia, la sua magnifica spada, il cui concetto gli appartiene per intero. Le figure, e la vittoria sull'elsa, furono cisellate da Klagmann, ed i lavori di oreficeria si debbono ai sig.¹ Fannière. Quest'arma tanto ammirevole meritò i pubblici applausi nella grand'*esposizione* di Parigi, nel 1855.

Volle scoprire i colori, e la maniera che adoperavano gli antichi, nel dipingere così splendidamente le mura dei loro edifici pubblici, e privati. E vi pervenne felicemente, sottoponendo ai suoi studi tecnici, non che alla sua analisi chimica i più bei frammenti d'intonaco dipinto, che ricevè da Roma, da Capua, da Pozzuoli, e dalle ville dei primi Cesari a Capri.

Per promuovere il progresso della fotografia, istituì un premio di 8 mila franchi. — Fè parte della Commissione, che il Governo spediva in Inghilterra, per aggiudicare i premi ai saggi dell'industria francese, inviati all'*esposizione universale* di Londra.

Il suo Musco di storia naturale si compose delle più belle e rare collezioni, che si sieno mai vedute nella Francia, tanto ricca di simili raccolte.

Ma gli studi più geniali e profondi del nostro Duca furono rivolti alle lingue dotte, e all'archeologia, non meno che ai vasi ceramici dipinti, e alla numismatica degli antichi.

Pubblicò su tali argomenti alcune opere importanti; una *Scelta di medaglie greche*; una *Descrizione di vasi dipinti greci*; un *Saggio della numismatica dei Satrapi della Fenicia sotto i Re Achemenidi*; la *Numismatica, e le iscrizioni Cipriote*; il *Sarcofago, e la iscrizione funeraria di Esmunazar Re di Sidone*. (Questo monumento d'un pregio singolare fu da Lui dato in dono al museo del Louvre). Infine un numero infinito di cenni, e memorie, di somma dottrina, vennero da Lui dirette alle riviste periodiche più illustri d'Europa.

Il Duca non aveva al cuore, che gl'interessi, e la gloria della sua patria. Considerò, che un gran Monarca della Francia avea ristabilito in Italia l'impero dei Romani. Una schiera di Normanni, uscita dalla Francia, fondò il Regno delle due Sicilie. I principi di Anjou conquistarono poscia questo bel paese, e fecero di Napoli la regina del mediterraneo, la metropoli d'un impero che abbracciava quasi tutta l'Italia, metà della Francia, l'Ungheria, e la Grecia, ed era sovrana titolare di Costantinopoli, di Antiochia, di Gerusalemme, e dei regni sulle coste africane. I nostri Monarchi, di casa Borbone, aveano liberate le Due Sicilie dalla servitù della Spagna, che le aveva oppresse per più di due secoli; ed aveano restituito loro la libertà, e la indipendenza, vincendo contro gli Austriaci le battaglie di Bitonto, e di Velletri.

Quindi la storia italiana, pel corso di circa mille anni, dovea reputarsi giustamente, come comune e inseparabile dalla francese. Il magnanimo nostro Amico, per onorare le due Nazioni, pubblicò a sue spese, e sotto la sua dotta direzione, le gran-

diose *Ricerche sulla storia dei Normanni, e della casa di Seevia, nell'Italia meridionale.* (Testo del sig. Houillard-Bréholles, disegni di Baltar).

Le stesse Ricerche storiche dei nostri Sovrani, di stirpe angioina, illustrate dai Monumenti, erano già vicine a veder la luce, quando avveniva la infausta fine del Duca.

Spediva in lontane regioni con l'incarico di una missione, che riguardava l'archeologia, o le scienze, uomini operosi e rinomati. Incoraggiò le scoperte dei *monumenti diluviani* nelle province napolitane. Ed inviò nella Reggenza di Tunisi il sig. Guérin, nel 1862, che tanto valse a chiarire la topografia dell'antica Cartagine. - Del pari pubblicava volentieri le opere, che stimava più degne di Autori chiarissimi, ma non agiati. - E sovveniva la loro vita con generosi assegnamenti.

Era l' uomo nato per superare i più grandi benefattori dell' umanità. - Riuscì il titolo di Pari, che gli offriva il Governo di Luglio 1830; ed accettava quello di Deputato di *Seine, e Oise*, durante la Repubblica, dal 1848 al 51. Comandava la guardia nazionale di Dampierre nel combattimento civile accaduto a Parigi in Giugno 1848. Difese con energia gl'interessi della libertà nell' Assemblée; e fece parte, o presedè le Commissioni dell'interno, delle arti, delle manifatture, e dei soccorsi ai Letterati. - Dopo l' avvenimento napoleonico del 2 Dicembre, fu arrestato; e soffrì per qualche giorno le noie, e la gloria d' una prigionia, che dividea cogli uomini più eminenti della Francia.

Avendo saputo, che il Conte di Chambord versava in cattive acque, accorse immediatamente in suo ajuto. « Io vi offro, gli scriveva, tutta la mia fortuna. Pervenne ai miei Maggiori dalla generosità di un Monarca figlio di Errico IV, e padre di Luigi il grande. Oramai ve la restituisco. Se mi fareste la grazia di accettarla, mi accordereste una pagina nella storia, di cui non vi sarei mai grato abbastanza. » Chambord ricusò; ma con i modi nobili e graziosi, che aveva ereditati dagli Avi. - Poco do-

po, il nostro generoso Amico potè almeno essere più felice con la Duchessa di Berry, di cui comprò per 400 mila fr. alcuni libri della sua Biblioteca, esposta all'incanto.

Alle opere di utilità pubblica succedono le beneficenze dell'uomo privato. Non vi fu alcuna famiglia sventurata, di cui non asciugasse le lagrime; nè alcun villaggio, o popolazione, di cui non soccorresse l'industria, la coltura dei campi, ed il commercio. Gli stessi Coloni delle sue terre viveano per la sua benignità oltremodo comodi e felici.

Congiunse con nuove strade le sue terre lontane; e fè dono di quei sentieri alle Comuni vicine. - Nell'epidemia colerica del 1863, accorse nei villaggi, che si trovavano fralle sue terre, lungo le rive della Somma, e del Passo di Calais; recò loro di persona ogni genere di soccorso; e non permise, che i suoi familiari esponessero con Lui ad alcun rischio la loro vita.

Intanto, le sue numerose collezioni antiche giungevano ad un grado meraviglioso di rarità e di splendore. Medaglie, camei, gemme incise, vasi dipinti, bronzi, sculture, iscrizioni, e monumenti d'ogni sorta erano stati da Lui raccolti nei suoi viaggi, o gli erano stati diretti da tutte le contrade del mondo. Un giorno, un Ebreo venuto da Smirne gli offrì una piccola moneta, ma molto importante, che diceva aver comprata per un gran prezzo. - Come mai, gli chiese il Duca, avete potuto risolvervi di pagare per sì picciolo oggetto una somma sì grande? - Eh sapeva, gli rispose l'Ebreo, che vi era in Europa un Duca di Luy-nes. - Egli volle rendere alla Francia un omaggio, di cui la più tarda posterità non gli sarà mai troppo obbligata. Ed offrì in dono al *gabinetto delle medaglie e delle antichità* in Parigi tutte quelle impareggiabili raccolte. La loro valuta non può definirsi; ma volendo essere moderati, supera i due milioni.

Il Duca era stato più volte visitato dalla sciagura. Avea perduta la sua prima consorte, ed il suo unico figlio. Ormai giungeva al periodo più doloroso della sua esistenza.

La sua seconda moglie, la cara e benefica Duchessa, madre della Chevreuse, lo abbandonava, chiamata da Dio in un mondo migliore, nel 1864. Egli ne fu giustamente inconsolabile, e ne conservò il lutto più profondo, e la più viva ed affettuosa memoria in tutto il rimanente della sua vita.

La Duchessa nel partire da Napoli in Aprile del 1853, volle dare un addio a tutt' i suoi amici, in Pompei. Offrì loro una collezione, sotto un magnifico padiglione, nelle graziose Terme di quell'antica Città. Fu eseguita in tale occasione, alla presenza sua, e del Duca, uno scavamento in cui si raccolsero otto monete di oro dei primi Imperatori di Roma, e diverse curiose suppellettili di bronzo (1).

Il Re di Prussia istituì un ordine del *merito eminente*, per onorare i pochi, e più insigni Personaggi di Europa.

Conferì la decorazione a Lyynes per la Francia, a Humbolt per la Prussia. - Il nostro Duca ringraziò l'erudito e nobile Monarca, raccogliendo, e pubblicando a sue spese in onor della Germania, la *storia diplomatica* dell'Imp. Federico II.

Alla distanza di 34 anni, il Duca volle compire con un devoto pellegrinaggio in *Terra santa*, il dotto viaggio, che avea cominciato in Egitto. Il nostro grande Archeologo, alla testa di una Commissione scientifica, partì da Marsiglia il 9 Febbraio del 1864, attraversò il mediterraneo, e giunto a Iaffa, si recò direttamente a Gerusalemme.

Le sue ricerche erano destinate a riconoscere le località bibliche più famose, ed a sciogliere dubbi e controversie non ancora decise in quel paese singolare, che serbò mai sempre il culto di Dio, e che avea veduto nascere, morire, e ritornare al cielo il nostro

(1) L'Architetto sig. Debacq, ed il Professore sig. Gory furono gli amici inseparabili del Duca, dalla sua gioventù fino alla morte. Noi li abbiamo conosciuti in Napoli nel 1853; e non potremo mai dimenticare le loro gentili maniere, la nobiltà del loro animo, ed il loro sommo sapere. Che cosa è di loro avvenuto dopo la morte del Duca? Che si abbiano i nostri voti, ed i nostri affettuosi saluti.

Redentore. La dotta spedizione visitò Samaria; dipoi, pel monte degli olivi si dirigeva a Ierico, al fiume Giordano, e al mare Morto. Un battello di ferro che fe' costruire a Parigi, e trasportare sul dorso dei camelli, lo attendeva in quelle acque, che cuoprono le città maledette da Dio. Ivi occupato in osservazioni scientifiche dimorò 21 giorni, e 21 notti. In quel tempo, operò benanche importanti scoperte intorno alle rovine di Machero, ignote all'Europa. Colà, in una Reggia renduta magnifica dai due Erodì, avvennero le tragedie di Marianna, e del Battista. - Per la valle dell'Idumea, arrivò sulle rive del mar Rosso, ove incontrò alla metà di Maggio un calore di 43 gradi. Salutò in distanza il Monte Sinai; e pei deserti dell'Arabia, ove Mosè e il suo popolo aveano soggiornato 40 anni, entrò con i suoi istancabili Amici nella città di Petra. - Infine, ripassando per Ebron, e per la valle di Mambre, ove dormono i Patriarchi, si fermarono in Betlemme, patria di Davide, e di Gesù Cristo. Reduce sano e salvo, come per miracolo, alla città santa dalla terra della maledizione, qualche Cristiano avrà, come altre volte, esclamato: «Osanua; benedetto l'uomo, che viene fra noi in nome del Signore».

Dopo 5 mesi di viaggi, di privazioni, e di pericoli, rivide Marsiglia, e Parigi. - Appena cominciava a mettere in ordine i suoi disegni, e le sue note sulla Palestina, un improvviso dolore lo raggiunge, cagionatogli dalla perdita d'una sua nipote, morta nel fiore degli anni e della bellezza.

Ma una disgrazia, anche più grande, succede nell'intervallo di un anno all'altra, che abbiamo deplorata. La Marchesa Maria Giulia d'Albert, nata dall'unico figlio del Duca e dalla Duchessa di Chevreuse, e sposa del Marchese di Sabran - Pontevès, (1)

(1) I signori di Sabran-Pontevès erano stretti parenti con i Conti di Provenza, e di Anjou. - Compiuta con Essi la conquista di Napoli e di Sicilia, i Sabran, sotto i nostri novelli Sovrani, divennero Conti di Ariano, di Apice, e di Ascoli. I coniugi S. Eleazaro, e S.^a Dellina appartengono nello stesso tempo alla famiglia Sabran, alla Provenza, ed al nostro paese.

muore al castello del Lac, nell'età di 24 anni, lasciando una graziosa bambina di 2 anni, Luisa di Sabran.

Dopo di che, il Duca si occupava nel corso di tre anni a comporre la sua grand'Opera sulla Siria, che illustrava con più centinaia di disegni in fotografia, ma che non doveva veder pubblicata.

In Ottobre del 1867, essendo cominciata la guerra contro di Roma, Egli inviò al Pontefice un sussidio di 50 mila franchi, accresciuti poco dopo con altrettanti dal suo giovane erede. E recatosi in Roma, pose se medesimo a disposizione della santa Sede. Il suo nipote riprese fra i zuavi pontifici il servizio da volontario, che avea da qualche mese lasciato per congedo. I giovani Crociati accorsi dall'uno e l'altro emisfero a difendere la metropoli del mondo cattolico, vinsero una decisiva battaglia a Mentana. — Il Duca visitava spesso a Roma gli ospedali militari. Un giorno, diede il proprio mantello ad un ferito. Il freddo lo colse, e fu obbligato di mettersi a letto, da cui non dovea più rialzarsi. Il Pontefice gl'inviava la gran croce dell'ordine di Pio IX. Ma Egli lo ringraziava, ricusando un onore, di cui non si credeva meritevole; e lo pregava, in vece, della sua benedizione. Quindi sorridendo ai vani sforzi dei Medici, non più si occupò, che a pregare per se, e per i suoi. Tuttavia non vi sarebbe stato in quei momenti, alcuno, che avesse potuto raccogliergli gli ultimi accenti, se non giungeva a tempo il genio tutelare della famiglia, la Duchessa di Chevreuse. Questa gli era tre volte cara, come sua figliastra, moglie di suo figlio, e madre dei suoi eredi. Essa gli apparve improvvisa, come un raggio di luce, e di consolazione. Il suo arrivo era stato rapido, quanto il telegrafo, che le avea annunziato la malattia del Duca. — Era il giorno anniversario della di Lui nascita. Ricevè devotamente i sacramenti della chiesa. A mezzodi, cominciò la sua agonia. Nei suoi vaneggiamenti, Egli vedeva due Angeli, l'uno ai suoi piedi, che piangeva... la Chevreuse; l'altro, la Madre di

lei, che gli additava sorridendo il cielo, ove lo attendevano i suoi cari defunti.

Il giorno 25 Dicembre, le sue spoglie mortali furono trasferite in Francia. Il 28, si celebrarono i solenni funerali nella chiesa di Dampierre. Tutte le illustrazioni della Francia, e dello straniero vi furono presenti. *L'Istituto* vi spedì una deputazione. Le classi più indigenti vi si rivelarono con le loro lagrime, e con le loro preghiere. - Infine, il marmo fu messo sulla tomba del grand'Uomo. Su quella pietra la pubblica ammirazione scolpirà queste parole.

AL GENIO DELLA CIVILTÀ MODERNA,
ALL'ANIMA PIÙ BENEFICA DEL MONDO,
LA PATRIA RICONOSCENTE.

Italia. - Napoli, 1868.

CARLO BONUCCI
Socio corr. dell'Istituto imperiale
di Francia.



SI VENDE PER LIRA UNA

In casa dell' Autore — Vico Spezzano a Montesanto n. 5,
ed alla Libreria Cattolica in Piazza Gerolamini, 126.

DELLO STESSO AUTORE

Monografia di S. Giovanni a Mare, baliaggio del S. M. O.
Gerosolimitano in Napoli, al prezzo di L. 2,00.

ILLUSTRAZIONE
DI
TRE DIPLOMI BIZANTINI

CHE SI CONSERVANO

NEL

GRANDE ARCHIVIO DI NAPOLI

PER

PASQUALE PLACIDO

Alunno Storico-Diplomatico nello stesso Archivio



NAPOLI

STAMPERIA E FONDERIA DI GIUSEPPE CATANEO

Vico Pensieri al Pendino n.º 22.

1862



PREFAZIONE

L volgere uno sguardo a monumenti che ricordano i tempi che furono, l'interrogarli sugli usi, sulle condizioni, sull'incivilimento della loro età, l'è senza fallo un'opera di non lieve momento per l'umana convivenza. Imperocchè in questo specchio lucidissimo, ove si riflettono le opere delle generazioni trascorse, la Società moderna ritrova quel vincolo che la rannoda al passato ed all'avvenire nel progresso ascendente dell'Umanità, ed in cotal guisa più agevolmente assicurasi gli effetti di una vita prospera e civile. D'altra banda oggi più che mai egli è mestieri fecondare questo terreno degli antichi monumenti morcè indefessi e vigorosi conati. Ed infatti quando nella mente delle più colte nazioni è balenato il desio d'indagare l'indole delle condizioni sociali ed individuali degli uomini, la legge del progredimento de' medesimi, e lo scopo finale cui s'indirizzano; quando dalla varietà de' fenomeni che presenta la storia, si vuol cogliere l'unità che in essi s'incarna, l'è senza dubbio necessario rivolgersi allo studio de' monumenti antichi, valutarli al lume d'una sana critica, e dopo l'analisi tagliuzzatrice di tutte le loro parti, chiamarli a rappresentare la pietra angolare del novello edificio che si va innalzando dalla Società presente.

Fu questo senza fallo il principio motore che ci faceva intraprendere questo quale che siasi lavoro. Nel rendere di pubblica ragione tre documenti greci dell'Impero Bizantino, non ci muoveva desiderio di vanità, non idea di sfoggiar cognizioni, ma

credemmo solo di compiere un dovere per quanto lo si attagliava alle nostre deboli forze. L'aver poi fermata la nostra attenzione sopra monumenti di età più vicina, che non riflettono le italiche contrade, non si terrà certamente a colpa, sol che riflettasi alle ragioni che determinarono il nostro operato. E primamente il render pubblici que' documenti, che sebbene scritti in tarda età, pure emanavansi dalla Corte di Bizanzio, e perciò venivano redatti nel greco idioma usato in Oriente, può in una maniera indiretta render palese quale influenza osercitasse il linguaggio bizantino sulla favella greca appo noi adoperata in altri tempi più remoti. Inoltre siffatti documenti sono di poco lontani da quell'epoca in cui fu prostrato al suolo il trono innalzato dal Gran Costantino, e sulle rovine di questo surso orgogliosa l'oscena mezza luna di Maometto; non ci sembrò quindi inopportuno il dimostrare gli ultimi atti della vacillante Græca Signoria, gli ultimi aneliti della civiltà già presso ad essere schiacciata dalla barbario. E finalmente questi diplomi rammentano un nome interessante, quello di Giorgio Gemisto, cui l'Italiana Penisola è debitrice in gran parte di quei studii fervorosi e per le lettero, e per le scienze, che cominciarono nel secolo XV, ed accresciuti in tempi posteriori, furono poscia il sostrato del moderno incivilimento.

Tale fu il nostro scopo che ci feco trascogliere questi fra i tanti monumenti greci conservati nel Grande Archivio di Napoli, e riguardanti unicamente le nostre belle contrade; alcuni de' quali inediti, e più rilevanti saranno da noi a poco a poco presentati alle meditazioni degli eruditi. Se non che a render la debita laudo al merito, dobbiam confessare che il primo soltanto di questi tro greci diplomi fu da noi per la prima fiata interpretato e tradotto; mentre per gli altri due già esistevano inedito lo corrispondenti trascrizioni o versioni latine. Questo lavoro oggi da noi modificato in moltissimo parti, era frutto degli studii di quoi valorosi nostri Colleghi, che versati e nelle greche e nelle latino lettore, non cho nella Storia, nella Paleografia, e nell'Arte Critico-Diplomatica, tanto lustro arrecano all'importante Archivio di Napoli. Dobbiamo del pari rendere pubbliche azioni di grazie al professoro di Storia nell'Università di Greifswald in Prussia, Carlo Hopf, decoro massimo ed ornamento della lette-

raria repubblica, che versatissimo nell' elleniche antichità ci valse non poco a spianare la difficile via in cui ci eravamo immessi , fornendoci di notizie preziose da lui attinte negli Archivi di Venezia o Vienna da originali documenti.

Giova altresì avvertiro, che nel rendere di pubblica ragione i menzionati diplomi conservammo esattamente le qualità della scrittura, siccome esistevano sugli originali, avendo in non cale gli errori di ortografia, che a prima fronte vi si osservano. Imperocchè credemmo essere più proficuo il dimostrare agli eruditi nella sua nudità lo stato della scrittura , che usavasi al medio evo nelle Cancellerie della greca dominazione , anzichè farla da maestri coll' improntarci l'opera nostra nel correggere siffatte mende. Solo però ne' luoghi quasi del tutto deleti, dove le lettere non si vedevano intiero, ci siamo attenuti alle regole della lingua nel trascriverne le parole; il che è avvenuto ben rare volte, e solo nel diploma di Teodoro riportato in 1.^o luogo. Per ciò che riguarda infine le osservazioni fatte a' dotti diplomi credemmo esprimerlo nella dolce favella italiana, perchè conosciuta abbastanza dal mondo de' dotti; ma eseguiammo in latino la versione dal greco, sia perchè il latino idioma essendo in sommo grado omogeneo al greco, risponde più adeguatamente all' esigenze di questo, e ne rappresenta con più agevolezza il concetto, sia perchè volemmo in ciò seguire il sistema di que' distinti Archeologi , che appo noi illustrarono antichi documenti. Che se queste quali che siansi fatiche non rispondono adeguatamente al fine, per cui furono intrprese , si perdoni almeno alla buona volontà che ci determinava a percorrere siffatto cammino.

† Ἡ βασιλεία μου τὸν παρόντα² ἀργυροβούλλον ἔρριμιν αὐ-
τῆς ἀπολύει, δι' οὗ δὲ καὶ διορίζεται ὡς ἂν κρατῇ καὶ³ κεραλα-

¹ Il titolo di Βασιλεύς fu proprio dell'Imperatore di Costantinopoli, che in cotai guisa veniva per antonomasia denominato. *Graeci nonnisi Imperatores Constantinopolitanos βασιλεὺς nuncupabant* dice il Montfaucon nella sua *Palaeogr. Graeca* pag. 388. E veramente il Franzes, il Cinnamo, il Niceta Acominato, il Codino Curopalata, ed in generale tutti i Bizantini Scrittori usano mai sempre la parola Βασιλεύς nel far menzione degli Orientali Augusti. Onde nel riportare in latino linguaggio la parola ἡ Βασιλεία μου che si osserva nel Diploma dell'Imperatore Giovanni qui appresso inserito, usammo la frase *Imperium meum* nella versione. Ma siffatta parola ἡ Βασιλεία μου la si rinviene eziandio congiunta alla dignità del Despota. Varii documenti lo affermano; il diploma di Tommaso Paleologo riportato dal Martino Crusiu (*Turco-Grecia* fol. 343), quelli di Manuele, e di Demetrio illustrati dal Tafel e Thomas (*Documenti originali di Ragusa*), o finalmente questi nostri diplomi, due de' quali, benché sottoscritti da Teodoro e Demetrio *Despoti*, pur tuttavia presentano spesse fiate la detta parola. Né ciù devo recar maraviglia. Imperocché questo titolo ἡ Βασιλεία veniva attribuito al Despota anche in presenza dello stesso Imperatore. L'erudito Codino Curopalata (de off. Costant. fol. 41) ce lo attesta con queste parole, τὸν μίντοι δισπότην ἡμυροῦν τῷ βασιλεὺς καλοῦσι αὐτὸς ἀπλῶς, Δίσποτά μου καὶ ἡ Βασιλεία αὐτοῦ. E Giovanni Lascari nella sua lettera sul nome del Despota, inserita dal Magri nella notizia de' vocaboli ecclesiastici così scriveva. . . « quippe despotem alloquentes tam alii principes, « quam cujuscumque conditionis homines reverentissimeque eum appellantes « non secus atque imperatorem ἡ Βασιλεία σου quasi imperium sive regnum « tuum dicebant ». Se dunque parlando dell'Imperatore, l'espressione ἡ Βασιλεία μου equivale all'altra *imperium* nel latino idioma; quando poi si fa menzione del Despota, come nel caso in disamina, questa stessa parola deve senza fallo tradursi *Majestas mea*, poichè la dignità del Despota, rispondeva perfettamente alla Regia; come più a lungo ne abbiamo ragionato sulla parola δισπότης.

² Nel greco linguaggio de' bassi tempi furono dette βούλλα i diplomi de' Sovrani, dalle bolle o sigilli, che vi erano sospesi. E siccome queste bolle erano fra l'altro di argento o di oro, così il diploma veniva denominato ἀργυροβούλλον *argentea bulla*, ovvero χρυσοβούλλον *bullæ aurea*, secondo la

IND. VI.

† *Majestas mea praesens argenteae bullae decretum concedit, quo definitur, ut domesticus Majestatis meae dominus Georgius*

natura del suggello di cui era munito. Onde l'Anonimo in Leone Filosofo n. 26, scrivea διὰ κινναβάρως γράφας καὶ βούλλῃ, σφραγίστας χρυσῇ. Il presente diploma emanato da nn Despota vien denominato ἀργυρόβουλλον a differenza del seguente, che concesso dall'Imperator Giovanni si vede appellato χρυσόβουλλον.

Fu in massimo uso il χρυσόβουλλον o la *bullà aurea* presso la Corte di Bizanzio dove riconosceva la sua origine, così Leone Grammatico, (pag. 503) scrivea ἀποστέλλουσι πύτρον χρυσόβουλλον ἐπιχειρόμενον, e Niceta in Manuele (lib. 3^o) riferiva, che questi avea concesso un χρυσόβουλλον μιτὰ λαβὴν λαμπρῶν. In cotai senso si vede altresì adoperata questa parola nelle Novelle degli Imperatori Costantinopolitani, pubblicate dal Leunclavio nel Codice Greco-Romano. In tempi posteriori l'*aurea bulla* fu adoperata anche dagli altri Monarchi d'Occidente, ed in peculiar modo da' Sovrani di Napoli; onde le opere del Rocco Pirro, di Falcone Beneventano, di Romualdo da Salerno, e del Baronio contengono numerosi diplomi intitolati *bullae aureae*, che venivano concesse da' Sovrani Normanni e Svevi. Anche gli Angioini l'usarono spesse fiate, come rilevasi da' Registri 1295 1296 A fol. 3.^o, 1269 A fol. 4.^o, 1304 e 1305 fol. 79, e da innumerevoli altri documenti, che per amor di brevità tralasciamo.

³ Ὀρισμὸν — Questa parola solita a rinvenirsi ne' documenti bizantini vale in latino lo stesso che *jussum* o *decretum*, ed in cotai senso vedesi adoperata da Codino Europ. (Cap. X n. 9) δηλοῦντος τοῦτον βασιλικὸν ὀρισμὸν εἶναι τὸ περίπατον διάρταγμα γινίσθαι καὶ ἀνακτίους γίνισθαι. Onde il Ducange (col. 1055) spiega la parola ὀρίζειν *jubere* o *imperare*, siccome Alessio di Somavera (tesoro della lingua greca volgare) traduce per comando la detta parola ὀρισμός.

⁴ Spesse fiate i Bizantini Scrittori adoperano la parola ἀπολίσσω nel senso di *dimittere*, alla stessa guisa che ἀπόλυσσις vale *dimissio*. Il *dimittere* poi latino corrisponde ne' tempi della bassa latinità a *donare*, *largire*, *concedere* come osserva il Ducange ne' suoi Glossarii.

⁵ Κεφαλτικισύη — Il Ducange vorrebbe che questa parola significasse *capite censere*, e si oppone a coloro, che la traducono per *capitaneum agere* nel latino idioma (col. 642). In buona pace di questo dottissimo Lessicografo

τικαίη, ὁ οἰκίης τῇ βασιλείᾳ μου κῆρ Γεώργιος ὁ Γεμιστός τὸ κά-
στρον καὶ τὴν χώραν τοῦ εὐναρίου, μετὰ πάσης τῆς αὐτοῦ νηψ
καὶ * συνη θείας καὶ περιοχῆς, λαμβάνον κατ'ἔτος ἐντός τοῦ προσο-
δίου αὐτοῦ πάντα τὰ δίκαια τοῦ κεφαλατικίου τῆς αὐτῆς χώρας,
τὰς μύζας καὶ εἴ τι ἄλλον ἐρείδουσιν οἱ ἔποικοι τῆς αὐτῆς χώρας *
αὐθεντικῶν δίκαιον χωρὶς μίσθης τῆς τοῦ ¹⁰ ἐλωριατικοῦ δόσεως, ἥτις

noi ritenghiamo che in ciò sia caduto in abbaglio; in quanto che dal modo con cui è posta nel presente diploma questa parola, dal senso dell'intero periodo, e da altri documenti bizantini pubblicati dal Tafel e Thomas (docum. di Rag.), sorge a chiare note il significato di κεφαλατικεῖν, cioè *farla da signore, o dominare*. Che se alcuna volta venne adoperata nel senso voluto dal Ducange, ciò non prova, che sia quello il solo suo significato.

⁶ Οἰκίης ο οἰκιακός dicevasi colui, a cui era affidata la custodia della persona dell'Imperatore ὁ ἐν οἴκῳ, e così vedesi usata questa parola da S. Basilio (epist. 287), e da Socrate (libro IV cap. I), come osserva il Ducange nel libro II, p. 161 della sua *Costantinopoli Cristiana* e nel *Glossarium* col. 1030. Si adoperò questa parola in progresso di tempo a significare qual si fosse persona domestica dell'Imperatore, e precisamente con questa significazione la si osserva e nel presente diploma, e ne' seguenti. Allo stesso modo anche i Sovrani Occidentali avevano i loro familiares o domestici come si rileva da' documenti conservati nel nostro Archivio, fra' quali giova qui riportare in conferma del nostro assunto, quello che riflette Francesco Petrarca lustro e decoro della italiana letteratura « Robertus ec. Universis presentes literas inspecturis. Fervorem erga Majestatem nostram devotionis precipue ac in poeticis maxime sufficientiam fide dignorum quam plurimum iudicio ipsaque experientia certius nobis notam, nec minus alia laudabilis conditionis merita in virtutis testimonium propensius confovenda prudentis viri magistri Francisci Petrarchi de Florentia in examine grate considerationis ducentes, quibus non indigne sit reddidit uberioris nostre prosecutionis capacem ipsum in clericum et familiarem nostrum domesticum ac de nostro hospicio duximus de certa nostra scientia tenore presentium retinendum. Recepto prius ab eo solito in talibus juramento volentes et expresse mandantes ut illis honoribus favoribus privilegiis et prerogativis aliis potiatur et gaudeat, quibus ceteri clerici et familiares nostri domestici potiuntur et gaudent, ac potiri et gaudere soliti sunt et debent etc. Anno Domini MCCCXLI die 2 aprilis IX indictionis » (Reg. n. 321 anno 1340 A. fol. 56 a t.^o)

⁷ Di κάστρον adoperato nel senso di castello spesse volte s'incontra menzione ne' Scrittori Bizantini, così fra gli altri l'adoperò Pachymeres al lib.

Gemistus habeat et possideat castrum et terram Phanarii, cunctis cum suis juribus, rationibus, ac pertinentiis, recipiens singulis annis, ut suum redditum, omnia jura dominationis ejusdem terrae, praestationes, ac si quid aliud domivicum jus debent incolae ejusdem terrae praeter Floriatici solutionem, quae Fisco est

4 Cap. 22, Anna Comnena pag. 173, e lo stesso Imperatore Giustiniano nella Novella 128. In progresso di tempo questa parola fu usata per significare qualunque città, mentre *πόλις* dicevasi la sola Constantinopoli.

⁸ Σιγήδεια ne' bassi tempi ora esprime l'uso la *consuetudine* secondo il suo primitivo significato, ora dinota *tributo*, *gabella* ed anche *beni*, *possessioni* e simili. Così mentre presso Sinesio Ep. 62, si legge *κέρδρ, τ' ἀδοκούν εἶναι νόμιμα πεποιήκεν ἡ σιγήδεια*, in una Novella poi di Leone e di Alessandro si legge *καὶ παράσχειν τὸ τιλούμενον ἱμνιευτικὸν τίλος καὶ σιγήδειαν*.

⁹ Αὐθινητικὸν riconosce la sua origine dalla parola *αὐθινης*, che nel medio evo esprimeva l'idea di Signore, come si osserva in tutti i Bizantini Scrittori.

¹⁰ Sebbene non s'incontri ne' Lessicografi menzione veruna della parola *φλουριατικὸν*, pur tuttavia sembra indubitato che essa riconosca la sua origine da *φλουρίον* o *φλουρίον* fiorino, ed esprima qualche tassa fiscale che si pagava dagli abitanti del luogo donato a Gemisto; nella stessa guisa che *λιμναδικὸν* significava il tributo solito a pagarsi dalle navi, quando ancoravansi nel porto, e *ποριατικὸν* dinotava il dazio di esportazione ed importazione (Tafel e Thomas documenti sul commercio di Venezia pag. 119). Ed infatti mentre si concede a Gemisto il godimento di tutte le rendite del fondo, e di tutto ciò che pagavasi dagli abitanti del paese, se n'ecceppa quello del Floriatico devoluto al Fisco *ἥτις ὀφείλει εἶναι τοῦ δημοσίου*. E per verità non era cosa insolita l'imposizione delle tasse fiscali ne' paesi della Grecia. Ne abbiamo una pruova evidentissima in un documento del 15 Inglio 1302, riportato nel Registro 119 fol. 295, col quale Carlo II rimette al Vescovo di Corfù ed a Ranieri da Montefusco Vicario di Filippo di Taranto nell'Acaja, una supplica indirizzatagli da tutti i Prelati, Baroni, e Villani di Romanica. Eravi in questa supplica la dimanda di abolire le tasse fiscali, che imposte una volta per le guerre sostenute da Filippo di Taranto, si riscuotevano tuttavia, mentre il paese versava in una perfetta tranquillità. Riferiamo qui le parti di questo lungo documento che si riferiscono al nostro assunto..... *exiguntur a predictis prelati tamque a villanis tributariis in hac parte contra Deum et justitiam, habuit quoque expositionis predictae subjunctio. Ab antiquo ut in singulis LX vel LXX annis precedenti generali quadam inquisitione de focularium numero predictorum datum quoddam vocatum in greco camnolium quod est in*

ἐρεῖλει εἶναι " τοῦ δημοσίου, καὶ οὐδὲν ἔχει εἰς τὰ αὐτὰ παρὰ τι-
νος τὴν τυχοῦσαν διενέχλησιν ἢ παρασάλευσιν, ἀλλὰ ἀπολαίῃ
πάσης ἀνειοχλησίας καὶ ¹² δεσποδύσεως τῇ ἰσχύει καὶ δυνάμει τοῦ
παρόντος ἀργυροβούλλου ἔρισμου τῆς βασιλείας μου, κρατῶν καὶ
κεφαλαιατικῶν αὐτῷ ὡς ἀνωθεν εἴρηται παρ' ὅλην αὐτοῦ τὴν ζωὴν
καὶ ἐκδουλεύων ἐρεῖλει, καὶ μετὰ τῇ αὐτοῦ τελευτῇ, ἵνα κρατῶσι
καὶ κεφαλαιατικῶσι τὸ ποιοῦτον χάστρον καὶ τὴν χώραν τοῦ φανα-
ρίου καὶ ¹³ οἱ γνήσιοι παῖδες αὐτοῦ ὅ τε κύρ Δημήτριος καὶ ὁ κύρ
Ἀνδρόνικος παρ' ὅλην αὐτῶν τὴν ζωὴν κατὰ τὴν ἀναγεγραμμένον
τρόπον, ὡς καὶ οἱ τούτων παῖδες καὶ εἰ μὲν φανῶσιν ἄξις περισσο-
τέρως εὐεργεσίας, ἵνα γένηται εἰς αὐτοὺς. εἰ δὲ μὴ. ἵνα λαμβάνωσιν
εἰς προσέδion αὐτῶν κατ' ἕτος πάσας τὰς ἀναγεγραμμένας δόσεις
χωρὶς μόντης τῆς τοῦ φιλοματικοῦ δόσεως, ἥτις ἐρεῖλει εἶναι τοῦ
δημοσίου καὶ ἐκδουλεύωσι τῇ βασιλείᾳ ἡμῶν τὴν ἀνέγκουσαν ἐπὶ
τούτων δουλείαν. οἷος δὲ προτελευταίῃ ἐκ τούτων, ἵνα ὁ ζῶν κα-
τέχῃ καὶ τὴν τοῦ τεθνεῶτος μερίδα ἀναφαίρετως καὶ ἀναποσπάσθως
παρ' ὅλην αὐτοῦ τὴν ζωὴν. ἐπεὶ καὶ εἰς τὴν περὶ τούτων βεβαίωσιν
καὶ ἀσφάλειαν αὐτῶν ἐγένετο πρὸς αἰτοῖς καὶ ὁ παρὼν ἀργυροβουλ-

latino sermone datum focalarium ad rationem de Veneto uno grosso argenti
pro quolibet focalari per totam terram dicti quondam Despoti recolligeretur
ad opus ipsius et hec etiam recollectio fieret cum ipsi despoto necessitas
ineret pro solidanda gente in necessitatis articulo cum pergebat ad obtinendam
vel adhispicendam terram Achelloy et nepantis vel ad recuperandam terram
suam de manibus Angeli Sebastocratoris inimici sui fieretque in casibus ipsis
tantum dicto despoto prefata subventio sponte ac voluntarie per eosdem in
certa pecunie quantitate et propter hoc colligeretur et impenderetur sub
prefatis modo et forma datum aliud viologium appellatum quod est redditus
certe pecunie pro animalibus cujuscumque ».

Che infine il φλορίον ο φλουρίον fosse stata una moneta (fiorino) usata
nel medio evo, vien provato da questo passo dello Sguropolo (Storia del Con-
cilio Fiorentino Sezione 2 cap. 12).

Καὶ ποσούνται ταῦτα εἰς φλορία χιλιάδας οἱ.

¹¹ Τοῦ δημοσίου—Adoperata nel senso di Tesoro Pubblico o Fisco questa
parola s'incontra spessissimo non solo negli Scrittori della classica antichità,
come Senofonte, Demostene, e Tuciddide, ma altresì negli Autori e ne' do-
cumenti dei bassi tempi. Ed infatti, per tacerci di altri, Costant. de Adm.

tribuenda. Neque ullo modo (ipse Gemistus) possit in hac possessione ab aliquo turbari vel molestia affici, sed omni fruatur tranquillitate ac defensione, habens ac possidens ipsa toto suae vitae tempore, sicuti superius dicitur, ac servitutem praestare debens, robore ac vigore hujus argenteae bullae decreti Majestatis meae. Post vero ipsius mortem legitimi quoque sui filii, tum dominus Demetrius, tum dominus Andronicus, per totam vitam, modo suprascripto, habeant ac possideant castrum terramque Phanarii; ac prout eorum filii majoribus digni videantur beneficiis, et istis sint donati: sin autem minus, habeant in eorum redditum, singulis annis, suprascriptas omnes concessiones, praeter illam dumtaxat, quae Floriaticum respicit, Fisco jam debitam, atque Majestati nostrae opportunum pro istis praestent servitium. Si quis autem eorum praemortuus fuerit, tunc habeat superstes et defuncti partem, quae minime ab eo auferri vel distrahi possit, quoad vixerit. Atque ad istorum firmitatem et cautelam praesens factum fuit argenteae bullae decretum Majestatis meae

Imp. Scrivea καὶ ἐτέλειον κατ' ἔτος τῷ βασιλεὶ τὰ νομιμισμένα τῷ δημοσίῳ. Innumerevoli poi sono i documenti greci, ne' quali con questo significato si rinviene siffatta parola. Lo attestano i documenti pubblicati dal Morso (Palermo antica), dal Mortillaro (Diplomi della Cattedrale di Palermo), dal chiarissimo Giulio Minervini onore del nostro paese; non che quelli esistenti nel nostro Archivio, fra' quali per ragion di esempio citeremo solo quelli segnati co' numeri 53. 54. 57. e 69, appartenenti tutti al XII secolo.

¹² Δικαιδούσιως—Cantacuzeno nel lib. IV. Cap. XIV pag. 757. Senopulo nella Sezione II, cap. 6, ed altri Scrittori del 12. secolo. E siccome l'Imperatore Greco Andronico Juniore nel suo dipl. la concessa a' Comnenobasioti, e riportato dal Franzes adoperarono questa parola nel senso della difesa giuridica o *defensio*.

¹³ Γνήσιοι ossia legittimi equivale a νομίμοι, di cui si fa menzione nel Dig. L. 27 T. I, L. 2. §. 3, onde una Novella di Giustiniano vien dominata da quest' epigrafe περὶ τρόπων γνησιότητος, che secondo il Ducango corrisponde alle parole *de modis faciendi sui et legitimi*.

λες ὁρίσµ'ς τῆς βασιλείας μου ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα νοέμβριον τῆς ἐπισταμένης σ' ἰνδ. τοῦ ¹⁴ ἑξακισχιλίστου ἑνακοσιστοῦ λ σ' ἔτους ἐν ᾧ καὶ ἡ βασιλεία μου ὑπιστηνέται.

† Θεόδωρος ἐν Χριστῷ τῷ Θεῷ εὐσεβὲς ¹⁵ δεσπότης παλαιολόγος ὁ πορφυρογέννητος †.

¹⁴ L'anno 6936 segnato con cifre in questo Diploma equivale all'anno dell'era volgare 1427. Imperocchè è oramai vieto, che nel computarsi le epoche fissate da' Greci, se ne debbono sottrarre 5508 anni, quanti cioè se ne contano dalla creazione del Mondo, dalla quale essi computano le date cronologiche, infino all'era cristiana. Oltre di che l'anno, secondo gli usi della Cancelleria di Bizanzio incominciava al 1.^o settembre, nel qual giorno cambiavasi altresì l'indizione; onde da' Diplomatici si distingue l'indizione *Constantinopolitana* dalla *Constantiniana* o *Cesarea*, e dalla *Pontificia*, che in epoche del tutto diverse incominciavano il loro periodo.

Se dunque il presente diploma veniva emanato nel mese di novembre, se era già cominciato un nuovo anno, ed una novella indizione fin dal mese di settembre, ne conseguita chiaramente, che volendo ridurre all'era volgare l'anno 6936 segnato in questo diploma, si ha l'anno 1427, in cui precisamente correva la VI indizione secondo gli usi della Cancelleria Bizantina.

¹⁵ Δεσπότης Il titolo di Despota in origine fu proprio degli Imperatori Greci, come attestano il Ducange nel suo Glossario, ed il Curopalata (do off. Cost.), il quale soggiunge che gli Orientali Augusti nelle antiche monete pigliavano più di leggieri il titolo di Despoti, anzichè d'Imperatori. Alessio Angelo fu il primo, che pervenuto al trono imperiale, aggiunse alla dignità di Cesare

datum Mense Novembris praesentis sextae indictionis anno 6936 (1427) in quo et Majestas mea sese subsignavit.

† Theodorus in Christo Deo pius Despotus Palaeologus Porphyrogenitus †.

e di Sebastocratore, quella del Despota, la quale in cotal guisa divenne seconda nella Corte di Bizanzio dopo quella dell'Imperatore. « *In Graecorum imperio prima secundum Regiam vel Imperatoriam Majestatem, dignitas erat eorum, quos ipsi vocabant despotas* », (Leunclavio p. 22 Pandect. hist. ture.) Col volger degli anni gl'Imperatori di Bizanzio crearono Despoti i loro figli, parenti, ed affini; « *hoc nomine*, dice il Meursio nel suo lessico Greco-barbaro, « *Vocabantur filii, fratres, generi Imperatoris* ». Che anzi sotto gli ultimi tempi della greca dominazione i discendenti della stirpe de' Paleologi nominaronsi *Despoti* di que' luoghi, che loro erano toccati in retaggio, come osserva il Ducange con queste parole « *adeo ut extrema Graecia scilicet sub Palaeologia Regionum seu Provinciarum vel Urbium quas in haereditatem obtinuerant sese Despotas inscriberent* ».

La dignità del Despota equivaleva alla dignità Reale, sicchè questi avea scettro e paludamento da Re, avea il titolo di βασιλῆα o Maestà, come lo attesta la detta opera del Curopalata, come lo comprovano e questi nostri documenti, e tutti gli altri finora conosciuti, che vedonsi sottoscritti da' Despoti. E però il dottissimo Giovanni Lascari interrogato sulla Dignità del Despota dal Cardinale d' Aragona rispondea « *Ajo Despotae appellatione significari dignitatem aequalem Regiae, proximam imperatoriae* ». (Magri notizia de' vocab. eccles. pag. 157).

† Ὁ οἰκῆς τῆς βασιλείας μου κῆρ Γεώργιος ὁ Γημιστός, ἐξε-
 κρίνειν εἰς αὐτὴν ἀργυροβούλου τοῦ περιποδήτου αὐταδέλφου τῆς
 βασιλείας μου πανευτυχιστάτου δεσπότη τοῦ πορφυρογεννήτου κυ-
 ρίου Θεωδώρου τοῦ παλαιολόγου διαλαμβάνον, ἵνα ἔχῃ τὸ περὶ τὸ κα-
 στρίον χωρίον τὴν βρύσιν μετὰ τῆς αὐτοῦ νομῆς καὶ περιοχῆς, καὶ τὴν
 ἐξ αὐτοῦ πᾶσαν καὶ παντοίαν ἀποφέρηται καὶ ἀποκριδαίνῃ πρόσο-
 δον. τὴν τε ὑπὲρ τοῦ κεφαλατικίου δηλονότι, καὶ τὰς δύο μείζας
 τὰ τε ἐν αὐτῷ ἐξαίματικα στασί. καὶ πᾶν ἄλλο δημοσιακὸν δι-
 καιον, ἄνευ μὲν τῶν ὑπὲρ τοῦ ¹ ἑξαμυλίου ἀποταχθέντων ἢ ἀποτα-
 χησομένων ² κεφαλαίων ἔχων ἄδειαν αὔξειν καὶ βελτιοῦν αὐτό, κα-
 τὰ τὸν ἐνόντα τρόπον. ὁμοίως καὶ ὕσους ἂν προσφέρηται ἢ αὐτός ἢ
 οἱ διάδοχοι αὐτοῦ ξείους, καὶ τοῦ δημοσίου ἀνεπιγνώσκει καὶ προσκα-
 θίσωσιν ἐκείσε ἐν τῷ τοιούτῳ χωρίῳ, ἵνα ἔχωσι καὶ αὐτοὺς κατὰ
 τὸν αὐτὸν τρόπον. μετὰ δὲ τὸν θάνατον αὐτοῦ, καθέξῃ καὶ νευηθῇ-
 σεται τὸ αὐτὸ χωρίον μετὰ τῆς ἐν αὐτῷ γενηρομένης ὑπὲρ αὐτοῦ
 αὐξήσεως, εἰς τῶν γνησίων παιδῶν καὶ κληρονόμων αὐτοῦ, ὁ προτι-
 μύτερος. καὶ τοῦτο γίνηται κατὰ διαδοχὴν εἰς τὸν ἐξῆς ἅπαντα χρό-
 νον ἐφείλοντος τοῦ κατέχοντος αὐτὸ ἀεὶ ἀποδιδίναμι ὑπὲρ αὐτοῦ, τὴν ³

¹ Ἑξαμυλίου. Nella mezzana età l'Ἑξαμύλιον altro non era che l'Istmo di Corinto, così denominato perchè dell'estensione di sei miglia, e chiudeva interamente la Morea o Peloponneso. Tutti i Bizantini Scrittori lo attestano, ma fra questi giova ricordare soltanto il Franzes, Storico solerte ed imparziale. Ed invero nel Lib. 1. Cap. 33 (Coll. de' Bizant. ediz. di Bonn) così si esprime questo Scrittore Ἐοικε δὲ ἡ πελοπόννησος πλατάνους φύλλον εἰς πάντα, τοῦ δὲ φύλλου τὸ καῶλος ὁ ἰσθμός ἴστιν. Ancor più chiaramente parla dell'Istmo o Ezamilio nel Cap. 40 dello stesso libro in questi termini Τῷ δὲ Μαίῳ μηνὶ τοῦ αὐτοῦ ἔτους ἐξέλω τὸ Ἑξαμύλιον ἔτοι ὁ τῆς πελοποννήσου Ἰσθμός ὑπὸ τοῦ Τουραχανῆ. E finalmente nel Cap. 19, lib. II dello stesso Autore si legge Τῇ δὲ κ' τοῦ Νομβρίου μηνὸς τοῦ αὐτοῦ ἔτους ἦλθον ὁ Ἀμηρᾶς κατὰ τοῦ Ἰσθμοῦ ἔτοι Ἑξαμυλίου καὶ τῇ δέκατῃ τοῦ Δεκιμβρίου μηνὸς παρέλαβεν αὐτὸν καὶ ἐπόρθησι.

² Κεφαλαίων. Duplice era il significato di questa parola ne' bassi tempi

IND. VII.

—

Domesticus imperii mei Dominus Georgius Gemistus ipsi ostendit bullam argenteam dilectissimi fratris imperii mei, terque felicis Despota domini Theodori Palaeologi, qua statuebatur, ut ipse Gemistus terram haberet Brysim, quae circa Castrum posita est suis cum juribus ac pertinentiis, nec non omni omnigenoque proventu potiretur et gauderet, illo scilicet qui ad dominium spectat, duabus praestationibus, et omnibus bonis immobilibus, quae a vectigalibus sint immunia, nec non omni fiscali jure, praeter imposita aut impositura super Hexamilio tributa, cum facultate augendi pro viribus, ipsumque locum meliorandi. Item (statuebatur), ut quotquot advenas vel ipse Gemistus, vel sui successores ibidem adducerent, eodemque in loco constituerent etiam sine Fisci cognitione, simili modo possiderent. Post vero ipsius Gemisti mortem unus ex suis legitimis filiis atque successoribus, dignior videlicet, locum ipsum haberet ac possideret una cum omni autione in ipso facta, idque omni futuro tempore secundum successionem eveniret,

secondo il Ducange (Glossar. med. et inf. Graecit. col. 640), quello cioè di danaro dato in usura, e quello di tributo che si pagava da ognuno, corrispondente in certa guisa al *testatico* invalso appo noi nel medio evò. E con quest' ultimo significato siffatta parola fu adoperata da Niceta (lib. 2.^o n° 2) quando scrisse, διὰ τὸ ἐπιθεῖν παρ' αὐτοῦ τὸ πλεονέκτημα εἰς τοὺς ναύτας τὸ νῦν λεγόμενον ἀντίναλον; come del pari la si vede usata in questo diploma, secondo l' idea che sorge spontanea dalla lettura del contesto.

³ Τῶν ἀνέκοονσαν δουλείαν. Ne' documenti della mezzana età che si riferiscono alla Grecia, e che finora sono stati pubblicati, assai di frequente s' incontra l' esistenza simultanea delle varie disposizioni emanate da' diversi Governi, che ivi ebbero luogo. Ed infatti mentre vi si rilevano a chiare note le tracce del Dritto Giustiniano promulgato nelle Novelle, mentre vi si ravvisa quel dispotismo che fu proprio dell' Impero Bizantino, sonvi poi assai chiaramente scolpiti gli effetti del Feudalismo Occidentale, che nella Grecia attuavasi in una sfera assai vasta ed estesa. In particolar modo poi,

ἀνέχουσιν δουλείαν. (Ὁμοίως) ἐνεάνισε καὶ ἕτερον ἀργυρόβουλον τοῦ εἰρημένου περιποδήτου αὐταδέλφου τῆς βασιλείας μω, διαλαμβάνον ὡς ἂν κρατῇ καὶ κεφαλατικῆς ὁ εἰρημένος κῆρ Γεώργιος ὁ Γεμιστός, τὸ κάστρον καὶ τὴν χώραν τοῦ φαναρίου μετὰ πάσης τῆς αὐτοῦ γῆς καὶ σινηθείας καὶ περιοχῆς λαμβάνων κατ' ἔτος ἐντός τοῦ προσοδίου αὐτοῦ, πάντα τὰ δίκαια τοῦ κεφαλατικίου τῆς αὐτῆς χώρας τὰς τε μέζας καὶ εἴ τι ἄλλο, ὁφείλουσιν οἱ ἔποικοι τῆς αὐτῆς χώρας βασιλικὸν δίκαιον χωρὶς μίσης τῆς τοῦ φλωριατικῶν δόσιως μετὰ δὲ τὴν αὐτοῦ τελευτήν, ἵνα κρατῶσι καὶ κεφαλατικεύσῃ τὸ τοιοῦτον κάστρον καὶ τὴν χώραν τοῦ φαναρίου καὶ οἱ γήγιστοι υἱοὶ αὐτοῦ παρ' ὅλην αὐτῶν τὴν ζωὴν, κατὰ τὸν ἀναγεγραμμένον τρόπον. Ὁφείλιντες ἀποδιδόναι ὑπὲρ αὐτοῦ, τὴν ἀνέχουσιν δουλείαν. καὶ ἱὺν

dacchè la Morea fu innalzata a Despotato per opera dell' Imperator Cantaczeno, gli usi, le leggi, e gl'intrighi stessi della Corte di Bizanzio vi furono introdotti; ma accanto a questo restarono in pieno vigore le abitudini del Feudalismo Occidentale, che la dominazione Franca vi avea germinato. Onde ebbero molta influenza giuridica nel principato d' Acaja, cui apparteneva la Morea, le così dette Consuetudini dell' Impero di Romania, le quali riconoscendo la loro origine dalle Assise di Gerusalemme, non erano che l'espressione del Dritto Feudale Franco. Così ivi si prescrivea sotto il numero XXXV di dette consuetudini, che « *quando alcuno acquisterà terra feudale in diverse castellanie da uno Signor e da puo una de quelle si donata ad altro Signor, lo feudatario die prestar lo servixio principale là che lui tien major terra.* » In un altro luogo e precisamente sotto il numero XXIV veniva detto che « *quando lo Principe comanda, chet sia saisido alguno feo per lo servixio requiezito, e da puo a lui non dato, el puo tor lo servixio de li villani di quello feo.* » Altre siate ancora ivi si fa menzione del servizio dovuto dal Feudatario al Sovrano, come può osservarsi nel Canciani (Barbarorum leges antiquae Vol. III p. 498). Or questo sistema feudale ingiunto dalle dette consuetudini, lo si vede attuato in questo diploma, con cui mentre si concedono a Gemisto i luoghi di Fanario e Brisi, mentre gli s' impartiscono tutti i dritti derivanti dal possesso di questi luoghi, s'ingiunge però che costui debba prestare il servizio opportuno τὴν ἀνέχουσιν δουλείαν. Una tal condizione se ci appalesa da un lato la natura feudale de' luoghi concessi a Gemisto, ci attesta dall'altro la verità delle nostre asserzioni.

Nè da questo solo diploma si rileva l'obbligo del servizio, a cui erano tenuti i Baroni della Morea, ma innumerevoli altri documenti confermano

cum opportunum servitium pro eo praestare deberet ejusdem loci possessor. Similiter ostendit et alteram argenteam bullam praedicti amatissimi fratris imperii mei, qua decernebatur, ut haberet ac possideret dictus dominus Georgius Gemistus castrum terramque Phanarii cunctis cum suis juribus, rationibus, atque pertinentiis, accipiens in suum redditum singulis annis omnia jura dominationis ejusdem terrae, praestationes, ac si quid aliud regium jus deberent ipsius terrae habitatores, solam praeter Floriatici solutionem. Post vero suam mortem (decernebatur), ut suprascripto modo haberent ac possiderent castrum terramque Phanarii et sui legitimi filii, quoad viverent, debentes pro ipso loco opportunum praestare servitium; ac si eorum alteruter praenoreretur, qui superstes esset et defuncti partem occuparet

lo stesso fatto per l'intera Grecia. Così per passarei di altri, in un diploma di Agnese Madre di Carlo di Durazzo, con cui questa conferma a Tannusio Conte di Topia alcuni feudi, si leggono le seguenti parole « *et nos eundem • duceim heredes et successores nostros in dicto regno Albanie et Ducatu • Duratii in superiores et dominos recognoscant quodque nobis et eisdem • heredibus et successoribus nostris servire teneantur et debeant de servitio • feudali secundum usum et consuetudinem regni Albanie* (Reg. 1337 A. • fol. 38) ». In un altro documento che contiene le condizioni preliminari proposte a Carlo II d'Angiò da Niceforo Comneno Despota d'Epiro, pel matrimonio che seguir dovea tra sua figlia Tamar ed il Principe Filippo di Taranto leggesi. « *Ita tamen quod illud eidem liberi a predictis Philippo • et Thamar ac eorum heredibus immediate teneant et eis servitium pre- • stent Ac etiam quod vir egregius Florentius de hanonia princeps • Achaye regni Sicilie Comestabulus et mulier nobilis Isabella consors ejus • debeant tenere et possidere terram datam eis per prefatos despotum et • despinam, prout continetur in literis ipsius despoti aurea bulla munitis • eisdem principi et consorti inde concessis sub servitio per eodem prin- • cipem et principissam dicto Philippo et Thamar prout dictae literae con- • tinentur exhibendo.* (Reg. n. 59 fol. 284) ».

E da ultimo giova qui riportare allo stesso proposito alcune parole di un Diploma del 1289 scritto in francese antico, con cui Carlo II d'Angiò, concede ad Isabella figlia del Principe Guglielmo Villehardouin d'Acaja i castelli di Bousselet e Carytena. Queste sono « *paient a nous et a nos hoirs • tel service coume la devant dicte baronię doit* (Reg. 1288 C. fol. 20) ».

πρετιλευτίση, ὁ ἕτερος αὐτῶν, ἵνα ὁ ζῶν κατέχη καὶ τὴν τοῦ τεθνεώ-
τος μερίδα παρ' ὅλην αὐτοῦ τὴν ζωὴν. ταῦτα δὲ οἷν τὰ ἀργυροβούλα.
ἐμφανίσας τῇ βασιλείᾳ μου ὁ εἰρηνικός κῆρ Γεώργιος ὁ Γεμιστός,
παρεκάλεισεν ἵνα πορίσῃται καὶ χρυσοβούλον τῆς βασιλείας μου εἰς
πλεῖονα τὴν αὐτοῦ ἀσφάλειαν. ἡ βασιλεία μου οἷν εὐμενῶς τὴν αὐ-
τοῦ παράκλησιν προσδεξαμένη, τὸν παρόντα⁴ χρυσοβούλλον λόγον ἐπι-
χωρηγῇ καὶ ἐπὶ βραβείῳ αὐτῷ. δι' οὗ εὐδοκεῖ θισπίζει πρὸς ταῦτα καὶ
διορίζεται ἵνα τὰ εἰρημμένα ἀργυροβούλλα τοῦ περιποθήτου αὐταδέλ-
φου τῆς βασιλείας μου ἔχῃσι τὸ κύρος· τὸ στέργον· καὶ τὸ βέλαιον·
καὶ κατέχη ὁ εἰρηνικός οἰκίος τῆς βασιλείας μου κῆρ Γεώργιος ὁ
Γεμιστός τὸ περὶ τὸ κάστρον χωρίον τὴν βρύσιν μετὰ πάντων τῶν ἐσ-
οδημάτων αὐτοῦ, ἄνευ τῆς ὑπὲρ τοῦ ἑξαμυλίου μόνης δόσεως ὡς προ-
εῖρηται· ἔχων ἄδειαν αὔξειν καὶ βελτιοῦν αὐτὸ καὶ παραπύμπειν καὶ
πρὸς τοὺς ἐξ αὐτοῦ γνησίους παῖδας, ἐπὶ τῷ παραπύμπεισθαι καὶ παρ'
ἐλπίων τὸν ἴσον καὶ ὅμοιον τρόπον πρὸς τοὺς ἐξ αὐτῶν, κατὰ διαδο-
χὴν ἀδιάκοπον, εἰς τὸν ἐξῆς ἅπαντα χρόνον ὀρεϊλόντων τῶν αἰεὶ κα-
τεχόντων αὐτὸ, ἀποδιδόναι ὑπὲρ αὐτοῦ τὴν ἀνήκουσαν δουλείαν.
ὁμοίως ἵνα ἔχῃ ὁ εἰρηνικός κῆρ Γεώργιος ὁ Γεμιστός τὸ κάστρον καὶ
τὴν χώραν τοῦ φαναρίου, λαμβάνων ἐντός τοῦ προσοδίου αὐτοῦ
πάντα τὰ δίκαια τοῦ κεφαλατικίου τῆς αὐτῆς χώρας καὶ τὰς μεί-
ζας· καὶ ἡ τι ἄλλο ὀρεϊλουνσιν οἱ ἔποικοι τῆς αὐτῆς χώρας βασιλι-
κὸν δίκαιον· χωρὶς μόνης τῆς τοῦ φλωριατικοῦ δόσεως. μετὰ δὲ τὴν
αὐτοῦ τελευτήν, ἵνα κρατῶσι καὶ κεφαλατικεύωσι τὸ τοιοῦτον
κάστρον καὶ τὴν χώραν τοῦ φαναρίου, καὶ οἱ γνήσιοι υἱοὶ αὐτοῦ παρ'
ὅλην αὐτῶν τὴν ζωὴν κατὰ τὸν ἀναγεγραμμένον τρόπον. ὀρεϊλόντες
ἀποδιδόναι ὑπὲρ αὐτοῦ, τὴν ἀνήκουσαν δουλείαν. καὶ ὅταν προτελευ-
τήσῃ ὁ ἕτερος αὐτῶν, ἵνα ὁ ζῶν κατέξῃ καὶ τὴν τοῦ τεθνεώτος
μερίδα παρ' ὅλην αὐτοῦ τὴν ζωὴν· κατὰ τὴν περὶ ληψιν καὶ ἰσχὺν
καὶ δύναμιν τῶν εἰρημνίων ἀργυροβούλλων τοῦ περιποθήτου αὐτα-
δέλφου τῆς βασιλείας μου πανευτυχιστάτου δισπότου, τοῦ πορευ-
ρογενήτου. τῇ γοῦν ἰσχύϊ καὶ δυνάμει τοῦ παρόντος χρυσοβούλλου
λόγου τῆς βασιλείας μου κατέξῃ ὁ εἰρηνικός κῆρ Γεώργιος ὁ Γεμι-

⁴ Χρυσόβουλλον λόγον. Nel contesto de' diplomi gl'Imperatori di Bizanzio usavano la parola λόγος dopo quella di χρυσόβουλλος, come si osserva nel diploma di Andronico Juniore riportato dal Franzes, ed in quello di Costantino

toto suae tempore vitae. Cum igitur hujuscemodi argenteas bullas dictus dominus Georgius Gemistus meo imperio ostendisset, supplicavit ut ad majorem sui cautelam bullam auream imperii mei consequeretur. Hauc igitur suam petitionem benigne accipiens, hujusmodi chrysobullum verbum ei largitur imperium meum atque concedit, quo praeterea approbat, jubet, ac decernit, ut dictae argenteae bullae amatissimi fratris imperii mei, vim habeant, robur, atque firmitatem, dictusque dominus Georgius Gemistus domesticus imperii mei terram habeat Brysim, quae circa Castrum posita est, omnibus cum proventibus suis, praeter illum dumtaxat qui ad Hexanilium pertinet, sicut praedicatur, cum facultate augendi, illamque meliorandi, suisque legitimis filiis transmittendi; a quibus etiam pari similique modo eorum heredibus juxta sucessionem intaeta transmittatur omni futuro tempore, cum ipsius terrae possessores opportunum praestare servitium semper debeant. Item (decernitur), ut habeat dictus dominus Georgius Gemistus castrum terramque Phanarii, recipiens in suum redditum jura omnia dominationis ejusdem terrae, praestationes, et si quid aliud regium jus debent hujus terrae habitatores, praeter solam Floriatiei solutionem. Post vero suam mortem ut habeant ac possideant hujusmodi castrum terramque Phanarii et duo legitimi sui filii, totam per eorum vitam, modo suprascripto, pro eadem vero terra opportunum servitium praestare debeant. Et cum eorum alteruter praemoriatur, occupet superstes et defuncti partem toto suae tempore vitae, juxta tenorem, robur, ac vim dictarum bullarum argenti, quas amatissimus imperii mei germanus, terque beatus Despotus Porphyrogenitus concessit. Robore igitur ac vi praesentis chrysobulli verbi imperii mei, dictus dominus Georgius Gemistus possidebit terram Brysim, quae circa Castrum posita est, cunctis cum proventibus suis, praeter

Paleologo ultimo Imperatore pubblicato dal Tafel e Thomas (Documenti originali appartenenti a Ragusa). In questo nostro documento siffatta parola vedesi scritta con una cifra che uguaglia di molto le due ultime sillabe della parola *παλαιολόγος*, ed è vergata coll'inchiostro rosso; il che venne praticato dagli Orientali Imperatori, come osservano i sullodati scrittori Tafel e Thomas nell'opera menzionata.

στός, τὸ περὶ τὸ καστρίον χωρίον τὴν βρύσιν μετὰ πάντων τῶν εἰ-
 οδιμάτων αὐτοῦ, ἄνευ τῆς ὑπὲρ τοῦ ἑξαμυλίου μόνης δόσεως ὡς
 προσηφται· ἔχων ἄδειαν, αἵξιν καὶ βελτιοῦν αὐτὸ καὶ παραπέμπειν
 καὶ πρὸς τοὺς ἐξ αὐτοῦ γηγνήσιους παῖδας, ἐπὶ τῶν παραπέμπσθαι καὶ
 παρ' ἐκείνων τὸν ἴσον καὶ ὅμοιον τρόπον πρὸς τοὺς ἐξ αὐτῶν κατὰ
 διαδοχὴν ἀδιάκοπον, εἰς τὸν ἐξῆς ἅπαντα χρόνον ἐφελόντων τῶν αἰ
 κατεχόντων αὐτό, ἀποδιδόναι ἑπὶ αὐτοῦ, τὴν ἀνέκουςαν δουλείαν.
 Ἔτι ἵνα ἔχη ὁ εὐφημένος κῆρ Γεώργιος ὁ Γεμιστός, τὸ κάστρον καὶ
 τὴν χώραν τοῦ φαριρίου λαμβάνων ἐντὸς τοῦ προσοδίου αὐτοῦ,
 πάντα τὰ δίκαια τοῦ κεφαλατικῆς τῆς αὐτῆς χώρας καὶ τὰς μεί-
 ζας καὶ ἥ τι ἄλλο ἐφείλουσιν οἱ ἔποικοι τῆς αὐτῆς χώρας βασιλικὸν
 δίκαιον χωρὶς μόνης τῆς τοῦ φλωριατικῆς δόσεως. μετὰ δὲ τὴν αὐτοῦ
 τελευταίην, κρατήσῃσι καὶ κεφαλατικῆς τῆς τοῦ τοιοῦτον κάστρον καὶ
 τὴν χώραν τοῦ φαριρίου, καὶ οἱ γηγῆσοι δι' οὓς αὐτοῦ, παρ' ὅλην
 αὐτῶν τὴν ζωὴν, κατὰ τὸν ἀναγεγραμμένον τρόπον, ἐφείλουσιν ἀπο-
 διδόναι ἑπὶ αὐτοῦ, τὴν ἀνέκουςαν δουλείαν. καὶ ὅταν τελευτήσῃ
 ὁ ἕτερος αὐτῶν, ἵνα ὁ ζῶν κατέχη καὶ τὴν τοῦ τεθνεῶτος μερίδα
 παρ' ὅλην αὐτοῦ τὴν ζωὴν, κατὰ τὴν περιλήψιν καὶ ἰσχὺν καὶ δύ-
 νειαν τῶν ἐρημέων ἀργυροβούλλων τοῦ περιποδήτου αὐταδέλφου
 σῆς βασιλείας μετὰ πανταυχ-στάτου δισπότου τοῦ παργυρογενήτου.
 Εἰς καὶ τὴν περὶ ταύτων δήλωσιν καὶ ἀσφάλειαν ἐγένετο καὶ ὁ παρ-
 ὢν χρυσόβουλλος λόγος τῆς βασιλείας μου. ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα
 ὀκτωβρίου τῆς νῦν ἐβδόμης ἡδικτηνός τοῦ ἑξακισχιλίστου ἑνακο-
 σιστοῦ τριακостоῦ ἐβδόμου ἔτους ἡ ρ' καὶ τὸ ἡμέτερον εὐσεβὲς καὶ
 θεοπρόβλητον ὑπεσημαῖναιτο κράτος.

† Ἰωάννης ἐν Χριστῷ τῷ Θεῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκρά-
 τωρ ⁶ φωκεῖον ὁ παλαιολόγος †.

⁵ L'anno segnato in questo diploma è quello del 1428 corrispondente all'anno Greco 6937, e ciò per le stesse ragioni espresse nel diploma precedente; in quanto che nel mese di Ottobre, in cui emanavasi questa concessione dall'Imperator Giovanni, era già cominciato un altro anno coll'indizione novella.

⁶ Φωκεῖον. L'Impero di Costantinopoli fu detto anche Impero Romano,

illum dumtaxat qui ad Hexamilium spectat, ut praedicitur, cum facultate augendi ac illam meliorandi, suisque legitimis filiis transmittendi, a quibus etiam pari similique modo juxta successionem eorum heredibus ac successoribus intacta transmittatur omni futuro tempore, cum ipsius terrae possessores opportunum pro eo servitium praestare debeant. Item statuitur, ut praedictus dominus Georgius Gemistus habeat castrum terramque Phanarii, recipiens in suum redditum omnia jura dominationis ejusdem terrae, praestationes, ac si quid aliud regium jus debent ejusdem terrae habitatores, praeter solam Floriatici solutionem. Suam vero post mortem (decernitur), ut habeant ac possideant hujusmodi castrum et terram Phanarii, et duo legitimi sui filii, totam per eorum vitam modo suprascripto; pro eadem vero terra opportunum servitium praestare debeant; et cum eorum alteruter praemoriatur, occupet superstes et defuncti partem quoad vixerit, juxta tenorem, robur, ac vim dictarum argenti bullarum, quas amatissimus imperii mei germanus, terque beatus Despotus Porphyrogenitus concessit. In quorum declarationem et securitatem factum fuit et praesens chrysobullum verbum imperii mei datum mense Octobris septimae currentis indictionis anno sexmillesimo nonigentesimo trigesimo septimo in quo et meum, pium, et a Deo promotum imperium sese subsignavit.

† Iohannes in Christo Deo fidelis Imperator et Moderator Romaeorum Palaeologus †.

fin da quando il Gran Costantino trasportò in Bizanzio la Sede del Romano Governo, che pria trovavasi nella Città capitale del mondo. Onde i Greci soggetti al Bizantino Impero venivano denominati *Romani*, come attesta il Lascaris con queste parole « *postquam Imperatores Graeciam frequentarunt, etiam Graeci omnes Romani coepimus vocari* ».

† Ὡς οἱ οἰκεῖοι τῆς βασιλείας μου ὅτε κύρ δημήτριος καὶ κύρις ἀνδρόνικος οἱ γημιστοὶ ἐνεφάνισαν ἀργυροβούλλον τοῦ ἀδελφοῦ μου τοῦ αἰοιδίου καὶ μακαρίτου δεσπότη τοῦ παρρυρογενήτου, δι' οὗ εὐεργετῶνται ὁ μὲν κύρις δημήτριος τὸ χάστρον τοῦ φαναρίου ὁ δὲ κύρ ἀνδρόνικος τὸ χωρίον τῆν βρύσιν, μετὰ τῆς ἐν αὐτῷ δηλουμένης δικάμειας, καὶ τῶν καθόλων ἐισοδημάτων αὐτῶν, ἀνευ τῆς δόσεως τοῦ φλωριατικοῦ, ἐνεφάνισαν δι' καὶ θεῶν καὶ σεπτῶν χρυσοβούλλων λίγον τοῦ ἀδελφοῦ μου τοῦ βασιλέως, δι' οὗ τῇ τε πρὸς τοῖς τοιοῦτοις γεμιστοῖς διὰ τοῦ ἱερμίου ἀργυροβούλλου ἐπιβεβαιοῖ τοιαύτην εὐεργεσίαν, καὶ προστιβήται αὐτοῖς καὶ τῇ τοῦ φλωριατικοῦ δόσιν, μετὰ τῇν τοῦ πατρὸς αὐτῶν τελειότην καὶ εὐεργετείᾳ αὐτοῖς ἔχειν καὶ ταύτην, καὶ ὅν τρέπον ἔχει ἑκάτερος τούτων, ὁ μὲν τοῦ φαναρίου, ὁ δὲ τῆς βρύσεως τῇ τε ἀρχῇ, καὶ τὰ ἄλλα ἐισοδήματα. καὶ ἐξήτησαν καὶ παρεκάλεσαν ἵνα τύχῃσι καὶ ἀργυροβούλλου ὀρισμῷ τῆς βασιλείας μου ἐπὶ τούτοις, πλείους αὐτῶν ἀσφαλείας καὶ βεβαιώσεως ἔνεκεν. ἡ βασιλεία μου αἶν τῇν τοιαύτην αὐτῶν ζήτοσιν καὶ παράκλησιν εἰμειῶς προσδιεξαμένη, τὸν παρόντα ἀργυροβούλλον ὀρισμὸν αὐτῆς ἀπολύει δι' οὗ δὴ καὶ διορίζεται καὶ εὐεργετεῖ πρὸς αὐτοὺς, ὡς ἂν κατὰ τῇν δέξαμιν καὶ περιληψιν τοῦ τε ἱερμίου ἀργυροβούλλου, καὶ τοῦ ἐπὶ τούτῳ προβάντος σεπτῷ χρυσοβούλλου, ὁ μὲν κύρις δημήτριος (κατέχῃ καὶ νῦν καὶ εἰς τὸ ἐξῆς) τὸ χάστρον τὸ φανάριον μετὰ πάσης τῆς γῆς αὐτοῦ καὶ περιοχῆς, καὶ ἀρχῇ οὗτος αὐτοῦ καὶ κεφαλατικῇ, παρὰ μηδενὸς τῶν ἀπάντων εἰς τοῦτο διανοχλούμενος. καὶ νῦν γὰρ αὐτὸ (κυρίως καὶ δεσποτικῶς ἔτι καὶ ἀναγκαιότητος καὶ) ἀναποσπάστως, λαμβάνων ἐξ αὐτοῦ καὶ τὰς συνήθεις καὶ τεταγμένους δόσεις αἰθνητικὰς, καθὼς ἂν παραδίδωνται πρὸς αὐτὸν ἀπογραφικῶς, καὶ αὐξήσῃ ποτε εἰς αὐτὰς (ἡτισοῦν εἰρήσκηται τῇ τε ἐπὶ τοῦ κεφαλατικῷ) δηλονότι καταλογιζομένην, καὶ τὰς ¹ μύζας

¹ Μύζα ed anche Μιζα non si ritrova in veruna guisa ne' lessici Greco-barbari finora pubblicati. Solo però potrebbe ritenersi, che sia una derivazione dalla parola latina *Misa*, che usata nel medio evo, secondo il Duceange, significava, *prestazione, gabella* e cose simili; ed in questo caso si-

IND. XIII.

† Domestici Majestatis meae Dominus Demetrius et Dominus Andronicus Gemisti bullam argenteam illustris atque beati fratris mei Despoti Porphyrogeniti ostenderunt, qua donantur dominus quidem Demetrius castro Phanarii, dominus autem Andronicus terra Brysis, cunctis cum juribus in ipsa bulla declaratis, atque cum universis eorum introitibus, praeter Floriatici solutionem. Ostenderunt autem et divinum atque venerandum bullae aureae praeceptum concessum a fratre meo Imperatore, quo donatio ista, per dictam argenteam bullam eisdem facta Gemistis, confirmatur, ipsisque adjungitur et Floriatici concessio post eorum patris obitum; nec non eis tribuitur, ut concessionem quoque istam habeant, eo nempe modo, quo eorum alter Phanarii, alter autem Brysis dominium aliosque obtineat proventus. Petierunt quoque ac deprecati sunt, ut ad majorem eorum securitatem atque cautelam et argenteae bullae praeceptum Majestatis meae propter ista consequerentur. Majestas igitur mea eorum requisitioni ac precibus benigne annuens, hujusmodi argenteae bullae decretum concedit, quo statuitur eisque conceditur, ut juxta vim atque tenorem tum dictae argenteae bullae, tum praecedentis venerandae bullae aureae, ipso dominus Demetrius Phanarii castrum et nunc et deinceps retineat, cunctis cum suis juribus et pertinentiis, atque hujusce castri principatum et dominationem habeat, sine ulla cujusvis molestia; nec non ipsum pleno ac dominico jure possideat, quin distrahi vel auferri sibi possit, recipiens inde consueta atque statutas largitiones ad dominos pertinentes, aequae ac scriptura ei traduntur, etiamsi ulla unquam auctio in eis reperiat;

fatta espressione non sarebbe una parola greca, ma invece un vocabolo introdotto nella Morea dalla conquista Franca, ch' ebbe luogo fin dal 1206. Che poi tale solamente possa essere il significato di questa parola, lo si appalesa dal senso dell'intero contesto, dove si ritrova.

ἀμφοτέρω, εἴ τί τι ἐκείσε ἑξαλειμματικόν ἐστιν ἢ ἵσται. καὶ ἀπλῶς εἰπὼν τὰς πάσας τε καὶ παντοίας δόσεις (αὐθιγνικάς. Ἐπεὶ προσέθη-
σιν ὡς) εἴρηται καὶ ὁ αὐθιγνὴς μου ὁ ἀδελφεὸς μου ὁ βασιλεὺς διὰ
τοῦ εἰρημένου σπατῶν χρυσοβοῦλλον αἰτοῦ, τὸ εὐρωιατικόν τοῦ αὐ-
τοῦ κάστρου. ἵνα ἐπιλάβηται καὶ τούτου μετὰ τῆν τοῦ πατρὸς
αὐτοῦ (τελευτῆν καὶ νέμῃται) καὶ ταύτῃ τῆν δόσιν, καθάπερ καὶ
τὰς ἄλλας τὰς ἐκεῖ αὐθιγνικάς. ὁ δὲ κύρις ἀνδρῆνικος ὁ γημιστὸς
κατέχῃ ὁμοίως καὶ νῦν καὶ εἰς τὸ ἐξῆς τὸ περὶ τὸ καστρίον χωρίον
τῆν βρίσιν, μετὰ πάσης τῆς αὐτοῦ νιμῆς καὶ περιουχῆς. καὶ ἀρχῇ
αὐτοῦ αὐτοῦ καὶ κεφαλατικῆς, ἰδίᾳ τε καὶ χωρὶς ἀπὸ τοῦ καστρίου
κεφαλατικίου. καὶ παρὰ μηδὲνὸς τῶν ἀπάντων εἰς τοῦτο διανοχλού-
μενος. καὶ νέμῃται αὐτὸ κυρίως καὶ δεσποτικῶς, ἵτι τε ἀνταρρίτως
καὶ ἀναποσπάστως. λαμβάνων ἐξ αὐτοῦ, καὶ τὰς συνήδεις τε καὶ
τεταγμένας δόσεις αὐθιγνικάς καθ' ὅς παρδῶθησαν τε καὶ παραδίδον-
ται πρὸς αὐτὸν ἀπογραφικῶς, κὰν αὐξήσῃ ποτε εἰς αὐτὰς ἱστῶν εὐ-
ρίσκειται τῆν τε ἐπὲρ κεφαλατικίου δηλονότι καταλογίζομένην, καὶ
τῆν τοῦ ² βυγλιατικῶ καὶ τὰς μύζας ἀμφοτέρω. τὰ τε ἐκεῖ ὄντα ³ ἢ
ἰσόμενα ³ ἑξαλειμματικὰ στασιᾶ μετὰ καὶ τῆς προνεργητηρείας

² Βυγλιατικῶ. Altro non esprime questa parola, se non ciò che pagavasi a chi faceva la veglia o custodia, come attesta il Ducange (col. 200, Glos. med. et infim. Gracitatis) dalla parola βύγλη, che appo i Greci esprimeva *custodia*. Con questo significato siffatta parola fu adoperata da Andronico Juniore nel suo Diploma, concesso agli abitanti di *Monembasia* come rilevasi dal Franzes, che ha riportato siffatto diploma.

³ Il conoscere la significazione delle parole ἑξαλειμματικὰ στασιᾶ, che trovansi ancora scritte diversamente in altri luoghi de' nostri diplomi, torna di non poca difficoltà, in quanto che siffatti vocaboli non sono riportati dai Lessicografi del medio evo. Se però ci è dato di esprimere una nostra opi-
nione, siam d'avviso, che queste parole debbano esprimere una specie di *beni immobili*, di *fondi*, che erano *privilegiati* ed *immuni* da qualsivosse tributo. Ed infatti la parola ἑξαλειμματικὰ non altra origine secondo noi potrebbe riconoscere, che quella di ἑξαλείφω distruggere cioè o cancellare. Nè si dica che anche dal perfetto passivo di ἐλαμβάνω, cioè da ἐλείμμαι potrebbe derivare ἑξαλειμματικὰ, in quanto che tolto via l'aumento del perfetto, in qual modo, e per qual ragione l'ε si cangerebbe in α, per aversi la parola ἑξαλειμματικός, come noi troviamo, e non già ἑμίλειμματικός come pur dovrebbe rinvenirsi? D'altronde non osservasi questo inconveniente, facendo derivare una siffatta parola da ἐκαλείφω, appunto per-

eas videlicet quae dominium respiciunt, utramque praestationem, et si quid ibidem immune a vectigalibus est vel erit, atque ut uno verbo dicam, omnes, omnigenasque dominicas concessionem. Praeterea adjunxit, ut dictum est, idem dominus frater meus Imperator dicto venerabilis aureae bullae praecepto, ejusdem castrì Floriaticum, ut ipse Demetrius hoc etiam accipiat post sui patris obitum, nec non hujusmodi quoque possideat praestationem, sicuti et caeteras quae ibi ad dominos spectant. Dominus autem Andronicus Gemistus retineat similiter et nunc et deinceps terram Brysis, quae circa Castrium posita est, cunctis cum suis juribus et pertinentiis, ac dominetur, et ipsa potia-

chè, quando l'aumento più non esiste, la parola derivata *ἐξαλειμματικός* prende le forme originarie della sua radice *ἐξαλείω*, dove, come ognun vede, rattrovasi l'*α*, come lettera primitiva ed essenziale di siffatta parola.

L'altra espressione poi *στασίον*, o *στασίον* deve avere lo stesso significato di *ὑποστάσιον* o *ὑποστατικά*, cioè fondi o possessioni. Nè su questo havvi alcuna dubbiozza. Imperocchè il Buchon (*Recherches historiques sur la principauté française de Morée* ep. I tom. 2. pag. 421) riporta un diploma greco di Nerio I Acciajuoli signor di Corinto e Duca d'Atene, dove si rinviene con questo significato una siffatta espressione. Ed invero il detto Nerio così si esprime *ἰδομεν... γὰρ νομισμάτων πενήκοντα καὶ τὸ στασίον, ὃ ἦτον ποτὶ τοῦ Πυρρὸ Μπουρουργίου, μίσον τῶν τοιούτων σινόρων, ἥτις κατὰ ἀνατολὴν πρὸς τὴν δημοσίαν ὕδιν. δύνειν ὁμοίως τὴν ἐτέραν δημοσίαν. ἄρκετον τὰ ἡμέτερα. σφὸς δὲ Μισσημβρίαν τὸ μονοπάτιον καὶ τὸ ῥηδὶν στάσιον τοῦ αὐτοῦ Πυρρῶ.*

In un altro diploma poi Nerio II d'Atene confermava alcuni beni ad un tale Gregorio Camachi, e fra questi facevasi anche menzione della parola *στασίον* in siffatto modo *σὺν τῆς μεγίδος σου τοῦ στασίον... τὴν ἀποκοπὴν τοῦ ἔχειν ἐπιβολῆς τοῦ πωλῆν, δουλεῖσθαι, ἀναλλάττειν* etc. (Buchon lib. citato pag. 447). Se dunque, sembra indubitato, che l'espressione *στάσιον*, *στασίον*, ed anche *στασίον*, esprimeva nella mozzana età l'idea di un fondo, di una tenuta, di una possessione, se la si rinviene congiunta alla parola *ἐξαλειμματικά*, che sembra senza fallo derivare da *ἐξαλείω* cancellare, ne viene spontanea l'idea, che questi vocaboli *ἐξαλειμματικά* *στάσιον* insieme uniti, dinotino nel nostro linguaggio i fondi esenti da ogni tributo o gabella, i fondi privilegiati, quei fondi che vennero già cancellati da quelli soggetti a tassa o tributo. Questa secondo noi sarebbe una plausibile spiegazione di siffatte parole finora sconosciute e peregrine; ma ciò non esclude, che altri possa darne una migliore e più esatta spiegazione.

αὐτῷ γῆς παρ' αὐτοῦ αἰθέτου μου τοῦ ἀδελφεοῦ μου τοῦ βασιλέως, τῆς ἀπὸ τῆς μητροπόλεως τρέπω ἀνταλλαγῆς περιλθούσης τῶν δημοσίων καὶ ἀπλῶς εἰπεῖν, τὰς πάσας τε καὶ παντοίας δόσεις αἰθιδικάς. Ἐπεὶ προσέθισται ὡς εἴρηται καὶ ὁ αἰθέτης μου ὁ ἀδελφεός μου ὁ βασιλεὺς, διὰ τοῦ εἰρημένου σιπτοῦ χρυσοβαύλλου αὐτοῦ τὸ φλωριατικὸν τοῦ αὐτοῦ χωρίου, ἵνα ἐπιλέγεται καὶ τοῖτοι ὁ τοιοῦτος κύρις ἀνδρικός γεμιστός, μετὰ τὴν τοῦ πατρὸς αὐτοῦ τελευτήν. καὶ εἰμῆται καὶ ταύτην τὴν δόσιν καθάπερ καὶ τὰς ἄλλας τὰς ἐκτὶ αἰθιδικάς. ἀλλὰ καὶ ἐάν ποτέ τις τρεθῇ ἐν τῷ καθόλου τόπῳ καὶ ἰστέρα δόσις, εἴ τι κατ' ἐναλλαγὴν τῶν νῦν συνήθως διδωμένων, εἴ τι κατὰ προσθήκην τινὰ, διηρηκὴς καὶ οὐ πρὸς καιρὸς, ἵνα λαμβάνωσι καὶ ταύτην οὗτοι ἀμύπτεροι ὁ μὲν τοῦ φαναρίου, ὁ δὲ τῆς βρίσεως καὶ εἰμῶνται καὶ ταύτας καθάπερ καὶ τὰς ἄλλας ἀπάσας δόσεις. τῇ γοῖν ἰσχύϊ καὶ δυνάμει τοῦ παρόντος ἀργυροβαύλλου ἑρισμῷ τῆς βασιλείας μου, καθεύξονται ἐκότερος τῶν εἰρημένων γεμιστῶν, ὁ μὲν τὸ φανάριον, ὁ δὲ, τὴν βρίσιν λαμβάνοντες ἐξ αὐτῶν καὶ τὰς ἀναγεγραμμένας ἀπάσας δόσεις, ἐφ' ὧν τῆς ἐαυτῶν ζωῆς, ἀποδιδόντες καὶ τὴν ἀνέχουσιν ἐπὶρ ποσίων δουλείαν. δεχόμενοι τε πάσας τὰς εἰρημένους δόσεις, εἰς προσόδια καὶ οἰκονομίας αὐτῶν, ἀνευ τῆς οἰασοῦν ἀφαίρεσις καὶ ἐκδοιεύωσιν. ἐάν δὲ καὶ μεζύων κρηθῶσιν ἄλλοι προσοδίων, δεχόμενοι καὶ ταύτας, ἐντὸς τῆς ποσότητος τῶν προσοδίων αὐτῶν. μετὰ δὲ τὴν ἐκατέρου αὐτῶν τελευτήν, ἐπιλέφονται τῶν ποσίων τοῦ τε φαναρίου δηλονότι καὶ τῆς βρίσεως, καὶ οἱ ἐξ αὐτῶν ἐσόμενοι γνήσιοι παῖδες, ἄρρενές τε καὶ ἐξ ἀρρενογονίας κατὰ διαδοχὴν,

⁴ Ἀρρενίς. Una prova evi-lentissima di ciò che dicevamo nel dilucidare il sistema invalso nella Morea sul servizio feudale, ci vien data altresì da questa parola, e da tutte le altre che seguono, colle quali è regolato il modo di successione degli eredi di Gemisto. Ed invero armonizzandq fra' loro i varii modi di succedere, che prevede questo diploma, noi veggiamo a lucide note la esistenza del Dritto Feudale Franco invalso nella Morea. Ad ognuno per vero è conto, che la maniera di successione ne' feudi poteva in duplice modo avverarsi, o secondo cioè il dritto de' Longobardi, i quali ammettevano anche le donne al godimento de' feudi, *Jus Longobardorum*, o secondo le costumanze de' Franchi, *Jus Francorum*, che escludendone le donne ritenevano capaci alla successione soltanto i maschi. Or quando in questo diploma s'in-

tur , privatim quoque et absque Castrii dominatione. Neque ulla molestia in hoc a quoquam afficiatur , et terram ipsam pleno ac dominico jure possideat , quin auferri vel distrahi sibi possit , recipiens inde consuetas atque statutas praestationes , quae ad dominium spectant ; quemadmodum ipsi scriptura traditae fuerunt ac traduntur , etiamsi quaelibet unquam auctio in ipsis reperiatur ; jura videlicet quae ad dominium atque excubias pertinent , utramque praestationem , atque bona immobilia quae ibi sunt vel erunt a vectigalibus immunia , etiam cum terra a domino fratre meo Imperatore ipsi concessa , quae a Metropoli propter permutationem ad Fiscum pervenerat , et ut breviter dicam , omnia omnigenaque jura ad dominos spectantia. Postea adjunxit , ut dictum est , idem dominus frater meus Imperator praefato venerando chrysobullio ipsius terrae Floriatium , quod ipse Andronicus Gemistus accipiat post sui patris obitum , nec non hujusmodi quoque possideat largitionem sicuti et caeteras , quibus ibidem domini potiuntur. Si quae vero recentior praestatio universis locis imposita sit , sive in permutatione illarum , quae juxta consuetudinem nunc donantur , sive in qualibet additione , perpetuo neve ad tempus solummodo , recipiant et istam iidem duo (Gemisti) tam dominus Phanarii quam Brysis , ac hujusmodi quoque largitionibus , caeterisque fruantur. Robore igitur atque vi praesentis argenteae bullae decreti Majestatis meae , uterque dictorum Gemistorum possideat , alter quidem Phanarium , alter autem Brysim , atque recipiant ex ipsis suprascriptas praestationes quoad vixerint , red dentes opportunum pro istis servitium. Item dictas omnes habeant concessionibus in eorum proventum atque victum sine aliqua diminutione atque servire teneantur. Si vero et majoribus

giunge espressamente , che solo i discendenti di Gemisto in linea maschile avessero potuto sperare il godimento de' luoghi Fanario e Brisi, non solo ne sorge spontanea la illazione, che questi luoghi lungi di essere burgensatici, o allodiali, aveano la natura di feudali, ma si osserva del pari attuato nella Morea, dove altresì vivevano le Novelle imperiali e gli usi di Costantinopoli, quel Dritto Feudale Franco, che tanto concorse all'organamento politico di questo Stato.

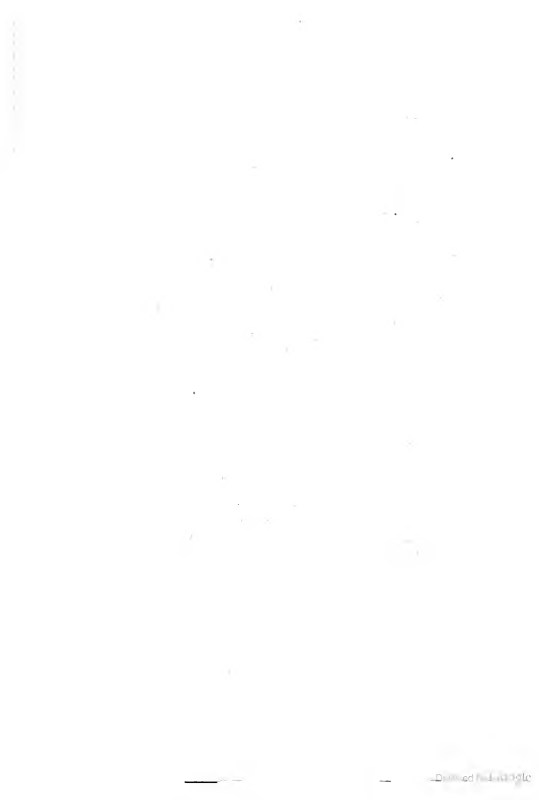
καὶ καλέξουσιν καὶ ἡμετέρωται ταύτας καὶ οὗτοι, κατὰ τὸν ἴσον καὶ ἕμοιον τρόπον. οὕτω μέντοι, ὥστε ἓνα μὲν τοῦ φαναρίου, ἓνα δὲ τῆς βρύσεως, τοὺς πρεσβυτάτους δηλονότι, τῶν ἀπὸ γένους ἑκατέρου αὐτῶν ἐπιλαμβάνεσθαι, καὶ τούτων ἑκάτερον τελευτῆσαι τὰ αὐτοῖς ἓνα ὁμοίως διαδέχεσθαι, καὶ ταῦτο οὕτως αἰετὶ γίγνεσθαι, ἕχρισ ἂν τις τῶν ἀπὸ γένους αὐτῶν γημιστῶν ἄρρηκτος καὶ ἐκ ἀρρίσσογονίας ὑπολείπεται. ἔν μάλιστα συμβῇ, ἀπὸ μὲν τοῦ ἐτέρου αὐτῶν μηδένα ἄρρηκτον, ἢ μὴ ἐκ ἀρρίσσογονίας ὑπολειφθῆναι, ἀπὸ δὲ τοῦ ἐτέρου πλείους, καὶ οὕτω, τῶν ἀπὸ γένους τοῦ αὐτοῦ, ἓνα μὲν τοῦ φαναρίου, ἓνα δὲ τῆς βρύσεως ἐπιλαμβάνεσθαι. ἔτι ἔνι συμβῇ ποτε τὸν πρεσβυτάτων τῶν ἀπὸ γένους ἑκατέρου αὐτῶν καὶ ὧ γίγνεσθαι ἢ διαδοχῇ, παντάπασιν ἀνάξιον γένεσθαι τῆς τοιαύτης δωρεᾶς, ἓνα ἕτερος τῶν ἀπὸ γένους τοῦ αὐτοῦ γημιστῶν, ἄξιός μάλλιν ἐκείνου, εἰς τὴν ἐκείνου ἀντιστάγηται διαδοχῇ. Ἐτι διορίζεται ἡ βασιλεία μου καὶ ἀνργεῖται, ἓνα ὅσους ἂν ἀνδρώπας ξείνους τε καὶ τῶν δημοσίων ἀνεπιγνώστους ἐφέρωσι καὶ προσκαλίσωσιν οἱ αὐτοὶ γημιστοὶ, ἢ τινες τῶν διαδόχων αὐτῶν, εἴ τι ἐν τῷ φαναρίῳ, εἴ τι ἐν τῇ βρυσῇ, κατέχωσι καὶ τούτους καὶ νύμνεται. τὸν ἴσον καὶ ἕμοιον τρόπον, παρὰ μηδενὸς τῶν ἀπάντων, μηδὲ τούτων ἕνεκα διανοχλούμενοι, ἀλλὰ πάσης ἀνανοχλῆσις ἀπολαύοις. Καὶ εἰς περὶ τούτων πάντων δῆλωσιν καὶ ἀσφαλεῖαν, γέγονε καὶ ὁ παρὼν ἀγρυπνοῦντες ὅρισμός τῆς βασιλείας μου ἀπολυθεὶς κατὰ μήτρα ἰούλιον τῆς νῦν τρεχοῦσης ἡδικτιῶντος ἰγ' τοῦ ἑξακισχιλιοστῶ ἑνακκοιστοῦ πεντηκοστῶ ὁγδούτου ἔτους ἐν ᾧ καὶ ἡ βασιλεία μου ἐπιστημῆται.

† Δημήτριος ἐν Χριστῷ τῷ Θεῷ εὐσεβὲς δεσπότης παλαιολόγος ὁ πορφυρογέννητος : .

² L'anno segnato in questo diploma 6958 corrisponde all'anno dell'era volgare 1450, poichè correndo allora il mese di luglio, non era per anco cominciato l'altro anno con la novella indizione, che esordiva il suo periodo al 1.º settembre, come già abbiamo esposto. In conseguenza nel ridurre all'era volgare l'anno greco 6958, solamente i 5508 anni si debbono escludere da questa cifra.

digni credantur redditibus, et istos accipiant, juxta eorundem reddituum quantitatem. Post vero utriusque fratris obitum, donationes istas accipient, illam videlicet Phanarii et alteram Brysis etiam eorum futuri legitimi filii, mares nempe, atque ex linea masculina juxta successionem descendentes; et isti quidem pari similique modo terras ipsas tenebunt ac possidebunt, ita quidem, ut alius Phanarium, alius Brysim, accipiat, ex illis, qui seniores videntur inter utriusque eorum stipitis descendentes. Et cum eorum alteruter mortuus sit, iterum, alius succedat; idque semper hoc modo fiat, usque dum mares atque ex linea masculina descendentes ipsius Gemisti superstites extiterint. Si vero acciderit nullum ex altero eorum marem, vel in linea masculina descendente superesse, ex altero autem plures; etiam hoc modo fiat, ut ex hujus heredibus alius Phanarii, alius Brysis possessionem accipiat. Praeterea si contigerit seniore ex alterius eorum stirpe, et ad quem pertinet successio, omnino hujusmodi donatione indignum esse, tunc alius ex ejusdem Gemisti stipite, dignior videlicet illo, illius vice successionem nanciscatur. Insuper Majestas mea statuit atque concedit, ut quotquot advenas, etiam sine Fisci cognitione, tum ipsi Gemisti, tum aliqui ex eorum successoribus, sive in Phanarium sive in Brysim adduxerint, ibidemque constituerint, pari similique modo hos etiam retineant ac possideant, neque propter eos molestia afficiantur, sed omni gaudeant tranquillitate. Atque ad istorum omnium declarationem et securitatem, factum fuit et praesens argenteae bullae decretum Majestatis meae, datum mense Julio, currentis tertiae decimae indictionis, anni 6958 (1450) in quo et Majestas mea sese subsignavit.

† Demetrius in Christo Deo pius Despotus Palaeologus Porphyrogenitus.



OSSERVAZIONI STORICO-CRITICHE

Un campo assai vasto ci si offre dinnanzi, quando ci facciamo ad esaminare tutto ciò che d'interessante si appalesa a prima fronte in questi nostri documenti. E però a procedere con ordine nelle nostre disquisizioni, intendiamo restringere la nostra disamina a tre punti soltanto :

- I. Pennelleggiare cioè a leggere tinte storiche la qualità de' Personaggi che vedonsi sottoscritti ne' diplomi.
- II. Disaminare la Corografia de' luoghi cui si riflettono i nostri documenti.
- III. Svolgere da ultimo la tela storica di Giorgio Gemisto, a cui venivano concessi questi luoghi.

I.

L'Imperatore di Bizanzio Emmanuele Paleologo, Principe valoroso, non meno che accorto nell'arte difficile di governare, ebbe sei figliuoli, Giovanni che fu Imperatore, Teodoro, Andronico, Costantino anche Imperatore, Demetrio, e Tommaso, come ci attestano il Franes, il Laonico Calcocondila, il Ducange (Coll. de' Bizan.), ed in tempi più recenti il dotto Le Beau nella sua storia del Basso Impero. Ritenendoci nella cerchia segnataci da' nostri documenti, intendiamo dire brevissime cose solo di Giovanni, Teodoro, e Demetrio, che si vedono sottoscritti ne' diplomi già riportati.

Giovanni associato all'Impero dal suo genitore ebbe in mano le redini dello Stato fin dal 1419. Pacifico per indole, lontano da ogni pensiero di sangue menò in sposa Sofia Principessa Italiana, figliuola del Marchese di Monferrato. Nel 1426 morto suo padre Emmanuele, tutta in se raccolse la dignità dell'Imperio, e si vide solo nel governo della Greca Nazione, quando un torrente di orde turchesche minacciava di traripare ne' suoi Stati. Ma fatto accorto della procella che gli rombava d'intorno, se non poté scongiurarla interamente, seppe però protrarne le conseguenze funeste. Quindi portò in buona pace gl'insulti che non rare volte gli venivano fatti da' Turchi, simulando loro una cordiale amistà ;

quindi pensò a preannunziarsi contro ogni evento sinistro, cercando ajuto e mercè nella potenza degli Occidentali. E fu questo senza dubbio il più momentoso fatto avvenuto sotto la sua dominazione. Colse il destro dalle vertenze religiose che scindevano la Greca dalla Latina Chiesa, e menando a termine trattative già intavolate dal suo genitore, si condusse in Italia più per conoscere i Monarchi d'Occidente, e chiederli di soccorso in caso di guerra co' Turchi, anzichè per risolvere le quistioni che lo allontanavano dalla Chiesa Cattolica. Nel 1438 accompagnato da numeroso ed eletto stuolo di Greci, di cui facevan parte il Despota Demetrio suo fratello, il Patriarca di Costantinopoli, Giorgio Gemisto, e quanti de' più celebri sapienti la Greca nazione vantava, fu a sommo onore ricevuto in Venezia, in Ferrara, e finalmente anche in Firenze, ove ebbe luogo il Concilio. Intervenne alle discussioni religiose, ebbe ripetute conferenze col Pontefice Eugenio IV, e finalmente col Greco Episcopato fece atto di sottomissione allo stesso Pontefice. Nel 31 Ottobre 1449 l'Imperatore Giovanni non era più. Visse 56 anni, 10 mesi, e 15 giorni; il suo impero fu di anni 23, di tre lune, e di giorni 10.

Teodoro altro figliuolo di Emmanuele Paleologo ebbe il Despotato della Morea, fin da quando morì suo Zio anche nominato Teodoro, che era congiunto in matrimonio con la figliuola di Nerio I Acciajuoli Duca d'Atene. Nello stesso tempo, che il fratello suo l'Imperator Giovanni sposava Sofia figliuola del Marchese di Monferrato, Teodoro impalmava ancor esso una giovanetta nata sotto l'incantevole cielo d'Italia, Cleope cioè figliuola del Signore di Rimini. Ebbo lunghe vertenze domestiche con i suoi fratelli, e però non una fiata s'infinse voler vestire la cocolla monastica e rinunciare ad ogni signoria. Alla fine nel 1441 rassegnò a suo fratello Costantino poscia Imperatore il Despotato della Morea, e ne ricevè in cambio la signoria di Selibria, luogo posto nelle circostanze di Costantinopoli. In questo paese affetto dalla peste morì nel 1448 e non già nel 1453, come vorrebbe il Ducange (Storia delle famiglie dell'Impero bizantino). E questa menda di uno scrittore cotanto erudito rendesi a lucide note manifesta, sol che si riscontri la sua opera con la Cronaca di Giorgio Franzes Autore contemporaneo e partecipe degli avvenimenti che narra.

Inline Demetrio che si osserva anche sottoscritto nell'ultimo de' nostri Diplomi fu anche figliuolo dell'Imperatore Emmanuele. In qualità di Despota ebbe la signoria di que' stessi luoghi, che da Teodoro erano stati ceduti a Costantino, quando costui non per anco era stato assunto alla dignità dell'Imperio. Accompagnò

L'Imperatore Giovanni suo fratello al Concilio di Firenze, dove anche intervenne. Fu ambizioso oltre ogni credere e facile all'ira; di modo che in più rincontri brandì la spada contro i suoi stessi fratelli, sebbene dopo d'essersi con loro rattappato, in presenza della comune gentrice giurava di rispettarne le dignità, di non violarne i territorii. Caduta Costantinopoli, non potendo resistere all'orgogliosa potenza de' Turchi, ed insieme a suo fratello Tommaso, col quale stava in guerra, si diede in balia di Maometto II con tutti i luoghi a lui soggetti, e per soprassello gli concesse la propria figlia in isposa. Morì in Adrianopoli nel 1471 dove con l'abito monastico avea preso il nome di Davide.

Più minuti ragguagli sul conto di questi tre Greci Signori possono rinvenirsi nelle opere Bizantine di Laonico Calcocondila e Giorgio Franzes, nel Ducange (opera or ora citata), nel Martino Crusio (Turco-Graecia) e finalmente in Le Beau (histoire du Bas-Empire).

II.

Disaminata la prima parte dell'assunto propostoci, venghiamo ora al punto più interessante e forse più difficile delle nostre disquisizioni, il consacrare cioè alcun cenno su i luoghi ne' nostri diplomi menzionati. Non può rivocarsi in dubbio che i documenti or ora riportati riflettono esclusivamente la Morea o Peloponneso. Come infatti ritenere una contraria ipotesi, quando trattasi di concessioni fatte da' Despoti della Morea? Quando siffatte concessioni le si vedono sottoscritte da Teodoro e Demetrio, che entrambi, in età diversa ebbero la signoria del Peloponneso? Supposto adunque, che costoro avessero dovuto restringersi nella cerchia de' luoghi su i quali dominavano, senza estendersi in un campo che loro non fosse appartenuto, ne rampolla la conseguenza che i luoghi menzionati ne' riferiti diplomi debbono esistere nella Morea. Oltre di che nel 2.^o diploma testè riferito leggesi, che il Gemisto poteva riscuotere ogni dritto fiscale che riguardasse il possesso del fondo donatogli; se n' eccettuavano però τῶν ἐπὶ τοῦ ἑξαμυλίου ἀποταχθέντων ἢ ἀποταχθισομένων κτελάνων. Ora l'ἑξαμύλιον, siccome abbiain dimostrato nella nota a questa parola, altro non era che l'Istmo di Corinto, così denominato perchè esteso sei miglia, e chiudeva intieramente la Morea o Peloponneso. Sicchè dunque quando ne' nostri diplomi si fa menzione di questo Examilio, quando s' impartiscono a Gemisto tutte le rendite de' luoghi concessi, meno quelle che

risuotevansi per l'Examilio, è troppo manifesto che questi luoghi doveano esistere nel Peloponneso. Che se da siffatte considerazioni generali vogliam discendere alla particolar disamina de' luoghi, di cui è parola ne' nostri documenti, noi avremo occasione di confermarci nel nostro assunto. Ed infatti a due soltanto possono ridursi questi luoghi, a Fanario cioè, e a Brisi. Diciamone partitamente.

Che un luogo denominato Fanario esistesse nel Peloponneso, non è lecito dubitarne, poichè molteplici documenti lo attestano. E primamente il Martino Crusio (Turco-Graecia pag. 169) riporta gli atti di un Concilio tenutosi nel 1564 in cui Josafò Metropolità di Adrianopoli chiamava tutti i Vescovi della Grecia per mendicare in essi un appoggio contro i suoi potenti avversarii καὶ ἀπίστους καὶ εὐνάειν ὅλους τοὺς ἀρχιερεῖς τῆς ἀνατολῆς, τῆς δύσεως, καὶ τῆς πελοποννησου. Il Concilio segul, ma non ebbe un effetto conforme alle speranze di Josafò; egli fu convinto di simonia e dichiarato indegno del Seggio Patriarcale. Or bene questa risoluzione si vede sottoscritta da ben 52 Prelati. Fra costoro rinvengonsi due Vescovi di Fanario, l'uno dopo il Vescovo di Joannina ἰγὼ παπαινὸς ἐπίσκοπος φαναρίου γαβριὴλ ἐπίγρᾶψα, l'altro, dopo quello di Damala ἰγὼ ἐπίσκοπος φαναρίου γρηγόριος ἐπίγρᾶψα. Dal modo adunque con cui figurano i nomi di questi due Prelati di Fanario, ci è lecito ritenere, che duplice fosse il luogo denominato Fanario, l'uno presso Corfù vicino a Joannina, l'altro in Morea dove rattrovassi Damala. Ed infatti ne' Libri misti di Venezia del 1390, s'incontrano queste parole « *Castellum del Vilichi seu Phanarii* » tenuto da Marino di Roso « *confinat cum Territorio de' Tocchi di Janina.* »

Inoltre il Re Ladislao di Durazzo, fra i beni esistenti in Grecia (dove in alcune parti gli Angioini di Napoli estendevano la loro signoria) concedeva a Marino de Abitabulo, e poscia nel 1400 confermava alla sua figlia Ceccarella « *montanea de fanario et* » « *quota pars in Casalì Veneto de partibus Romanie competentes quon-* » « *dam Raymundo de Lagoth militi* » (Reg. 1400 B. fol. 28 a t.^o) Questo Raimondo ovvero Rinaldo IV de Ugot era uno de' principali Baroni dell'isola di Corfù, dove il suo Padre venne infeudato nel 1323 da Filippo di Taranto (Reg. 1382 e 1383 fol. 83). Poichè dunque un Fanario esisteva presso Joannina, nelle circostanze di Corfù, poichè questo non può riguardare in veruna guisa i nostri documenti, stante che in Corfù non si estese giammai la dominazione de' Despoti della Morea Teodoro e Demetrio, da cui vedonsi sottoscritti i Diplomi, ne segue lucidamente, che

l'altro luogo Fanario, di cui parlasi dopo Damala nel documento riportato dal Crusio esistesse nel Peloponneso, e sia perciò quello stesso riportato ne' nostri documenti.

Qui cade in acconcio, far rilevare un grave abbaglio in cui è caduto Michele Le Quien scrittore per altro eruditissimo. Nella sua elaborata opera *Oriens Christianus* vol. 1° col. 1121, in parlando del Seggio Vescovile di Fanario così si esprime « anno 1564. « *Joasaphus Patriarca exauctoratus fuit in Synodo, cujus sententiae « subscripserunt humilis Phanarii Episcopus Gregorius, nec non « Gabriel Phanarii itidem Episcopus. Gabrieli abdicato Episcopatu, « Gregorium suffectum putavero.* » Che il sullodato Scrittore abbia errato sulla situazione del duplice Fanario, non reca gran meraviglia, poichè forse non per anco erano conosciuti que' documenti, da' quali soltanto potevasi attingere la posizione topografica di questo luogo. Ma il voler pensare che un Vescovo avesse abdicato il suo Seggio, e fosse stato da un altro sostituito, quando entrambi i Vescovi simultaneamente si sottoscrivono nello stesso atto, sembra che sia una formale contraddizione.

La Carta Catalana riportata nelle notices et extraits da Buchon e Tastu tomo XIV, fa altresì menzione di Fanario esistente nel Peloponneso; ed il Buchon istesso (mémoire sur la géographie de la principauté française d'Achaye pag. LXIV), lo riporta nel catalogo degli antichi luoghi della Morea, indicandone altresì i fuochi, o le abitazioni « *Plusieurs, son sue parole, de ces noms « aujourd' hui perdus se retrouvent dans un dénombrement de l'année « 1591, et qui contient les indications suivantes.* »

La Voustice (Vostitza) feux. . . 200.

La Fenare (Phanari). 150.

Sia dunque pe' documenti che accennano al detto luogo di Fanario, sia per l'autorità di uomini versatissimi nelle elleniche antichità, sembra chiaro abbastanza che un Fanario si rattrovasse nella Morea, ed in conseguenza fosse quello stesso, di cui fanno menzione i Despoti della Morea Teodoro e Demetrio ne' diplomi testè riportati.

Compiute così le nostre indagini intorno a Fanario, passiamo a Brisi, altro luogo che s'incontra ne' documenti.

Un duplice luogo sì fattamente denominato lo si rinviene nell'antica Grecia de' bassi tempi, *Grande cioè e Piccola Brisi Μικρά*

καὶ Μεγάλη Βρύσις. Allora quando nel 1204 Costantinopoli veniva occupata dalle armi riunite de' Latini e l'Imperator Baldovino stabiliva sul trono de' Cesari una nuova dinastia, il Bizantino Impero veniva in varie parti diviso. L'Imperatore allora, i Veneziani, ed i Pellegrini sederono a sì luto banchetto, distribuendo fra loro il ricco bottino delle conquistate provincie. Una siffatta divisione col titolo di *partitio Regni Graeci* vedesi riportata dal Ramnnsio, dal Muratori (ad *Chronicon Danduli*), ed ultimamente in più corretta edizione dal Tafel, e Thomas (Docum. sul commercio di Venezia vol. 1° p. 480). Nella porzione toccata a' Pellegrini ivi si legge « *pro-*
« *vintia micra et megali Brissi* » *Pro Bryssi elige Brysis*, soggiungono i dotti illustratori Tafel e Thomas. « *Est enim Brysis urbs supra*
« *Cpolin prope Bizyam quaerenda... Leonis Sapientis index episcopalis*
« *αἱ ἐπισκοπαὶ ἡ γὰρ ἐλλὰ... ἡ βρύσις. Ephraemius in Caesaribus ἐπ' ἡλθε*
« *καὶ βιζύη λατίνων πόλιν σφόδρα δ' αὖ γε βρύσει. A fonte quodam majore*
« *(Brysis) haec urbs nomen traxisse putes* ». All'importanza di siffatto documento si arroege l'autorità di Le Quien (*Oriens Christianus* vol. 1° col. 1187), il quale così si esprime « *sub Hadrianopoli in*
« *notitia Leonis Imp. Civitas Episcopalis nona est Brysis (ὁ βρύσιμος)*
« *quae in eadem notitia decimus nonus Archiepiscopatus censetur* » « *ἡ*
« *βρύσις. Nimirum lib. III juris graeco-romani pag. 235, duplex est*
« *Brysis parva et magna, et magnae quidem Episcopus praerat, par-*
« *vae vero Archiepiscopus.* » Come dunque si osserva lucidamente, il luogo *Brisi* di cui si fa menzione ne' nostri diplomi non può essere la *Magna et Parva Brysis*, di cui è parola in tutti questi documenti. Ed in fatti mentre questa al dir di Tafel e Thomas (Opera citata) ritrovasi nelle circostanze di Costantinopoli, mentre i documenti da essi citati e l'autorità di Michele Le Quien confermano quest'opinione, sarebbe assurdo il ritenere, che la nostra *Brysis* fosse una di queste due, quando i diplomi, dov'è menzionata, emanavano da' Despoti della Morea, che non ebbero, nè potevano unque mai avere giurisdizione sopra Costantinopoli e sue adiacenze. Oltre di che ai Pellegrini non toccò certamente la Morea nella divisione delle greche contrade. Essi insieme coll'Imperatore ed i Veneziani ebbero la meridional parte della Tracia vicina a Costantinopoli, insieme con la Macedonia, la Tessaglia, ed i paesi situati al di fuori dell'Istmo di Corinto, come si osserva nella detta *Partitio Regni Graeci* riportata da' sullodati scrittori Tafel e Thomas. La Morea invece o Peloponneso solo nel 1206 veniva soggetta alla signoria di Guillaume de Champ-litte potente Barone Francesco, come riferisce il Buchon (*recherches historiques*), d'onde ebbe

origine la dominazione Franca in questo paese. Una volta dunque, che la nostra *Brisi* non poteva essere nè la *Parva*, nè la *Magna Brysis*, sembrava difficile impresa il dirne alcun che; tanto più che nelle carte geografiche riguardanti la Grecia de' bassi tempi, pubblicate presso il Buchon ed altri Scrittori, non appariva riportata nella Morea questa terra, attesa forse la sua picciolezza. Ma i documenti or ora riferiti dell' Imperator Giovanni e del Despota Demetrio ci hanno spianata più facile la via alle nostre ricerche.

Imperocchè ivi s'incontrano le parole « ἡνὰ ἔχῃ τὸ σιγὶ τὸ καστρίον χωρίον τὴν βούσιν. » Ora questo καστρίον che equivale a Castrl non è certamente quel luogo esistente nella Provincia della Focide, dove una volta esisteva l'oracolo di Delfo, sia perchè nella Focide non ebbe giammai dominio verun Despota del Peloponneso, sia perchè questo luogo si trova menzionato solo nella classica antichità e non mai ne' bassi tempi, cui appartengono i nostri diplomi. Questo Castrl invece denominato anche Castrizzi figura assai di sovente nelle carte della mezzana età che si riferiscono alla Morea. Ed infatti il Buchon (*Mémoire sur la géographie de la principauté française d'Achaye* pag. LXIV), così si esprime.

« Dans une déclaration manuscrite des villes sur lesquelles les « Vénitiens après l'extinction de la domination française, prétendaient « posséder des droits en Morée en 1471, on retrouve les désignations « de quelques villes, à l'aide desquelles, on pourra s'aider à retrouver les anciennes villes ou forteresses des Français. Les voici, « d'après la copie qu'a bien voulu me communiquer M. Mustoxidi pendant mon séjour à Cuxfou :

« Dichiarazione di tutta la Morea fatta nel 1471. La Signoria « possiede Coranto, Vasco. . . Castrizzi, Fanari. »

Nella biblioteca di Vienna e precisamente nel Codice Foscari n° 6217, sotto l'epoca del 1467 si leggono i seguenti dettagli sopra Castrl o Castrizzi ed anche Fanario « Questi sono castelli sono « in la Morea, quelli hanno davanti una t sono della Signoria, « et quelli hanno R sono rovinati, el resto sono del Turco.

« Coranto, R Diacastro . . . R Fanari . . . t R Damala Castrizzi etc. »

Il Porcacchi (Le isole le più famose del mondo) nella sua carta della Morea, e precisamente nella Penisola dell'Argolide, fa figurare i due luoghi *Fanario* e *Castri* l'uno non molto discosto dall'altro in linea quasi orizzontale. Nella nostra Biblioteca Nazionale si rinvencono fra i manoscritti tre Portutani, ossia carte geografiche che

disegnano i porti del Mediterraneo, e sono segnati con queste indicazioni XII D. 70, 71, e 72. Essi appartengono alla prima metà del secolo XVI e tutti riportano *Castri* tra le vicinanze di Damala nel Peloponneso; che anzi il primo aggiunge a *Castri* anche un luogo denominato *Sanar*, forse trascritto erroneamente in cambio di *Fanar*. E finalmente di *Castri* esistente nella Morea trovasi ancor menzione ne' documenti del nostro Archivio. Infatti in una lettera di Carlo illustre figliuolo del Re Roberto in data del 1321 12 luglio, s'ingiunge al Bajulo d' Acaja che curasse di restituire a Beatrice moglie di Bertrando Ganselmo alcuni beni ereditarii lasciati da suo fratello Guglielmazzo di *Castri*, che ingiustamente venivano da altri posseduti « *Carolus etc. Baiulo et Baronibus principatus Achaye fidelibus Regis paternis et nostris salutem etc. habuit expositio querula domini Bertrandi Ganselmi in partibus principatus ipsius fidelis regis paterni et nostri nobis facta quod vir nobilis dominus Bartholomeus Guizius magnus ipsarum partium Achaye Constabulus statim post obitum Guillelmacii de Castri germani domine Beatricis consortis exponentis ipsius sine legitimis ex suo corpore filiis vita functo apprehendit non servato juris ordine certa bona stabilia hereditaria quas ipse quondam Guillelmazius etc.* (Reg. 1319 A. fol. 160, e 162 a t.^o). »

Che se alcun dubbio vi fosse sull'identicità di *Castri* con *Castrizzi*, basterebbe a dileguarlo il seguente documento attinto dal menzionato Codice Foscarini, dove in parlando di luoghi al dominio de' Veneziani sottoposti, si legge « *el quale quelli accettarono con allegro animo, furono enim i luoghi le sottomessero Vasilica a cioè Valica . . . Ursi, Castri vel Castrizi.* »

Ed a tal proposito sembra, che quell'*Ursi* riportato vicino a *Castri* ne' diplomi, sia lo stesso luogo *Brisi*, di cui havvi menzione in questo documento. Lo scambio infatti che spesso veggiamo avvenuto nei documenti della mezzana età fra le lettere U. e V, l'ignoranza de' copisti che maneggiarono le carte originali ora non più esistenti ed elaborarono poscia il detto Codice, la niuna menzione del voluto *Ursi* sia nelle antiche geografie, sia negli scrittori; tutto induce a credere, che il luogo denominato *Brisi* riferito da' nostri documenti, sia lo stesso che *Ursi* così per errore trascritto. Come che sia, se i diplomi ci presentano *Brisi* siccome posta nelle adiacenze di *Castri*, se questo *Castri* denominato anche *Castrizzi* esisteva nella Morea, il luogo *Brisi* dovea ancor esso riuvenirsi nella Morea, sebbene, in grazia forse della sua picciolezza, non se n'abbia notizia precisa ed esatta, vuoi ne' documenti, vuoi negli Scrittori della mezzana età.

III.

L'importanza de' documenti testè riportati s'appalesa a più chiare note, allorchè si pon mente al distintissimo Personaggio cui si riflettono, Giorgio Gemisto. Il nome di quest'eminente filosofo disposato al risorgimento della italiana letteratura, è troppo interessante di per se stesso, perchè ci fusse lecito il non farne parola. Giorgio Gemisto denominato anche Pletone schiudeva gli occhi alla luce nel 1355 in tempi che correano fortunosi alla Greca Nazione per la minacciante potenza de' Mussulmani. Datosi allo studio delle scienze, ed in peculiar modo della filosofia, in breve ora ne addivenne maestro, tanto che il Cardinal Bessarione lustro ed ornamento della Greca letteratura reputossi a vanto di essere stato da lui indirizzato nella via del sapere. Onde il Platina nel Panegirico che intesse al detto Cardinale, così si esprime « *Postremo autem ne aliquid tanto ingenio deesset, Pletonem quem alii Gemiston vocant, in Peloponneso, quo se contulerat, doctrinae causa nactus, in mathematicis accurate imbuitur.* » Fu carissimo alla famiglia de' Paleologhi, come vien dimostrato da' già riportati diplomi ne' quali vien chiamato col nome di οἰκίος o *domesticus*, e come a lucide note lo provano questi documenti cioè:

1° Una orazione indirizzata da lui all'Imperatore Emmanuele sugli affari del Peloponneso, che in cotai guisa comincia. Ζηύτατι αὐτοκράτωρ τὰ μὲν καὶ ἑκάστα περὶ ὧν ἂν σὲ ἱβουλόμεν μαθήσιν.

2° Un'altra orazione sullo stesso soggetto ch'egli dedicò a Teodoro Despota della Morea, intitolata συμβουλευτική. Queste due orazioni furono pubblicate da Cantero dopo la sua edizione di Stobeo nel secolo XVI e nuovamente dal Sgr. A. Ellissen.

3° Una lettera περὶ εἰμαρμένης (de fato) scritta da lui a Demetrio altro Despota della Morea, cui appartiene l'ultimo nostro Diploma.

4° E finalmente varie orazioni funebri composte in morte delle Bizantine Principesse Cleope ed Elena, l'ultima delle quali conservasi in manoscritto nella nostra Nazionale Biblioteca, ed è così intitolata μονωδία ἐπὶ τῇ θάπτει. (Catalogo de' manoscritti greci pubblicato da Salvatore Cirillo Tom. II pag. 122).

La vasta dottrina del Gemisto indusse l'Imperatore Giovanni Paleologo a condurlo seco in Firenze con un' eletta mano di eruditi, per assistere al Concilio, che in quella Città doveasi tenere sotto il Pontefice Eugenio IV, nello scopo di troncar lo scisma che divideva la Greca dalla Latina Chiesa. Ce lo attesta, per ta-

cerci di altri, Pietro Crinito (de honesta discipl. lib. 1^a cap. 10) con queste parole « *Erant forte cum Bessarione Nicaeno, viro in philosophia excellenti, Theodorus Gaza, et Pletho Byzantius qui cognomento Γεμιστός appellatus, tres eo tempore, ut constat viri doctrina et ingenio nobilis* ». Lo stesso vien riferito dal Martino Crusio nella Turco-Graecia (fol. 4) quando riporta i nomi di coloro che furono destinati al Concilio ἔτι Ἐκκlesiζούντων μετὰ τοῦ φιλοσόφου Ἀμερόντζη, ὁ Νικαίης Βησαζίου, ὁ Ῥωσίας, ὁ Γεμιστός φιλόσοφος καὶ ἄλλοι λογῶδες.

Sostenne il Gemisto una parte interessante nelle disputazioni, ch' ebbero luogo nel Concilio fra i Greci e Latini, appalesando una tanta perizia nelle filosofiche discipline, da riscuoterne l'universale ammirazione. Fu allora che Cosimo de' Medici sorpreso dalle cognizioni di quel peregrino ingegno, che svolgeva così bellamente le teorie platoniche, ruminava la fondazione di un'Accademia destinata a richiamare in vita la filosofia di Platone. E traduceva poscia in realtà questa idea, fondando la prima Accademia, col quale nome furono dappoi indicate tutte le Associazioni de' Dotti. « *Il Gran Cosimo, dice Marsilio Ficino (epist. nuncup. ante Plot. versio:) mentre tenevasi in Firenze il Concilio tra Greci e Latini udi un filosofo greco detto Gemisto e soprannominato Platone, che quasi novello Platone disputava delle opinioni di quel Filosofo e nell'udirlo tanto s'infervorò e s'accese, che tosto concepì l'idea di un'Accademia da eseguirsi poscia a tempo opportuno.* »

Sfasciavasi intanto la Greca dominazione in Oriente sotto l'empio stendardo dell'Islamismo, ed elette schiere di Greci, lagrimando il miserevole destino della terra natia, ripararono nell'Italiana Penisola, dove mercè i loro studii, la loro dottrina, e nelle lettere, e nelle scienze, costituirono la pietra angolare di quell'edifizio, che poscia sorger dovea gigante e maestoso. Le loro cognizioni non permetteano che restassero neghittosi senza spargere il vilivico germe della scienza, nel bel paese che aveali accolti. D'altronde le condizioni de' tempi, la civiltà che in Italia si spianava un largo cammino fra le tenebre, onde ne' secoli di ferro erastata involta per lunga stagione, sembrava che urgentemente addimandassero la cooperazione di questi profughi illustri. Ed invero gli Scolastici erano caduti in discredito, non più ricercandosi le astratte sottigliezze della loro filosofia, e l'ombratile declamazione delle scuole, ma una filosofia soda, positiva, che fosse verace alimento dell'umano spirito rigenerato. Colse l'occasione il Gemisto e con apposita lucubrazione intitolata περὶ ὧν Ἀριστοτέλης

πρὸς Πλάτωνα διαφέρεται trattava la differenza che intercedeva fra i due sommi filosofi dell'antichità Platone ed Aristotile, dimostrando, quanto assurda fosse l'opinione di coloro che intendeano conciliare le disparate teoriche di questi Sommi, e come l'unica via a seguirsi nelle filosofiche ricerche, fosse quella tracciata da Platone. (Basilea 1574 in 4.^o, e Parigi 1541 in 8.^o). Ardua impresa davvero e produttrice feconda di rilevanti conseguenze! Fu quest'opera il segnale di una lotta accanita fra dottissimi ingegni. Giorgio da Trebisonda, e Teodoro Gaza sursero Campioni della filosofia Aristotelica rispondendo vivacemente al Gemisto; questi ribatteva le ragioni degli avversarii; anche il dottissimo Bessarione scendeva animoso nell'arena, ed in quel campo abbondante di ubertosa messe, gl'Italiani trovarono di che satollarsi a dovizia nell'intellettuale cultura. Gli studii allora delle classiche lettere furono ripigliati col niassimo zelo, le dotte lingue greca e latina apparate presso i più valenti precettori, le scienze, ed in peculiar modo la filosofica, coltivate fervidamente da ingegni robusti; di guisa che ben si può dire avere il Gemisto iniziato alla sua volta quel movimento, che poscia dovea germinare frutti abbondevoli nello stesso secolo XV, ed a mille doppi ancora in età posteriore.

Fu non solo valoroso filosofo il Gemisto, ma eziandio profondo nella storia come lo appalesa quel suo trattato « *ex Diodori, et Plutarchi historiis de iis, quae post pugnam Mantineensem apud Graecos gesta sunt.* » Ἐκ τῶν Διοδώρου καὶ Πλουτάρχου περὶ τῶν μετὰ τὴν ἐν Μαντινείᾳ μάχην ἐν κεφαλαῖσις διὰ ληψις (lib. II. ed. Reichard Lipsiae, 1770, 8). Si mostrò altresì peritissimo nell'Astronomia, e sapiente nella legale Ermenentica, come cel dimostrano le sue opere intitolate: μέθοδος εἰρήσεως ἡλίου καὶ σελήνης ec., e l'altra περὶ νομοθεσίας ἢ περὶ νόμων βιβλία πρῶτα. Su tale obbietto l'Alexandre, quel valoroso Ellenista, di cui può andar superba la Francia, or non è lingo tempo, rendeva di ragion pubblica una sua opera portante quest'epigrafe « *Pléthon traité des lois, ou recueil des fragments, en partie inédites de cet ouvrage* » (Paris Didot 1858, 8). Scrisse ancora questo filosofo una geografia del Peloponneso e della Tessaglia, un trattato sugli oracoli di Zoroastro, una lucubrazione teologica intitolata περὶ τῆς ἐνσταχυώσεως τοῦ Τιῶν τοῦ Θεοῦ; in una parola la filosofia, le matematiche, la storia, l'astronomia, la geografia, la teologia, ed altre branche dello scibile umano ebbero in Gemisto il più zelante e felice cultore. Onde a buon dritto riscosse elogi anche da' suoi avversarii, come veggiamo in Teodoro

Gaza suo egregio contraddittore che così scrivea (De mensibus cap. 10) Πλάτων ἐφ' ἑμῶν ἀντὶ τῶν ἱστιανῶν.

Visse quasi cento anni, come ci assicura Giorgio da Trebisonda (lib. III comp. Platonis et Arist.); età assai lunga rispetto all' umane condizioni, breve però, se riguardansi le sue dottissime opere, frutto di studii profondi. Maggiori e più esatti ragguagli sulla vita e sugli studi di quest' eminente filosofo, che sorse ad illuminare il suo secolo, potranno rinvenirsi nel Leone Allazio (Diatriba de Georgiis), nell'Oudin (De Scrip. Eccles. Vol. III), nel Brukerò (histor. critic. philos. vol. IV), non che in alcuni moderni scrittori, come il sullodato Alexandre nell' illustrazione dell' opera del Pletone, ed il Brunet de Presle (Univers pittoresque tomo XL).

Per noi basta il constatare, che i documenti bizantini già riportati, tornano di gran lunga più interessanti, per lo Storico Personaggio, cui si riferiscono. Nè può esservi dubbiozza veruna su tal proposito. Imperocchè l' essere dimorato il Gemisto quasi sempre nel Peloponneso, come attestano i suoi Biografi, nel luogo cioè, cui si riferiscono i documenti; l'intimità che lo concatenava all' Imperial famiglia de' Paleologhi, come le sue opere l'attestano, i nostri diplomi lo confermano; tutto concorre a dimostrar lucidamente, che il nome di Giorgio Gemisto associato a questi Bizantini documenti, sia quello stesso nome assai caro alle filosofiche discipline. Oltre di che i nostri diplomi attestano del pari l'esistenza di due suoi figli cioè Demetrio ed Andronico; or bene questo ci fornisce una pruova certa, sicura, ineluttabile del nostro assunto. Infatti svolgendo l'Allazio si vede da questi riportata una lettera secondo lui inedita, che il Cardinal Bessarione indirizzava a Demetrio ed Andronico figli di Giorgio Gemisto, o Pletone, in cui mentre elogiava i meriti di quest' insigne filosofo, sforzavasi di lenire gli animi de' figliuoli affannati per la morte di un Genitore cotanto illustre. Giova qui riferire questa lettera colla traduzione che ne dà lo stesso Allazio (Diatr. de Georg. riportata dal Fabr. Bib. Grae. vol. X p. 757, e lib. 3º de consensu cap. 3º pag. 937).

Βησαρίων Καρδηνάλις τοῖς τοῦ σοφοῦ Γεμιστοῦ υἱῶσι Δημητρίῳ καὶ Ἀνδρονίκῳ. πέπυσμαι τὸν κινὸν πατέρα τε καὶ καθηγμένον, τὸ γεῶδες πᾶν ἀποδάμενον ἐς οὐρανόν, καὶ τὸν ἀραιεῖν μεταστῆναι χῶρον, τὸν μυστικὸν τοῖς ὀλυμπίοις θεοῖς συγχορεύσαντα ἴακχον. ἔγω μὲν οὖν χαίρω τοιούτῳ ὠμολικῶς ἀνδρὶ οὐ μετὰ Πλάτωνι, ἐξήρῳ δὲ λόγῳ Ἀριστοτέλει, σοφώτερον οὐκ ἔρυσεν ἡ Ἑλλάς ὥστε

εἴ τις τὸν περὶ τῆς ἀπείρου τῶν γε ψυχῶν ἀνόδου τε καὶ καθόδου Πυθαγορείου καὶ Πλάτωνος ἀπεδέχετο λόγους οὐκ ἂν ἀποκινήσω καὶ τοῦτο προσθεῖναι, ὥς ἄρα Πλάτωνος τὴν ψυχὴν τοῖς πῆς εἰμαρμίνης ἀρρήκτοις δίσμασι δέξσαν δουλεύσαι, καὶ τὴν ἀναγκαίαν ἀποδῶναι περίδον ἐπὶ γῆς κατιοῦσαν τὸ Γέμιστοῦ σκῆτος, καὶ τὸν ἐκείνου βίον ἐλῆσθαι. ἡμεῖς δὲ εἰ μὴ καὶ αὐτοὶ χαίρομεν τε καὶ κρατοῦμεν τοιούτου ἐκπερυκότες, οὐκ ἂν τὰ εἰκότα ποιεῖοιτε· θρηνεῖν γάρ τόν γε τοιοῦτον μὴ οὐ θειοτὸν ἦ, μέγα κλέος· Ἑλλάδι πάση γέγονεν ἐκείνος ἀνὴρ. μέγας αὐτῇ κόσμος εἰς τὸν ἔπειτα χρόνον ἐσηῖται· τοῦτου κῦδος οὐκ οἶμαι ἔλκεται ἀλλὰ οἱ τὸ ὄνημα, καὶ ἡ εὐφροσύνη· εὐκλείας αὐτοῦ εἰς τὸν ἐς αἰὲν παραπληροῦν χρόνον. εὖ πράττετε. καὶ Πρίγκιπα τὸν Χεῖλῶν ἐξ ἡμῶν προσείπατε. ὥς ἴστω φιλοφάνους ἐπ' ἡμῶν διὰ γε τὴν ἀρετὴν, ὥς οἰδέσσοιτε μᾶλλον.

Bessario Cardinalis Sapientis Gemisti filiis Demetrio et Andronico. Perlatum est ad me, communem omnium Patrem et Magistrum, terreno deposito, in coelum ac lucidissima loca avo-
lasse, arcuam una cum Diis coelestibus saltationem saltaturum. Ego equidem mihi gratulor, qui tanti hominis commercio usus sum, quo post Platonem excipio Aristotelem, superiorem Graecia non tulit; adeo ut si quis de infinito animorum ascensu descen-
suque Pythagoreorum et Platonis sententiam non improbat, ego sane illud addere non dubitaverim, Platonis animum fati vinculis in fragilibus, quando id opus fuit, serviturum, et ut necessariam compleret periodum in terram venientem corpus Gemisti, il-
liusque vitae rationem selegisse. Vos porro si non gaudetis et plauditis, tauto prognati patre, indecora facitis. Nefas enim est similem hominem lacrymis prosequi, qui ingens honor Graeciae fuit, magnusque decor in posterum erit. Hujus gloria nunquam obscurabitur, sed nomen et fama, cum benedictione sempiterna in futurum omne tempus demandabitur. Bene valete et Principem Chilam meo nomine salvere jubetote, qui sciat se a me propter virtutem quam maxime diligi.

In fine di questa lettera eranvi i seguenti versi, secondo l'Allazio, ai quali questi unisce anche la sua traduzione.

Da una parte

Γαῖαν σώματι, ψυχῇ δ' ἄστρον Γεώργιος ἴσχει
Παντοίῃς σοφίῃς σεμνότητων τέμνειος

E dall' altra

Πολλοὺς μὲν εὖσεν ἀνέρας Θεοειδέας Ἑλλὰς
Προὔχοντας σοφίῃ, τῇ τε ἄλλῃ ἀρετῇ
Ἄλλὰ Γεμιστὺς ὥσ' ὃν Φαέδων ἀστέρων παραλάσσει
Τόσσον τῶν ἄλλων ἀμφοτέρου κρατεῖ.

Terram corpore , animo stellas Georgius possidet ,
Universae sapientiae venerabilissimum templum.

Multos quidem procreavit homines Deo similes Graecia
Sapientia , atque alia virtute eximios ,
Sed Gemistus quantum Phaethon stellis superior est ,
Tantum alios in utroque vincit.

Nun dubbio adunque può sorgere sul nome di Giorgio Gemisto menzionato ne' nostri documenti; esso ricorda all'umana convivenza l'apparizione nel suo seno di un astro splendidissimo per l'intellettuale cultura.

OSSERVAZIONI DIPLOMATICHE

Non è qui nostro intendimento d' intrattenerci con elaborata lucubrazione su tutte le singole parti di questi nostri Diplomi, che offrir potrebbero un vasto argomento all' esame dell' arte Critico-Diplomatica; solo però vogliamo tratteggiare con fugacissimi colori, ciò che v' ha di più interessante per questa disciplina. Ed incominciando da' caratteri estrinseci, noi ritroviamo che la scrittura, con cui vedonsi eseguiti questi tre diplomi della Cancelleria Bizantina, differisce non poco dal carattere de' greci documenti delle nostre contrade, conservati nel nostro Grande Archivio, sia che questi riferiscansi a private contrattazioni, sia che emanino da Sovrane Cancellerie. Ed in fatti in questi tre documenti non molto difficili sono i nessi, leggieri e superficiali le note, le sigle, le abbreviazioni, che presentansi all'occhio del lettore; al contrario per certo della scrittura greca usata nel Napoletano, dove ad ogni piè sospinto ritrovansi frequentl e difficill le abbreviazioni, che rendono assai malagevole ed intrigato il carattere.

Inoltre questi documenti offrono attuate in concreto le teorie di tutti i Diplomatici relativamente all' inchiostro rosso eseguito col minio. Ed invero nel diploma di Giovanni, la sottoscrizione non solo di questo Imperatore, ma il mese, l' indizione, e per soprassello la parola *λογος* che segue quella di *αρχιεπίσκοπος*, vedonsi anche scritte col minio; laddove ne' diplomi di Teodoro, e Demetrio, solo le signature di costoro sono vergate in cotal guisa. La ragione di questa differenza sorge spontanea, sol che rammentiamo alcune idee relative a questa specie d' inchiostro.

Gl' Imperatori di Costantinopoli nel segnare le lettere, i diplomi, e tutti gli atti, che emanavano dalla loro autorità, facevano uso dell' inchiostro rosso nelle loro signature. Questa consuetudine rimontava a' tempi i più remoti, al VII secolo cioè, quando Giustiniano sottoscrisse in cotal guisa gli atti del Concilio denominato in *Trullo*, ed al secolo VIII, quando Leone Isaurico noto pel suo furore iconoclastico segnava con quest' inchiostro le sue lettere indirizzate al Pontefice Gregorio II. Dal X al XV secolo si mantenne costante quest' uso presso la Corte di Bizanzio, come lo addimostrano le novelle de' varii Imperatori pubblicate dal Leunclavio nel suo *Dritto Greco-Romano*; anzi lo stesso Imperatore Giovanni Paleologo, di cui è parola nel 2° nostro diploma, sot-

toscrisse siffattamente il decreto che proclamava l'unione della Greca con la Latina Chiesa, giusta l'atto che i PP. di S. Mauro. (*Nouveau traité de diplomatique* vol. I pag. 554 e vol. IV) osservarono a' loro tempi nella Biblioteca Reale di Francia. In origine quest'inchiostro era riservato a' soli Imperatori, detto perciò *encaus'un sœrum*, e sotto pena dell'estremo supplizio era vietato d'averlo, ed anche di cercarlo dagli Ufficiali della Corona, che ne avevano la custodia. Imperocchè si riguardava come un sintomo di ribellione, come un desiderio d'aspirare al Trono Imperiale l'uso di quest'inchiostro, o anche la semplice volontà di averlo. D'altra parte le leggi, che fulminavano pene cotanto severe, non permettevano che avessero l'impronta di autentici quegli atti imperiali, dove non eravi l'inchiostro in minio.

Se non che verso il secolo XI questo dritto cotanto apprezzato nella Corte di Bizanzio fu dagli Orientali Augusti comunicato ai loro prossimi parenti, ed anche a' Grandi Ufficiali della Corona, siccome osserva il Ducange nelle sue note ad Anna Comnena; solo però gl'Imperatori si riservarono il dritto di vergare con gli stessi caratteri il mese, e l'indizione, cosa detta da' Greci *μνηρολογισμ*; nel che consisteva appunto la differenza delle loro segnature con quelle de' loro parenti. E questa distinzione fu cotanto gelosamente mantenuta, che quando l'Imperator Michele Paleologo associava all'Impero il suo figlio Andronico, gli permetteva soltanto, secondo il Pachymeres, di segnarsi col minio negli atti che emanava, non già di scrivere con lo stesso carattere le date cronologiche, come pur ne avrebbe avuto il dritto in qualità d'Imperatore. Fu questa senza fallo la ragione, per cui ne' nostri Diplomi i Despoti Teodoro e Demetrio usarono l'inchiostro rosso soltanto nelle loro sottoscrizioni; mentre l'Imperatore Giovanni scrisse in cotal modo la parola *λόγος*, l'indizione, il mese, e la sua segnatura.

Dall'estrinseche passando alle note intrinseche de' nostri documenti, noi non veggiamo in fronte ad essi consacrata una formola espressa d'invocazione, come praticavano i Sovrani d'Occidente, ma invece solo il segno della Croce che equivaleva ad una tacita invocazione. Questo sistema ordinario nella Corte di Costantinopoli, non vigea del pari presso i Dinasti Minori della Grecia; onde il Buchon (*Chronique de la Morée*) riporta due documenti, l'uno in latino del Gran Senescalco Nicola Acciajuoli Signor di Corinto, e l'altro in greco di Nerio Acciajuoli anche Signor di Corinto, e Duca d'Atene, che contengono espressa colle solite parole la formola d'invocazione.

Per ciò che riguarda lo stile de' Diplomi, esso è omogeneo a tutti i documenti Bizantini finora pubblicati, cioè prolisso ed ampolloso nel dettato, grave piuttosto, e corretto nella lingua. Nella conclusione specialmente sono usate quasi le identiche parole che rattrovasi ne' diplomi Greci pubblicati da Tafel e Thomas (Documenti originali appartenenti a Ragusa), nel Diploma di Tommaso Paleologo Despota, riportato dal Martino Crusio (Turco-Græcia), in quello di Andronico Juniore Imperatore riferito da Giorgio Franzes (Collezione de' Bizantini), in quello di Demetrio menzionato dal Ducange (Storia delle Famiglie Imperiali di Bizanzio), e finalmente in quelli di Alessio I, di Giovanni Comneno, di Emanuele Comneno, di Isacio, e di altri Orientali Augusti, resi di pubblica ragione anche da Tafel e Thomas (Documenti sul Commercio di Venezia 1^a vol.); i quali ultimi sebbene scritti in latino, perchè non sono documenti originali, ma autentiche traduzioni, pur tuttavolta contengono in questo idioma espressioni corrispondenti del tutto a quelle adoperate ne' greci documenti.

Da ultimo per le segnature sia di Giovanni, sia di Teodoro e Demetrio, l'è mestieri osservare, che nella loro formola riscontrasi una perfetta identità con quelle riportate ne' documenti bizantini, che vennero pubblicate dagli Autori testè riferiti, non che colla segnatura apposta dallo stesso Imperatore Giovanni al Decreto d'unione della Greca con la Latina Chiesa, siccome abbiamo testè osservato.

Valutando adunque nel cribro di un'analisi critico-diplomatica la natura, e qualità de' riportati diplomi, sorge a lucide note la conseguenza, che avuto riguardo agli intrinseci ed estrinseci caratteri che offrono, alla forma, che presentano, e quel che più monta alla Storia, in cui si radicano, essi debbono ritenersi siccome documenti originali ed autentici della Cancelleria Bizantina. Son queste le poche idee che raccogliemmo nella disamina di questi diplomi. Per altro le osservazioni che sul nostro lavoro potranno fornirci gli eruditi, saranno da noi in sommo grado apprezzate, siccome quelle, che valgono a spianarci in prosieguo più agevole la via nel difficile aringo che abbiamo intrapreso, essendoci pur troppo noto quel detto del Poeta di Venosa

. . . *Si quid novisti rectius istis
Candidus imperti, si non, his utere mecum.*

ERRATA

pag.	6	lin.	5	<i>Constantinopolitanos</i>
»	»	»	21	ἀπλῶς
»	7	»	5	γράφας
»	8	»	3	συνθηθείας
»	9	»	23	Venezia pag. 119
»	»	»	30	nell'Acaja
»	»	»	36	tamque
»	10	»	3	ἰσχύει
»	»	»	10	οἱ
»	»	»	11	αὐτοὺς — μὴ
»	»	»	15	προτελιυτήση
»	»	»	17	αὐτοῦ — ζωήν
»	»	»	22	ineral
»	»	»	26	propter
»	11	»	23	escupio
»	»	»	30	νόμιοι
»	13	»	6	Graecorum
»	14	»	25	πλατάνους
»	15	»	23	ἐπιθειν
»	16	»	4	ἴτερον
»	»	»	12	ἀνγκουσάν
»	18	»	21	ἥ τι
»	»	»	27	κατέβη
»	20	»	4	εἰς
»	»	»	3	καί
»	»	»	11	ἥ τι
»	22	»	14	ἄρχην
»	»	»	27	την... καταλογιζομένης
»	24	»	2	Ἐπί
»	26	»	4	παρ' αὐτοῦ
»	»	»	12	οὔτοι
»	28	»	25	δισπότης
»	32	»	2	questo
»	33	»	2	altre
»	35	»	21	geographie
»	»	»	22	principauté
»	37	»	19	geographie
»	»	»	20	principauté
»	»	»	26	volu
»	»	»	41	Portutani

CORRIGE

<i>Constantinopolitanos</i>
ἀπλῶς
γράφας
συνθηθείας
Venezia tom. 1. pag. 119
nell'Epiro
tamquam
ἰσχύει
οἱ
αὐτοὺς — μὴ
προτελιυτήση
αὐτοῦ — ζωήν
ineral
propter
escupio
νόμιοι
Graecorum
πλατάνου
ἐπιθειν
ἴτερον
ἀνγκουσάν
ἥ τι
κατέβη
εἰς
καί
ἥ τι
ἄρχην
τάς... καταλογιζομένης
Ἐπί
παρὰ τοῦ
οὔτοι
δισπότης
questo
oltre
géographie
principauté
géographie
principauté
voulu
Portolani

της βασιλῆως πανευτυχῆς ἀπὸ τοῦ γοῦρου
της βασιλῆως. ἀπαυθεις ἐξ ἐμῶν **οὐκ**
ἐκινῶ **εβδὸν** **μον** **γ** **αὐτῶν**

ἡ **ω** **εἰ** **κ** **τ** **ω** **ε**
αὐτῶν **εἰ** **εἰ** **ω** **μ** **α**

ἀπολαύσεις καὶ ἀνέκτα **τοῦ** **χορμῆς** **ν** **ἔ** **π**
δ **η** **μ** **η** **τ** **ρ** **ι** **ο** **σ** **ε** **τ** **ω**
τ **ε** **ρ** **η** **τ** **ο** **ς** **:**

Politi Re H.ello

ERCOLE ED APOLLO

VASO FITTILE

RINVENUTO IN GIRGENTI

in Maggio 1849.

A SUA ECCELLENZA
IL DUCA DI TAORMINA, PRINCIPE DI SATRIANO
CARLO FILANGIERI
TENENTE GENERALE COMANDANTE IN CAPO
IL PRIMO CORPO DI ESERCITO
E LA SQUADRA
DESTINATA ALLA SPEDIZIONE DI SICILIA
IN ATTESTATO DI AMMIRAZIONE
RAFFAELLO POLITI



Ercole, a tempi che non cravi *Costituzione Modificata ai Tempi*, ma tempi modificati a costipazione, scorreva il mondo accattando brighe, tagliando teste, ammaccando ossa, scosciando fiere, rubando armenti, oro, argento... Corbezzoli! come in diciotto mesi or scorsi sariasi fatto ricco sfondato! immortalato da *Parlamentario! Colonnello! Capo-Squadra! Primo Soldato! Ministro Farinaceo! Cordovano! Stabiliano!!!*... ma come stava discorrendovi... cioè!... cosa stava dicendovi?... benedette le apostrofi!... ah sì, stava parlandovi dell'Eroe Cavaliere di Ventura, Spacca-Montagne, Ammazza Sette e Spoglia Quattordici. Ercole dunque, trovandosi da più giorni col ventre a

lanterna, allampatizzo, cioè affamato in modo da *potere più del dolore il digiuno*, torturando il cervello, vennegli in mente, concepì, fecegli gola o, per dirla schietta, ad uso delle *Grandi Potenze Simpatizzanti* (che simpaticamente gettando ossa in mezzo ai cani, fatti ammazzare l'un l'altro tanti figli di mamme e buone creature, corron poi *cum velis et remis, vaporibus et piroscasis*, come corvi-lupi, e il nostro bestiam-nero al puzzo della carogna) Ercole dico, *simpatizzò* col ricco famoso Tripode Delfico: specie di tre anche impernate pazzamente ricalcitranti lo *Stivale*, di cui stancata la pazienza, spernate alla prima stivalata *sanguinem e naribus emittere Pelorum, Pachinorum, Lilibeus!* Tripode che tutto solo a conto fatto possiam calcolare contenere il valore delle *argenterie chiesiastiche*, tasse di *porte e finestre*, *muli cavalli e somari*, e l'oscenissimo spropositato *mutuo-forzoso!!!*

Sostò da principio se dovea accusar di *Sorciume* l'Oracolo, anatematizzarlo Realista; ma, riflettendo meglio alla bisogna, risolvè fingersi ammalato e consultar la Pizia, la quale non avendogli risposto perchè macchiato dell'innocente sangue d'Ifito, imbestialito aggavignossi il prezioso Tripode e se la diede

a gambe; facendo poi buccinar su'Giornali averne impiegata la vendita in compra d'immaginarie vaporose Fregate, cannoni alla Pecksan, granate al bagno-maria del duca Buonvicino, ed altre bovine armature per servir dietro i Siculi Battaglioni!...Torno un passo indietro, o lettore; io non intendo giurarti con aperto fondamento falsa la malattia, falso il silenzio del nume, chè moltissimi scrittori contemporanei voglion vera la prima, vero il secondo: del resto ciascuno è padrone della propria opinione, che, grazie a Dio, non siamo ora costretti (come ai tempi di libertà, in perfetta contraddizione co' fatti) a tenercela chiusa e infracidirci lo stomaco; e possiamo rispondere agl'illustrissimi *preopinanti*, alle signore *Camere Pari e Spari*, senza sdolcinature, senza tenernime, senza salemelich, come meglio ci pare e piace; ma, *quomodoquunque sit*, il nostro D. Ercole *Bonaca* ferocemente irritato, schizzante rapina d'ogni fibra muscolo e cartilagine, armato del suo bomboncino, *vulgo* detto *Clava*, del suo Trombone alla *Miceliana-Scordato*, fattosi far largo dalla Pizia, rovesciando tutto quanto imbattevagli pe' piedi, senza licenza de' Superiori e Riformatori dello studio di Padova acchiappatosi il Tripode: *santi calcagni ajutotemi!* —

La gran Sacerdotessa, la reverenda madre priora suora Senoclea, rinvenuta dallo stordimento, o insulto isterico che vogliamo nomarlo, fatta battere la *generale*, suonare a stormo tutti i tintinnaboli del Tempio, fecesi a urlare disperatamente! finchè a quel frastuono infernale accorso il Divo Apollo, strabiliando al sacrilego attentato, intesa la referenda de' capi d'ufficio, l'avviso del Consiglio d'Intendenza, fattosi gli occhi di bragia, inviperito a ragione, alzatasi la tonaca all'uso del canonico Moscato in tempi di fanghi, con quattro salti mortali sulle tracce del rapitore, raggiunselo!

- « A vista del nemico il nuovo Argante,
- « Per gran cor, per gran corpo, e per gran possa
- « Superbo, e minaccevole in sembiante,
- « Qual'Encelado in Flegra, o qual mostrosse
- « Nell'ima valle il Filisteo gigante:
- « E veloce così, che tigre, o pardo
- « Va men ratto talor per la foresta;

attaccatolo di fronte, scaraventògli in testa il liuto, lira o contrabasso che si fosse; non senza sperimentare ancor egli la rottura del trombone sulle spalle, e il gagliardo saliscendi dell'erculeo *finocchino*; ma, spezzate le armi, finita la munizione, (che i *Congedati*, la *Linea*, le *Squadre*, i *Colonnelli*, i *Tenenti*, i *Capitani*,

i *Sergenti* avean tutto rubato il *Casermaggio*,) afferratasi corpo a corpo, già già stavansi quai Teocle e Polinice, Bruto ed Arunte per asfissiar-si, affogarsi l'un l'altro, chè ciascun di essi avea una mano di ferro posta alla gola dell'avversario, l'altra ai pendenti un palmo sotto l'ombelico!... quando sdegnato Giove, ai due battaglieri padre comune che, sebbene di diversa madre, di Alcmena Ercole figlio, di Latona Apollo: figli naturali, muli bastardi, se ti piace, ma entrambi dello stesso padre; Giove dico, dall'alto de' cieli sbuffante veleno, diradate d'un soffio le addensate nubi, impugnato il tremendo fulmine imbottonato di bombe, razzi, e di un certo *ignem eternum* da leccarti le dita! lanciollo in mezzo ai combattenti fratelli: ma da padre amoroso scagliollo (chè un padre è sempre padre!) non per distruggerli, incenerirli:

« Che volendo n'avria fatto *tonnina*;

ma soltanto senz'autorizzazione di protomedico fargli manipolar ne' calzonì alquanta teriaca, insegnargli la creanza, l'educazione, la civiltà, l'obbedienza: insomma richiamarli al dovere; che, se andovvi per mezzo alcun povero diavolo, pazienza! bisogna stringere i denti, inghiottirsi la pillola, confessare ingenuamente il pro-

prio torto, la Clemenza Sovrana; e ringraziar la fortuna di aver l'*Altitonante* fatto diriggere l'ingnivoino uragano al Filantropo quanto esperto Capitano, sapiente figlio di sapientissimo padre, il principe di Satriano; cui il *sommo Giove* trasfuse col *pieno potere* il più santo straordinario amor paterno, squisita cristiana politica; talchè fatta immanamente sedare l'accanita pugna, bestialmente impresa, fè abbracciare *fratelli* a *fratelli*, amnistiare i traviati, e riconquistare al *nume* il magnifico Tripode... signorisi! restituito, non trovandosi in Delfo alcun branco di Ministri, *et sic de caeteris*, per mandarlo fuso, amalgamato, coppellato al banco di Londra...ma che diamine vado rimescolando, fantasticando, impasticciando! Ho la testa così confusa in diciotto mesi di ruberia ladroneria briconeria anarchia patria ippocrisia fame e carestia, che, senz'accorgermene, vo' saltando di palo in frasca, schiccherando madornali anacronismi di tempi, di luoghi, di antichità, attualità: povera la mia testa! ma rimettiamoci in cammino, e non usciam più mai dal seminato.

Eccovi dunque nella figura qui a fianco, fedelmente da me stesso incisa, il Mite graffito nel Lechitos di cui è parola, rinvenuto pochi mesi

or sono in uno de' fastosi inesauribili sepolcri della vetusta splendidissima Agrigento. Osservisi in esso, com' Ercole ci vien presentato in ischiena, inarcando con la destra la pesante Clava, forte con la sinistra stringendo il sagra arredo, rivolto all' amator di Dafne va minacciandolo del colpo di grazia. In questa nerboruta figura, tuttochè malagevolmente eseguita in superficie convessa sulla creta ancor molle, come ben pronunziati i muscoli! come mostraci in iscorcio il piè sinistro, difficoltà difficilissima in simili dipinture alla *silhouette*! Minaccia dall'altra parte Apollo, e fa forza tenacemente afferrando con la destra il fatidico Trepiede. La Pizia il segue, e grida ed incoraggia con la sinistra in alto; da cui pende sfarzosa clamide; ha distinta acconciatura di testa, ed è di tunica talare abbigliata. Precede i Combattenti Minerva, che, qual *Potenza Simpatizzante*, non corredata da *Porci-Spini* piroscafi, (non ancora a quell' epoca sbucati,) trovasi da per tutto *vuoi o non vuoi*! Galeata, impugna la possente asta; e il petto, e il sinistro braccio a guisa di clipeo coperto dalla tremenda egida. Presaga la *Simpatizzante* Dea della giustissima provocata collera del padre Giove, par velocemente incamminarsi e, pria di partirsi per Malta.... per

Malta?... le solite benedette aberrazioni!... mille perdoni, Lettor mio. Minerva prevedendo l'ira celeste e, persuasa:

« Che un bel fuggir tutta la vita onora,

fugge; ma per fuggendo, va esortando Alcide a finirla una volta.

Questo è il punto dell'azione che il figulo Artista ha voluto esporci in figure nere screziate di bianco e rosso, in fondo bianco-matto. Figuline rarissime e della più alta antichità sono le vascolari in fondo bianco: e le più ricercate, e contenenti sempre principali fati della Ellenica Teogonia.

Questo Fiasco, Lagrimatoio, o Lechitos è alto quindici pollici: ricco di meandri il collo, fregiato il petto da graziosissime palmette. Fresco, integro, conservatissimo! rinvennesi a caso sotto il vomero dell'agricoltore: ove al certo spiccarono dalle profonde viscere della terra le venerande e sante ossa degli Empedocli e de'Teroni

« Ai temerarii memorabil seguo!

che i dissapori, le liti, le scandalose guerre tra fratelli e fratelli; le ribellioni contro il legittimo padre in tutti i tempi, in tutte le istorie, in

tutte le nazioni tristissimo raccolto han sempre fruttato! — Signori Rivoltosi affascinati ed illusi, per non dirvi di peggio, siavi di esempio la maulaugurata Lotta di Ercole ed Apollo! di norma a guarirvi d'ogni *ostruzione* la tremenda e in un clementissima ira di Giove! Non sempre toccheravvi in sorte un Satriano, che annichilandovi vi ha generosamente protetti sotto l'ombra del suo egida formidabile! Non obliate il fragore del fulmine, il sibilo delle palle, lo scrosciare dell'*ignem eternum*, cui vollero acquistar servitù Messina e Catania: e soprattutto fuggite le micidiali lusinghe delle maledettissime *sympatie*, cause motrici delle *Vertigini del 12 Genajo 1848 in poi*: oggi mirabilmente guarite dalla *regia valeriana*! e, finalmente, i seguenti sciolti, che servono di chiusura a questa mia scrivacchiata Archeologica - Critico - Allegorica-Bisticcia, scolpite profondamente in cuore quali evangeliche verità... Signori pseudo-Liberali giù la berretta! è Monti che detta! Cornelia che parla!

- « Zelo di Libertà? pretesto eterno
- « D'ogni delitto! Frangere le Leggi
- « Impunemente, seminar per tutto
- « Il furor de' partiti, e con atroci
- « Mille calunnie tormentar qualunque

« Non vi somiglia; insidiar la vita,
« Le sostanze, la fama: auco gli accenti,
« Anco i pensieri incatenar; poi lordi
« D'ogni sozzura predicar virtude,
« Carità di fratelli, attribuirvi
« Titol di puri cittadini; e sempre
« Su le labbra la patria, e nel cor mai!
« Ecco l'egregia, la sublime e santa
« Libertà di Ladroni, e d'Assassini.







.

Rigoni
(Luigi)

MUSEO NAZIONALE PREISTORICO ED ETNOGRAFICO A ROMA

Il Museo Preistorico ed Etnografico di Roma è diviso in due classi, distinte coi nomi dati all'Istituto medesimo.

Nel disporre il materiale di ciascuna fu seguito innanzi tutto l'ordine geografico e topografico: quanto alla collezione preistorica si tenne pure l'ordine cronologico. Indicazioni a stampa, poste in una parete della sala, sugli scaffali e sui singoli oggetti, dicono al visitatore le norme osservate nella classificazione, e gli offrono modo d'istituire le più minute comparazioni fra le antichità primitive d'ogni paese, non che fra gli oggetti preistorici e quanto sanno fabbricare i selvaggi viventi.

La collezione preistorica occupa cinque sale, in cui successivamente si ammirano 1. *l'età della pietra dell'Italia Superiore*; 2. *l'età della pietra dell'Italia Inferiore*; 3. *l'età della pietra delle Regioni Estere*; 4. *le prime età dei metalli dell'Italia*; 5. *le prime età dei metalli delle Regioni Estere*.

La collezione etnografica è distribuita in sei sale. Due di esse sono consacrate agli oggetti dei *selvaggi dell'America*, due a quelli dell'*Oceania*, e due a quelli dell'*Africa*.

Una delle sale del locale assegnato al Museo è destinata a contenere le opere paleontologiche.

In ordine all'*età della pietra* dell'Italia si hanno già notevolmente rappresentate le armi e gli utensili litici delle provincie *Venete*, della *Lombardia*, della *Liguria*, delle *Marche*, della *Toscana*, degli *Abruzzi*, della provin-

cia di *Molise* e della *Capitanata*; oltrechè, sebbene in minor numero, non ne mancano altresì dell' *Umbria*, della *provincia di Romo*, delle *Puglie*, delle *Catabrie*, del territorio di *Napoli* e della *Sicilia*.

Le armi e gli utensili di pietra delle regioni estere provengono dall' *America*, dal *Giappone*, dall' *Indostan*, dalla *Grecia*, dall' *Inghilterra*, dalla *Francia*, dalla *Seezia*, dalla *Danimarca*, dalla *Germania*, e dall' *Austria*. Ciò che fra tali reliquie attira di preferenza l'attenzione è la copiosa serie delle *Americane*. Nessuno dei Musei Italiani, e pochi senza dubbio fra quelli delle altre regioni europee, può vantarne un numero pari e di forme altrettanto belle e altrettanto varie.

Segue la sala destinata ad accogliere le antichità Italiane dell' *età del bronzo* e della *prima età del ferro*, antichità che vengono scelte solo fra quelle rinvenute mediante ricerche fatte sistematicamente e da cultori provati della scienza. Se si dovette fare eccezione per taluni oggetti, che parve di dovere ritenere preistorici e meritano per le forme o per la materia loro di essere conservati, se ne fece un gruppo a parte, designandoli come oggetti di *età incerta*.

Per rispetto all' *età del bronzo* dell' Italia è considerevole la classe degli oggetti delle *terremare dell' Emilia*, inviati in dono dalle Direzioni dei Musei Archeologici di Parma e di Reggio dell' Emilia, e dai dottori Francesco Coppi ed Arsenio Crespellani di Modena. Mercè tale collezione si ha finalmente modo di potere studiare anche in Roma il *popolo delle terremare*, che, come ne fanno prova le molte osservazioni su di esso compiute nell'Alta Italia, occupa un posto principalissimo fra le antiche famiglie italiane della valle del Po.

Quanto poi alla *prima età del ferro dell' Italia* tre sono i gruppi principali del nuovo Museo, e si riferiscono alla provincia di *Reggio nell' Emilia* e a quelle di *Milano* e di *Ascoli-Piceno*. Fra non molto altri e maggiori gruppi, rappresentanti provincie diverse del Regno, saranno aggiunti ai primi; e si potrà così chiarire in qual modo una vera prima

civiltà si svolse in ciascuna delle terre italiane, quali ne sieno i caratteri distintivi, quali le analogie e le differenze fra di esse. Intanto la serie di quelli fra gli oggetti di tale epoca posseduti, che occupa nel nu-vo Museo il primo posto, è quella delle stoviglie, dei bronzi ecc. tratti dalla necropoli di *Golasecca* presso *Sesto Calende*, a cui è utile e pregevole complemento una intera tomba della necropoli medesima, ricomposta nel mezzo della sala tal quale si rinvenne, e contenente tuttora al loro posto gli oggetti che originariamente in essa giacevano. Tutto quanto si ammira di tale necropoli è il frutto di esplorazioni fatte nella maniera la più rigorosa dal prof. Pompeo Castelfranco, R. Ispettore degli scavi nella provincia di Milano.

A ciò tien dietro, nella classe preistorica del Museo, la collezione degli oggetti delle *prime età de' metalli delle regioni estere*. Per ora tutto si riduce ad antichità del *Messico*, del *Perù* e della *Columbia*. Sarebbe impossibile venire partitamente indicando le cose più singolari di questa raccolta che, unica per l'Italia, può considerarsi insigne anche al confronto di quelle dello stesso genere esistenti nei principali Musei d'Europa. Le forme le più svariate specialmente delle terrecotte della *Columbia*, che sommano a qualche centinaio, e non poche pregevoli sculture del *Messico*, guidano a conoscere perfettamente il grado, al quale giunsero le arti in quelle lontane regioni inuanzi alla conquista, e offrono il più largo campo di studi a indagare l'origine e le leggi della primitiva civiltà di quella parte del continente americano. Giova notare che, fra gli oggetti del *Perù*, un buon numero si ebbe in dono dal Museo Geologico della R. Università di Roma, e ad essi appartengono due pregevolissimi vasi d'argento.

Alla descritta collezione appartengono pure due *mummie*, una di *bambino* e l'altra di *adulto*, provenienti amendue dalla *Columbia*.

Segue la classe *etnografica*. Nelle due sale consacrate all'*America* si ammirano stupende *freccie di selce* e di

ossidiana degl' indiani *Ceris* dell' isola *Tiburones* nel mare di Cortez; un abito completo di capo-tribù del *Canada* e parecchi oggetti della stessa regione; armi del *Paraguay*, tessuti, armi e superbi ornamenti di piume della *Columbia*; armi degl' indiani *Kiriri* del Brasile; altre moltissime, stendardi, ornamenti di piume e tessuti di tribù varie della stessa regione; stoffe ed armi del *Perù*; la serie quasi completa degli strumenti de' *Tobas* e dei *Guaicurús* della Repubblica Argentina, e finalmente una magnifica *hamac* di *Venezuela*, per tacere d' altre cose minori. Ma ciò che in queste due sale è degno dell' attenzione maggiore sono una cintura di *cannibali del Brasile* guernita di denti umani, e una *testa d' uomo* della *Repubblica dell' Equatore*, ridotta ai soli integumenti cutanei e disseccata.

A formare questa collezione concorsero il Museo Kircheriano, il Museo Zoologico e il Museo Geologico dell' Università di Roma, e il Museo Archeologico di Parma.

Alle due sale degli oggetti dei selvaggi Americani tengono dietro quelle dei selvaggi dell' *Oceania*. Sonvi pregevoli ornamenti di piume ed armi delle isole di *Sandwich*; mazze da comando, armi, ornamenti, utensili dell' arcipelago di *Fidgi*, dell' isole di *Taiti*, dell' *Australia*, della *Tasmania*, dell' isola di *Borneo* e della *Nuova Zelanda*. La copia maggiore di siffatto materiale esisteva nel Museo Kircheriano, o si ebbe dal Museo Archeologico di Parma, dal Museo Nazionale di Napoli e dal cav. Pietro Regnoli di Roma. Tuttavia questa parte della collezione etnografica sarebbe stata scarsa al confronto delle altre senza il più generoso concorso della Società Geografica Italiana, che volle cedere la ricchissima collezione d' armi, d' utensili, di ornamenti, di idoli, di tessuti ecc. degl' indigeni della *Iapuasias*, collezione dovuta all' illustre viaggiatore Odoardo Beccari, e di cui sarebbe troppo lungo il venire accennando anche solo i pezzi del maggior valore per gli studi etnografici.

Nè dalla Società Geografica Italiana si ebbe soltanto la collezione del Beccari, ma altresì la parte migliore di ciò

che si ammira nelle due sale seguenti, nelle quali si accolgono gli oggetti dei popoli *Africani* viventi. Ve n'hanno del *Mozambico*, della *Cafreria*, dell' *Abissinia*, delle *Isole Canarie*, delle regioni del *Gazel* e del *Fiume Bianco*, del *Mombutu*, del *Regno d'Angola*. Ciò che peraltro suscita di preferenza l'attenzione sono sei tappeti dipinti e vagamente tessuti con fili di palme, provenienti dal *Regno d'Angola*, e più ancora gli oggetti, armi, scudi, ornamenti di persona, cestelli ecc. del *Mombutu*, segnatamente il trofeo che Giovanni Miani, toccando questa regione, ebbe dal *Sultano di Bacangoi*. Quasi tutti i ricordati oggetti esistevano nel Museo Kircheriano, eccezione fatta per quelli del *Mombutu*.

Tale, per dir breve, è il nascente *Museo Nazionale Preistorico ed Etnografico di Roma*, al quale è da augurare, nell' interesse della scienza, il maggiore sviluppo, tanto più che vi è annesso uno speciale corso di studi, istituzione pur questa nuova per l'Italia. Già parecchi paletnologi esteri offrono in dono al Museo stesso i loro duplicati, ma più che altro ciò è da attendersi dai raccoglitori nazionali. Togliendo una serie di duplicazioni dalle raccolte locali, per inviarla al *Museo Nazionale*, non solo non se ne viene a scemare la importanza, ma si ottiene scientificamente un grande risultato. « Restando pur sem-
« pre nel luogo, in fatto di reliquie preistoriche, e a dovi-
« zia, ciò che vi si riferisce, gli studiosi peregrinando per
« l'Italia troverebbero nelle singole città le raccolte fatte
« nei rispettivi territorii, e recandosi in Roma vedrebbero
« per contrario poste le collezioni medesime l' una a con-
« fronto dell' altra, e quindi schiusa la via alle più com-
« plete e pratiche investigazioni ».

PIGORINI.

Estratto dal *Bullettino di Paletnologia italiana*, Anno II. N. 3 e 4.

Studi storici; e rivista critica della Storia d'Italia dai primi tempi sino ai giorni nostri, compilata ad uso delle scuole magistrali e tecniche dello Stato, conforme ai programmi ministeriali; da DELFINO PAOLO, professore di lettere, storia e geografia — 1864 — Torino — Tip. Paravia e C. (1)

Due sono i mondi offerti alla contemplazione storica, il creato, emanazione di Dio, e la società umana; i quali son tra loro tanto distinti che l'uomo non può sì fattamente scovire verun rapporto tra' fatti del primo e quelli del secondo: sono ben sì due sintesi ma fra loro affatto disgiunte. Di qui la massima partizione storica in *naturale* e *sociale*, fatta dal gran Bacone di Verulamio, e ripetuta dal Vico, Bacone Italiano, che sublimò la Storia alla dignità di scienza dell'Umanità. Abbraccia la prima il triplice regno *animale, vegetabile, e minerale* (2); complete la seconda l'universa vita dell'umanità da' tempi primitivi sino a quelli che diciamo nostri. Non della prima, ben sì della seconda è mio intendimento qui brevemente favellare. E però, una essendo la vita dell'umanità, quando gli avvenimenti che la concernono, di qualunque luogo e tempo, si possono annodare e ordinare insieme e per tal modo si avrà la *storia universale*. Non altrimenti, è *storia particolare* quella che è confinata da certi tempi e da certi luoghi; già che la vita di una nazione è sempre una sintesi reale tutto che subordinata alla grande sintesi di tutti i popoli. Sono di tal fatta le storie del Capecelatro, Costanzo, Guicciardini, Davila, Giannone, Colletta, Botta; e va dicendo. E potendo la vita o esistenza di una nazione, andar distinta in vari periodi, ciascuna de' quali formare una sintesi propria, si ha la *storia speciale, o municipale*; esempligrizia, la guerra peloponnesiaca, quella de' popoli americani, le storie fiorentine de' tre Villani, Macchiavelli, Varchi, Segni, Nardi, Ammirato; e le veneziane del Paruta, e quelle del Pallavicino e del Sarpi; e per recare un esempio ultimo, la storia di questa amatissima patria nostra, degnamente dettata con gloria non menzognera e non peritura dall'egregio uomo e chiarissimo letterato Signor Cavaliere Mauriziano Domenico Spanò Bolani (3). Raro e illustre esempio di fecondissimo scrittore di storie *universali, particolari, e speciali* è il venerato Signor Cavaliere Cesare

Cantù, vivo lume delle lettere nostre, e invidia dello straniero, (segnatamente la sua *Storia universale*, che vide la nona e tra poco la decima edizione pe' pregevolissimi tipi Pomba in Torino, ch'è un'opera veramente monumentale e di genio in tutta la magnificenza della parola, appena sostenibile da un comizio di dottì, vuoi per la immensità o per l'elevatezza dell' assunto). Le cui opere storiche mi passo di riferire per vero amor di brevità, e soprattutto per non sentirmi quel del poeta « *Portar legna a Samo e nollote ad Atene.* »

I fatti umani che cadono nell' illimitato dominio della Storia non possono meglio andar distinti e classati che per le fonti onde originano: sicchè ogni nostro libero atto derivando dal sentimento, dall' intelletto e dalla volontà, ne scende la logica distinzione storica in *religiosa, scientifica, e politica.*

Precipuo e sostanzialissimo intento al quale la *storia* è indirizzata si è l' insegnamento dell' arte del ben vivere, ciò che gli antichi dissero *prudenza*; e anco Phalarco di Cheronea nel suo opuscolo della *Fortuna* chiamò le arti *piccole prudenze*, in quanto che ci guidano con replicati tentamenti e coll' esperienza che non ne inganna all' apprendimento di quelle. La Storia, dice il Cantù, (*Disc. sulla St. Un. p. 24*) nacque dal desiderio ingenito all' uomo di conoscere le azioni de' suoi simili, divenne poi esercizio d' arte, quindi scuola d' esperienza, poi campo di lotta, infine scienza dell' Umanità. E sì, che coloro che impugnarono l' utilità della storia, avendola letta per perditempo, furon costretti dalla onnipotenza degli avvenimenti a confessare che dessa è il tesoro dell' esperienza, la suprema maestra della vita. *Historia vero testis temporum, lux veritatis vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis* — (Cic. De Orat. lib. 11.) Il primo capitano de' tempi moderni, sullo sterile scoglio dell' Atlantico ricordava dolorando questa pur troppo amara verità: triste è colui che non sa dalla storia cavarne virtuoso documento di vivere religioso e civile!

Non sì tosto si pensò il miglior modo di narrare i fatti umani e di saperli tramandare agli avvenire, la storia prese forme artistico e restò subordinata a precetti particolari che possono venire collettivamente enunziati dalla voce *verità*. La storia non è un magro repertorio di fatti, o un' arida esposizione delle vicissitudini o degli eventi che sogliono intervenire nella vita delle nazioni; essa è un gran fattore, un istrumento di civiltà,

una scienza intenta a rivelare quegli arcani procedimenti merca i quali si svolge e perfeziona il pensiero e il senso universale che sono, giusta le frasi del Carletti, le due forze morali le quali imprimono alla Umanità quel movimento progressivo e duraturo, che s'annunzia come il fatto più culminante della storia sociale. Per lo che giudico felice quell'ingegno e quello scrittore che volge ad insinuare negli uomini il sacro ardore del vero, scrutandolo nella triplice sfera della opinione, delle istituzioni e de' costumi. Colui che falsa e calunnia la verità dettando storie passionate, e secondo gli allettamenti de' potenti, anzi che nome di storico quello di bugiardo e di servo meriterebbe. Guicciardini fu detestabile cittadino e storico veritiero, anzi contro sè stesso; per lo che soffocato egli il prepotente sentimento dell'amor proprio, ch'è a detta dell'Alibert, un veleno o sottile fluido che attosca le sorgenti delle nostre azioni, meritò dalla posterità intelligente il titolo prezioso di *principe degli storici italiani*. Carlo Emanuele di Piemonte domandava al celebre annalista Muratori: *come avrai tu a trattarmi nella tua Storia?* ed egli: *come V.^a M.^a tratterà la mia patria*. Risposta veramente degna di quel valentuomo, e da esser notata ad esempio! Lo storico imparziale e saggio mastrandò l'umanità in ogni faccenda religiosa e civile, politica e militare, concorre efficacemente ad accendere l'amore per la propria terra negli animi de' buoni cittadini, ed a confortarli a virtù alte e generose, pubbliche e private. Per lo che ben dissomiglia la cronaca dalla storia, quella narra nudamente i fatti; questa per di più è scrutatrice e fecondatrice delle cause e degli effetti. A questo solo patto la storia rifletterà l'immagine vera della vita sociale, è riscoterà meritamente la fama di maestra degli uomini.

Veramente, potentissimo e persistente è il bisogno che sentiamo di leggere storie, principalmente oggi in cui la verità è alle prese colla menzogna, la luce con le tenebre, la virtù col vizio, il ben col male, e diciamolo a viso aperto, la Religione coll'ateismo e colla farisaica ipocrisia. (5) A fè di Dio, questo non è avanzare nella civiltà, questo è uno scempio uno abbrutimento d'ingegni, la corruzione e la miscredenza incedono troufie e pettorute, e ne minacciano il sovvertimento d'ogni ordine morale (V. il N. 208 1863 d. *Pop. d'Italia* Nap.) Si ch'è stimo di non ingannarmi entrando in opinione ch'è nel campo della storia che gli eterodossi spigolano argomenti per osteggia-

re ad oltranza la Chiesa del Cristo, (società di bene, di luce, di verità, che mansuefà i cuori efferati, li cresce a vita civile, e li novera tra'suoi figli), e di abbindolare l'incanta gioventù, la quale è tanto sora e credenzona 'da non addarsi de' tranelli e delle strettoie ne' quali si tenta irretirla. Che dire di certi saputoni di storie e sputatondi per sentenze, che prostituiscono l'intelletto, il cuore e la fama in opere ree o mentecatte a detrimento della Religione e della società? e di altri molti i quali ostentano eroismo e gittan vampo di patriottismo quando non hanno il minimo germe di virtù? Costoro splendono (tolgo il paragone da Perticari) come le bolle di sapone gittate in seno dell'aria, il popolo le vede e plaude alla puerile fatica. Ciascuno in questa civile famiglia ha sacrosanto dovere di porre in comune il proprio ingegno a miglioramento del viver socievole. Ma io temo forte che per tanto gridare che si faccia, e per tanti vivissimi esempli che si pongon davanti, non così presto, e così di leggeri cadranno le traveggole. Avrò meritato io il *modicae fidei quare dubitasti?* Il venerato conte Cesare Balbo, splendido ornamento del senno italiano, e perpetuo vanto della città di Torino, con gravissimo giudizio ne ha dimostro: *la storia universale bene studiata non può non fare ciascuno cristiano, bastando il paragone di tutte le altre religioni antiche e nuove a dare un infinito vantaggio al Cristianesimo. Ma la storia moderna non può non fare ciascuno cattolico, dando un vantaggio simile alla Chiesa cattolica su tutte le altre* (Sp. d' It. C. XIII. § 4.) Sciagurato colui che senza saper compiere gli alti uffici di buono fedele ed utile scrittore di storie, si fa censore severo e detrattore acerrimo de' difetti e dell' altrui riputazione! Lettor mio, entri nell'anima tua questo pensiero fecondo di utili verità: *le generalità della filosofia conducono al Cristianesimo, le particolarità al Cattolicismo* (6) op. e loco cit.)

Questa intermerata voll'io appensatamente mandare innanti all'esame critico, che di un prontuario della Storia d'Italia (ne compilò e pubblicò in Torino, dan la volta due anni, il prof. Paolo Delfino) venni facendo in questi ultimi giorni, per fuggire i dolci ozii procuratici (son 14 mesi!) dalla legge 21 apr. 1862. (7) Con tutto ciò, non conobbi che assai tardi questo libro, e buon tempo dopo che l'autor suo ne venne R. Ispettore degli Studi della Provincia. Per verità, chi ha fatta conoscenza col sommario della Storia d'Italia del ch. Balbo, e con quel-

ho del ch. prof. Gianfrancesco Rambelli, della cui insigne amicizia mi pregio e allegro assai, debbe nutrire una irresistibile passione per recarsi in mano a leggere d'un fiato altri compendi da non disgradarne quelli. Ma ciò non toglie che un'opera possa avere particolari doti per meritare di venir conosciuta ed estimata.

A rettamente e onestamente giudicare un libro altrui, uopo è che si faccia senza virulenza nè spirito di parte, e coll'animo serenamente spoglio di amichevole e parentevole affetto, sia pur vivo o morto l'autore. Una delle trascendenti grandezze del sacro divin poema di Dante, (di quel gran volume che tutti i secoli annimieranno, a cui han posto mano e cielo e terra, che mostriamo sempre con giusto orgoglio agli stranieri quando per un fiero istinto c'insultano), ho pensato sempre esser la giustizia distributiva del poeta verso i suoi amici e nemici, a' quali, a guisa di un Dio tribunalmemente assiso, comparte premie e pene, sciolto di ogni qualità di consanguineo, di cittadino e di mortale. La critica sia più abbondevole in cose che in parole, sostanziosa e non loquace, tranquilla e non biliosa, onesta e non spudorata, urbana e non villana, giusta e non calunniosa o crudele, nè disdegnosa di lode a chi spetta; perchè insigne ingratitudine e nequizia è tacere il bene e dire il male. Il critico imparziale e veritiero, e soprattutto onesto, nulla dice di triviale e di basso, (8) di fiero di ruvido di puerile e minuto: il suo stile è sempre tenero, affettuoso, mai sarcastico: le sue parole oneste, dolci compassate. Una critica coscienziosa e accurata benchè severa ma cortese, nobilita e contribuisce grandemente a renderla persuasiva ed accetta; un'altra benchè illuminata e indulgente ma ributtante, rimescola gli umori e intorbida gli animi. L'ignorante solo e l'vanitoso possono interpretare sinistramente le scrupolose e savie osservazioni di un critico sagace e sapiente.

Le riviste bibliografiche son ridotte al di d'oggi poco più che ad annunzi, se non forse a smaccate adulazioni e stomachevoli piacerterie, che fanno della critica un'ancella, e una sucida e vile cortigiana. Il prof. Delfino, sò bene, andar baldi della sua fatica; la quale, a suo vedere, non soffre paragone per lo scopo cui mirò nel por mano a quella. Ma io benchè borghese in letteratura e storia, ma non timido amico al vero, mi reco in diritto di ponderare e vagliare liberamente la credibilità dei fatti da lui narrati, o notar quelli omessi o storpiati, senza la-

scelarmi intimidire dal suo *ispettorato* o dal suo *arbitrio scolastico* per turarmi la bocca o strapparmi di mano la penna. « Io parlo per ver dire — Non per odio d'altrui, ne per disprezzo » Che s'egli non è permaloso, e non mi stima capace di defraudarlo della debita lode, anzi che recarselo ad onta, debbe rendersi in colpa, e confessare docilmente i suoi falli, ove trovi giusti e ragionevoli i non pochi appunti che fui in taglio di notare al suo libro, ma ch'egli saprà ammendare quando che quello riceverà l'onore di una migliore e compiuta edizione. Così nell'approvazione come nella riprovazione procederò con tutto il rigore, non solamente della logica, ma anche della giustizia; « che debito della critica si è di esercitare il diritto di lode e di biasimo come una funzione non meno morale che letteraria: debito, a cui falliscono del pari e i panegiristi fanatici e i detrattori arrabbiati; poichè li uni predisposti a lodar tutto, scambiano la storia in adulazione; e li altri, prerisolti a tutto biasimare, convertono la critica in maldicenza » (Franchi — Prol. al corso di St. della Fil. nell' Univ. di Pavia — 1861. (9)

Entro dilato in argomento, e dico in prima (brevemente però) dell'ordine e merito dell'opera. La quale è spartita in tre libri e distribuita in quattro parti, e ciascuna parte suddivisa in sezioni, paragrafi e lezioni precedute da brevi sommari. P. I. *Storia antica pel 1° an. del corso tecnico*; e data da' tempi primitivi scendendo giù sino ad Augustolo, ultimo imp. d'Occidente — P. II. *Storia del medio evo pel 2° an. ec* comincia da Oreste ed Odoacre, e giunge alla morte di Lorenzo de' Medici, il Magnifico — P. III. e IV. *Storia moderna e contemporanea pel 3° an. ec*; principia da C. Colombo, e giunge al duca Ercole di Modena, e da' prodromi della rivoluzione francese sino allo stato politico del Piemonte nel 1858 — Segue una breve *Appendice* degli ultimi fatti che crearono i nuovi ordini in Italia. Ciascuna parte va corredata nella fine di una *Tavola sinottica cronologica* delle materie in quella contenute: felice concezione di alta commendazione che pone sott'occhio al lettore tutti i sommi capi della storia, che ne agevola i riscontri e ridesta le rimembranze. Come ultima illustrazione andava bene la *carta topografica* della nostra Penisola; come lodevolmente fece di corto il dotto Sacerdote Torinese Giov. Bosco, nella 4^a ed. del suo *Compendio della Storia d'Italia*, ch'è un prestante lavoro per d'evolezza di stile e interezza di materia, che può

star bene in mano alla gioventù, alla quale quel valentuomo l'ha paternamente dedicata.

Egli manda innanti una gentile e affettuosa epigrafe dedicatoria all' *Avv. Vittorio Villa*, e una breve precettiva prefazione che rende *Ragione dell' Opera*. Poi esordisce alla Storia con infinito amore e diligenza, perspicuità di dettato, padronanza di scienza, e con istile facile e dimesso. Per lo chè son da credere generalmente buona e lodevole la condotta del libro del Prof. Delfino, se ne tegli alcuni capi che possono parer dettati da vero spirito di piacenteria a' tempi che sono nostri, e con non molto giudizio è sapere; massimamente della storia contemporanea, ch' è la più difficile a scriversi e giudicarsi: che già, fu solennemente avvertito, alla storia non aver dritto che i soli morti. « I vivi giudicati a torto o a ragione mal volentieri si arrendono alla voce dello storico, il quale, soggiarento anch' egli alle infermità morali de' confratelli chiamandoli al tribunale della ragione, ne avrebbe la taccia di arrogante e di stolto. » (*Emiliani Giudici. St. lett.*)

Che che sia, lo storico si sarebbe a'mio corto intendimento, assai meglio consigliato trattando la storia letterariamente e scientificamente, ciò che avrebbe impinguata di molta e classica erudizione la materia del suo tema, ed evitato quel fastidievole e monotono che sogliono produrre le lunghe narrazioni.

Giudico non saper meglio onorare questo libro che recando in mezzo un brandelino della storia moderna, cioè, la gran nau-machia combattuta a Lepanto (7 ott. 1570) che è una vivace e pittorica descrizione.

« Dato il segnale della battaglia, fatte dall' una e dall' altra parte le solite esortazioni si venne al cimento. Il braccio sinistro ed il centro furono i primi ad essere investiti, ed a patirne incalcolabile danno dalle artiglierie cristiane; ma tale era il furore guerriero da cui erano animate ambo le parti, che tosto si venne a sperimento manesco. Mentre feroce ardeva la mischia nel mezzo, Scilocco riuscì a circondare le navi del Barbarigo, ma questi aiutato nel supremo pericolo da altre navi accorse venne preservato da imminente rovina non solo, ma incoraggiati i cristiani del nuovo aiuto riuscirono dopo supremi sforzi a rompere e sommergere la nave di Scilocco, ed egli stesso preso fu decapitato. Le altre navi con cui era venuto baldanzoso il vice-rè d' Algeri, tutte furono sommerse, o rimaste preda de' cristia-

ni. Intanto nel centro dopo molti inutili tentativi a salire sulla nave di Ali ebbero compiuta vittoria non senza orrenda strage d' ambe le parti. Ali venne a morte per ferita di palle nel capo, e sulla sua nave al luogo della mezza luna fu inalberato lo stendardo della croce che diede il segnale a tutta l'armata della compiuta vittoria ottenuta dai cristiani sulla flotta navale dell'Impero Ottomano. Il Doria troppo dilungatosi in mare, fosse strategica militare o poca voglia di venire al cimento nessun aiuto prestò al conseguimento della vittoria. Più di 20,000 Turchi perirono nella mischia, e 5000 fatti prigionieri, mentre che da Cristiani appena 3000 morirono, ed altrettanti furono feriti. La preda fu ricchissima: più di 107 galee rimasero in podestà de' confederati e le altre rotte e sommerse » P. III, Lez. LXVII.

Vengo ora agli appunti.

Tosto s' avvide (Annibale) che coi pochi rimastigli non avrebbe potuto resistere ai Romani; onde cercò alleanza dei popoli Subalpini ed assalì quelli che rifiutarono di unirsi a lui; per tal modo Torino venne distrutta » P. I. pag. 42 43. È controverso se l' illustre Cartaginese dopo la memorabile calata dalle giogaje alpine, richiedesse dopo la memorabile calata dalle giogaje alpine, richiedesse d' alleanza que' popoli. È bensì incontroverso ch' egli investì e disfece Torino, e colle superstite schiere ruppe Scipione al Ticino, Sempronio alla Trebbia, Flaminio al Trasimeno. Lo storico tace la perdita dell' occhio toccata alla strenua capitan:

E 'l barbaro Annibal non sare' andato
A perder l'occhio sul freddo Appennino,
Nè sì vittorioso a Canna stato,
POLIZ. (Rime)

Egli (Lintprando) colla sua mal ferma politica fu la prima causa della rovina de' suoi, poichè alleanzosi altre fiate col l'imperatore contro il Papa Gregorio III che per tacito consenso de' popoli cominciava ad avere dominio temporale. » P. II. p. 131. Dopo che per la miracolosa conversione del Magno Costantino, i Papi ebbero acquistata la loro indipendenza spirituale, mercè la separazione del duplice potere religioso e politico, quale prima risiedeva in Cesare e ne' successori di lui, la venerazione pel Capo visibile della Chiesa avanzò mirabilmente per le miriadi di tedeschi che traevano in Roma a visitare la famosa cit-

ti, ed imprimere fervorosi baci sui piedi del Rappresentante la Divinità in terra. Allora i Papi presero, anzi aggiunsero il titolo di Pontefici (che un bello spirito dice nome pagano), la Chiesa snidò dalle catacombe, il culto esteriore venne protetto dalle leggi; Roma fu di fatto la sede dell'autorità locale, il fondamento della Chiesa il fonte della giurisdizione, il centro dell'unità cattolica. Dico difatto; perchè innanti che Costantino conducesse la Religione sul trono, Roma capo del mondo, non potea liberamente comunicare colle membra, perchè schermo e ludibrio de' potenti, i quali avevano i cristiani in conto di settari avversanti la Religione dello Stato. Per lo chè, l'illustro cantore della verace Religione, in quella sublime apostrofe alla Chiesa con santo entusiasmo cantò:

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri
Tu, della sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri ?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell' oblio sicura
Stavi in riposte mura
Fino a quel sacro dì ec.

(MANZONI — *La Pentecoste*)

Un'altra causa contribuì infinitamente a far crescere la riverenza e l'ascendente morale de' Papi: fu questa la traslazione della sedia imperiale in Bisanzio; per la quale non soggiacquero come innanti alle inique persecuzioni de' satrapi imperiali, e divennero indipendenti e liberi nel loro esercizio pastorale; perchè in ogni tempo eglino furono giudici indipendenti in materia di fede ma a costo della vita. Ciò vale a spiegare perchè la Chiesa Greca fu lacera di tanti scismi, e perchè il Cattolicesimo radicossi principalmente in Italia; che accogliendo il Pontefice e un gran numero di fedeli scampati dalla scure de' tiranni, controsette alle eresie degl' imperatori ariani, nestoriani, eutichiani, monoteliti, iconoclasti. Si chè la Chiesa Latina tenne sempre alta e spiegata la bandiera dell' indipendenza e intatto il dominio. Dopo Costantino, niun imperatore ebbe di poi residenza in Roma; e quando Teodosio creò due imperi, occidentale e orientale, Milano e non più Roma fu la residenza imperiale. Venuti più

tardi i barbari a fondarvi un regno, gli uni, come i Greci, ebbero il loro Esarcato in Ravenna, altri, come i Longobardi, insediaronò i loro re in Pavia. Si chò imperatori, re, principi non vennero in Roma se non come viaggiatori, ma per fermare stanza non mai. Da Costantino a Luitprando intercedono quattro secoli, senza più; ed è vero che sotto il dominio longobardo i Papi presero ad intervenire nelle politiche transazioni del secolo che procurarongli una potenza di patrocinio considrevolissima, e Roma finì col sottrarsi dalla sudditanza imperiale. E quando la potenza longobarda venne a cozzo col Papato, entrò questo in un possesso veramente politico per le celebri donazioni di Pipino e Carlomagno, Lodovico il Pio, Eurigo III, e della Contessa Matilde Jolanda di Canossa. D'allora i Papi furono i veri sovrani di Roma, e di potenza consultiva che prima erano divennero deliberante ed attiva. Con ciò, giudico avere spiegato il (concetto imperfetto e scuro dello storico

Casa di Savoia » p. 187 (Nel Sommario). Si chiude questa lezione XXXVIII senza che lo storico narri alcun che del nascimento di questa illustre e più antica Casa regnante in Italia, la cui culla si volle ignominiosamente vendere allo straniero per a smanìa delle annessioni.) È questa una inescusabile omissione come le altre che noterò sotto; già chò è principalissimo ufficio dello storico di vedèr pel sottile il fatto suo.

Approvò (Innocenzo III.) i due ordini religiosi mendicanti di S. Domenico e di S. Francesco dal nome dei loro fondatori. Agli uni e agli altri affidò la predicazione, ma ai secondi il tribunale da lui inventato dell'inquisizione con terribili poteri. » p. 214. È notissimo che non a' fraticelli di S. Francesco, ben sì a quelli di S. Domenico fu conferito il potere inquisitorio, contro il quale si fa ancora tanto scalpore dagli eterodossi e da molte lingue serpentine, inconsapevoli del furor satannico e dello spirito tumultuario delle sanguinosissime sette. La sacra Inquisizione non deve incuterci timore: i comitati di sienza pubblica, le commissioni e le prigioni di stato ne' governi oligarchici sono quelle che devono farei spavento. (Longo. Pens. fil. mor.) A quelli poi che dietro il Guerrazzi maledicono il grande Atleta, lo sgominatore degli Albiges', dobbiamò ricordare o fare imparare i Canti X XI XII del *Paradiso* del cattolicissimo Dante. I detrattori della Chiesa somigliano a una nave, la quale quanto più si discosta della riva, tanto è in repentaglio. Non è mai

troppo nè discaro, che anzi torna sempre bene a bomba por davanti la vera norma di Fede del divino Poeta:

Avete il vecchio e il nuovo testamento
E il Pastor della Chiesa, che vi guida
Questo vi basta a vostro salvamento. (Par. V.)

Breve fu la sua vita (Corrado IV) poichè morì il 21 maggio del 1234 in Lavello » p. 220. La geografia antica o moderna ha solo Ravello (non Lavello), ch'è una piccola borgata nell'Archidiocesi d'Amalfi ove si venerano i sacri resti del martire S. Pantaleone, e si ammira un pergameno marmoreo, ch'è a giudizio de' viaggiatori, una preziosità artistica.

Roma riacquistò in apparenza la sua libertà, è così le città tutte dello Stato della Chiesa » p. 229. Soltanto allora può lo storico venire in voce, quando non è ligio o piacentiero a' tempi ma tutto detta con indipendenza, dirittura di giudizio e con verità. La storia è là per consultarla chi vuole, come i Pontefici furono la difesa, la salute o la gloria d'Italia. Gran verità, che il conte Rossi esprime col laconico motto, *grandezza vivente*, e che il Balbo chiarì in piena luce d'evidenza in parecchie opere sue. Quando per il regale despotismo di Filippo il Bello venne la sedia pontificale traslatata in Avignone, l'Italia per 70 anni di *babilonica schiavitù* fu lacerata da intestine discordie, e da guerre fratricide che porsero buon destro allo straniero di rapinarla: il nostro paese toccò il fondo di ogni miseria, l'erba crebbe per le vedove vie della città de' Cesari; la desolazione e lo squallore incombettero sull'Italia: un feriato di dolore!

E invan talora chi tien vere a Cristo
D'Italia pianse a' miseri lamenti
E richiamarsi a' figli suoi fu visto.
(De Spuches-Adele C. l. i. 18) (10)

Da ciò le lamentanze del Petrarca e i voti suoi ardentissimi, « le sollecitissime lettere a Papi e Imperatori per rendersi all'Italia il suo *primato morale*, (per usarmi dell'espressione del sommo Gioberti,) e le vivissime esortazioni di S. Caterina Se-

nese, alla quale andiamo in massima parte debitori del ritorno de' Papi in Italia.

In mezzo a tante speranze e timori Enrico giunto il 14 agosto 1313 a Buonconvento 12 miglia da Roma, dopo qualche ora doechè per la festa di S. Bartolomeo ricevette la comunione si morì », p. 231. Uno strafalcione geografico e un anacronismo si notano qui. Buonconvento è in quel di Siena, la festa del S. Apostolo ricorre il 25 agosto di ogni anno.

Pel suo valore (Amedeo V. di Savoia) obbligò i nemici ad allontanarsi, e da quest'impresa vuoi sia abbia avuto principio quel motto FERT posto nel collare dell'ordine dell'Annunziato, il quale viene interpretato: FORTITUDO EIUS RHODUM TENUIT. » p. 235. Se non son discosto del vero, a quest'origine si rapporta pure il FERT che leggesi sul contorno della moneta d'argento e d'oro piemontese, che alcun coccinuto senza verun fondamento storico vuole spiegarlo per FERTILITAS.

• *Dopo 7 mesi di governo (Cola di Rienzo) abbandonato dal popolo ed assolito dai nobili si fuggì presso il re di Ungheria, allora in Puglia* ». p. 243. Quando il sedizioso tribuno videsi fatto segno dell'odio e sprezzo de' Romani, assai follemente si consigliò di girsene all'Imperatore Carlo IV. di Germania, non saprei se per offrirgli la corona d'Italia, o per trattare seco lui un'alleanza. Questo principe commise l'alto vigliacco e barbaro, se non forse proditorio di farlo arrestare e mandar prigione a Papa Innocenzo VI in Avignone, che lo fece guardare per alquanti anni, sino che lo spedì in Italia col porporato Albornoz per rivendicare gli Stati della Chiesa da lui innanti ribellati. Ed egli entrò senatore in Roma pettoruto e trionfante; ma il popolo lo gridò vile e traditore. A pochi mesi, Cola finì trafitto di stocco a piè del liono di porfido in fondo alla scala del Campidoglio. È celebre la Canzone del Petrarca: *« Spirto gentil che quelle membra reggi. »*

Amedeo VIII. papa (nel Sommario), senza bisogno di riscontro, la cronologia de' Pontefici non ne ha di tal nome, ben sì quella de' duchi di Casa Savoia. p. 259. È uno svarione tipografico, ne convengo; ma perchè lo storico non vegliò la stampa, o non ne fece almeno un'errata in fine? chè avrebbero a lui spartito un appunto, a me il fastidio di notarglielo.

Tra questo bareggiare politico si ruppero le pacifiche disposizioni inverso l'impero e la nomina del nuovo re di Polo-

nia imposta ai Polacchi dalla Russia e dall' Austria colla forza armata spinse la Francia e la Spagna a rompere ogni accordo non solo, ma a dichiarare la guerra a Carlo VI e alla Russia per tutelare come essi dicevano, la libera elezione dei Polacchi ». P. III. p. 439 440. non mi pare che Spagna sia entrata in alleanza con Francia e Piemonte contro Russia ed Austria in quella fierissima guerra di successione, o almeno di aver combattuto ne' piani lombardi, ove ne furon decise le sorti. Ma è poi vero che in quella che servè, la graziosa Regina alla chetichella spedì nel reame di Napoli l' infante secondogenito, Don Carlos con truppe in buon dato, capitanate dal duca di Montemar. Da questo prende origine la Dinastia borbonica di Napoli.

« *Promise (Pio VI.) d' allontanare da' suoi porti i nemici di Francia* ». P. IV. p. 449. Il trattato di Tolentino stipulato il 19. febb. 1797 (1° ventoso a. 4. dell' era republ. franc.) non porta tale clausola. Il giudizioso quanto prestante storico Thiers tace tale condizione tanto esosa alla libertà e santità della Chiesa; la quale non si fece mai in questo imporre o sopraffare dal brutale despotismo di Bonaparte (colosso da' piè di creta perchè non fondato sull' amore de' popoli.) *Cantù.* Milano e suo territorio) nè anco dopo ch' egli strinse lo scettro imperiale. Per lo che ruppe a guerra contro il mansuetissimo S. Padre Pio VII di venerata memoria. Questo sublime eroismo dovrebbero rimemorar sempre gl' ingrati figli d' Albione, e principalmente quel barbogio ministro, che innuzzolisce il Parlamento, insultando sacrilegamente l' Augusto Pontefice, arrovelato come quegli è contro la bandiera francese che da 15 anni copre il Vaticano..... Troppo è vero che l' ambizione occulta la verità più semplice e più palpabile a coloro che inebria de' suoi tristi vapori !

« *L' ammiraglio di Francia perdette la vita nella pugna e dopo un orrenda vomitar fuoco da tante bocche la fortuna si piegò in favore degl' Inglesi pel fuoco appiccatosi alle principali navi di Francia, delle quali appena due poterono salvarsi colla fuga* ». p. 511. A corto veder mio, la morale causa dell' incendio della flotta francese in Abouchir, fu l' imperdonabile errore del Brues di porsi all' ancora non pure ma molto discosto della spiaggia. Tant' è fatale ricevere il nemico all' ancora ! Da ciò, gl' Inglesi eran sicuri di vincere senza bisogno d' invocar la fortuna.

« *Dietro desiderio manifestato dal generale, il sangue di S. Gennaro si squagliò pure per la repubblica, il che piegò altrettanto alla quiete l'anima del popolazzo di Napoli, e cominciò a disporlo in favore del nuovo governo* » p.516. Il prof. Delfino con un fredo di penna sfodera qui tutta l'eloquenza funesta contro la dottrina de' miracoli. Ma queste beffarde e mendaci espressioni disonorano infinitamente lui solo, non mica quel buon popolo ortodosso, la cui fede vivissima verso il suo glorioso concittadino e patrono può proverbjarsi da' miscredenti, ma fallare non mai. Non parini civiltà di scrittore quella di recare oltraggio a un popolo eminentemente civile, e che eccelse sempre in pietà sovra tutte le città sorelle della penisola. E vegga bene il mio prof., che nè il Thiers nè il Colletta nè altri dicono alcun che dell' utopistico desiderio del generale a disagrumarsi (mi perdonino questo neologismo i filologi e il ch. Fanfani) quel sangue venerato ! « Il generale Championnet con solenne pompa, conducendo seco altri generali ed uffiziali dell' esercito, andarono al duomo per render grazie della finita guerra; adorare le reliquie di S. Gennaro, e invocar favori al nuovo Stato. Tutto nella Chiesa e nella cappella era preparato per la sacra funzione; e popolo infinito stava intento a riguardare le ampolle per trarne augurio di felicità o di sventura. Ma compiuto il miracolo in più breve tempo che ogni altra volta il generale offrì al santuario mitria ricca d'oro e di gemme; gli uffiziali, stettero devoti e come credenti ai misteri ; e la plebe stimò que' mutamenti di Stato voler il Dio. (Colletta St. d. R. d. N. L. IV. c. II.) L'arma del ridicolo che voi Sig. Prof. appuntate contro un miracolo autentico per tante bolle, e sanzionato da tanti secoli, è troppo antica e soverchiamente usata, e più che mezzo consumata ha perduto il filo, e la cuspide è spuntata... Che debb'io fare il viso dell'arme per contrapporre vecchie risposte a rançide e asfumatiche obiezioni ? *jam foetel quadriduanus est enim*. Oggi si impugna il miracolo della liquefazione del sangue di S. Gennaro, domani quello della colonna ardente di S. Paolo, poi quello della risurrezione di Lazzaro, e del figlio della vedova di Naimo; e va dicendo. Ma il nostro Gioberti ha ammirabilmente detto; *le nazioni cristiane possono ammalare non morire*. (Primato vol. II.)

Il Direttorio mal pago di Championnet pel rischio troppo grave cui erasi posto e per altri motivi si decise di cambiarlo

e diede in sua vece il comando al generale Macdonald distinto guerriero » p. 516. (Ecco un periodo spiacente ai polmoni per difetto di virgole.) La cagion vera del richiamo e della deposizione del generale fu la sua disconoscenza agli ordini del direttorio esecutivo della madre Repubblica franc., e il commiato dato al commissario Foypault.

« Cesse finalmente Massena all'ostinazione tedesca la città di Genova il 4 luglio 1800 ec. » p. 525. Poco prima che si combattesse a Marengo quella battaglia di giganti (14 giugno 1800), Genova obbediva al bastone tedesco. La cronologia, a detta di Bacone, è l'occhio della storia, e fa uno de' principali obblighi dello storico.

Il suo governo (Murat) del resto fu pacifico, assai saggio; istituì scuole, professò le arti ed in ispecie l'agricoltura, accarezzò i nobili, amò di comandare assoluto, abolì la feudalità » p. 541. 542. Perciò il re, dal campo di Reggio dove stava a guerra contro la Sicilia, dichiarando compiuta l'abolizione della feudalità bandì per editto irretrattabile le sentenze della commissione feudale, ed essa disciolta » (Colletta Lib. VII. §. 33 op. cit.)

« Per lo contrario il vecchio re Ferdinando 1° di Napoli morì esecrato dai sudditi il giorno 8 novembre del 1830 ed in sua vece salì sul trono il figlio Ferdinando II. » p. 553. Adagio sig. Prof. Il vecchio re Nasone uscì di vita nella notte sopra il 3 genn. 1825, e gli successe il primogenito suo Frane. I. che ebbe breve regnare sino al 7 nov. 1830; nel qual giorno cinse il regal diadema il di lui primonato Ferd. II. che dava perdoni e speranze di regno felice.

E questi timori si accrebbero, quando Giuseppe Mazzini nel febbraio del 1833 con pochi Italiani, Polacchi ed Alemanni tentò dal cantone di Vaud e di Genova una discesa in Piemonte per farvi un colpo di mano ec. » p. 557. Pare che non abbiamo dati autentici per rimproverare al Mazzini il moto savojoardo, il quale anzi, cheeche in proposito affermassero il Gualterio e il nostro storico, apparirebbe avesselo altamente disapprovato.

« Difezione di Pio IX. » p. 362. (nel sommario) Menzogna spudorata. Il Papa non defezionò mai dalla causa dei popoli. Il Prof. Delfino mento per la gola raggravando queste caluniose e storte accuse al santo e veramente padre Pio IX. (V. Balbo App. V c. 8. Sp. d' It.), all'eroe di bontà e di riconci-

lizzazione, che pose la croce alla testa del progresso (*Conti* — Oraz. al Congresso di Venez.); sì che giudico non poter meglio smentire le sue fiabe che recando in mezzo le schiette e generose sue parole a pro del S. Padre Pio VII per le prepotenze e violenze usategli dall'imperatore soldato. « Cominciò (Bonaparte) dal richiedere al papa di sottoscrivere con lui una lega offensiva e difensiva, obbligando così il padre de' fedeli a muover guerra contro i suoi figli spirituali, quando ciò fosse tornato ad interesse dell'imperatore. » p. 536. Con questo atto fraudolento ed arbitrario venne tolto a Pio non solo ogni poter temporale, ma ancora la facoltà di mandare per le stampe le sue proteste le quali tuttavia ei sè pubblicare manoscritte. p. 537. Se, uscente il marzo 1849 le sorti d'Italia tanto sinistrarono, che ebbero quell'uscita sì misera, la colpa debbe riversarsi in massima parte (mi costa il dirlo, ma lo dico senza peritanza) sù quei nemici d'Italia e del Papato, i quali con avvolpinata malizia presero a gridare Viva Pio IX e finirono strombazzando *Morte a Pio IX* assassinando il dotto e degno ministro P. Rossi, e appuntando i cannoni contro il Quirinale... Sì che debbo credere che le due repubbliche trassero le cose all'ultimo esiziale, per l'intervento di nuovi stranieri, con immortale dispetto de' buoni Italiani, e principalmente dello stesso ministro Gioberti, che insistè, a più non posso, per una spedizione militare a sfacciar quelle; per lo che non avendola ottenuta, rassegnò i portafogli, e mosse dilato a Parigi, col petto sbalziante di accensissimo sdegno. Gli eventi giustificaronn, e giustificano ancora le profezie di quell'illustre Statista.... V'ha tuttavia chi non cieca caparbieltà s'incoccia nel folle proposito, e certi gacriolani ne raccolgono queste turpi calunnie come oro di trenta carate: ma questa è tale una specie di costanza che confina colla pazzia. A quali deplorabili deviazioni è tratto lo spirito umano lorchè la passione fa velo al giudizio!

La storia neppur tace che il magnanimo quanto cavalleresco monarca Carlo Alberto, d'illustre memoria, si spiusè imprerparato ad una tenzone disuguale e decisiva, per la quale fu ud un pelo di perdere l'amore delle popolazioni lombarde: dopo che avea posta a repentaglio la vita propria e de' figli. Così moltissimo sangue unito a molta virtù fu perduto, e niun bene conseguito, anzi ribaditi i ceppi, riaggravato il pondo delle catene, e cresciuta la ferocia poliziesca. Dopo una tregua decenne, le

gloriose battaglie di Magenta e di S. Giovanni lavorono nel sangue tedesco l'onta di Novara, e vendicarono i patri infortuni e i secolari torti.... Mi par dunque ch'io ho ragione a mille doppi di sgorbiare la bugiarda epigrafe del prof. Delfino, chè avrò reso un prestante servizio alla verità e dignità della storia.

Il pontefice Pio IX quello stesso che pochi mesi prima benediceva (sa di latino; meglio benediva) all'Italia, e tante speranze e commozioni destava nel cuor di tutti, con una sua enciclica del 29 apr. dichiarava che egli non intendeva per nulla di muover guerra all'Austria, e che egli non mai avrebbe permesso che le sue armi mandate alla difesa dello Stato si recassero a combattere contro i Tedeschi i quali erano pure suoi figli » p. 563 564. « Anima gentile (cito una grande notabilità politica, il cav. L.C. Farini — Lo Stato Rom. v.f. c. 3,) Pio IX amava l'Italia ma sperava troppo che potesse rigenerarsi così lentamente e tranquillamente, come in certi moderni libri stava scritto » Sacerdote, egli non potea consentire alla effusione del sangue: pastore comune di tutti i fedeli non poteva nella sua intaminata coscienza dichiarar la guerra ad una nazione cattolica; non poteva, nè doveva. Egli resistette è vero, contutta la dignità del suo carattere, e con tutta l'energia della sua grand'anima alle cieche esigenze della rivoluzione, ma colla sua lettera del 3 maggio all'Imperatore d'Austria, lo sobillò all'abbandono di quella nobilissima contrada; la quale, sin dal 1821 avea fatto allibire il Tedesco col motto famoso del suo poeta civile,

« O stranieri, strappate le tende »

« Da una terra che madre non v'è. »

(MANZONI; Inno all'Italia)

Giudicherei vano rammentare che lo stesso Capo del Gabinetto Piemontese, Conte di Cavour, in alquante note diplomatiche al Malmesbury dichiarò legittimo il possesso della Lombardia austriaca; e tanto più dovea tale legittimità venire riconosciuta dal comun Padre de' fedeli (per usarli della locuzione del mio storico) ch'è il rappresentante del dritto divino e il mediatore e paciero de' popoli e de' re. Soltanto allora i Papi debellarono colle armi temporali e spirituali i prepotenti della terra, quando invasero le ragioni della Chiesa, osteggiandola Religione e la libertà de' Comuni d'Italia. Le ragioni invin-

cibili che militano a prò del S. Padre sono talmente lampeggiate, che sarebbe mestieri avere smarrita la ragione per avversarle e sprezzarle; e gli argomenti de' nemici spudorati sono tanto leggeri e ridevoli che sarebbe uopo rinunziar prima alla dignità di uomo per attribuir loro un' ombra sola di onestà, di giustizia di convenienza. Io mi appello alla coscienza universale delle nazioni. (V. I Papi ed i Sac. cattolici C. II. § 18, del sig. M. Crisofulli *La Monarca*).

Queste mie sincere convinzioni e storiche testimonianze mi procacciarono, or è buon tempo, biasimo e mala voce, se non forse odio immortale da taluni miei amici e concittadini, che amavano quando tenea bordoncino alle intemperanti loro opinioni. E tolgami Dio la vita, e quanto m' ho di più caro prima che dalle vere e salutari credenze io mi rimuova, e per amore delle amicizie rinneghi e falsi il vero. Non posso ignorare che Paolo oltre che venne in uggia agli Ebrai, che prima lo careggiavano, come dice Girolamo sponendo la sua lettera a' Galati, fu da tutti quanti erano i pontefici e farisei stimato folle perchè da lupo in agnello, e da persecutore de' Cristiani erasi mutato in Apostolo di Cristo. Pur ieri l' altro taluni letteratuzzi e scrittorcelli di moda ingiuriavano pinzocchero e peggio l' illustre autore de' *Promessi Sposi*, e quello della *Francesca da Rimini* solo perchè col loro bellissimo ingegno prestavano degno omaggio alla Religione!

Ho digredito e studierò il passo notando pochi difettucci di stile, e talune omissioni.

p. 43. *Giò non pertanto ec.* Nell' inevitabile incontro di viceonomi, particelle avverbi ec, parmi giudizioso scriverli staccati: questo è l' uso costante de' buoni scrittori, se non pure documento grammaticale. (V. Baretta Fr. lett.) *Gli è sotto l' impero brutale di questo mostro che si compì ec.* p. 74. Non mi par ricevuta tale concordanza del presente col passato. p. 264. *Così de' Medici passava pur esso a miglior vita nell' anno 1464 dopo aver cogli allettamenti della comune prosperità e colla dolcezza delle lettere resa schiava Firenze di sua famiglia.* L' accusativo *Firenze* andava bene dopo il caso obliquo. *A maggiormente tradire Federico si convennero che quando l' esercito francese entrerebbe in quel di Napoli dal nord, in pari tempo le genti del re d' Aragona vi entrerebbero dal sud.* p. 286. La gramatica vuole entrasse non entrerebbe.

Il Gonzaga che altro non attendeva che una propizia occasione per dar sfogo ec. » p. 325. Non è modo approvato dall'ortografia il tronco seguito da *s* impura, p. 350. *In quel tempo pose ancora il papa fine alle gare.* » Queste trasposizioni oscurano il concetto e svigoriscono lo stile.

P. IV p. 426. L. LXXXVI. Non mi par perspicuo quando e come col trattato d' Utrecht i duchi di Savoia ricevettero titolo e corona di re, colla cessione dell' isola di Sicilia, permutata poco stante colla Sardegna. Vittorio Amedeo III. primo re di Piemonte fu meglio trattato nella divisione delle spoglie della guerra. Dopo Emanuel Filiberto, vero fondatore di quella Casa, egli e quello che maggiori vantaggi procurò alla famiglia. Affortì e rettificò le frontiere dal lato della Francia, le dilatò, acquistò la Sardegna, e non l' ultimo rango tra le famiglie reali, assicurando l' eventual successione al trono di Spagna. Ma il castello di Rivoli è là per testimoniare l' insigne ingratitudine verso questo monarca, con tanti titoli preziosi alla pubblica e filiale benemerenzia !

Il prof. Delfino scordò pure di narrare del morbo indiano che nel 1837 disertò il reame di Napoli, e nel 1854 le culte città di Messina, Genova, Sassari, Cagliari, e va dicendo. È taciuto il debito in 72 milioni contratto dal Piemonte dopo la rotta di Novara; l' assassinio del duca di Parma (26 mar. 1854); il crittogama che imbozzacchì le nostre viti (1854); la morte delle due regine di Sardegna, Maria Teresa e M. Adelaide (1855), quella del duca di Genova (1855) che pugnò strenuamente nella guerra dell' indipendenza; il terremoto di Basilicata (16 a 17 dic. 51); l' apertura del commercio cinese agli Europei (1858); la scoperta della gran cometa Donati in Firenze (15 giu. 68); e va dicendo)

Vo' chiudere con una profonda sentenza della fenice dei moderni filosofi, « oggi si studia poco perchè niuno vuole impallidire sui libri, si studia male perchè il lavoro pigliandosi a gabbo, e non come cosa seria, i buoni metodi e proficui sono in gran parte smarriti e viziati. Nelle speculazioni, l' ingegno italiano non è più un originale e un tarlo, come anticamente, ma una copia e una traduzione ciò che si pensa, s' imma-

gina e si ciancia nel resto d'Europa: le parti si sono scambiate, e il popolo principe, è divenuto valletto e mancipio dell'universale » (*Del Primato.*)

Reggio in Calabria, Luglio 1863.

Autonino Carraro.

NOTE

(1) Per cause imprevedibili e affatto indipendenti dalla mia volontà, pubblico tardi questo articolo.

(2) Linnè ha con bello laconismo enunziati i caratteri distintivi de' tre regni ove scrisse: *lapides crescunt, vegetabilia crescunt, et vivunt, animalia crescunt, vivunt et sentiunt* — V. *Philosoph. bot.*

(3) V. il mio articolo critico pubb. in Reggio 1859 pe' tipi Siclari, ed estratto dal N. 20 1857 dal *Mondo Comico* di Palermo, che fu il primo mio giovanile sperimento in fatto di storia critica, e direi il programma de' miei studi letterari — Ora che per la generosità de' tempi ne si dischiuse il glorioso aringo de' forti e liberi studi, e n'è dato di correrlo con nobile gara e con nuovo e più fortunato ardore, mi recai in dovere di esortare pubblicamente qui il valoroso scrittore alla continuazione della sua Storia sino a' tempi che son nostri.

(4) Religione, moralità, patria sono i tre genti benefici che governano la casta mente dell'illustre e veramente celeberrimo scrittore lombardo. Intanto ne fanno ridere o impietosire taluni scribacchiatori invidiosi e insolenti che con non imperturbabile oltrecotanza chiamano a severo sindacato la vita del sommo storico, e integerrimo cittadino che idee, affetti, azioni, pericoli, sofferenze dediede alla grande causa del riscatto italiano, e che colla saviezza e dottrina degli scritti suoi ha indirizzata e governata la pubblica opinione in Italia. Quest'odio illogico e mentecatto, è solo perché, tanta sgobernatezza n'è egli mirabile esempio di civile moderazione, e difensore infaticabile della pubblica moralità. Se noi non avessimo altro documento, dice il Sig. Carletti (V. *Not. biog. e bibl. di C. Cantù* §. XVII) su cui decidere delle opinioni politiche del

Cantù tranne quella di cui qui è proposito, non per questo ci troveremmo peritanti nel formulare un giudizio; imperocchè a noi pare che il conservare fra le procelle rivoluzionarie nelle diffidenze comuni, in mezzo alle infamie dell' idiotismo e della malevolenza tanta retitudine d' intelletto e di cuore quanta ne dimostrò ne' suoi consigli, nelle sue esortazioni ne' suoi rimproveri al popolo, sia l' attestato il più significante ed eloquente della somma virtù del cittadino, il quale vide e perorò il vero, mentre tutti e tutto cospirava ad oscurarlo ed a calpestarlo..... il popolo, in cui dura continua e si tramanda la memoria de' benefizi benedirà alle fatiche del prestante cittadino il quale non disertò ne' fasti e ne' lutti patri il posto che l' onore, la sapienza, la magnanimità gli prescrivevano. « Son degne di specialissima attenzione le ultime pagine dell' opera del Cantù » — L' abate Parini a la Lombardia nel secolo passato, ove narra come Parini dopo essere stato non pur caldeggiatore ma anco promotore ardente di libertà, sorvenuta la rivoluzione, si trovasse sdegnosamente in disparte, e sorgesse avversario delle nuove cose. Verri, Alfieri, Pindemonte tennero lo stesso metro. Son di que' terribilissimi menti, esclama il Cantù, dove anime triste si vendicano dell' essersi ingannate coll' ingannare altrui; e dove anime modeste al vedere frutti di servitù maturare dai semi della libertà disperano della rigenerazione ».

(3) Il prof. Gius. Canonieri di Genova, pubblicò quivi pe' tipi Lavagnino nello scorso del 1834 un Corso di Storia d' Italia (vol. 2. in 8.) dettato col solito cinismo volterriano, e rimpinzato di esecrabili bestemmie e di atroci male contro il Potere delle Somme Chiese, al quale mi professo pubblicamente qui ossequentissimo. Le lettere, fu già solennemente avvertito dal Petrarca (V. De sui et aliorum ignorantia, degnamente italianata dal ch. prof. Sig. Gius. Fracassetti di Fermo, che ringrazio pubblicamente pel graditissimo dono fattomi; quale opera meriterebbe venir meglio conosciuta tra noi, massime in questi tempi troppo vaghi di miscredenza) son a molti strumento di demenza e presso che a tutti di superbia, se pur come di rado avviene, non si appresero ad anima bene educato e virtuoso. Ridano essi a lor posta ciò udendo, e mi somiglino a vecchiarella del volgo, che senz' ombra di dottrina parla di cose devote. So bene come costoro, di letteraria superbia tronfi e boriosi, nulla tanto tengono a vile quanto la dizione: di cui nulla han più caro i sapienti veri, i letterati modesti, pe' quali è scritto *Religione è sapienza* (pag. 41 trad. cit.) E molto innanzi Lattanzio, il Cicerone Cristiano, ha scritto (Instit. Div. 44.) *Non potest nec religio a sapientia separari, nec sapientia a religione accerni, quia idem Deus est, qui et intelligi debet, quod est sapientia et honorari, quod est religio*. Lodovico Ant. Muratori mirabile per sapere, e insigne per pietà, stimò grande la sentenza del Poverello d' Assisi, *Tantum scit*

homo quantum operatur. (D. Rifles sop. il buon gusto ec. di L. Pritanio — P. 11. C. ult.)

(6) Chieggo mille perdoni al dotto e illustro Sig. Ab. Giov. Piccini, Direttore della *Vera Buona Novella* in Firenze, se giudico non poter accettare le sue critiche osservazioni intorno alle voci *Cristianesimo e Cattolicismo* (riferitemi con suo gradiv. foglio del 18 ag. ult.) le quali voci a corto mio vedere non soffrono sinonimia vera, già che oggi cattolico è cristiano, ma non ogni cristiano è cattolico. A mo' d' esempio, gl' Inglesi sono ossequenti e credenti la Religione del Cristo, ma non il suo Vicario il Romano Pontefice, in cui s' impersona e incentra la poderosissima figura della Chiesa Cattolica. Dante fu non pur cristiano, ma ancor cattolico fervoroso. Per lo che diciamo *scismatici* e non *infedeli* coloro che si separarono dall' Unità cattolica e si ribellarono al Papa. Anche il Petrarca usò in senso vario le due voci: « essi a me, non invidio i veri nomi di cristiano e di cattolico » (Op. e trad. cit.) Sostanzialmente, consento, non iscorgere una radicale differenza; ed è pur vero che nei secoli primitivi della Chiesa il titolo di *cristiano* suonava vero credente anzi seguace di Cristo, ma avvenuta la *Riforma* parve più che necessaria tale distinzione. Son pochi di che uno sfratato diceami in tuono rabbioso: *io son cristiano ma non credente al Papa.*

(7) Le condizioni del notariato, (più tanto in fiore!) come quelle d' ogni altro stato sociale calano al peggio l' un di più che l' altra. Un magistrato sededegno venuto qui, son poche settimane, a consultar le mie schede, dolorosamente riferivami che i notai di Montelione son presso che ridotti a basir di fame, o ptoccar per le case. Vediamo se pure questo è progresso segnato ne' futuri destini dell' Italia nostra... Quanto a me posso ripetere con Ezerbia, *Dum adhuc ordiret succidit me* (Is. 38) E pure, con tante supplicazioni che abbiamo innalzate, la fatale risposta n'è sempre, *Dura lex, sed tamen est lex.*

« Fera inflessibil legge t' incapestra »

(Alfieri — Le leggi. Sat. V.)

Così perdemmo ranno e sapone sobbillammo in vano a persuadere una genia d' nomini sorda alla irresistibile voce della ragione, caparbia, cieca, infestissima.

« Nè v' ha schermo o riparo alla sventura. »

(Esiodo — Le Op. e i Gior. l. I. trad. del cav. R. Mitchell)

« Onde il popolo gramo il fallo sconta »

« De' Prenci suoi, che pensamenti iniqui »

« Volgendo in cor, distornano le leggi, »

« E alle ingiuste sentenze aprono il labbro. »

(Op. e loc. cit.)

Parmi verissima la sentenza del Giordani, che l'età nostra par venuta in una certa ambizione d'essere singolare nelle disgrazie. La storia nostra (lo dico con dolore!) avrà a narrare più acerbissimi casi e penosi ricordi che liete fortune! Ma la scuola del dolore e della miseria è la migliore educatrice dell'uomo!!!!

(8) Fe' gran torto alla critica il corrispondente napolitano Signor Demetrio Salazarò, R. Ispettore del Museo Nazionale, ricorrendo a codarde personalità contro il dotto direttore dell' *Albo*, che oppose sempre la dignità del silenzio... Mi è però sommamente dolcissimo pubblicare, che venuto testè tra noi questo prestante artista, di cui non sai se più sortisse bello lo ingegno od il cuore, ad un'occhiata, ad una stretta di mano, ad un detto sincero si dileguarono tante false apparenze, tanti equivoci dolorosi, tanti ingiusti sospetti che da lontano illusero, e il prete e l'artista si strinsero in amplesso fraterno.

(9) Se conosco questa dotta Orazione, è per la rara cortesia dell'erudito e prestante mio parzialissimo amico Sig. Gaetano Sangiorgio, Milanese, studente di Diritto nella Pavese Università, il quale facendomi testè desideratissimo dono di elette opere, mi porgeva più bella e comoda occasione di ammirare grandemente i poderosi e desti ingegni lombardi, massimamente quello del di lui degnissimo padre Sig. Abbondio, splendido onore dell'arte scultoria.

(10) Riferisco sentite e pubbliche grazie all'illustre Principe di Galati, poeta, archeologo ellenista, onore della nobiltà palermitana, e a' dotti e chiarissimi Cav. Riccardo Mitchell, e Angelo Lojacono; come a tutti que' valorosi che mi onorarono delle loro prestanti scritture, e anzi tutto della loro epistolare amicizia.



Gli studi e le scoperte d'archeologia, detta preistorica, procedono anche in Italia con sì mirabile incremento, che oramai torna impossibile agli studiosi aver pronta notizia d'ogni cosa, che nei diversi luoghi della penisola si venga osservando e pubblicando, nè d'altra parte hanno sempre gli investigatori agevol modo di far noti i risultati delle loro indagini. Il danno, che ne soffre la scienza, è poi tanto più grave per ciò, che i suoi cultori d'ogni paese aspettano dall'Italia la soluzione di molti importanti problemi, specialmente pei rapporti, che restano da mettersi in luce, fra le età preistoriche e le storiche in tutta Europa.

Animati dal desiderio di provvedere quanto sta in noi al bisogno, abbiamo unita l'opera nostra, per redigere e pubblicare ogni mese un BULLETTINO DI PALEOETNOLOGIA ITALIANA, del quale è scopo:

1.^o annunziare le nuove scoperte che si faranno in Italia, relative ad età non illustrate dalla storia;

2.^o porgere compendiose notizie delle pubblicazioni nazionali e straniere che riguardino quelle oscure età del nostro paese;

3.^o dare la statistica delle collezioni paleoetnologiche esistenti in Italia e dei loro successivi incrementi.

Il BULLETTINO si pubblicherà coi tipi e nel formato del presente manifesto, uscirà in un foglio di stampa di 16 pagine in fin d'ogni mese, e sarà corredato di *sei tavole* almeno per ogni annata. Nell'ultimo numero si darà l'*indice delle materie*. Il prezzo annuo d'associazione, da pagarsi *anticipatamente*, è di lire *sei* per l'Italia e di lire *sette* per l'Estero. Il denaro, le lettere ed i manoscritti si dirigeranno affrancati al Dott. Luigi Pigorini, Direttore del R. Museo d'Antichità di Parma.

Preghiamo tutti coloro, che fanno scoperte, raccolte e studii, cui accenna questo programma, a volere darcene sollecita comunicazione, accompagnandola, dove occorra, di disegni.

Parma, 17 dicembre 1874.

Gaetano Chierici
Luigi Pigorini
Pellegrino Strobel.

Il *Bullettino* non sarà spedito che a coloro, i quali abbiano pagato il prezzo di associazione.



*Scrittura
Salazar*

Appendice al verbale della Tornata dell' 11 settembre 1871

Relazione sulle due Basiliche di S. Maria del Piano in Ausonia e S. Maria di Foroclaudio presso Carinola, con un cenno sulla Cattedrale di quest'ultima Città.

A Sua Signoria Ill.^{ma} il Presidente della Commissione d'Antichità e Belle Arti per la Provincia di Terra di Lavoro.

1.

Alla verbale relazione, che io feci nella passata tornata intorno agli antichi affreschi di S. Maria del Piano, mi fo pregio ora di agguagliare alcune altre notizie storico-artistiche, che si riferiscono all'importante monumento, e che rendono sempre più la recente scoperta degna di maggiore considerazione.

La Basilica di S. Maria del Piano ricorda un'alta antichità, perciocchè le iscrizioni che ivi leggonsi mi autorizzano a credere che fosse di molto anteriore al secolo undecimo, epoca a cui appartengono le medesime iscrizioni.

Il paese soprastante, che per più secoli appellosi *Castello o Terra delle Fratte*, al presente porta il titolo della vetusta *Ausonia*, ed è posto sopra un'amena collina, alla estremità della quale restano ancora le maestose mura del suo antico castello. Dalla forma delle sue torri e de' bastioni, come altresì i portati dell'arte dell'attigua basilica, ed i privati edifizî decorati con marmoree finestre ad arco acuto, tramezzate da colonnette a spira, chiaramente mi dicono che a' di della normanna e sveva dominazione il contado delle Fratte splendidamente fioriva. Ed è a credere che gli abitanti di quelle illustri contrade al medio evo, come i loro antichi predecessori, non mancarono di coltivare le arti, e tener vivo il sacro fuoco del bello.

Ma quello su cui occorre in particolar modo richiamar l'attenzione de' colleghi è appunto la Cripta del rinomato santuario co'sui affreschi ed epigrafi. In essa si scende per due scalinate, poste presso l'abside del maggiore altare, ove le mura ed i grandi spazi delle volte sono decorati di sacre rappresentazioni, piene di sentimento e fantasia.

In questo pio ritrovo tutto è compartito con intelligenza e gusto architettonico. Sono in esso tre cappelle con gli altarini originari, di forma semplice e modesta, appunto come si conveniva ne' primi secoli della chiesa; e di quella età sono tali altarini uno de' pochi esempi che potrassi ricordare. Nella grande volta, che trovasi fra l'altare maggiore ed il muro di fronte, si vede in centro la Vergine, mezza figura in piccolo vero, con le braccia aperte in atto di pregare, e chiusa in un grandioso cerchio, come si osserva sulla porta della basilica di S. Angelo in Formis. La madre di Dio è sostenuta da quattro grandiosi angeli, che, simili ad antiche cariatidi, poggiano con azione elegante e ferma su quattro pilastri della volta medesima. Nell'arco di questa cupoletta si leggono le seguenti parole, scritte a pennello:

FEC. F. SABAOTH
MESSIAS PASTOR
PAPA LEONE

Nelle due volte degli altari minori vi son figurati il sole e la luna, quali simboli della speranza cristiana; ripetendo l'artista, nella cupoletta a destra, il nome di

PAPA LEONE

Da questo lato, nella parete sottostante, avvi la rappresentazione delle vergini generose e delle vergini avarie, vestite le prime, nude le seconde. Quindi si mostra la cena con i dodici Apostoli, e non pochi altri soggetti attenenti alla sacra liturgia, che nella cripta si conservano, e che vanno accuratamente studiati.

Da quanto superiormente ho detto si arguisce che un Vescovo di nome *Messia* fosse l'autore, il quale faceva eseguire (*FECit Fieri*?) que' preziosi affreschi a' tempi di Papa Leone. Nè questi può essere altro che il IX nella serie de' Pontefici, imperciocchè Leone VI, VII, ed VIII sedevano sulla cattedra di S. Pietro nel corso del X secolo, nel tempo in cui le arti si videro oltremodo depresse, per cagioni non opportune qui riferire. Ed i dipinti, de' quali è parola, mostrano una scintilla di quell'arte, che quindi progredì nell'epoca seguente, e segnò il risorgimento vero, in Italia, della pittura cristiana.

Arrogi che dalla santità del luogo conveniva fosse rimossa ogni maniera di tumultuose passioni; perciò in que' dipinti solo si osserva la maggiore dignità, rispetto al tempo, e maestria. Se non che nel generale si mostrano, specialmente negli angeli e nella Vergine Maria, più o meno convenzionali i contorni, ed un non so che di

austero nelle figure, come era l'età che le produsse: a quello stesso modo che si mostrano i mosaici di S. Prassede in Roma, nella cappella di S. Zenone del IX secolo, e che esprimono il medesimo concetto (1). Con tutto ciò, vi si scorge nella basilica delle Fratte, per entro a quelle sacre rappresentazioni, senza dubbio, un nuovo spirito animatore, che rapisce e commove il cuore di chi le considera, quantunque ancora vi si riconosca l'insufficienza della mano che le esegui. Fu allora che nell'arte, venendo a germoglio il seme deposto dalla chiesa, si vide il suo genio, in quel vasto aringo, apportare gloria agli Italiani, durante il periodo di cinque secoli.

La più antica menzione, che io trovo sul paese delle Fratte nei documenti del Gattola e di Leone Ostiense, rimonta al 1058, quando il conto di Traetto, Marino, o sua moglie Oddolena, donarono, fra le altre cose, a Montecassino la quarta parte di quella terra. Indi nel 1065, con diploma del 17 gennaio, i Principi di Capua, Riccardo e Giordano, fecero concessione all'abate Desiderio dell'intero castello delle Fratte. E fu intorno a questo tempo, o poco prima, che, essendosi i Frattensi arditi di spezzare i leoni di marmo, che segnavano i confini del territorio Cassinese, di cui tuttora restano due grandiosi nel paese di S. Giorgio al Liri, lo stesso Desiderio, ajutato da Adenolfo, conte di Gaeta, prese a costruire un nuovo castello sul monte detto *Perano*, per la tutela de'suoi diritti, sulla cui maggiore porta leggevasi: *Ad Comprimendum Fractensium Audaciam*. Nel 1091, ad insinuazione del milite Riccardo de Spinio, veniva invaso il castello delle Fratte da Rainaldo Ridello, Signore di Traetto, il quale però, sette giorni dopo, ne fece pubblica ammenda in Capua, alla presenza del Pontefice Urbano 2°, e dell'Abate Oderisio, successore di Desiderio.

Tutti questi dati storici, specialmente l'aver Marino nel 1058 donato all'Abate Federico Lorenese, che fu poi Papa Stefano IX, la quarta parte di Fratta, e molto più la cessione dell'intero castello fatta a Desiderio nel 1065, dimostrano che, in que' tempi, quella terra si apparteneva indubitabilmente alla giurisdizione cassinese. Col volgere di tempo passò col titolo Ducale alle nobilissime famiglie de' Sanseverini, e de' Gaetani, indi a Signori Gonzaga, e in ultimo al principe di Stigliano, Gusmano Carafa, il cui pronipote oggi n'è possessore.

Quanto alla potestà ecclesiastica, il Vescovo di Gaeta, erede da

(1) Vedi Ciampini, *Monumenta Vetera* ecc. Vol. 2. Tav. 50.

antichi tempi delle sedi di Minturno, Traetto e Formia, senza dubbio sotto il pontificato di Leone IX teneva a se aggregate le medesime sedi; e quindi le Fratte, site in territorio di Traetto, non potevano in quel tempo sfuggire alla diretta giurisdizione del Vescovo di Gaeta.

Nella bolla di Adriano IV del 12 marzo 1158 se ne ha una irrefragabile pruova di conferma. In essa quel Pontefice non fa nuove concessioni a Giacinto, Vescovo di Gaeta, ma conferma le già fatte, e descrivendo la terra compresa nella diocesi Gaetana, vi annovera le Fratte, marcandone le delimitazioni così: *inde ad locum, qui dicitur ad duos Leones*, che segnavano la divisione ducale ed ecclesiastica.

Per la qual cosa è indubitato che il *Sabaoth Messias* fu propriamente Vescovo di Gaeta, finora ignoto in quella serie, da esser collocato tra Stefano eletto nel 1031, e un Leone che intervenne al Sinodo romano nel 1059.

Posto ciò, osservo che le pitture in discorso, essendo state eseguite tra gli anni 1059 al 1031, epoca del governo di Papa Leone IX, sono con sicurezza anteriori a quelle di S. Angelo in Formis, operate nel 1072, un anno dopo la consecrazione della basilica di Montecassino, fatta edificare da Desiderio Abate, il quale all'oggetto avea fatto venire da Costantinopoli i mosaicisti, i quadratari, ed altri artisti, secondo la cronaca cassinese dell'Ostiense.

Per tutte le quali cose, oltre gli affreschi di S. Liberatore nel Chietino, e quelli della cappella del Crocifisso in Cassino, fatti eseguire dall'Abate Teobaldo, che resse quella chiesa dal 1022 al 1055, rimane ancora un altro monumento in S. Maria del Piano a provare come nelle province meridionali d'Italia vi fu una scuola di pittura anteriore a Desiderio; e perciò veridica più sempre la mia tesi, che ho sul proposito svolta non poche fiate, cioè che in ogni tempo tra noi si dipinse, senza aver avuto bisogno di ricorrere a stranieri artefici, nè bizantini, nè germanici, come si volle asserire.

2.

Vengo ora, signor Presidente, ad annunziare a Lei ed agli onorevoli Colleghi la scoperta di un altro non meno interessante monumento sul suolo dell'antico Foroclaudio, oggi detto *i Ventaroli*, a due miglia in circa dalla città di Carinola, voglio dire di quella vetusta cattedrale.

Il Zona nella sua *Calvi antica e moderna* pag. 33 ne dà solo un cenno, scrivendo *vedersi un bel monumento di chiesa longobardica, con molte pitture di quella fazione, e leggendosi alcuni nomi e casati di famiglia di que'tempi*. Il Menna, che ha scritto recentemente una storia di Carinola, più vagamente ne parla; e nessuno era in cognizione intorno al vero merito di quelle pitture, e al modo come tuttora stesse in piede il sacro edificio, fino a che non mi fu dato osservare quelle reliquie d'arte, in compagnia del nostro egregio Segretario sig. Gabriele Iannelli, nell'occasione dell'ultima gita in Sessa, come sarà riferito nella odierna tornata. In quella congiuntura abbiamo, per utili indagini, deviato la strada che da Capua mena a Roma, e ci siamo inoltrati per Foroclaudio, ove, a nostra grande sorpresa, abbiamo trovata la longobardica costruzione, che fu già sede di Vescovi della più remota antichità.

Questa antica residenza episcopale, sacra alla Vergine ed a' dodici Apostoli, fu quindi sotto i Longobardi di Capua, e poi sotto i Normanni Principi resa più illustre e venerata.

Essa conserva tuttora nello interno la sua primitiva forma, pari alla basilica di S. Angelo in Formis, innalzata nello stesso tempo. Ha tre navate, sostenute da sedici colonne di marmo con capitelli romani, appartenenti forse altra volta a Foroclaudio. Alle tre navate corrisponde egual numero di finestre proporzionatamente alle colonne; e delle absidi solo quella di mezzo conserva affreschi del tempo del Vescovo Giovanni, quell'isesso che nel 1071 intervenne alla consacrazione della basilica di Montecassino.

I dipinti di quest'abside sono meravigliosamente conservati, rappresentando l'artista nell'alto dell'emicidio, la Vergine Maria, avente fra le ginocchia l'infante Gesù, che presenta all'adorazione de' fedeli, vestito da legislatore, e che benedice con la destra, mentre tiene con la sinistra un papiro chiuso. A' lati di Maria stanno due Arcangeli, forse Gabriele e Raffaele. A piedi di questa sacra rappresentazione corre in giro la seguente iscrizione per metà svanita nel primo verso:

. Ut Tuearis
Virgo Prebe Petro Non Claudì Carcere Tetro

Dalla quale preghiera porta a Maria di liberare i fedeli dal carcere infernale, sarà derivato a quel tempio il titolo posteriore di *S. Maria della Libera*, che è pure detto di *S. Maria dell'Episcopio* e *S. Maria di Valle d'oro*.

Nella parte inferiore della medesima abside si osserva, in mezzo alla

parete, la nobile figura, che può stimarsi del principe degli arcangeli, Michele (1), fiancheggiato a destra ed a sinistra da dodici Apostoli; e sotto agli stessi si nota un'altra epigrafe, di cui apparisce il solo primo verso :

Vos Hic Depicti Pietatem Poscite Christi

Questi affreschi, i soli che rimangono intatti dell'epoca del Vescovo Giovanni, hanno del tutto lo stile (se non pure furono eseguiti dalla stessa mano) di quelli della basilica del Tifata. Solo le figure de' dodici Apostoli, belli per forma e per tutto ciò che si rapporta alla tecnica, ricordano i mosaici di S. Clemente in Roma, nella grande abside.

Su' muri della piccola navata a destra di chi entra restano inoltre affreschi, di più secoli posteriori a quelli dell'abside. Sotto uno di essi, esprimente la Vergine in mezzo a S. Nicola e S. Bernardo a' lati, si leggono i nomi degli artisti, che l'operarono:

Nicolaus de Belarducci Et Antonino Suo Compagno Pincserunt de Carino.

Carinola dunque può preglarsi di essere stata illustrata in epoca così lontana da due insigni pittori, Nicola de Berarducci, e suo collega Antonino.

Il Menna, sopra citato, arreando in modo strano questa stessa leggenda, vi supplisce di sua mente anche la data del 1113, che non fu scritta giammai sulla parete: tanto più che i tre soprastanti affreschi hanno il carattere delle opere non anteriori al secolo XV.

Lo stesso Menna con la medesima facilità avea supposto che le sigle abbreviate a' lati della testa (e non a piedi) della Vergine nell'abside fossero S.M.V.A. da lui interpretate *Sancta Maria Vallis Aureae*, nel mentre che esse sono le solite abbreviazioni greche del $\overline{\text{MP}} \Theta\Upsilon$, *Madre di Dio*.

Ancora dal medesimo scrittore furono giudicati per camelli quelli

(1) Più ragioni m'inducono a questo sentimento, soprattutto il vedersi l'Arcangelo col bastone del potere nella destra e il globo trasparente nella sinistra, due simboli che si veggono medesimamente figurare nella immagine del S. Michele di S. Angelo in Formis, probabilmente per esprimere che questo mondo dovrà essere per tutti i punti visibile all'occhio scrutatore dell' Arcangelo, designato a ponderare le azioni degli uomini, ed assistere Cristo giudice nel giudizio universale, coll' intervento de' dodici Apostoli. Detti simboli in prosiegua di tempo vennero scambiati colla spada nella destra dell'Arcangelo e la bilancia nella sinistra.

che sono elefanti con le torri sulle schiene, posti a decorare l'estremo fondo della stessa abside.

Altre figure di vergini e santi vescovi si veggono a diversi punti dello stesso tempio, e di epoche diverse.

È poi solo dovuto alla superstizione ed ignoranza di tempi posteriori il veder bruttate talune di quelle pareti con alcune profane e sciocche rappresentazioni, che dovrebbero essere al tutto cancellate: accanto alle quali si vede pure una brutta rappresentanza del Giudizio universale.

Frattanto S. Bernardo di Capua (1), che era stato ordinato Vescovo di Foroclaudio nella sua città natia per mano di Papa Vittore 3°, già Abbate Desiderio, il dì 21 marzo 1087, sia per i disagi della solinga campagna, o meglio perchè lontano da un più gran centro di popolazione, che a que'di si andava formando intorno alla nuova Carinola per opera del Conte Gionata, annuente Papa Pasquale 2°, trasportò l'antica sede, l'anno 1100, nella chiesa, ch'egli avea fatto di fresco edificare ad onore di Maria e S. Giovanni Battista, e con tanto lusso e splendore, da meritare che sopra la maggiore porta d'ingresso si scolpisce la seguente iscrizione:

*Hoc Opus Ornatum Specie Solamine Gratum
Quod Non Fama Tegit Bernardus Episcopus Egit.*

È degna di singolare attenzione la totale costruzione di questa porta principale d'ingresso al tempio, sia per l'intreccio degli ornati in marmo, che per le diverse rappresentanze di simbolici animali.

Sulla porta piccola a dritta si legge poi così:

*Auctor Portarum Bernardus Episcopus Harum
Regno Donetur Cui Ianua Christus Habetur.*

È rimarchevole nell'interno di questa seconda cattedrale l'urna di marmo, in cui giace tuttora l'intero scheletro del Santo. Essa era stata preparata per contenere i corpi del Conte Gionata e sua consorte, veggendovisi ancora scolpite le loro immagini dentro medaglioni, con diversi gruppi di figure esprimenti l'amore e la fedeltà conjugale, scolpite con rozza imitazione romana.

Quivi ancora, nel sacello dedicato al Santo, si è veduto fino allo scorso secolo il famoso epitaffio longobardo di Radipert, antico ve-

(1) Le tradizioni di Carinola lo dicono appartenente alla famiglia Raimondi. Fabio de' Vecchioni ne' *discorsi istorici di Capua*, vol. XVIII, disc. 3, riporta, secondo altri, che appartenesse a quella detta de' *Archiepiscopis*, estimata in Capua negli anni 1641.

scovo della chiesa Volturnese sulla metà del IX secolo, che poi nella rifazione del tempio andò miseramente perduto.

Nè è degna di minor considerazione l'altra urna, che chiude le ossa del famoso solitario di Monte Massico, S. Marco o Martino, vissuto sulla prima metà del secolo VI. Essa è formata a mò di cassa rettangolare, ben chiusa col suo coverchio altresì di marmo, sul cui estremo si legge inciso: *Per Manus Praesulis Bernardi*, accennandosi al fatto di avervi Bernardo depositate le ossa colle proprie mani nel 1091.

Noi avevamo vaghezza di ammirare eziandio l'anello e la mitra di quell'insigne Prelato, come oggetti degni di curiosità per l'arte e pel tempo che vennero eseguiti; ma, per essere conservati altrove, non ci fu dato poterli punto osservare.

Pertanto quelle reliquie d'arte a Foroclaudio sono del tutto abbandonate alle meschine cure di un Piovano del luogo, il quale trovasi sfornito di mezzi per sopperire al ristauo della fabbrica già cadente.

Anche i ruderi imponenti di un antico arco in prossimità della chiesa e qualche altra antica reliquia attestano quale sia stata la magnificenza di quella vetusta Città.

Io credo mio debito, dunque proporre che i due rari monumenti di Foroclaudio e d'Ausonia, testè tratti dall'oblio, siego allogati nella prima categoria de' monumenti, che il Sig. Ministro della Pubblica Istruzione intende fra breve dichiarare nazionali con legge del Parlamento, e salvarli dalla totale rovina.

Inoltre, questa tanta dovizia d'arte medio-evale, meritevole senza altro di essere messa alla conoscenza degli studiosi con accurata illustrazione, proporrei che figurasse in *fac-simili*, disegnati e colorati, nel Museo Campano. Questo, già ricco d'altri monumenti, raccogliendo in un'apposita sala tutte le pitture cristiane sparse nella Provincia di Terra di Lavoro, come quelle di Capua, S. Angelo in Formis, Calvi, Carinola, Cassino, Ausonia ed altre, si renderebbe sempre più importante. L'altezza di tale scopo non v'è chi non veda; ed è perciò che io m'auguro che sarà votata d'urgenza la mia proposta, e messa al più presto in atto.

Questo è quanto, Signor Presidente, mi occorreva dire per dovere d'ufficio.

Napoli 11 Settembre 1871.

Il Commissario Relatore
DEMETRIO SALAZARO

50



